IL COSTUME

Antico e Moderno

OVVERO

STORIA

del Governo, della Milizia, della Religione, delle Arti, Scienze ed Usanze di tutti i Popoli Antichi e Moderni provata coi Monumenti della Antichità e rappresentata con analoghi Disegni

DAL DOTTORE

Giulio Ferrario.

EUROPA

Tomo VIII.

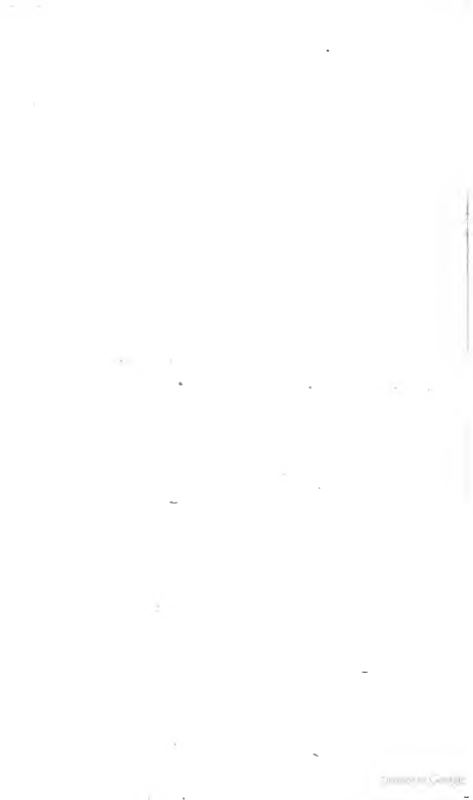
LIVORNO

Tipografia Vignozzi

1836.

COSTUME
DEGL' ITALIANI

DALL' INVASIONE DE' BARBARI

Fino alla pace di Costanza.

Prefazione

(Risorgimento delle umane lettere in Italia.)

Dappoichè le umane lettere, risorte, per così dire, negli ultimi secoli decorsi, la primiera dignità riacquistarono, gl' ingegnosi nostri maggiori con somma attenzione e premura attesero a richiamare e a perfezionare la filosofia, la storia, la erudizione e le altre scienze ed arti col più felice successo. Ma per quel che spetta all'erudizione, sebbene sia stata con particolarissima cura trattata, pure quelli che vi diedero mano, quasi a quei soli tempi si ristrinsero, nei quali Roma su tanti popoli in Europa, in Asia e in Africa signoreggiò, e la Grecia fu per la gloria delle lettere ugualmente che per quella delle armi chiara e famosa. Ad illustrare i fatti dell'una e dell'altra nazione, a dissotterrarne i monumenti, a spiegarne i costumi, i riti, la religione, il governo, le leggi e le altre cose agli antichi Romani e Greci attinenti, erano dirette le mire e gli sforzi degli eruditi. Questo era allora il felice, ubertoso campo preso unicamente a

coltivare dagl' ingegni Italiani, e da cui grande messe ricoglievano di lode e di gloria; e nessuno conto in tanto facevasi di ciò che risguardava i tempi posteriori alla venuta de' Barbari in Italia. Le carte, i libri, le iscrizioni, i monumenti di quei secoli eran dispersi o posti in un canto, ed i grammatici specialmente, i quali pel contrario ogni misero avanzo di Ennio, di Catone, di Plauto e degli altri più antichi Latini fino alle stelle innalzavano, dimostravansi fieri nemici dell'erudizione della mezzana età, quasi che la già fioritissima Italia avesse perduto tutti i suoi pregi e fosse divenuta un deserto di Libia. Eppure gl'Italiani erano anche allora provvisti di rettori e di leggi; si coltivavano i campi; vi erano commercio, pace, ricchezze; e benchè sotto i Goti e i Longobardi non si trovasse nella nostra patria quell'aspetto di felicità, quell'ornamento di lettere, quella civiltà di costumi che vi era prima sotto i Romani, nulla però di meno la maestà, la fortezza, la opulenza di questo regno non era neppur allora inferiore a quella di ogni altro regno vicino. E quale dunque delicatezza di uomini è mai cotesta, che l'Italia loro madre soltanto mentre fu felice e signora, vogliano intimamente conoscere, balzata poi dal trono, benchè la antica sua nobiltà e splendore mantenga, a vile la tengano e sdegnino di conoscerla? Perchè tanta riverenza ed affetto per l' antichità più remota, nessuno pei tempi che vennero dipoi?

Ma il Sigonio, che se non è il primo, certamente è superiore a quanti prima di lui delle cose d'Italia dei bassi tempi scritto aveano, degno di sè reputando un tale studio, a questa impresa si accinse, e co'suoi libri *dell' Imperio Occidentale e del regno d'Italia*, eccellentemente questa parte

di erudizione trattò, e largo campo ai posteri aperse, per cui quelli dipoi liberamente scorressero. Così a poco a poco gli uomini grandi cominciarono a dissotterrare moltissimi monumenti barbarici, a fare conoscere le ricchezze di quella non curata età; ed in ispecie celebratissimi scrittori di Francia, di Germania, di Spagna e d'Inghilterra, che con molta lode illustrarono le cose della loro patria. Tra gli Italiani ci si presentano Guido Pancirolo di Reggio, il cardinale Baronio, Niccolò Alemanni, Odorico Rinaldi, Borghini, Ammirato Seniore, Ughelli, Pignorio, Ottavio Ferrari, Campini, Torrigio, Francesco Bianchini, Arringhio, Bacchini, Bosio, Beretti, Scipione Maffei, Guido Grandi, Giuseppe Banchini, Giuseppe Antonio Sassi, e sopra tutti il più grande erudito del passato secolo, l'immortale Lodovico-Antonio Muratori colla sua grande raccolta degli scrittori *Rerum Italicarum*, ed in ispecie colle sue dissertazioni sopra le *Antichità Italiane dei secoli di mezzo* in cui tratta dei riti e costumi dell'Italia, dei magistrati, delle leggi, della milizia, degli studj, delle lettere, e delle arti e di tanti altri punti di storia e di erudizione, per far vedere, quale fosse l'aspetto della nostra patria dopo la declinazione del Romano imperio fino all'anno 1500 dell'era volgare. Al Muratori vennero poscia in seguito altri per erudizione illustri uomini, che a coltivare si posero alcuna parte di questo campo, e fra essi si distinsero un Bernardino Zanetti colle sue *Memorie storico-critico-cronologiche sul regno dei Longobardi in Italia*, un Carlo Denina co'suoi 24 libri sulle *Rivoluzioni d'Italia*, un Gian-Rinaldo Carli cogli eruditissimi suoi *libri delle antichità Italiche*, i Monaci Cisterciensi che con molte dissertazioni illustrarono le *Longobardico-*

Milanesi, e per tacere di alcuni altri, il chiarissimo signor Cavalier Luigi Bossi colla sua *Storia antica e moderna d' Italia* oramai ridotta al suo termine; opera che mostra e la vastissima erudizione dell' autore e la somma facilità di ordinare in breve tempo e spazio materiali dispersi in molti e molti volumi, opera di cui la lettura, malgrado di tutte le altre storie d' Italia, sarà sempre indispensabile per chi vuole non interrottamente istruirsi della nostra storia in tutta la sua estensione, trovandosi in essa rifusa l' antiquaria, l' iconografia, la numismatica, l' architettura, l' arte militare ec., e presentando all' occhio col mezzo di non poche tavole in rame, quegli oggetti che difficilmente si spiegano e si descrivono colle parole (1).

Gli sforzi di tutti questi scrittori nel rintracciare le gesta ed i costumi dei tempi di mezzo non meritano minor gloria di quella che un tempo ai coltivatori delle antichità Romane si dava. Imperciocchè, dice il Muratori (2), sia che noi discendiamo dagli antichissimi Itali, o dai Romani, o dai Goti, Longobardi, Franchi o Germani, sempre seguitiamo la nostra storia qualora illustriamo il costume dei tempi barbarici, ed è ugual piacere l'avere dinanzi agli occhi la continuata genealogia dei nostri maggiori. E ciò aggiugne altre ragioni, dalle quali gli eruditi del nostro tempo ponno essere eccitati ad illustrare i monumenti della mezzana e-

(1) Storia antica e moderna d' Italia del Cavaliere Luigi Bossi con carte geografiche e tavole incise in rame. *Milano*, 1819, tipografia G. B. Bianchi. Due edizioni si fanno contemporaneamente di quest' opera una in 8 l' altra in 12., contenenti ambedue gli stessi rami e le stesse carte geografiche.

(2) V. la Prefazione alle *Antiquitates Italicæ medii AEvi.*

tà. L'una si è che dovendosi riferir l' origine dei sacri, famigliari e politici riti in uso presso di noi non ai romani ma ai barbariei tempi, è bene illustrare, per quanto si possa, que' secoli oscuri, e con ogni accuratezza informarsi di quel che abbiano fatto i nostri maggiori, per sapere nel tempo stesso le fonti e le cause delle cose che oggidì corrono. L' altra ragione poi adottata dallo stesso autore è quella che essendo già stati pubblicati infiniti libri intorno alla Romana erudizione, appena ci resta alcun nuovo argomento, se nuovi frammenti di antichità non vengano a luce; e che all' incontro chi si propóse la descrizione dei secoli barbarici d' Italia, entra in un paese da ogni parte attorniato da tenebre e densa caligine.

Per la qual cosa se nel raccogliere ed illustrare il costume dei Romani ci furono in pronto, oltre innumerabili libri di ogni genere, e marmi, e bassi-rilievi, e medaglie, ed iscrizioni ed altri monumenti de' quali abbiamo di già arricchito la nostr' opera, stupirci non dobbiamo se, mettendoci a descrivere la storia di quei tempi, ogni qual tratto ci troviamo nel bujo per mancanza di ajuti di lettere in assai scarso numero lasciateci dalla comune ignoranza o dalla poca dottrina d' allora; e se pochi monumenti presentare possiamo agli occhi del curioso malgrado dell' indefessa fatica dei suddetti scrittori nel cercare per entro gli antichi archivj e le pubbliche e private biblioteche le opere, i diplomi, le bolle ed altre carte dei secoli rozzi, colle quali alcuna parte di erudizione rischiarar si potesse; e malgrado delle loro diligenti cure nel dissotterrare e pubblicare in rame e monete e sigilli ed altri frammenti d' antichità.

Ma non così sarà dopo il secolo XII allorchè

vedremo risorgere le arti e le scienze in Italia ed avvicinarsi al più alto grado di perfezione. Allora ci si aprirà un vasto campo di erudizione, ed eccellenti opere in ogni genere ce ne faranno la piú chiara testimonianza, e noi allora avremo il piacere di spaziarvi per entro, per quanto ce lo permetterà la brevità e lo scopo principale dell'opera nostra, e di presentare agli occhi de' curiosi i più insigni monumenti delle arti belle.

Prima però d'innoltrare il passo in que' tenebrosi tempi, per indi progredire ad illustrare il costume de' sereni e bei secoli della nostra Italia, necessaria cosa giudichiamo che in un breve compendio da noi pure si faccia memoria delle principali epoche della nostra storia cominciando dall' invasione de' Barbari fino ai nostri giorni, e se non interamente rappresentare, almeno leggermente abbozzare la condizione e lo stato dell' Italia, onde poter meglio conoscere le cause della decadenza e del risorgimento delle arti e delle scienze, e quindi dei rozzi e civili costumi ch' ebbero voga nella medesima; mentre da noi soglionsi chiamare barbarici i primi, perchè paragonati coll' eleganza e dottrina degli ultimi scorsi secoli, pare a noi che incolti siano e la barbarie dimostrino.

COMPENDIO

DELLA

STORIA D' ITALIA

DALL' INVASIONE DEI BARBARI

FINO

ALLA PACE DI COSTANZA.

(Decadenza dell' impero di Roma.) La preponderanza delle ricchezze, l' ambizione de' cittadini, il desiderio di dominar sopra gli altri, e di unire in sè quella sovranità, che era il risultamento del voto e del consenso universale, produssero le guerre civili e la rovina della repubblica di Roma (1). Potea ciò non ostante, formidabile ed inconcusso, anche nello stato di monarchia, mantenersi l' imperio, se gl' Imperadori tutti seguito avessero il sistema di Ottaviano Augusto, che si contentò d' essere capo di Roma e dell' Italia, come centro di tutto

(1) Due uomini di un merito singolare hanno scritto sulla decadenza dell' impero Romano, e questi sono Montesquieu e Gibbon. Il primo considerando questo gran fenomeno politico sotto un punto di vista generale, ne ha indagate le cause con profondità e con rapidità, l' ultimo seguendo costantemente la storia, le ha sviluppate con molta sagacità ed esattezz

l' imperio, e monarca delle esterne provincie. Con tal sistema l' Italia piena di cittadini Romani sempre uniti in un comune interesse, forze bastanti somministrare poteva onde mantenere e difendere tanto e così vasto dominio. Ma i successori d' Ottaviano vollero esser despoti ed anche tiranni: quindi nacquero le sedizioni e le ribellioni; e reso abituale il delitto di sagrificare al pubblico e privato odio i tiranni, le guerre civili da ogni parte scoppiarono, e l' Italia divenne il teatro delle più lugubri e più funeste tragedie. Così distrutta per forza delle armi, oppressa dagli arbitarii tributi ed imdebolita dalla pubblica corruttela, si andò spopolando, e per conseguenza perdette quella forza e quel vigore ch' erano necessarj per difendersi dagli interni ed esterni nemici. I Romani che non fecero mai pace coi nemici in guerra se non quand' erano vincitori, dando così e non ricevendo mai patti, condizioni e leggi, già trovansi in necessità di comperare le paci dai Goti, dagli Unni, dai Vandali, accordando loro e provincie e tributi. Già li vediamo sforzati ad associar questi barbari (1) all' onore di cittadini, ad introdurli negli eserciti e ad innalzar fatalmente alcuni di essi ai sommi gradi dell' imperio (2).

(1) Col nome di *Barbari* usarono i Romani di chiamare chiunque non era suddito delloro imperio, a riserva de' Greci, che per la loro letteratura e pulizia furono onorati sempre da ogni altra nazione.

(2) Nota benissimo Denina (Rivoluz. d' Italia Tom. I, pag. 232), che al principio del secolo IV, allorchè cinque imperatori lacerato avevano l' imperio, neppur uno *ve n' era che fosse Romano* o *Italiano*. Anche Costanzo Cloro padre di Costantino era dell' Illirico, per conseguenza nè i detti imperadori, nè Costantino medesimo, niuno affetto avean per l' Italia e per Roma, onde non è maraviglia, se a questo venne in

(L'ITALIA INVASA DAI GOTI.) Resi questi altrettanto forti che arditi, occupano di già da una parte la Misia, la Pannonia ed altre provincie dell'Illirico; dall'altra l'Alemagna, la Francia, gran parte della Spagna e l'Africa; e finalmente condotti da Radagaiso, da Alarico, da Attila, da Genserico e da Odoacre, precipitano in Italia, e rendono barbara e schiava la padrona del mondo.

Il secolo quinto fu quello in cui cominciò a prevalere l'ordine e la fortuna degli Alemanni, dei Goti, degli Unni e degli Alani (1), che divenuti pratici de' paesi, e scorta la debolezza degli avviliti Romani, conobbero non difficile impresa il saccheggiare, anzi il signoreggiare le provincie dell'imperio, coll'animare segretamente i lontani loro nazionali a sì ricca preda.

(RADAGAISO CALA IN ITALIA NEL 405) Quindi nel 405 Radagaiso Re dei Goti (2) calò in Italia con dugento mila armati, ed infiniti danni le avrebbe recato, s'ei non fosse rimasto sconfitto in Toscana da Stilicone. Ma non istette molto a cangiarsi scena: poichè Alarico altro Re de'Goti sopravvenne in Italia con grandi forze, e non trovan-

pensiero di trasferire in oriente la sede dell'imperio, richiamare al Bosforo tutti i vantaggi, de' quali fin allora la città di Roma aveva goduto, e ridurre l'Italia alla condizione di ogni altra provincia.

(1) La necessità di popolare le provincie e di riempire gli eserciti con l'introduzione ed ammissione dei Barbari fece sì ch'essi a tempi di Valentiniano e di Graziano si vedessero collocati nei paesi circumpadani e che fra i diciassette presidi di soldati in Italia un solo se ne contasse di nazionali in Ravenna.

(2) Diedero i nostri nome di Goti a varie nazioni Boreali, e massimamente alle procedenti dalla Tartaria V. Bossi, Storia d'Italia vol. IX, cap. I Dell'origine dei Geti o dei Goti, e degli altri Barbari che vennero ad invadere l'Italia.

do se non debole opposizione, prese Roma e le diede un orrido sacco nell'anno 400. Intanto un gran diluvio di Barbari parvero tutti camminar d'intelligenza per ingojar le Romane provincie; laonde una parte dell'imperio non potendo porgere soccorso all'altra, vidersi sterminati eserciti di Goti, Vandali, Alani, Svevi, Borgognoni, scorrere ed anche fissare il piede per la Gallia, Spagna ed Africa. Attila che aveva di già occupata la Dacia, che era di già scorso nelle Pannonie, ed ottenuto aveva nella Tracia una compiuta vittoria contro i Romani, unì a sè Unni, Persiani, Saraceni, Zanni ed Isauri, e ritrovandosi alla testa di cinquecento mila armati, spinse la sua ambizione sino a tentar la conquista di tutto l'imperio. Mise sossopra le Gallie, ove ebbe la peggio, venne in Italia per le alpi Giulie nel 942, assediò e distrusse Aquileja, prese Concordia, Altino, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Milano, Pavia ec. portando ovunque grave eccidio.

(Origine di Venezia.) La stupenda Venezia ebbe in questo frangente il suo principio da alcune genti di quelle contrade, che scamparono dalle spade degli Unni, e scelsero per loro ricovero alcune deserte e quasi inaccessibili isolette nel fondo dell'Adriatico. Attila dopo di aver patteggiato con Valentiniano, abbandonò l'Italia e se ne ritornò nella Pannonia. Assassinato Valentiniano da Massimo usurpator dell'imperio, e questi dopo tre mesi da'congiurati, Genserico re de' Vandali, divenuto già padrone dell'Africa Romana, entrò in Roma colle armi nel 455, e per quattordici giorni la sua spietata soldatesca devastò questa città venerabile. Le case private, i pubblici edifizj, il sesso, l'età, la religione tutto fu il bersaglio della loro libidi-

ne ed avarizia. Il medesimo destino ebbero Capoa e Nola; la sola città di Napoli potè resistere alla potenza de' Vandali. Saccheggiata così e spopolata la misera Italia, gli inviliti abitatori offerivano il piede alle catene di chiunque veniva a conquistarli.

Tuttavia fra tanti turbini conservava l'Italia i suoi Imperadori, ma deboli ed incapaci di mette e argine alla minacciata rovina; finchè nell'anno 476 Odoacre di stirpe Goto, o Rugo o Scita con immenso esercito di Turcilingi, Eruli, Rugi, Sciti ed altri barbari, piombò in Italia già desolata ed incapace di difendersi, per l'alpi Giulie; passò distruggendo il paese del Friuli e della Venezia; espugnò Pavia, Ravenna e Roma, e colla rinunzia di Augustolo non fuvvi più alcuno che ardisse assumere il titolo d'Imperadore per non esporsi ad una sicura rovina. Odoacre fu il primo che prendesse il nome di Re (1), e formasse il regno Italico con fissare la sua residenza in Ravenna, città per la sua situazione più forte allora di tutte l'altre Italiane. Reso pacifico signore dell'Italia, assegnò a tutti i suoi barbari la terza parte di tutti i terreni con lo spoglio de'nazionali (2).

Poco durò la fortuna di Odoacre. Già Teodorico avea saputo farsi tanto temere dall' Imperadore Zenone, che non solo ottenne da lui il comando degli eserciti imperiali col titolo di Generale,

(1) Carli nel lib. I delle sue antichità Italiane dice, parlando di Odoacre: « Non si chiamò nè Re, nè Imperadore, fingendo di governare l'Italia in nome di Zenone Imperadore d'oriente. Molti scrittori però (fra' quali il Muratori) gli diedero il nome di Re, e da Giordano (*de reb. Geticis* cap. 57.) è detto *rex Turcilingorum et Rugorum*.

(2) Procopio I.

ma nell'anno 484 fu innalzato alla dignità di Console. Facilmente allora fu dall'Imperadore data a lui la libertà di passare in Italia per toglierla dal dominio di Odoacre: e quindi con immenso numero di combattenti passò le api Giulie verso Aquileja. Egli sconfisse le truppe che al fiume Lisonzo aveagli opposte Odoacre, passò innanzi conquistando il paese della Venezia, ed in seguito Milano e Pavia. La guerra terminò nel 493 con la presa di Ravenna, e con la morte inginstamente data a Odoacre. Teodorico divenuto padrone dell'Italia, stese anche fuori dell'Alpi la sua signoria e potenza, e un saggio governo mantenne.

(Guerra Gotica e fine del regno dei Goti.) Teodorico, premorto Eutarico di lui genero, marito di Amalasunta sua figliuola, dichiarò suo erede e Re Atalarico figliuolo di lei, cui succedette Teodato, professore della filosofia senz'essere filosofo, Re imbecille e malvagio che mandò Amalasunta in esilio e la fece perire. Quasi nel medesimo tempo Giustiniano successore dell'Imperatore Giustino, avendo già tolte ai Vandali le provincie d' Africa s'avvisò di restituire all'imperio anche il dominio, d'Italia; quindi egli sotto pretesto di vendicare la morte della detta Principessa intimò la guerra a Teodato, e nel 535 spedì Belisario con una flotta in Sicilia nel tempo che Mundone s'impossessava della Dalmazia, la cui conquista dopo essere stata per qualche tempo contrastata dai Goti, venne poscia eseguita per opera di Costanziano Generale dei Greci, che passò ben anche ad occupare la Liburnia, l'Istria e le isole della Venezia.

Malcontenti i Goti e gli Italiani del debole Teodato, elessero per loro Re Vitige nell'anno 535. Intanto Belisario, dopo essersi impossessato di Na-

poli, occupò Roma per intelligenza de' Romani; e allora le città di Milano, Como, Novara, Bergamo ed altri si ammutinarono occultamente per i Greci. Dazio Vescovo di Milano ne fu il principale promotore; egli andò a Roma (1) per pregare Belisario di mandargli qualche rinforzo di soldati, coi quali promise di cacciare i Goti dalla città ed anche dall'Italia. Belisario inviò mille soldati sotto il comando di Mundila: i Milanesi aprirono le porte, e con l'acquisto di detta città si resero padroni di tutta la Liguria. Irritato Vitige per tanto tradimento dei Milanesi, mandò Uraja suo Generale verso Milano, e nel 539, assediò, prese e distrusse questa città che non cedeva che a Roma in popolazione ed in ricchezze (2).

Belisario, presa Ravenna, fatto prigioniere Vitige e condotto a Costantinopoli, allorchè fu richiamato da Giustiniano, i Goti elessero per loro Re, l'un dopo l'altro, Udibaldo, Erarico, e finalmente nel 541 il valoroso Totila. Questo Re ristorò gli affari dei Goti, ed in più incontri vincendo i Greci, molti paesi riacquistò nella Cispadana; prese Ravenna ed altre città nella Campania, ed è probabile che s' impadronisse di Napoli nel 543. Giustiniano, ragguagliato del pessimo stato in cui ridotte eran le cose in Italia, rimandò Belisario, che par-

(1) Poco prima che Dazio andasse a Roma a sollecitare Belisario, accaduta era in Milano una fatal carestia; onde egli ricorse a Cassiodoro Prefetto del Pretorio: e questi per ordine di Vitige, soccorse gratuitamente i Milanesi, facendo estrarre dai regj magazzini di Pavia e di Tortona tanto panico, che bastasse a soccorrer i poveri; dando di più al medesimo Vescovo la facoltà di farne la distribuzione. Cassidor. Variar. Lib XII, Ep. 27. V. Carli, *Ant. Ital.* Part. III, Lib. II. 4

(2) Procopio, dé *Bello Gothic.* Lib. II cap. 7.

ti con una flotta ed approdò a Pola; ma avendo poca truppa sotto di sè, non potè con vigore agire contro Totila, che conquistò Piacenza, e dopo tre anni d'assedio si rese padrone di Roma, facendosi ammirare, siccome riferiscono tutti gli scrittori imparziali, per la sua moderazione usata verso i ribelli Romani. Poco tempo in Roma egli si trattenne; perchè Belisario con nuovi soccorsi, avuti da Costantinopoli, riportò de' vantaggi e ritornò in Roma; ma non avendo forze bastanti per tentar altre imprese, venne nell' anno 548 dall' incostante Giustiniano richiamato di nuovo a Costantinopoli. Partito Belisario, Totila ricuperò Roma, ed usando verso il popolo sempre maggiore moderazione, diede per sino gli spettacoli dei giuochi equestri. Ometteremo noi le vicende dall' una e dall' altra parte seguite; e diremo soltanto, che Giustiniano elesse per Generale della guerra Gotica, Narsete Eunuco, il quale, unito un grande esercito composto di Greci, Longobardi, Unni, Eruli ed altri Barbari, s' avviò in Dalmazia nel 552, indi con tutto l'esercito si recò a Ravenna. Nello stesso anno Totila nella battaglia seguita agli Appennini fra Narsete e lui, rimase ucciso; e Narsete seguitò le sue imprese nella parte meridionale d' Italia, intanto che i Goti radunati in Pavia elessero Teja Generale di Totila per loro Re. Questo nuovo Re, radunato un esercito, attaccò verso Nocera, Narsete; ma fu sconfitto interamente e vi perdette la vita. Così finì il regno de' Goti nell' anno 553 dopo una guerra di anni 18: i Greci divennero padroni dell' Italia e Narsete la governò dall' anno 554 sin verso il 568, epoca dell'ingresso dei Longobardi.

(I Greci padroni d' Italia e Narsete Governatore.) Narsete fu un benefico Governatore; ma

non perciò egli si astenne dall'accumulare immense ricchezze, le quali seco portano l'aggravio de' popoli e l'invidia dei principali. Il perchè i Romani reclamarono contro di lui, protestando che *per loro meglio era servire ai Goti che ai Greci;* onde scrivendo a Giustino II Imperadore succeduto a Giustiniano, che morì nel 565, si espressero che o li liberasse dalle di lui mani, oppure che si sarebbero dati un'altra volta ai Barbari. Fu perciò richiamato Narsete dopo sedici anni di governo, e fu in suo luogo sostituito Longino col titolo di *Esarca.* Ma Narsete si ritirò in Napoli, e di là sollecitò Albuino Re de' Longobardi a vendicarlo, col venire ad occupare l'Italia, e per vie più allettarlo accoppiò all'invito molti frutti ed altre specie di cose delle quali l'Italia abbonda.

Alboino rinnuziata la Pannonia agli Avari suoi alleati, per la solita via delle alpi Giulie calò in Italia e vi entrò il secondo giorno d'aprile dell'anno 568. Occupato il Friuli, provincia per la sua situazione assai importante, ne diede il governo a Gisulfo suo nipote, col titolo di Duca, lasciandovi molte delle più scelte e valorose famiglie Longobarde (1). Proseguì egli le sue conquiste coll'impadronirsi di Vicenza, di Verona e delle altre città della Venezia, eccetto però Padova, Monselice e Mantova. Nel settembre dell'anno 569 dalla Venezia passò nella Liguria e s'impadronì di Milano. Estendevasi allora la Liguria dal fiume Adda sino al mare Ligustico, come la Venezia dall' Adda stessa fino alla Pannonia, compresavi l'Istria (2). Da

(1) Questo, secondo l'osservazione del signor Carlo Denina (Rivoluz. d'Italia, Tom. I, pag. 283) fu il primo stato di natura quasi feudale che i Longobardi ordinassero in Italia.
(2) V. Varnefridi, Lib. II cap. 14.

tutto questo paese, a cui s' aggiunse l'Emilia, formossi il regno dei Longobardi, chiamato poi Longobardia, dal quale tre maggiori ducati dipendevano, del Friuli, di Spoleti e di Benevento. Con lo stesso velocissimo corso continuarono i Longobardi le loro conquiste pel resto dell' Italia, parte dei quali per la Toscana arrivarono sino alle porte di Roma, e parte sin presso Ravenna, senza quasi incontrare opposizioni se non in alcune poche città e fortezze. Fra quelle città che più diedero a che fare ad Alboino, è stata Pavia, cui non vennegli fatto d' espugnare se non dopo tre anni ed alcuni mesi d' assedio; e questa fu da lui scelta per sua residenza. Poco per altro ei godette del frutto delle sue conquiste cui colla vita perder gli fece la stessa sua consorte Rosmonda. È cosa probabile che quel Sovrano sia stato trucidato circa la metà dell' anno 573 (1).

Morto Alboino, i Longobardi radunatisi in Pavia, elessero in loro Re *Clefo*, che più crudel di Alboino, fece trucidare molti nobili Italiani per appropriarsi le loro ricchezze; dividendo ed obbligando gli altri a pagare in tributo la terza parte delle loro rendite (2). Ma dopo un anno e mezzo di regno fu da un suo domestico trucidato. Seguita la costui morte, che assegnar si dovrebbe agli ultimi periodi dell' anno 574, i Duchi, *Duces*, cioè Capitani di gente armata, i quali a nome del Sovrano reggevano le diverse città del regno Longobardico, ed ai quali in ispecial modo spettava l'elezione di esso, senza far caso d' Autari, figliuolo dell' ucciso tiranno, presero la determinazione di formar del regno diversi stati, talchè ognuno nel proprio ducato fosse dagli altri indipendente.

(1) V. Antichità Longobardico-Milanesi, Vol. IV, pag. 12.
(2) Paolo Diacono, *de Gest. Longubard.* Lib II cap. 32.

(I Duchi formano altrettanti Ducati indipendenti gli uni dagli altri.) Così il comando che dianzi era unito in un solo fu diviso in altrettanti soggetti, quanti erano i Duchi, sino al numero di 35 od anche 36 secondo alcuni codici; ma non di tutti sappiamo il preciso dominio. Cividale, Trivigi, Vicenza, Verona, Trento, Brescia, Bergamo e Torino avevano i loro Duchi: ma i più potenti divennero quelli di Spoleti e di Benevento, per la circostanza di trovarsi vicini a paesi Romani, sopra i quali, come nemici, andavano di tempo in tempo estendendo con le conquiste il loro territorio.

Nello spazio di sette anni, quasi tutta l'Italia fu occupata dai Longobardi; non rimanendo al dominio de' Greci, di qua dal Pò, che l'Istria, e con i luoghi marittimi, Padova, Monselice, Mantova e Cremona; le quali città conquistate furono poi negli anni 602 e 603; e di là dal Pò, Ravenna con la Pentapoli, ora Marca d'Ancona, Roma, e 'l Ducato Romano sino a Terracina, e Napoli con alcune altre città marittime. Noi non diremo i tentativi, gli assedj fatti contro di Roma e contro altre città, nè le battaglie seguite a'tempi particolarmente di Giustino II, di Tiberio, di Maurizio, di Foca, e di Eraclio, sotto cui per attestato di Fredegario (1) furono obbligati i Greci a pagar tributo ad Agilulfo Re; poichè tutte le suddette cose si notano negli *Annali d'Italia.*

(Dopo 10 anni di anarchia si ristabilisce la real dignita' nella persona d'Autari anno 584.) Ci basti l'osservare che morto Clefo per lo spazio di dieci anni, non elessero i Duchi alcun Re, ed

(1) In *Chronic.* cap. 69.

intanto ognuno di essi governò, come indipendente Sovrano, il proprio ducato. Non ostante però che essi avessero riportato sui nemici moltissimi vantaggi, ed esteso di molto i rispettivi loro ducati, pure non sapremmo se per timore dei Franchi e dei Greci, o se per altro fine politico, dopo dieci anni d'anarchia, presero di comune consenso la risoluzione di ristabilire la real dignità in un solo soggetto: ed affinchè il medesimo mantener si potesse con decoro e mantener la sua corte, cedettero al Re la metà delle loro sostanze. Cadde la scelta su Autari figliuol di Clefo, al quale per maggior onore e distinzione aggiugner vollero il titolo di *Flavio*, titolo che han ritenuto tutti i suoi successori. Scelta migliore far non potevasi sia pel suo militar valore, sia per le morali sue virtù che a tutti il rendettero caro. Quattro volte per suggestione dell'Imperador Maurizio calarono i Franchi in Italia guidati dal giovane Childeberto Re d'Austrasia, e quattro volte per l'accortezza e pel valore di Autari, furono eglino costretti ritornarsene al loro paese con iscapito e vergogna. Al valor militare seppe Autari accoppiare l'amor della giustizia e la premura di felicitare i suoi popoli. Il magnifico elogio che della felicità del di lui regno fa Paolo Diacono (1), quantunque possa essere esagerato, prova nondimeno essere stato il governo di Autari dei migliori pei sudditi. Egli ottenne in isposa la figlia di Garibaldo Re dei Bajoari o Bavaresi, denominata o Teodolinda detta anche Teodelinda, Principessa Cattolica e pia. Quanto tempo precisamente sia vissuto Autari colla moglie non si può determinare, non potendosi daterminar l'anno in cui le nozze se-

(1) Lib III, cap. 46.

guirono. Assai breve però deve essere stato questo tempo; poichè il di lui regno non arrivò che a sei anni, e morì in Pavia nel fiore dell' età sua l' anno 590 senza lasciare di sè prole alcuna.

Le belle doti e la saggia condotta di Teodolinda guadagnato già si avevano il cuore dei Longobardi, i quali continuarono anche dopo la morte di Autari a riconoscerla per Regina, lasciandole eziandio l'arbitrio di scegliersi fra tutti i Longobardi quel soggetto per marito, che sarebbe stato ad un tempo riconosciuto per Re della nazione, il quale più le fosse piaciuto. Col consiglio di alcuni uomini prudenti ella determinossi per Agilulfo, chiamato anche Ago o Agone, cognato del defunto Autari, Duca di Torino, uomo prode e bellicoso e nato fatto pel governo de'popoli. Furon tosto celebrate le nozze, e venne Agilulfo rivestito della real dignità nell'anno stesso 590, ma nel maggio del seguente anno, radunatisi in Milano i Longobardi riconoscere il vollero eglino stessi e confermarlo nel regno. Egli seppe colla forza delle armi domare alcuni Duchi ribelli, ritolse ai Greci molte città del Lazio, da essi acquistate sotto Romano Esarca di Ravenna, e in tale occasione accostossi col suo esercito a Roma e d'assedio la cinse. È comune opinione che ciò avvenisse l'anno 592 (1), ma che per interposizione del Papa S. Gregorio, stabilitisi i preliminari della pace, Agilulfo se ne ritornasse a Pavia. Teodolinda colle sue persuasioni indusse il Re a conferire alle chiese, spogliate già da'Longobardi, altrettante sostanze quante dianzi ne possedevano, e ad innalzare i Vescovi all' onore primiero di lor dignità. Un altro illustre saggio

(1) V. Antichità Longobard. Mila, Tom I, pag. 21.

della pietà di Teodolinda è stata l'erezione in Monza della basilica sotto il titolo del precursore S. Giovanni, dalla medesima dotata di possessioni ed arricchita di preziosissimi ornamenti, che furon poscia accresciuti dal di lei consorte. Ivi serbasi tuttora la corona d'oro gemmata, dalla quale pende una croce; prezioso dono del medesimo, come porta l'iscrizione che vi gira intorno. Un atto più insigne della pietà di Agilulfo è stata la fondazione della celebre badia di Bobbio, la prima edificatasi dai Sovrani Longobardi. La pace ch' ei conchiuse col Cacano o Re degli Unni, coll' Esarca Gallicino e col Re dei Franchi Teodorico gli fu di gran giovamento per impadronirsi di Padova, Monselice, Mantova e di altre città. Mantova e Cremona avendo voluto fare ostinata resistenza, d' ordine di lui distrutte furono ed uguagliate al suolo.

Sin dall'anno 602 ebbe Agilulfo il contento di veder dato alla luce da Teodolinda un figlio a cui il nome fu imposto di Adaloaldo. Per assicurar Agilulfo il trono nella sua discendenza fece sì che il figlio tutto che ancor tenero bambino fosse dichiarato suo collega e riconosciuto per Re. La funzione fu celebrata nel circo di Milano, presenti i legati di Teodeberto Re dell'Austrasia, ed ivi fu conchiuso un trattato di perpetua pace fra le due nazioni Franca e Longobarda. La durazione del regno di Agilulfo, fu, secondo Paolo Diacono (1), di anni 25: dunque se nel 590 ei succedette ad Autari, la di lui morte sarà avvenuta nel 615. È incerto se questo illustre Principe abbia avuto sepoltura in Monza o in Milano o in Pavia.

Non contando Adaloaldo che tredici anni, e

(1) Lib. IX, cap 43.

perciò non ancor capace a tener le redini del governo, gli fu data per correggente la propria madre Teodolinda. La storia per dieci anni tace e del figlio e della madre; dal che argomentar si deve la tranquillità dal regno. Ma dopo tal tempo in cui amendue avevano governato insieme il regno, soggiugne il Diacono, impazzì Adaloaldo; per la qual cosa fu deposto dal trono, e sostituitovi il Duca di Torino Arioaldo. Se quandoil detto Principe perdette il senno fosse vissuta la madre Teodolinda, avrebbe ella probabilmente seguìto a reggere i Longobardi o almeno avrebbe il Diacono fatto cenno del motivo per cui ella pure fosse stata dal trono esclusa. Cotesto silenzio ci fa sospettare che Teodolinda abbia terminata la gloriosa carriera de' suoi giorni circa questo tempo.

Non altro di Arioaldo ci dice il Diacono se non che dopo un regno di 12 anni morì, senza nemmen indicarci chi stata sia la sua consorte. Se attender si voglia alla testimonianza di Fredegario (1) ella è stata Gundeberga figliuola di Teodolinda; che dallo stesso scrittore si fa passare, morto Arioaldo, a nuove nozze col Re Rotari, e dal Vanefridi si dà per prima moglie al Re Rodoaldo (2). Se i dodici anni che Paolo attribuisce di

(1) In *Chronic.* cap. 51.

(2) L'infame calunnia fatta dal cortigiano Adulfo alla Regina Gundeberga, ed il così detto *giudizio di Dio*, pel quale innocente essa fu giudicata e ristabilita nella primiera grandezza, servì d'argomento a molte drammatiche rappresentazioni. Questo fatto perciò cui il Fredegario ci racconta succeduto sotto Arioaldo, e con qualche accidental differenza ci rappresenta accaduto di nuovo sotto Rotari, ci vien dal Vanefridi descritto come seguito sotto Rodoaldo. A dir vero non è impossibile che alla stessa Gundeberga sieno arrivati due consimili sinistri; pure tali combinazioni ammetter non si devo-

regno ad Arioaldo, sono stati compiti, avrà egli lasciato vacante il trono l'anno 637.

Essendo per la morte del suddetto rimasta vedova e senza prole la Regina Gundeberga, continua Fredegario (1) a narrarci, che fu a lei pure dai magnati del regno lasciata, come già alla sua madre Teodolinda, la scelta del marito e del socio nel trono. Rotari, Duca di Brescia, è stato da lei preferito a tutti gli altri. Gli storici sono d'accordo nell'accennar la conquista che sui Greci ei fece, impadronendosi di tutte le città situate sul mar Ligustico da Luni, or Carrara, sino ai confini delle Gallie.

(Codice delle leggi da lui pubblicato nell'anno 643.) Se da una banda si è mostrato Rotari valoroso nel mestier delle armi, dall'altra ha dato a conoscere il suo talento politico nel compilare e pubblicare il codice delle leggi, il che fu eseguito l'anno 643.

Ai tempi di Rotari, così scrive Paolo (2), quasi in tutte le città del suo regno erano due Vescovi, l'uno Cattolico e l'altro Ariano. Non è troppo chiaro dalle riferite parole, se questo doppio eterogeneo vescovado in una medesima città sia stato sotto Rotari introdotto, o pure se v' esistesse sino dai primi tempi, in cui i Longobardi se ne impossessarono. Questo Re, e così anche gli altri della stessa nazione, sono stati in materia di religione tolleranti; nè la storia ci somministra autentico esempio che i Re Cattolici abbiano recata molestia alcuna agli Ariani, o i Re Ariani ai Cattolici.

no senza fondato appoggio. Fredegario, scrittor oltramontano, non era troppo pratico delle cose d'Italia.

(1) *Ibid.* cap. 6.

(2) Lib. V. cap 33.

Dopo anni sedici e mesi quattro di regno finì i suoi giorni Rotari circa l'anno 652, lasciando il trono al suo figliuolo Rodoaldo. Ebbe sepoltura presso la basilica di S. Giovanni di Monza.

(RODOALDO.) Rodoaldo professò la Cattolica religione; pare poco verisimile che abbia avuto Hundeberga per consorte, siccome asserisce Paolo Diacono, il quale mette pure in iscena l'accusa di adulterio contro di lei, e la difesa colla monomachia: è probabile che regnasse poco più di cinque mesi; ei morì di morte violenta, essendo stato ucciso da un Longobardo, la cui moglie aveva egli violato.

(ARIBERTO.) Il successore al trono fu Ariberto figliuolo di Gondualdo Duca d' Asti fratello di Teodolinda, e perciò di stirpe Bavara. Benchè il regno di lui sia stato di nove anni, ciò non ostante, fuori dell'erezione e dotazione della basilica del Salvatore presso Pavia null'altro di esso sappiamo. La sua morte sarà accaduta circa l'anno 661.

(BERTARIDO E GODEBERTO.) Lasciò Ariberto alla sua morte eredi del regno i due suoi figliuoli Bertarido e Godeberto: malintesa disposizione che fece perdere ad amendue il regno, ed al secondo anche la vita.

(GRIMOALDO NE USURPA IL REGNO.) Il regno, di questi due Principi, per attestazione di Paolo fu di un anno e tre mesi; Grimoaldo Duca di Benevento s' impadronì del trono, e sicure notizie ce lo mostrano nel 662, già re dei Longobardi. Egli contrasse le nozze colla sorella dell' ucciso Re Godeberto, e mentre attendeva a vie più rinfrancarsi nel regno, l'Imperador Costante tentò di spogliarlo del ducato di Benevento, al cui governo egli aveva la-

sciato il suo figlio Romoaldo. Dopo di aver Costante sottomesse diverse città di quel ducato, pose l'assedio alla capitale; ma il valore di Romoaldo, e molto più l'avvicinamento di Grimoaldo col suo esercito obbligò l'Imperadore a scioglierne lo assedio. A due soltanto delle azioni di Grimoaldo fissar si può il tempo', all'aggiunta cioè ch'ei fece al codice delle leggi Longobardiche ed alla di luí morte. Risulta la prima dal prologo premesso alla medesima aggiunta che ci indica l'anno 668. Affermando poi il Vanefridi (1), che il di lui regno ha durato nove anni, egli è chiaro che Grimoaldo terminò i suoi giorni l'anno 671. Egli fece innalzar in Pavia una basilica sotto il titolo di S. Ambrogio, ed ivi fu tumulato.

(Garibaldo.) Dalla sorella di Godeberto e Bertarido sua consorte ebbe Grimoaldo un figlio chiamato Garibaldo, che in età assai tenera venne ad essere erede del regno. Ma di esso non potè egli a lungo godere. Bertarido ramingo verso l'Inghilterra avuta appena la notizia della morte di Grimoaldo, passò in Itália ove fu accolto qual re da numeroso stuolo di Longobardi, e fra le acclamazioni condotto a Pavia fu dopo tre mesi dalla morte di Grimoaldo innalzato al trono. Era Bertarido un Principe dotato di rara pietà, buon Cattolico, osservantissimo della giustizia e pieno di dolcezza e d'affabilità. Una delle prime sue cure fu di richiamar di Benevento la sua consorte Rodelinda ed il suo figliuolo Cuniberto, che durante il suo esilio erano stati dal Duca Romoaldo tenuti prigioni in quella città. Ricordevole poi del benefizio che riconobbe dal cielo, allorchè gli riuscì di

(1) Lib. V. cap. 33.

sottrarsi alle insidie che tese gli aveva l'usurpator Grimoaldo (1), fece erigere in Pavia una chiesa in onor di Santa Agata coll'aggiugnervi un chiostro di vergini. Anche la real di lui consorte Rodelinda, ad onor della vergine Maria, ordinò fuori allora delle mura della stessa città l'erezione di una altra basilica, *alle pertiche* denominata.

(Cuniberto anno 678.) Correndo l'anno ottavo del suo regno, che corrisponde all'anno 678, associossi Bertarido al trono il suo figlio Cuniberto, col quale continuò a regnare altri dieci anni. Secondo la più probabile opinione egli cessò di vivere nell' anno 687, ed ebbe sepoltura presso la chiesa di S. Salvatore fuori di Pavia. Rimase solo a governare il regno Cuniberto che aveva per moglie Ermelinda figlia di un Re Anglo Sassone nell' Inghilterra. Ma ben presto l'ingrato Alachi, Duca di Brescia, fatta lega con due potenti cittadini Bresciani Aldone e Grausono, sbalzò dal trono il suo re e benefattore Cuniberto. Dopo varie vicende il tiranno Alachi venne ucciso in battaglia, ed avendo Cuniberto verso l' anno 691 riportato una piena vittoria tornò trionfante in Pavia. Fra i Re Longobardi il primo e forse anche l'unico che abbia tenuto in pregio ed onorato le scienze e i professori di esse fu Cuniberto, il quale a Felice, assai valente nell' arte gramatica, e zio di Flaviano che fu poi maestro dello storico Paolo, diede dei pubblici contrassegni di benevolenza, avendogli fra gli altri doni regalato un bastone riccamente adorno d' oro e d' argento. Avendo egli regnato dodici anni dopo la morte del padre, avrebbe cessato

(1) Questo fatto che ci fu descritto dal Diacono lib. V. somministrò al celebre Pier Cornelio l'argomento di una tragedia, alla quale il titolo diede di *Bertarido.*

di vivere nel 699, oppure sul principio del 700. Ebbe sepoltura nella basilica del Salvatore, teneramente compianto da' suoi Longobardi per le singolari sue doti.

(Liutberto.) Liutberto suo figliuolo gli succedette nel trono: ma passati appena otto mesi, Regimberto o Ragunberto, Duca di Torino con un grosso esercito calò dal Piemonte e scacciò dal regno Liutberto dopo la vittoria presso Novara riportata su Ansprando tutore del giovinetto re. Non potè per altro il nuovo Principe goder a lungo del frutto delle sue vittorie, essendo morto entro l'anno stesso. Ariberto suo figliuolo che era stato da lui associato al trono, seguitò a disputar il dominio a Liutberto, che ogni sforzo impiegava per sostenerlo coll' ajuto di varj Duchi. Le due nemiche falangi si accamparono presso Pavia, si diè battaglia, e Ariberto fu vittorioso. Inumana fu la condotta ch' ei tenne dopo la vittoria. Avendo nella battaglia fatto prigione il giovinetto Re Liutberto, poco dopo soffocar il fece in un bagno: e guai ad Ansprando se non si fosse posto in salvo nella forte isola Comacina, cui nondimeno fu costretto abbandonare ritirandosi in Baviera presso il Duca Teodeberto che cortesemente l'accolse. Ciò avvenne circa l' anno 702. Ariberto altronde era di molte di quelle doti fornito che ad un Principe convengono.

(Ansprando.) Erano passati già nove anni da che Ansprando esule trovavasi nella Baviera; ma correndo l' anno decimo con un poderoso esercito di Bavaresi somministratogli da Teodeberto se ne venne in Italia per isbalzare dal trono Ariberto. Dopo un sanguinoso ed ostinato conflitto veggendo Ariberto di esser divenuto odioso ai Longobar-

di, determinò di sottrarsi di nascosto e portarsi in Francia, ma mentre passa il Ticino a nuoto, il peso di quell'oro di cui erasi caricato ai suoi bisogni, il tira a fondo e il fa annegare. Il di lui regno, compreso il tempo che signoreggiò col padre, ha durato dodici anni: onde la di lui morte riportar si deve all'anno 712. Libero Ansprando dall'emulo potè facilmente conseguire il suo intento; ma dopo tre mesi di regno fu rapito dalla morte.

(Liutprando anno 712.) Avanti morire ebbe Ansprando la soddisfazione di sentir proclamato Re de' Longobardi il suo figliuolo Liutprando. Molti documenti concorrono a provare che l'epoca del suo regno prender si debba dall'anno 712. Una delle prime sue cure è stata la pubblicazione di una nuova aggiunta alle leggi di Rotari e di Grimoaldo. Egli si mantenne fermo nel regno in tempi difficili e burrascosi per lo spazio di bene trentadue anni; accrebbe lo stato con le conquiste, nobilitollo con nuovi titoli, e l'incivilì e l'ornò con buone leggi e costumi. Vera cosa è che la smisurata voglia che egli mostrò d'ingrandire il suo regno, benchè vivendo lui, lo accrescesse in effetto, dee contarsi tra le principali cagioni della rovina de' suoi successori; perchè a tempo suo cominciò a ordirsi tra Roma e Francia quella gran tela che riuscì poi fatale al regno de' Longobardi.

(Ildebrando anno 735.) Essendosi gravemente infermato il Re Liutprando, talchè sicura credevasi la sua morte, i Longobardi s'unirono nella chiesa di Santa Maria *alle pertiche* fuori allora delle mura di Pavia, ed ivi di unanime consentimento proclamarono re Ildebrandro di lui nipote. Tale elezione non andò molto a genio dello zio; nondimeno essendosi riavuto dal

l'infermità, da Principe prudente l'accettò per collega. Tale associazione succedè nei primi mesi dell'anno 735, ne' quali il re Liutprando era per terminare l'anno 23 del suo regno. Morì Liutpando al principio dei 744, e se presso i Longobardi fosse stato in uso di conferire il fastoso titolo di *Grande*, niuno più di lui l'avrebbe fra tutti meritato. Se la perdita di un tal Principe ha dovuto cagionar grande afflizione ai Longobardi, sarà questa vie più cresciuta col confronto del successore Ildebrando che solo rimaneva sul trono: uomo inetto e di cattivi costumi, e perciò in odio alla nazione. Presto per altro se ne liberò, avendolo dopo alcuni mesi di governo deposto e discacciato: ciò che avvenne verso l'agosto dell'anno 744.

(RACHIS.) All'espulso Ildebrando fu dalla nazione sostituito Rachis o Ratchis, Duca del Friuli, ciò che probabilmente succedette poco dopo l'istesso mese d'agosto. Fu Rachis uomo amantissimo non meno della giustizia e della pace, che della religione. Innalzato al soglio egli pensò ad assicurarsene il possedimento col confermare per anni 20 la tregua coi Greci già fatta dal Re Liutprando. Rivolgendo poi le sue cure all'interno regolamento dello stato, nuove aggiunte fecè al codice delle leggi Longobardiche, cui pubblicò nell'anno secondo del suo regno. Un ignoto motivo fece rompere a Rachis la stipulata tregua, e cominciò la guerra contro dei Greci coll'assedio di Perugia; ma appena n'ebbe avviso il Pontefice Zacheria, che senza frappor dimora incamminossi al campo di Rachis, e tanto adoperossi che ne lo distolse dall'assedio ed alla pace l'indusse. Anzi avendo il Papa scorto nel buon Principe dell'inclinazione alla vita monastica, il fece risolvere a rinunziar al regno e ad entrare

nel monastero di Montecassino. L' ottavo secolo è stato uno dei più fecondi in soggetti che il manto principesco cangiarono in monastica cocolla. Tale rinuncia avvenne nel 749 dopo un regno di circa cinque anni.

(Astolfo.) O negli ultimi giorni del giugno o nei primi del luglio del suddetto anno avea cominciato a regnare Astolfo fratello di Rachis. L'ambizione e il genio conquistatore nel regno dei Longobardi, furono altrettanto proprj ad accelerare lo scoppio della gran macchina, che già avean cominciato a fabbricare contro i Longobardi le vicine potenze, quanto la modestia di Rachis avea giovato a calmarne ed assopirne l' invidia. Astolfo, adottata la massima di que' principi che il diritto misurano colla forza, senza alcun ragionevole motivo assalì l'Esarcato di Ravenna, discacciondo Eutichio, che fu l' ultimo degli Esarchi, e poscia rivolse le armi contro del ducato Romano e contro Roma stessa. La prima mossa di Astolfo contro i Greci si fissa all' anno 752, e l' invasione del ducato Romano al seguente 753. Sebbene qualche dominio ritenessero ancora di questi tempi in Roma i Greci Augusti e vi risedessero i loro ministri, era però tal dominio più di nome che di fatto. Per lo contrario i sommi Pontefici senza portar il nome di Principi vi esercitavano realmente il principato, che acquistato avevano colla politica, colla forza, colla maestà del loro grado e colle loro virtù.

Sedeva di que' tempi sulla cattedra di S. Pietro Papa Stefano II, il quale nè colle preghiere nè con molti e preziosi regali avendo potuto guadagnare l' animo ostinato di Astolfo, con sua lettera implorò l' assistenza del Re di Francia Pippino, che debitore in gran parte della real sua dignità

alla sede Apostolica, gli promise protezione ed ajuto, e l'invitò a passare in Francia (1). Portatosi Stefano a Parigi, autorizzò quivi con la cerimonia della coronazione la famosa e memorabile traslazione della dignità reale dalla casa Merovingia in quella di Pippino, o sia de' Carolingi, e in guiderdone di tanto favore assicurò alla sua chiesa un potente protettore. Poichè Pippino col suo esercito si portò in Italia, ridusse Astolfo alle strette, e verso la fine del 756 lo costrinse a sottomettersi a tutte quelle gravose condizioni, cui gli piacque d'imporre: fra le quali la più importante fu la cessione alla chiesa Romana dell' Esarcato, dell'Emilia e della Pentapoli, aggiugnendovi quella di Comacchio, che dianzi esser doveva del Re Longobardo. Dopo di cio Pippino passò a Roma, dove sopra l'altare di S. Pietro pose tutte le chiavi delle città comprese in quelle provincie, e il diploma di perpetua donazione a S. Pietro e a tutti i Romani Pontefici per l' avvenire suoi vicarj. Fra le città però in tal occasione cedute alla chiesa Romana non iscorgesi nominata la città di Roma, e ciò forse perchè, sebbene il Papa ivi tenesse il primo luogo, pure era ancor considerata come sede e centro dell' antica repubblica, capo della quale era l' Imperadore che ne aveva la sovranità, sebben temperata dall' autorità del senato e popolo Romano.

Poco più sopravvisse Astolfo a questo rovescio

(1) Negli annali ecclesiastici del Cardinale Baronio, nel Codice Carolino, ed in Fleury *Histoire Ecclesiastique* lib. 43 § 17 leggesi la lettera che scrisse il Papa in questa occasione. Essa è scritta in nome di S Pietro Apostolo e in questa si finge ch' egli chiami i Francesi col loro Re, con quante formole patetiche si seppero trovare, all' ajuto di Roma, promettendo loro per tal azione la vita eterna del paradiso minacciando loro se nol facevano, l' eterna dannazione.

di cose. Egli morì senza successione dopo otto anni di regno. Il re Rachis divenuto monaco in Montecassino appena seppe la morte del fratello Astolfo, lasciato il chiostro, si diede a far gente per risalire al trono. Ma la scena del monaco Principe non durò che tre mesi. Veggendo egli che la sua ambizione non trovava l'ideatosi appoggio fu costretto, così anche persuaso dal Papa, a ritornarsene all'abbandonato chiostro, dove finì poi santamente i suoi giorni. Tenne condotta più saggia, ond'anche miglior esito sortì, il suo competitore Desiderio, che alcuni riconoscono essere stato dianzi Duca nella Toscana, ed altri con maggior probabilità Duca del Friuli. Ei seppe guadagnarsi la benevolenza del Papa Stefano con promettergli che avrebbe dato compimento alla cessione di quelle città non per anco restituite per la morte del re Astolfo. Perciò il Papa spedì lettere a Rachis, a tutti i Longobardi, ed allo stesso Pippino, esortandoli a non opporsi all'elezione di Desiderio. Spianati in tal guisa tutti gli ostacoli, Desiderio fu riconosciuto per re de' Longobardi nell'anno 757. Il Papa, mentre adoperavasi per assicurar il trono a Desiderio, finì i suoi giorni nel detto anno, e gli venne sostituito suo fratello Paolo, che seguì la stessa condotta sì rispetto al re dei Franchi, come a quello de' Longobardi, il quale nei primi anni del suo regno aveva associato al trono il proprio figliuolo Adelchi o Adelgisio; Desiderio avrebbe dovuto, secondo le convenzioni, dar compimento alla suddetta cessione, rimasta imperfetta per la morte di Astolfo; ma seppe egli porre in campo col Papa varie pretensioni, onde aver un compenso alle cessioni da farsi o un titolo per non farle. Il Papa ne informò il suo protettore Pippino, chie-

dendogli la sua interposizione presso il re Longobardo, e il risultamento fu che Desiderio entro tutto il mese di aprile dell' anno 760 avrebbe renduto quanto restava ancora a restituirsi, e conviene dire che il re abbia questa volta, se non in tutto, in gran parte almeno mantenuta la promessa. Sembra che dopo aggiustate le differenze fra il re Desiderio e il Papa Paolo sia stata continuata la concordia fino alla morte di questi avvenuta nel 767. Stefano III creato legittimo Pontefice sollecitò con lettere il re di Francia Pippino per ottenere la restituzione delle così dette *giustizie* di S. Pietro, dal che alcuni argomentano che Desiderio finchè visse Papa Paolo non le avesse interamente restituite. Ma la morte di Pippino, e la division che si fece del regno fra due fratelli Carlo, chiamato poi il Magno, e Carlomanno, diede qualche occasione al re Longobardo di ristorar alquanto lo stato indebolito, e diede altrettanto timore al Papa di vedersi togliere i frutti di tanti maneggi de' suoi antecessori. Perciocchè non avendo ancora i Francesi potuto stabilir l' autorità loro negli stati appena acquistati, per ogni poco vantaggio che il Re Desiderio ricuperasse, si sarebbe facilmente rimesso in possesso di quanto aveva ceduto negli ultimi frangenti.

Premurosa la Regina di Francia Berta, madre di Carlo e di Carlomanno, d' unire con istretto nodo di parentela i re Franchi col re Longobardo, venne a bella posta in Italia per trattarne con Desiderio, a cui propose di dar per moglie al suo figliuolo Adelchi Gisla sua figlia e sorella dei due regnanti Francesi, e a questi due figlie di lui. Come il Pontefice Stefano III udì questi trattati, cercò con ogni sforzo di disturbarli e scrisse ai due re

una lettera così risentita contro di loro e così ingiuriosa al nome Longobardico, che la peggiore non si sarebbe potuta immaginare (1). Carlo Magno senza prendersi alcun pensiero della detta lettera contrasse il matrimonio con Desiderada, che così chiamavasi la figlia del Re Longobardo: ma Carlomanno più ubbidiente mostrossi ai comandi Pontificj, continuando nel primiero nodo conjugale con Gilberga, che la morte soltanto tra breve disciolse.

Ma infauste riuscirono le nozze di Carlo Magno, avendo ben presto ripudiato questa nuova consorte. É d'avviso il Muratori che nel 771 sia stata da Carlo Magno rimandata a Desiderio la ripudiata sposa di lui figliuola. Il motivo più verisimile di tal ripudio sembra, perchè Desiderio abbia dato ricetto alla Regina Gilberga, vedova di Carlomanno e ai due suoi figliuolini, degli stati dei

(1) « Non è questo, ei dice, un matrimonio, ma un infame commercio d' iniquissima invenzione, essendo voi già stati per divino consiglio dal vostro genitore congiunti in matrimonio con due assai avvenenti donzelle della vostra nazione. Quale sciocchería dunque è mai la vostra ... che la vostra illustre gente dei Franchi . contaminar si voglia colla perfida e fetentissima gente dei Longobardi ec». Più che lo zelo per l' indissolubilità del vincolo conjugale, sembra aver dettato questa lettera l' avversione contro Desiderio. Alcuni negano che Carlo M. fosse in matrimonio congiunto con femmina alcuna, allorchè il Papa spedì tal monitorio, non sapendosi chi fosse questa sua moglie, nè essendo stato mai da alcuno tacciato d' averla ripudiata per accoppiarsi colla figlia del re Desiderio, come il fa per avere dopo il ripudio di questa sposata Ildegarda. Ma troppo è chiara e positiva l'asserzione del Papa per potersene dubitare massimamente in vista del minor fratello Carlomanno, che aveva allora per consorte Gilberga, divenuta già madre. Sappiamo altronde che, per un abuso appresso i Reali di Francia delle prime due schiatte troppo frequente, non si stimava arduo affare il ripudiare una moglie per menarne un' altra.

quali, seguita la morte di lui, s' impossessò Carlo Magno, ed unì a' suoi, spogliandone così contro i più evidenti principj del diritto i legittimi eredi, i figli di Carlomanno. Desiderio che sperava di poter a nome di costoro sollevar un forte partito contra il loro zio, e dargli almeno tanto che fare a casa sua, che lasciasse in pace i Longobardi, fece cercar Papa Adriano, che succeddette in quello stesso tempo a Stefano, perchè consacrasse i due fanciulli in re de' Franchi. Ma Adriano non era per niun modo disposto ad inimicarsi il Re Carlo e prender fuor di tempo il partito più debole. Tra per questi dispareri e la brama che avea d'ingrandire il suo regno, Desderio non solamente non restituì le terre già prima occupate alla chiesa, ma vie più infellonito contro del Papa, s' avanzò con forte esercito fin presso Roma. Il Re Carlo, scorgendo inutile ogni spediente che da lui e dal Papa s' adoperasse per vincere l' ostinazione del re Longobardo, finalmente messo insieme un esercito poderoso, s'avviò verso Italia, per costringerlo colla forza a soddisfare al Papa, e certo non senza speranza di occupargli il regno, se la sorte dell'armi lo favorisse. Fermo Desiderio nella presa risoluzione si lusingava colle sue truppe di far fronte a Carlo, essendosi con esse appostato alle chiuse delle Alpi per impedirgliene il passaggio. Migliore esser non poteva il posto da lui occupato: e beni se n' avvidero i Franchi, i quali essendo innoltrati per superarlo, vi trovarono una sì gagliarda opposizione che disponevansi a retrocedere, il che sarebbe bastato a levare, forse senza riparo, al Re Carlo il titolo di Magno, che poi ottenne. Ma il fine fatale della dominazione Longobardica era giunto. I Franchi, essendo stato loro per buona sorte

additato un nuovo ignoto sentiere, vennero pel medesimo a riuscire in un'assai vantaggiosa situazione. Finchè i Longobardi ebber di fronte i nemici non temevano i loro assalti, ma colti impensatamente ai fianchi, soprappresi da un improvviso terrore, abbandonaron tosto il campo, e diedersi ad una precipitosa fuga. I due re Longobardi, tirati come per forza dalle loro truppe, mai non ristettero, finchè si furono racchiusi nelle due più forti città del regno, Verona, e Pavia. I Francesi, trovatisi colla vittoria in mano senza pur brandir la spada, seguitarono animosamente il nemico che fuggiva, e vennero ad assediare i due Re, Adelchi in Verona e Desiderio in Pavia; il che avvenne nel mese d' ottobre del 773. Veggendo il Re Carlo esser troppo difficil impresa il conquistar colla forza la detta città si risolvette a stringerla con un blocco, e per non istare indarno sotto a Pavia, andò impadronendosi delle altre città, che non poteano far difesa, e si portò insino a Roma, dove, come già arbitro del regno, dispose di alcuni ducati dipendenti dalla corona, e rinoovò le donazioni già fatte alla chiesa da Pippino suo padre.

Finalmente dopo otto e più mesi da che era Pavia ristretta dall' esercito Francese, dovette il Re Desiderio capitolare la resa. La sorte a Desiderio toccata nel sottomettersi al vincitore è stata delle più dure, poichè fatto prigione, fu colla moglie e con molti magnati ed alcuni Vescovi mandato a Liegi in Francia, ove finì i suoi giorni; se libero o sotto custodia, o monaco od anche acciecato, ella è cosa ancor incerta. Regnò egli circa 18 anni, e con lui dopo 206 anni, ebbe fine la dominazione in Italia della nazion Longobarda (1). Nel tempo in cui Car-

(1) Le molte fondazioni e donazioni di chiese e di moni-

lo con una parte del suo esercito teneva assediato in Pavia Desiderio, con un'altra stringeva il di lui figlio Adelchi in Verona. In quell' occasione vennero a mettersi nelle sue mani i due figliuoli di Carlomanno, colla loro madre, e col loro ajo. Del destino ad essi toccato gli antichi storici non hanno fatto parola; egli è però facile l'indovinare il motivo di tale silenzio. Lungo al pari dell'assedio di Pavia riuscì quello di Verona, ma veggendo Adelchi ridotte le cose agli estremi, cercò di sottrarsi con occulta fuga, imbarcandosi per Costantinopoli colla speranza di ottenere da quella corte protezione ed ajuto.

Sebbene in Desiderio sieno terminati i re di nazion Longobarda, non ebbe però fine il regno dei Longobardi, avendone assunto il titolo il conquistator di esso Carlo Magno, cui ritenne alcun tempo, come si scorge da varj diplomi d'allora, ne' quali vien egli intitolato: *Rex Francorum et Longobardorum*. Anche a Pippino suo figliuolo, da che fu da lui associato al regno, si dà nei medesimi il titolo di Re dei Longobardi. A questo venne in seguito sostituito quello di *Re in Italia* non già *d' Italia*, come alcuni hanno creduto.

Niuna mutazione di stato costò mai all'Italia meno sangue e meno travagli di questa che seguì sotto Carlo Magno, nè mai in minor tempo passò il dominio di lei da una ad altra nazione. Il re Carlo però, senza punto alterare il sistema del governo, nè abolirvi le leggi stabilite, prese egli il titolo di re de'Longobardi, che aggiunse a quello

steri il fanno riconoscere dalla cronoca Vulturnese (lib. III tom. II part. II. *Rer. Ital.*) qual pio e religioso Principe. L'insigne Milanese monistero di Vergini, denominato il *Maggiore*, riconoscer deve per fondatore il Re Desiderio.

che già portava di re de' Franchi, cosicchè le cose d'Italia procedettero, da quindi avanti, non altrimenti che, se morto Desiderio, si fosse portato sul trono un successore della stessa nazione. Meglio di ogni altro Principe o Italiano o Lombardo profittò di questo rivolgimento il Papa Adriano, largamente ed in più modi beneficato dal vincitore. La condotta dei Papi in cotesti tempi, riflette il Carli (1), sembra diretta più dall'umana politica per acquistare un regno in terra che dallo spirito puro di religione onde meritarsi quello dei cieli. Imperciocchè, dapprima coltivarono l'amicizia con i Greci per iscacciare i Goti dall'Italia: poi sollecitarono i Longobardi per togliere a' Greci l'Esarcato e la Pentapoli; e finalmente si collegarono coi Francesi per distruggere e spegnere i Longobardi; e l'oggetto sempre costante è stato quello di diventare Sovrani. Nel tempo che Desiderio era assediato in Pavia, Carlo, deturpato da uno o due ripudj di matrimonio, reo d'aver usurpato il regno appartenente ai suoi nipoti, e con animo determinato d'impossessarsi anche della loro vita, andò a Roma, ed arrivato all'atrio della basilica Vaticana, dove Adriano Papa lo stava attendendo, s'inginocchiò, baciò ad uno ad uno tutti i gradini, e giunto all'atrio fu abbracciato dal Papa. Così fra i delitti commessi, e i delitti meditati contro gli innocenti nipoti, celebrò la Pasqua, fu dichiarato *Patrizio*, ed egli confermò le donazioni che Pippino avea fatte nell'anno 755 alla chiesa Romana; aggiungendovi *pro mercede animæ* (2), il ducato di Spoleti ed altri paesi che non possedeva per anco. Ma con qual animo Carlo facesse una tale

(1) Antich. Ital. part. III lib. III pag. 223.
(2) Cod. Carol. epist. 58.

donazione, lo dimostrano le replicate lettere di Adriano nelle quali egli fa istanza, perchè *ad effectum* conducesse, ciocchè aveva promesso a S. Pietro. Il grazioso accoglimento fatto a Leone Arcivescovo di Ravenna, e ad Ildebrando duca di Spoleti, i quali dominavano come Sovrani ne' loro singoli paesi a dispetto del Papa, prova bastantemente, ch' egli, divenuto Sovrano del regno dei Longobardi, non si considerava schiavo della sua fede, allorchè trattavasi del proprio interesse.

Or mentre il re Carlo andava temperando gli effetti della sua liberalità verso gli ecclesiastici, con mettere qualche contrapeso a chi poteva pigliare troppa superiorità nelle cose d' Italia, egli provvide anche per altro modo alla conservazione di sì bello acquisto. Però passati appena sei anni, dacchè egli si era impadronito d' Italia dovendo partirsene, per tornare alla guardia degli antichi Stati e per conquistarne altri nuovi, dichiarò e fece riconoscere per re d' Italia Pippino suo secondogenito, fanciulletto di non più che quattro anni. Sotto un tal re ben è manifesto che gli affari dello Stato doveano prender regola e movimento dalle lettere di Carlo, dai governatori e dai bali lasciati o mandati da lui.

Restava nel cuor dell'Italia un potente capo alla parte Lombarda, ed era questo Arigiso Duca di Benevento, che non volle sottomettersi al vincitor Francese, e che invece del titolo di duca, che dinotava subordinazione, prese quello di Principe, come Sovrano e indipendente; e fattosi dal suo Vescovo ungere e incoronare, portò poi scettro e diadema alla reale. E nel vero poco gli mancava per farsi stimar uguale al re di Lombardia, dacchè egli possedeva quasi tutte le provincie, che or for-

mano il reame di Napoli. Ma Carlo Magno sollecitato dal Papa Adriano, calato di bel nuovo in Italia, ridusse alla sua obbedienza Arigiso, che lo calmò subito col promettere di pagare un annuo tributo dandogli per istatichi i due figliuoli. Arigiso morì nello stesso anno, in cui aveva giurato obbedienza al re Carlo, lasciando di sè un gran nome nella storia Napolitana, per aver con buoni ordini, con magnifici e ricchi edifizi e con nuovi titoli di sovranità governato ed illustrato una sì nobil parte d'Italia. Ma la perdita che di lui fecero i Beneventani fu riparata in gran parte da Carlo, che non ostante le contrarie persuasioni del Papa ristabilì negli stati paterni Grimoaldo, figliuolo rimasto unico di Arigiso. Quantunque il Re Carlo abbia avuto nei primi anni giusta ragione di chiamarsi pago di questo suo creato, il quale, oltre le altre condizioni, che fedelmente osservò, di pagare tributo, di radersi la barba e di vestire alla Francese, fece ancora valida resistenza ai Greci che minacciavano di far una discesa in Italia a danno dei Francesi; ciò non per tanto il successo fece conoscere, che Carlo Magno sollevò nella persona di Grimoaldo un potente emolo al suo figlio Pippino. Ma mentre questi faceva ogni sforzo possibile a fine di costringere Grimoaldo a fargli omaggio, senza mai poter venirne a capo, una morte immaturà tolse ai Longobardi e ai Beneventani un principe che dava alte speranze di sua virtù; e quel che fu peggio, alla morte di lui venne dietro la decadenza di quello Stato.

(Rinnovellamento dell' imperio d' Occidente) Mentre colle armi in mano s' ingegnavano i due giovani eroi o di accrescere lo stato o di assicurarsi l' indipendenza, Leone III succeduto a Papa Adria-

no con mere cerimonie ed onorate accoglienze guadagnò per sè e i successori suoi più d'autorità, che non poterono far altri con armate schiere. Questo avvenimento fu la creazione di un Imperador d'Occidente, dignità, che da ben trecent'anni, era passata in disuso, e poco meno che in totale oblio. A questa memorabile novità diede in parte motivo il seguente fatto. Leone III nell'anno 799, nel tempo della processione per le litanie maggiori, fu assalito per sollevazione dal popolo, di cui si erano fatti capi Pasquale Primicerio, e Campulo Sagrista, e maltrattato, fu posto prigione, ma per opera di Wirundo abate legato di Carlo e di Vinegiso Duca di Spoleti fu fatto fuggire, e andò a ricorrere al detto Carlo che era a Paderbona. Leone convenne allora con Carlo di procurargli la corona imperiale, qualora egli lo difendesse da' suoi nemici (1): e ciò stabilito, il Pontefice ripartì per Roma, e il re lo seguì dappresso con un esercito. Nel dicembre dell'anno 800 Carlo arrivò a Ravenna, si recò poscia a Lamentana dodici miglia distante da Roma, dove fu visitato dal Papa e dal senato. Il giorno dopo s'avviò alla città, ed incontrato dai vessilli, dalle croci, dalle reliquie e da tutto il popolo, andò alla basilica Vaticana, dove il Papa lo ricevette all'atrio di essa. Ne' giorni seguenti il Papa in faccia del re, e del concilio de' Vescovi, e del popolo, nella chiesa di S. Pietro si purgò delle accuse a lui imputate, e furono condannati i rei che lo assalirono ed accusarono. Combinata poi ogni cosa nel concilio, e col consenso del popolo, nel giorno del Santo Natale fu coronato dal Papa, facendo il popolo le consuete acclamazioni *Karolo Augusto a Deo coronato Magno*, *et*

(1) Così scrive Giovanni Diacono. V. *Rer. Italic. Script* Tom. I part. II.

Pacifico Imperatori Romanorum Vita et Victoria.

Eletto Carlo Imperador dei Romani trattò di convalidare questa sua dignità e di riunire il suo imperio a quello d'Oriente con le nozze che ricercò della imperadrice Irene, già moglie di Leone IV. Ma i grandi di Costantinopoli informati di questo trattato, e non volendo diventar sudditi d'un forestiero e d'un Francese, tolsero l' ubbidienza ad Irene e portarono sul trono Niceforo. Vero è che il nuovo Augusto per la debolezza del suo stato in comparazione della grandezza di Carlo, ebbe per gran mercè di starsi in pace con lui e determinando i confini dell'uno e dell'altro imperio, riconoscere l'eletto Imperador d'Occidente per suo collega. Per la qual cosa se alcun dubbio fosse potuto rimanere intorno alla legittimità dell' elezione di Carlo Magno, questo dubbio per la confermazione del Greco Imperadore fu tolto via.

Le prosperità di Carlo Magno cominciarono ne' suoi ultimi anni ad essere mescolate di molte amarezze. I progressi dei Danesi, chiamati allora comunemente Normanni, cioè uomini del settentrione, gli davano forte timore, che col tempo avessero a recare grave disturbo ai suoi successori, siccome infatti avvenne. A questi timori si aggiunsero le sventure domestiche per la perdita dei figliuoli primo e secondogenito. Morirono Carlo destinato Re della Francia orientale e Pippino re d'Italia, e prevennero, l'uno di tre, l'altro di quattro anni, la morte del padre. Era giunto Pippino re all' età di 34 anni, quando morte lo tolse al genitore ed al regno, in tempo appunto che era fatto capace di regnar con vantaggio de' sudditi e con sua lode. Lasciò egli un figliuolo bastardo di tenera età per no-

me Bernardo, cui Carlo Magno creò re d' Italia, dandogli per assistente nel governo due ministri, cioè Adalardo abate e Walle di lui fratello. Nello stesso tempo Carlo dichiarò in suo collega nell' imperio Lodovico suo figliuolo che era di già re d'Aquitania; indi nel gennajo dell' anno 814 terminò la carriera de' gloriosi suoi giorni.

Lodovico nell' anno 817 dichiarò suo collega nell' imperio il suo figliuolo Lottario, dando agli altri due suoi figliuoli Pippino e Lodovico col titolo di re, al primo l' Aquitania, e all' altro la Baviera. A questi due re, ed in ispecie al re Bernardo, dispiacque l' elezione in Imperadore di Lottario. Bernardo, al quale come re d' Italia, pareva che più si convenisse il titolo d' Imperador Romano, non si stette a covare oziosamente nel seno il suo degno. Egli cercò sottrarsi dalla subordinazione di Lodovico; e prese nell' anno 917 le misure anche per difendersi con le armi; ma questi suoi sforzi ebbero un esito infelicissimo; poichè caduto nelle mani di Lodovico, e fattogli il processo in un'assemblea di baroni, fu condannato a perder la testa, come reo di fellonia. L' Imperadore per fargli grazia ordinò che fosse solamente accecato: ma quest' ordine di strappar gl' occhi all' infelice re fu eseguito con tanta asprezza, che in meno di tre giorni ne perdè la vita. Bernardo non si sarebbe mai aspettato d' esser trattato sì crudelmente da un parente e da un Principe che portò nome di Pio. Nella Germania poi tutti tre i fratelli Lottario, Pippino e Lodovico mossero le armi contro l' Imperadore loro padre per l' assegnazione da lui fatta della Svevia e del paese degli Svizzeri nell' anno 829 a Carlo detto il Calvo, ultimo de' suoi figliuoli nato dalla seconda moglie Giuditta figliuola di Guelfo Conte

di Baviera, autore de' Guelfi Tedeschi, dai quali si propagò anche in Italia la detta fazione, cui si oppose quella dei Ghibellini. Lodovico morì nell' anno 840, due anni dopo la morte di Pippino re dell' Aquitania: onde a Carlo assegnato fu il detto regno ad esclusione dei due figliuoli di esso Pippino; cioè Pippino II e Carlo; per il chè nuove guerre si suscitarono, e nuovi trattati si fecero, con animo sempre costante di romperli alla prima opportuna occasione. Il primo si fe' tra Lottario Imperadore e Carlo, con cui al primo rimasero l'Aquitania, la Settimania, la Provenza e dieci contee fra i fiumi Senna e Loira; ed al secondo si ascrisse la Francia orientale con Parigi, la così detta Alemagna, la Sassonia, la Turingia e gran parte della Borgogna; quindi è che ne' diplomi di Farfa si vide segnata l'epoca del regno di Francia I corrispondente all' anno XXI d' Italia (1). Il secondo trattato poi si conchiuse in Coblenz nell' anno 843 con cui il Re Carlo s' unì in alleanza col re Lodovico contro l' Imperadore Lottario, loro comune fratello: ed in tale trattato a Lottario toccò la Borgogna, l' Alemagna e l'Italia; a Lodovico la Baviera, ed a Carlo la Francia. È da notarsi che Lottario nell' anno 844 dichiarò re d' Italia Lodovico II, suo figliuolo, il quale in detto anno passò a Roma, dove nella basilica Vaticana dal Pontefice Sergio II fu coronato ed unto in Re d' Italia; il che fu il primo esempio dopo i Re Longobardi. Questo re fu dichiarato poi in collega dell' imperio nell' anno 849 dall' Imperadore suo padre, e l' anno dopo prese ugualmente in Roma la corona imperiale.

Lottario morì nell' anno 855 in Piacenza ritor-

(1) *Chron. Farfen. Rer. Italic. Script.* Tom. II pag. 387.

nando in Roma, lasciando tre figliuoli, fra i quali i suoi regni divise. All' Imperadore Lodovico assegnò l' Italia, a Lottario lasciò il paese fra il Reno e la Mosa, che poi distinse col nome di Lorena; ed a Carlo poi toccò la Provenza con la Savoja, il Delfinato, il Lionese e la Linguadoca. Noti sono i desidj e le guerre fra Carlo re di Francia e Lodovico Re di Baviera; e noto è come nell' 870 in virtù di un concordato, il re Lodovico acquistò l' Alsazia, Basilea, Colonia, Treveri, Utrecht, Aquisgrana, parte della Frisia e della moderna Borgogna; donde ebbe origine il regno Germanico. A Carlo il Calvo poi toccarono, oltre la Francia, il Lionese, Besanzone, il Delfinato, il Brabante, la Hannonia, Liegi ed altri paesi.

Lodovico II Imperadore nel mese d' agosto dell' 875 morì nel territorio di Brescia, e fu seppellito nella chiesa di Santa Maria; ma Ansperto Arcivescovo di Milano ne fece disotterrare e trasportare il corpo processionalmente a Milano, dove nella chiesa di S. Ambrogio fu posto in un sepolcro, e dove ancora vi si legge il di lui epitafio. Colla morte di Lodovico II fu tolto all' Italia il migliore Principe che l' avesse fin allor governata, dacchè essa era caduta in mano degli stranieri. Appena trovarono gli storici cosa da riprendere nelle sue azioni e ne' suoi costumi. Tutte le cose d' Italia dal Tevere alle Alpi procedettero assai prosperamente nei venti e più anni del suo regno, decorsi dalla morte di Lottario suo padre; e certo niuna parte d' Europa godè in quel tempo maggior quiete. Siccome poi Lodovico non lasciò alcun figliuolo dopo di sè, così Carlo il Calvo re di Francia sollecitamente venne in Italia seguitato da buon numero di gente armata per poterne occupar il regno e l' im-

periale dignità. Ma neppur Lodovico di Germania si stava su questi frangenti dormendo, e il suo figliuolo Carlomanno s'avanzò verso la Lombardia con non minor diligenza e con forze anche superiori. Non si venne per tutto questo a giornata, perchè l' accortezza di Carlo scansò il pericolo del combattere, mettendo in campo trattati d'accomodamento.

(CARLO IL CALVO INCORONATO IMPERADORE E RE D' ITALIA.) Come passassero le faccende in questo abboccamento de' due concorrenti, non è ben chiaro; la somma però del fatto fu questa, che Carlomanno, accecato forse dalle promesse che il re Carlo gli fece di farlo diventar solo padrone della Germania ad esclusione de' fratelli, se ne tornò verso casa; e Carlo passato a Roma a forza di regali dati ai Romani ed al Papa Giovanni ottavo, ottenne di essere incoronato Imperadore, titolo che allora importava la signoria d' Italia. Nel tornarsene da Roma in Francia convocò in Pavia una dieta generale di prelati e magnati del regno, da' quali fu nuovamente eletto e riconosciuto « come loro protettore, signore e difensore, e gli fu promessa obbedienza in tutto quello, che fosse per ordinare a vantaggio della chiesa e salute di loro stessi ». Espressioni, troppo misurate, e che fanno chiaramente vedere, che già i Prelati e i Conti, che a quella dieta intervennero, cominciarono a riguardare la dignità dell' Imperadore più con parole e cerimonie, che con verace voglia di obbedirlo in effetto. Certamente l' acquisto che fece Carlo il Calvo e del regno d' Italia e del diadema imperiale, servì piuttosto di fregio e di lustro agli ultimi anni del suo regno, che di notabile accrescimento alla sua potenza.
È da osservarsi che nell'876 morì Lodovico re

di Germania; e lasciò tre figliuoli; cioè Carlomanno, Lodovico II e Carlo detto il Grosso, fra'quali nuova divisione si fe'del regno Germanico. In virtù di essa, il primo ebbe in dominio la Baviera, la Pannonia, la Carintia, la Schiavonia e la Moravia; il secondo la Francia orientale, la Turingia, la Sassonia, la Frisia ed una parte della Lorena, ed il terzo finalmente la Svezia con altre città della Lorena col nome di regno di Lamagna. Carlomanno nell'anno 977 calò in Italia con un esercito, nel tempo che l'Imperadore Carlo il Calvo ritrovavasi in Pavia col Papa Giovanni VII, celebrando le nozze del Duca Bosone (1) con Ermengarda figliuola di Lodovico II, Augusto. Alla venuta di Carlomanno l' Imperadore fuggì; e morì in Brios, che si suppone essere situato nel contado di Vercelli, non senza sospetto di veleno prestatogli dal suo medico Ebreo chiamato Sedecia.

La Francia e l' imperio perdè in lui un Principe, che non altro avea di grande che l' ambizione; e il suo regno non è notabile per altro che per la potenza, che si usurparono, a cagione della sua debolezza, i Duchi e i Conti, i quali poi rendettero i loro governi ereditarj e per aver trasferito nel Papa gran parte di quella smisurata autorità, che i Vescovi della Francia si erano arrogata nel dominio temporale del regno anche sulla persona stessa del Principe.

Il Papa Giovanni ottavo desiderava che la corona d' Italia data fosse a Lodovico Balbo Re

(1) Bosone nell'anno 876 essendo, come primate dei Conti, intervenuto all'elezione di Carlo il Calvo in Re d'Italia in Pavia, fu da esso Re ed Imperadore creato Duca di Lombardia, e come vice-Re dell' Italia. Questo Duca nell' 877 nel concilio di Mente nel Delfinato fu dichiarato Re di Provenza.

Europa Vol. 3. Tav 1.

di Francia figliuolo di Carlo il Calvo; oppure da Bosone re di Provenza; ma nella dieta in Pavia a dispetto del Papa che era in Francia, fu eletto in re Carlomanno. Il Papa dopo aver tentato invano di annullare cotesta elezione, e di avere replicatamente scomunicato l'Arcivescovo di Milano Ansperto, che la promosse e la sostenne, vi si accomodò, da che Carlomanno lo dichiarò suo Vicario nel regno Italico, come appare dalle lettere di lui dirette ad Antonio Vescovo di Brescia, ed a Berengario Duca del Friuli (1). In tanto nello 879 morì Lodovico Balbo Re di Francia lasciando due figliuoli, la legittimità de' quali è in contesa; cioè Lodovico, e Carlomanno. Cionostante ambedue dichiarati furono re ma con la perdita di molti Stati, vale a dire di una porzione della Lorena occupata da Lodovico II re di Germania, e della Provenza, Delfinato, Lionese, Savoja e di parte della Borgogna; dei quali paesi era in possesso il re Bosone.

Mentre Carlomanno era travagliato da lunga malattia voleva il Papa Giovanni VIII, che fosse eletto in re il sopraddetto Bosone; ma la dieta in Pavia nell' 880 elesse Carlo il Grosso figliuolo di Lodovico re di Germania, il quale poi nello anno dopo fu eletto e coronato a Roma in Imperadore. Morto Lodovico re di Baviera nell' 882 fratello di questo nuovo Imperadore, e due anni dopo essendo morti anche i due suoi nipoti re di Francia senza posterità, divenne egli il Sovrano di tutti i regni già posseduti da Carlo Magno. Pareva che il regno suo destinato fosse a consolidare la monarchia Francese, e a ristabilir nella sua grandezza l'imperio d' Occidente; ma poco

(1) Epist. Joann. VIII. N. 155 e 237.

atto per sè stesso al governo, vale solo a recarvi l' ultima rovina e a ridur particolarmente l' Italia a totale anarchia. I progressi poi che lasciò fare con somma vergogna a' Normanni sotto Parigi, finirono di screditar Carlo il Grosso, la cui autorità fu spartitamente, secondo che ciascuno potè più, usurpata da molti baroni, ai quali la debole salute ognor più cagionevole dell' Imperadore accresceva l'ardire e l' indipendenza. Egli non avea figliuoli, fuori che un bastardo, denominato Bernardo; onde adottò per suo figliuolo Lodovico figlio e successore di Bosone Re di Provenza morto nell' 887. Forse aveva in animo di farlo anche succedere nel regno, quando nella dieta di Germania, prima che nel 15 gennajo dell'888 terminasse i suoi giorni, si vide eletto per suo successore Arnolfo figliuolo bastardo di Carlomanno re di Germania e d'Italia, e così balzato dal trono venne ridotto a mendicarsi il vitto. Grande lezione della caducità delle cose umane.

Questo fu l'ultimo periodo di grandezza del lignaggio di Carlo Magno, lignaggio non meno illustre per la virtù de' primi, che famoso per la viltà e dappocaggine, e per le discordie domestiche degli ultimi.

(Nuova divisione dei regni.) La morte di Carlo portò di nuovo la divisione dei regni. Arnolfo divenne re di Germania: Oddone (Ludes) figliuolo di Roberto il forte, Conte d' Angiò, e di Adelajde figliuola di Lodovico Pio, il quale difese valorosamente Parigi nell' assedio fatto dai Normanni, eletto fu Re di Francia. Lodovico figliuolo di Bosone, sotto la tutela di Ermengarda sua madre, teneva già il regno Arelatense, cioè la Provenza e la Borgogna; e nell' anno 890 fu coronato

in re con l'assenso anche del re Arnolfo, che pretese l'eminente dominio, non solo nel regno suddetto Arelatense, ma altresì sopra quelli di Francia e d'Italia. Nel medesimo tempo Rodolfo figliuolo di Corrado Duca di Borgogna, occupando i paesi degli Svizzeri, dei Grigioni, di Ginevra e della Savoja, si fe' coronare in re della Borgogna. Il re Arnolfo mosse guerra a Rodolfo, e ad Oddone re di Francia; ma poi con l'omaggio prestatogli, si conchiuse con un trattato la pace.

(Berengario Re d'Italia.) In Italia si pensava intanto all'elezione d'un Re, ed i concorrenti furono Berengario Duca del Friuli figliuolo di Gisla, di cui fu padre Lodovico Pio; Guido Duca di Spoleti, discendente anch'egli da Carlo Magno, e che pretese, benchè inutilmente, alla corona di Francia, e Adelberto Marchese di Toscana. Questo ultimo però si contentò di restar nella sua Toscana, e di favorire i disegni degli altri due, per fare che il regno d'Italia più non passasse in mano di stranieri. Berengario prevenne il suo competitore Guido, e nell'anno 888 eletto fu in Pavia in re di Italia. Ermanno Contratto scrive, che Stefano V Papa sollecitò Arnolfo re di Germania, perchè venisse a liberar l'Italia dalle mani di tanti tiranni: ma siccome detto Pontefice protesse sempre, e tenne come figliuolo il Re Guido, che nell'anno 891 incoronò anche in Imperadore, così è certo, che le istanze ad Arnolfo fatte furono dal Papa Formoso e non da lui. L'Imperador Guido nell'anno 892 dichiarò suo collega nell'imperio Lamberto ancor bambino suo figliuolo.

(Venuta del Re Arnolfo in Italia.) Berengario, ricorso al Re Arnolfo, otteune che il di lui figliuolo Zuenteboldo o Zuentobaldo venisse con

un esercito in Italia, ed assediasse Pavia difesa dal medesimo Imperadore Guido. Inutile essendo riuscito il tentativo nell'anno 894, con molte maggiori forze venne poi il medesimo Arnolfo, ed unito a Berengario, occupò Brescia, Bergamo, Milano e Pavia, dove lasciò in Governatore Ottone Duca di Sassonia, avolo di Ottone I Imperadore. Ma egli invece di seguitare la guerra contro di Guido, passò le alpi contro Ridolfo Re della Borgogna. Morì in questo mezzo l'Imperador Guido; onde pareva che Berengario tra per la potenza di Arnolfo e la fanciullezza di Lamberto, già collega e poi successore di Guido nella dignità imperiale, dovesse alquanto rialzarsi. Ma Arnolfo che pensava di ritenere per sè il regno d'Italia, non solamente lasciò a Berengario quella parte di potere che gli aveva fatto sperare, ma per quanto apparisce dagli Annali di Fulda, lo confinò fuori d'Italia, o almeno lo vi lasciò in basso stato. Questi imitando dal canto suo l'infedeltà di Arnolfo, diedesi a menar pratiche con Adelberto Marchese di Toscana, a fine di liberarsi l'uno e l'altro dalla soggezion de' Tedeschi. Ma intanto non istava neghittosa la vedova Imperadrice Ageltrada madre del giovane Imperador Lamberto, anzi con maschio valore si adoperava a sollevarne il partito. Ma cotesti Principi Italiani che avevano gli interessi troppo opposti gli uni agli altri, poco riparo poteano fare alla potenza d'Arnolfo. Era in questo tempo Papa Formoso perseguitato da Sergio suo competitore al Papato; e non avendo migliore scampo che la venuta d'Arnolfo, l'invitò nuovamente a Roma a prender la corona imperiale. Arnolfo non tardò a recarvisi; il senato lo acclamò in Imperadore, e fu coronato. Dopo tale funzione, lasciando egli alla

custodia della città di Roma, Feroldo, ed al governo di Milano Ratoldo suo figliuolo bastardo, se ne partì verso la Germania.

Partito Arnolfo, non istette guari Lamberto Augusto a prender per forza Milano e costringer Ratoldo a ritirarsi in Germania. Allora i Principi Italiani cominciarono a pensar daddovero al proprio interesse, che era l' unione fra loro stessi. Lamberto e Berengario posero fine alle loro gare, e si divisero le provincie del regno Italico. Anche Adelberto Duca di Toscana non meno ricco e potente che si fossero i Duchi del Friuli e di Spoleti, fu chiamato a parte di quell'accordo. Se un tale triumvirato fosse durato lungamente, avrebbe l'Italia potuto goder lunga pace: ma non passò appena un anno che Adelberto Duca di Toscana, sollecitato dall'ambizione della moglie Berta (1), la quale non potea comportare che il suo marito fosse da meno di Lamberto, e che a costui si lasciasse portare corona imperiale (2), mosse le armi contro del detto Imperadore troppo inconsideratamente, poichè da questo fu sorpreso e trasportato prigioniere in Pavia. Il vantaggio che riportò Lamberto per questo fatto, poteva di leggieri cagionare un'altra guerra civile tra lui e Berengario, se non che questo giovane Imperadore perdè in quell'anno stesso il regno e la vita. Morì Lamberto in Marengo, territorio d'Alessandria; chi disse perchè caduto da ca-

(1) Figlia di Lotario Re di Lorena, vedova già di Teobaldo Conte di Provenza, e madre di Ugo Marchese, che fu poi re d'Italia.

(2) Il Papa Giovanni IX confermò l' elezione di Lamberto in Imperadore, dichiarando quella di Arnolfo *per surreptionem extorta*. Act. Concil. Ard. Tom. VI. p. I. pag. 488.

vallo, e chi per la mano di Ugo figliuolo di Maginfredo Conte di Milano, fatto morire da esso Imperadore (1). Per questa morte Berengario rimase senza competitore Re d'Italia; tanto più, che anche Arnolfo morì nell'anno 899, a cui nel regno di Baviera, ossia di Germania, compresa la Lorena, succedette il figliuolo Lodovico. Ma l'Italia Transpadana non godette perciò pace, perchè gli Ungheri vi penetrarono; e data una sconfitta sulla Brenta all'esercito del Re Berengario, con le stragi e con le rapine, nell'anno 900 arrivarono sino a Vercelli, e passato il Po, anche nel Modanese. Malcontenti perciò gl'Italiani della poca abilità militare del Re Berengario, si rivolsero a Lodovico figliuolo di Bosone Re di Provenza, invitandolo alla corona d'Italia. Egli ci venne e ci fu qualche battaglia fra gli eserciti di Lodovico e di Berengario; ma questi fuggì e quello nell'anno 901 fu eletto in Imperadore in Roma, e fu coronato ed unto dal Papa Benedetto IV col nome di Lodovico III. Andò poi esso Imperadore in Provenza, e Berengario ritiratosi in Baviera implorò soccorso da Lodovico Re di Germania. Ritornato l'Imperadore Lodovico in Italia, occupò Verona con le città vicine; ma Berengario venuto nascostamente ed introdotto in città, lo sorprese; e secondo il barbaro costume d'allora, gli fe'strappar gli occhi e lo rimandò in Provenza; e quindi nell'anno 905 ricuperò il suo regno.

(1) Teneva l'Imperador Lamberto tra'suoi più intimi famigliari questo figliuol di Maginfredo, a cui per avere con somma costanza e fedeltà difeso Milano a nome dell'imperadore Arnolfo, avea fatto tagliar la testa con più collera che giustizia. Credette poi Lamberto di riconciliarsi il figliuol di Maginfredo col riporlo nella carica e nel grado del padre. Vedi Verri, *Storia di Milano*, vol. I. cap. 3. pag. 54.

(Berengario Imperadore.) Morto Lodovico III, nell'anno 916, Berengario Re d'Italia, invitato da Papa Giovanni X andò a Roma, e fu coronato in Imperadore; ma nel tempo medesimo Lamberto Arcivescovo di Milano, unito ad altri, ordì una congiura, e chiamò in Italia Rodolfo II, Re della Borgogna; il quale venuto con un esercito, ottenne una compiuta vittoria contro Berengario. Nell'anno 21 fu poi coronato in Re d'Italia in Pavia. L'Imperadore Berengario soggiacque ad una nuova sconfitta nel 924, e ritiratosi in Verona, chiamò in suo soccorso gli Ungheri, i quali, venuti che furono presero e rovinarono affatto la città di Pavia. I Veronesi, che gli erano sempre stati fedelissimi, ultimamente alienati da questo antico loro padrone, o per cruccio, ch'egli avesse condotta in Italia la nazione allor sì crudele degli Ungheri, o per qualche altro ignoto motivo, deliberarono di toglierlo di vita. Egli morì miseramente tradito ed assassinato da Flaberto empio suo figliastro cui egli avea particolarmente amato e beneficato.

Re incostante ed anche despota era Rodolfo; onde gl' Italiani malcontenti di lui, invitarono alla corona d' Italia Ugo Duca di Provenza figliuolo di Teobaldo Conte, e di Berta figlia di Lottario re della Lorena, e che teneva la Provenza in feudo dai re di Borgogna. Rodolfo chiamò in suo soccorso il feroce Burcardo Duca di Svevia suo suocero; ma essendo stato questo, come meritava, sorpreso ed ucciso, egli si ritirò in Borgogna, ed Ugo fu coronato in Milano nell' anno 926. Essendo questo Re in tranquillo possesso del regno di Italia, cedette ad Eriberto Conte la provincia Viennese; e qualche anno dopo cedette ancora la Provenza a Rodolfo re di Borgogna; ed elesse per

collega nel regno Lottario suo figliuolo, il quale confermato in re dalla dieta Italica, fu coronato nell'anno 931. Abbandonata da questo re la Provenza, ed infestata in oltre dai Saraceni, è da credersi che di Provenzali sempre più l'Italia si popolasse. Di fatto, tutti quasi i parenti del Re Ugo ebbero da lui il comando delle città e delle provincie; fra i quali è da notarsi Bosone fatto Duca di Toscana, Teobaldo Duca di Spoleti e di Camerino, e Manasse Arcivescovo d'Arles creato Marchese di Trento, con le rendite anche delle chiese di Verona e di Mantova. Ambiva forse questo re la corona imperiale; onde morto Guido Marchese di Toscana, maneggiò ed ottenne di sposare la famosa Marozia vedova del detto Marchese: ma avendo duramente trattato il di lei figliuolo Alberico, questi, unito il suo partito, si vendicò, coll'obbligare il Re Ugo a fuggire da Roma; e quindi dichiarato egli *Patrizio* de' Romani, nell'anno 932, si mise alla testa del governo, e pose in prigione Marozia sua madre ed il Papa suo fratello, perchè troppo indulgenti col detto re.

Convien dire che Ugo non corrispondesse alle aspettazioni dei principali Vescovi e signori d'Italia, perchè si vede essersi essi diretti ad Arnoldo Duca di Baviera, ma inutilmente perchè, venuto egli a Verona, fu sconfitto dalle armi del Re Ugo, ed obbligato a partirsene. Allora fu che questo re tentò di nuovo la conquista di Roma, difesa in modo da Alberico *Patrizio* che dovette finalmente conchiuder la pace nell'anno 936 dandogli in moglie Alda sua figliuola.

Berengario Marchese d'Ivrea, figliuolo di Adalberto e di Gisla figliuola dell'Imperatore Berengario, era fuggito in Baviera nell'anno 945 presso

Ottone, con intelligenza dei Principi Italiani. Comparve quindi in Italia con un esercito di Tedeschi, a'quali essendosi uniti gl'Italiani, fu il re Ugo obbligato a ritornar in Provenza, dove morì. Il Re Lottario figliuolo di Ugo rimase senza appoggio; e per conseguenza senza autorità; e nell'anno 950 finì di vivere avvelenato, forse per opera di Berengario. Comunque sia, questi in detto anno nella dieta di Pavia fu eletto in re d'Italia unitamente ad Adalberto suo figliuolo, e s'intitolò Berengario II. Questo Re Italiano non si meritò certamente grandi elogi; imperciocchè oltre il sospetto di avere procurata la morte del Re Lottario, fe' porre in prigione la Regina Adelaide moglie del Re; la quale però trovò modo di fuggire e di ricoverarsi in Canossa, fortezza di Azzo avolo della Contessa Matilde. Deesi supporre che con Azzo, che poi fu Conte e Marchese, si unissero altri signori per implorare presso di Ottone Re di Germania vendetta contro di Berengario; imperciocchè venuto egli con un esercito in Italia nell'anno 951 si diresse a Pavia, dove fu accolto e riconosciuto in re; e dove, fatta venire la Regina Adelaide, la prese in moglie; intanto che il Re Berengario ed Adalberto si ritirarono in un forte castello, il cui nome è taciuto dagli scrittori. Ottone non potendo andar a Roma per esser coronato Imperadore, perchè Alberico vi si oppose, se ne ritornò in Germania.

Berengario vedendo di non poter resistere alla potenza di Ottone, risolvette di seguire le insinuazioni di Corrado Duca di Lorena, genero di Ottone, e da lui lasciato al governo di Pavia; andò in Germania ad implorare mercede, e quindi umiliatosi nella dieta di Aquisgrana, si contentò di

riconoscere il regno d'Italia in feudo da esso Ottone, giurandogli fedeltà; eccettuate però le Marche Veronese ed Aquilejese, che si diedero in governo o in feudo ad Arrigo suo fratello Duca di Baviera.

Ritornato Berengario si sfogò contro i Vescovi ed i Principi suoi avversarj; ed assediò, benchè inutilmente, Canossa difesa da Azzo Marchese. Alberico poi signore di Roma morì nel 954, e gli succedette Ottaviano suo figliuolo, il quale nell'anno 956 fu eletto anche in Papa col nome di Giovanni XII.

La sempre perversa condotta del re Berengario indusse il detto Papa a spedir legati ad Ottone re di Germania, pregandolo di venire a difendere l'Italia e la Romana repubblica dalla tirannide di Berengario. Ai legati Pontificj si unirono Gualberto Arcivescovo di Milano ed altri che seco loro recarono i voti dei Vescovi e dei Conti di quasi tutta l'Italia. Ottone nell'anno 961 venne in Pavia, indi a Milano, dove fu eletto in re di Lombardia e d'Italia; e dall'Arcivescovo Gualberto coronato nella basilica Ambrosiana. Andò indi a Roma, l'anno dopo; e quivi fu acclamato e coronato in Imperadore de' Romani da Giovanni XII. In seguito non lasciò di perseguitare il Re Berengario e la di lui famiglia; e quindi dichiarò anche il suo figliuolo Ottone in Re d'Italia. Il Papa Giovanni XII si pentì presto di aver chiamato i Tedeschi; onde ricevette in Roma con grande onore Adalberto, ch'era gia stato dichiarato re d'Italia con Berengario suo padre nell'anno 950. Il perchè irritato Ottone entrò in Roma, da dove era fuggito il Papa Giovanni, e tosto fe' che i Romani lo deponessero; e questi elessero poi un tale Leone che non era sacerdote, il quale prese il nome di Leone VIII.

(OTTONE II IMPERADORE.) Intanto il Re Adalberto, dalla Corsica ove s'era rifuggito, ricomparve in Lombardia, dove trovò in suo favore un forte partito. L' Imperadore, che era in Germania inviò con un esercito Burcardo Duca di Svevia; ed alla sua venuta ogni trama sediziosa svanì. Nell'anno 966 ritornò Ottone in Italia determinato di punire i Romani per la prigione ed esilio a cui condannarono il Papa Giovanni XIII ch'era stato eletto l' anno prima coll' assenso del medesimo. Le crudeltà e le violenze seguite in Roma in tale incontro sono a tutti manifeste; onde osserveremo soltanto, che nel tempo in cui faceva proclamare in Imperadore il suo figliuolo Ottone II venuto in Roma nel 967, il Re Adalberto unitamente a Corrado suo fratello, sollecitarono Niceforo Foca Imperadore di Costantinopoli a muover guerra ad Ottone: per il che questi, occupata la città di Bari, diverse vittorie riportò in Puglia ed in Calabria, onde malcontento il popolo di Costantinopoli mise a morte Niceforo ed elesse in Imperadore nel 969 Giovanni Tzemisce, che fe' la pace con Ottone, il quale dopo cinque anni lasciò l' Italia e ritornò in Germania dove morì nel 973. Rimase dopo di lui Ottone II suo figliuolo; ma i Romani sempre pentiti di aver data la corona ai re di Germania che aspiravano alla sovranità ed al dispotismo, mossi anche dalle insinuazioni di un tale Crescenzio o Cencio, imprigionarono nel 994 Benedetto VI Papa e lo uccisero; facendo maneggi a Costantinopoli, perchè i Greci movessero le armi contro l'Imperadore Tedesco. Elessero poi in Pontefice Bonifacio, il quale, non potendo sostenersi a fronte del partito imperiale, fu obbligato a partirsene e andare a Costantinopoli per secondare anche le mire

di quei Romani che avevano fatto il piano sopra indicato. Sembra che, allontanatosi Bonifacio, i due opposti partiti si unissero nell'elezione di Benedetto VII il quale penetrando nelle misure, che prendevano i Greci uniti ai Saraceni, sollecitò Ottone II a venir in Italia. Venne egli in fatti nell'anno 981, e si mosse con un esercito in Calabria contro i sopraddetti nemici; ma sfortunato essendo stato l'esito di questa guerra, ritornò indietro e tenne nel 983 una dieta in Verona dei Principi di Germania e d'Italia, in cui fe' riconoscere in Re Ottone III suo figliuolo. Questi subito dopo andò in Germania e ne prese la corona. Ottone II intanto pubblicò le sue leggi, nelle quali si prescrive e dichiarasi lecito il duello nel caso di carte e documenti falsi presentati in giudizio. Nel tempo poi che meditava di far la guerra ai Veneziani, finì di vivere in Roma, e poco dopo morì anche il Pontefice Benedetto VII, cui fu sostituito Giovanni XIV. Ma in questo mezzo Bonifacio ritornato da Costantinopoli, col favore del suo partito, ricuperò la sede Pontificia, ed il Papa Giovanni posto in castello S. Angiolo, terminò miseramente i suoi giorni. È da notarsi, che Adelaide Imperadrice madre di Ottone II era tuttavia governatrice della Lombardia, dimorando in Pavia; che morto Bonificio Papa eletto fu Giovanni XV; che console del senato Romano era Crescenzio; il quale fatto capo di un partito contrario al detto Papa, lo obbligò a fuggire in Toscana; da dove egli sollecitò Ottone III a venire a Roma; ma che in di lui vece vi arrivò l'Imperadrice Teofania sua madre, per esser esso ancora in età fanciullesca, e non per anco eletto in Re d'Italia. È osservabile che Teofania, come Imperadrice, esercitò in Roma quella giurisdizione che avevano gl'Imperadori.

(OTTONE CORONATO RE D'ITALIA ED IMPERADORE.) Nell'anno 996 Ottone III invitato dal Papa, dai Romani e dai Longobardi, calò con un esercito in Italia, e prese la corona d' Italia in Monza, indi in Milano, e passò a Ravenna nel 996. Udita colà la morte del Papa Giovanni XV fe' che si eleggesse Gregorio V; quindi passato a Roma, fu acclamato ed unto in Imperadore; ma ritornato appena in Germania, il console Crescenzio obbligò Gregorio V a fuggirsene. Sussistendo sempre in Roma il partito contrario ai Tedeschi, troppo vicini all'Italia, per esser pronti col peso della forza a far rispettare la loro autorità, molti Romani con la direzione di Crescenzio si rivolsero a Costantinopoli; e perciò venuti gli ambasciadori degli Imperadori Basilio e Costantino unitamente a Giovanni Calabrese Vescovo di Piacenza, si ordì un trattato, con cui rimaner dovesse a Crescenzio il dominio di Roma, sotto la sovranità degl' Imperadori suddetti; ed il sopraccennato Giovanni fosse eletto Papa invece di Gregorio V, come in fatti fu subito eletto. Ma Ottone III, ritornato in Italia, punì questo Antipapa, e prese il castello S. Angiolo difeso da Crescenzio, a cui Ottone fe' tagliare il capo. Morto Gregorio V nel 999, Ottone fe' eleggere il Papa Silvestro II, indi andato in Germania per poco tempo, ritornò subito in Italia: ma appena entrato in Roma, obbligato fu a fuggirsene per la sollevazione ivi seguita. Andò dunque in Todi e nell' anno 1001 in detta città, oppure nel poco distante castello di Paderno, terminò il corso de' giorni suoi.

(ARDOINO ELETTO IN RE D'ITALIA.) Morto Ottone III la dieta Italica si unì in Pavia ed elesse in re, dopo 24 giorni, Ardoino Marchese d'Ivrea; e questo fu l'ultimo re Italiano. Ma sicco-

me la di lui condotta non corrispose all'aspettazione degl' Italiani, così invitarono essi Arrigo III duca di Baviera e re di Germania, il quale passò in Italia nell'anno 1004, ed in Pavia fu coronato in re d' Italia. I Tedeschi non tardarono molto a farsi odiare nelle città dove albergavano, e l'ebrietà a cui abbandonavansi, ed i ruvidi loro portamenti andarono tant'oltre che nacque nella stessa città di Pavia un sì fatto sollevamento che la città rimase mezzo incendiata ed il re per salvarsi dal furore popolare fu costretto gettarsi giù dalle mura. Il Papa Benedetto VIII nell'anno 1004 coronò Arrigo anche in Imperadore: ed il re Ardoino che mantenne sempre un partito di varii potenti d' Italia, e particolarmente dei marchesi d' Este, si fe' monaco e finì di vivere nel 1015.

L'Imperadore Arrigo I morì nel 1024, e fu ascritto nel numero de'Santi; ed i Principi d'Italia fatti di già potenti, e dei Tedeschi poco contenti, invitarono alla corona prima Roberto re di Francia, e poi Guglielmo duca di Aquitania : ma non essendo nè l'uno, nè l'altro in istato di accettarla, Ariberto Arcivescovo di Milano andò in Germania, e la esibì al re Corrado il Salico. Venne egli in fatti nell'anno 1026, e fu coronato probabilmente in Milano, perchè i Pavesi contrarii ai Tedeschi si chiusero e si fortificarono in modo, che Corrado pensò di non farne l'assedio. In grazia dei partiti ch'egli ritrovò in Italia, contrarii alla nazione Germanica, fu egli ad ogni passo obbligato a combattere, e particolarmente nella Toscana, dove era duca Ranieri: ma finalmente nell'anno 1027 fu dai Romani eletto in Imperadore, e nell'anno 1039 nella città di Utrecht nella Frisia finì di vivere. Dopo Corrado, la corona d'Italia e la imperiale passa-

fono sempre sul capo dei Sovrani Alemanni, non ritrovandosi più alcun Italiano che ne sia stato condecorato.

(Arrigo III gli succede.) La morte di Corrado non cagionò mutazione ne'suoi regni; perciocchè già era dichiarato e riconosciuto per successore Arrigo suo figlio, il quale però stette da sei anni interi prima di scender in Italia. Ciò non pertanto vi fu quasi generalmente riconosciuto il suo dominio, e l'unione che passò tra lui e l'Arcivescovo di Milano e il Marchese di Susa, che era allora Erimanno primo marito di Adelaide, non valse poco a mantenergli fedele la Lombardia. Venuto poi in Italia nel 1046 e posto ordine alle cose di Roma che era allora in pessimo stato per gli scismi e le elezioni Simoniache o violente, che si facevano dei Pontefici, prese fra grandi acclamazioni la corona, e ricevette l'omaggio che gli fecero i Principi della Puglia, e d'altre terre componenti ora il regno di Napoli. La grandezza de'Marchesi di Toscana diede non poca gelosia e sospetto ad Arrigo che poi finì di vivere lasciando in età di soli cinque anni il figliuolo Arrigo IV, così famoso per le controversie fra il sacerdozio e l'Imperio, e per le guerre civili che agitarono il lungo suo regno. Questi fino dai primi anni dell'età sua era stato dichiarato successore al regno di Germania, e però non si procedette ad alcuna nuova elezione; ma la regina Agnese sua madre prese incontanente con la tutela del figliuolo le redini dell'imperio, e governò fino al 1062. Sottomise la Sassonia nel 1075; e si rese terribile a tutta l'Europa. Allora fu che principiò la celebre controversia tra gl'Imperadori e i Papi in occasione delle investiture per li benefizj: le cose furono portate agli estremi sì dall'una che dall'altra parte: Gre-

gorio VII scomunicò Arrigo, e lo dichiarò caduto dalla real dignità, liberando i sudditi dal giuramento di fedeltà (1), e gli sollevò contro i signori della Germania, i quali provando gli effetti delle sue libidini e crudeltà, e invidiosi forse anche per privata ambizione della grandezza di Arrigo proposero tra loro e minacciarono apertamente di deporlo, dove fra il termine di un anno non soddisfacesse al Pontefice e non mutasse costumi. Vedendo Arrigo crescere di giorno in giorno il numero degli avversarj, risolvette di recarsi in Italia per farsi sciogliere dalla scomunica, prima che spirasse il tempo che gli era prescritto, si presentò al Pontefice in Canossa, dove con incredibili prove d' umiltà e pentimento ottenne d'essere benedetto dal Papa. Ma questo accordo tenne assai poco. Arrigo che vi si era condotto per necessità e con simulato ravvedimento, fu anche stimolato a violarlo dalle querele, che ne fecero i Longobardi, sdegnati altamente, e scandalizzati di quella sua strana comparsa che fece a Canossa. Pertanto fu creduto, che sotto colore di un nuovo colloquio abbia tentato d'aver nelle mani per tradimento la persona del Pontefice, il quale avvertitone, e scortato se ne tornò a Roma più sollecito e inquieto che non era partito. I signori di Germania, ch'erano del partito del Pontefice, elessero per re Ridolfo duca di Baviera. Disperando il Pontefice che Arrigo volesse adempir le promesse fatte in Canossa confermò l'elezion di Ridolfo, dichiarando nuovamente Arrigo scaduto dal regno. Ma il Papa s'ingannò nella speranza che il partito di Ridolfo do-

(1) Primo esempio, che in somiglianti casi i successori di Gregorio VII credettero di poter seguitare, e che fu larga sorgente di scandali e di scompigli ne' tempi avvenire.

vesse rimaner superiore, poichè dopo varj successi l'esercito di Ridolfo essendo venuto a battaglia con le genti d'Arrigo, Ridolfo vi lasciò la vita. Allora Arrigo, adunato in Baviera un concilio di circa 30 Vescovi, vi fece da quelli deporre Gregorio VII, ed eleggere a Pontefice Guiberto da Parma, Arcivescovo di Ravenna, che si denominò Clemente III. Passato poi con potente esercito in Italia, tenne per tre anni assediata Roma, e ricevuto in città, investì l'Antipapa Guiberto, e ricevè da lui la corona imperiale. Ebbe poi l'Imperadore a soffrire non pochi travagli da' suoi medesimi figliuoli; il primo de' quali chiamato Corrado, da lui lasciato in Italia perchè facesse la guerra alla Contessa Matilde, venne invece sollecitato a ribellarsi dal padre, e invitato alla corona reale d'Italia, fu dai pontificj proclamato Re e coronato in Monza. Ma poco frutto ricolse l'infelice Corrado dalla sua ribellione, poichè il padre, pieno di corruccio contro di lui, fecesi in Germania dichiarare successore il secondogenito Arrigo V, e Corrado che per colmo di sua sventura cadde anche in disgrazia della sua protettrice Matilde, andato in Fiorenza, finì quivi i suoi giorni non senza sospetti che gli fosse col veleno affrettata la morte. L'altro figliuolo Arrigo sollecitato dal Papa Pasquale II (1) e più ancora dalle sue ambiziose mire, fattosi capo de' nemici del padre che lo amava singolarmente, giunse fino a ritenerlo prigione in un castello e ad obbligarlo eziandio con minaccia di morte a cedergli le insegne reali, che eran la croce, la lan-

(1) Non è da credere che Pasquale colle sue lettere consigliasse il figlio a far guerra al padre; si sa per altro, che gli raccomandò forte la causa della Chiesa, animandolo a far in modo, che il padre lasciasse l'eresia.

cia, lo scettro, e rinunziargli totalmente l'amministrazione del regno. Poco tempo sopravvisse l'infelice Arrigo IV a tanta ingiuria: ei morì in Liegi da uomo privato il 7 agosto 1061, Principe che sarebbe annoverato fra più chiari Imperadori che regnassero in Alemagna e in Italia, se non si fosse troppo lasciato dominare dalle passioni giovanili, e se per un mal concetto interesse non si fosse tanto ostinato a contrastar coi Pontefici.

Stabilito sul trono Arrigo V vieppiù fermamente per la morte del padre diede tosto a conoscere al Pontefice Pasquale II come egli si fosse ingannato nel giudizio che aveva prima fatto di questo Principe; perchè Arrigo V si mostrò fermamente risoluto di mantener l'uso delle investiture come avea voluto Arrigo IV. Nel 1110 venne in Italia, e giunto in Roma, non potendosi il Papa indurre a coronarlo Imperadore per la detta controversia, allora piucchè mai agitata, fece carcerare Pasquale, e fecesi per forza accordar ciò che volle intorno alle investiture. Morto il detto Papa, Gelasio II che gli succedette non credendosi obbligato ad alcun riguardo verso l'Imperadore, fulminò scomuniche contro di lui, e rinnovò la proibizione delle investiture. Arrigo mossosi nuovamente verso Roma obbligò il nuovo Papa a ricoverarsi a gran fatica in Gaeta, ei fece creare in Roma da' suoi partigiani un Antipapa, che fu Maurizio Burdino Arcivescovo di Praga. Passato Gelasio in Francia, ivi morì poco dopo ed ebbe per successore Calisto II, che fu riconosciuto e confermato da' Romani già troppo sazj della vita scandalosa dell' Antipapa Burdino. Intanto le scomuniche lanciate da' concilj e dai Papi contro di Arrigo operarono in Alemagna più che non si sarebbe aspettato. I Baroni del re-

gno cominciarono fortemente anche con minacce a sollecitarlo, perchè si pacificasse col Papa, e ponesse fine a' gran mali, che cagionava lo scisma sì nella chiesa che nell'imperio. I primi trattati, a cui dovette piegar l'animo l'Imperadore, si fecero nel concilio di Reims, ma senza effetto; nel concilio poi convocato dal Papa Calisto nella chiesa di Laterano si terminarono le controversie sì lungamente durate tra il sacerdozio e l'imperio per le investiture.

(Lottario III.) Ma troppo fu breve quella calma in Italia, poichè morto Arrigo V nel 1125, e non avendo lasciati figliuoli, venne eletto per successore Lottario duca di Sassonia, che fu poi terzo di questo nome fra i re d'Italia. Ma Federigo duca di Svevia, nipote per sorella d'Arrigo V, deliberò di levargli quella corona, di cui non gli avea potuto impedire di cingersi il capo; quindi fattosi forte col seguito di molti che trasse al suo partito, fece prendere a Corrado suo fratello il titolo di re, e il mandò in Italia, dove avendo trovato favorevole al loro disegno l'Arcivescovo di Milano, ricevè Corrado senza contrasto la corona di ferro in Monza e poi nella basilica di S. Ambrogio in Milano. Ma questi subiti progressi di Corrado non ebbero alcuno stabile effetto; perchè Onorio II Papa succeduto a Calisto dichiarossi in favore di Lottario, e colle scomuniche e colle forze temporali talmente abbattè il partito di Corrado, che questi fu costretto poco appresso di ritornare in Germania. Il Pontefice Innocenzo II era stato eletto a successore di Onorio II dalla più sana parte de' Cardinali, e da un'altra più numerosa fazione il Cardinal Pier Leone col nome di Anacleto. Il primo da Lottario e quasi generalmente riconosciuto

per vero Pontefice fu costretto uscir di Roma e recarsi in Francia, il secondo avea dal suo partito tutti coloro che inclinavano a Corrado, fra i quali Anselmo Arcivescovo di Milano. Sollecitato Lottario da Innocenzio II e da molti signori Italiani perchè scendesse in Italia per metter sè stesso nel possesso del regno e restituir alla chiesa il vero pastore, ci venne l'ottavo anno dopo la sua elezione, ma la sua venuta non causò la più piccola mutazione; e nemmeno potè cacciar di Roma l'Antipapa Anacleto; talchè fu costretto di ricevere la corona imperiale nella basilica Lateranense, essendo il Vaticano forrtemente guardato dagli scismatici. Il nuovo Imperadore se ne tornò in Lamagna, e intanto il Santo abate di Chiaravalle Bernardo persuase Corrado di rinunciare al preteso regno e sottomettersi a Lottario e rinunziare allo scisma. Fatto così Lottario più potente passò le Alpi una seconda volta, e menò seco lo stesso Corrado già suo emulo, e che gli fu poco dopo successore nel regno. Di niuno Imperadore Tedesco o Francese non erano mai stati sì felici e sì rapidi i progressi in Italia, come furono quelli di Lottario in questa sua seconda spedizione. Le città di Lombardia furono per la più parte ridotte all' obbedienza; il Principe Amadeo III signor del Piemonte fu costretto a rendergli omaggio; le città della Toscana e della Romagna non ardirono di negargli obbedienza; conquistò la Puglia e la Calabria, e vi creò Duca Rainolfo Conte d' Alife e di Avelino in luogo del vinto Ruggieri. Dopo questa guerra sì felicemente condotta a fine, avviatosi Lottario verso Alemagna, e già essendo arrivato a Trento, fu quivi sorpreso da una malattia che in pochi giorni lo tolse del mondo, lasciando la casa sua e l'imperio di Germania

e d'Italia in peggiore condizione e scompiglio che non fosse prima.

(CORRADO III.) Piacque ai Principi Tedeschi ed ai Vescovi congregati in Magonza di eleggere nuovamente quello stesso Corrado, che già aveva molti anni prima per opera massimamente di Federigo fratel suo primogenito, preso titolo di re in contradizione ed odio di Lottario III. Ebbe Corrado dopo questa sua seconda elezione sì poca parte nelle cose d'Italia, che neppure ei venne a prendere la corona reale in Monza, e molto meno in Roma le imperiale. Traversato continuamente ne' suoi disegni dalla fazione de' duchi di Baviera, nemici aperti della casa di Svevia, ond' era Corrado, non potè mai esser quieto in Germania, non che egli avesse forze di soggettarsi l'Italia. S' egli ottenne qualche tregua da' suoi nemici negli ultimi anni, fu questo a fine di prender la croce, e passar, come fece in levante, con Lodovico VII Re di Francia per quella famosa e sventurata impresa che promosse colla sua eloquenza il grande abate di Chiaravalle. Nel ritorno di quella guerra santa toccò appena i lidi d'Italia sull' Adriatico; perchè intesi i movimenti de' Bavari suoi nemici, s' affrettava, per andarli a reprimere, di passar in Germania, dove la morte lo colse prima che potesse rivolgersi alle cose d'Italia, le cui città prendevano già forma di libero reggimento, siccome dimostreremo brevemente.

La debolezza de' successori di Carlo Magno, le gare e le concorrenze de' Principi, che aspiravano al regno d'Italia dopo i Carli, la lontananza e le brighe domestiche degl' Imperadori Tedeschi, diedero primieramente motivo ed opportunità a' loro uffiziali e vicari delle provincie d'Italia di signoreggiar ciascuno nel suo distretto da padroni asso-

luti. Ma rotto una volta il vincolo della subordinazione, le cose non si fermarono ne' termini che i Marchesi, i Duchi, i Conti e i Vescovi si erano immaginato: perocchè ad esempio loro la moltitudine accortasi delle forze sue, cominciò a fare dei Principi subalterni ciò che questi aveano fatto del capo supremo, e a negar con l'opera l'ubbidienza. Gli Imperadori per la più parte altro non cercavano in ricognizione della loro maggioranza, che qualche somma di danaro pei bisogni che ad essi occorrevano oltre monti; e i signori Italiani loro vassalli non con altro mezzo che col danaro si mantenevano ne' loro governi. Della qual cosa come i comuni delle città si furono accorti, così non tardarono guari a vantaggiarsi sopra i proprj Governatori. Furono le prime a uscire di servitù le città marittime: Genova, Lucca e Pisa nelle oscure memorie dell' undecimo secolo compariscono prima delle altre governate a comune; nè stettero grande tempo ad imitarne l'esempio Milano singolarmente e Pavia, ed Asti, e Cremona, e Lodi, le quali si veggono dopo il 1000 far leghe e guerre e paci tra loro a guisa di Stati liberi, senza riguardo alcuno nè all'Imperadore, nè a chiunque pretendesse di reggerle a nome dell' imperio, Arrigo V, Lottario II e Corrado III parte per non tirarsi maggiormente addosso lo sdegno terribile dei Pontefici, parte per sostenere qualche reliquia d'autorità in Italia, furono costretti non solamente di consentire, che si mantenessero in libertà coloro, che se l'avean di proprio movimento acquistata, ma eziandio di concederla alle altre; talchè qual per un modo, qual per un altro, tutte quasi generalmente le città di Lombardia si trovarono verso la metà del secolo XII in possesso di reggersi a comune da sè medesime.

Milano però, che per l'antica grandezza, e per la prerogativa del suo Arcivescovo, dalle cui mani prendevano gli eletti Re la corona d'Italia, potè prima delle altre città di Lombardia aspirare all'indipendenza, fu anche la prima, che cercasse d'acquistar signoria ed imperio sopra le altre. Ma questa ambizione de' Milanesi fu pochi anni di poi molto vicina a far ritornar in Italia il dominio de' barbari, e a ritogliere a tutta Lombardia l'acquistata libertà.

(Federigo Barbarossa eletto Re.) Morto Corrado III, fu in una general dieta tenuta in Francfort creato re Federigo, chiamato poi dal color della sua barba Barbarossa, figliuolo di Federigo il Guercio Duca di Svevia e fratello del detto Corrado (1). L'animo feroce ed ambizioso di Federi-

(1) Fra le ragioni che concorsero a promovere l'elezione di Federigo la più grande fu quella di spegnere le intestine discordie, che già travagliavano la Germania, e che poi passarono a lacerar crudelmente l'Italia ne' tempi seguenti. Fiorivano nella Germania due principali famiglie, l'una chiamata degli Arrighi di Ghibellina, e l'altra de' Guelfi d'Altdorfio. Dalla prima di quelle due famiglie, cioè dalla Ghibellina, erano usciti più re ed imperadori, come il terzo, il quarto, il quinto Arrigo: nell'altra, detta de' Guelfi, erano stati per più anni famosi duchi, i quali gareggiando di potenza cogli stessi Imperadori, aveano molte volte turbata la quiete dello Stato. Sotto il regno di Arrigo V si unirono felicemente in parentela queste due famiglie; perchè Federigo il Guercio Duca di Svevia prese per moglie Giuditta figliuola di Arrigo il Nero Duca di Baviera e sorella di Guelfo VI, che era a questi tempi capo della casa d'Altdorfio: così unendosi in Federigo il sangue delle due famiglie emule, e trovandosi lui capo d'una delle fazioni, e stretto parente, siccome figliuolo di una sorella, di chi era capo dell'altra, ci era ragion di sperare, che un tal personaggio sollevato al trono imperiale le manterrebbe unite e rimarrebbe la tranquillità e la concordia nella repubblica.

co non era per sopportar di leggieri, che l'Italia, signoreggiata già lungamente dai Re di Germania suoi predecessori, si sottraesse ora affatto dal suo dominio. Nel 1154 venne egli dunque in Italia con fermo disegno di abbassare ed opprimere le nascenti repubbliche, e sollevare i vassalli e i partigiani dell'imperio, presa Tortona, s'avviò alla sua favorita Pavia, dove prese come nell'antica capitale del regno Longobardico la corona reale, giacchè, non essendo i Milanesi per niente disposti d'assoggettarsegli, non era agevole cosa di farsi coronare secondo l'uso degli altri Re Tedeschi nè in Milano, nè in Monza. Andò poscia a Roma ed ivi dal Pontefice Adriano IV venne coronato secondo le consuete cerimonie e sotto le stesse condizioni dei predecessori. Il soggiorno di Federigo in Roma non fu senza romore e tumulto per le risse che si levarono fra Romani e Tedeschi. Finalmente costretto dalle malattie che gli consumavano l'esercito, se ne tornò in Germania, senza aver portato altro cambiamento in Italia, dalla sua coronazione in fuori, che l'esterminio di alcune terre, e la morte di alcune migliaja di persone. Partendo Federigo dall'Italia non depose già il pensiero di sottometterla a miglior tempo. Rifornito in Germania di nuove genti ei vi ritornò, e risoluta la guerra contro Milano capitale non meno della Lombardia che dei ribelli suoi, diede un bando, per cui comandava a tutte le città del regno Italico, che con quanti uomini avessero atti all'armi, dovessero unirsi all'esercito Tedesco. Assediati i Milanesi da tante forze, ed assaliti da interni malori, uscirono da questi affanni a condizioni non troppo inique. Dopo questa vittoria fu d'uopo che i Vescovi, i Marchesi, e Conti, e le comunità di Lombardia rassegnas-

sero a Federigo tutti i diritti di sovranità. Ma nè le città avvezze al governo libero erano per sopportare di leggieri un sì assoluto dominio, quale pretendeva d' esercitare il Barbarossa; nè era da sperare che i ministri imperiali si comportassero con tal moderazione, che avvezzassero i popoli a questa già disusata signoria. Or mentre trovavansi in questo violento stato le cose di Lombardia avvenne in Roma un altro disturbo, che servì poi a levar maggior segnale di divisione in tutta Italia. Morto Adriano IV gli fu eletto per successore Alessandro III. Il Cardinale Ottaviano stimandosi più degno di quella suprema dignità, ed avendo saputo guadagnarsi la confidenza e la grazia di Federigo, volle usurpar le divise e il titolo di Pontefice, facendosi chiamare Vittore III. In un conciliabolo tenuto in Pavia tutto dipendente dal Principe ei venne riconosciuto per vero Pontefice. Quindi si venne al fulminar delle scomuniche da ambe le parti, e perchè ad Alessandro III fu da quasi tutte le nazioni Cristiane prestata obbedienza, le città Italiane, che si trovarono meno ristrette dalle forze di Federigo, presero volentieri il pretesto della scomunica fulminata contro di lui da Alessandro per ribellarsi. Allora tutta l' Italia si vide divisa sotto il nome di due capi supremi, Alessandro III e Federigo I.

(Distruzione di Milano.) Noi taceremo quì la sollevazione de' Milanesi, l' eccidio miserabile di questa grande ed illustre città avvenuto il 26 marzo del 1162, la quale per cinque anni ri mase un acervo di rottami disabitati; la fondazione di Alessandria della Paglia (1), e tutte le crudeltà e le

(1) I Lombardi in odio forse de' Pavesi, fondarono una nuova città sul confine del territorio Pavese col Monferrato,

guerre che fece Federigo in Italia, per parlare un po' più diffusamente della famosa lega de'Lombardi, la quale potè resistere a forza aperta, e trattare come di pari a pari col più fiero e superbo Imperadore, ed ottenere lo stabilimento del governo libero e dell'indipendenza.

(Federigo per la terza volta in Italia.) Federigo tornato per la terza volta in Italia nel 1166, senza punto ascoltare le giuste querele dei Lombardi, che supplichevoli gli esposero le loro miserie, a cui eran condotti dalla crudeltà ed avarizia de' suoi Governatori, s'avviò a Roma, dove voleva stabilir l'autorità del suo Antipapa Vittore. Ma prima di passare a Roma, si voltò a tentare Ancona, la quale non volle aprir le porte ai Tedeschi, che furon costretti di porvi assedio. In questa lontananza di Federigo dalla Lombardia, i popoli stanchi de' lunghi mali cominciarono a trattar fra loro, e dimenticare le loro rivalità per la comune difesa; convennero insieme nel monastero di San Jacopo in Pontire, posto tra Milano e Bergamo, e colà risolvettero che fosse da cercar nelle armi la salvezza delle loro patrie, ed in particolare si stabilì, che si dovessero a comuni spese restituire nell'antico suolo natio i dispersi Milanesi. Comparvero per tanto nel giorno 27 aprile nel 1167 le milizie Bresciane, Cremonesi, Bergamasche, Mantovane e Veronesi, e i Milanesi tutti nella devastata città ricondussero, e questi all' istante si diedero a rifabbricare le antiche mura; nè si ritirarono quegli alleati, finchè la città non videro

ed in onore del Papa Alessandro il nome di Alessandria le diedero. Si disse, che per essere coperti frettolosamente i tetti di paglia, chiamata fosse Alessandria della Paglia, nome che per lungo tempo ritenne.

ridotta in istato di competente difesa. Espugnato quindi il forte castello di Trezzo, che tenevasi per l' Imperadore, la lega di Lombardia divenne tutto ad un tratto terribile ai suoi nemici; talchè Federigo, perduto assai tempo nella guerra contro Ancona e contra Roma, o assediata inutilmente Milano, prese consiglio di fuggire sconosciuto in Germania. Quivi per alcuni anni attese ad ingrandire i suoi figliuoli, e quando gli parve d' aver rimesso in piede sufficiente esercito, si voltò da capo contro l' Italia, si vendicò della città di Susa, che nella sua fuga sei anni avanti l'avea insultato, consumò inutilmente molti molti mesi nell' assedio di Asti; fece assaltare Ancona con un'armata navale, ma vedendosi vicino ad una battaglia, che lo metteva a pericolo di non potersi salvare in Alemagna, diede orecchio alle proposizioni di pace, e fu fatto compromesso da ambe le parti per trattarne le condizioni. Ma il Barbarossa che non vi era portato di buona fede, ma solamente per frapporre indugio finchè venissero d' Alemagna gli aspettati rinforzi, metteva in campo pretensioni tali, che in niun conto potevano esser ammesse da' collegati, i quali sapendo ch' egli aspettava ajuti da Germania s' ingegnarono d' impedirne l'unione col resto dell' esercito imperiale. Costrette le nuove truppe di scendere per alpestri cammini al lago di Como, Federigo andò a riceverle sconosciuto, e di là andò avanzandosi verso Pavia, fu incontrato dall' esercito della lega, e ne seguì la famosa battaglia tra Legnano e Ticino ai 29 di maggio del 1176, nella quale rimasero vincitori i Lombardi, e costrinsero alla fuga l' Imperadore cogli avanzi del suo esercito. Federi o, che per alcun tempo fu creduto morto, si ritirò in Pavia talmente umile e sbigot-

tito che si diede daddovero a cercar la pace. Pare che l' ipocrisia e la finta penitenza fossero ministre della politica di Federigo, che minacciato dai suoi seguaci medesimi di volerlo abbandonare, se non riconciliavasi colla chiesa, cercò d' aver pace col Papa Alessandro III ond' essere ribenedetto. Quindi egli mandò ambasciadori al Papa che li ricevè in Anagni, e conchiuse una pace particolare coll' Imperadore, lasciando che le cose de' Lombardi rimanessero nello stato medesimo in cui erano prima. Ma nondimeno e per formare con più solennità i capitoli della pace conchiusa, e per ismaltire le pretenzioni de' collegati, e dar compimento una volta alla tanto desiderata pace fu convenuto ch' egli sarebbe andato a Ferrara per conferir quivi co' Cardinali e coi rettori di Lombardia intorno a quello che fosse da farsi. Vi si condusse egli di fatto dove si trovarono tutti i principali dei due partiti, ed in quel ragguardevole congresso dopo varj dispareri intorno al luogo, in cui il Papa potesse sicuramente convenire con Federigo, si elesse finalmente la città di Venezia, dove recatosi il Papa con gli altri Principi e capi Lombardi s' incominciò a trattar della pace. Il punto difficile del negoziato consisteva in questo, che i Lombardi volevano assicurata l' indipendenza con i diritti di sovranità, che regalie chiamavansi, nè volevano acconsentire che senza loro soddisfazione il Pontefice si riconciliasse con Federigo. Finalmente si conchiuse il trattato in questi termini: che fosse ferma e perfetta pace tra l' imperio e la chiesa: che Federigo ricevesse l' assoluzione dal Pontefice: che il re di Sicilia per 15 anni avesse pace, e i Lombardi tregua per sei.

(PACE DI COSTANZA PER CUI VIENE STABILITA LA LIBERTA' D'ITALIA.) Giunse finalmente l'aurora tanto sospirata dagl' Italiani col cominciare dell'anno 1183. Già vicina era a spirare la tregua di 6 anni colle città Lombarde, e si crede che alle istanze dei Lombardi, quelle si unissero del giovane Arrigo figliuolo di Federigo, il quale assicurare volevasi il regno d' Italia. Da Costanza ove Federigo trovavasi, deputati furono a trattare della pace Guglielmo Vescovo d' Asti, il marchese Arrigo soprannominato il *Guercio*, frate Teodorico e Ridolfo camarlingo, e per luogo del congresso venne scelta la città di Piacenza. Stabiliti i patti, portaronsi tutti i deputati delle città a Costanza, e nel giorno 25 di giugno fu la pace accordata e confermata col famoso diploma inserito nel corpo del diritto civile sotto il titolo *De pace Costantiae*. Le città Italiane con questa pace gloriosa conservarono la loro libertà, le loro regalìe, i loro diritti, le loro consuetudini, e solo all' Imperadore si riservarono l'alto dominio ed alcuni diritti di sovranità, quello tra gli altri delle ultime appellazioni. Si stabilì dunque con gioja universale, e coll' approvazione dell' Imperadore medesimo, la forma repubblicana di reggimento, già in tante città adottata.

GOVERNO DEGL' ITALIANI

(Governo d'Italia sotto i Goti.) Il governo in Italia sotto i Goti, benchè privo di una costituzione stabilita sopra solide basi, vestì tuttavia le forme del reggimento monarchico. Poco o nulla sappiamo della storia loro più antica, nè in alcun modo potremmo procurare chiare idee del governo loro nelle regioni settentrionali; ma certo è, che giunti a signoreggiare l'Italia, e stabiliti in questa, che divenuta era loro patria adottiva, accorgere si dovettero, che giunti erano in paese da lungo tempo incivilito; dovettero ammirare le istituzioni sociali e quelle massime spettanti immediatamente ai comodi della vita, agli usi, ai costumi, allo spirito pubblico degli abitanti, e quindi anzichè spargere in Italia la barbarie e le selvagge abitudini portate dai deserti del settentrione, conformaronsi essi piuttosto nella loro condotta, nei costumi loro e nelle massime di governo, allo spirito ed alle massime degl' Italiani medesimi. Teodorico dotato di altissimo senno, vide che governata non avrebbe l'Italia senza i lumi degl'Italiani; e quindi l'autorità consolare mantenne, quindi il senato di Roma onorò grandemente, quindi l' Italia governò colla sapienza e colla avvedutezza di Cassiodoro. Non si ha che a scorrere le lettere di questo uomo grandissimo, per vedere che a tutti i più minuti oggetti stendevasi la provvidenza del Principe; e quel

governo, quantunque dispotico in apparenza, meritava più di qualunque altro il nome di paterno. Tutte quelle lettere respirano la dolcezza, la umanità, la beneficienza, la protezione accordata alle arti ed al traffico, il rispetto alla religione, la moderazione nella imposizione medesima de'tributi, lo studio di promuovere l'agricoltura, lo zelo di ristaurare le mura delle città ed i pubblici edifizii è l'amore della pace e della pubblica tranquillità. Nè a questi oggetti si arresta solamente la politica di Teodorico, ma vedesi ancora un grandioso disegno di governo, e forse altresì di costituzione del regno nelle moltiplici formole che fanno l'argomento dei libri VI e VII. Veggonsi in queste mantenuti il lustro ed in vigore non solo il consolato, il patriziato, la prefettura del pretorio, la prefettura urbana, la questura ec., dignità tutte dell'impero Romano, ma molte contee erette veggonsi, giacchè in tal modo dee intendersi la parola usata da Cassiodoro di *Comitiva*, oltre quelle che già erano state fondate dagl' Imperadori. Se ridotte si fossero tutte quelle formole di creazioni colle loro attribuzioni relative ad un sistema ordinato di statuto fondamentale del regno, unito questo coll' editto di Teodorico in 154 capitoli, che è un compendio di savie leggi che trovasi annesso alle opere medesime di Cassiodoro, si sarebbe composto il codice più perfetto di costituzione di un regno; e l'Italia sarebbe stata forse meglio di qualunque Stato governata. Ma le cure e i provvedimenti dei Goti e di tutti i Barbari in generale, erano disposizioni giornaliere, le quali eseguite all' istante, non ritenevansi più per leggi fondamentali del regno.

(Causa della decadenza dei Goti.) Quindi

a ragione il signor Cavalier Luigi Bossi (1) attribuisce il principio della decadenza del regno dei Goti, e delle alterazioni avvenute nel governo in Italia alla sola mancanza di costituzione di quel regno; per cui, egli dice, incerti erano i doveri del popolo, incerte le attribuzioni dei magistrati, incerta la condotta del governo medesimo, incerto lo stato d'Italia sotto quei Re. Non poteva quella macchina sostenersi se non con una ferma costituzione, perchè se anche Teodorico sortita avesse lunga e copiosa discendenza, conservate non si sarebbono quelle massime, che praticate egli avea piuttosto che fondamentalmente stabilite. Tutta ad un uomo solo appoggiavasi la condotta di quella macchina grandiosa, cioè al solo Cassiodoro; quindi è che per alcuni anni ancora sotto il regno di un fanciullo come Atalarico e di una donna come Amalasunta, conservaronsi le stesse massime, e la condizione dell'Italia punto non fu alterata. Ma dacchè ritirossi da quella Corte Cassiodoro, dacchè Teodato un pretesto fornì all'ambizione di Giustiniano, dacchè cominciarono le guerre tra i Greci e i Goti pel possedimento dell'Italia; ed il regno, o piuttosto un fantasma della reale autorità fu dato in mano ai soli condottieri più valorosi degli eserciti, non ci ebbe più forma di governo regolare in Italia; gl'Italiani caddero nella funesta alternativa o di soggiacere al dispotismo militare, o di sperimentare gli orrori della anarchia; e la saviezza di Totila non migliorò punto la condizione degl'Italiani, perchè distratto fu egli di continuo dalle guerriere imprese.

(Infelice stato delle provincie poste sotto il dominio dei Greci.) Non parleremo del gover-

(1) *Storia d'Italia* vol. XII cap. 29

no dei Greci o dei Traci Costantinopolitani, i quali, riguardando sempre in quell' epoca gli stati d' Italia come nuove conquiste, libero il campo aprivano alla militare licenza; mentre i Governatori, gli esarchi, i giudici ed altri magistrati da Costantinopoli spediti, la conservazione trascurando per la maggiore parte dell'Italia medesima, di altro solleciti non erano che di arricchirsi nelle loro temporarie missioni; e la giustizia e le cariche e gli onori vendendo, ed i tributi a piacere loro ampliando, si diedero a distruggere, anzichè a stabilire qualunque forma di governo negli stati da essi occupati. Quindi è che gl' Italiani delle varie provincie, i Siciliani più di una volta ed i Romani medesimi, piuttosto che dai Greci auguravansi di essere governati dai Goti.

(GOVERNO DE' LONGOBARDI MONARCHICO-ARISTOCRATICO.) Diverso però è l'aspetto, sotto il quale deve considerarsi il governo dell'Italia durante il regno dei Longobardi. Que'Barbari al pari de'Goti dovettero essi pure conformarsi ai costumi degl'Italiani; il che però dee intendersi solo dei Barbari stabiliti e regnanti, non mai dei Barbari invasori e conquistatori nel tempo delle guerre. Ma Alboino dovette essere al momento della invasione non così assoluto nel suo comando, come Teodorico; essendo egli forse stato costretto dalla circostanza a raccogliere nel suo esercito diverse nazioni sotto i loro duci respettivi; per la qual cosa giunto in Italia, dovette dividere la sua autorità con coloro che assistito lo avevano nella conquista, ed affidare loro le diverse provincie, costituendoli duchi delle medesime. Questi ducati per isciagura della Italia divenuti in appresso troppo numerosi; questi ducati che i primi istradarono la divisione dell' Italia in piccoli principati; questi ducati, che alcuno ha voluto far credere che fossero un principio di

reggimento feudale mentre invece non vennero a formare se non una specie di repubblica confederata, portarono la conseguenza, che il governo non fu più concentrato in un solo; che anche l' autorità sovrana fu divisa in molti, e che non ebbe più la Italia un sistema di governo uniforme, giacchè qualunque duca la provincia ad esso affidata governava dispotico a suo talento. Una prova di ciò si è, che non essendo assegnata alcuna somma per lo sostentamento del re, della corte ed anche di una porzione dell' armata, dovettero quei duchi sottoporsi al versamento della metà dei tributi, che in proporzione esigevano per lo mantenimento del re e della corte. Era dunque libero altresì ad essi la imposizione e la ripartizione delle pubbliche gravezze; libero era pure l' intraprendere guerre parziali, e il dar opera a tutte le disposizioni della guerra e della pace; e più volte si è veduto nella storia, che divenuti ribelli, contro i loro re lottarono; il che prova la libertà grandissima e le più ampie facoltà, che essi avevano nell' esercizio dei loro governi. Crescere dovette il potere di quei duchi, durante il loro interregno portato dalla minorità di Autari, nel qual tempo l' Italia non fu governata se non da 36 duchi, o piuttosto ciascuno di essi ordinò a suo piacere le cose pubbliche della provincia ad esso commessa, senza pensare mai nelle loro assemblee a dare al regno una costituzione. Non ricaviamo però dalla storia che infelice fosse la condizione degl' Italiani sotto que' duchi; potendosi tuttavia facilmente congetturare che più felice in paragone sarà stata quella delle provincie componenti i ducati più vasti giacchè dai duchi del Friuli, della Toscana, di Spoleti e più di Benevento, veggonsi date disposizioni politiche, più este-

se; ristorate le città, innalzati pubblici edifizj e molti altri provvedimenti dati per la pubblica sicurezza. Certo è che non mai ebbero forse a godere gl' Italiani una più ampia libertà civile che sotto i Longobardi, giacchè que' popoli nel comporre e autenticare un codice di leggi, giunsero perfino, siccome vedremo in seguito, a lasciare libero agli Italiani loro sudditi, ed anche ai Longobardi medesimi, il vivere piuttosto sotto le loro leggi o sotto le leggi Romane. Altra riflessione può aggiugnersi a questa, che sebbene lottassero quasi di continuo i Longobardi coi Greci stabiliti a Ravenna coi loro Esarchi, e padroni di Napoli e d' altre città, non vedesi che interrotto fosse perciò il commercio di tutta l' Italia Longobarda colle città Greche. Cura grandissima de' Longobardi era l' accrescere più che potevano la popolazione de' loro stati, quindi solleciti erano di riscattare i prigioni, di raccoglier gli stranieri, di agevolare i mezzi di sussistere, e di evitare a tutto potere le emigrazioni. Le provincie soggette al governo de' Longobardi ebbero a godere per lungo tempo una ricchezza, una prosperità, che gl' Italiani soggetti ai Greci con dolore invidiavano.

(Governo di Franchi e Germani.) Ma quale cambiamento recò al governo d'Italia il rinnovellamento dell' imperio d' occidente avvenuto nell' elezione di Carlo Magno? Mentre durarono i re di Italia della schiatta Carolina, veramente possiamo dire, che l' Italia poco divario ebbe a provare che vi fosse o no l' imperial dignità (1). Noi abbiam già

(1) Il Carli nel libro 3 delle sue Antichità ci fa osservare che Carlo Magno conservò in gran parte le costituzioni d' Italia. Siccome, egli dice, Carlo Magno trovò molti fra i duchi ed i principali dei Longobardi, contrarj al re Desiderio, e determinati di porsi piuttosto sotto il di lui dominio';

veduto la lunga successione dei re Franchi e Germani che nell'Italia dominarono, e dalla medesima si è potuto agevolmente desumere la forma di reggimento che nelle varie provincie d' Italia sotto quei diversi Sovrani si mantenne. Riesce però sorprendente il vedere come gl' Italiani, che alla libertà aspiravano, come ben lo diedero a vedere nel secolo XI, mentre libero avevano il diritto della elezione, Sovrani Francesi, Germani, Bavari, Provenzali, Borgognoni eleggessero, e quasi a stento sopportassero di avere alcun re Italiano. Questo a nostro avviso non tanto dee attribuirsi al principio di diritto delle genti, che canonizzato avea la ereditaria successione, quanto al timore ed alla gelosia che i piccoli Principi, i Conti, i Vescovi mostravano gli uni a fronte degli altri, dal che erano indotti a cercare un Sovrano potente fuori dell' Italia; ed alla politica influenza dei Papi, i quali piuttosto speravano di avvantaggiare i loro interessi temporali cogli stranieri, che con alcun Principe Italiano. Solo veramente dopo Lodovico II morto senza prole, il Pontefice coi Principi Italiani pretesero che ad essi privatamente appartenesse la elezione dell' Imperadore e del re; questo diritto ri-

così in molti paesi lasciò il governo a quelli, che n' erano di già in possesso, destinando poi de' Francesi da per tutto altrove. Ritrovansi perciò varj duchi Longobardi, e nelle leggi di Pippino si nominano i Conti Francesi, ed i Conti Longobardi. Dalla intitolazione delle leggi di Carlo Magno si conosce poi quali fossero i magistrati destinati al governo dei popoli; essendo indirizzate *omnibus Ducibus, Comitibus, Castaldis, seu cunctis Reipublicae per provinciam Italiae a nostra mansuetudine praepositis etc.* Sembra indubitato che Carlo abbia in gran parte voluto mantenere il sistema introdotto dai Longobardi; onde fra le altre cose vuolsi notare la continuazione delle zecche in quelle città nelle quali erano instituite.

spetto al regno Italico esercitarono i Vescovi e i Principi con Carlo il Calvo, con Carlo il Grasso, con Berengario e con Guido, con Lodovico II re di Provenza, con Rodolfo re di Borgogna e con Ugo duca parimente di Provenza. Ma nelle discordie insorte tra Carlo il Calvo e Carlomanno, il Papa pose in campo, che senza il consentimento suo non si potesse eleggere un re, al che però i Lombardi non si arrendettero. Ottone II, Ardovino, Corrado il Salico e Federico I medesimo, eletti veggonsi liberamente dai primati d' Italia, nè cessò l'esercizio di quel diritto se non allorchè, cresciuta in Italia la potenza delle città, ed abbattuta quella dei Vescovi, dei conti e degli altri signori, si cominciò a ricevere ciecamente dagl' Italiani quel re, che nominato era nella Germania, sebbene per la libertà proclamata dalle città medesime, diminuita ne fosse di molto e quasi annullata la autorità. Molto ebbe ad influire sulle elezioni dei re la circoitanza, che al regno d' Italia unita andava per una specie di consuetudine la imperiale dignità, e questo servì ad accrescere di molto la influenza Papale, giacchè distributori si riguardavano i Papi e quasi arbitri dell' imperiale corona.

(Dell'elezione ed incoronazione dei Re di Italia.) Passando ora alle formalità usate in Italia, da che divenne un regno inondato da stranieri, diremo che l'elezione dei re sotto i Goti si faceva comunemente in Ravenna, e sotto i Longobardi nelle città di Pavia e di Milano. L'unione degli Elettori si appellava *dieta*, e sotto gli ultimi vi concorrevano i trenta o trentasei duchi fra i quali il regno era diviso. Roma col suo Ducato, Ravenna con la Pentapoli, Napoli con la Puglia e Calabria, e le isole della Venezia con l' Istria, riconoscevano

al Imperadore di Costantinopoli, ed a lui obbedivano sotto il governo di un Esarca che dimorava in Ravenna. Carlo Magno conquistò il regno de' Longobardi; e siccome i Romani sottratti dal giogo de' Greci avevano ricuperata l' originaria libertà di repubblica, così fu prima eletto in *Patrizio dei Romani*, e poscia in Imperadore; per il che al governo d' Italia destinò egli col titolo di re, il suo figliuolo Pippino; indi morto questo, il suo nipote Bernardo. I detti re non erano altro che vicarj o luogotenenti di Carlo Magno; tuttochè Pippino fosse consacrato in Roma. Di Bernardo non abbiamo consacrazione veruna, leggendosi soltanto negli *Annali* de' Franchi all' anno 813, che Carlo Magno: *Bernhardum nepotem suum filium Pippini, filii sui, Italiae praefecit, et Regem appellari jussit.*

Di fatto il regno Longobardico fu considerato regno di conquista; e come tale, tanto il conquistatore, quanto i di lui legittimi eredi bisogno alcuno non avevano d' essere eletti. Col decorrere degli anni però, essendosi renduta più ferma la potenza de' Vescovi e dei signori, la elezione suddetta necessaria si fece; e questa divenne un diritto confermato con patti reciproci e con giuramenti. Nell' anno adunque 875 per testimonianza di Andrea prete Bergamasco e contemporaneo, si unì per la prima volta la dieta in Pavia dei Duchi, Marchesi e Conti d' Italia, in cui si stabilì di offrir la corona tanto a Carlo il Calvo re di Francia, quanto a Lodovico re di Germania, i quali a gara la pretendevano. Carlo però fu più sollecito; e giunto a Pavia, dispose le cose per assicurarsi la corona d' Italia, intanto che andava a Roma a prender quella dell' imperio, come seguì. Ritornò

da Roma in Pavia, e radunata la dieta nell' anno 876, fu eletto in re d'Italia da diciotto Vescovi, capo de' quali era Ansperto Arcivescovo di Milano, da un Abbate e da dieci Conti. Da questa elezione derivò la pretensione dell' Arcivescovo di Milano di dover coronare il re come il Papa coronava l'Imperadore. Il perchè poco dopo, cioè nell' anno 877, venuto Carlomanno in Pavia, fu dalla dieta Italica eletto in re; per la qual cosa il Pontefice Giovanni VIII scagliò sopra dell' Arcivescovo la scomunica. Cionnonostante venuto in Italia nell' anno 879 Carlo il Grosso, fu eletto e coronato in Pavia dalla dieta e dall' Arcivescovo di Milano suddetto tuttochè scomunicato. Quì è da notarsi, che tanto il Papa per la corona imperiale, quanto l'Arcivescovo di Milano per quella d' Italia, a misura delle circostanze, maneggiavansi con i Principi dell' una ed ora dell' altra nazione; ecco il perchè tante elezioni duplicate di re sono seguite, le quali ricadevano sempre in danno ed in rovina dell' Italia. Quindi è che vivendo ancora il re Berengario, creato anche Imperadore nel 915, l' Arcivescovo Lamberto invitò alla corona Rodolfo re di Borgogna, e lo incoronò nel 922. Indi malcontento anche di questo re, chiamò Ugo Foca di Provenza, e nel 926 lo incoronò in Milano nella basilica di S. Ambrogio, dandogli anche per collega Lottario suo figliuolo. Morti questi re, nell' anno 950, si elesse Berengario II col di lui figliuolo Adalberto: contro i quali fu sollecitato a venire in Italia Ottone I, che nell' anno 961, fu in Milano eletto in re, e per attestato di Landolfo Seniore (1), fu coronato anch' egli nella basilica di S. Ambrogio.

(1) Hist. Medich. lib. II cap. 16. *Rer. Ital.* Tom. IV.

(Giuramenti dei Re d' Italia.) Quali fossero le formalità praticate nell' elezione ed incoronazione del re d' Italia sino ad Ottone I nessuno scrittore lo ha bastantemente dichiarato. Negli atti della prima dieta per l' elezione di Carlo il Calvo considerabili sono i giuramenti fatti, tanto dal suddetto Carlo all' Arcivescovo ed ai Vescovi, quanto di questi al re; e di più i venti capitoli stabiliti, dei quali diciotto risguardano l' ordine ecclesiastico, e due la fedeltà che dee aversi verso il re d' Italia e verso l' Imperadore. Il Muratori nota in quai termini concepiti fossero i giuramenti e capitoli stabiliti tanto per l' elezione di Carlo il Calvo (1), quanto per quella del re Guido seguita nell' anno 889 (2).

(Cerimonie nella incoronazione dei Re di Italia ec.) Oltre la solennità della messa, dell' unzione col crisma, e dell' imposizione della corona sul capo per mano dell' Arcivescovo, nessun' altra cerimonia trovasi usata o descritta, come si disse, sino ad Ottone I nell' anno 961. A questo proposito Landolfo Seniore (3) scrive così « Ottone fu da tutti gli ordini con trionfo eletto in Milano, ed innalzato al regno ». Gualperto Arcivescovo celebrò i divini misterj con l' assistenza di molti Vescovi: il Re si spogliò depositando sopra l' altare di S. Ambrogio le insegne reali; cioè la lancia, *in cui era un chiodo del Signore*, la spada, la tracolla, la clamide ed ogni altra veste regale. Indi in mezzo alla celebrazione de' misterj con solennità eseguiti da tutti gli ordini Ambrosiani, Gualperto rivestì il re delle vesti regali col manipolo di suddiacono;

(1) *Rer. Ital* Tom. II P. II pag. 150
(2) *Antiq. Medii. AEvi* Tom. II pag 83.
(3) Hist. Mediol. etc.

gl' impose sul capo la corona, presenti tutti i Vescovi suffraganei, con molti duchi e marchesi, lo unse e lo acclamò in re. Col tempo nuove cerimonie si aggiunsero, come può osservarsi nella coronazione di Sigismondo del 1452 e nelle altre raccolte dal Muratori (1). Chi desiderasse conoscere diffusamente anche ciò che spetta all' elezione degl' Imperadori d' Italia potrebbe consultare la parte IV *delle Antichità Italiche* di Carli, in cui si tratta dell' originario diritto de' Romani di eleggersi e confermare gl' Imperadori; del diritto della Germania per l' istituzione dei sette Elettori, dell' elezione del re dei Romani per rispetto ai tempi antichi sino ai Federighi; dei giuramenti di Carlo Magno e de' suoi successori ai Romani; delle prime cerimonie praticate nelle incoronazioni e delle alterazioni seguite di tempo in tempo nelle dette cerimonie sino a Carlo V.

(Costume dei Re Goti.) Allorchè una nazione arriva a soggiogarne un' altra, e quivi si mette ad abitare, come avvenne in Italia agli Eruli, Goti e Longobardi, accade alle volte che il popolo vittorioso introduce i suoi costumi nel vinto paese, uniformandosi ordinariamente la gente ai costumi del regnante; ma altresì avviene, che trovando i vincitori migliori costumi nel popolo soggiogato, deposta la fierezza e rozzezza, impari da esso il vivere mansueto e civile. Odoacre che dall' ultimo settentrione condusse seco tante razze d' uomini aspri e crudeli, niuna barbarie commise, tranne l' assegnazione della terza parte dei terreni in gran parte incolti, e dai soli schiavi mal coltivati. Sotto il di lui regno tanto Roma che le città tutte si riordi-

(1) *Anecdot.* Tom. II pag. 322 e 324 ec.

dinarono nell'antica forma del loro governo (1); ed il senato di Roma per insinuazione del medesimo Augustolo, per mezzo dei suoi ambasciadori rappresentò all'Imperatore Zenone (2) « che Odoacre possedendo la scienza di bene amministrare la repubblica, ed essendo in oltre peritissimo nell'arte della guerra, meritava che esso Imperadore lo onorasse del grado di *Patrizio*, e gli ordinasse di governare l'Italia. » Conviene dire, che egli con la sua moderazione si avesse giustamente meritato cotesti elogi del senato Romano, e che sinceri sieno stati gli uffizj a Costantinopoli dei di lui ambasciatori, poichè Zenone s' indusse alla fine a dichiararlo *Patrizio*. Si contentò egli di questo titolo; nè da alcun documento si prova, ch'egli assunto abbia il titolo di re dell' Italia. Che se Cassiodoro lo annunzia come tale (3), soggiugne però, che non ha fatto uso mai *della porpora*, nè *delle insegne reali*. La moderazione con cui egli trattò i due Imperadori d'Occidente che nel medesimo tempo esistevano ancora; cioè Augustolo nella Campania e Nepote in Dalmazia, fa l'elogio della di lui umanità, e c'induce a credere che i popoli si ritrovassero bastantemente contenti. In fatti Salviano (4) assicura, che non desideravano più *transire in jus Romanorum*.

Teodorico tolse ad Odoacre lo scettro e quì piantò il regno de' Goti. Non uguaglieremo noi certamente questi popoli agli antichi Romani; con tuttociò che Teodorico re de' Goti d'Italia superò mol-

(1) Carli *Antich. Ital.* Part. III lib. II.

(2) Per testimonianza di Malco Rettore: *De legationib. in Hist. Byzant.* Tom. I pag. 63. ediz. Vanet.

(3) *Chron.* N. 47.

(4) *De gubernat. Dei* lib. IV.

tissimi de' Romani Imperadori nella gloria, nella fortezza, nel buon governo e nella civiltà de' costumi (1): sotto di lui fiorirono le arti e le lettere; nè mutazione alcuna fu fatta del governo e dei magistrati Romani.

(Teodorico regna all'uso dei Romani.) Sino d'allora, che Teodorico propose a Zenone Imperadore di venire in Italia, gli promise di liberare dalla schiavitù il senato ed il popolo Romano; onde allo scrivere di Giordano (2), Zenone lo caricò di doni, lo animò a tale conquista, e gli raccomandò appunto il senato e popolo Romano, cioè a dire l' Italia tutta. Mantenne egli la sua promessa; ed allorchè fu in possesso d' Italia, regnando, come Agnello assicura (3), all' uso de' Romani, non solo rese comune a tutti i suoi il vestito Italiano, ma esattamente conservò tutto il sistema di prima. Allorchè andò a Roma promise al popolo di conservare tutte le leggi e le consuetudini antiche; e volle che tal promessa in tavola di bronzo incisa si conservasse. Infatti nel libro VI e VII delle *Varie di Cassiodoro* ritrovansi le *formule* dei Consoli; del prefetto al pretorio, del prefetto alla città; del vicario e degli altri magistrati della città e delle provincie, donde bastantemente possiam conoscere la continuazione dell' antico sistema senza niuna mutazione. I Consoli venivano eletti e condecorati

(1) « All' udir noi ora il nome di Goti (così il Muratori *Antich. Ital.* Dissert. 23) benchè siam tanto lontani dai loro tempi ci par di vedere popoli più feroci degli antichi Turchi venuti a calpestare i poveri Italiani. Vediamo caratteri delle stampe assai grossolani, li chiamiamo Gotici; miriamo basiliche di rozza e sproporzionata architettura, gridiam tosto che è fattura Gotica. Tutte immaginazioni vane ».

(2) Carli. *Antichità Italiche* Part. III lib. II parag. 3.

(3) *De Reb. Geticis*, cap. 57.

nella medesima maniera che prima; e quelli eletti dai re Goti, erano anche dall'Imperadore riconosciuti. Basti un' occhiata sopra i *Dittici Consolari*, e particolarmente sopra quelli di Boezio Console nel 510, che ritrovavasi nel museo Barbisoni di Brescia, e di cui fece relazione Apostolo Zeno (1) col riportarne il quì unito disegno. Vedi la Tavola 1 n. 1. É d'avorio in due tavolette, nelle quali è intagliata l' immagine del Console in piedi; una delle quali però sembra appoggiata alla sedia curule. Nella prima, come nell'architrave sopra due colonne, si legge il nome di Manlio Boezio; e nell' altra il titolo di Consolo e di *Patrizio*. Così nella prima si vede che nella mano sinistra ha lo scettro, e nella destra abbassata la *mappa*, in segno de' giuochi cominciati o dati; poichè nell'altra figura ha la destra alzata con la detta *mappa*: a'piedi sono le sportule pei regali. Veggasi dunque il vestito, e si osservino le tonache e la pretesta e tutto ciò che distingueva il carattere di così eminente dignità. Confrontisi questo *dittico* con quello di Areobindo Consolo nel 506, pubblicato dall' Hagembuchio, confuso forse con quello attribuito a Stilicone dal Ducange e dal Montfaucon; e con quello di Flavio Teodoro Filosseno del 525 pubblicato dal Banduri (2), per lasciare gli altri; e quindi può aversi ragione sufficiente per conchiudere che i Goti conservarono la dignità, e sino gli ornamenti ed i vestiti che erano allora in uso in Italia.

(Divise reale dei Re Longobardi.) Quali fossero le reali divise dei Re Longobardi si ha da A-

(1) Lib *Pontific.* Part. I cap. 3
(2) *Giornale dei Letterati d' Italia.* Tom XXVIII pag. 36.

nastasio Bibliotecario (1), laddove racconta l'atto religioso del re Liutprando, praticato nella basilica Vaticana, ove sull' altare del Principe degli Apostoli depose *mantum, armisiam, baltheum, spatam, atque ensem deauratum, nec non coronam auream, et crucem argenteam.* Queste reali divise, siccome sembra ai Monaci Cisterciensi (2), non sono state spiegate a dovere dal Muratori (3), seguitato dal Zanetti (4) e da altri. Ha egli tradotto il vocabolo *armisiam* per *braccialetti*, quando che altro non è stata la medesima che un sajo militare sovrimposto al *balteo*, ossia all' usbergo. Veggasi il Ducange che diversi esempj reca del suddetto vocabolo, preso in questo secondo significato. Così pure *spatam* interpreta il Muratori per *pugnale*, certo essendo che presso i Longobardi e gli altri popoli venuti dal settentrione era essa una grande spada più di taglio che di punta, e *l' ensis*, che dal medesimo si spiega per *spada dorata*, più verisimilmente sarà stata uno stocco. Non sappiamo poi dove il Zanetti abbia trovato che la croce d'argento, rammentata dal Bibliotecario fosse *avanti il petto portata* dal re Longobardo. E quella corona d'oro deposta da Liutprando sull'altare di S. Pietro, è stata essa una delle reali divise, o pure un donario sacro, aggiuntovi dalla divozione di quel Sovrano, come sono state quelle corone che nella basilica di S Giovanni di Monza ancor si serbano. Vedi la Tavola I (5). Se attender si voglia

(1) In vita Gregor. II
(2) *Antich. Longob. Mil.* Tom. I Disser. I pag. 95.
(3) *Annal. d' Ital.* Tom. IV pag 260.
(4) Del regno de' Long. Lib VI pag. 566.
(5) Quattro erano le corone o donarj del tesoro di Monza, ora ridotte a due. Consistono queste nella celebre *corona Fer-*

all' ordine tenuto nel deporsi La Liutprando tutte le nominate cose sull' altar di S. Pietro, esser doveva quella corona con quella croce anzichè una divisa del Re, un donario sacro; altrimenti nello

rea, e nella corona detta di Teodelinda, vedi *num.* 3 della Tavola 1 (*a*). Quella del di lei marito Agilulfo *num.* 2, è stata smarrita ultimamente a Parigi dove venne trasportata insieme a tanti preziosi oggetti d' arte, e dove, presa in cambio della *corona Ferrea*, venne rappresentata nel rovescio di una medaglia ivi coniata nel 1805, appartenente alla serie storica di Napoleone. Sono esse, dice il Frisi nel tom. I cap. XII delle sue Memorie di Monza, siccome i loro ornati e le respettive croci pendenti, di oro finissimo, guernite, come dicesi, con copioso riparto di corniole, grisoliti, amatiste, calcedonj, gemme lattee, smeraldi, perle, turchesi, e di due niccoli di tre colori, lavorato in forma di fascia, a riserva della *corona Ferrea*, la quale è diversissima dalle altre e nella forma e nel riparto delle gemme, come apparisce all' osservarne la figura che abbiamo già data nella Tavola anzidetta. Merita osservazione il lavoro in giro della corona di Agilulfo, che ha distribuiti in tante nicchie i dodici Apostoli, e nel mezzo il Redentore, seduto e fiancheggiato da due Angeli, colla destra alzata in atto di benedire, e che tiene nella sinistra un libro aperto co' mistici segni A ed Ω. Servivano questi donarj presso gli antichi ad ornamento dei tempj e degli altari, assicurandoci di un tale uso anche il chiarissimo P. Paciandi coll' affermare (*De Cultu S. Jo. Bapt.* Dissert. VI cap. X pag. 226): *A viris Principibus et optimatibus coronas aureas, per catenulas Basilicarum laquearias supra sacram mensam appendendus saepe numero oblatas, in*

(*a*) *Avendo ragionevol motivo (siccome vedremo in seguito) di dubitare dell' esattezza del Canonico Frisi nel rappresentarci gli antichi monumenti della R. basilica di Monza, abbiam fatto copiare dal vero la corona detta di Teodelinda, e ne pubblichiamo una copia fedele sotto il num. 4 della Tavola I e presentiamo pure al num. 5 la croce pendente dalla medesima, affinchè ognuno possa farne un confronto con quella num. 3 pubblicata dal suddetto Canonico.*

spogliarsi l'avrebbe egli per la prima deposta. Ma un argomento più convincente ancora per provare che non sia stata quella corona parte delle reali divise ci vien somministrato dalla storia di Paolo Diacono, che, quantunque volte rammenta l'elezione dei Re Longobardi, non nomina mai corona o coronazione: indizio non ambiguo che quei Sovrani non erano in tal occasione incoronati.

A ragione quindi sospettano i Monaci Cisterciensi nella loro prima Dissertazione *sulle Antichità Longobardico-Milanesi*, che collocar si debba fra le sculture Longobardiche quel basso-rilievo che sulla porta maggiore della reale basilica di S. Giovanni di Monza si vede, rappresentante con altre figure la Regina Teodelinda e il Re Agilulfo, perchè amendue portano ivi la corona in capo, il che non usaron mai i Sovrani Longobardi (1).

antiquis Scriptoribus memorari video. Ma la singolarità e principale pregio di cotesta corona del re Flavio Agilulfo consiste nella iscrizione apposta a caratteri rilevati e smaltati, intorno al labbro inferiore della stessa. la quale così dee leggersi: † AGILULFUS GRATIA DEI VIR GLORIOSUS REX TOTIUS ITALIAE OFFERT SANCTO JOHANNI BAPTISTAE IN ECCLESIA MODICIA.

(1) Questo basso-rilievo di bianco marmo, già in alcuni luoghi colorito, e con oro, come apparisce anche a' dì nostri, fu da noi fatto copiare con tutta l'esattezza, siccome meritava l'antichità di sì prezioso monumento, e ciò tanto più volentieri abbiam eseguito in quanto che il dotto illustratore delle *Antichità* Monzesi Antonfrancesco Frisi ci diede sì informi copie di questa e di altre simili sculture, in cui non solo non conservò il carattere di que' tempi, ma omise per fino il disegno di alcune figure. Questo basso-rilievo ora nicchiato sulla porta maggiore del tempio, era altre volte verisimilmente collocato sull' antica di lui facciata. Questo monumento, dice il Frisi, in cui vien confermata la storia dell'origine e dotazione della basilica Monzese, è dei tempi di Flavia Teodelinda, o tutto al più dei tempi a lei poco lon-

L'investitura del regno, secondo il rituale dei Longobardi, consisteva nel consegnare al nuovo Re eletto un' asta, *contus* chiamata dal medesimo au-

tani; *quando non piaccia di assegnare al medesimo l' epoca anteriore, attese le corone colle quali troveremo cinte le tempie di Teodelinda e del suo real consorte Agilulfo.* Il principal gruppo storico ch' esso rappresenta si è il Battesimo di Cristo per mano del Precursore. Nella parte superiore vedesi effigiata la gran fondatrice di questa R. basilica Flavia Teodelinda, la quale presenta a S. Giovanni Battista, che già tiene fra le mani un altro donario, una corona ingemmata con croce, ed al lato destro la di lei figlia Gundeberga, che tiene le mani alzate, usato segno di pietà Cristiana o di preghiera: quindi il real figlio Adaloaldo con una colomba nella destra mano, indizio di sua tenera età, e da ultimo genuflesso il real consorte Agilulfo. Le corone, le croci, i vasi preziosi e la chioccia co' sette pulcini, rilevati pure lateralmente nel marmo sono tutti segnali della reale munificenza di questi Principi, conservati tuttora nel tesoro di essa basilica e talmente simili ai loro prototipi che parve al chiariss. Commentatore di Paolo Diacono, il Dottore Orazio Bianchi poter a buon diritto conchiudere le sue osservazioni su questa scultura colle seguenti parole: *ita ut ex archetypis delineata tunc temporis fuisse dubitari non possit:* V. *Rer. Ital. Script.* Tom. I *Paul. Diac.* lib. IV nota 79.

Non vogliamo qui omettere di far altresì particolare menzione di altro antico monumento Monzese che ci rappresenta la regina Flavia Teodelinda col di lei figlio Adaloaldo e tre giovani donne ec. Esso consiste in una pittura esistente nella chiesa di S.Michele poco discosta dalla reale basilica; pittura, che dal Canonico Frisi dicesi eccellente, ed appartenente al secolo XII (*a*). Noi la citiamo tanto più volentieri in quanto che per la maggiore sua antichità ed autorità merita d'essere preferita alle pitture che ornano la cappella detta della regina nella suddetta reale basilica, nelle quali Trofio da Monza espresse la Storia dei Longobardi e specialmente di Teodelinda. Rappresenta la detta dipintura una solenne celebra-

(*a*) *La forma dell' altare. (dice il Frisi) il celebrante rivolto al popolo, il calice senza patena, le vesti sacerdotali, ed i sacri arredi la dinotano di un tal tempo senza alcun dubbio.*

tore (1). Ma su questo argomento legger si può la *Dissertazione* del Muratori (2), ove contro l' opinione di Monsignor Fontanini, dimostra non essere mai stati i re Longobardi incoronati. Molti di essi veggonsi bensì nelle loro monete effigiati con corona; ma questa è una specie di serto d'alloro simile a quello degli antichi Romani Imperadori. Siccome avevano dai medesimi adottato il pronome di *Flavio*, così adottar vollero anche questo loro diadema. Se Carlo Magno, allorchè riconoscer si fece per re della nazione Longobarda, ne abbia altresì ricevuta la corona, essa è cosa, secondo i monaci cisterciensi, ancor dubbiosa (3). Il Sigonio (4) e Monsignor Fontanini (5) asseriscono, che tanto Carlo Magno, che Pippino e Bernardo, incoronati furono in Monza con la *corona Ferrea*, sul fondamento della favolosa narrazione di Buonincontro Morigia (6), che credette anche la conquista di Gerusalemme, seguitato dal Ripamonti (7); ma Carlo Coint (8) dimostrò essere tutte false le tradizioni suddette, non essendovi memoria alcuna d'autori contemporanei, donde possa tale coronazione provarsi; anzi il Muratori (9) francamente asserì, che niuno dei re Franchi, nè in Monza, nè in Milano sino a Carlo il Calvo, in re d'Italia fu incoronato (10).

(1) Lib. VI cap. 55.
(2) *De corona Ferrea.*
(3) *Antich. Longob.* Tom. I Dissert. I pag 56.
(4) *De regno Ital.* lib. IV Tom II pag 229.
(5) *De corona Ferrea*, cap. III.
(6) *Chron. Modoet. Rer Ital. Script* Tom. XII pag 1077 seg.
(7) *Decad.* I lib. IX.
(8) *Annal. Eccles. Francor.* Tom. VI anno 774.
(9) *De corona Ferrea.*
(10) Nel vol. I *dell' Europa* di quest' opera, ove trattai

Il Carli nella parte IV lib. I delle sue *Antichità Italiane* parlando della sovraccennata incoronazione di Ottone I ci dice che niuna prova abbiamo, siccome avvertì lo stesso Muratori, della *corona Ferrea*, che ornata di un chiodo del Signore si conserva in Monza; dove per la prima volta nell'anno 995 accadde che si incoronasse Ottone III per gli dissidii, che in quel tempo si erano suscitati fra il popolo di Milano e l'Arcivescovo Landolfo.

(Scultura in Monza rappresentante la coronazione di un re d'Italia.) Il Zucchi (1) non dubita di attribuire a' tempi di Ottone III l'antica scultura, che serviva di schenale all'Ambone della basilica di Monza e che nell'aprile del 1822 venne collocata sotto la statua di S. Gregorio Magno in faccia alla cappella del S. Chiodo, siccome luogo più acconcio a chiunque bramasse di vederla ed esaminarla con maggior diligenza di quella che non hanno usata nè il Giulini, nè lo stesso Canonico Frisi nelle trascuratissime incisioni lasciateci nelle loro opere. In essa i Monzesi vollero che fosse rappresentata una delle coronazioni de' re d'Italia seguite nella loro città, ordinando che nella medesima fosse espresso quanto ad essi era noto solere avvenire in simili occorrenze. Monsignor Fontanini però rigetta l'opinione dello Zucchi (2), ed a motivo dei caratteri in essa scolpiti non la crede più antica di Ottone IV. Il Canonico Frisi (3) aderisce

del *Governo della Grecia* essendosi già parlato alla pag. 207 e seg. della *corona Ferrea*, ed essendone di già stata rintracciata l'originale nell'*Appendice* allo stesso articolo aggiunta alla fine del suddetto volume, ci dispensiamo volentieri dall'estenderci di nuovo su tale argomento.

(1) *Glorie di Monza*, pag. 77 e seg.

(2) *De corona Ferrea*, cap. III pag. 36.

(3) *Memorie di Monza*, Tom. I cap XV.

alle ragioni riferite dal Conte Giulini (1); e dal vedere rappresentati in esso marmo soltanto sei elettori, tre ecclesiastici e tre secolari, escluso il re di Boemia, conchiude essere stato cotesto marmo lavorato prima dello scadere del secolo XIII; essendo noto ad ognuno che nel 1290 fu aggiunto ai sei elettori dell' imperio il settimo nella persona del re di Boemia, il quale sul principio non interveniva se non in caso di voto preponderante. Che che ne sia dell' epoca precisa di questa coronazione scolpita in marmo, presentando essa i costumi non molto lontani dai tempi di cui parliamo, crediamo opportuno di darne brevemente la descrizione che ce ne lasciarono il Giulini nel volume citato ed il Canonico Frisi nel cap. XV delle sue *Memorie* di Monza.

Sta in questo gran marmo scolpita a mezzo e basso-rilievo una nuda mensa d' altare, ornata di alcuni pezzi del tesoro di Monza, i quali consistono nel gran calice d'oro ingemmato co'suoi manubrii, nell'agata orientale e nella tazza di zaffiro coll' antico suo piede. Fra essi avvi una croce, nelle cui estremità vedonsi i simboli Evangelici lavorati a smalto, e nel mezzo la figura del Redentore. Sulla stessa mensa d' altare pendono quattro corone gigliate (2). Seguitano nel marmo due figure, la pri-

(1) *Memorie ec.* Tom. VII pag. 443 e seg.

(2) Queste corone sono affatto diverse dalle corone del tesoro di Monza, cioè da quelle del Re Agilulfo, della Regina Teodelinda e dalla *corona Ferrea*. Il Frisi porta la ragione di tale diversità. Nell' inoltrarsi, egli dice, del secolo XII rimasero sospese per fatale necessità le coronazioni degli Augusti in Monza, essendo stata da' signori *della Torre*, che dominavano in Milano, impegnata buona parte del tesoro Monzese, e segnatamente la cotanto celebrata corona. L'esser dunque le corone del tesoro di Monza rilevate in questo marmo non già in forma di fascia, secondo i loro prototipi, ma in

ma vestita da *suddiacono*, l' altra da *diacono*. Le loro respettive dalmatiche sono assai lunghe ed ampie, colle antiche maniche e cappuccio; e specialmente merita osservazione nel diacono la veste talare sotto la dalmatica. La stola diaconale è posta sopra la dalmatica, e mandata dalla spalla sinistra al destro fianco. Tiene il diacono una verga o bacolo pastorale, simile a quello de' vescovi. Presso al diacono sta l' arciprete di Monza, come lo dinota il titolo scolpito sul di lui capo: *Archipresbiter hujus Ecclesiae* (1). L' arciprete è vestito di piviale, che termina in un largo cappuccio intorno al collo, ornato di mitra e guanti gemmati, e pone con ambe le mani la corona sul capo di un re assiso in trono. La sedia reale che termina nei quattro punti d' appoggio con teste d'animali, è coperta di uno strato appeso, secondo che usavasi negli antichi seggi d' principi, come vedremo in seguito nel prezioso trono di Carlo il Calvo che trovasi inciso in rame nel museo italiano del P. Mabillon (2).

figura di corone gigliate, deve attribuirsi alla confusa idea dello scultore non solo, ma alla precisa dimenticanza dei Monzesi medesimi sulla forma degli originali a loro involati. Ci pare a dir vero un po' improbabile che la mancanza di circa 46 anni della corona di Monza, successivamente impegnata a varie persone, ne facesse dimenticare ai Monzesi perfino la idea. Ma non ne avevan essi i prototipi nel già descritto antichissimo monumento posto sopra la porta della reale basilica. Abbiamo già veduto che le corone ec. del suddetto basso-rilievo eran talmente simili ai loro prototipi *ita ut ex archetypis delineatae tunc temporis fuisse dubitari non possit*.

(1) Io, dice il Giulini luogo citato, non ho mai trovato esempio di alcun re d' Italia, coronato dall' arciprete di Monza nè prima, nè dopo questi tempi. Ciò non pertanto l' opinione de' Monzesi era, che mancando l' arcivescovo di Milano a cui apparteneva il diritto di tale coronazione, l' arci-

(2) *Mus. Ital.* Tom. I. pag. 224.

Il suddetto Imperadore, che negl' istrumenti citati dal Canonico Frisi (1) dicesi *sendentem armatum super quamdam cathedram,* dall' esser egli, per quanto sembra, vestito di usbergo, col sottoposto girello militare, ha nella sinistra mano uno scettro gigliato, il cingolo alle reni, ed una lunga sopravvesta, così descritta nei suddetti istrumenti: *habentemque vestem quamdam superiorem more Imperii longam, et talos excedentem, fultam pellevarii coloris circa humeros et collum, et ornamenta quaedam auri*; *videlicet fimbrias quasdam*. Dalla banda sinistra presso il seduto Imperadore stanno ritti in piedi sei Elettori, uno ecclesiastico ed un laico alternativamente. Gli ecclesiastici hanno le vesti simili a quelle dei Domenicani, ed i laici coprono la sottovesta, che passa poco più oltre le ginocchia, con un lungo manto aperto davanti, ed in tutto uniforme al già descritto manto imperiale. Chi siano questi elettori, ce lo indica il nome scolpito al di sopra di ciascuno di essi con quest' ordine; *Archiepiscopus Coloniae. Dux Saxoniae. Archiepiscopus Treverensis. Landegavius. Archiepiscopus Magaciae. Marchio Brandeburgi*. Il primo dunque fra questi, come gran cancelliere d' Italia, è l'arcivescovo di colonia. Ha egli un berrettino in testa, quindi è falso quanto leggesi negl'istrumenti anzidetti, *capite dotecto*: ha un rotolo nella mano destra e nella sinistra un libro, che sarà naturalmente il *libellum orationem ad ejus coronationem locum ha-*

prete di Monza ornato dalla Sede Apostolica di tutti gli ornamenti vescovili, avrebbe di ragione potuto al pari di qualunque altro Vescovo coronare il nuovo sovrano. Lo attesta Buonincontro Morigia antico scrittore degli *Annali di Monza*, ed questa opinione de' Monzesi è appoggiata la descritta rappresentazione ec.

(1) V. Frisi, luogo sopraccitato.

bontium (1). Che poi la fin qui descritta figura abbia *in utraque manu annulos*, come dicono le nominate carte, non se ne ha al presente indizio alcuno. Seguita il Duca di Sassonia, che porta nella destra la gran spada imperiale, coperta del suo fodero, altre volte di color rosso, intorno al quale sta attortigliato un cordone dorato, ossia cingolo. Ha il capo coperto da un cappuccio, e posa la sinistra mano sul manubrio di un pugnale, che tiene appeso al proprio cingolo indorato; siccome per ugual modo indorate sono le estremità, ossia il lembo delle sue vesti. La terza figura esprime l'Arcivescovo di Treveri; se non che quegli ha il capo scoperto. Accenna egli colla sinistra il coronato Sovrano e tiene colla destra una porzione del proprio manto. Il quarto Elettore inscritto nel marmo *Landegavius*, cioè *Landegravius*, ha un gran cappuccio in testa, la fronte cinta da una fascia, e tiene fra le mani i guanti reali. Il quinto è l' Arcivescovo di Magonza: *Archiepiscopus Magaciae*, cioè *Maguntiae*, coperto anch' esso di berrettino, il quale sostiene colla sinistra il suo manto, e tiene nella destra mano una cedola, su cui nel 1530 leggevasi *Imperator*. Chiude finalmente la serie degli elettori il Marchese di Brandeburgo, con gran cappuccio che gira fin sotto al mento, e con gran balteo intorno alle reni. Sta egli rivolto ad alcune persone, le quali altro non possono rappresentare che la comunità di Monza, riconosciute negl' istrumenti predetti pei sette oratori del pubblico Monzese; e posando il Marchese la sinistra mano sul petto del primo, in segno di graziosa accoglienza, porge al medesimo un diploma munito di sigillo penden-

(3) Buonincontro, *Chron. Modoet.* lib. II cap. VI.

te, nel mentre che un altro consimile ne riceve colla epigrafe: *Privilegia Communis Modoetiae*. Infatti le parole ivi scolpite fra il Marchese di Brandeburgo ed il primo oratore dei Monzesi, ci vengono indicando e la conferma dei già ottenuti privilegii, e la nuova concessione di altri: *Dominus Rex bene novit quae dixistis, ideo amplificabit fortiter, et comfirmabit privilegia vestra*. A questa troppo ovvia interpretazione concorre eziandio la protesta di fedeltà fatta dai Monzesi suddetti che leggesi in alto sopra le figure delle quali parliamo: *homines Modoetiae a majore usque ad minorem semper fuere et sunt Imperatoriae Majestati fidelissimi*. Sono elleno vestite queste figure di una tonaca corta, che arriva fino al ginocchio, larga intorno al collo, e colle maniche pure larghe, ma che non oltrepassano il gomito. Hanno alle reni un balteo o cinta cui è appesa dinanzi una borsa col suo ornato: hanno pure in testa un berrettone, intorno a cui gira un velo cascante sulle spalle. Le loro scarpe e le calze sono sì strette che rassembrano interi stivalatti di cuojo. La prima di esse, che dovrebbe dirsi il podestà o il vicario, ovvero il castellano di Monza, ha la tonaca lunga fino alle scarpe, ed il berrettone allacciato sotto al mento, contrassegno sicuramente del suo grado.

(Troni, scettri ec. dei Re Franchi.) Ora passando dalle divise reali de' Longobardi ad esaminare quelle de' Franchi, noi troviamo molti monumenti originali di Carlo il Calvo ed in maggiore copia che degli altri re i quali lo hanno preceduto. Una immagine senza dubbio di Carlo il Calvo, vedesi sopra una miniatura di un bellissimo manoscritto della Biblioteca di Colberc, cui ne fece dono il capitolo di S. Stefano di Metz. Questo ma-

noscritto fu fatto prima dell' anno 869, siccome venne provato da Montfaucon (1). Carlo il Calvo è seduto sopra una specie di trono assai largo, ed ha sotto di sè un cuscino che eccede tale larghezza: tiene nella mano destra uno scettro che termina con un fior di giglio: questo scettro è simile ad una spada: tiene colla sinistra mano un elmo che ha una croce sul davanti: porta una clamide attaccata alla spada: la sua corona è gigliata.

Anche il quadro seguente rappresentante Carlo il Calvo, vedi la Tavola I. n. 6, è cavato da una Bibbia MSS. cui i Canonici di S. Martino di Tours presentarono al detto re nell' 869. Viviano Abbate commendatario di questa Abbazia gli offrì questo libro accompagnato da molti canonici della stessa Abbazia. Questi abbati commendatarj erano secolari che godevano delle abbazie, e sovente occupavano le prime cariche della corte e dell' esercito. Il re seduto sul trono tiene uno scettro od un'asta simile a quella che si vede nelle mani di Lottario rappresentato nella miniatura di un codice manoscritto di Vangeli, cui il detto Imperadore donò al monastero di S. Martino vicino a Metz (2). La sua corona ha una figura assai straordinaria, nè è dissimile da quella che si vede sulla testa di Lottario nella dipintura del suddetto codice: noi abbiam giusta ragione di credere che una tal forma sia un mero capriccio del pittore: non avendo giammai veduto qualche cosa di simile nelle corone delle statue dei re anteriori presentateci da Montfaucon.

(1) V. Monumens de la Monarchie Françoise Tom. I. pag. 302.

(2) V. Balusio. Tom. II Capitular. pag. 1279.

A' suoi lati sono due signori della sua Corte o due Conti che portano un diadema, vestiti di una corta tunica e di una clamide attaccata alla spalla dritta e calzati all'antica. Uno scudiere da un lato tiene l' asta e lo scudo del re, e l' altro dal lato opposto la gran spada del medesimo: ognuno sotto la propria clamide è coperto dall' antico abito militare.

Il quadro che segue, vedi la Tavola 2 n. 1, non è meno importante del suddetto. Esso è cavato dalla preziosa Bibbia MSS. che conservavasi negli archivj del monastero de' Benedettini di S. Paolo fuori delle mura di Roma, e che al presente trovasi in quello di S. Callisto della detta città, ove venne inciso da Niccolò Alemanni l'anno 1625. Il P. Mabillon ce l'ha poscia ridato nel suo viaggio d'Italia alla pag. 70. Il suddetto Alemanni ed alcuni altri hanno creduto ch' esso rappresentasse Carlo Magno, ma il P. Mabillon provò con molte ragioni essere invece quivi effigiato Carlo il Calvo seduto sul suo trono. Questi porta una corona di oro unita in alto, terminata da una specie di fiore di giglio ed ornata di pietre preziose: il berretto che scorgesi sotto la corona, è rosso: egli ha i capelli corti alla romana, e porta i mustacchi: la sua tunica è azzurra con fiori d' oro: la clamide attaccata alla spalla è color di porpora ornata di pietre preziose: siccome lo è, secondo la descrizione di Mabillon, anche lo scettro d' oro (1): tiene in una mano un globo in cui veggonsi molte

(1) Mabillon nella descrizione di questa pittura dice· *dextera protensa sceptrum pectori apprimens*; ma egli si è ingannato; poichè ciò ch' egli ha preso per uno scettro altro non è che il ricamo ricco di pietre preziose che orna il lembo della clamide.

lettere delle quali le tre prime C. R. S. furono interpretate per *Carolus*. La donna che vedesi alla sinistra e che alza la mano verso lui è sua moglie; ma non si sa se sia la prima moglie Ermentruda che morì nell'869, o Richilda che sposò dopo. Ella porta una veste di color porpora con ornamenti di oro, ed un velo azzurro; dietro ad essa vedesi una donna del seguito. Al lato destro del re stan due giovani scudieri colla testa nuda: il primo che tiene la spada del Principe nella guaina, porta una tunica rossa ed una clamide azzurra; il secondo che tiene la sua asta ed il suo scudo, una tunica bianca ed una clamide rossa. Le quattro virtù cardinali sono collocate in alto per dimostrar sicuramente che il Principe le possedeva tutte. La prima è la Prudenza che tiene un libro aperto; la seconda la Giustizia che mostra una bilancia; la terza la Temperanza con un'aria dolce e modesta; la quarta la Forza che tiene una picca ed uno scudo (1).

La clamide e la tunica di Carlo il Calvo, che vedesi rappresentato in un basso-rilievo di rame sulla sua tomba posta nel mezzo del coro della chiesa di S. Dionigi (2), sono delle più ornate che veggansi ne' monumenti. La sua corona è di forma ordinaria, il suo calzare è scompartito a figure romboidali; tiene lo scettro in una mano, e nell'altra il globo che dinota l'imperio. Montfaucon è d'opinione che questa tomba sia stata fatta verso la fine del decimo o sul principiar dell'undecimo secolo.

(1) Essendo cosa difficile il concepire da questa miniatura la forma architettonica del trono, noi abbiamo creduto di fare cosa grata agli amatori dell'arte il presentarlo disegnato secondo le regole della prospettiva sotto il *num.* 6 della Tavola 10.

(2) Montfaucon, loc. cit. pag. 306.

(Abiti ed ornamenti reali d' Ottone I.) D' Agincourt nella sua grand' opera (1) riporta una miniatura rappresentante l' Imperadore Ottone I nell' atto che dà al suo figliuolo Ottone II un anello ed alcuni avvertimenti, allorchè verso l'anno 961 riceve il titolo di re di Germania nelle assemblee tenute a Worms e ad Aquisgrana. Tale dipintura che ci presenta gli abiti e gli ornamenti reali ed imperiali di quell' epoca vedesi, secondo il *Chronicon Gotwicense*, lib. I pag. 68, in un manoscritto della Biblioteca del Duca di Saxe Gotha, *in quo leges antiquae et capitularia a Balutio postmodum edita continentur*. Noi ve la presentiamo al *num.* 2 della Tavola 2.

(Di Federigo Barbarossa.) La figura cavata da una scultura in marmo a basso-rilievo che stava nel mezzo della facciata esteriore della nostra Porta Romana fra l' uno e l' altro arco rappresenta, secondo l' opinione del Conte Giulini (2) e di Paolo Giovio (3), l' implacabil nemico dei Milanesi l' Imperador Federigo Berbarossa. Il vestito, dice il Giulini, è simile affatto a quello degl' Imperadori di Germania, dei quali talora si vede l' effigie in alcuno de' loro più insigni diplomi, ed il Giovio, dove tratta di quel Principe a lui attribuisce questo ritratto, e dice di averne veduti due altri somiglianti, il primo in una bolla d' oro appesa ad una pergamena conservata nell' archivio di Pisa, ed il secondo sopra il Ponte di Volturno, ornato da Federigo secondo di lui nipote con questa ed altre immagini del suo real casato. Il detto mar-

(1) Histoire de l' Art. etc. Peinture. Pl. 47 N. 3.
(2) Memorie della città e campagne di Milano ec. Parte VI pag 107 ec.
(3) Elogi degli uomini illustri in guerra.

mo, secondo la descrizione del Giulini, rappresenta un uomo che ha il capo scoperto, con molti capelli, che cadono inanellati da una parte e dall' altra; ed ha il volto ornato di folta e corta barba rotonda intorno al mento ed alle guance. Sopra le spalle porta un mantelletto, che gli casca innanzi senza alcuna piega, se non che da una sembra rivoltato, e mostra la fodera formata a piccoli pezzi e figure triangolari, talchè sembra di pelliccia. Sotto al mantelletto apparisce una veste increspata colle maniche strette, e così corta, che si veggono perfino le cosce, il tutto coperto da due calze o da lunghi ed angusti calzoni. La persona sta sedendo; ha nella destra uno scettro, che si è rotto, ma ne rimane ancora un pezzo; l'altra mano è appoggiata sopra la destra coscia, la quale è incrocicchiata sopra della sinistra. In tale guisa le gambe restano disgiunte l'una dall' altra; e in mezzo di esse vedesi un orribile mostro che addita l'animo perverso di questo Principe. V. n. 3 Tav. 2.

Ma in assai miglior forma, e come più ad un Imperadore si conviene, vedesi rappresentato Federigo I in un sigillo di un suo diploma del 1158 che esisteva nell' archivio della Commenda di S. Dionisio, e che venne riportato dai Monaci Cisterciensi nella loro opera critico-diplomatica intitolata: *Le Vicende di Milano durante la guerra con Federigo I Imperadore ec.* In questo sigillo che noi vi presentiamo sotto il *num.* 5 della Tavola 3 si vede Federigo seduto sul trono, colla corona in capo, collo scettro nella destra mano, e col globo nell' altra. Un altro ritratto di Federigo I molto simile ai sigilli che vedonsi nei diplomi di quel monarca precede il rozzo poema in versi leonini del

poeta Orfino, codice descritto dal Canonico Frisi (1). Consiste questo in un busto nel mezzo di un circolo, colla testa coronata di torri, disposte a guisa di una corona murale ed accoglie nel seno una vasta torre con bastioni laterali, ed avente nel mezzo una porta. All' intorno di tale figura leggesi: « *Laudensem rupem statuit Fredericus in Urbem.* Non ci ha dubbio che il poeta alluder volesse con ciò alla riedificazione di Lodi, probabilmente sua patria, ordinata, anzi disegnata dallo stesso principe coll' asta del suo vessillo.

Chi desiderasse vedere altri abiti reali, varie altre forme di troni, scettri ec. potrebbe consultare la *Storia dell' Arte* di d'Agincourt (2) il quale riporta le pitture che ornano il MSS. del poema di Donizone di Canossa composto in onore della Contessa Matilde nel 1115. Queste miniature ci rappresentano la detta contessa seduta sul suo trono, l' Imperadore Enrico IV re d' Italia, Ugo Abate di Cluny, e molte altre figure che servir possono ad illustrare di molto la storia de' costumi di que' tempi.

(Reali Palazzi.) Il palazzo in cui riseder soleva il re dei Goti Teodorico era forse quello stesso che dicesi essere stato fabbricato o abitato da Teodorico in Ravenna. Noi ne presentiamo la facciata al *num.* 4 della Tavola 2 disegnata sulla scorta di un mosaico dell' anno 570, della chiesa di S. Apollinare detto *Nuovo* della stessa città. Ciampini nella sua opera *degli Antichi Monumenti* (3) du-

(1) Egli nelle sue *Memorie storiche di Monza ec.* Tom. III pag. 234 ce ne presenta un' esatta copia. Vedi altresì la sopraccitata opera delle *Vicende di Milano ec.* pag. 114.

(2) *Pitture*, Tav. 66.

(3) *Vetera Monumenta*, Tom II pag 92. Tav. 26. *A*

bita di questo fatto; ma Zirandini, che riporta questa stessa facciata con maggiore esattezza nel suo trattato *degli antichi edifizii profani di Ravenna*, ne pare persuaso.

Egli è naturale il credere che Teodorico avendo scelto questa città per sede del suo imperio, e col gusto ch' egli aveva per la magnificenza degli edifizii, vi abbia altresì fatto innalzare un palazzo degno di lui. Fabri nelle sue *Memorie sagre di Ravenna antica*, P. I, stabilisce che il S. Arcivescovo Agnello, cui è dovuta la consacrazione di quella chiesa al culto Cattolico, vi facesse eseguire in mosaico la facciata di quel palazzo: egli riporta un' iscrizione, collocata una volta sopra del grande altare, che attribuiva a questo gran re dei Goti la prima costruzione di quella chiesa, sotto l' invocazione di S. Martino, consacrata all' esercizio del culto Ariano cui egli professava.

Questa rappresentazione in mosaico del palazzo di Teodorico in cui si veggono delle vele o tende sospese e ripiegate verso le colonne, ci spiega più di alcun' altra il senso di espressione che trovasi impiegato nella descrizione dei palazzi, dei tempii antichi ed in ispecie delle chiese de' primi secoli del Cristianesimo: *Vela pendentia inter columnas — Venire ad primum et secundum velum — Cortinae albae, holosericae, rosatae ec.*

Anastasio il Bibliotecario cita queste vele in cento luoghi nel numero dei doni che i sovrani ed i Papi facevano alle chiese: esse erano di seta, di porpora, ricche di ricami in oro ed argento, e spesse volte anche di figure e di soggetti

Mora, egli dice, *quam in eodem iste rex fecit, non autem a constructione denominationem Palatii Theodorici sumpsisse, arbitror.*

sacri: queste vele corrispondevano alle nostre cortine e più particolarmente alle nostre portiere, allorchè collocate agl' ingressi impediscono al vento ed alla vista di penetrare nell' interno, o, allorchè sono alzate con grazia vi formano un ricco ornamento.

Il palazzo in cui risedevano i re Longobardi durante il loro soggiorno in Pavia era quello stesso ivi eretto già da Teodorico; ond' anche ne ha sempre portato il nome, finchè l' anno 924 venne dagli Ungheri incendiato e distrutto (1). Fuori di Pavia presso il fiume Olona avevano i re Longobardi una real villa, chiamata perciò Corte di Olona, ora *Cortelona*. A questi aggiugner si può il palazzo di Monza edificato dalla Regina Teodelinda, dove ci aveva altresì quello fatto innalzare dal succennato Teodorico per passarvi in aria temperata e salubre i giorni estivi (2).

(Corte del re, Uffizi e ministri.) Quali poi fossero gli uffizio ed i ministri del real palazzo dei Sovrani Longobardi , nol sappiamo se non di pochi: e fors' anche pochi eran questi in realtà, nè molto distinti per onori e prerogative, avendo i Longobardi mantenuta nell' Italia in gran parte quella rozza semplicità che portata avevano del natio loro suolo. Tutti quelli che al servigio ed alla famiglia della real Corte avessero appartenuto, di qualunque grado essi fossero, *Gasindi* erano chiamati. Questo nome , dice il Muratori (3), significava i *Cortigiani*, o vogliam dire gli uomini della famiglia dei re, duchi, conti, ed

(1) Di esso ha ragionato a lungo ed eruditamente il Dottor Pietro Pessani nella sua Dissertaz. *De' palazzi reali di Pavia*.

(2) *Paul. Diac.* lib. IV cap. 22.

(3) Muratori, *Antich. Ital.* Dissert. IV.

altri magnati de' vecchi secoli. Ugon Grozio e l'Eccardo nelle annotazioni alla *Legge Salica* saggiamente avvisarono, tale essere il suo significato, e tuttavia in Germania *Gesinde* vuol dire lo stesso. Chiunque n'era del novero ancorchè degl' infimi, eran tutti di condizion libera. Nominati s' incontrano i *Gasindi* nella stessa significazione anche in seguito sotto gl' Imperadori e re d' Italia. Il principal uffizio della corte longobardica essere doveva quello di *Maggiordomo*. A questo sarà venuto in seguito l' uffizio dello *Stratore*, ossia di colui che dava la mano al re nel montar a cavallo: uffizio equivalente a quello di gran *Cavallerizzo*. Nella corte del re Alboino il suo nipote Gisulfo esercitava questa carica avanti che fosse da lui creato duca del Friuli (1). Lo *Stratore* in lingua longobardica chiamavasi *Marpahis* o *Marhais*. Altro particolar uffizio della Corte era quello dello scudiere, *Schilpor* nominato dai Longobardi. Emilchi che tolse la vita al re Alboino, e que' due che formarono il progetto d' uccidere Liutprando erano scudieri. In una legge di Rachis si rammentano i *Deliziosi* e gli *Ostiarj* come persone al palazzo appartenenti, dai quali alcuni malvagi con frodi e rigiri s' industriavano di ricavare i segreti del principe, contro cui perciò si stabilisce l' ultimo supplizio e la confisca dei beni. I *Deliziosi* qui rammentati, altri non erano che i famigliari e i confidenti del Sovrano, quali sappiamo aver avuto anche i Papi. Gli *Ostiarj* poi esser dovevano non già i custodi delle porte esteriori del palazzo, ma sì bene delle interne, poichè questi soltanto qualche cosa avranno potuto intendere dei segreti del re. Il *Pincerna* ossia il coppiere del Principe vien men-

(1) *Paul. Diac* lib. II cap. 9.

zionato dallo stesso Diacono (1). Nobili *Paggi* pel decoroso loro servigio dovevano quei re similmente avere: e quel nobile giovinetto che a suo padre riportò un motto inteso dalla bocca stessa di Alachi, esser ne dovette del ruolo. Diversi pur erano i *Guardaroba* o custodi delle vesti del principe e delle suppellettili del real palazzo, *Vestiarj* chiamati dal nostro Diacono. I bassi e vili uffizj del palazzo erano addossati ai servi o schiavi. Annesso pure al medesimo eravi il *Gineceo*, dove ai loro lavori attendevano le femmine schiave. Oltre i nominati, altri non ci ha dubbio saranno stati nel real servizio di palazzo impiegati; ma di essi non abbiamo nelle antiche memorie espressa menzione. Sebbene nei longobardici documenti non compaja il titolo di *Cancelliere*; i sovrani nondimeno far non potevano senza di chi ne adempisse le parti. Tal uffizio era esercitato da un notajo che sempre si scorge nominato nei diplomi. Da altri notaj l' uffizio si esigeva di *Segretario*. Nel numero di essi è stato il celebre storico Paolo Diacono, come da un diploma si rileva spedito l'anno 955. Altri notaj ci aveva di ordine inferiore, distinti coll' appellazione di *Scriba*, a' quali spettava lo stendere le scritture legali.

(Ministri del Governo.) Se pochi riscontriamo gl' impiegati nell'immediato servigio dei re longobardi nel loro palazzo, pochi del pari appajono i loro ministri nelle provincie del regno. Ai *Duchi*, *Conti*, *Gastaldi*, *Sculdasci*, *Centenarj*, *Decani* e *Saltarj* riducevasi tutto il loro ministero al di fuori. Benchè la scelta a questi uffizj tutta dipendesse dall' arbitrio del re, nondimeno l' autorità

(1) Lib. V cap. 2

regia non era del tutto libera ed assoluta, ma dall' influsso temperata che nel governo avevano i primati e i nobili della nazione, ai quali adunati in general dieta non solamente spettava l' elezione o l' approvazione del nuovo re, ma il formar con lui e pubblicar le leggi, vedremo in seguito. Fra questi i primi e i più distinti erano i Duchi, che la specifica denominazione ricevevano dal luogo del governo. In due classi convien distinguere i Duchi: in maggiori, il cui comando estendevasi ad un' intera provincia e a tutte le città in essa comprese, ed in minori, che una città sola col suo distretto reggevano. I primi riducevansi a tre, ai Duchi del Friuli, di Spoleti e di Bevento (1), e questi ultimi col tempo divennero poco meno dei Sovrani, avendone eziandio affettato qualche volta il titolo, l' autorità e l' indipendenza, ed avendo eglino pure pubblicate leggi, senza nemmeno aver forse adottato quelle dei re di tutta la nazione. I secondi tanti erano, quante le città soggette al dominio dei re Longobardi. Duchi nondimeno s'incontrano di alcuni castelli e terre più insigni; ma se a questi piccoli governi sia sempre stato un Duca deputato, o qualche volta soltanto ed istraordinariamente, egli è ciò che non sapremmo definire. I Duchi aveano usurpato di proprio arbitrio parte della loro autorità; e i Sovrani, sebbene contro lor voglia, hanno dovuto adattarvisi. Il decennio, in cui dopo la morte del Re Clefo durò l' anarchia, è stato il tempo, siccome abbiamo già sopra accennato, più favorevole

(1) Diversa però fu in ogni tempo la condizione dei Duchi o Dogi di Venezia, i quali non per concessione di alcuno Sovrano l' autorità loro esercitavano, ma per lo volere della nazione e per la grazia di Dio, come tutti gli altri Sovrani; e capi erano della nazione medesima.

ai Duchi per ampliare la loro autorità e per formarsi nuovi diritti. Chi desiderasse esaminar più da vicino in che propriamente consistesse la dipenza dei Duchi dal Sovrano, e quale e quanta fosse la loro podestà, potrebbe consultare la Dissertazione prima *Delle Antichità Longobardico-Milanesi*.

Il Muratori crede che il titoto di *Marchese* sia antico al pari di quello di *Marcha* o *Marchie* portato in Italia dai Tedeschi nel secolo VIII, parola che significava il confine di uno Stato. *Foris Marcham nemo mancipia vendat*: si legge in un capitolare di Carlo Magno dell'anno 779. Però, egli prosegue, quei Duchi o Conti, che sotto gli Imperadori Franchi e Germanici erano deputati alla difesa dei confini del regno, si cominciarono a chiamare *Marchiones*, *Marchenses*, *Marchisi* (1). S'inganna però il Muratori, così il Cavelier Bossi (2), crendendo il titolo di *Marchese* antico al pari di quello di *Marca*. Questo nome non fu adottato se non molto scarsamente in Italia, e solo alcuni, che Conti nominati erano dai Franchi, dall'essere prefetti dei confini di qualche provincia, il titolo pigliarono di *Marchesi*. Assai dubbia è l'autenticità di un solo diploma dell'anno 1184, nel quale si nomina la *Marca* di Genova e la *Marca* di Milano; nell'anno 1165 la *Marca* di Verona di cevasi ancora contado Veronese; la *Marca* fu detto il Monferrato, Conti dicevansi coloro che investiti ne furono sul finire del secolo X. Assai dubbia è la *Marca* di Savona da alcuni supposta, e il solo Fiamma immaginò un Marchesato della Martesana. Ne' secoli posteriori *Marchesi* sovente s'in-

(1) *Antich. Ital.* Dissert. VI.
(2) *Storia d' Italia,* Tom. XIV lib. IV cap. 29.

contrano, senza che delle *Marche* loro si faccia alcuna menzione, e mai non fu in uso quel titolo in quella parte d' Italia che forma oggidì il regno di Napoli.

Grandissima era la dignità dei *Conti* del palazzo o *Palatini*. Sembra, dice il Muratori (1), che l' origine de' *Conti del Palazzo* s' abbia a prendere dei Re Franchi, nella corte de' quali fino dal secolo VI fu questa dignità in uso, e che di là poi passasse in Italia, allorchè Carlo Magno si fu impadronito di questo regno. Ampia era l' autorità dei *Conti*, perchè non solamente giudicavano di tutte le cause del regno, che per appellazioni fossero portate al re, ma conoscevano anche tutte le altre, che riguardavano i diritti del re e la quiete del regno; nè alcuna causa era portata al re, che prima non passasse per le loro mani. Grado altresì sommamente cospicuo era quello dell' *Arcicappellano* di corte che precedeva i vescovi ed arcivescovi, e riferiva al re le cause degli ecclesiastici. D' ordinario in tutti i *placiti* solenni e negli atti degl' Imperadori e dei re vedesi intervenuto il *Conte* del palazzo, la cui autorità cominciò solo a decadere, da che le città di Lombardia cominciarono a proclamare la loro libertà. I *Conti* oltre l' uffizio di presedere alle città, quello avevano pure di governare la milizia, tanto in pace quanto in guerra. La stabilità ed anche la successione nelle famiglie, accordata spesso ai *Conti*, sebbene governatori dipendenti dall' arbitrio del Principe, aumentò grandemente la loro dignità ed istradò in gran parte lo stabilimento del sistema feudale. I *Conti*, come ben a proposito osserva il Muratori,

(1) *Antich. Ital.* Disser. VII.

ebbero a decadere in gran parte dai loro diritti per le controversie frequenti, che coi vescovi si suscitavano. Ai *conti* si attribuiva nel secolo X la facoltà di castigare, *distritionem*, entro un certo spazio, e da quello venne il nome italiano di *distretto*. Dalla moltiplicazione de' *Conti* e massime dei *Conti* rurali, vennero in gran parte i cognomi pigliati dai luoghi medesimi, ove l'autorità loro esercitavano. I *Conti*, secondo il Baluzio, i *Viceconti* eleggevano, e questi in assenza dei *Conti* medesimi assistevano alle liti. Col nascere della libertà d'Italia cessarono in molte città i *Conti* governatori; si videro tuttavia sussistere i *Visconti* tanto in Italia quanto in Francia, e un *Visconte* trovavasi nella Valtellina nell'anno 1006. Cessò in appresso quel nome dall'indicare uffizio, ma ereditario divenuto essendo quel titolo al pari dei contadi, passò in cognome di famiglia, massime in Milano, ove i *Visconti* erano forse anticamente i vicarj o luogotenenti del *Conte* governatore.

Non bastò ai regnanti di que' secoli che noi chiamiamo barbarici, per mantenere la giustizia fra i loro popoli, l'avere i conti del palazzo, i duchi, i marchesi, i conti, destinati a questo importante impiego; ma pensarono essi ancor a deputar giudici straordinarii, o presi dalla corte o scelti nelle provincie, i quali provveduti di un'ampia autorità scorressero per tutto il regno per conoscere se era fatta giustizia, e con facoltà di correggere tutti i difetti ed eccessi degli stessi conti, e d'ogni altro ministro della giustizia. Si chiamavano questi tali *Missi Regii*, *Missi discurrentes*, *Missi Dominici*, *Regii Legati etc.* Istitutore di essi nella Francia sembra essere stato Carlo Magno, e ch' egli introducesse quest' uso anche in Italia. Sceglievansi a que-

sto nobile impiego persone ricche e riguardevoli, nelle quali non cadesse sospetto di tradir la giustizia, come Conti, Vescovi ed Abbati, e a questi *Messi* erano obbligate le provincie di somministrare cavalli ed alimenti secondo la tassa delle leggi. Nè solamente dovevano i *Messi* emendare le corruttele dei secolari, ma eziandio si ordinava loro di esaminare la condotta degli ecclesiastici. Osserva il Muratori che nel secolo XI cominciarono ad essere rari i *Messi* deputati alla correzione delle intere provincie, sussistendo nondimeno i delegati per cause particolari. Sul principio ancora del secolo XII noi li troviamo, e a poco a poco calando, svanirono in fine ai tempi di Federigo I per le guerre insorte fra lui e i popoli della Lombardia.

(Ministri minori della giustizia.) Molti ministri minori della giustizia trovansi nel periodo, del quale ora parliamo, cioè *Giudici*, che i Conti o Messi regii assistevano nel decidere le cause ed il parere loro pronunziavano; *Scabini*, che la prima volta nominati veggonsi sotto Carlo Magno, e che essi pure giudicavano, pronunziando ancora sentenze di morte, ed eletti erano forse dal popolo, mentre i *Giudici* lo erano dal re; *Sculdasci*, che giudici erano delle terre e castella sparse nei contadi; *Decani* e *Saltarii*, i quali erano sottoposti agli *Sculdasci*, e forse i secondi non erano che custodi dei boschi, *custodes saltuum*, detti anche alcuna volta *Silvani*; e finalmente *Gastaldi*, cioè ministri, procuratori ed economi delle corti e de' poderi reali. Si è disputato se la giustizia amministrassero anche i *Vassi* o vassalli; ma probabilmente la legge che si cita in prova dell' affermativa, altro non significa, se non che essi operare dovevano cose giuste e non la giustizia amministrare. Trovansi nominati an-

che i conservatori de' luoghi, *loci servatores*, ai quali attribuito vedendosi un governo, può ragionevolmente credersi, che *Visconti* fossero o luogotenenti dei *Conti*, essendo anche coi *Visconti* medesimi nominati. Necessario era in quei secoli un ordine giudiziale esteso, perchè già i possedimenti e i dominii vestito avevano diverse forme, e già trovavansi beni patrimoniali, finali, allodiali, *Vassi* o vassalli, benefizii, feudi, castellanie e castellani ec. Giova notare solo che degli allodiali era pieno e trasmissibile per eredità o alienabile per qualunque forma il dominio, mentre i benefizii alla natura si accostavano dei feudi, e il godimento loro durava solo quanto la vita di chi gli aveva ottenuti. La voce di *feudo* non fu usata giammai prima del 1000; e forse in Italia non fu ammessa sin verso la fine del secolo XI (1). Ai feudatarii furono conceduti uomini, militi e vassalli, che una cosa medesima significavano. *Vassus* in linguaggio Cambrico significò *Famulus* e *Minister*. Diventava allora *Vasso* o *Vassallo* chiunque si metteva, come oggi diciamo, al servigio di qualche re o gran signore, e questo si chiamava: *commendare se in Vassaticum*, ma senza che per questo si ottenesse immediatamente un benefizio. Differenza dunque c' è fra i vassi o vassalli dei secoli antichi, e quei de' posteriori. Da alcuni secoli in qua niuno è costituito *Vassallo*, se non a titolo e per cagione di qualche feudo a lui conceduto; ma per essere tale, altro non si ricercava se non l'essere

(1) Si è disputato non poco intorno all' origine di questa voce, e finalmente si è determinato che il *Feudo* sia, un Gius di usofruttare un podere altrui conceduto con questa legge, che chi riceve tal benefizio, sia obbligato alla milizia pel signore, o a prestargli qualche altro servigio con buona fede.,,

ammesso al servigio del re, duca, conte ec. Dopo avere i vassalli giurata fedeltà ai loro signori, non potevano senza commiato e licenza di esso signore, passare al servigio d'altri. Erano essi tenuti non solamente a militare in favore del loro signore, ma doveano anche assisterlo per onore in certi tempi, o come sogliam dire, fargli la corte. Gran copia di vassalli ebbero gli antichi marchesi d'Este, e però in certi tempi solevano essi tenere *Curiam Vassallorum*, cioè la corte, dove compariva la gran folla de' loro vassalli per riconoscere da essi i feudi, e prestare, occorrendo, il giuramento di fedeltà. Davasi poi l' investitura di feudi con varii simboli, cioè colla tradizione di un bastone, di una coppa d'oro, di un ramo di albero o altra simile cosa che si metteva nelle mani del nuovo vassallo. Fu anche in uso, che i vassalli dei re, duchi, marchesi, vescovi, conti ec. avessero de' vassalli minori, che perciò erano chiamati *Valvassores*. I vassalli poi dei re e degl'Imperadori, e i loro feudi erano sottoposti solamente alla Regia e Cesarea Maestà, nè dipendevano dalla città o dal suo governatore. Quand'essi non godevano il titolo di duchi, marchesi, o conti, per lo più erano intitolati *Capitanei*, della qual voce mutata in *Captaneo* si formò *Cattaneo*. Furono anche chiamati castellani, perchè signoreggiavano qualche castello.

Il nome di *Notajo* o *Notarius* è nato da alcune note o cifre, delle quali i Romani si servivano per iscrivere in poco i ragionamenti altrui. Ma perciocchè i suddetti notai raccoglievano e registravano colle note ciò che in voce era profferito nel senato e in altre pubbliche congregazioni sacre e profane, e talvolta anche le ultime volontà, perciò passò anche il titolo di *Notarius* in chiunque

esercita l'uffizio di mettere in iscritto ogni determinazione spettante alla fede pubblica; e questo divenne poi famigliare fra noi coll'andare de' tempi. Per altro il nome di *Scriba* sotto i re Longobardi significava questo pubblico uffizio; e sotto gl' Imperadori Franchi si trova quello di *Cancellarius* e insieme quello di *Notarius*. I vescovi, gli abati, i conti avevano ciascuno il loro notajo, e notai dicevansi ancora i giudici del sacro palazzo. Ammessi erano a quell' uffizio i cherici, ed in Roma, non però altrove, detti erano *Scrinarii* perchè all'uffizio di *Scrinari* quello riunivano di notaj.

Fra le altre cose che diversificano i tempi nostri dai vecchi secoli, forse la principale è il vedersi oggidì liberi tutti i popoli dell' Italia: laddove una volta fu di due sorte la condizione degli uomini, cioè di *Liberi* e di *Servi*. Liberi venivano appellati coloro, che a niuno erano sottoposti, fuorchè al re, o all' Imperadore o alla repubblica, e la libertà allora spesso colla nobiltà confondevasi. Ai liberi veggonsi talora contrapposti gli *Arimanni* o *Erimanni*, ed il Bignon nelle *Note* a Marcolfo lib. II cap. 18, li credette servi o coloni; lo impugnò il Muratori, il quale sostenne che gli *Arimanni* erano liberi o ingenui, in Francia detti ancora *Franchi*. Godevano essi certamente alcuna prerogativa di nobiltà, ascritti erano alla milizia, e talvolta erano vassalli dei re. In Milano nel secolo X si contese da alcuni abitatori di Vico Rainerio, che essi erano *Arimanni* e non *Aldii* o *Aldoni*, i quali una specie erano di liberti o di uomini di mezzo tra i servi e i liberi. Non erano servi, dice il Muratori, perchè manomessi, nè veri liberi, perchè tuttavia obbligati a servire il padrone e i suoi eredi. I servi però di

quel tempo, la cui condizione non dee rintracciarsi, come ha fatto il Muratori, nel libro del *Pignoria*, vendevansi e cambiavansi tuttora a guisa degli animali, e manomettevansi come tra i Romani ma non servivano in tanti ministerj come anticamente, e forse per la maggior parte all' agricoltura si applicavano; nè ad essi altro si attribuiva se non il vitto, il vestito ed un moderato peculio, del quale non potevano disporre. I servi detti di *Masnada*, che più sovente sono chiamati uomini *de masnada, de mazinata* o *de maxinata*, annoverati erano tra i vassalli, godevano feudi, prestavano giuramento, e potevano, anzi dovevano militare. Il nome di *Masnada*, sul quale tanto hanno disputato il Fontanini, il Ducange, il Muratori ed il Carli, altro non significava forse se non una riunione d'uomini o di coloni addetti ad un podere o ad un comune.

Il Muratori nella Dissertazione XVI sopra le *Antichità Italiane*, tratta diffusamente de'prestatori ad usura, delle compagnie di soldati, masnadieri, lebbrosi ec. de' vecchi tempi: cose tutte accennate in poche parole dal Cavalier Bossi nella sua Storia d' Italia (1). Gli uomini, egli dice, detti in quel periodo *campsores*, erano una specie di banchieri, che prestavono ad usura, e questi crebbero specialmente nei secoli XII e XIII. Erigevansi essi in compagnie, e molte leggi veggonsi pubblicate sul loro esercizio. Se crediamo a Benvenuto da Imola nel suo commento sovra Dante, gli artigiani erano i più ricchi della Lombardia; non perciò noi vorremmo sotto questo nome gli usurai; i prestiti facevansi però d' ordinario per sei mesi, e l'usurajo ri-

(1) Vol. XIV lib. IV cap. 29.

ceveva il frutto anticipato ed oltre ciò un donativo. A' tempi di Gregorio VII moltissimi Ebrei quel traffico esercitavano in Napoli, in Terracina ed in Luni, e quindi per tutta l'Italia si sparsero. Compagnie formavansi allora da tutte le diverse professioni; compagnie altresì di soldati, compagnie di ladri, di masnadieri, di assassini, formate d' ordinario dei soldati congedati da alcun Principe, ridotte sotto i loro capi, mettevano a contribuzione le provincie e le città, rapivano le donne, grande riscatto ne chiedevano, ed alcuna volta arrivano al numero di migliaja. Non giunsero però nè a questo numero, nè a quegli eccessi, se non nei secoli XIII e XIV. La lebbra pure diede motivo ad alcune società, alle quali però interdetto era lo entrare nelle città affinchè i sani non infettassero; ma i lebbrosi, scuotendo allcune tavolette di legno riunite solo da una fune, avvertivano i cittadini del loro avvicinamento e del loro bisogno. Ad essi ed ai Giudei fu attribuito di là ad alcun tempo in Francia l' avvelenamento dei pozzi, ma questa è una pura favola, e la lebbra fu portata in Francia col ritorno delle crociate.

(De' tributi, delle gabelle ec.) Nella Dissertazione XIX dell' opera sovraccitata cerca il Muratori di che si nutrisse una volta il regio fisco. Il fisco sostituito al *saccus* dai Romani, che propriamente era il tesoro del Principe, distinto da quello della repubblica detto *aerarium*, continuò in Italia sotto i Re Longobardi, Franchi e Tedeschi. Nè solo quei Monarchi avevano una *camera* ed i diritti fisicali; ma la ebbero in quel periodo i Vescovi, gli Abati, i Duchi ed i Conti del regno d' Italia; dacchè in essi per donazioni, o per altri modi si trasportarono in gran copia le regalie. Si

è dubitato, se le città d'Italia avessero in quei tempi *comunità* o un corpo di cittadini con ufficiali e rendite proprie. Questo può certamente asserirsi della maggior parte delle città Italiane, non solo nell'epoca in cui libere si dichiararono, ma in quelle ancora in cui soggiacendo agl' Imperatori, cominciarono a poco a poco ad emanciparsi e a governarsi da loro mediante il consentimento o la trascuranza dei sovrani, che di altre faccende erano occupati. Il nome di repubblica significava nel secolo X e anche da prima, il principato, il regno, lo imperio, il fisco; i diritti regali dei re d' Italia o degl' Imperadori: rappresentava alcuna volta lo stesso romano imperio; i ministri del principato, gli esattori della repubblica non erano che i pubblicani, i quali i tributi ricevevano; e così gli *attori, agenti, azionarj, procuratori* della repubblica che tutti lo erano del fisco: ma in appresso applicossi primitivamente il nome di repubblica alla sola nazionale rappresentanza, alla facoltà dai comuni acquistata di reggersi da loro medesimi, ed al governo dei comuni o alla forma di reggimento da essi adottata.

(Tributi.) Tributi ci avevano a que' tempi che si pagavano dal popolo o in danaro o in naturali produzioni: da alcuni documenti si raccoglie che dazj o gabelle ci fossero sulla introduzione delle merci, e grande provento ritraevasi dalle multe o pene pecuniarie. Spettavano all' erario dei re le selve, le saline, le miniere, i laghi ed i fiumi pescosi. Incerto è se sotto i Longobardi tributo si pagasse per le terre; nel secolo X però veggonsi nominati i censi e le terre tributarie; veggonsi pure i diritti stabiliti sotto i nomi di *glandatico, erbatico, escatico,* per la facoltà di poter pa-

scere i porci nelle foreste. Da Ottone III si veggono nell' anno 998 esentate alcune terre dal *fodro*, dal *teloneo*, dal *ripatico* e dall' *alpatico* (1); e nel 1138 nominate veggonsi le *fidanzie* (2), le *angarie*, il *terratico*, tutte gravezze che in allora si pagavano. Tra le rendite dei Papi nella città di Rieti menzionati veggonsi sulla fine di quel secolo la metà dei *placiti* e dei *bandi*, delle *forfature* (3), del *sangue*, della *piazza*, dello *scorto*, del *passaggio* e del *ponte*. Oltre i pedaggi si trovano i *pontatici*, i *portatici*, che si esigevano ai ponti ed alle porte: ed anche i *pedatici*, i *placiatici* ed i *casatici*. Le navi altresì pagavano il *ripatico*, la *palificatura*, la *transitura*, detta poi barbaramente *trastura*, il *portonatico* ed anche la legatura delle navi. Sul Pò pagavano con diversa proporzione il *ripatico* i Francesi ed i Tedeschi, i Genovesi, i Pisani, i Piacentini, i Milanesi ec. Il *siliquatico* che si esigeva su tutte le merci, non ve-

(1) Il *Fodrum* o *Foderum* era l' obbligo di alimentare i soldati e fin lo stesso Imperatore e tutta la sua Corte in passando nel paese. Abbracciava il fodro anche foraggio e biada per i cavalli. Nella celebre pace di Costanza l'Imperatore Federigo I dice: *Nobis intrantibus in Lombardiam*, *Fodrum consuetum et Regale qui solent et debent*, *praestabunt*. La voce *Alpaticum* probabilmente significò il censo, che si pagava alla regia camera per poter pascolare le pecore sulle Alpi. Pare che *Teloneum* fosse voce generale, che significasse il *Vectigalia* de' Latini: e le *Gabelle* fra noi ec. ec. Vedi il Muratori, op. cit. Dissert. XIX.

(2) *Fidantias, videlicet denariorum reditus* (forse aggravio imposto sopra i denari dati ad usura). *Terratico* è anche appellato il censo che si pagava dai contadini coltivanti le terre altrui, con dare tante staja di grano, miglio, orzo ec. Muratori, op. cit.

(3) Più usualmente chiamato *Forisfacturae*, cioè le pene pecuniarie che si pagavano per i delitti criminali al fisco

desi nominato che sotto i Goti e i Longobardi: sotto i Longobardi veggonsi ancora le *scuffie* pubbliche, che era pure un genere di tributi, sebbene non se ne possa con certezza indicare la qualità. Da qualche testo presso il Du-Cange sembra potersi dedurre, ch' esso fosse una sorta di servizio personale. Nell' anno 1188 Federigo I dal popolo di Crema pretendeva per tributo la metà di tutto il vino, il quarto delle terre dei militi, il terzo di quelle degli altri, e piena giurisdizione, cioè il *fodro*, i *bandi*, l' *erbatico* e l' *escatico*, le *tense* o *tanse*, forse le tasse o quelle privatamente dei notai, le *malghe* che il Muratori non seppe spiegare, e che erano probabilmente le riunioni delle vacche, i luoghi ove fabbricavansi il butirro ed il cacio, dette tuttora in molte provincie d' Italia *malgherie*; le *cascie*, forse le calcarie o il diritto di far calce, e le pesche, e nell'anno 1140 vedesi rimesso il *plobego*, forse il *piovego* odierno dei Veneziani, la *dacia* forse il dazio e la *waita*, che alcuno crede l' obbligo di far custodia o la sentinella ai luoghi pubblici. Divenute libere le città, dalle terre e castella sottoposte esigevano la *boazia* cioè un tributo per ogni pajo di buoi, detto ancora *rugatico* e *bucadico* forse dai buoi e dal giogo invece di *jugaticum*. Ognuno vede che non mancavano in quella età i tributi; che molti ce ne aveva sconusciuti al presente, che numerose ne erano le specie, e su tutti i bisogni della vita ripartita; e tuttavia prospero era lo stato dell'Italia, numerosa la popolazione, ben mantenuta la coltivazione delle campagne.

(Delle leggi d' Italia ne'secoli barbarici.) All' erudizione de'secoli, ne' quali giacque l' Italia sotto il dominio de' Barbari, appartiene anche la

conoscenza delle leggi allora usate; quindi a noi conviene l' instruirne i lettori (1). Allorchè i Goti sotto il re Teodorico s' impadronirono d' Italia, trovarono que'dominanti le *leggi Romane*, particolarmente comprese nel codice Teodosiano. Teodorico nulla volle cangiare di queste leggi, anzi alle medesime si sottomisero i Goti stessi. Riuscì poscia a Giustiniano I Augusto di ricuperar queste contrade, e a lui dobbiamo l' insigne corpo delle leggi romane; ma poco durò il trionfo di queste leggi, perchè da lì a non molto sopravvennero in Italia i Longobardi, i quali o sia per l' odio che portavano ai Greci, o per l' amore che professavano alle consuetudini della loro nazione, giudicarono meglio di mettere in iscritto le proprie leggi ed usanze, quantunque, a dir vero, permisero agli antichi abitatori d'Italia di seguitare, se volevano, le leggi di Giustiniano. Rotari re de'Longobardi formò pel primo una raccolta di leggi, dandole il titolo di *Editto*: a questa di mano in mano secondo le occorrenze i re successori ne andarono aggiugnendo delle altre: ed avendo fatto altrettanto i Re e gli Imperadori Franchi e Tedeschi, venne in fine a formarsi il corpo intero delle leggi longobardiche, colle quali per più secoli si è governata la maggior parte d' Italia. Ma da che Carlo Magno unì questo regno alla vasta potenza sua, che allora si estendeva per tutta la Francia e per tutta quasi la Germania, famiglie intere di quegli altri paesi o per interesse o per bisogno vennero a stabilirsi in Italia. Avvezzi questi oltra-

(1) Il Muratori trattò estesamente questo argomento nella *Prefazione alle leggi longobardiche*, nella parte II. del Tom. II *Rer. Italic.*

montani alle leggi del loro paese, ottennero poi licenza di potere con esse regolarsi, e vivere anche in mezzo agl' Italiani. V'erano Salici Ripuarii, Bavaresi ed Alemanni; vennero perciò in Italia le leggi di tutte queste nazioni, e bisognò che i giudici fossero bene informati di cadauna di esse, perchè, secondo il tenore della legge che ognuno professava, dovea essere giudicato (1).

Il rito di formare e pubblicare le leggi, nei vecchi tempi era diverso da quello che oggidì si osserva: imperciocchè allora non dipendevano dall' arbitrio e provvidenza del Principe e suo concistoro le leggi che doveano obbligar tutto il regno; ma vi si richiedeva il consiglio o consentimento degli ordini e de' primati del regno. Perciò forse ogni anno solevano i re d'Italia raunare la dieta generale del regno, per lo più in Pavia, e nel primo giorno di marzo. Colà concorrevano i grandi del regno, cioè i duchi e i giudici, riconosciuti poi col titolo di *Conti* dagli Augusti Franchi e principali uffiziali della milizia. Principalmente poi sotto essi Franchi e sotto gli Imperadori Tedeschi, v'intervenivano i Vescovi, siccome Principi, che godevano molte regalie del regno. In quella dieta si dibattevano tutte le leggi che venivano proposte da pubblicarsi, e si cercava l'approvazione d'ognuno. Questo rito vedesi praticato dai re Rotari, Grimoaldo, Liutprando, Ratchis ed Astolfo (2); e quelle leggi eziandio che Carlo Magno

(1) Ci furono alcuni letterati, che han dato al pubblico nelle edizioni delle suddette diversi leggi praticate in que' tempi in Italia. Il Muratori si è studiato di darne una ben esatta e più copiosa delle *leggi Longobardiche* nella suddetta parte II mercè due antichi codici MSS.

(2) Vedi Muratori, *Antich. Ital.* Dissert. XXII.

prescrisse da osservarsi nel regno d' Italia, siccome egli attesta nella *Prefazione*, vennero stabilite, *congregatis in unum Episcopis, Abbatibus, viris illustribus*. Nè diversamente operò il suo figlio Pippino re d'Italia; e benchè sieno perite le *Prefazioni* delle leggi di Lodovico Pio, Lotario I, Lodovico II e Guido Imperadori, tuttavia è da credere, che procedessero colla stessa regola di governo, osservata anche dagli Augusti Ottone II ed Arrigo II. Altrettanto praticò Lotario II Imperadore, e poscia Federigo I Augusto nelle diete tenute in Roncaglia, con essere intervenuto il consiglio ed assenso de' magnati alle loro leggi.

(Leggi particolari e generali.) Due sorte di leggi furono in Italia, allorchè quì signoreggiarono gli Imperadori Franchi, cioè le particolari d' ogni nazione, che riguardavano le successioni, i contratti, le pene de' delitti e simili altri punti, che come aveano creduto il meglio, i legislatori aveano stabilito. Le altre erano leggi generali, alle quali indifferentemente si trovavano sottoposti tutti gli abitatori del regno d'Italia. I capitolari aggiunti da Carlo Magno all'*editto*, cioè alla legge longobardica, s'aveano da osservare da tutte le nazioni allora dimoranti in Italia, e Pippino parlando delle leggi particolari dice, che le pene dei delitti doveano essere pagate non secondo la tassa della legge professata dal delinquente, ma secondo quella di chi aveva ricevuto il danno o l'offesa. Acciocchè però apparisse a quale delle varie leggi ciascuna persona allora aderisse, per regolare secondo questa i contratti, i giudizj, le eredità ed altri pubblici atti, nè fosse in poter della gente l'ingannare colla mutazione della legge, era tenuto ciascuno a pubblicamente professare in ogni

occasione la legge sua propria. Il Muratori non ha potuto scorgere se al tempo de' Longobardi regnanti alcuno professasse la sua legge propria: giacchè oltre alla nazione stessa Longobardica ci era l'altra copiosissima dei chiamati Romani. Sembrò però al detto storico cosa convenevole o necessaria che così si praticasse anche allora. Egli è però fuor di dubbio, che sotto gli Imperadori Franchi la pubblica professione della legge patria fu non solamente di uso, ma di obbligazione.

(Riti usati dagli individui delle varie nazioni.) Coloro che erano di nazione Salica o Francese, ovvero Alamannica si riconoscevano per tali dai riti che usava la loro nazione nelle donazioni e vendite: imperciocchè in segno del consegnato dominio e possessione, levando di terra *festucum nodatum, Wasonem terrae o ramum arboris, o pergamenam, o calamum cum atramentario, o cultellum etc.* lo porgevano al compratore o donatario. Quello che è più degno di osservazione, non solamente nei contratti, ma anche nei testamenti, solevano i Franchi praticare il rito suddetto ciò apparendo e dall'ultima volontà di un certo Anselmo Conte, espressa con pubblico rogito nel 910, e da altri esempii riportati dal Muratori, il quale credette altresì che la professione della legge, e particolarmente della nazione, servir potesse non poco a trovar l'origine e la discendenza delle antiche nobili famiglie. Devesi però avvertire che la sola professione della legge non era una volta sicuro indizio della nazione: imperciocchè costume fu che gli ecclesiastici sì secolari, che monaci, di qualunque nazione fossero, professassero, la legge Romana. Perciò si trovano nelle vecchie carte preti, i quali dichiarano d'essere di nazione *Longobarda* o *Francesca*,

ma nello stesso tempo professano di vivere *propter honorem Sacerdotii Romana lege*. Si può credere conceduto ciò con titolo di privilegio agli ecclesiastici, e non già imposto per obbligazione, da che talora c' incontriamo in Vescovi e sacerdoti professanti legge diversa dalla Romana.

Dobbiamo altresì osservare che i liberti erano tenuti a seguitar la legge de' loro padroni, essendo così ordinato dalla legge 229 del re Rotari; e che le donne, per un decreto di Luitprando, dovevano professar la legge del marito. Queste però, allorchè per la morte del marito restavano libere, potevano ripigliar la propria in vigore della legge 14 di Lotario I Augusto. Ma o che non fossero osservate le leggi, o che la consuetudine vi derogasse, noi troviamo donne, che, anche vivente il consorte, non seguitavano la sua legge: ciocchè induce a credere che noi non sappiamo tutti i riti dell'antichità.

L' uso di professare la legge e la nazione, cominciò a cessare nell' secolo XIII, non per altro, se non perchè le leggi Romane, che tornarono nel precedente secolo a trionfare in Italia, occuparono le scuole e il foro. Nondimeno il Muratori ha trovato un esempio anche nell' anno 1212 in un istrumento di vendita di Castello Gualtieri, che fecero *Maladobatus Prandorum et Prandus ejus filius, profitentes se Lege Lumbarda vivere*, ad Obizzo Vescovo di Parma. Prendendo poi sempre maggiore piede in Italia lo studio delle leggi Romane, a poco a poco le Longobarde andarono da sè stesse in disuso. Cominciarono nello stesso tempo gli statuti, cioè le leggi municipali delle città, anzi non solamente le città, ma anche le terre e castella separate dal loro distretto vollero i particolari loro statuti. A nostro credere s' ha principalmente da metter-

l' introduzione dei detti statuti dopo la Pace di Costanza dell' anno 1183 stabilita, siccome abbiamo già accennato, fra l'Imperador Federigo I. e le città della Società de' Lombardi. Anche prima, non si può negare, ci erano consuetudini, che tenevano forza di legge, anche per decreto di Carlo Magno, come ha provato il Muratori. Tuttavia non si giunse a formare un corpo di tali particolari leggi delle città, se non dopo la suddetta pace di Costanza, perchè avendo esse ottenuto la libertà e le regalie, allora godendo tutte della pace, attesero a concertar la maniera di governarsi per l'avvenire.

Siccome le leggi sogliono avere non poca influenza sul costume de' popoli, così noi non ometteremo di accennarne alcune fra le principali che dominarono in questi secoli. Delle leggi civili e criminali, dell' ordine giudiziario, e della procedura usata in Italia sotto il governo dei Goti parla estesamente il signor Giorgio Sartorius nel suo *Saggio sullo stato civile e politico dei popoli d' Italia sotto il governo dei Goti* (1). Lasciavan queste leggi un' ampia podestà ai padri sui loro figliuoli, non così estesa però come già presso i Romani. Non potevan quindi essere i medesimi venduti in ischiavitù, nè diseredati dal padre senza un legittimo e grave motivo. Ignote essendo nel regno longobardico le primogeniture e fidecommessi, tutti i fratelli entravano egualmente a parte dell' eredità paterna, e la lor porzione era altresì assegnata alle figlie. Stava però in arbitrio del padre il migliorar la sorte di un figlio sull' altro, o maggiore o minore fosse stato d' età, purchè meritato se lo avesse con una più pronta

(1) Questo *Saggio* venne tradotto dal Francese in italiano stampato in *Milano*, nel 1820.

Eur. V. 8. T 3.

1 2 3

4

5.

6

7

8

9

obbedienza e con un più esatto servigio (1). Se due soli fossero stati i fratelli, il padre vantaggiar poteva di un terzo della sua sostanza la condizione del più meritevole; se tre, della quarta parte, e così in proporzione, crescendo il numero dei figliuoli. Tale disposizione però non aveva luogo con i figli del secondo letto, vivendone la madre. Anche colle figlie, secondo il merito di esse, usar si poteva una simile predilezione. Questa legge, cambiati i tempi, venne alla fine dimenticata. Presso i Longobardi una minore età che presso i Romani era dalle leggi fissata ad ogni figliuol di famiglia per entrare nell' età legittima, in cui *quodcumque fecerit vel judicaverit de rebus suis, stabili ordine debeat permanere* (2). Le leggi romane esigevano l'anno 25, e le longobardiche soltanto il 19. Le femmine però di qualunque età fosser elleno, di qualunque stato e condizione, esser dovevano soggette sempre al *mundio*, ossia alla tutela di un maschio (3). Avanti gli anni dodici, o questi compiti, erano alle fanciulle vietate le nozze, e avanti i quattordici ai fanciulli (4), come pure i matrimonj eran proibiti fra due soggetti di età troppo disparata (5). Uno sposo che oltre i due anni dai contratti sponsali avesse senza motivo legittimo differito a condursi a casa la sposa, era condannato ad una multa, e la sposa restava in libertà di maritarsi con altri (6). Non parlando le leggi di

(1) Lib. VI, Leg. 6, Liutpr.
(2) Lib. IV, Leg. 1, *Ejusd.*
(3) Vedi il Vol. I, *delle Antichità Longobardico-Milanesi*, Dissertazione VII, *sopra il Mundio e i Mundualdi ossia sopra la tutela e i tutori delle femmine longobarde*, pag. 259.
(4) Lib. II, Leg. 6. e Lib. VI, Leg. 59 *Ejusd.*
(5) *Ibid.* Leg. 76.
(6) *Rothar.* Leg. 178.

divorzio, convien dire che i Longobardi l'ignorassero, il popolo almeno: poichè sui principi cader potrebbe qualche sospetto in contrario; ma l'adulterio era presso loro punito severamente; e qualunque marito che in esso colta avesse la propria moglie, poteva impunemente uccidere amendue gli adulteri. Tal facoltà estendevasi persino ai servi riguardo i servi (1). Ancorchè però avessero i colpevoli scansato quel colpo, erano dalla legge condannati a morte, a cui era condannata eziandio quella moglie medesima, che ne avesse avuta la licenza, od anche il comando dal marito (2).

(Come punite le ingiurie fatte alle donne.) Quelle stesse leggi però che a tanta dipendenza e a tanto ritegno hanno assoggettate le femmine, pene stabilirono assai maggiori per le ingiurie, le quali ad una donna fosser fatte, che per le ingiurie medesime fatte ad un uomo. Così a colui che *in via se anteposuerit, aut (et] aliquam injuriam intulerit* ad una fanciulla, o ad una donna maritata, purchè di libera condizione, era imposta la multa di soldi d'oro 900 da pagarsi la metà al fisco, e l'altra alla femmina stessa, o al di lei *Mundualdo* o tutore laddove che soli soldi 20 eran tassati per un atto simile contro un uomo (3). Gravissima altresì era la multa, per chi avesse commesso il delitto, che dalla legge dicesi *Nefando*, di chiamar meretrice o *Masca* cioè strega una femmina di libera condizione. Chi vi fosse incorso per un semplice furioso trasporto, giurar doveva con dodici testimonj che il trasporto soltanto avevagli cavato di bocca tal inginriosa appellazione; ed allora la pena

(1) *Ejusd.* Leg 213.
(2) Liutpr. Lib. VI. Leg. 77.
(3) *Rothar.* Leg 26 e 27.

riducevasi a venti soldi (1), altrimenti aveva a sostenere il suo detto col duello (2); e quando fosse stato perdente, pagar doveva quella multa che il giudice avrebbegli imposto. Così pure il pizzicare sul vivo una donna e qualche altro atto simile non iscontavasi che collo sborso di soldi 80 (3). Pene sì rigorose per trascorsi oggidì stimati leggerissimi, provano in quanto pregio fosser le femmine tenute presso i Longobardi. A tanta stima nondimeno per esse sembra in opposizione quella legge che la stessa pena di tre soldi d' oro stabilisce contro chi avesse con una percossa fatto abortire una cavalla (4) e chi una serva pregnante: paralello che molti han giudicato assai ingiurioso all' umanità ed alla condizion delle femmine. Sospetta però il Muratori (5) che in quella legge sia trascorso errore, e che invece di tre soldi per l' aborto di una giumenta legger vi si debba un soldo, come l' ha di fatti un antico codice Modenese. Qualunque altro aborto, cagionato a donna gravida, cadeva sotto il *vidrigilt,* ossia sotto quella pena da tassarsi dal giudice, avutosi riguardo alla condizion della persona e alle altre circostanze.

(1) Id. Leg. 197 e 198.

(2) Chi è al fatto delle circostanze di que' tempi, e dell' indole e del genio della nazione Longobarda, conosce che i legislatori sono stati qualche volta obbligati a rispettarne i pregiudizj. Esser ne può un esempio il duello nelle cose dubbie tra due contendenti o tra i due campioni scelti dalle parti. Per confessione dello stesso Re Liutprando (Lib. VI. Leg. 65.) quest' esperimento, chiamato *Giudizio di Dio*, spesse volte si è trovato fallace, e pure, com'egli soggiugne: *propter consuetudinem gentis nostrae Longobardorum legem impiam* (od *ipsam* secondo altri migliori codici) *vetare non possumus*.

(3) Id. Leg 373.

(4) Id Leg 338 e 339.

(5) Not. In hanc Leg.

Ma giacchè siamo entrati nelle pene degli antichi, ne faremo qualche altra parola. Le cause criminali erano ben presto e giudiziosamente spedite. Cominciando dall'arresto del reo, eseguir si soleva il medesimo da' *Decani* e *Saltarj* e loro subalterni ministri, che conducevano l'arrestato allo *Sculdascio*, e questi il consegnava al giudice, a cui assister solevano alcuni consiglieri. Il malfattore veniva da lui interrogato succintamente dell'appostogli delitto; non potendo il reo negarlo o purgarsi, era immantinenti a quella pena condannato che dalla legge era decretata. Per ricavar dal reo o inconfesso o contraddicentesi la confessione del delitto, non è mai stata dai Longobardi adoperata la tortura od altra analoga tormentosa maniera; e così pure nell'esecuzione delle pene corporali contro i malfattori sono stati i legislatori longobardi ben lontani dal prescrivere quei lunghi e varj e spietati strazj, con cui le leggi romane vollero accompagnato il supplizio di alcuni rei e dei servi particolarmente. Allorchè nel codice longobardico la pena di morte s'impone per qualche delitto, il che eziandio di raro succede (1), vi si dice semplicemente, che il reo *occidatur* o *moriatur*, e il più spesso che *animae suae periculum incurrat*. Soltanto trattandosi dell'ultimo supplizio dei servi, qualche volta ivi si usa il verbo *suspendatur*. Colla medesima discrezione procedevasi nell'eseguire le altre pene corporali che non fossero di morte, le quali si riducevano alla carcere o alla

(1) Il cospirare contro del re, il mover sedizione contro del Generale d'armi, l'uccidere il padrone o marito, il disertare dall'esercito, il fuggire del regno, erano delitti vietati sotto pena della vita. *Murat. Ant. Ital.* Dissertazione XXIII.

disciplina ossia flagellazione. In alcuni casi nondimeno un maggior rigore scorgesi usato, cioè con chi *sine jussione Regis aurum figuraverit, aut monetam confinxerit*, e con chi *cartam falsam scripserit, aut quodlibet membranum*, ai quali comanda la legge che *manus incidatur* (1). Più rigida forse era la pena contro un ladro recidivo. Al primo furto era condannato per due o tre anni ad un carcere sotterraneo. Se non aveva con che compensare il danno al danneggiato, consegnar si doveva *in manibus illius, et ipse de eo faciet, quod voluerit*. Al secondo furto il giudice *decalvet eum, et caedat per disciplinam, sicut decet furem, et ponat in eo signum in fronte et in facie*. E al terzo, *det eum foris provinciam, et habeat sibi pretium ipsius* (2). Ma Carlo Magno nella legge Longobardica 44 determinò per conto dei ladri, *ut pro prima culpa non moriantur, sed oculum perdant, de secunda nasus ipsius latronis capelletur, sive ascindatur, de tertia vero, si se non emendaverit moriatur.*

Non solamente i delitti minori, ma la maggior parte eziandio dei capitali potevasi dai Longobardi redimere con danaro: costumanza che portata avevano dalla Germania. Novecento soldi per lo più era la somma con cui un reo sottrar si poteva al supplizio della morte. A molti tal mezzo anzichè ad impedire, conducente è sembrato a promovere i delitti, e massime nei ricchi e potenti. Se però durante il regno dei re Longobardi, e successivamente ancora sotto i re Franchi e Germani si è continuato a redimere i delitti col da-

(1) Leg. 216 e 217 *Rothar.*
(2) Leg. 26. Lib. VI, Liutpr.

naro, convien dire che quei Sovrani non v' abbiano riconosciuto quell' inconveniente che i moderni ci suppongono, altrimenti l' avrebbero abolito come hanno fatto con altre leggi, divenute col tempo inutili e viziose.

Accennammo di sopra che non potendo il giudice coi mezzi ordinarj venir in chiaro della verità, o essendo i giuramenti dati dalle parti in contradizione fra loro, spesso proponeva ai contendenti la sorte delle armi, detta *Giudizio di Dio* (1), perchè era persuasa quella buona gente che avesse Iddio a far conoscere chiaramente la verità col punire lo spergiuro. Di tal opinione dovevano esser persuasi tutti i Barbari conquistatori delle Romane provincie; poichè, se si eccettuino i Goti, da tutti gli altri veggiam praticato il *Giudizio di Dio*, e in tutti i codici delle loro leggi prescritto. Sin da quando soggiornavan essi nella Germania, come osserva Tacito (2), il mezzo più comune presso loro per decidere le controversie, era il combattimento. L' erudita *Dissertazione* del chiariss. Duclos (3) ci sarà in gran parte di guida per de-

(1) Significava una volta questo nome, così il Muratori, varj sperimenti, che furono istituiti dagli ignoranti o temerarj Cristiani, con invocare l' assistenza divina per iscoprire, allorchè veniva alcuno accusato di qualche occulto delitto, se questi era veramente reo od innocente, con figurarsi allora la buona gente, che Dio vendicatore delle azioni peccaminose, e difensore dell' innocenza, con qualche prodigio, rivelerebbe a lor capriccio quella verità, a cui non potea naturalmente arrivare l' occhio degli uomini. Però varie maniere furono istituite, colle quali si pensava, che la scienza ed attestato di chi conosce tutto, deciderebbe del controverso e dubbioso delitto. Furono esse appellate *Giudizj di Dio*, perchè a lui si rimetteva la controversia, e se ne aspettava una giusta sentenza. V Dissert. XXXVIII *Dei Giudizj di Dio ec.*

(2) *De mor Germ.*

(3) *Memoire sur les epreuves etc.* Tom. XXIV *Mem. de Litter.* in 12.

scrivere la maniera con cui eseguivasi. Tosto che il giudice aveva decretato il combattimento, erano considerati i combattenti come prigionieri, ed anche tenuti sotto custodia. Se in questo mezzo l'una o l'altra delle parti avesse voluto esimersi, intervenirvi doveva l'assenso del giudice, che non l'accordava se non difficilmente, e con vantaggiose condizioni e proporzionato compenso per l'altra parte. La fuga di uno dei combattenti avanti il termine stabilito per la pugna era riputata infame e criminosa, e perciò argomento sufficiente per dichiararlo reo e decaduto da ogni diritto. Spettava pure al giudice il determinare il giorno, il luogo, le armi e la durazione del combattimento Prima d'entrar i combattenti nella lizza, faceva spogliare per sincerarsi che non vi fossero frodi o fattucchierie, nelle quali di quei tempi assai si credeva. Per legge del re Rotari (1) quando fossero queste state scoperte indosso a qualcuno, non solamente le erano tolte e gettate via, ma ne doveva dar soddisfazione alla presenza del giudice, protestando in seguito di non aver sopra di lui nè erba, nè altra cosa di malefizio sospetta. Fattasi da un sacerdote la benedizion delle armi, della quale in alcuni rituali si ha la formola, s'incominciava dai combattenti la tenzone col rimproverarsi vicendevolmente lo spergiuro: poi si veniva alle mani, e si seguitava a combattere finchè spirato non fosse il termine prefisso. Per riportare la vittoria non era necessario, che lo uno togliesse la vita all'altro, ma bastava il superarlo in qualunque siasi maniera. Restando ambe le parti eguali, l'accusato era riconosciuto per vincitore. Chi non era in grado di combattere da sè

(1) Leg. 374.

stesso, come le femmine, i fanciulli, i vecchi e gli ecclesiastici, potevano scegliersi un altro che ne facesse le veci, *Campione e Canfiono* chiamato. Era però tenuto il provocante che servivasi del braccio altrui, a giurare che non per cattiva intenzione, o per cagione ingiusta imprendeva tale pugna; ma soltanto per fondato sospetto che dalla parte contraria fossegli stato recato danno o torto. Senza questa dichiarazione il giudice permettere non doveva il combattimento. Così prescritto avea il re Liutprando (1). La professione di questi bravi prezzolati, che vendevano la loro vita a chi ne aveva bisogno, riputavasi vile ed infame. Il citato Liutprando li chiama *pravas personas*. In alcuni casi nondimeno, e specialmente in difesa di donne avvenenti, accusate di adulterio o di altro simile trascorso, si sono affacciati personaggi illustri e distinti. Al campione che fosse stato una volta superato non era più permesso il presentarsi un'altra volta per combattere se non in difesa di una causa propria. Per poter quindi continuare nella professione di questo gladiatorio mestiere faceva di uopo l' uscir sempre vittorioso dalla battaglia. Non è però vero, come pretende il Duclos, che il solo accusato prevaler si potesse del braccio del campione, e che l' accusatore fosse obbligato sempre a combattere in persona. La testè riportata legge di Liutprando prova il contrario. Al campione convinto d' avere difeso lo spergiuro, era per le posteriori leggi di Pippino (2) e di Lodovico Pio (3), troncata la mano.

Benchè dal codice Longobardico non altro e-

(1) Leg. 17 Lib. VI.
(2) Leg. 45 *Ejusd. int. Lang.*
(3) Leg. 3, 18 e 20. *Ejusd. int. Lang.*

sperimento o *Giudizio di Dio* nelle circostanze venga prescritto che il duello: esperimento assai adattato al genio dei Longobardi, che tutta la loro gloria nelle armi riponevano; pure qualche altro erasi presso i medesimi introdotto di quelli che erano in uso presso le altre barbare nazioni. L'esperimento dell'acqua bollente esser doveva uno di questi; imperocchè Liutprando intorno il medesimo (1) stabilisce bensì che obbligar non si possa un servo altrui senza l'assenso del proprio padrone a metter la mano nella caldaja; ma riconosce per legittimo l'esperimento, e abilitato eziandio il servo a sostenerlo, intervenendovi l'assenso di esso. Caduto il regno dei Longobardi in poter dei Franchi, più altri esperimenti di tal sorta per decidere le cause dubbiose furono dalle leggi permessi. Oltre la pugna *cum fustibus et scutis* ordinata in alcuni casi da Carlo Magno, volle il medesimo in altri (2) che si avesse a passare a piè nudi su nove vomeri roventi. Invece dei piedi sono state in seguito poste al cimento qualche volta le mani dell'accusato, che lastre di ferro infuocate maneggiare doveva senza lesione per essere dichiarato innocente. Egli pure introdusse la croce (3), la prova cioè di chi potesse più a lungo reggere colle braccia alzate. Vi doveva altresì essere in pratica l'altra dell'acqua fredda, nella quale nondimeno non si è preteso sempre lo stesso effetto per l'oggetto medesimo. Alcune volte si è voluto che il reo per essere convinto del delitto avesse a stare a galla dall'acqua, ed altre che dovesse profondarvisi: su di che veder si possono diversi contrarj esempj presso

(1) Leg. 21 Lib. V.
(2) Capitul. an. 806, cap. 66 *et* 105 *int. Leg. Longob.*
(3) Cap. 65, *ibid.*

il Muratori (1). Hanno alcuni preteso che Leone III Papa, Carlo Magno e il Beato Eugenio ne siano stati gli istituitori. Ma tal opinione non ha alcun sodo fondamento. Lo scopo di chi ha loro attribuito sì fatta istituzione sembra essere stato il dare alla medesima un autorevole appoggio. L'Augusto Lodovico Pio, e secondo altri Lotario suo figliuolo dichiarò questa prova affatto abolita (2) sebbene tal legge non dovette avere gran forza; poichè non molto dopo troviamo praticato ancora quest'esperimento. Fu adottata quella prova eziandio di doversi dall'accusato inghiottire cacio e pane senza difficoltà in attestazione della sua innocenza (3), e l'altra di dove il medesimo passar illeso tra le fiamme. Colui al quale non fosse riuscito l'esperimento, era riputato spergiuro, e perciò condannato a un emenda più gravosa di quella stabilita per il delitto, di cui cercava con esso purgarsi. Avanti eseguirsi le prove del *Giudizio di Dio*, la scelta delle quali era riserbata al giudice, che perciò poteva con essa giovare o nuocere all'accusato, non solamente si usavano tutte le cautele per impedirne la frode, ma di più premetter si solevano gli esorcismi e le benedizioni, ossia sullo stromento o elemento che avevasi d'adoperare, ossia sulla persona che adoperar lo doveva. Varie formole di tali

(1) *Ant. Ital.* Dissert. XXXVIII.

(2) Cap. 55, *ibid.*

(3) Dopo molte ecclesiastiche cerimonie, messa, comunione ed orazioni, all'accusato si porgeva pane e formaggio benedetto. Se poteva mangiarne e trangugiarlo, era dichiarato innocente; se no, colpevole. Le formole di tale sperimento si possono vedere presso l'Eccard. In un vecchio Rituale del capitolo della Metropolitana di Milano si legge: *Benedictio Panis et Casei ad inveniendum qui furatus est.* Muratori, Dissertazione XXXVIII.

esorcismi e benedizioni sono riportate dal Martene, dall' Eccard, dal Pez, dal Muratori e da altri. Conviene dire che quei Sovrani, i quali hanno prescritto i *Giudizj di Dio*, quei giudici che gli hanno ordinati, quei Vescovi e quegli altri ecclesiastici che sono concorsi ad approvarli e a cercarli eglino medesimi, non abbiano mai avvertito o voluto avvertire che con essi, tentandosi Iddio, si veniva a commettere una cosa illecita e vietata. Abbiamo già accennato in una nota che sin dal tempo in cui dominarono i Longobardi, Liutprando, uno dei loro più saggi Sovrani, fece avvertire l' incongruenza di un tal mezzo onde venire in chiaro della verità. Prima di Liutprando un giudizio assai sensato portato aveva su di esso il re dei Goti Teodorico in una lettera ad alcuni Barbari e Romani abitanti nella Pannonia. *Cur ad monomachiam recurritis*, scrive egli, o più tosto Cassiodoro a nome suo (1), *qui venalem judicem non habetis? Imitamini Gothos nostros* (i soli che non avessero adottato il duello) *qui foris praelia, intus norunt exercere modestiam*. Ma troppo in que' tempi era radicato il pregiudizio per lasciar luogo a riflettervi e a conoscerne l'assurdo. Alla fine però si è tolto. I Papi Stefano V, Alessandro II, Celestino III, Innocenzo III e Onorio III colle replicate loro condanne e proibizioni, li fecero interamente cessare (2).

(1) Lib. III epist. 24.
(2) Murator. Tom. II *Ant. Ital.* Dissert. XXXIX.

MILIZIA.

(Milizia sotto il governo dei Goti.) Allorchè i Barbari nel secolo V vennero a sottomettere le contrade Italiane, recarono seco i costumi della lor propria milizia, e quì li dilatarono. I soli Goti portavano le armi (1). Agli occhi di un popolo generoso e fiero, sebbene vinto, una tale distinzione sarebbe sembrata umiliante; ma i Romani erano già da lungo tempo avvezzi a vedere abbandonata ad armi straniere la cura della loro difesa. Superbi della loro antica origine, e pieni di disprezzo per quelle orde e per il loro mestiere, i Romani li consideravano quasi come gladiatori, che, dedicati alla morte, non ad altro fossero buoni che ad uccidersi fra loro per assicurare la tranquillità ai nobili discendenti dai padroni del mondo. Intanto, abolita la dignità imperiale, que' Barbari divennero per diritto ciò ch' essi da lungo tempo prima di quella rivoluzione erano per fatto, cioè i padroni del paese.

(1) V. il sopraccitato *Saggio* sullo stato civile e politico dei popoli d' Italia sotto il governo dei Goti, del signor Giorgio Sartorius.

Sotto il governo dei Goti una milizia composta di proprietarj prese il luogo delle legioni e di quella moltitudine di ausiliarj barbari senza onore e senza patria. Lo stato militare divenne per questa sola ragione meno oneroso per il pubblico erario. I Goti, sebbene tutti soldati, vivevano dei frutti delle loro terre, almeno per tutto il tempo in cui non erano requisiti per un servizio attivo. Essi ricevevano stipendj e vettovaglie a spese pubbliche, soltanto quando erano in marcia, quando si recavano alla Corte per la guardia del re, o alle piazze di frontiera per esservi di presidio, e quando erano riuniti per gli esercizj o per la guerra attiva.

Il re era il capo supremo di questa milizia e dell' esercito stabile. Abbiamo un ordine di Teodorico, con cui egli decreta la leva in massa dei Goti. I Goti che non erano armati del proprio, lo erano dallo Stato. Dopo la disfatta di Odoacre, Teodorico nelle poche guerre che ebbe a sostenere, non comandò più l' esercito in persona. I suoi successori, nella guerra sostenuta contro Giustiniano, comandarono tutti l' esercito in persona, non tutti, a dir vero, con talento ed esito eguale, ma almeno con egual coraggio.

Noi ignoriamo quali fossero i titoli e le cariche militari in uso presso i Goti. I Romani che ne parlano, danno nomi usitati presso di essi, a cariche le quali forse ninna analogia avevano colle loro.

Le armi offensive dei Goti erano la lancia, la spada, il giavellotto, il pugnale e le frecce; ma i loro cavalieri non erano usi a servirsi di quest' ultima arme, o per lo meno lo erano poco, e ciò fu loro di molto danno nella guerra contro di Belisario. Le armi difensive erano l' elmo, lo scudo

ed un' armatura compiuta. Essi possedevano l' arte di fortificare le piazze e conoscevano le macchine atte a batterle: eglino se ne servirono nella guerra contro Giustiniano (1).

(Navi da guerra.) Rispetto alla marina, il re Teodorico una creonne di mille legni da guerra: ei non ne aveva trovato neppure uno quando fece la conquista dell' Italia. Questa flotta fu anche aumentata in seguito, ed il re ebbe in brevissimo tempo una marina, colla quale trovossi in istato di difendere le coste e di farsi rispettare sul mare. Questa flotta, la quale non era composta che di galere e piccoli legni costrutti in parte, a quel che sembra, sulle rive dei fiumi, era però sempre tale da bastare per lo scopo ch'ei si era prefisso. Potevano quelle galere essere impiegate in alto mare. e siccome adoperavansi tanto pel trasporto de' grani, quanto per fare la guerra (2), i Goti si accorsero in seguito dell' errore che avevano commesso nel lasciar distruggere la flotta. Totila ne fece costruire una nuova, e ne ritrasse considerabili vantaggi.

Cacciati i Goti sotto Giustiniano I tornò per alcuni pochi anni a rimettersi la disciplina militare romana in Italia; ma essendo succeduti in questo dominio i Longobardi, Franchi e Tedeschi, l' arte militare prese le lezioni dall'uso di quelle nazioni. Era non poco scaduto in Italia il buon regolamento della milizia sotto gli ultimi imperadori Romani: con tutto ciò i Barbari ci trovarono tanti

(1) Vedi la Storia della guerra dei Goti, di Procopio.

(2) Gli schiarimenti i più istruttivi sulla marina creata da Teodorico, si ritrovano nelle *Variae V*, 16 20. La forma dei bastimenti vi è descritta (v. *Var. V*, 17) in questi termini: „ *Triremis vehiculum remorum tantum numerum prodens, sed hominum facies diligenter abscondens* „.

vestigi delle vecchie ordinanze sì de' Romani, che de' Greci dominanti nell'Esarcato di Ravenna, che poteron imparar molto nella professione militare. Non si udivano già ne'loro eserciti i nomi di legioni, turme, manipoli, coorti; pure non mancava ordine nelle loro truppe, e avevano anch' essi un generale comandante, e sotto di lui varj duci con subordinazione de'minori ai maggiori. I *Centenarj* furono come i centurioni, i *Millenarj* (1) come i nostri colonnelli. I conti governatori delle città menavano in campo il loro popolo: oppure tale impiego era raccomandato ai castaldi. Anche allora si contavano nell' oste *Vexilliferi* e *Signiferi* cioè gli *Alfieri*. Agnello nelle vite degli arcivescovi di Ravenna, scrive che sul principio del secolo VIII fu scelto per generale del popolo Ravegnano Giorgio figlio di Giovanniccio in una spedizione contro i Greci; e questi divise il suo popolo in dodici turme o legioni o coorti appellate *Numeri*. Come oggidì ogni reggimento ha il suo titolo proprio, così anche allora ogni legione, chiamata *Bando* dal vessillo, che poi fu appellato dai Tedeschi, *Fanone*, *Stendardo*, *Gyatfanone*, cioè Italianamente, *Confalono*, *Confalone*, *Gonfalone*, e dall' Ostiense *Insigne*, onde il nostro *Insegna*. Paolo Diacono lib. I cap. 20 così scrive; *Tato Rodulfi Vexillum*, *quod Bandum appellant etc*. Da *Bando* nacque l'italiano *Bandiera*; e *Bande* una volta si chiamavano le brigate di soldati. Era dunque anticamente compartito un esercito in varie sezioni, appellate *Agmina Scarae* (onde il nostro *Schiera*) *Cunei*, *Coorti* ed altre divisioni minori ciascuna regolata dal suo uffiziale. I maggiori nel-

(1) *Centenarj*, uffiziali che comandavano cento uomini. *Millenarj* che ne comandavano mille.

l' andar degli anni furono poi chiamati *Capitanei* dall'essere *Capi* delle truppe.

Gli antichi re e principi ebbero un numero di soldati stipendiati per servirsene alla guardia loro, e per li presidj delle fortezze: ma qualora s'aveano a far guerre o di offesa o di difesa, costume fu di chiamare all'armi quasi tutto il popolo. Ma come può stare, che tanta gente andasse alla guerra? La *Costituzione delle promozioni dell' esercito* fatta da Lodovico II Augusto circa l'anno 866, per andare a Benevento contro de' Saraceni, prova che v'intervenisse qualche scelta, o moderazione. Quivi si vede che i poveri restavano al loro paese: *Pauperes vero personae ad custodiam maritimam, vel patriae pergant si plus quam decem solidos habent de mobilibus. Qui non plus quam decem solidos habet de mobilibus, nil ei requiratur.* Questi nè pure eran tenuti alle guardie. *Si pater unum filium habuerit, et ipse filius utilior patre est, instructus a patre pergat. Nam si pater utilior est, ipse pergat. Qui duos filios habuerit, quicumque ex eis utilior fuerit, ipse pergat; alius autem cum patre remaneat etc. etc.* Oltre alle persone suddette non obbligate a prender le armi erano esclusi i *Servi* come gente vile; poichè in allora la milizia era un mestier d'onore: oltre di che sì esorbitante era il nemero de'servi, che si poteva temere, o che armati prorompessero in qualche sedizione, o che disertassero all'oste nemica. La necessità nondimeno persuase talvolta il concedere le arme anche ai servi, ed allora bisognava manometterli e dar loro la libertà. Finalmente esenti erano dalla milizia gli ecclesiastici. Ma che non fa il genio de'principi ambiziosi e conquistatori? Ne' vecchi secoli s'introdusse, e durava a' tempi di Carlo Magno l' abuso

di obbligare anche i *Cherici* e fino i Vescovi a comparir colle armi in occasion di guerra, pretendendo ciò, perchè godevano beni regali, ed erano sottoposti al peso de' vassalli. Questa usanza la troviamo tuttavia vigorosa sotto Lodovico Pio, e sotto Ottone I, apparendo ciò da un diploma di questo Augusto, spedito nell'anno 965 in favore di Annone Vescovo di Vormazia. Un'altra prova abbiamo che in esso secolo X forzati fossero a militare vescovi e cherici in Italia, cioè le parole di Raterio vescovo di Verona, il quale confessa che gli ecclesiastici andavano alla guerra, e rimprovera questo abbominevol costume. Anche dopo il mille se ne trovano frequenti esempli nella storia, siccome appare dalle doglianze di Guido Abbate di Chiaravalle nel tom. II, *Miscell. del Baluzio* (1).

(Forfificazioni.) Anche nei secoli barbarici si mantenne l'uso di cingere le città e le castella di buone ed alte mura, formate di marmo o di mattoni cotti. Vi si aggiungevano torri con determinato ordine e intervallo inserite nelle mura, per battere non meno da fronte, che dai fianchi il nemico che osasse dare la scalata. Nelle pianure per lo più si circondava la città con profonda e larga fossa. Sebbene dubitato abbia il Muratori, se piene d'acqua o no fossero le fosse servate intorno alla città, pare che ciò si possa raccogliere con certezza dagli antichi documenti, almeno di alcune città e specialmente di Milano. Nella descrizione della città di Milano, spetante al secolo IX (2) si legge: *celsas habet, opertasque turres in circuitu. Duodecim latitudo* (dal Muro) *pedibus est; immensumque deorsum*

(1) V. Muratori, *Antich. Ital.* Dissert. XXVI.
(2) Muratori, ivi.

est *quadrata rupibus* (marmi) *perfectaque eriguntur sursum. Erga murum pretiosas novem habet Januas, vinclis ferreis et claves circumspectas naviter, ante quas catharactarum sistunt propugnacula* (1). Abbiam sopra accennato che Adelgiso figlio del re Desiderio si rifuggì a Verona, *pro eo quod fortissima prae omnibus civitatibus Longobardorum esse videretur.* Nell' anno 1100 pare che la città di Mantova d'altro non fosse circondata che di palafitte. Per testimonianza d'Agnello; *juxta Raventnam a Longino Praefecto palocopia in modum muri propter metum Longobardorum extructa est.* Sembra al Muratori che gli *Antemurali*, o i *Barbacani* fossero mura più basse, che coprissero le mura maestre delle città, affinchè non si potessero gli arieti e l'altre macchine dei nemici accostare, se non dopo molta fatica, alle porte e mura superiori. Pare, dice il Muratori, che le *Carbonarie*, annoverate fra le fortificazioni delle città, fossero luoghi profondi e a guisa di fosse.

Il signor Cavalier Bossi è d'avviso [2) che le *Carbonare*, *Carbonariae* disposte intorno alla città fossero fosse che si riempivano di combustibili, giacchè si narra che in una guerra de' Fulginati, scoperta avendo i nemici loro una grande carbonara posta tra essi e i Fulginati, si diedero ad una fuga precipitosa, temendo di profondarvisi; forse ancora erano fosse, il cui scavo era coperto di frondi o d'altre materie in modo che i nemici non accorgendosi vi precipitassero; il quale artifizio ingannatore portato fu in Italia dai Greci o dai Saraceni.

(1) V. la Nota XI ragionata *sopra la struttura delle antiche mura di Milano.* Vicende di Milano ec. de' Monaci Cisterciensi.

(2) Ist. d' Ital Vol. XIV. cap. XXIX. pag. 591.

Di fosse ignivome altrove si vede fatta menzione alcuna volta nelle storie Spagnuole.

Allorchè diedero legge all' Italia i Romani e i Goti, qui si contavano assaissime fortezze; ma per le guerre succedute poscia, e per la lunga pace goduta sotto gli imperadori Franchi, andarono la maggior parte in rovina; e perciò quasi dappertutto si viveva alla Spartana, e non che la campagna, le città stesse si trovavano prive di ogni difesa. Ma dopo che i Saraceni invasero la Calabria ed altre confinanti provincie; dopo che un' altra brigata di costoro, avendo posto piede in Frossineto tra l' Italia e la Provenza, metteva a sacco i popoli circovicini; dopo le tanto deplorabili irruzioni degli Ungheri che sul principio del secolo X cominciarono a scorrere dalla Pannonia nell' Italia devastandola con incendj, stragi e rapine, si diedero i popoli a rifar le antiche fortezze e a fabbricarne delle nuove per resistere ai nemici, e porre in salvo le loro vite ed i loro averi. Questo medesimo ripiego si cominciò a praticare in Francia nel secolo IX a cagion delle tante lagrimevoli scorrerie dei Normanni. Pertanto chiunque potè ottenere licenza dai re, o pure dai principi Longobardi ne' ducati di Benevento e Salerno, s'applicò a fabbricar rocche, fortezze, castella, e a ben provvedere le città di mura, e a fortificarsi anche ne'suoi feudi e fino ne' beni allodiali (1). Rapporta l' Ughelli una carta de' canonici di Verona, scritta forse nell' anno 909 dove essi concedono agli abitanti del castello di Cereta di fabbricar ivi una torre *pro persecutione Ungarorum.*

(1) Qualche idea delle fortificazioni di que' tempi si può trarre dalle figure che trovansi nei *sigilli de' secoli barbarici*, alcuni dei quali furono riportati dal Muratori nella Dissertazione XXXV sopra le *Antichità Italiane.*

La città di Bergamo si trovava in gran pericolo *maxima saevorum Ungarorum incursione;* come apparisce dal diploma di Berengario I re conceduto ad Adalberto Vescovo e ai cittadini di quella città, nel quale diede loro licenza, che potessero *turres et muros ipsius civitatis reaedificare.* Gansilino Vescovo di Padova impetrò da Ottone I Augusto nell'anno 964 *castella cum turribus et propugnaculis erigere.* Paolo Abbate del monistero del Volturno nell'anno 967 impetrò da Pandolfo e Landolfo Principi di Benevento, *ut ubicumque ille vel successores in haereditate vel in pertinentia ejusdem monasterii turrem aut castellum fecerint, semper in potestatem et dominationem ejusdem monasterii, et ejus abbatibus et rectoribus esse debeant etc.* Così Rozone vescovo d'Asti nell'anno 969 per facoltà concessagli da Ottone il Grande potè *castella, turres, merulos, munitiones, fossus, fossas cum propugnaculis struere et aedificare.* In un diploma di Berengario I dato in favore di Risinda Badessa del monistro Pavese di Santa Maria Teodata, oggidì della Posterla nell'anno 913, dice il re di concedere *aedificandi castella in opportunis locis licentiam, una cum bertiscis* (1) *merulorum* (2)

(1) Quelle che son qui appellate *Bertesche* e *Baltresche* si trovano menzionate dagli antichi autori della lingua Italiana. Erano, secondo crede il Muratori *Dissert.* XXVI, casotti o torricelle di legno con piccole feritoie, stando ivi le sentinelle pronte a scagliar saette contro i nemici. Osserva il citato signor Bossi che le *Bertesche*, *Bertiscae*, donde venne il vocabolo Lombardo di *Baltresca* non erano già, come opina il Muratori, semplici casotti o torricelle di legno per uso delle sentinelle, ma parti prominenti o sporte in fuori delle torri di mattoni, o di legno dalle quali più facile riusciva agli assalitori o ai difensori delle città l'offendere il nemico.

(2) *Meruli* oggidì *Merli*, parola non mentovata dal Du-Cange. Forse da *Mirare* si formò *Mirula*, che degenerò in

propugnaculis, aggeribus atque fossatis omnique argumento ad Paganorum insidias, cioè degli Ungheri. In un diploma di Lottario II re d' Italia dell' anno 948 è data licenza ad un certo Waremondo di edificare *turres et castella cum merulis, et propugnaculis, et cum omni bellico apparatu.* In un altro diploma di Berengario nell' anno 911, vien conceduta a Pietro Vescovo di Reggio *licentiam construendi castrum in sua plebe sita in Vicolongo.* Per tal maniera a poco a poco Vescovi e Abbati, Conti, Vassi ed altri potenti fabbricarono tanta copia di rocche, torri e fortezze, che nel secolo X e vie più nell' XI se ne mirava, per così dire una selva, specialmente in Lombardia (1). Eranvi ancora

Merula e *Merulis.* Lo stesso furono *Meruli* e *Pinnae murorum*, e dalle loro aperture si saettavano e gettavano sassi. Il signor Cavalier Bossi è d' avviso che nelle origini Germaniche, non nelle Latine debba cercarsi la parola di *Merli* delle mura, introdotta solo in Italia nel secolo X, che mai non venne da *Mina* nè da *Mira* come opinarono il Menagio ed il Muratori.

(1) Oltre alle torri che si fabbricavano nel giro delle mura delle città e fortezze per maggior difesa delle medesime, s' introdusse nelle città più potenti anche il costume, che i nobili fabbricavano nelle loro case e a loro spese delle torri. Indizio di chiara nobiltà era tenuto allora il poter alzare ed avere somiglianti torri, perchè essi soli godevano il privilegio e la possanza di edificarle. Il Muratori non sa determinare con certezza il tempo in cui si cominciò a fabbricare queste torri private dai potenti, egli pensa che nel secolo X alcuna se ne alzasse, che ne crescesse il numero nell' XI e maggiormente poi si moltiplicassero, da che le città si misero in libertà ed insorsero le gare de'Guelfi e Ghibellini. Perciò *Turrita Papia*, *Turrita Cremona*, si veggono anticamente appellate, e lo stesso fu detto di Milano, di Bologna e di altre città. Più curioso ancora è il vedere lo strano gusto di que' tempi, che giunse a fabbricar torri non diritte, ma inchinate e pendenti: se pure è vero, dice il Muratori, che ciò si facesse a bello studio. Ne resta l'esempio nel bel cam-

comunità forensi, che avendo presa la forma di repubblica formavano rocche e fortezze per loro difesa. Ciò che in un paese si faceva, trovava tosto degl'imitatori in altre parti. Tanta abbondanza di luoghi forti cagionava discordie, guerre ed assedj. Facilmente allora avveniva che questi signoretti insultassero i vicini, o si ribellassero alle città e agli stessi regnanti, che non mantenevano i privilegj e le antiche consuetudini, ed imponevano aggravj oltre il dovere. Quindi dopo il mille si diedero più di prima gl'Italiani all'arte della guerra. Primi furono i Normanni a dare esempli di mirabile fortezza e disciplina militare nel regno di Napoli e di Sicilia nel secolo XI. Probabile cosa è che da essi passasse negli altri popoli d'Italia l'amor della gloria e l'applicazione al mestiere delle armi. Sap-

panile di Pisa, e nella torre Garisenda di Bologna, la quale era anche più alta, ma per testimonianza di Benvenuto da Imola fu alquanto abbassata da Giovanni da Oleggio. Fu di parere il Montfaucon che il caso e non l'arte facesse inclinare quelle torri e veramente anche il detto Muratori ne dubitò nel salire la Pisana. In Roma stessa non mancavano una volta le torri de' Potenti. In un solo borgo di detta città a'tempi di Martino V Papa, 44 torri coi loro merli si trovavano in piedi. Negli *Annali* di Bologna si legge all'anno 1119 terminata la fabbrica dell'altissima *Torre degli Asinelli*, tuttavia superiore alle ingiurie de tempi, fatta dalla famiglia Asinella. E all'anno 1120 è scritto *che fu compita in Bologna la torre de' Ramponi che è nel mercato di mezzo ec.* Altrettanto avvenne o prima o dipoi in altre città, e massimamente in Firenze, ove, secondo Ricordano Malaspina, che così parla all'anno 1154 nel cap. 80 di sua Storia, *di queste torri era grande numero, alle quali cento, e quali cento venti braccia; e tutti i nobili, o la maggior parte avevano in quello tempo torri.* Di questi forti edifizj specialmente poi si servirono i Guelfi e Ghibellini, allorchè nel cuore della stessa loro patria facevano tra loro guerra. Legger si possono le *Croniche* di Genova pubblicate dal Muratori per vedere qual uso si facesse delle torri in que tempi sì turbolenti.

piamo ciò che avvenne nella lunga guerra tra Federigo I e le città della lega Lombarda.

In questi secoli gran perfezione acquistarono in Italia le macchine militari; e gli stessi Tedeschi ebbero allora di che imparare dai Lombardi. Arnaldo da Lubeca (1) narrando l'assedio fatto nell'anno 1163 di una città da Arrigo Lione celebre duca di Baviera e Sassonia così scrive: *Et statim praecepit ex abundanti nemore ligna conduci et aptari bellica instrumenta, qualia viderat facta in Lombardia, id est Cremae sive Mediolani. Fecitque machinas efficacissimas, unam tabulatis compactam ad perfringendos muros, alteram vero, quae excelsior erat, et in turris modum erecta, superexaltata castro ad dirigendas sagittas etc.* Era antico l'uso di queste torri mobili sopra le ruote in Italia ed alcuni le chiamavano *Phalas* (2). Da che era spianata e riempiuta la fossa venivano queste torri accostate alle muraglie della città, e dalla sommità di esse i soldati combattevano con quei di dentro; e se la vedevano bella, calato un ponte, saltavano sulle mura. Gran perfezione acquistarono in Italia le macchine onde scagliar sassi, chiamate *Bricolae*, *Mangana*, *Petrariae*, *Prederiae*, *Tortorellae*, *Trabuchetti* (3), *Trabuchi*, *Manganellae etc.* Par cosa in-

(1) Cron. Slavica, cap. 92.

(2) Dalle torri di legno mobili, (così Bossi luogo citato), frequentemente usate in quei tempi e spessissimo incendiate, dette *phalae*, anzichè da alcun'altra origine, venne la nostra voce di *falò*.

(3) La voce *Trabocchetti* nel Vocab. della Crusca è spiegata, *luogo fabbricato con insidie, dentro al quale si precipita*. Così in fatti noi intendiamo oggidì. Ma una volta *Trabucheta* e *Trebucheta* lo stesso erano che i *Trabuchi*, cioè macchine militari onde si scagliavano sassi. In una lettera del-

credibile il trovar nelle vecchie storie di quanto grande peso si gittassero pietre dai mangani ossia dalle petriere e da altre simili macchine (1), e che gran danno inferissero alle case ed ai nemici. Talvolta le stesse torri più forti cedevano sfondandosi i tetti e i tavolati, nè restava luogo sicuro di quiete agli assediati. Nè si deve tacere un riparo inventato in quei tempi, cioè nell'anno 1118 per infiacchire e rendere vani i colpi dei sassi, cioè di stendere una rete di corda davanti al luogo infestato dalle petriere. Caffaro nel lib. I *Annal. Genuen.* lasciò scritto, che nell' assedio di Tortosa dell' anno 1148 perchè i Saraceni lanciavano sopra il castello di legno dei Cristiani *petras ducentarum librarum ponderis*, i Genovesi *hoc cito emendaverunt, atque Retia chordarum juxta parietes Castelli tanta posuerunt, quod ictus petrarum Saracenorum nullo modo timuerunt.*

(Gatti o graticcie.) Usaronsi anche allora nell' espugnazione delle città e fortezze *Vincae* o *Crates* di molte forme, alle quali la lingua volgare diede il nome di *Gatti*, sotto i quali gra-

l'anno 1220 che si legge nel tom. II *Miscell. Baluz* viene detto : *super unamquamque turrim unus Trabuchellus fuit erectus.* Per altro è vero, che ne' secoli addietro, allorchè godevano buon vento i Tirannetti nelle gare de' Guelfi e Ghibellini, si usò il forare il pavimento delle camere, e coprirle con tavola di legno chiamata *Ribalta*, sopra cui chi incautamente metteva il piede, precipitava al basso.

(1) Tali macchine eran chiamate dagli antichi *Ingenia*, *Artificia*, *AEdificia* e *Dificj* dai Fiorentini. Chiamaronsi perciò *Ingeniarii* ed *Ingeniosi* i fabbricatori d'esse, perchè certo si richiedeva non poco ingegno a formarle e maneggiarle Dura tuttavia presso di noi questa voce, e si è stesa anche ad altri architetti. Le dette macchine si trovano anche appellate *Artes* e *Artificia*, onde forse uscì il nome di *Artiglieria*.

ticci i soldati avvicinavansi alle mura per ismantellarle (1). Per meglio intendere ciò che fossero i *Gatti*, s' oda Ottone Morena, il quale descrivendo *Gatum ingentis molis*, fabbricato per ordine di Federigo I, fra le altre cose dice: *In ipso enim Gato quaedam trabs ferrata, quam Bercellum* (2) *appellabant, constabat, quam ipsi, qui infra ipsum Gatum fuerant, foris plus de viginti brachiis projicientes, in murum ipsius Castri mirabiliter feriebant.* Dal che s' intende, che sotto i gatti si menava l' *Ariete* per rompere le muraglie, e che per conseguenza furono macchine composte di legnami e graticci, delle quali anche si servivano per ripararsi dalle pietre e saette de' nemici. Dardi eziandio infuocati si scagliavano nelle case per bruciarle: costume che gl' Italiani appresero dai Greci, presso i quali celebre fu una sorta di fuoco terribile, che nè pure coll' acqua si estingueva. Noi vediamo anche menzionati da Ottone Morena *Manganos, Petreriasque et Scrimalias etc.* Furono, per quel che pare, le *Scrimalie* (2) caselle di legno per istarvi al coperto dall' armi nemiche sulle mura. Quegli ordigni ancora che *Cavallo di Frisia* si appellano nella milizia erano in uso in que' tempi. Troviamo anche adoperati triangoli di ferro sparsi

(1) Nel Vocabolario della Crusca il *Gatto* è definito così: *Instrumento bellico da percuoter muraglie, il quale ha il capo in forma di Gatta. Latine Aries, Testudo.* Gli Accademici della Crusca non han colto a segno. Lo stesso Berni, citato da loro scrive: *Gatti tessuti di vinchi e di legno.* Ecco le graticcie chiamate *Vineae* dai Latini.

(2) L' edizione dell' Osio in luogo di *Bercellum* ha *Brebizelium*: Meglio, perchè formato da *Berbix Berbicis*, significante *Ariete, Montone.*

(3) *Scrimalie* lo stesso significavano che *Difese* dal Tedesco *Shirm* e *Schirmen*, onde il nostro *Schermo*, *Schermirsi* ec.

per la campagna, per impedir l'accesso o la scorreria de' cavalli nemici. Il *Graffio* era uno stromento con più uncini di ferro che si usava nella difesa delle piazze. Gli *Harpagones* dei Latini o furono lo stesso, o erano poco differenti. Si calavano dalle mura i graffi contro coloro che volevano salire o rompere esse mura; e se con gli uncini alcun veniva colto era tosto tirato su per aria. Galvano Fiamma (1) descrivendo l'assedio di Milano fatto da Corrado I Augusto, dice: *Armis fulgebat terra. Uncinis ferreis attrahitur hostis.*

(Armi.) Le armi, ond'erano allora guerniti i cavalieri in tempo di battaglia, annoverate si trovano in uno degli *Statuti* MSS. della repubblica di Modena (2): *Quilibet miles teneatur et debeat habere in qualibet Cavalcata et exercitu Panceriam sive Cassettum, Gamberias sive Schinerias, Collare, Ciroteca ferri, Capellinam vel Capellum ferri, Elmum et Lanceam, Scutum et Spatam sive Spontonem et Cultellum, et Bonam Sellam ad equum ab armis, et bonam Cirvileriam.* Quella che qui vien chiamata *Cirvileria* o sia *Cervelliera* era un ordigno di ferro che si portava sotto l'elmo per difendere il capo o sia il cervello; e forse lo stesso fu che la *Celata.* In uno statuto MSS. di Ferrara (3) abbiamo le seguenti parole: *Quod quilibet custos deputatus ad aliquam custodiam.... teneatur habere Ziponem* (cioè un giacco) *Collarium de ferro, Capellam ferream vel Bacinellum, sive bonam Cervelleriam, Spatam, Lanceam, Tallavacium, sive bonam Targetam, et Cultellum a ferire.*

(1) Cap. 142. *Manip. Flor.*
(2) Anno 1238. Lib I. *Rubr.* 24.
(3) Anno 1279. Lib. II. *Rubr.* 59.

Continuarono per tutto il secolo XIV i cavalieri a valersi della lancia, spada o mazza: e i pedoni di spada, saette, dardi, manarini, scuri, fionde, coltelli, pugnali, e dello scudo per difesa. Molte furono le specie delle frecce e degli scudi. Presso gli Italiani si trovano *Scudo, Rotella, Brocchiere*, *Targa*, *Pavese*. La differenza della materia o della forma distingueva questi scudi, perchè altri erano di ferro, o rame, o legno, o cuojo; alcuni di forma rotonda, altri di bislunga o quadrata. Si crede che il nome del *Pavese* venisse dal popolo di Pavia. Ecco le parole dell'Aulico Ticinense (1): *Ticinensis militiae fama*, così egli, *per totam Italiam divulgata est: et ab ipsis adhuc quidam clypei magni tam in superiori capite quadri, quam in inferiori, Papienses fere vocantur ubique*. Altro dunque non furono i *Pavesi* che scudi fatti alla maniera di Pavia. *Rotelle* erano appellati altri scudi forse dalla loro figura rotonda come le ruote. *Brocchiere*, se non ci inganniamo, fu chiamata quella specie di scudi che nel mezzo teneva uno spuntone o chiodo acuto di ferro ed eminente con cui anche si poteva ferire il nemico se troppo si avvicinava (2).

Dardi e *Giavellotti* vecchiamente si usavano per iscagliarli contro de'nemici. Non sappiamo con certezza se le *Giavarine* o *Chiavarine* fossero, come si figura il Muratori, mezze picche, le quali si solevano anche scagliare contro l' avversario. L'uso degli archi e delle frecce o saette durò per lungo

(1) *De Laud. Papiae*, cap. 13.

(2) *Broccare* voce andata in disuso significava pungere il cavallo colle *brocche*, cioè colle punte degli speroni, perchè *Brocca* volea dire un ferro acuto. Noi appelliamo tuttavia *Brocchette* alcuni piccoli chiodi.

tempo, succederono poi le *Balliste* manuali, che si chiamarono *Balestre*, cioè stromenti di legno con arco di ferro, che con più forza scagliavano le frecce o sia gli strali. Chiamavansi *Arcarii*, *Arcatores*, e Italianamente *Arcieri* coloro, che si servivano dei primi, e *Ballistarii* e *Balestrieri* i pedoni, che usavano le balestre: benchè si trovino ancora *Equites Ballistarii*. Ci erano le *Balestre grosse*, macchine scaglianti più frecce in un colpo. Si chiamavano *Moschette* le frecce scagliate dalle balestre. Fra i balestrieri furono in gran credito i Genovesi.

Merita d'essere quì rammentato il *Canone* 29 del Concilio Lateranense II tenuto sotto Innocenzo II nell'anno 1139, di cui sono le seguenti parole: *Artem autem illam mortiferam et Deo odibilem Ballistariorum et Sagittariorum adversus Christianos et Catholicos exerceri de cetero sub anathemate prohibemus.* Chi non istupirà al veder questo fulmine contra l'uso dell'arco e delle saette, che si trova in tutti i secoli precedenti? Ci stupiremmo ancor noi, se venisse ora vietato quel dei cannoni e archibusi fra i Cristiani. Quel che è certo si è, che i principi non fecero alcun conto di quel divieto, e che si continuò universalmente frai Cristiani a praticare gli arcieri e balestrieri in Italia. Nelle guerre di Federigo I contro i Lombardi, Sire Raul e Ottone Morena affermano essere intervenuti *Arcatores atque Ballistarios.* Da Ottone da Frisinga (1) è detto che all'assedio di Tortona *Sagittari, Ballistarii, Fundibularii arcem circumseptam observabant*, ed anche Innocenzo III Papa nell'anno 1199 *centum Arcarios conduxit ad solidos*, cioè al suo soldo.

(1) Lib. II. cap. 17. *de Gest. Frid.*

(Tende, Padiglioni ec.) Per le spedizioni di guerra si conducevano quei che i Latini chiamarono *Tentoria* e *Tabernacula*, e gl' Italiani *Trabacche*, *Tende* e *Padiglioni abbattuti dal vento,* come ha Gio. Villani (1). *Papiliones*, *Paviliones* e *Paviones* erano voci significanti lo stesso. *Tendae* e *Tensae* furono ancora chiamati, siccome ancora *Baracche.* Si formavano di tela o di panno. Il suddetto Villani (2) scrive « in tre settimane dopo la sconfitta detta ebbono rifatti i padiglioni e trabacche; e chi non ebbe panno lino, si fece di buona bianca di Prà (d'Ipro) e di Guanto.

Affine di presentare agli occhi degli artisti le varie forme delle armi usate in questi tempi noi abbiamo raccolti nella Tavola 3 alcuni monumenti i quali benchè rozzi, avendo relazione alla milizia d' allora, ne possono somministrare qualche non confusa idea. Le figure 1 e 2 della detta Tavola ci rappresentano due Paladini di Carlo Magno che furono scolpiti nel secolo IX ai lati della principale porta della cattedrale di Verona. » Bizzarre, così il Maffei (3), son le figure lavorate a basso rilievo in dura pietra dai lati, perchè le più grandi rappresentano due Palatini di Carlo Magno; Orlando, che si riconosce dal nome scolpito sulla sua spada (*Durindarda* non Durlindana) e Oliviero, che suole accompagnarsi con lui. Questi in vece di spada tiene una mazza ferrata con catena, in fondo alla quale non è veramente un pomo granato, com' altri ha scritto, ma palla di ferro piena di pun-

(1) Lib. VII. cap. 119.
(2) Lib. VIII. cap. 79.
(3) *Verona illustrata.* Parte III. cap. III, pag. 62.

te, da che impariamo la forma di quest'arme: quegli ha scudo cuneato; ed è vestito di maglia, della quale è coperta anche la sinistra gamba, ma non la dritta. Mirabil cosa è, come la stessissima armatura descriva Livio negli antichi Sanniti: scudo acuto in fondo, spugna per difendere il corpo, e armata di gambiera la gamba sinistra. Col nome di *spongia* usato quivi dall' istorico, e non ancora spiegato, nè registrato in questo senso, ho per certo, non altro significarsi che maglia, per la similitudine di spugna che i cerchietti concatenati vengono a rappresentare: l' osservar questo marmo me n' ha risvegliata la congettura. Le figure d'Orlando e d'Oliviero dovean essere anche alla chiesa di S. Apostolo in Firenze, per lo che fu poi chi credette essere stata consacrata dall' Arcivescovo Turpino con la presenza di que' due Paladini, come si legge nel Vasari ».

Al costume militare del XII secolo appartengono pure le armi che veggonsi nelle figure ai *numeri* 3 e 4 della Tavola suddetta riportate dal di Agincourt (1) benchè rappresentino persone appartenenti ad epoche anteriori come sono, per esempio, le due figure al *num.* 3, colle quali si è voluto rappresentare un combattimento tra Teodorico ed Odoacre. Queste figure disegnate a semplici tratti sono cavate da un manoscritto latino della Biblioteca del Vaticano Num. 927 descritte dal suddetto autore e dal medesimo pubblicate per la prima volta nella sua grand' opera *della Storia dell' Arte*.

Ma un' assai più chiara idea della milizia di que' tempi ci somministrano nella loro stessa roz-

(1) *Peinture*, pl. 67.

zezza i bassi-rilievi in marmo che ancora in parte si conservano, ne' quali i Milanesi rappresentano il loro felice ritorno in patria dopo il rifabbricamento della medesima già distrutta dall'imperatore Federigo I. Vollero i Consoli di Milano che la memoria di questo avvenimento passasse alla posterità, e l'anno 1171 nell' atto di rifar le porte della loro città, lo fecero sulla porta Romana rappresentare in bassi-rilievi, i quali in quella parte che allora era scoperta, furono colla diligenza a lui peculiare descritti ed illustri dal benemerito Conte Giulini (1). Quando i Milanesi, egli dice, ritornarono alla città, e rifecero il fossato, dovettero farlo com' era prima, cioè senza torri, e con le porte formate in guisa di castelli di legno: ma nel presente anno (1171) giudicando che non fosse opportuno il lasciarlo così, determinarono di far le porte di pietre, di aggiungervi le torri, e inoltre di formarvi la chiesa. La fabbrica cominciò nel mese di marzo sotto la direzione di due nobili cittadini Guglielmo Borro e Prevede Marcellino: l'architetto fu un certo Girarda Castegnianega; e i consoli che allora reggevano la repubblica erano dieci come appare da una iscrizione che allora si trovava nel mezzo dei due archi, che anticamente formavano quella porta; uno de' quali, cioè il destro entrando nella città, era aperto, e serviva per innoltrarsi nella medesima; l' altro era chiuso, in guisa per altro, che si comprendeva ancora una parte del giro di esso, restando il rimanente nascosto da una fabbrica aggiunta ne' tempi posteriori. Anche la porta stessa, dal cornicione dei due archi in su, era di più moderna struttura. Non così la torre, che restava presso al-

(1) *Memorie di Milano.* Parte VI, pag. 395 e seg.

l'arco sinistro chiuso, perchè questa era una fortificazione della porta; e nella stessa guisa vi doveva anche essere dalla banda destra: ma di questa non vi si vedeva altro che qualche avanzo de' fondamenti. I capitelli de' pilastri che sostenevano i mentovati due archi erano ornati de' suddetti bassi-rilievi, i quali nella demolizione della porta, fatta da non molti anni per dare maggior vaghezza al corso di porta romana, furono lodevolmente collocati nel fregio della casa laterale costrutta dall'architetto Leopoldo Polack. Ne' bassi-rilievi che stavano dalla banda sinistra entrando in città fu espresso il ritorno de' Milanesi alla loro patria. Nel capitello ch' era posto in mezzo ai due archi si rappresentano alcune persone a cavallo e a piedi che vanno errando. Sembra che una di queste cavalchi un leone che rivoltandosi le morda una mano; che un'altra stando sopra un cavallo, stenda il braccio destro in atto di comandare ad uno che se le presenta a piedi come supplichevole. Pare che queste figure ci additino il passato esilio de' Milanesi, a cagione del verso che leggesi sopra di esse nel cornicione, il quale dice così.

Fata vetant ultra procedere, stabimus ergo.

Poi appariscono le porte di due città, sopra la prima delle quali è scritto *Cremona*, e sopra l'altra *Brixia*; dall'una e dall' altra si vedono uscire soldati a piedi con vesti corte, armati con elmi e scudi lunghi e triangolari, portando aste, mazze e spade assai lunghe. Questi soldati occupavano il capitello fin ch' esso si rivoltava sotto all'arco: poi veniva in seguito la porta di un'altra città, a lato della quale si vede pure il suo nome. Anche da questa

porta esce un soldato, e fuori di essa vedendosi spuntare diverse aste d'altri soldati che stanno per uscire. Sopra le descritte sculture si leggono due altri versi: il primo, e la metà del secondo è sul marmo che stava nella facciata, il quale poi si rivolgeva, e qui è perduta una parola dall'altra parte; dopo una croce, segue il rimanente del verso:

Hii Mediolano lapso dum forte resurgit
Supposuere. . . . . † actum declarat amicos.

Così ci vengono rappresentati i cittadini Cremonesi, Bresciani e Bergamaschi che ricondussero i nostri dentro la città. I Milanesi poi compariscono nel restante del capitello in atto di voler entrare dentro una porta, sopra di cui sta scritto *Mediolanum.*

Essi sono preceduti da un uomo col capo scoperto, vestito con una tonaca lunga e di maniche larghe, cinta sopra de' fianchi da una coreggia allacciata con una gran fibbia. Egli tiene fra le mani un vessillo, il cui corto bastone ha in cima una croce. Il drappo appeso al bastone è stretto e lungo; e vi si vede effigiata una croce simile a quella de'Cavalieri di Malta, oltre la quale il drappo si divide in due parti. L' insegna di Milano era bianca colla croce rossa come è anche al presente: la croce per altro anticamente, per quanto vediamo nella descritta bandiera, doveva essere formata in diversa guisa da quella con cui è formata a' dì nostri. Dopo il banderajo seguono due persone distinte dalle altre e nel sito e negli abiti. Le loro vesti, quantunque sieno lunghe poco meno di quella del banderajo, sono non per tanto molto differenti, perchè quella è di un drappo liscio; e di queste una è tutta arricchita, e l'altra tutta a maglie; oltre che hanno le

maniche strette, e sopra dell' collo vengono a coprire il viso innanzi fin sopra la bocca, e indietro s' innalzano a guisa di uno stretto cappuccio fino sotto all' elmo, con cui coprono il capo. Queste due figure, oltre al cimiero, hanno lo scudo al braccio e l' asta in mano: lo scudo della seconda è riguardevole, perchè non e triangolare come gli altri, ma ovale; e molto più poi, perchè ha scolpito sopra di sè l' immagine di una bestia in atto di rampicare, o come dicesi da' Blasonisti *rampante*: indizio manifesto delle insegne gentilizie, che andavano formandosi nelle nobili famiglie. Lo stesso indizio noi incontriamo osservando l' asta dell' altra figura, a cui è appesa una piccola bandiera, dove si scorge l'immagine di una bestia che passeggia. In questi due personaggi è facile il conoscere due dei nostri militi, come negli altri che veggono dietro a loro i semplici soldati Milanesi, le cui vesti non oltrepassano il ginocchio, e sono armati con elmi e scudi per difendersi, e con aste, mazze, sciabole e spade per offendere. In nessuna di queste immagini comparisce barba, se non è assai corta e rotonda, ma in molte si vedono i mustacchi. Non si comprende manco in esse alcuna distinzione fra le scarpe, le calze e i calzoni. Certamente o gli antichi calzoni de' Milanesi scendevano stretti fino ai piedi, come quelli degli Ungheri, o le loro calze coprivano le gambe e le cosce fino a congiungersi co' calzoni, come si usava circa due secoli sono. Le scarpe per altro compariscono in molte antiche immagini fra noi; ma è altresì vero che in molte altre, anch'esse assai antiche, non ne comparisce alcun vestigio.

Al di sopra del personaggio che porta il vessillo del pubblico leggesi scritto *Frater Jacobo*. Costui verisimilmente quegli è stato che con destrez-

za maneggiato aveva la segreta lega fra i Lombardi, passando sconosciuto ai nemici da un luogo all'altro, portando e riportando lettere ed ambasciate; e per tali suoi servigj egli è facile che abbiano i Milanesi voluto dargli l'onore di portar il vessillo, e precedendo gli altri, condurgli entro la città. I Padri Cisterciensi (1) confrontando un paragrafo degli antichi statuti di Milano, formati nel XIV. secolo, con quanto espresso si vede nel basso-rilievo, inferiscono con qualche probabile ragione che *Frater Jacobo* sia stato dell'ordine degli antichi *Crociferi*: ordine abolito dal Papa Alessandro VII.

Anche sopra le immagini de' Milanesi si leggono nella cornice due versi, divisi l'uno dall'altro dalla parola *Mediolanenses*: e que' due versi contengono un ringraziamento de' nostri cittadini a Dio, per aver riacquistata la loro città:

Dans Deus aut tollens reddens esto benedictus
Psallimus ecce tibi nostra Deus urbe recepta.

Lo scultore sopra questo suo rozzissimo lavoro ha voluto aggiugnere in un altro verso il suo nome, rassomigliandosi a Dedalo:

Hoc opus Anselmus formavit Dedalus ale (2).

(1) V. *Antichità Longobardico-Milanesi*, Dissert. XI. pag. 86.

(2) Dee a noi sembrare oggidì molto strano che Anselmo scultore di questi bassi-rilievi abbia avuto l'ardire di paragonarsi a Dedalo; ma una conseguenza ne trae il signor Cavalier Bossi (opera citata) per la storia delle belle arti in Milano; ed è che in quella età non solo non sapeva alcuno fare di meglio, ma si riguardavano altresì queste come opere maravigliose, se lo scultore tanto vanto ne menava a fronte di molte delle città d'Italia che concorse erano all'opera della rifabbricazione di Milano.

Le altre sculture che stavano sopra il capitello del pilastro posto alla destra, quantunque non abbiano alcuna relazione colla milizia, pure sono da noi quì riportate per non lasciare imperfetta la descrizione di sì importante monumento. Vedesi in questi bassi-rilievi S. Ambrogio vestito con cámice arricciato, con maniche larghe, sopra cui è il pallio, e colla testa coperta da una piccolissima mitra gemmata. Il Santo Vescovo preceduto da un ecclesiastico, che porta una croce, sta in atto di scacciare dalla città gli Ariani. Per ben distinguere questi personaggi lo scultore ha scritto sopra il capo del Vescovo *Sanctus Ambrosius*, e sopra le figure degli eretici scacciati *Ariani*. Fra questi Ariani che coprivano ambi i lati del capitello ci sono donne che poco si distinguono dagli uomini per le vesti, ma si riconoscono dal viso più liscio, dai fanciulli che hanno in braccio, e dalle chiome lunghe e allacciate o intrecciate. Sebbene quì si tratti degli Ariani, un verso scolpito di sopra vi aggiugne anche i Giudei, e dice che S. Ambrogio tolse ad essi le case:

† *Ambrosius celebs Judaeis absulit edes.*

Non è però vero a rigore di storia, nè che S. Ambrogio scacciasse da Milano gli Ariani, nè che togliesse ai Giudei le abitazioni che quì avevano: ma nell' anno, di cui trattiamo, ciò dovea credersi comunemente; e tanto bastò per rappresentarlo in queste sculture (1).

(Il Carroccio.) Noi non ometteremo di far quì speciale menzione dell' uso del *Carroccio* in guerra introdotto solamente prima della metà del

(1) V. Verri *Storia di Milano*, cap. XI pag. 333.

secolo XI il cui inventore, secondo abbiamo da Galvano- Fiamma, dal Corio e da altri scrittori, fu Ariberto arcivescovo di Milano (1), le di cui armi nel 1039 portarono la vittoria oltre le Alpi e seppero fare insuperabile resistenza all' Imperadore Corrado e rianimare la sua patria, che dall'epoca sua può contare il vero suo risorgimento.

Una macchina notissima è stata ne' bassi secoli il carroccio (2) e pochi sono gli storici di quei tempi che nel descrivere qualche spedizione guerresca non ne abbian fatta menzione. Benchè in alcune sue parti abbia esso variato di forma e di struttura secondo la diversità de' tempi e del genio di que' popoli che l' usarono; quanto però alla sostanza è stato quasi sempre eguale da per tutto. Consisteva il carroccio in un carro a quattro ruote più alto, più grande e più forte degli altri carri comuni. Coprivasi il medesimo di un gran tappeto, da alcuni di color bianco, da altri di rosso

(1) La prima origine del *Carroccio* assai antica si fa dal supposto Turpino (*Hist. Carol. M.* cap. 18.) e d'invenzione degli Orientali; poichè secondo lui sino dall' ottavo secolo ne facevan uso i Saraceni. Di data forse più antica dell' assegnata dal buon Turpino, ma Italiana ci rappresenta Rolandino (lib IX. cap. 2) l' origine del carroccio presso i Padovani, ai quali per suo avviso fu tolto dal Re Attila che lo distrusse e fece in pezzi. Sebbene altri autori faccianlo da altri paesi venire, l'opinione però più comune e ricavata dal Sigonio, dal Muratori, dal Du-Cange, dal Sassi e da parecchi altri moderni si è che il carroccio sia stato inventato dall' arcivescovo di Milano Ariberto da Antimiano, il quale resse la nostra chiesa dall'anno 1018 sino al 1045 in cui morì Arnolfo, autor milanese e contemporaneo di Ariberto gran peso certamente aggiugne a quest' opinione. (*Hist. Med.* Lib. II. cap. 16. Tom. IV. *Rer. Ital.*)

(2) V. Muratori, *Ant. Ital.* Dissert XXVI *Le vicende di Milano ec.* Nota IX Ragionata e le *Antichità Longobardico-Milanesi.* Dissertazione XVIII. dei Monaci Cistercicensi di Lombardia.

o di vermiglio o di due colori, vale a dire di quel colore che nelle sue insegne scelto si aveva ciascheduna città, ed era lo stesso tirato da più paja di buoi, coperti da un'ampia gualdrappa di color uniforme a quello del carro. Nel mezzo di esso un'antenna alzavasi, a quella consimile delle navi, la quale andava a terminare in un globo dorato, sopra cui una croce s'ergeva, e dall'antenna pendenti svolazzavano uno o due stendardi colle divise della città o del comune. I Milanesi alcune volte alla croce aggiunsero l'immagine del loro tutelare S. Ambrogio. Il nostro carroccio venne rappresentato in un angolo della *Carta Topografica* dell'antico Milano nell'Appendice alle *Vicende di Milano*. I Fiorentini però, invece d'una, due antenne piantavano nel carro, *in su le quali*, sono parole di Ricordano Malaspina (1), *stava e ventolava un grande stendardo dell' arme del comune di Firenze, che era dimezzata bianca e vermiglia.* Ma i Pavesi, oltre il vessillo lunghissimo di color rosso segnato d'una bianca croce, solevano appendere all'antenna un padiglione dello stesso colore, e dalla cima di essa sporgeva un ramo d'ulivo. Era di più particolar loro costumanza l'adattar sul carro una casuccia di legno per collocarvi alcune persone (2). Nelle descritte o in altre consimili guise era corredato il carroccio delle città Italiche ne'trascorsi tempi. Il Campi che descrisse questa macchina nella sua *Storia di Cremona* (3) ce ne presentò altresì il disegno. V. tav. 3 fig. 5. Singolare però

(1) Istor. cap. 164. Tom. VIII. *Rer. Ital. Script.*
(2) *Anonym. De Laod. Pap.* cap. 13. Tom. *II. corund.*
(3) Ecco ciò che ne dice Antonio Campi Pittore e Cavalier Cremonese nel lib. I. della sua *Storia* di Cremona. « Nel

fra tutte è stata la specie di carroccio usata da Federico II imperadore, principe che volle sempre distinguersi dagli altri, ed innalzarsi sulle comuni idee. Eccone la descrizione come dalle antiche memorie è stata dal Sigonio ricavata (1). In vece del carro fece Federigo allestire un elefante, sopra del quale collocò una macchina, ossia una specie di castello, ne' cui angoli furon poste le insegne, e nel mezzo fuvvi innalzato il gran vessillo dell' esercito. Era guidato l' elefante dal suo guardiano, e a difesa del castello vi stavano i Saraceni. Anche allorquando cadde nelle sue mani il carroccio dei Milanesi, col-

medesimo anno (1081) fu da' Cremonesi istituito il carroccio, e perchè per mezzo di Berta imperatrice, e l' uso d' esso, e la libertà avevano ottenuto da Arrigo imperatore, Berta o Berticciola lo chiamavano. Fu ritrovato da' Lombardi, e primieramente posto in uso, secondo affermano alcuni, dai Milanesi. Coprivasi questo carro di panno da chi rosso, da chi bianco, e da chi rosso e bianco, come facevano i Cremonesi, ed in somma del colore che dalle città s' usava per insegna: lo tiravano tre paja di buoi coperti di panno dell' istesso colore Eravi nel mezzo un' antenna da cui pendeva uno stendardo o gonfalone bianco con la croce rossa .... e pendevano da questa antenna alcune corde tenute da alcuni giovani robusti, e nella sommità aveva una campana, la quale chiamavano *Nola* .. . . Vi stavano per guardia più di mille e cinquecento valorosi soldati armati da capo a piedi, con alabarde benissimo guarnite. Vi stavano anche appresso tutti i capitani ed officiali maggiori dell' esercito; lo seguivano otto trombetti, e molti sacerdoti per celebrar la messa ed amministrare i santissimi sacramenti. Era data la cura di questo carro a un uomo prode e di grande esperienza nelle cose militari, e nel luogo ove si fermava, s' amministrava la giustizia, e vi si facevano i consulti della guerra. Quivi si ricovravano anco i feriti, e vi rifuggivano quei soldati, che o stanchi da lungo combattere, o superati dalla moltitudine e valore de' nemici erano sforzati a ritirarsi. Ho io voluto porre in disegno questo carroccio, e inserirlo nel presente volume per compiacere anche in questa parte a chi se ne diletta ».

(1) *De Regno Ital.* Lib. XVII.

locar il fece sull' elefante, ed in tal guisa il condusse in solenne trionfo.

(In quali occasioni allestivasi il carroccio.) Allestivasi il carroccio e facevasene uso allorchè il comune di una città aveva ad uscire in campagna per guerreggiare contro alcun suo nemico, e qualche volta ancora nell'accogliersi alcun principe od altro rispettabile e distinto personaggio. Così fra gli altri fecero i cittadini di Bologna nel passaggio che l'anno 1268, essendone podestà Recco della Torre Milanese, fece per quella città con seguito numeroso la regina Margherita di Borgogna, sposa del re Carlo d'Angiò. In tal occasione i Bolognesi tra il festoso suono delle trombe, dei tamburi e di altri musicali stromenti le condussero all'incontro sino al ponte del Reno il loro carroccio, coperto di panni di scarlatto, come n'erano coperti i buoi che lo tiravano, e su cui erano montati molti signori e cittadini; e passando la macchina vicino alla regina, se le fece abbassar l'antenna in atto di prestarle omaggio, come dal Cantinelli raccontasi (1). Lo stesso poco dianzi fatto avevano colla medesima principessa i Milanesi, i quali uscirono ad incontrarla fuori della porta Vercellina col loro carroccio, ornato splendidamente coi vessilli e colle bandiere della città, ed accompagnato da una banda di sonatori (2). Una simile funzione fu rinnovata nel 1273 all'arrivo in Milano di Gregorio X Papa. Siccome era il carroccio dai nostri maggiori usato per trionfo e dignità, così veniva guardato gelosamente qual altro Palladio, ed erane la custodia affidata ad un capitano prode e di sperimentato valore. Dovendo

(1) *Chron*, ad anno 1268, *Rer. Favent. Script.* col 237.
(2) *Annal. Med.* Tom. XVI. *Rer. Ital.*

poi coll' esercito uscir il carroccio, era attorniato e difeso da alcuni arditi uffiziali e da molti coraggiosi soldati. I Milanesi a tal fine una nuova società formarono nel 1234, a cui il nome diedero di *Società dei forti*, costituendone capo Enrico da Monza (1).

(OGGETTO DEL CARROCCIO SECONDO L'OPINIONE DEL VERRI.) Il Verri nella sua *Storia di Milano* (2) parlando del valore d'Ariberto e dell'uso introdotto dal medesimo di condurre nell'esercito il carroccio dice, essere conosciutissimo il nome di tal macchina, ma poco noto l'oggetto. I nostri scrittori, egli dice, ci rappresentano questo carroccio come una superstizione, ovvero come una barbara insegna. Io credo che piuttosto debba riguardarsi come un'invenzione militare assai giudiziosa, posta la maniera di combattere di que' tempi. Nel tempo in cui dura un'azione, egli è sommamente importante il sapere dove si trovi il comandante, acciocchè colla maggiore prestezza a lui si possa riferire ogni avvenimento parziale; egli è parimenti opportunissimo il sapere dove precisamente si trovino i chirurgi, per ivi trasportare i feriti; parimenti egli è necessario, che il sito in cui trovasi il comandante, e si radunano i feriti, sia conosciuto da ognuno acciocchè si abbia una cura speciale di accorrere a difenderlo. Questo sito deve essere mobile a misura degli avvenimenti, e a tutti questi oggetti serviva il carroccio. Non è punto inverisimile il credere, che su di quel carro o carroccio si ponessero la cassa militare la spezieria, e quanto più importava di avere, in salvo pel pronto uso. Nemmeno sarebbe inve-

(1) *Annal. Med.* ib'd.
(2) Cap. IV, pag. 97.

risimile il dire, che con varj segnali da quell' altissimo stendardo si comunicassero gli ordini in un modo prontissimo, come si costuma anche ora nella guerra di mare. Terminata la guerra si riponeva il carroccio nella chiesa maggiore, come cosa sacra, veneranda; e così anche l' opinione religiosa contribuiva a fare accorrere alla di lui preziosa custodia i combattenti. Pare dunque che il comandante o rimanesse vicino al carroccio, o ivi almeno lasciasse l' indizio del sito a cui si volgeva per subito rinvenirlo; che vicino al carroccio si portassero i feriti, sicuri di trovare ivi ogni soccorso, lontani da ogni pericolo; che dal carroccio si diramassero gli ordini per mezzo de' segnali con somma rapidità; che ivi si custodisse quello ch'eravi di prezioso; e che gli occhi de'combattenti di tempo in tempo rivolti a quel vessillo conoscessero quali azioni ad essi comandava il generale, e quale fosse il luogo più importante di ogni altro da custodirsi. Nella maniera di guerreggiare dei tempi nostri riuscirebbe inutile una tal macchina che verrebbe ben presto rovesciata dall' artiglieria, e che ridurrebbe quel contorno più d' ogni altro pericoloso; ma prima dell' invenzione della polvere, è in vero da ammirarsi l' accortezza di Ariberto nell' immaginare il carroccio.

(Nomi particolari imposti al carroccio.) A questa macchina oltre que' nomi fra di loro affini che presso gli autori de'secoli bassi s' incontrano di *Carrochium*, *Carrocerum*, *Carozolum* e *Carrocenum* furono non di rado imposti alcuni nomi specifici e particolari. Così i Padovani perchè credevano d' aver avuto il privilegio di farsi il carroccio dalla regina Berta, moglie del re Arrigo IV, *Berta* lo chiamarono; e così pure *Berta* e *Bertac-*

ciola lo denominarono i Cremonesi che dalla stessa regina un egual privilegio riconoscevano; ma altrove col nome di *Gajardo* distinto si vede, od anche con quello di *Bruira* o *Buira*. Il carroccio di Parma, la moda del quale fu ai Parmigiani recata da Negro Grasso Milanese, e loro podestà nel 1179, *Crevacore* fu chiamato dall'autor anonimo Parmense, il quale lo nomina eziandio *Regelio* (1). E perchè coperto forse di panno bianco, la denominazione di *Blancardo* o *Biancardo* data gli venne dall'altro autore della *Cronaca Estense* (2). Noi non sapremmo combinare queste diverse denominazioni del carroccio di una medesima città, se non col supporre che ad ogni nuovo carroccio fabbricatosi, imposto fosse un nome distintivo, come si costuma colle navi o coi vascelli di mare.

La moda del carroccio dal guerriero nostro prelato introdotta, andar dovette molto a genio non solamente degli altri Italiani, ma delle straniere nazioni ancora. Guglielmo Brittone (3) ci descrive il carroccio condotto in battaglia da Ottone IV imperadore. Di quello del re d'Ungheria fanno una bella descrizione due Greci autori, Niceta (4) e Cinnamo (5); ed oltre varj altri, che per brevità si tralasciano, anche Egidio Monaco di Orvalle (6) il carroccio rammenta del Duca di Loviano. L'uso però più frequente e comune di questa macchina è stato nelle città della Lombardia.

La perdita del carroccio nelle battaglie era

(1) *Chron. Parm.* Tom. IX. *Rer. Ital.*
(2) Tom XV. *eorund. script.*
(3) Lib II.
(4) *In Manuel.* Lib. V. N. 3.
(5) Lib VI. v. 7.
(6) *In Alex episc.* Leod. cap. XXIV.

riputata la maggiore che far si potesse dai vinti: imperciocchè,come diceva un cittadino padovano ad un suo figliuolo presso il Rolandino: *In hoc pendet honor, vigor et gloria Paduani communis.* La stessa massima era universale a tutti gli altri Italiani: gli sforzi quindi per sostenere e difendere il carroccio erano i più risoluti e gagliardi. Per lo contrario l' acquisto del carroccio si aveva dai vincitori per il più glorioso trofeo che sovra i nemici riportar si potesse. L' imperator Federigo II per autenticare al popolo romano suo alleato allora la pienezza di quella vittoria, che vantavasi d' aver sopra i Milanesi riportata nell' anno 1237, fra tutte le spoglie del nemico scelse il carroccio da mandar ai Romani, come l' argomento più illustre e singolare del suo trionfo. L' accompagnò in oltre con un fastoso epigramma, il cui autore per adular il principe finse essere stato tolto agli sconfitti nemici quel carroccio; quando che, secondo l' attestazione comune degli storici contemporanei, fu ritrovato questo dagli imperiali tra la massa delle altre carrette, sfasciato e sguernito, stante che nel ritirarsi i Milanesi dopo la battaglia, non potettero trasportarnelo a cagione delle strade fangose. A perenne memoria vollero i Romani, che in una lapida si scolpisse quell' epigramma. Dopo d' essere stata la detta lapida per alcuni secoli sotterra, fu tratta di nuovo alla luce l' anno 1727, collocata sulle scale del popolo romano in Campidoglio, dove tuttora si vede. Anche nella chiesa maggiore di Siena si conserva tuttavia e si mostra una grossa e lunga antenna di un carroccio, che ne' tempi andati i Senesi tolsero una volta ai Fiorentini. Ma in una ben diversa maniera trattarono i Padovani il carroccio dei Vicentini, preso da loro in una scon-

fitta che a questi diedero nel 1198 presso Carmignano. Per quattro anni il tennero nel palazzo del vescovo, nel qual tempo servire lo fecero in luogo di esso, tutto imbrattandolo di immondezze (1).

(1) *Chron. Patav.* Tom. IV, *Ant. Ital.* pag. 1124. Veder si può a tale proposito la Dissertazione XIX dei Monaci Cisterciensi nel vol. II delle *Antichità Longobardiche Milanesi*: *Sopra alcune indecenti e ridicole maniere, usate una volta dai vincitori coi vinti nemici.* A noi basterà il qui accennare le seguenti. Qualche volta gli Italiani hanno coi soggiogati nemici portato lo scherno ad un eccesso tale di collocarli sopra un asino, rivolti colla faccia indietro, e dar loro nelle mani per briglia la coda del giumento. Il Fabretti (*Inscript. ant.* pag. 111) fa autori di questa obbrobriosa moda i Greci, dai quali a suo avviso passò la medesima agl'Italiani. Alcuni esempj ei cita di sì fatti ignominiosi trionfi presso i Greci, ed alcuni eziandio presso i popoli dall' Italia: tra i quali esempj nondimeno novera mal a proposito, come si prova nella suddetta dissertazione, quello dei Milanesi coll' Augusta Beatrice, consorte di Federigo I imperatore. Negli antichi statuti di Milano e di altre città d' Italia a' rei di alcuni delitti era prescritta una simil pena, con aggiuntavi una mitra di carta in capo, o un cartello pendente dal collo, od altro ridicolo vituperevole segno. In Roma forse più che altrove si è fatto uso di questo obbrobrioso gastigo. Vergognosissima insieme e crudelissima fra le altre è sta a quella comparsa sull'asino, alla quale i ribelli Romani l' anno 1181 esposero alcuni cherici di Lucio III, sommo pontefice. Essendo stati questi presi da loro, dopo di averli barbaramente accecati, furono su altrettanti giumenti collocati colla mitra in capo e colla faccia indietro rivolta, ed in tal modo rimandati al papa, previa giurata promessa che se gli sarebbero presentati in quell'atteggiamento. Un' altra fra le strane maniere dai vincitori praticate coi vinti nemici, sebbene meno sconcia e crudele della già descritta, ne impariamo dalle storie: e consisteva questa nell' obbligare i nobili più distinti a mettersi un cane sulle spalle, e a portarlo spesso per il tratto di due o tre miglia, i nobili di secondo grado una sella, gli ecclesiastici un gran messale ed i cittadini un aratro. Avendo il nostro arcivescovo Arnolfo sul principio dell' undecimo secolo sforzato

(QUANDO, E DA CHI FU MANDATO IN DISUSO.) Se per una parte l'impegno di custodire e difendere il carroccio eccitar doveva coraggio e fortezza nel petto dei guerrieri, animati vie più dalla vista del medesimo; per l'altra veniva a riuscire di molto incomodo ed impaccio nelle marce e nelle evoluzioni militari, non meno per la pesantezza della mole, che per la lentezza degli aggiogati buoi. Ben se n'avvide Ottone Visconte, altro nostro arcivescovo al pari del nominato Ariberto, guerriero, il quale nella spedizione da lui comandata per assediare Castel Seprio, non volle far uso del carroccio, ma vi sostituì un grande stendardo coll'immagine di S. Ambrogio e coll'insegna della città di Milano, avendo deputato a portarlo un prode distinto personaggio collo stipendio di 20 soldi terzoli al giorno. Se da un arcivescovo di Milano è stato introdotto il carroccio, un altro è stato il primo o dei primi almeno che lo abbia mandato in disuso, sostituendovi un semplice stendardo. Nel secolo XIV in cui una nuova maniera di guerreggiare fu introdotta, il medesimo fu poi lasciato universalmente in abbandono.

(MILIZIA MARITTIMA SOTTO I LONGOBARDI, FRANCHI, TEDESCHI.) Per quel che riguarda la milizia marittima, le flotte e le battaglie di mare, poco vi pensarono i re Longobardi, Franchi e Tedeschi si-

colle sue armi la città di Asti ad arrendersegli, non altrimenti diede la pace a quei cittadini, se non a condizione che il vescovo di quella città ed il suo marchese, arrivati in distanza di tre miglia da Milano, avesse il primo a pigliarsi un codice, e l'altro a mettersi un cane sulle spalle, e portarsi così a piè scalzi sino alla basilica di S. Ambrogio: condizione da amendue eseguita. (V. Arnulf. *Hist. Med.* Lib. I. Cap. 19. Tom. IV *Rer. Ital.*)

no al secolo XI. Solamente abbiamo che nell' anno 810 per attestato degli *Annali* de' Franchi, Pipino Re d' Italia: *Venetiam belli terra marique appetit, subactaque Venetia, ac Ducibus ejus in deditionem classem ad Dalmatiae litora vastanda accessit.* Ma i Greci, che sempre conservarono l'arte di far guerra in mare, vi spedirono una flotta, e il fecero ritirare in fretta. Anche nell'anno 828 Bonifazio Conte o sia marchese di Toscana *parva classe circumvectus* navigò in Africa, e fece gran danno e paura a que' Saraceni. Ma queste non sono prodezze di gran conto; e meno ne fecero di poi i Cristiani d' Occidente, quando all' incontro i nemici del nome cristiano in que' tempi conducevano grosse flotte ad infestare la Francia e l' Italia. Cioè dall' un canto i Normanni, gente raunata dalle parti del Baltico e della Norvegia, con ismisurata copia di varie navi sbarcando di tanto in tanto or qua or là nei lidi di Francia, e fino in Italia, lasciarono dappertutto lagrimevoli memorie di stragi, incendj e saccheggi ne' secoli IX e X. Dall' altra parte anche i Saraceni, menando belle armate per mare in Ispagna, Sicilia, Calabria e Frassineto, s' impadronirono di que' paesi ed infestarono il resto d' Italia, senza che alcuno s' avvisasse di far loro contrasto per mare (1). In que' tempi ancora i Greci non si lasciavano

(1) Secondo il Muratori *Ant. Ital* Disser. XXVI da costoro prima i Siciliani, poscia gli altri popoli occidentali presero la parola *Amiralius, Amirallus, Admirallus, Admiratus*, oggidì *Ammiraglio*, perchè così era chiamato dai Saraceni il comandante supremo delle loro flotte, essendo voce arabica *Amir*, e lo stesso che *Emir*. Da essi Arabi a noi ancora venne la voce *Arzanà*, come fu anche detto da Dante canto XXI *dell' inferno*, da noi mutata in *Arsenale*.

Quale nell' Arzanà de' Veneziani
Bolle l' inverno la tenace pece.

soperchiare da alcuno nella perizia o potenza della marina, e percio Niceforo Imperador de' medesimi se ne pavoneggiava con ridersi anche di Ottone il Grande imperadore, privo di armate navali.

I primi ad essere potenti per mare in Italia furono i Veneziani; e leggasi ciò che circa l'anno 1090 scrisse dell'inclita loro città e nazione Guglielmo Pugliese nel suo *Poema* (1). Prima ancora del secolo XI e fin quando regnavano i Longobardi, certo è che fu rinomato il valore per mare del popolo Veneto: il Dandolo nelle sue *Croniche* ne reca luminose testimonianze. Divennero poi famosi per le loro flotte i Normanni sotto Roberto Guiscardo Duca di Puglia, e sotto i suoi successori, e parimenti i Pisani, e molto più i Genovesi, delle grandi azioni de' quali, non meno che de' Veneziani sono piene le nostre istorie. Nè solamente usarono questi popoli per mare i legni minori, ma anche i maggiori, e col nome di *Ligna*, *Barchiae*, *Vasa ec.* disegnavano tutte le navi di giusta grandezza, e se ne formò poi quella di *Vascello*, che dura tuttavia. V'erano *Galeae*, *Taridae*, *Chelandria*, e *Sagenae*, *Sagitteae*, *Barchae*, *Brigantini*, *Carabi*, onde *Carabella* e *Caravella* con altri nomi disusati oggidi. Furono anche rinomate le *Coc-*

Viene dall' Arabico *Darcenae* lo stesso che *Arsenale*. E resta più chiaro esso nome presso di noi nella parola *Darsena*. Da Rafaino Caresino nella storia Veneta è nominata *Arsena*, e da Bartolommeo da Neccastro nella storia Siciliana *Tarsana*, e *Tarsanatus Regius Messanae*. Probabile é altresì, che da quella lingua abbiano tratto la voce *Dogana*. Certamente alla lingua Arabica siamo debitori della parola *Magazzino* e *Fondaco*, e delle cifre numeriche da noi oggidi usate.

(1) *Semper aquis habitant. Gens nulla valentior ista Aequoreis bellis ratiumque per aequora ductu.* Lib. IV.

che, le quali, secondo il Muratori, non somigliavano le barchette chiamate gondole, siccome l'intese il Du-Cange, ma furono de' più grossi legni, che allora solcassero i nostri due mari [1]. Per attestato di Giovanni Villani (2) solo dopo il 1304 si cominciarono ad usare le cocche dagl' Italiani.

RELIGIONE.

Prima che sorgesse il Cristianesimo (3) ciascun popolo aveva la sua religione particolare e le sue particolari istituzioni politiche che dalle altre nazioni lo separavano. Ma presso un solo e medesimo popolo non esisteva che una sola e medesima religione, o per meglio dire, un solo e medesimo culto, il quale nato essendo insieme collo Stato, non faceva che un tutto collo stato stesso. Questa religione nazionale consisteva semplicemente in alcuni riti, a'quali tutti dovevano assoggettarsi, quantunque differentissime esser potessero le maniere di vedere i rapporti fra l' uomo e l' Essere supremo. Il politeismo aveva il vantaggio che il popolo vittorioso tollerava alcune volte il culto particolare che i popoli soggiogati professavano pei loro Iddii, perchè questi popoli rendessero onori pubblici a quelli dei vincitori. Potevano esistere insieme un culto nazionale e culti particolari; ed il filosofo, purchè si assoggettasse alle pratiche esteriori prescritte

(1) V. le storie Venete e Genovesi nella raccolta del Muratori

(2) Lib. VIII cap 77

(3) V. Sartorius *Saggio sullo stato civile e politico dei popoli d' Italia sotto i Goti*, cap. VIII.

dallo Stato, conservava il pieno godimento della sua libertà in materia di religione. Nè i Cristiani nè i Giudei furono perseguitati dai Romani per altro motivo che per non aver voluto sottomettersi al culto riconosciuto dallo Stato, e non furono perseguitati come eretici, ma come ribelli. Forse i Romani avrebbero tollerati i riti particolari e di Mosè e di Cristo, se i Giudei ed i Cristiani assoggettati si fossero al culto prescritto dallo Stato, del quale essi erano sudditi. Questo è appunto cio che nè i settatori di Mosè, nè gli adoratori di Cristo potevano fare, poichè uno dei punti essenziali della loro religione era quello di non ammettere che un solo Dio ed il suo solo culto. I Cristiani furono dunque perseguitati; ma allorquando, favoriti dalle circostanze divennero essi padroni perseguitarono anch'essi, ed i tempj delle altre divinità furono demoliti. Non bastò questo ai Cristiani. L'essenza della nuova religione non consisteva nelle forme esteriori: la fede, la convinzione del cuore erano i doveri più essenziali. Ora le differenti maniere di spiegare i misteri del cristianesimo fecero nascere fra i Cristiani stessi delle eresie e degli scismi che produssero una infinità di mali e di inimicizie implacabili, e costarono la vita a milioni di uomini.

(Goti e Longobardi Ariani.) I Goti e i Longobardi venuti a stabilir sede e governo in Italia erano già Cristiani, a riserva forse di alcuni pochi che ancora ritenevano le idolatriche superstizioni. Essi erano stati ammaestrati nei principj che professavano, da missionarj, i quali si erano loro mandati, particolarmente dall'imperatore Valente. Nel 325 questi principj erano stati condannati dal concilio di Nicea, i decreti del quale i Romani adottarono. I Goti fedeli alla dottrina che avevano ap-

presa dai primi loro maestri, non vollero assoggettarsi alla riforma. I due partiti credevano egualmente in Gesù Cristo, ma ne spiegavano differentemente la natura. Ario non vedeva in lui che un uomo degno della più profonda venerazione, ed i Goti avevano abbracciata questa opinione; essi eran tenuti dunque per Ariani, mentre i Cattolici ammettevano la natura divina del Salvatore, ed erano, secondo la decisione del concilio, i veri credenti. Trovarono dunque i Goti il cattolicismo dominante in Italia, ma trovarono altresì la massa dei credenti in generale divisa e lacerata da una quantità di diverse opinioni, la chiesa latina lottante colla greca, gli imperatori di Costantinopoli dogmatizzanti e spesso di contrario avviso dei romani pontefici; i vescovi di Acquileja ed altre chiese, dissidenti dai pontefici medesimi; i vescovi perfino di Ravenna che soffrire non ne volevano la dependenza. Ad onore dei Goti si dee osservare, che durante il periodo della loro grandezza, i Cattolici molestati non furono, nè turbati punto nell' esercizio del loro culto. I Vescovi e tutta la gerarchia sacerdotale, come ben si raccoglie dalle lettere di Cassiodoro, furono sempre rispettati, trattati con dolcezza e con bontà, non turbati nell'esercizio delle loro funzioni; e spesso veggonsi nelle lettere medesime commendati ed onorati i vescovi destinati al più sublime degli uffizj o almeno al più importante per la vita civile, quello di distribuire i grani, che donati erano dal principe a sollievo delle provincie, quello di ripartire le limosine, e quello di assegnare sulla liberalità del principe medesimo i compensi o le riparazioni accordate a coloro, che sofferti avevano gravissimi danni nelle guerre. I sacerdoti ariani (1) punto non

(1) Non si conosce quale fosse lo stato della chiesa dei Goti Ariani in Italia; appena vien fatta menzione dei loro vesco-

inquietano i sacerdoti cattolici; il che bastantemente annunzia, che que'barbari, non fieri della loro credenza, non persuasi dell'esculsiva rettitudine della medesima, non zelanti di formare proseliti, praticavano al più alto grado la virtù rarissima della religiosa tolleranza (1). Questa tolleranza medesima, divenuta tra di essi abituale, o forse fondata sull' indole della nazione, portò, che neppure i Longobardi di affari religiosi si mescolarono, che non turbarono nell' esercizio del loro culto i Cattolici, che le chiese loro non tolsero, come fatto avevano alcuni imperatori, per darle agli Ariani; che anche persistendo nella professione dell' arianesimo, non inquietarono giammai gli arcivescovi di Milano, nè gli altri pastori delle chiese ad essi soggette, e che divenuti essi stessi Cattolici, il culto largamente favoreggiarono, eressero chiese, monasterj, spedali e fino cappelle private e regie.

Ciò non ostante ci fu taluno che attribuì la breve durata del dominio dei Goti e dei Longobardi in Italia all' Arianesimo, alla disparità della loro religione. Riflette però benissimo a questo proposito il Cavalier Bossi (2) che l'errore politico dei Goti e dei Longobardi fu quello di non avere abbastanza compresa l'influenza grandissima, che acquistata si erano nelle cose pubbliche d'Italia i romani Pontefici, e di aver creduto che loro bastasse lo intervenire nell' elezione de' medesimi, lusingandosi per tal mezzo di non vedere alla sede pontificia sollevate se non persone che favorevoli fossero al loro

vi o preti. Ma questo sorprendente silenzio prova abbastanza ch' eglino si stavano tranquilli. Sartorius, *Saggio cit.* cap. VIII.

(1) V. Bossi, *Istor. d' Ital.* Vol. XII, Lib III, cap 29.

(2) *Opera cit. luogo cit.*

interesse, al loro dominio: ma debole era questo mezzo, e non sempre sicuro nella riuscita. Peggio ancora fecero i Longobardi, i quali i romani Pontefici urtarono di fronte, alcuna volta insultarono, ed anche divenuti cattolici, minacciarono più volte, e continuamente opponendosi allo stabilimento del loro dominio temporale, li forzarono a ricorrere a una nazione straniera, che la caduta cagionò del loro regno. Questi,e non già l'arianesimo, non la disparità della religione, furono i motivi della breve durata del dominio dei Goti, e dei Longobardi in Italia. Se i Goti avessero secondati, accarezzati, ed arricchiti i vescovi di Roma, se i re Longobardi a que' vescovi donato avessero tutto quello che donarono alle chiese ed ai monasteri dell' Italia, e loro non avessero contrastata la territoriale sovranità, nè i Greci, nè i Franchi sarebbero forse stati giammai chiamati in Italia.

(Stato della religione interna.) Quale fosse lo stato della religione interna, della religione del cuore degl' Italiani in quell' epoca, difficile sarebbe lo indicarlo con precisione. Un'osservazione importantissima si fa però dal citato signor cavalier Bossi in questo luogo, il quale con molto eloquente verità così si esprime « dacchè la religione cristiana salì sul trono, dacchè gl'imperatori convertiti al cristianesimo credettero di comunicare alla religione uno splendore, che essa non traeva se non dalla santità de' suoi principj; dacché essi accordarono alla chiesa privilegj, esenzioni, autorità e ricchezze; dacchè le chiese trasformarono in basiliche, e la pompa degli edifizj ed il lusso de' vasi e degli arredi applicarono allo splendore ed all' ingrandimento del culto; dacchè si mescolarono delle controversie teologiche, e vollero colla loro opinione fortificare i partiti, che sovente

disputavano di oggetti metafisici, superiori al loro medesimo intendimento; trionfò la religione esterna, la religione spettacolosa, in confronto di quella del cuore; crebbe la pompa delle cerimonie, e scemossi la vera pietà . . . . alcuni vescovi sfoggiarono il lusso più splendido ed i beni delle chiese in usi profani convertirono ; i romani pontefici cominciarono a mostrare alcuna volta uno zelo maggiore per la conservazione dei loro diritti, o per la estensione dei loro poteri, che non per la propagazione dei dommi cristiani ; insorsero e si moltiplicarono le fatali controversie in materia di religione; crebbero le sette, le eresie, frequentissime divennero le condanne delle private opinioni, ed i vescovi di Roma ed i patriarchi di Costantinopoli lottarono spesso tra di loro, facendo a gara ciascuno per guadagnare l'animo dell'imperatore, ed avvalorare colla di lui adesione la opinione loro, il loro partito ». E più sotto al §. 8 egli osserva che scemare dovette la vera pietà dei primitivi cristiani, a misura che cresceva il lusso dei templi, la moltiplicità degli ornamenti, la complicazione delle cerimonie rituali, la gerarchia dei ministri, la solennità delle sacre funzioni. « Io sarei quasi per dubitare, egli dice, che quella magnificenza, quella splendidezza, quelle lampade, quelle lumiere, que' vasi gemmati, quelle lamine d'argento, que' calici d'oro, quelle immagini numerosissime, e que' canti, que' suoni musicali e tutte quelle pompe di una religione spettacolosa, introdutte fossero a dispendio dei sentimenti più analoghi alla cristiana perfezione, dalla religione insomma dello spirito, alla quale sottentrata era quella dei sensi, atti solo a trasmettere le idee più imperfette della maestà divina e a distrarre lo spirito dalla vera adorazione del sommo bene increato.

(Culto esterno.) Il Muratori nella Dissertazione LVI *della religione dei Cristiani in Italia dopo l' anno* 500 *dell' Era Cristiana* esamina quali fossero gli impieghi principali della nostra religione in quei tempi, e quale il culto esterno. Fu allora, egli dice, uno de' più usati studii dei Cristiani quello di fabbricar basiliche, oratorii, monasterii e spedali, o pure in ampliarli ed arricchirli. Gareggiavano in ciò quasi tutti i buoni, per la fiducia di riportarne un premio eterno in cielo, senza talora osservare, se più del dovere defraudassero le speranze dei figli e parenti sulla loro eredità; nè facevano di meno coloro i quali dandosi in preda ai vizii speravano di non patire i gastighi preparati per li cattivi nell' altra vita. Nell' uso di questa pia munificenza veniva allora costituito un gran requisito della pietà e della religione e una via molto facile per obbligar Dio in favore del peccatore. Perciò in gran numero i sacri pastori, i monaci, i cherici e i laici si studiavano di fondare e abbellir templi, o di ornar gli altari con preziosi vasi d' oro e d' argento e d'altre ricche suppellettili. Convien però avvertire, che quanto la pia liberalità contribuiva di doni e ricchezze mobili, rimaneva esposto in que' torbidi tempi al saccheggio dei ladri, dei nemici, de' principi, anzi talvolta ancora de' pastori stessi delle chiese; il perchè i più saggi credeano meglio fatto dispensare ai poveri i loro tesori (1).

Un altro più usato esercizio della gente pia era l' attendere al divino culto ne' sacri templi col canto de' salmi e degli inni: ed in ciò specialmente

(1) V. Muratori, *Ant Ital.* Dissert. XXXVI. degli *Spedali.*

si distinguevano i monaci, per cui si affezionarono talmente il popolo, che seguirono le fondazioni di tanti monisterii, e arrivò tant' oltre la munificenza de' fedeli verso l' ordine monastico. Restava la gente rapita all' osservare, come non solamente salmeggiassero sì lungamente il giorno, ma anche sorgessero la notte a lodare e pregar Dio. Nè questo bastò, poichè gli insigni monisterii a questi esercizii comuni di pietà aggiunsero un' altra nobil prerogativa coll' introdurre la salmodia perpetua, cioè il dividere in varii cori la numerosa famiglia dei monaci, e far sì che succedendo gli uni agli altri, niuna ora del giorno e della notte restasse priva delle lodi del Signore. Perciò non solamente il popolo, ma anche i principi e i più dei re, e molti ancora dei vescovi particolar ossequio e divozione professavano ad essi monaci, e gareggiavano in fondar nuovi monasterii da per tutto. Per valerci di un solo esempio, Anasperto arcivescovo di Milano a cui debbano i Milanesi la più grande venerazione e la più rispettosa gratitudine che merita un ristoratore della patria, aveva fabbricato uno spedale e una basilica. Nell' anno 879 a' tempi di Carlomanno ne diede la cura ai monaci Benedettini: comandando che ivi *quotidie octo Monachi Monastirii ipsius Sancti Ambrosii esse debeant, qui in jam dicta Basilica mea Officium et luminaria faciant, et pro me et jam dictis parentibus meis Missas, Vesperum, Vigilias et Matutinum defunctorum faciant* (1).

(Istituzione de' canonici.) Non lieve splendore aggiunsero all' esterno culto della religione cattolica i canonici, l' istituto de' quali specialmen-

(1) Muratori, *op. cit.* Dissert. LVI.

te nel secolo IX si propagò in Italia (1). È ben vero che anche prima della loro istituzione sussisteva la salmodia nel clero secolare, e che ne' secoli barbarici quasi niuna chiesa battesimale, o sia parrocchiale si trovava tanto nelle città che nelle ville, la quale ne' giorni di festa non cantasse la messa o qualche parte del divino uffizio. Nella Dissertazione LXXIV il Muratori ha rappresentato una carta dell'anno 715, nella quale vien incolpato Adeodato vescovo di Siena per avere ammesso all'ordine sacerdotale *Infantulum habentem annos non plus duodecim, qui nec Vespero sapit, nec Madodinos* (cioè i matutini) *facere, nec missa cantare novit.* Ma da che fu istituito l'ordine dei canonici, allora cominciarono con più frequenza e dignità a farsi le sacre funzioni della chiesa, e ad esercitarsi i ministri dell' altare nel canto gregoriano nelle cattedrali. Molte chiese della città e ville fondarono un collegio di canonici (ora si chiamano *Chiese Collegiate*) per soddisfare con più decoro al culto divino. Mirabilmente poi crebbe il concorso del popolo alle chiese, dappoichè dall' Oriente fu portato in Occidente l' uso e la melodia degli organi pneumatici. Non si può esprimere con qual giubilo fosse per la prima volta accolta questa ingegnosa invenzione, cioè nell' anno 826, nel qual tempo un certo Giorgio Veneziano avendo rubato ai Greci il segreto di fabbricare gli organi, presentatosi in Aquisgrana a Lodovico Pio Augusto, si esibì di fabbricarne uno, come di fatto seguì la promessa, e poi ne fece sentire il concerto (2).

(1) Muratori, *op. cit.* Dissert. LXII.

(2) Che prima di quel tempo sapessero i Romani sonar l'organo, pare che si possa inferire dal Monaco Engolismense nella vita di Carlo Magno all'anno 787 presso il Du-Chesne V. Muratori, *op cit.* Dissert. XXIV e LVI.

Furono soliti anche gli imperadori e re all'esempio loro altri minori principi avere nel loro palazzo un oratorio o cappella, dove i cappellani ogni giorno e notte salmeggiavano in onore di Dio. Paolo Diacono attribuisce tale invenzione a Liutprando Re de'Longobardi (1).

(VENERAZIONE DE'CRISTIANI VERSO I SANTI.) Del resto in que'secoli rozzi il maggiore sforzo della divozione e pietà de'fedeli, riposto era nell'onorare e invocare i Santi. Due motivi specialmente incitavano i Cristiani all'onore dei Santi, e a procacciarsi il loro patrocinio: primieramente la speranza di ottenere per mezzo di essi dei benefizii spirituali e temporali, e secondariamente il desiderio della lode e dell'utilità. Quanto al primo da che restava persuaso il popolo (2) che alcuno uomo o donna avea battuta la via della santità, e ch'era nelle beate sedi ricevuto del Paradiso, molto poteva presso Dio; tosto si eccitava l'affetto e la fiducia della gente verso di lui, e molto più se la fama dei miracoli e delle guarigioni illustrava la sua vita o la sua morte. A misura di questa fama più o meno si raccomandavano le persone pie alla sua intercessione. E perciocchè questi prodigi e le cure d'infermi per lo più si facevano ai sepolcri de' medesimi Santi o dove si esponevano le loro reliquie al culto pubblico; quindi sorgeva un alto desiderio di aver presso di se uno o più corpi dei

(1) Lib. VI. cap. 58 *de Gest. Longob.*

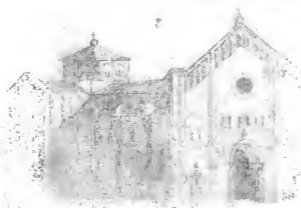
(2) In que'barbari secoli con troppo facilità ed anche pazzia i popoli mossi da uno sregolato entusiasmo di pietà, non solamente correvano ad abbracciare qualsivoglia reliquia loro esibita, ma anche a dichiarare indubitato cittadino del cielo chiunque moriva in concetto di qualche santità. Muratori, *op. cit.* Dissert. LVIII.

Eur. V. 8 T. 4.

1

2

2

3

Santi; e qualora ciò non riusciva, almeno se ne procurava con incredibile studio qualche reliquia. Riputava sua insigne gloria qualsivoglia città, ed ogni basilica o collegio di religiosi di poter acquistare sì preziosi e salutiferi pegni; e l'abbondare si contava per una somma felicità. Imperciocchè allora da ogni parte per divozione o pure per isperanza di ricuperare la sanità, colà concorrevano i popoli a gara, e gli stessi più lontani paesi somministravano divote processioni di pellegrini. A quella città poi sì fortunata, o monistero o basilica, che conservava sì prezioso tesoro, si accresceva sommamente la gloria; erano contribuiti copiosi doni ed obblazioni, e sempre più si moltiplicavano tanto i pubblici che i privati vantaggi. Tali erano le opinioni de' nostri maggiori; se non che questo pio loro ardore si lasciava trasportare a varie sregolatezze ed eccessi. Era incredibile, in que'secoli di ferro, così il Muratori, l'avidità delle sacre reliquie, da cui spesso provenivano furti e rapine. Specialmente i vescovi e le chiese di Germania a gara si segnalarono in queste credute pie conquiste; giacchè essendo tardi passata in quelle contrade la religion cristiana, non avea quivi prodotto dei martiri. Per questa cagione usarono gli antichi, massimamente in tempo di guerra vicina, di cavar dalle tombe l'ossa de'loro Santi, e di nasconderli in siti ignoti, o deludere anche colla frode l'altrui violenza, esibendo corpi finti di Santi, o dandone de'veri, ma non quei che si cercavano per sottrarsi in qualche maniera alla prepotenza di que' divoti ladri, come particolarmente fu fatto dai Beneventani, i quali invece di dare ad Ottone III imperadore il corpo di S. Bartolommeo Apostolo ch'egli con preghiere chiedeva, gli diedero quello di S. Paolino vescovo di Nola, con cui se

ne andò tutto contento. Da questa sì smoderata ansietà di acquistar reliquie ne nacquero moltissime di dubbiose e di false; anzi vivente lo stesso Santo Agostino non mancarono falsarii ed impostori, che distribuivano alla troppo credula gente reliquie adulterine di Santi, e quel che è peggio le vendevano facendo un empio mercato e guadagno di tali furberie.

(FACILITA' DI CREDERE CIÒ CHE AVEA APPARENZA DI MIRACOLO EC.) Nè differente fu anticamente l'impeto con cui era portato il popolo a credere tutto ciò che avea apparenza di miracolo, anche per sola relazione di qualche rozza persona, e a credere come indubitata qualche visione o rivelazione, che le pie donne allora raccontavano. Tutto quanto avea del maraviglioso veniva tosto ben accolto, senza mettersi pensiero alcuno, se v'era colore di vero o di falso o d'illusione. Nè mancarono alcuni che arrivarono a fingere di questi miracoli, per tirare alle loro chiese un maggior concorso di gente e di oblazioni, o per procacciare più stima e rispetto ai sacri loro ordini e luoghi. In que'secoli d'ignoranza era troppo facile il fabbricar di capriccio vite di santi martiri, chiamate poscia *Leggende*, quando mancavano i veri atti del loro martirio, immaginando avventure, tormenti, miracoli e ragionamenti, come pareva che più potesse convenire alla loro pietà ed uffizio. Sapevano che merci tali avrebbero facile spaccio, perchè mancavano le dotte e critiche persone che avessero potuto scoprire l'impostura. E quanto più mirabili erano gli avvenimenti, tanto più avidamente erano accolti o di buon cuore creduti. Di leggende tali abbonda l'opera degli *Atti dei Santi* compilata dai Gesuiti d'Anversa, i quali nondimeno procurarono di separare i veri dai falsi,

contro il sentimento d'alcuni che mal soffrivano l'uso della critica sopra questi monumenti di pietà.

Furono anche in allora frequentissimi i pellegrinaggi ai luoghi santi. Tenevasi per una considerabile devozione il portarsi in lontani paesi per visitar le loro reliquie e i templi più rinomati. Uomini e donne, cherici e monaci, gli stessi vescovi e re gareggiavano a chi andasse più lontano, abbandonando intanto la cura della propria famiglia, del loro gregge, e dei loro popoli. Ma bene spesso la pietà in apparenza, e di fatto altri motivi più forti erano quelli che consigliavano e spingevano a pellegrinare; nè si badava, se più tosto in peccati che in accrescimento della pietà andavano a finir queste fatiche. Nè le sole donne secolari, ma anche le religiose erano prese da questo pio entusiasmo. Però San Bonifacio arcivescovo di Milano circa l'anno 744 avrebbe desiderato, come si esprime nell'epist. 105 a Cudberto arcivescovo di Canturberi, *ut prohiberet Synodus, et Principes vestris mulieribus et velatis feminis* (alle monache) *illud iter et frequentiam, quam ad Romanam civitatem veniendo et redeundo faciunt, quia magna ex parte pereunt, paucis remanentibus integris. Perpaucae enim sunt civitates in Langobardia, vel in Francia, aut in Gallia, in qua non sit adultera vel meretrix generis Anglorum; quod scandalum est, et turpitudo totius Ecclesiae.*

Da quanto abbiamo detto raccogliere possiamo che pochi attendevano alle vere virtù dell'animo e ad una soda pietà. Perea che a loro bastasse il procurarsi la protezione de'Santi presso Dio: il che eseguivano anche in una grossolana maniera, e per così dire, con una divozione sensuale, col cereare e

venerare solamente le loro reliquie, forse guidati più dall'utilità terrena che dalla religione (1).

(1) Il Muratori nella Dissertazione LIX in cui tratta *dei semi delle superstizioni ne' secoli scuri dell' Italia*, ci dice che la furberia e la malizia congiunta all'ignoranza costumarono d'introdurre e fomentare in que' tempi le superstizioni. Egli si accontenta di accennarne solamente alcune poche, per somministrare ai lettori tanto da paragonare i costumi nostri con quei degli antichi, per poscia rallegrarsi della felicità e saviezza del secolo nostro in Italia. Già si è parlato de'giudizii superstiziosi, cioè del duello, dell'acqua bollente o fredda, del ferro rovente ec., che erano una volta in uso, e quel che è più da stupire, approvati dal giudizio di molti sacri pastori. Sotto i re Longobardi apparisce che molti del rozzo popolo con pazza credulità veneravano certi alberi, da loro chiamati *Sanctivi*, come se fossero cose sacre. Gran sacrilegio avrebbero creduto il tagliarli; e sembra ancora che prestassero ad essi qualche segno di adorazione. Lo stesso rito praticavano verso alcune fontane. Anche l'Aruspicina ed altre stolte maniere d'indovinare furono in uso in quei tempi, e saliron tanto oltre, che osavano molti di consultare gli Aruspici ed altri simili impostori sopra la salute e vita degli imperadori, e sopra lo stato della repubblica, con pregiudizio della pubblica quiete. Circa l'anno 504 Teodorico deputò giudici contra de'professori dell'arte magica. Atalarico suo successore pubblicò un editto severo contra i *Malefici*. Carlo Magno in un suo *Capitolare* (Tom. I. pag. 518 ediz. del Baluzio) ordinò: *Ut nemo sit, qui Ariolos sciscitetur, vel somnia observet. Nec sint Malefici, nec Incantatores, nec Phitones, nec Cauculatores, nec Tempestarii, nec Obligatores.* In oltre aggiugne: *Ut observationes, quas stulti faciunt ad Arbores, vel Petras, vel Fontes, ubicumque inveniuntur, tollantur et destruantur.* Anche nel susseguente secolo decimo Azzo o sia Attone Vescovo di Vercelli ci assicura che a'suoi dì durava in Italia questa peste, perchè scrive nel suo *Capitolare* cap. 48 che se mai si trovasse qualcuno dell'ordine ecclesiastico, il quale *Magos, aut Aruspices, aut Ariolos, aut certe Augures, vel Sortilegos etc. consuluisse, fuerit deprehensus*, sappia che è deposto dall'onore della sua dignità, e verrà suggettato a una penitenza perpetua.

Il Verri nel cap. IV della sua *Storia di Milano* volendo conservare la memoria di alcune usanze ed opinioni che dominavano in Milano nel secolo XI. riferisce quanto segue.

Se grande era la divozione de' Cristiani nello onorare e invocare i Santi, non minore era la loro pietà verso i defunti. Fin dal nascere della Cristiana religione si costumò di procurare presso Iddio pace e riposo all'anime cristiane nell'altra vita per

Nella chiesa di S. Ambrogio, egli dice, avevamo tre oggetti di opinioni capricciose: un antico marmo rappresentante Ercole (*a*), e si credeva che l'impero doveva conservasi fin tanto, che quella scultura rimaneva al suo luogo: di ciò scriveva Fazio degli Uberti.

Hercules vidi del qual si ragiona,
Che fin che' l giacerà come fa ora
L'Imperio non potrà forzar persona.

Avevamo la sede vescovile marmorea nel coro sulla quale ponendosi a sedere le donne incinte credevano di non poter più correre alcun rischio nel parto. In terzo luogo si credeva, che quel serpente di bronzo collocato sulla colonna dal buon arcivescovo Arnolfo qual prezioso dono dei Greci (*b*), avesse la

(*a*) *Questo marmo che, secondo la volgare opinione, rappresentava l'effigie di Ercole, era posto ai tempi dello storico Landolfo vicino all'ingresso del coro di S. Ambrogio. Nel medesimo sito trovavasi anche nel secolo decimoquarto a'tempi del Fiamma e di Ambrogio Bosso, i quali ci additano quella immagine alla banda destra prima di entrare nel coro. Colà pure doveva ritrovarsi quando la vide Fazio degli Uberti, che nel suo* Dittamondo *ne fece menzione. Ai tempi dell'Alciati era stato trasportato nell' atrio avanti a quella basilica. Questo dotto antiquario fece la descrizione e pubblicò l' immagine di tale pregievole figura eccellentemente scolpita a basso-rilievo. Il Puricelli narra che il marmo di cui trattiamo, fu poi venduto a Prospero Visconti, il quale lo mandò in dono al Duca di Baviera.*

(*a*) *Nel 1001 l'imperatore Ottone III destinò il detto arcivescovo suo ambasciadore all'Imp. Corte di Costantinopoli per ricercare agli Augusti Costantino e Basilio la Principessa Elena in isposa. A questa ambasciata sostenuta dal nostro arcivescovo Arnolfo siamo debitori del famoso serpente di bronzo, che tuttavia resta collocato sopra*

mezzo dell' incruento sacrificio, delle limosine e delle orazioni: con pari, anzi con maggiore studio, nei susseguenti secoli usarono i Cristiani di procacciare a sè stessi dopo la morte, o agli altri già defunti

virtù di guarire i bambini dai vermi. Si credeva molto alle streghe, e si opinava, ch'esse nulla potessero operare nelle case avanti le quali passavano le processioni delle *Rogazioni*; le quali sono assai antiche presso di noi. Quando le campagne avevano bisogno di pioggia, si poneva una gran caldaja a fuoco in sito aperto, e vi facevano bollire legumi, carni salate ed altri commestibili; poi si mangiava, e spruzzavansi d'acqua i circostanti. Nella vigilia del Santo Natale si faceva ardere un ceppo ornato di frondi e di mele spargendovi sopra tre volte vino e ginepro; e intorno vi stava tutta la famiglia in festa . . . . . Nell'archivio del monastero di Sant' Ambrogio esisteva una donazione fatta nel 1013 da Adamo negoziante milanese, all'abate del monastero: egli dona una casa, acciocchè col fitto di essa i monaci comprino dei pesci, ed allegramente se li mangino nel giorno anniversario della morte di Falcherodo Monaco e di Giovanni Prete; e ciò per sollievo dell'anime de'trapassati. Si credeva da molti che giovasse al riposo delle anime dei defunti l'accendere sulle tombe loro delle lampade ec. Di varie altre superstizioni di quei tempi tratta la suddetta *Dissertazione* dell'illustre Muratori, alla quale si può ricorrere per una più vasta erudizione (a).

di una colonna in S Ambrogio Non è cosa nuova ne'monarchi di ricompensare con donativi, il valore dei quali non pregiudichi l'erario. Il serpente di bronzo fu donato dal tesoro di Costantinopoli, facendo credere al buon arcivescovo che fosse il medesimo, che Mosè innalzò nel deserto; e con questa bella antichità fu rimeritato dell' enorme spesa che fecè. Verri, Istoria di Milano, *cap. IV. pag.* 84.

(a) *Il Giulini parla di un costume superstizioso, di cui si conserva qualche memoria anche oggidì; e del quale ne ha lungamente trattato Giovanni Antonio Castiglioni* (Antiq. Fasc. I pag. 215 ec.). *Sogliono ancora i fanciulli Milanesi allor quando esce in pubblico qualche nuova sposa gridare* Allaminee Allaminee, *vale a dire* all'Imeneo all'Imeneo, *nelle quali voci si comprende un avanzo di gentilesimo. Quel che è più, ci era altre volte sopra la porta del ponte* delle Fabbriche *un immagine scolpita a basso-rilievo in mar-*

il detto sollievo. Per questo fine profondevano a gara o tutte o parte delle loro sostanze in seno dei monaci o del clero secolare, o in ajuto de' poveri. Non essendo quì necessario il confermare con prove cose sì chiare, passeremo a recar soltanto due notizie. Pare primieramente che uso ed obbligo del solo clero fosse di provvedere al bisogno di tutti coloro ch' erano morti in *signo fidei*; e per questo nelle quotidiane messe e nella salmodia sempre si facea commemorazione di tutti i defunti, e per loro si offerivano preghiere a Dio. Fu anche prescritto ne' vecchi secoli *l'uffizio dei morti*, per attestato di Amalario, che scriveva circa l'anno 836. Furono anche istituite *Missae pro defunctis*; e da S. Benedetto abate arianiense, che fiorì sul principio del secolo nono, fu inventato *quinarium Psalmorum pro omnibus fidelibus defunctis*, per tralasciare altre pie consuetudini. Finalmente fu determinato un particolar giorno dell'anno, in cui si facesse una solenne commemorazione e preghiera per tutti i morti: del quale istituto molti tengono, che fosse autore Santo Odilone abate clunyacense circa l'anno 1040. Questo pio ritrovato venne poi esteso dai Romani Pontefici a tutta la chiesa: il perchè

mo. la quale era creduta l'effigie d'Imeneo; e ad esse in occasione di nozze si accendevano de' lumi. Veramente Imeneo non avea punto che fare con quella figura, la quale rappresentava l'immagine di una città d'Italia, come ha dimostrato il Castiglioni, additandone anche un'altra simile, che si conservava in Milano a' suoi tempi. Pure non per ciò si rendeva scusabile la superstizione dei Milanesi, che riconoscevano in quel marmo l'effigie d'Imeneo. Dunque è stato savio il consiglio di levarla, e porre in sua vece il nome del Signore; ma non era poi necessario il servirsi della stessa pietra, facendovi togliere quel nobile avanzo delle Romane antichità.

più tardi si svegliarono tante dispute intorno alle pene del Purgatorio, e allo stato dell'anime in quel luogo; cioè a un dogma della chiesa furono aggiunte molte quistioni, delle quali qualche verisimiglianza bensì, ma non certezza si può sperare. L'altro punto che qui si dee osservare appartiene al sacrificio della messa, il quale è antico dogma della chiesa, che giova ancora ai fedeli defunti. Non solamente nel giorno della morte si celebravano messe, ma anche ne' più vecchi tempi s' introdusse di far l' *anniversario*, o il *trigesimo*, e la *terza*, e la *settima*. Nè usarono i nostri maggiori di ridurre i suffragi pei defunti al solo sacrifizio della messa; ma insieme ordinavano delle limosine, perchè assicurati che anche le opere della misericordia gran forza avevano per impetrar da Dio grazie sì per i viventi, che per i morti (1). Trovasi poi che i fondatori di monisteri o chiese alle volte prescrivono messe da celebrarsi per la loro anima; cosa che di rado si praticava ne'tempi antichissimi. Nè pure nel secolo IX, non erano molto approvati que' sacerdoti, i quali *singulas oblationes pro singulis offerrent*. Imperciocchè i sacerdoti, quantunque ricevessero limosine ed oblazioni da molti, non per questo offrivano il sacrifizio per que' soli, ma sì bene per tutti i defunti. Sovente ancora tanto ai preti secolari, che ai monaci per aver cantato messe in suffragio dei defunti si dava la limosina. Testimonianza di questo rito si ha in una carta del Beato Bono, fondatore del monistero di S. Michele di Pisa, che fu scritta nel 1048. Quivi confessa egli di aver fatto un insigne campanile con sette cam-

(1) V. l' opera *della Carità verso il Prossimo*, del Muratori.

pane: *et omnes facte sunt helemosinis, que nobis fact sunt, et de misse, quas ego et monachi mei decantaverunt.* Dacchè poi furono istituiti gli ordini mendicanti, nella moltitudine delle persone donanti loro dei beni, poche se ne contavano che non caricassero l' offerta con obbligo di determinate o di perpetue messe. E giacchè s' era introdotto l'uso di dar la limosina per qualsivoglia messa ai celebranti, mirabilmente questo si aumentò: se poi soddisfacessero all' obbligo loro imposto noi nol sapremmo dire. Per questo cominciarono ad insorgere fra i teologi varie quistioni, e i sommi Pontefici furono forzati a pubblicar varj decreti per curare l' avarizia ch' erasi introdotta anche nel santuario.

(Dedicazione de' sacri templi ec.) Di grande solennità furono anche in que' tempi le dedicazioni e consecrazioni de' sacri templi, solendosi queste fare con somma pietà, pompa e concorso di popolo. Con quanta magnificenza fosse dedicata nello anno 1071 la basilica del monistero Casinense da Alessandro II papa, diffusamente vien raccontato da Leone Ostiense (1). Per altro è palese che questo solenne rito delle dedicazioni dei templi viene dalla sacra disciplina de' Giudei. Nè diversamente usarono di fare gli stessi Gentili, come dimostrò il Pignorio nelle sue *Epistole Simboliche* (2), e dopo di lui l' erudito Mazzocchi (3). Insigni parimenti erano le translazioni de' corpi de' Santi; e chi ne volesse una descrizione potrebbe leggere ciò che scrisse un anonimo contemporaneo nel 1106, della

(1) *Cronica Casinense,* Lib. III. cap. 30.
(2) Epist. 32.
(3) *De Amphiteatro Campano.*

translazione del corpo di S. Geminiano Vescovo e protettore di Modena (1).

Dopo di avere esposto brevemente le cose principali che risguardano il culto interno ed esterno della religione cristiana, noi ci crediamo in dovere, seguendo il nostro istituto, di esporre agli occhi dei nostri leggitori, ed in ispecie degli artisti i sacri monumenti di pittura, scultura ed architettura, nei quali trovansi rappresentati i riti ecclesiastici, gli abiti usati nelle sacre funzioni, e varj altri oggetti appertenenti alle costumanze della nostra religione.

Sotto la terra, accusata d'inghiottire il tutto, nelle catacombe, in cui i primi cristiani si ritiravano per l'esercizio della loro religione, noi troveremo molti di questi monumenti e ne riporteremo alcuni, seguendone fedelmente i disegni che furon già raccolti da Bosio e pubblicati da Severano ed Aringhi nella *Roma subterranea*, dall'eruditissimo Ciampini nella sua opera degli *Antichi monumenti* ed ultimamente pubblicati in moltissime tavole ed illustrati con molta erudizione dal celebre d'Agincourt nella stimatissima sua *Storia dell' Arte ec.*

Gli uomini di tutti i secoli, dice d'Agincourt, ebbero sempre per costume di rappresentare colla scultura e colla pittura le loro idee religiose, e specialmente quando gli oggetti del loro culto eccitavano la loro sensibilità. I geroglifici degli Egizj, i monumenti sepolcrali degli Etruschi, le urne funeree de' Greci ed i sarcofagi de' Romani ne fanno anche al presente chiara testimonianza. Queste arti, cominciando dall' era cristiana, ed in ispecie dal

(1) V. Muratori, *Rer. Ital.* Tom. VI.

momento della loro decadenza, in cui alla chiesa era permesso di esercitare liberamente i suoi riti, ebbero presso a poco lo stesso scopo. Le catacombe furono il primo campo, sul quale, durante le persecuzioni de' primi secoli si esercitarono gli ingegni degli artisti cristiani. I ministri della religione che ordinavano queste immagini, rendendo ai martiri l'omaggio che loro era dovuto, avevano altresì per oggetto di richiamare alla memoria de' fedeli, che si recavano in questi luoghi di divozione, i fatti dell' antica credenza, e nello stesso tempo quelli del nuovo Testamento, sui quali è appoggiata la legge del Salvatore.

Gesù Cristo vi è frequentemente rappresentato sotto l'emblema del *Buon Pastore*, o sotto quello di Giona nel momento che sta per uscire dal ventre della balena, immagine che risvegliava la memoria della sua risurrezione: vi si vede altresì spesse volte quella di Lazzaro, e vi si veggon pure molti altri soggetti allegorici che erano ripetuti nelle sculture, le quali servivano d'ornamento ai sarcofagi, e che sono una seconda miniera per tutto ciò che spetta alla storia, ed in ispecie alle cerimonie funebri de' Cristiani de' primi secoli della chiesa. Costretti questi a mascherare i misteri della fede agli occhi de' profani, impiegavano spesse volte a tale effetto de' segni simbolici, delle immagini ridenti, che bastavano a portare le anime semplici e fervorose a pie meditazioni. Abbiamo una chiara testimonianza di quanto affermiamo nelle figure che trovansi frequentemente dipinte nelle catacombe, scolpite ne' sarcofagi o rappresentate nei musaici degli antichi templi de' Cristiani. Noi cominceremo dal rappresentare alcune pitture cavate dalle catacombe di Roma, cioè, da quelle di S.

Saturnino e di S. Calisto sulla fine del terzo secolo; dalle catacombe di S. Marcellino, del Crocifisso e di S. Lorenzo dal quarto al quinto secolo; dalle pitture del cimiterio di S. Ponziano e di altre catacombe del sesto, settimo ed ottavo secolo, e dalle pitture finalmente di varie altre catacombe di Roma e di S. Gennaro a Napoli de' secoli nono, decimo ed undecimo.

La pittura al *num.* 6 della Tavola 3 è cavata dalle catacombe di S. Calisto (1): essa ci presenta un antico *Fossor*, specie d'operaj impiegati nelle catacombe a scavare i sepolcri e a deporvi i morti. Egli è rappresentato nel suo costume con una zappa in una mano e con una lampada nell'altra: veggonsi ai suoi piedi delle pale, un compasso ed altri stromenti necessarj alle sue operazioni: l'iscrizione posta al di sopra non lascia alcun dubbio sul suo nome e sul suo impiego. Sulla spalla ed al basso del suo abito trovansi alcune croci formate di quattro Γ, *gamma* intrecciati, cifra usata da' primi Cristiani (1). *Num.* 7 la Vergine ed il fanciullo Gesù; mezze figure cavate dal cimitero di S. Giulio o di S. Valentino, *via Flaminia Num.* 8. Gesù nel mezzo degli Apostoli, e disputante coi dottori, dal cimiterio di S. Calisto. Vedesi pure il buon pastore che custodisce le sue pecore, pittura esistente sulla scala del secondo piano delle

(1) V. Boldetti, *Osservazioni ec.* pag. 60.

(2) V. *Spiegazione e riflessioni sopra alcuni sacri monumenti antichi di Milano inediti* del P. Giuseppe Allegranza *Milano* 1757, in 4. fig. e Gori *De Mitrato capite Jesus Christi*.

Sotto questa forma di croce si rappresenta anche nel Thibet il Dio crocifisso per la salute del genere umano. Fr. August. Antonii Georgii, *Alphabetum Thibetanum*; *Romae*, 1762, in 4. pag. 211, 460, 725.

catacombe di S. Calisto. *Num.* 9 Gesù Cristo che resuscita Lazzaro, e *num.* 10 il paralitico guarito da Gesù Cristo che trasporta il suo letto dal suddetto cimitero.

Noi non dobbiamo quì omettere di fare una osservazione assai importante sulla maniera di onorare Dio ne' sacri templi, la quale anche nei vecchi secoli non era la stessa che si osservasse da tutti i sacerdoti e in ogni luogo: imperciocchè per nulla dire delle chiese Greche ed altre orientali e dell' Egitto e dell' Etiopia, che usarono e tuttavia usano altri riti, anche nell' occidente furono una volta regni e provincie che non seguivano i riti della chiesa romana, e per lungo tempo ritennero le loro particolari usanze, cioè le chiese Gallicana, Spagnuola e Franco-Germanica; e fino nell' Italia, benchè più strettamente soggetta al romano pontefice, non mancarono somiglianti esempli; e fra le altre chiese la Milanese massimamente divenne celebre per questo anche presso gli antichi. Col tempo però si studiarono i romani pontefici d' indurre tutte le chiese d' occidente ad abbracciare gli usi della chiesa romana per andar tutti concordi nelle sacre funzioni. Nè fu senza effetto la loro cura; perciocchè a poco a poco cedendo i prelati alle esortazioni o al comando, tutti, a riserva de' Milanesi, si ridussero a seguire i riti di quella chiesa, da cui tutte le occidentali trassero, o si crede che traessero, la loro origine ed istituzione. Che il clero Ambrosiano costantemente ripugnasse, nè volesse permettere che si abolisse ciò che pretendeva istituto dal celebratissimo suo vescovo S. Ambrogio, i fatti lo dimostrano, perchè dopo tanti secoli dura il rito suo particolare. E in vero prima dell'anno 840 veniva creduto autore di esso rito

quell' insigne personaggio. Ma quanto dal vero si scostò tale opinione lo dimostrano i monaci cisterciensi (1) dove l'enumerazione fanno di quei riti, dei quali è stato egli veracemente l'istitutore. Qualunque sia l'epoca, essi dicono, della fondazione della chiesa di Milano, dubitar non si può che sino dalla prima sua origine non siavisi celebrata la liturgia, e quel culto esteriore esercitato proprio della cristiana religione. Ma poichè fra questi riti, alcuni ce ne ha simili od accostantisi a quelli che particolari sono della chiesa greca, egli perciò è assai verisimile che da que' primi nostri Vescovi, greci di nazione, siano stati dalle chiese in cui educati furono, nella milanese trapiantati. Ove abbia luogo questa congettura, che a noi ragionevole sembra, ne segue che tai riti abbian ad essere i più autentici della nostra chiesa, ed anteriori a quelli che S. Ambrogio vi ha introdotto. Qual mutazione o giunta vi facesse egli poscia (2), non è pervenuto a nostra notizia: se non che sappiamo da Paolino nella vita di lui, e da S. Agostino (3) che quel santo vescovo introdusse una piissima novità circa le antifone, salmi ed inni; il qual rito non praticato dianzi in occidente, passò poi per tutte le provincie, e tuttavia si osserva. Del resto ci è bene permesso di credere, che i principali riti della messa e degli altri sacramenti prima di S. Ambrogio non fossero differenti da quelli che oggidì si praticano dalla chiesa milanese; o almeno sieno gli stessi ch'egli ordinò. Chi desiderasse di avere estese cognizioni sul rito Ambrosiano potrebbe consultare la già citata Dissertazione LVII del Muratori, ed

(1) *Antichità Longobard. Milano,* Tom. III Dissert. XXV.
(2) Muratori, *Antich. Ital.* Dissert. LVII.
(3) Lib. IX, *Delle confessioni.*

in ispecie il *Saggio storico critico sopra il rito Ambrosiano* de' monaci cisterciensi (1) diviso in tre parti, nella prima delle quali danno la messa accompagnata da varie note; nella seconda i comenti sull' uffizio canonico; nella terza la storia degli altri riti che già si osservavano nella chiesa milanese, o che vi si osservano di presente nelle particolari funzioni fra l'anno, o nell'amministrazione dei sacramenti. A noi basterà il dare alcune notizie utilissime specialmente agli artisti intorno agli altari, agli arredi e vari sacri ed altri apparecchi per la messa, secondo l'antica disciplina di questa chiesa.

Se rimontar si voglia ai tempi di S. Ambrogio, ci avvisa egli medesimo (2) che celebrar non si poteva sull' altare se dinanzi stata non fosse con solenne dedicazione consacrata la chiesa, e consecratone l'altare stesso, col riporvi le reliquie dei martiri. È opinione di molti che per varj secoli un solo sia stato l'altare nelle chiese. S. Ambrogio però nel numero dei più nomina alcuna volta gli altari (3). Ed ancorchè ammetter se ne voglia l' unità, nell' effetto nondimeno se ne aveva la moltiplicità; poichè alle basiliche più celebri e frequentate erano vicine e spesso anceer annesse altre minori chiese che ne formavano come le cappelle.

(Altari e loro ornamenti.) Il tempio e l'altare esser dovevano decentemente adorni; ed ai sacerdoti toccava il disporne l'ornato. Volendo noi argomentare dalla rappresentazione di queg'i altari che disegnati furono nel nono e decimo secolo, quali veggonsi nell' altar d'oro e nella volta del coro della basilica Ambrosiana, essi non erano che una

(1) *Antich. Longob Milan.* Vol. III Dissert. XXV.
(2) *Lib. IX de exhort. ad virg.*
(3) Idem *epist* 29 *ad Marcell.* n. 1.

semplice mensa quadrilatera, coperta d'una tovaglia con varj fregi: nel musaico però della detta volta questa mensa è rappresentata di figura ovale. Su cotesti altari non compajono candelabri di sorta alcuna, nè verun' altra cosa che al sacrifizio non spetti, nè meno la croce; vi pendono però da un lato alcune lampade.

Era l'altare separato dal resto della chiesa e munito di cancelli. Quel sito al di dentro *sacrario* chiamavasi, ed era riserbato pel solo clero: tutti gli altri, e gli Imperatori stessi, n'erano esclusi, nè vi entravano che per offrire, come il popolo, le oblazioni all' altare, e per ricevervi la sacra comunione.

A proposito delle oblazioni che si facevano dai fedeli al principio della messa (1) noi non vogliamo omettere di fare particolar menzione di un antichissimo rito che tuttavia sussiste nella nostra chiesa milanese. Quantunque, così i monaci cisterciensi (2), la primitiva disciplina di offerirsi dal popolo il pane ed il vino da esser consecrato nel sacrifi-

(1) La messa cominciava dell' oblazione, cui i fedeli che vi si avessero a comunicare facevano avanti l' altare. I doni offerti consistevano nel pane e nel vino, d' onde il pane e il vino era scelto da consecrarsi nel sacrifizio, de' quali partecipar dovevano oltre il celebrante ed i ministri coloro tra il popolo che accostati si fossero alla sacra mensa. Dell' avanzo del pane si saranno formate le *eulogie* da distribuirsi ai fedeli dopo la messa come nelle altre chiese si è costumato, e come tuttora si pratica nella Greca. Oltre l' oblazione del pane e del vino altre offerte facevansi dai fedeli, ossia per i poveri; ma a queste non era determinato il tempo. Coll'andare dei secoli la descritta disciplina di offerirsi il pane ed il vino pel sacrifizio fu soggetta ad alterazione, essendovi sostituita l'oblazione in denari. Vi si aggiunsero in seguito obblazioni di altre cose; e nella nostra chiesa in ispecie Beroldo i varj generi rammenta a'tempi suoi offerti sull'altare, oro, incenso, candele, pezzi di tela e di altre stoffe ec.

(2) *Antich. Longobard. Milan.* Dissert. citata.

zio abbia ovunque cessato; nella nostra Metropolitana però dieci vecchi ed altrettante vecchie in luogo di esso nelle messe solenni eseguir la sogliono. Sì quelli che queste portano un abito loro proprio di un taglio assai antico e grottesco. Varie incumbenze spettan loro; ma la principale si è quella della suaccennata oblazione che due vecchi, seguitati dagli altri, presentano al celebrante stesso, e due vecchie col seguito delle altre all'arcidiacono, che all'ingresso del coro la riceve. Consiste l' oblazione sì degli uni che delle altre in tre ostie; ed in una misura di sei once di vino bianco. Qualche altra oblazione in danari vien loro del cerimoniale ambrosiano prescritta da farsi in alcune determinate solennità.

Questa compagnia di vecchi, *scuola di S. Ambrogio* si chiama; ed è opinione comunemente ricevuta che da quel santo vescovo sia stata istituita. Noi però nè indizio scorgiamo, nè motivo di questa di lui istituzione. Non indizio, niuno tra gli antichi facendone parola; non motivo, essendo stata a' tempi di Ambrogio e per varie età ancora in pieno vigore la disciplina di farsi dal popolo la suddetta oblazione alla messa. Egli è bensì più probabile che qualche nostro arcivescovo nell' ottavo o al più tardi nel nono secolo, veggendo che tal disciplina andava ad alterarsi ed a finire, abbia pensato all'istituzione di cotesta compagnia per mantenerla, come gli è riuscito di fatti. Il nome di questa nostra scuola di S. Ambrogio compare per la prima volta in una carta monastica-Ambrosiana dell'879, che la disposizione contiene dell'arcivescovo Ansperto, ove tra gli altri legati pii stabilisce che in ogni calenda si dia da mangiare a que'poveri

che chiamansi la *scuola di S. Ambrogio*, in numero di venti tra maschi e femmine. Di essa fa pure frequente menzione, oltre Landolfo *il vecchi*, nell' undecimo secolo. Beroldo eziandio, che nel seguente secolo duodecimo scrisse dei riti ambrosiani.

Il Puricelli (1) creduto di ravvisare il primicerio o maestro dei vecchioni in quel vetusto rozzo basso rilievo, innestato nella facciata della chiesa di Santa Maria *di Bertrade*, nella quale si rappresenta la parte principale della processione, detta della *Idea* (2), che una volta celebrar si soleva dall'Arcivescovo il dì della Purificazione, trasportando quell' immagine dalla nominata chiesa alla Metropolitana, come il Berolo racconta (3), il quale ne fa una descrizione che non ciò, cui il basso rilievo esprime, assai bene s'accorda. L'ultima di quelle figure nella pietre scolpito, a giudizio del Puricelli, è il suddetto uffiziale della scuola. Quella figura, dice il Giulini (4), è veramente strana, perchè all'abito rassembra un ecclesiastico, essendo vestita con una cappa o piviale, quasi simile agli altri del clero; ma dall'altra parte ha al mento una lunga barba, che quelli non ne hanno punto: e in fatti i nostri più antichi ecclesiastici erano sbarbati.

(1) Dissert. *Nazar.* cap. 100.

(2) *Idea porro non aliud erat quam Beatissimae Virginis imago etc. Ad perpetuam vero celebritatis illius memoriam visitur adhuc in ipsius Ecclesiae fronte consitus parieti quadratus lapis, in quo eadem Imaginis gestatio, a mitrato Praesule aliisque comitata, cernitur excisa perantiquo pariter ac rudi scalpro, et, ne quisquam dubitaret, subter ipsam Virginis Effigiem praegrandi charactere sculpserant etiam dictionem IDEA.* Puricelli op. cit.

(3) Ap. Muratori, Tom. V. *Ant. Ital.* in append. ad Dissert. LVII.

(4) Memorie, T. I. pag. 393.

I monaci cistercieusi però (1) riflettono esser vero che i nostri antichi ecclesiastici usavano par lo più d'andare sbarbati, ma che però s'incontrano alcuni esempj di ecclesiastici milanesi colla barba. Ariberto nostro arcivescovo avanti la metà dell' undecimo secolo si vede barbato a' piedi di un crocifisso esistente una volta nella soppressa chiesa di S. Dionisio, copia del quale crocifisso fu colle stampe pubblicata dall' Ughelli (2) e in seguito dai Bollandisti (3). Del vedersi dunque nel basso rilievo di Santa Maria *di Bertrade* quell' ultima figura colla barba, inferir non si può che abbia essa rappresentato il primicerio o maestro dei vecchioni. Non poteva inoltre il Puricelli ignorare che tale scuola ha sempre costumato precedere al clero nelle processioni. Quella figura perciò, che nel basso rilievo è l'ultima dopo il clero, come mai ha potuto esprimere il succennato uffiziale dei vecchioni? Che che ne sia di ciò, noi vi presentiamo nelle figure *num.* 1 della Tavola 4 l'antico abito che tuttavia sogliono portare i vecchi e le vecchie nel fare la succennata oblazione.

(Cattedra del vescovo detta exedra.) Ora ripigliando il nostro discorso intorno agli altari, e agli arredi ec. secondo l'antica disciplina della nostra chiesa, diremo che nel presbiterio avea il vescovo la sua cattedra, *exedra* eziandio chiamata. Dalla maniera con cui si è espresso Paolino (4), allorchè riferisce le parole dette dall' imperadore Teodosio a S. Ambrogio *descendenti de exedra*, ben si comprende che per alcuni gradi vi ascen-

(1) *Antiq. Lombard. Mdlan.* Vol. III, pag. 309.
(2) *Ital. Sacr.* Tom. IV
(3) Tom. VI. *Maij de Archiep. Med.*
(4) Vit. S. Ambr. cap. II. n. 23.

deva. Da questo sito ragionar soleva il vescovo qualche volta, come ragionato vi aveva allora il nostro santo, e qualche altro dall' *ambone* o tribuna situata nel corpo della chiesa: del qual' *ambone* fa pur cenno in un altro luogo il sullodato scrittore (1). Sì le *esedre* come gli *amboni* sino dai più lontani tempi s'incontrano comunemente in quelle chiese, ove avesse il vescovo uffiziato. Quella sedia di marmo con due leoni alle sponde, alla quale per due gradi si ascende, collocata ora nel mezzo del coro della basilica ambrosiana, non è improbabile che l'*esedra* fosse o la cattedra del Vescovo, allorchè portavasi ad ufficiare in detta basilica.

Il Puricelli prova evidentemente che oltre la sedia di marmo destinata per l'arcivescovo che ancor rimane in quel coro, trovavansi altresì e da un lato e dall'altro della medesima molto altre sedie pur di marmo destinate pei Vescovi provinciali; queste erano state levate, ma vi restavano però tuttavia nel muro segni-sicuri delle medesime. Il più notabile siè, che sopra ciascuna di esse ci era l'immagine di un vescovo suffraganeo di Milano in abito pontificale col pallio sulle spalle, ma senza mitra sul capo. Presso ad ognuno si leggeva il suo nome; e così la pittura intera intorno al coro veniva a rappresentare il consesso di uno dei nostri sinodi provinciali. Il trovarsi tra i detti vescovi quello di Pavia e di Piacenza fa credere al Giulini (*Mem.* Tom. I. lib. IV. pag. 224 ec.) che la detta pittura sia stata formata prima ch' essi si sottraessero dalla giurisdizione del nostro arcivescovo; il che seguì, quanto al vescovo di Pavia, governan-

(1) Ibid. cap. 28. n. n. 48.

do questa sede metropolitana San Benedetto, o sul fine del settimo o sul principio dell'ottavo secolo; e quanto al vescovo di Piacenza, prima del sinodo romano celebrato nell' anno 679, dove quel prelato si trova sottoscritto tra i suffraganei di Ravenna. Pare quindi verisimile al Giulini il crederle formate nella metà più bassa del secolo settimo, dopo che la sede arcivescovile di Milano da Genova era tornata a stabilirsi in questa città. Per convalidare sempre più questa opinione, egli adduce altre prove che possono leggersi nel già citat libro.

(Vasi, lampade ec.) La nostra chiesa era i quei tempi assai ricca di vasi d' oro e d' argento ad uso specialmente del sacrifizio, i quali perciò riconoscevansi per cose consecrate (1). Altri arnesi essa ancor possedeva che non avevano per anco ricevuta la consecrazione, i quali probabilmente servito avranno per solo ornamento, quali saranno state le corone pendenti sugli altari, le moltiplici lampade, gli incensieri, le coperte dei sacri codici e dei dittici, ed altri simili, spesse volte di un singolar pregio. Sì quelli che questi al bisogno si fondevano ed alienavansi, ossia per redimere gli schiavi, ossia per sollevare i poveri dalla miseria, o per dilatare i confini dei cimiterii, avutosi però sempre il riguardo di cominciar dai vasi e dagli arnesi non iniziati.

Egli è assai verisimile che a' tempi d'Ambrogio nella celebrazione della messa si usassero divise ed abiti particolari; il che nei primi tre secoli le persecuzioni dei Gentili non hanno permesso. Nel quarto secolo doveva tal pratica essere universale nella chiesa, poichè S. Gerolamo (2) di essa ra-

(1) S. Ambr. *de Offic*, Lib. II. cap. 28.
(2) *In Ezechiel*. cap. 44.

giovando, così lasciò scritto: *Religio divina alterum habitum habet in ministerio, alterum in usu vitaque communi.* Quale però ne fosse allora la forma s' ignora. Nei secoli di mezzo l' abito sacro del sacerdote detto *casula* o *planeta*, era a guisa di un tondo mantello chiuso da tutte le bande, ed aperto soltanto nella sommità, d' onde usciva il capo. Il colore da principio n' è stato il bianco (1); poi si diede luogo al rosso; quindi agli altri colori (2). Del bianco o del bianchiccio nell'abito degli antichi ambrosiani ecclesiastici, così i monaci cisterciensi (3), il quale verisimilmente era quello altresì delle altre chiese (4), un indizio si ha nel musaico del coro di questa nostra basilica di S. Ambrogio, secondo alcuni del nono e secondo altri del decimo secolo, ove son essi rappresentati con una veste, al di sotto di una lunga bianca cotta di color simile a questa. Nei secoli però successivi altro colore, fuori delle funzioni ecclesiastiche, ha usato il nostro clero, e in ispecie quello della basilica ambrosiana. Un mantello di colore turchino o violetto aver appartenuto al canonico di

(1) *Hieronym adv. Pelag.* Lib. I, Gregor. Tur. *De glor. confess.* cap. 20.

(2) Innoc, III. *De myst. Miss.* Lib. II, cap. 63, *et* Durand. *Rotional.* Lib. III. cap. 18.

(3) *Op. cit.* Vol. III, Dissert. XXX.

(4) Il Giulini *Memor. ec.* Part. I pag. 60, parlando delle cose più notabili contenute ne' decreti pubblicati dal re Pipino, dice che ai cherici fu imposto rigorosamente lo obbligo di portar l' abito ecclesiastico. Non può dare, egli scrive, una più chiara prova per mostrarci che l' abito del clero, anche fuori di chiesa era in questi tempi diverso dall' abito dei secolari: questa differenza consisteva singolarmente in una tonaca bianca, detta *Alba*, che gli ecclesiastici dovevano usare sì in chiesa che fuori, di cui ne serbano tuttavia la memoria i canonici regolari.

essa Manfredo Occhibianchi si vede nel suo testamento del 1203. Tal colore è stato in seguito riserbato ai vescovi, ai prelati, e a qualche altro privilegiato, avendo dovuto tutto l' altro clero adattarsi al nero, che da esso è stato sempre di poi ritenuto. Intorno le vesti che portar dovevano i nostri ecclesiastici di que' tempi, o che erano loro vietate, copiose notizie ci somministra la sinodal costituzione del 1250 emanata dall'arcivescovo F. Leone da Perego (1). Nella classe delle prime ei novera la *guarnaccia*, che era l'esteriore veste talare e chiusa davanti, e le *cappe*, ma senza maniche, le quali unicamente permettonsi a chi avesse frequentate le scuole. Tali cappe fuor di casa usar si dovevano nere *more antiquo*, o d'altro colore, decenti; ma senza eccezione sono le medesime pescritte da portarsi, o pur la cotta dei cherici prebendati nelle chiese collegiate, intervenendo al coro per il mattutino, la prima, la messa, i vespri, e nella quadragesima per la compieta. Viaggiando gli ecclesiastici a cavallo, avevano a portare *tabarros clausos; scissos vero* quelli portar potevano che fosser deputati al corteggio dei loro signori. Vieta poi il prelato nella sua costituzione ai medesimi ecclesiastici *clamydes capitium vel spaleram vel pelles varias habentes*. La *clamide* era una sopravveste che fregiar si soleva con pelli di vajo. Ad essa era attaccato il *capitium*, che essere poteva o un *cappuccio*, o pur anche un *collare*; poichè in amendue i significati è stato preso quel vocabolo (2). Il *capito* in questa costituzione vietato, quello probabilmente sarà stato con cui copri-

(1) In arch. mon S Ambrogio.
(2) Ducange, *Glossar.* v. *Capitium.*

vasi il capo; poichè l' altre *circa collum vel posto collum* vien loro permesso dal concilio Bergamense dell' anno 1311 sotto l' arcivescovo di Milano, Cassone della Torre (1). Qual guarnimento fosse la *spatera* alla clamide annessa, da noi non si saprebbe indicare. Oltre il color verde e rosso, che bandito si vuole del tutto ne' panni, proibisce la costituzione agli ecclesiastici che non usino *infulas albas discoopertas vel etiam sub birretis.* Benchè il più delle volte siasi presa l' *infula* per una divisa sacra con cui coprivansi i vescovi il capo nelle funzioni solenni, pure ha qualche volta dinotato una copertura da testa ad uso secolaresco (2), come intender qui si deve, e come è stato il medesimo vocabolo adoperato nel sunnominato sinodo di Bergamo. *Infulam de sota seu serico* (ivi prescrivesi ai cherici) *more laicali minime deferant.* Estende l' arcivescovo F. Leone lo stesso divieto *subtellaribus consuticiis vel imbotonatis et aliis quae prohibita sunt in concilio generali.* Termini poco diversi s' incontrano di fatti nel canone 16 dell' ecumenico Lateranese concilio quarto dall'anno 1215 e con tale statuto venne agli ecclesiastici proibita quella vanità dalla moda nelle scarpe introdotta, che dinotasi coi termini *subtellaribus consucitiis*, e con altri dal concilio Lateranese chiamata *rostratis:* della forma delle quali scarpe hanno parlato i monaci cisterciensi nella Dissertazione XV, delle *Antichità Longobardico-Milanesi* (3). Convien dire che in Milano se ne usassero allora ancor coi bottoni, *imbotanatis* ; con questo termine però indicar si

(1) Ap. Muratori, Tom. IX. *Rer. Ital. Script.*
(2) Ducange, *Glossar.* v. *Infula.*
(3) V. Vol. II. Par. I n. 49.

potevano le fibbie eziandio o qualunque altro fermaglio (1).

Per la forma e color dell'abito sacerdotale nella chiesa milanese sino dai più lontani secoli servir ne può di norma l'immagine di S. Ambrogio nel musaico che presentiamo nella Tavola 4 *n*. 2, antichissimo musaico (2) esistente nella nostra chiesa o

(1) Contin. Ducange, *Gloss*. v. *Botonatus*.

(2) Questo antichissimo musaico fu o non conosciuto o non curato, non solo dagli stranieri, ma ancora dai nazionali indagatori degli antichi sacri monumenti. Se taluno ne ha fatto qualche cenno, come Puricelli (*Tumul. S. Satyr. illustr.*) e l'Allegranza (*Spieguz. di alcuni sacr. mon. ant.* Dissert. III.) riducesi questo all' immagine del martire S. Vittore, e della croce che tiene nella destra, la qual immagine nel mezzo vedesi del catino che forma la cupola di detta cappella. Ma del doppio musaico al di sotto della cupola, composto ciascuno di tre figure, l' uno dalla parte del Vangelo, rappresentante S. Ambrogio fra i due santi martiri Protaso e Gervaso, e l' altro di facciata, ov' è espresso il vescovo S. Materno con ai lati gli altri due Santi martiri Naborre e Felice, non troviamo presso alcuno nè il disegno nè la descrizione, sebbene singolare ne sia il pregio e massimamente per l' antichità, che pochi altri a nostro avviso eguagliar potranno, non che superare ossia in Roma, ossia in Ravenna, ove più copiose sono le opere di tal genere. Fra gli indizj della sua antichità si può annoverare la mancanza del titolo di *Sanctus* o di *Beatus* a tutti quanti i soggetti ivi rappresentati e martiri e confessori: titoli ambedue che ometter non si sogliono dagli scrittori ecclesiastici del sesto secolo e dei seguenti, allorchè quelli nominano che per *Beati* e *Santi* erano dalla chiesa riconosciuti, come non ne soglion nè meno esser prive le loro immagini di quelle età; ma che adoperati si scorgono assai sobriamente dai medesimi scrittori del quinto secolo, e con più sobrietà ancora dagli anteriori. Oltre gli altri argomenti che da noi si adducono nella spiegazione di questo musaico per convalidar vie maggiormente l'antichità sua, aggiugner si può la struttura del catino nel cui mezzo è rappresentato S. Vittore, essendo essa uniforme a quelle che in alcuni avanzi di antiche fabbriche romane

cappella di S. Vittore *ad coelum aureum*, così detta, perchè il lucido musaico del suo catino rappresenta come un cielo d' oro: quella stessa verisimilmente che S. Ambrogio (1) sotto il nome riconobbe di *Basilica Faustae*, e denominata in oggi S. Satiro. L' abito che si vede nell' immagine di S. Ambrogio sarà stato quello che in allora era riserbato per le sacre funzioni, fuori delle quali il vescovo nell' abbigliamento non distinguevasi dal secolare se non nella maggior modestia e compostezza di esso. Se di que' tempi stata fosse alcuna visibile diversità e distinzione di vesti, non sarebbe così facilmente succeduto lo sbaglio di scambiare il Vescovo Ambrogio col secolare suo fratello Satiro, il che nondimeno afferma egli (2) essere qualche volta succeduto, attesa la somiglianza tra di loro nelle esteriori fattezze del volto e della corporatura.

Tutte tre le disegnate figure hanno indosso una tunica talare con larghe maniche, al di sopra della quale i due santi Protaso e Gervaso portano una veste più ampia, o pallio, in cui sono come involti. Ma S. Ambrogio ha la pianeta o *casula*, che sino dal quarto secolo era la divisa particolare dei sacerdoti, allorchè esercitar dovevano il sacro loro ministero. Essa al primo aspetto sembra un' ampia

ancor si scorgono. Nel fregio che gira all' interno sotto l' indicato catino vi sono i simboli dei quattro Evangelisti, e tutti alati, come dai più rimoti tempi si è costumato spesso rappresentarli. L' immagine di S. Vittore riportata dal Puricelli (*Tumul. S. Satyr. Illustr.*), quantunque con poca esattezza disegnata V. la *Prefazione* al vol. III. delle *Antich. Longob. Milan.* illustrata dai monaci cisterciensi di Lombardia.

(1) *Epist.* 20 *ad Marcell.*

(2) *In orat. de. fratr. Satyr. n.* 38.

cocolla monacale. *Vestis cucullata* fu perciò chiamata la *casula* da Isidoro (1). La mancanza poi del sacro pallio al medesimo S. Ambrogio, del quale distintivo erano i vescovi di Milano decorati per lo meno sino dal sesto secolo, ci da un chiaro indizio dell' antichità di questo musaico. San Gregorio M. sulla fine del detto secolo, mandandolo a Costanzo nostro vescovo, dichiara di mandarglielo secondo la pratica (2) *ex more*. Non ci facciamo ad avvertire la mancanza della mitra e del bastone pastorale a S. Ambrogio; poichè sì di quella, che di questo egli è privo nell' altro musaico della volta del coro, che esser può non anteriore al secolo nono; nel qual secolo di fatto, come con moltiplice erudizione dimostra il dottissimo Cardinal Borgia (3), hanno i vescovi cominciato a far uso della mitra, ed alcuni eziandio per indulto pontificio (4). Anche la mancanza della chericál corona o tonsura al vescovo S. Ambrogio concorre a provare l'antichità di questo musaico: essa nondimeno vedesi marcata in altre vetustissime figure di ecclesiastici, ed usata si riscontra sino dal secolo sesto, trovandosene fatta menzione da Gregorio di Tours (5) da Giovanni Diacono (6) e dal concilio Toletano quarto (7).

(1) Lib. XIX *orig.* cap. 24.
(2) *Epist.* 1 Lib. IV *indict.* 12.
(3) *De cruce Velitr.* pag 70 nota (A).
(4) Gioverà eziandio l' avvertire la mancanza del diadema o laureola, con cui dai più lontani secoli si è costumato ornare il capo dei Santi. Vero è intorno quello espresso nel musaico suddetto girano presentemente i saggi; questi però aggiunti vi furono col pennello al principio soltanto del passato secolo, allorchè si è posta mano a risarcirne alcuni guasti: per la qual cosa, volendo noi dare l' antico esatto disegno del medesimo, gli abbiamo omessi.
(5) *De glor. Martyr.* cap. 27.
(6) *Vit. S Gregor. Mar.* Lib IV, cap 81.
(7) Ann 633, cap. Tom. Vi, *Concil.*

Tutte tre quelle figure mostrano la sola destra mano rimanendone la sinistra coperta dalla veste esteriore. Il solo S. Ambrogio però è in atteggiamento di benedir colla destra, tenendo le dita unite e piegate in quella più semplice maniera con cui si suole oggidì compartirsi dal vescovo la benedizione. Nel musaico dirimpetto il vescovo di S. Materno ha l'indice dalle altre distaccato. Altri gesti nondimeno sono stati in uso come nelle altre chiese, così nella nostra ancora. Due d ta tese ha il Salvatore nell'antico sarcofago, esistente sotto l'ambone o pulpito di questa ambrosiana basilica, come pure S. Ambrogio, rappresentato in un antico bassorilievo sopra un arco della basilica stessa. Ma nella di lui figura sulla tribuna dell'altar maggiore sta egli con tre dita alzate, coll'indice, col medio e col mignolo, in atto di dar la benedizione all'abate e ad un monaco che un piccolo modello gli presentano di questa tribuna: opera del nono secolo. Qualche altra maniera di benedir colla mano fu osservata dal Buonarroti (1), dall'Allegranza (2) e dal cardinal Borgia (3).

Ora ritornando a parlar degli altari e de' sacri arredi diremo, che nei successivi secoli altri preparamenti veggiam disporsi avanti la solenne e pontifical messa, de' quali Beroldo al principio del duodecimo secolo ci ha conservata la memoria (4). Scrive egli pertanto che il suddiacono ebdomadario con un altro suo compagno ricopre l'altare e vi sospende la corona d'oro. All'uso medesimo

(1) *Osserv. Vasi di vetr.* pag.80
(2) *Spieg. di alcuni sacr. mon. antich.* Dissert. IV. pag. 59
(3) *Loc. cit.* pag. 66.
(4) Ap. Murat. Tom. IV. *Antich. Ital.* Dissert. LVII.

hanno servito una volta le corone d' oro che tuttora serbansi nel tesoro dell' insigne Monzese basilica di S. Giovanni, e delle quali abbiam già parlato alla pag. 72 del presente volume. Allorchè il clero metropolitano uffiziava nella chiesa estiva, il suddiacono *in amendue le madri chiese* ne disponeva l'altare. Il *cicendelario* ebdomadario, quegli cioè che aveva la cura delle cicendele o lampade, preparar doveva i ceri con i candellieri, il turibile, l' incenso (1), e la *cazula* che esser doveva una mescola sforata per colare il vino pel sacrifizio, il calice coi corporali, e l'*acquamanile*, quel vaso cioè, *ex quo*, come soggiugne Beroldo, *minor custos hebdomadarius ducit aquam, et porrigit praesbytero, et diacono, et subdiacono hebdomadario*. Sebbene il termine d' *acquamanile* sia stato dagli antichi comunemente preso per *catino*, come ricavasi dagli esempi recati dal Ducange (2), Beroldo però sembra averlo usato per dinotar una brocca. Oltre il calice per la messa,

(1) Egli é certo che a' tempi d' Ambrogio dal sacerdote nel celebrarsi il divin sacrifizio s' incensava l' altare. Chiari sono su di ciò le sue parole (*In Luc.* Lib. I. cap. 1). Ma in qual parte della messa, in qual maniera, e con quali preci sia stata allora eseguita l'incensazione saper nol possiamo. Nel duodecimo secolo, secondo il rito almeno praticato nella metropolitana (*Berold. ibid.* pag. 873), eseguir dovendosi la incensazione delle *obblate* , era dalla sagrestia portato l' incensiere e consegnato al suddiacono, che porgevalo al diacono , e questi al celebrante. Riducevasi l' incensazione a formarsi da esso sull' altare una croce coll'incensiere. Ricevuto questo dal diacono, incensava egli la mensa, girandovi all'intorno. Quindi era consegnato al suddiacono che dava l' incenso al clero ed al popolo , ma senza uscir dal coro , che allora era situato avanti l' altare. Ciò fatto, riportavasi nella sagrestia.

(2) *Glossar.* Tom. I. v. *Acquamanile.*

portar vi doveva l'altro dell'*offerenda*, in cui riponevasi l'offerto vino. Vi si preparavano pure i codici necessarj e le tavolette d'avorio, delle quali parlano i monaci cisterciensi, nelle loro dissertazioni, come ragionano pure delle altre circostanze che alla messa pontificale precedevano. Da quanto abbiamo finora esposto potrà chiunque avvertire la continuazione nel duodecimo secolo della più antica disciplina di tenersi l'altare isgombro da qualunque altra cosa che necessaria non fosse alla celebrazione della liturgia. Non per questo però noi ci faremo lecito il censurare la moderna usanza di addobbar gli altari con candelabri, busti, reliquiarj, fiori ed altri simili ornamenti

Il Muratori nella dissertazione LVII sui riti della chiesa ambrosiana, dopo d'aver parlato delle novità che a mano a mano eransi indrotte nella messa ambrosiana, e degli sforzi fatti da alcuni nostri vescovi, ed in ispecie dal cardinal Federigo Borromeo per ridurre il rito ambrosiano all'antica sua purità, passa a ragionare delle feste nel corso dell'anno, del rito di battezzare i fanciulli non già coll'aspersione, ma con una specie d'immersione (1), dell'antichissimo costume di battezzare i fanciulli non subito nati come si pratica oggidì (2), e dell'altro non meno antico di porgere ai medesimi appena battezzati il corpo del Signore. Egli parla del celebre uso nella chiesa ambrosiana di

(1) Prendendo il fanciullo e immergendo tre volte la parte deretana del capo suo nell'acqua salutare; vestigio dell'antichissima immersione usata una volta da tutti.

(2) Quando non soprastava pericolo della vita, dai più si solea differire questo sacramento sino alla vigilia di Pasqua e di Pentecoste, nelle quali la chiesa celebrava con solennità il battesimo.

cominciar la Quaresima non già nella feria IV dopo la domenica di Quinquagesima, come a poco a poco si cominciò nel secolo nono, e divenne poi precetto universale; ma bensì nella seguente domenica di Quaresima. La chiesa romana non comanda il digiuno nei tre giorni delle Rogazioni, laddove l'ambrosiana severamente l'esige. Che tale digiuno fosse introdotto in Milano dopo la metà del secolo XII si raccoglie dalla vita di S. Arialdo scritta in que' tempi da Andrea Monaco Vallombrosano, e pubblicata dal Puricelli. A' tempi dei Santi Ambrogio ed Agostino per loro testimonianza, non si digiunava in Milano alcun sabbato, eccettochè il sabbato santo. Celebri riti parimenti sono della chiesa Ambrosiana, il trasferirsi le feste dei Santi, se vengono in domenica, il non celebrare alcuna festa di Santi nella Quaresima, il non dire messa ne' venerdì di Quaresima, e il non usare nè pure la messa de' Pontificati, come s'usa da' Greci e dalla chiesa romana nel venerdì santo. Chi desidera maggiori cognizioni sui riti della nostra chiesa, può consultare la detta dissertazione LVII del Muratori, ed in ispecie la già citata dissertazione XXV dei monaci cisterciensi.

(Matrimonio de' sacerdoti in Milano.) Non vogliamo pure ommettere di far qualche parola del matrimonio de' sacerdoti seguendo ciò che ne scrisse con tanta critica l'eruditissimo nostro Verri nella sua *Storia di Milano*. Nel 1056 la chiesa milanese ordinava sacerdoti anche gli uomini che avevano moglie e permetteva loro di convivere con essa. Non però ammetteva al sacerdozio coloro, che fossero passati a seconde nozze, ovvero avessero presa per moglie una vedova. Non si proibiva poi, che un

sacerdote rimasto vedovo passasse a nuove nozze; ma gli restava sempre interdetto l' esercizio delle funzioni sacerdotali. Pretendevano i nostri sacerdoti, che tale fosse il patrio rito fino dai tempi di Sant' Ambrogio; il quale come nella forma del battesimo, e in altra parte della liturgia aveva adottata la pratica della chiesa greca, così ne avesse accettata anche la disciplina, che accorda il matrimonio ai sacerdoti. Questa opinione è stata contrastata con molta erudizione dal nostro Puricelli in una sua dissertazione, in cui volle provare non avere mai S. Ambrogio permesso il matrimonio ai sacerdoti (1). Ma il Verri adduce varie ragioni in conferma della disciplina favorevole al detto matrimonio. Allora, egli dice, i nostri ecclesiastici allegavano in pubblico alcuni passi del Santo Dottore, che ora leggonsi diversamente, per le moltissime variazioni che sono state fatte in seguito agli scritti di Sant' Ambrogio (2); e ciò facevano senza che gli impugnatori del matrimonio de' sacerdoti allora accusassero di mala fede chi pubblicamente si appoggiava a quella testimonianza; e gli scritti di S. Ambrogio dovevano essere noti al clero ambrosiano, che faceva professione di conservare i particolari instituti di quel santo vescovo. I nostri ecclesiastici d' allora interpretavano letteralmente i testi di San Paolo: *Bonum est homini mulierem non tangere*; *propter fornicationem autem unusquisque suam uxorem habeat*, e l' altro: *Oportet autem Episcopum irreprehensibilem esse, unius uxoris virum, sobrium, prudentem etc.* Questa opinione che attribuiva a Sant'Ambrogio la di-

(1) *Rer. Ital. Script.* Tom. IV. pag. 121,
(2) V. Verri, *Op. cit.* pag 111. e seg.

sciplina favorevole al matrimonio de' sacerdoti, si vede ancora nell' antica *Cronica* di Dazio riferita da Galvaneo Fiamma, e tale opinione durava ancora al principio del secolo XIV quando scriveva Pietro Azario, il quale dopo di aver descritta la gerarchia ecclesiastica di Milano, aggiugne: *Jis omnibus benedicens, Beatus Ambrosius una uxore uti posse concessit, qua defuncta et ipsi vidui in aeternum permanerent. Quae consuetudo duravit annis septingentis usque ad tempora Alexandri Papae, quem Civitas Mediolani genuerat.* E anche un secolo dopo così credevasi; di che ci fanno testimonianza le seguenti parole del Corio, *e concesse loro* (1), *che potessero avere moglie vergine la quale morendo restassero poi vedovi, come chiaramente si legge nella prima a Timoteo*, parole, che trovansi nelle prime edizioni di Milano 1503 e di Venezia 1565, ma che si tralasciarono nelle posteriori ristampe. Quantunque questa opinione di Sant' Ambrogio sia considerata erronea, e la pratica di ammettere al sacramento dell' ordine le persone, che avevano già il sacramento del matrimonio, si riguardi come un abuso introdottosi posteriormente, egli è però certo, che i sacerdoti che vivevano nel 1056, erano nati ed allevati con questo costume e con questa opinione, che il matrimonio fosse permesso agli ecclesiastici. Il Verri prova con argomenti assai concludenti, che sino alla metà del secolo duodecimo siasi continuata l' usanza di non escludere dagli ordini sacri gli ammogliati; anche ottenuta che si ebbe, per opera d' Ildebrando, la soggezione della chiesa milanese alla giurisdizione di Roma, si cessò di per

(1) Sant' Ambrogio ai sacerdoti della sua chiesa.

seguitare il matrimonio de' preti; e lentamente soltanto, e col favore del tempo si dilatò la legge del celibato. Quindi noi ci guarderemo dal chiamare i sacerdoti della chiesa Milanese d'allora *concubinarj*, siccome in questi ultimi tempi sogliono fare alcuni, poichè essi, nè difendevano il concubinato, nè generalmente erano accusati di questo, e nemmeno li chiameremo *incontinenti*, *eretici*, *scismatici*, *nicolaiti*, voci adoperate per un male inteso zelo, poichè nessun rimprovero venne loro fatto sul loro dogma. La quistione è stata unicamente per la disciplina del celibato, che da noi non si credeva una condizione essenziale per il sacerdozio.

Chi volesse conoscere minutamente i riti e le varie costumanze de'Cristiani in Italia, potrebbe consultare il volume terzo delle *Antichità Italiane* dell'eruditissimo Muratori, il quale in varie Dissertazioni trattò diffusamente dell'origine ed istituzione dei Cardinali. — Dell'istituzione de'canonici. — Degli avvocati delle chiese e dei visdomini. — Del vario stato delle diocesi episcopali. — Dell' erezione de' monisterii, e dell' istituto de' monaci e delle monache. — Delle maniere colle quali anticamente le chiese e i canonici, i monisterii ed altre università religiose acquistarono o si procacciarono gran copia di ricchezze. — Della redenzion dei peccati per cui molti beni colarono una volta ne'sacri luoghi, e dell'origine delle sacre indulgenze. —. Dei censi e delle rendite spettanti una volta alla chiesa Romana. — Delle immunità, privilegii e aggravii del clero e delle chiese dopo la venuta de' Barbari in Italia. — Delle potenze de' Vescovi, Abati ed altri ecclesiastici, e delle regalie anticamente concedute al clero. — Delle cagioni, per le quali ne' vecchi

tempi si sminuì la potenza temporale degli ecclesiastici. — De' monisterii dati in beneficio. — Delle parrocchie e pievi, e finalmente delle pie confraternità de'laici e dell'origine di esse, e delle sacre missioni (1).

ARTI E SCIENZE

(Agricoltura sotto i Goti.) L'agricoltura e la manifattura non potevano prosperare in tempo di continue guerre, di continue scorrerie, di continuo turbamento dei pacifici lavori, ed anche d'incertezza del dominio territoriale, e quindi dell'appartenenza dei terreni e dei ricolti. Ne' i Goti, nè i Longobardi erano nazioni agricoltrici; a gloria però dei primi dee notarsi che l' agricoltura con qualunque mezzo ed anche con cure straordinarie incoraggiarono. Più volte nominati veggonsi i coloni, i possessori ed i coltivatori delle terre; a questi, riguardati come altrettanti corpi morali o politici, si accorda sempre protezione e favore; più volte si ordina che turbati non sieno ne'loro lavori, si parla altresì in alcun luogo della più equa ripartizione de'frutti, e le molte disposizioni date relativamente alla conservazione delle derrate, ai pubblici granai ed ai soccorsi che le provincie più fertili somministrare dovevano alle più sterili, pro-

(1) Noi abbiamo già trattato nel *Costume dei Romani* all'articolo *Religione*. Delle immagini — Della polizia ecclesiastica ne'primi secoli e dopo la pace data da Costantino alla chiesa. — Dell'abito de'Papi e dei Cardinali — Degli abiti e degli ornamenti episcopali. — Dei monaci. — Del matrimonio dei Cristiani ec. ec.

vano tutte, che la politica autorità vegliava indefessamente sui progressi dell'agricoltura, sulla coltivazione delle provincie più feconde, e sul riparto convenevole delle produzioni del suolo. In alcune lettere di Cassiodoro si vede altresì ordinata la compera ed il trasporto del vino dell'Istria alle provincie della Venezia e della odierna Lombardia, nelle quali per l'inclemenza delle stagioni, il ricolto del vino era un anno mancato interamente, il che fa vedere che neppure questo genere di coltivazione era dalla politica autorità trascurato. Ma questo sarebbe ancor poco; molto di più trovasi nelle lettere di Cassiodoro, cioè alcun tratto della sollecitudine del governo per accrescere la quantità o la massa dei terreni coltivabili; per restituire alla coltivazione ed al pubblico vantaggio quelli che condannati erano alla sterilità. A certo Speranza ed a certo Domizio, e forse ad altri molti in altri luoghi, aveva Teodorico accordato graziosamente alcuni vasti poderi nel territorio di Spoleti, i quali per le alluvioni divenuti paludosi, più non servivano ad alcun uso colla condizione espressa che coll'opera loro dovesse essere diseccata quella naufraga terra, come Cassiodoro la appella, e ridotta quindi alla fertilità, cedere dovesse a loro profitto. Speranza, per quanto apparisce, si adoperò per mantenere il patto; Domizio per avarizia o per incuria, non volle continuare le opere, e quella terra che veduta aveva la faccia del sole, tornò ad essere coperta dalle acque. Quel Re mostrasi sollecito di ordinare che Domizio diligentemente continuasse nell' opera intrapresa, o se superiore la credeva alle sue forze, que'beni restituisse, o cedesse a molti altri che supplicato avevano il Re per ottenerli. Altre lettere veggonsi date al senato Romano ed anche a certo Decio patrizio per

la concessione fatta a questo della palude detta di Decennonio, che egli promesso aveva di asciugare colla scavazione de'canali, e colla apertura di vaste bocche, che potessero scaricare le acque nel mare. Il Sartorius ha provato nella sua dotta *Memoria*, che non si trattasse meno che dell'asciugamento delle paludi Pontine. Mentre poi si parla di asciugamento di paludi, da altri atti di Teodorico si raccoglie essersi egli dato premura di somministrare canali d'acqua ai Parmigiani, le cui terre infeconde erano per la siccità.

(Industria meccanica). Nè minore era la sollecitudine dei Goti e di Teodorico specialmente per la prosperità dell'industria fabbrile, giacchè molti regolamenti veggonsi proposti per il taglio delle pietre, per la fabbricazione delle mura, per i tintori della porpora, per i fabbri in generale, per i fabbricatori delle armi, ed anche per alcune arti in particolare, che formare sembravano in quei tempi una specie di corporazione. Merita di essere letta con una particolare attenzione la lettera di Cassiodoro, scritta al Conte Simeone per eccitarlo alla ricerca ed alla scavazione delle miniere del ferro. In essa si dice importantissima essere allo Stato la estrazione di quel metallo, e da essa si vede che altamente conoscevansi il pregio e la importanza dei lavori fabbrili. Degna è pure di alcuna osservazione la lettera scritta a Boezio, padre o figlio ch'egli fosse, sugli orologi da spedirsi al Re di Francia. Si loda grandemente in quella lettera la scienza della meccanica, e la perizia nelle meccaniche di Boezio medesimo; si dice che l'acqua per di lui mezzo innalzavasi dalla profondità, per ricadere quindi ove se ne aveva il bisogno; che gli organi sonavano con voci nuove e straniere, e che con arte mu-

sica cantavano; che si rassodavano colle macchine le mura delle città scosse e traballanti; che le fabbriche recenti ed umide nell'acqua marina si diseccavano, o a vicenda si ammollivano se indurate; che i metalli muggivano, che le gru di bronzo squillavano come trombe, fischiava un serpente pure di bronzo, nel bronzo facevansi cantare gli uccelli, e molte altre macchine si eseguivano, tra le quali sembra pure di vedere indicate quelle maravigliose, che ora si conoscono sotto il nome di *automi*. Ora per quanto perito nella scienza meccanica fosse il Boezio lodato in quella lettera, certo è che egli non avrebbe potuto eseguire giammai quelle opere maravigliose, nè i globi, nè le sfere, nè i planetarii, nè gli orologi in quella lettera menzionati, se stato non fosse circondato da artefici ingegnosi e valenti, che i metalli principalmente riducessero a quelle forme opportunamente calcolate, che servire dovevano a quelle meccaniche invenzioni.

I Longobardi poco attesero all'agricoltura, almeno da principio, non essendo stata questa un'occupazione alla loro indole adattata, come non lo era sin da quando soggiornavano nella Germania, facendo di ciò chiara testimonianza lo storico Tacito (1). Ciononostante essi abbandonarono la coltura delle campagne della conquistata Italia agli antichi suoi coloni e ai servi principalmente. Ma poichè era per lo più fissato il censo che avevan questi a dare al padrone sui fondi da loro coltivati; quindi rimanendo il resto a proprio vantaggio, non avranno mancato di mettere in opera ogni industria, e di impiegarvi ogni fatica per ricavar dai fondi il maggior possibile frutto. Anche i Sovrani hanno dal

(1) *De mor. German.*

canto loro contribuito alla sicurezza dell'agricoltura, avendo imposto varie nè indifferenti multe a chi avesse recato danno ai fondi o ai frutti altrui.

(ARTI SOTTO I LONGOBARDI.) Dopo di essere i Longobardi divenuti Italiani, non si contentavano al pari degli antenati loro sulle rive del Danubio, del latte de' loro bestiami, ma, come già si è altrove dimostrato, pigliarono i costumi degl' Italiani, e forse ne contrassero ancora le idee di magnificenza e di lusso, o se non altro di un raffinamento dei comodi della vita. Amarono essi la pompa degli edifizj e degli ornamenti, e ciò contribuì al mantenimento dell' industria tra gl' Italiani, siccome lo attestano le numerose fabbriche dei Longobardi, le leggi loro relative ai costruttori delle fabbriche medesime ed al loro reggimento (1), i vasi d' oro e d'argento, le preziose suppellettili, e molti altri donativi fatti alle chiese ed ai monasterj, ne' quali se il buon gusto dell' arte mancava, come si ravvisa

(1) Il Muratori osserva nella Dissert. XXIV. *Antich. Ital.* che i muratori al tempo de' Longobardi erano particolarmente appellati *Magistri Comacini*, come apparisce dalla legge 144 e seguente del Re Rotari. Non merita attenzione Ugon Grozio, così egli prosegue, che deduce la parola *Comacinus*, significante a suo credere *Architetto* dal Tedesco *Gemach*, che vuol dir *Casa*. Il Lindenbrogio, e il Ducange con ragione trassero tal voce dal luogo a *Comacina forte Insula in Ramanula, ubi Langobardorum aevo periti Architecti fuerunt.* Senza fallo fu presa quella denominazione da un luogo, non già posto in *Romanula*, ossia *Romandiola*, oggidì *Romagna* e anticamente *Flaminia*, ma bensì dalla città e contado di Como. Quel lago nei secoli di mezzo era appellato *Lacus Comacinus*, *Insula Comacina*, perchè massimamente da quella contrada si prendevano una volta i muratori più abili (e ne vengono anche oggidì) però venivano chiamati *Magistri Comacini* Noi tuttavia diamo loro l' onorevol titolo di *Mastri*, o *Maestri*.

in alcuni lavori tuttora esistenti nel tesoro di Monza ed altrove, non mancava però l'industria fabbrile, che quelle opere sapeva comparre anche in mezzo a grandissime difficoltà. Un' altra prova non piccola dell' industria degl' Italiani in quell'epoca (1), si è che i Longobardi dalla sede del regno loro e probabilmente da Milano e da Pavia spedirono al re degli Avari gli artefici costruttori delle navi.

Carlo Magno in un suo capitolare dell' anno 800 presso il Baluzio comanda, *unusquisque Judex*, (cioè il Governatore della città) *in suo ministerio bonos habeat artifices*; e passa quindi a nominare i fabbri-ferrai, gli orefici o argentieri, i calzolai, i tornitori, i *carpentarj* o fabbricatori di carri, gli *scutatori*, forse i sellai anzichè i fabbricatori degli scudi, i *precatori*, forse i cuojai, gli uccellatori, che arte importantissima doveva essere a que' tempi, i saponarj, i birrai, i pistori, i fabbricatori delle reti ed altri operai. Ciò che solamente mancava, dice il Muratori nella già citata Dissertazione, a molte delle arti esercitate in que' secoli ignoranti, era la leggiadria e perfezione usata dai Greci e Romani, e rinnovata in questi ultimi secoli. Chiunque però legga, egli prosegue, la vita dei Romani Pontefici nella *Raccolta d' Anastasio*, vi trova innumerabili lavori d' oro e d' argento così lodati, che almen si può credere che avessero qualche pregio d' eccellenza, come immagini di Santi, lampadi, calici, corone, ed altri vasi descritti come opere di mirabil artificio. Per il che si dirà essere

(1) Essendone arrivata la notizia al Cacano degli Avari, che di artisti abbisognava per costruire quelle navi, con cui aveva disegnato d' espugnar cert' isola nella Tracia, ne fece la richiesta al Re Agilulfo, che gliene spedì un buon numero, ed il Cacano n'ebbe il suo intento. *Paul. Diac.* Lib. IV, cap. 21.

sembrati maravigliosi que' lavori agli occhi di quei tempi, avvezzi ad un gusto barbarico, nè io intendo di sostenere, che in essi comparisse quel vago disegno, ordine e finezza, per cui furono sì commendate le opere dei Greci e Romani antichi. Ma nè pure potrei pretendere, che non potessero anche allora uscir delle mani di quegli artefici delle fatture pregevoli, e massimamente in Roma, dove prima del mille più che oggidì esistevano tanti monumenti della bella antichità, i quali potevan servir di modello agli industriosi artisti d' allora.

Noi per l' insigne progresso. che han fatto le arti in questi ultimi secoli, ci figuriamo, continua il Muratori, che i secoli barbarici giacessero in un' estrema stupidità ed ignoranza, e fossero privi di ogni nobile ornamento, ma nè pure allora mancò l' ingegno, e molte arti si coltivavano assai bene, e forse aveano qualche segreto, che a noi manca oggidì. A questo proposito egli ha pubblicato un curioso pezzo dell' antichità barbarica, tratto da un codice dell' insigne capitolo de' canonici di Lucca, che il P. Mabillon tanto per la forma de' caratteri, quanto per le vite de' Papi terminate in Adriano I giudicò appartenere ai tempi di Carlo Magno. Trattasi ivi della tintura dei musaici, cioè dei vetri o degli smalti coi quali si componevano, della doratura dei musaici, dei musaici d' argento o argentei, delle terre *smurette*, che secondo l' opinione del signor Cavalier Luigi Bossi, forse sono i nielli: della decozione di piombo, che forse era il niello medesimo, della tintura delle ossa e delle corna di qualunque sorta e dei legni, della doratura del ferro, dell' arte di filare l' oro o forse della filagrana, della crisografia o scrittura aurea, della doratura delle pelli, del cangiamento del colore del rame in quello

dell' oro, del crisocollo, della composizione dell' orpimento, del litargirio e del cinabro, della tintura dei petali ec. Della maniera di fare il vetro viene parlato ancora nel detto codice Lucchese, in cui si contengono varj segreti del secolo ottavo. Sono certamente notabili i documenti che ci annunziano fiorente in quei tempi l'arte vetraria. Pier Damiano scrive nella vita di S. Odiolone, che gli fu donato da Arrigo primo fra gli Imperadori un vaso di vetro prezioso formato coll' arte degli Alessandrini. Più di sotto egli rammenta vasi di vetro con bassi-rilievi; chè altrimenti non possono interpretarsi le parole *anaglypha fusilitate caelata*. Per moltissimi secoli si continuò il dipingere i vetri delle finestre, delle chiese, e tuttavia in alcune d' esse antiche si trovano conservati. Di questi parla Anastasio Bibliotecario con dire, che Leone III Papa circa l'anno 802. *Fenestras de absida Basilicae Constantinae ex vitro diversis coloribus conclusit atque decoravit*. Oltre ai vetri fu negli antichi tempi ancora lodato l' uso degli *speculari*, col mezzo de' quali, come si fa oggidì con lastre quadre o rotonde di vetro, era tramandata la luce. *Lapis specularis* troviamo appellata questa pietra in Plinio (lib. XXXVI cap. 22), da Modenesi e da altri è chiamata *scajola*, *talco*, ed è lo stesso che il gesso. Perciò quelle finestre, che presso gli scrittori de' secoli rozzi sono appellate *gypseae*, consistevano ne' suddetti *speculari*, de' quali ha parlato a lungo il Salmasio sopra Solino. Presso i PP. Cappuccini professori della povertà se ne trovano esempii.

L'arte pure del tessere non perì in quella età benchè gli Italiani, al dire di Ricobaldo (1), fino,

(1) V. Muratori, *Antich. Ital.* Dissertazione XXV.

alla metà del secolo XIII vivessero con tal parsimonia, per non dire meschinità, che contenti di vestire panni e tele triviali, aborrissero ogni lusso. Parole tali sembrano dire che in Italia fino a quei tempi, o non si conoscevano vesti di seta ed altre preziose tele, o pure che gli Italiani le lasciavano volentieri ed altre nazioni amanti dello sfarzo e delle delizie. Ma non per questo s' hanno a credere così rozzi e nemici del lusso que' secoli. A buon conto in un capitolare di Carlo Magno dove tratta delle ville regali, o nel breviario delle cose fiscali del medesimo Augusto, troviamo che si parla non solo de' Mori, *Morarios*, me ben anche della loro conservazione, il che può far nascere il dubbio che al nutrimento comune servissero dei bachi da seta. I più fini lavori di questa materia servivano già di ornamento alle chiese e alle sacre funzioni. Presso il solo Anastasio nelle vite de' Romani Pontefici ne son frequenti gli esempli, e trovansi ancora nomi tali di que' drappi, che difficilmente ora si possono spiegare. Veggansi per esempio le azioni di Papa Pasquale I, che salì sulla cattedra di San Pietro nell'anno 817. Egli donò alla chiesa dei Santi Processo e Martiniano *vela de fundato cum periclysi de blattin circumsuta*. Questa *periclysis de blattin* è un orlo o contorno di tela cremisi o purpurea; perciocchè in que' secoli era molto in uso il vermiglio chiamato *blatta*. Trovasi spesso menzione in que' tempi del pallio *aurotextile*, che doveva essere una specie di broccato; *crisoclavi* ed *auroclavi*, da Papia interpretati per porpore dorate o tessute con oro (1), delle ve-

(1) Furono probabilmente, secondo il Muratori Dissert. cit, pezzi di tela d' oro, che a guisa di bottoncini, rosette

sti dipinte o tessute a varii colori, dei ricami o delle vesti dipinte coll'ago, *acu pictae*, delle cortine tessute a varii colori ec. Si parla pure delle vesti *crisoclabe* o istoriate col mezzo medesimo della tessitura (1), degli *amiti*, *dimiti*, e *trimiti*, stoffe fabbricate con uno, o due o tre licci, degli *esamiti* o *sciamiti* lavorati con sei, dei *diarodi*, cioè tele seriche color di rosa, dei *diapisti*, cioè verdi, degli *esanterasmati*, lavorati a scudetti o bolle rotonde. Non mancava in que' tempi quella sorte di velame di seta che noi appelliamo *sendale*, *zendale*, *zendado*. Rolandino nella sua *Cronica* ne parla (2): *Tunc accessit unus de Pupolaribus ad cendatum pendens de sublimi antena Carroccii*. Parimente si trova memoria presso i vecchi scrittori del *taffetta*, forse non diverso dallo zendado.

Ecco le belle fatture di seta che circa l'anno 1169 si lavoravano in Palermo coll'arte portata colà dalla Grecia, e che da Palermo propagate si erano in Venezia, in Firenze, in Milano, in Bologna, ed in altre città dell' Italia. Se abbiamo da prestar fede a Niccolò Tegrimo nella vita di Castruccio, per lungo tempo il lavoro delle tele di

cerchietti, si cucivano sopra altra tela. Sono altrove nominati *vela linea auroclava*. Particolarmente questi *clavi* si mettevano nei lembi delle vesti. Intorno al significato di questa voce si trova disputa fra gli eruditi.

(1) In Adriano I noi troviamo *vestem de Chrysoclabo*, *habentem historiam Nativitatis etc.* Se avevano gl'Italiani tele contenenti sacre istorie, troppo è verisimile, che queste o fossero tessute o più tosto fabbricate nella stessa Italia, o pure in Europa, al riflettere che non potevano venire dalla Soria, Persia e dall' Egitto, dove gli Arabi Maomettani padroni aborrivano le immagini sacre e le cose spettanti alla nostra religione.

(2) Lib. IV cap. 9.

seta si mantenne presso i soli industriosi Lucchesi; ma dopo il sacco nel 1314 a quella città da Uguccione dalla Faggiola, quegli artefici si dispersero per tutta l'Italia, in modo che altre città ne divennero anch'esse maestre. *Alii*, dice egli, *Venetias, Florentiam, alii Mediolanum, Bononiam quidam, partim in Germaniam, et ad Gallos, Britannosque dilapsi sunt. Sericorum pannorum ars, qua solo Lucenses in Italia et divitiis affluebant, et gloria florebant ubique exerceri caepta.* Gli oltramontani oggidì vendono a noi ciò che impararono da noi.

Quanto ai tessuti di altra materia trovasi memoria presso i vecchi scrittori della *saja* panno di lana; del *camelotto* o *camelato*, o *camelino*, cioè di panno di lana intessuto di peli di cammello o di capra (1); delle capsute mescolate di lanugine caprina, delle porpore reali o pannilani tinti due o tre volte col cocco. Nelle vecchie memorie s'incontrano tele e panni con tali nomi, che scuri affatto riescono oggidì; come nelle vite de' Romani Pontefici *veia mizilo* o *imizilo*, *Planetae*, *Diasprae*, *Diapistae*, *de Fundato etc.* Molto uso facevasi di pelli e di pellicce, siccome vedremo in appresso, specialmente di lontra, di castoro, di vajo, di ermellino, di camozza, e vedesi pure fatta menzione delle *mastruche*, vesti formate di pelli preziose di animali diversi. Nè incognito era a que' tempi il panno di bambagia, detto allora *fustaneum*.

(Belle arti sotto i Goti.) Alcuni autori hanno accusato i Goti in Italia di aver distrutti i

(2) Da Marco Polo ne' suoi viaggi fu chiamato *Zambeloto*; presso i Modanesi è *Cambelloto*; presso i Toscani *Ciambellotto*.

begli avanzi dell' antichità, e di avere introdotto nelle belle arti, e specialmente nell' architettura, un cattivo gusto, conosciuto sotto il nome di Gotico: ma queste accose sono prive di fondamento (1).

Teodorico ben lontano dal far distruggere i monumenti d' architettura e di scultura che rimanevano in Italia, ebbe all' opposto tutta la cura di conservarli. Egli ordinò l' abolimento di molte città, egli impiegò e pagò degli architetti e dei funzionarj, che avevano l' incarico di conservare i pubblici monumenti. Essendo stata rubata una statua di bronzo alla città di Como, Teodorico promise cento monete d' oro a chi scoprisse il ladro, e minacciò la pena di morte a colui, il quale, dopo la pubblicazione di questo editto, osasse ritenerla nascosta (2). Tanto le cloache di Roma, che il teatro di Pompeo il quale minacciava rovina, furono ristaurati per ordine di Teodorico ed a sue spese (3). A Ravenna sua residenza fece, o costruire un palazzo, o ristaurare l' antico che avevano abitato gl' Imperadori. Noi ne abbiamo già dato il disegno nel musaico che esiste nella chiesa di S. Apollinare della stessa città. Egli fece colà trasportare dalle altre città molti marmi; vi chiamò artisti di vaglia sì per terminare la *Basilica Herculis*, che per fare dei sarcofagi: fece costruire nella stessa città alcuni tempj magnifici, ed un anfiteatro, ed ordinò che fossero riparati gli acqui-

(1) *Sartorius*, Mem. cap. IX.
(2) V. *Var. II*, 5.
(3) Si sono trovate a Roma molte tegole coll' iscrizione *Reg. D. N. Theodorico Bono Rome* ovvero *Reg. D. N. Theodorico Felix Romae*. Paolo Aringhi nel suo libro *Roma subterranea*. Tom. II Lib. IV cap. 42. ce ne dà la descrizione.

dotti. Gli Arcivescovi di Ravenna del tempo dei Goti fecero erigere diverse chiese e le ornarono a loro spese (1). A Verona Teodorico fabbricò un palazzo con un portico che conduceva a una delle porte della città; fece parimente ristaurare gli acquidotti, e circondare la città di bellissime mura (2). Pavia fu arricchita di terme, d'un palazzo e di un anfiteatro; altre città, Parma e Spoleto provarono un' eguale munificenza.

Molte statue furono erette a Teodorico, lui vivente e dopo la sua morte, a Roma, a Ravenna, a Napoli ed altrove. La Regina Amalassunta fece rimettere in piedi le statue di Boezio e di Simmaco, le quali erano state gettate a terra all'epoca della catastrofe di questi due senatori: la prima di queste due statue si è conservata fino ai nostri giorni, ed esiste nella Galleria Giustiniani. Il re Teodato ordinò che gli elefanti di bronzo posti sulla *via sacra*, e che andavano in ruina, fossero con somma cura conservati (3). Lo stesso re essendo in negoziazione con Giustiniano, gli offrì di non far mai innalzare una statua in proprio onore senza accoppiarle quella dell' Imperadore, che doveva esser sempre posta alla dritta di quella del re (4): per conseguenza l'uso di far erigere simili monumenti, e gli artisti per costruirli esistevano ancora.

Questi esempj che abbiamo addotti bastano a confutare il rimprovero che si vorrebbe fare ai re Goti d'aver distrutti i monumenti pubblici; egli è

(1) V. *Var. II*, 6 *III*, 9, 10, 19, ed altri passi.

(2) Leggasi soprattutto l'opera del Marchese Maffei *Verona illustrata*, Tom. I lib 9.

(3) *Var.* X, 30.

(4) Procopio, I cap. 1 6.

anzi provato ch' essi cercarono di conservare ciò ch' erasi salvato dai tempi precedenti, e che fornirono lavoro agli artisti che allora vivevano; e questo è tutto quello che mai potevasi pretendere da loro; toccava agli artisti il seguire gli antichi modelli, ed il creare col proprio loro genio monumenti degni della posterità.

Egli è vero che molti di quei capi d' opera dell' antichità erano caduti in rovina duranti le guerre che avevano devastata l' Italia. Mentre era guerra fra i Greci ed i Goti, i primi, rinchiusi nella mole Adriana, ora castello S. Angelo, nulla trovandosi alla mano che servir potesse alla loro difesa, gettarono le belle statue che vi erano sopra gli assedianti. Quando Urbano VIII fece nettare la fossa che circonda il castello, vi si trovarono dei bellissimi torsi, che probabilmente v' erano stati gettati in quella occasione. Winckelmann crede che il celebre Fauno del palazzo Barberini sia una di quelle statue. Eccettuati casi simili, i Barbari che avevano percorsa e saccheggiata l' Italia, non si divertivano a distruggere i capi d' opera dell' arte; eglino s' attaccavano di preferenza al bottino. La perdita dei monumenti antichi fu piuttosto l' effetto, tanto prima che dopo i Goti, della povertà in cui erano cadute le città, le quali non avevano di che far fronte alle spese della loro conservazione; oltre di ciò, il gusto ed il rispetto dei Romani per quei begli avanzi dell' antichità essendo di giorno in giorno venuti meno, alcuni sciagurati ne rubarono il metallo, e s'impiegarono i marmi e le pietre ad altri usi. Finalmente il fanatismo dei Cristiani facendo loro risguardare quelle statue e quei templi come avanzi d' idolatria, contribuì pur

troppo in gran parte alla distruzione delle antichità, ed a torto se ne incolparono i Goti (1).

Quanto al cattivo gusto introdottosi allora, non si vuol del tutto impugnare la verità di questo rimprovero. Sebbene non ci rimangano che pochissimi avanzi d'architettura e di scultura che appartengono indubitatamente a quei tempi, alcune espressioni di Cassiodoro (2) ci provano abbastanza che queste due arti erano egualmente trascurate. Per quale prodigio sarebbesi mai conservato il vero gusto in quel paese, mentre in nissun luogo le opere degli artisti non ne lasciavano apparir traccia? Ma la colpa non è dei Goti; perchè, come benissimo osserva il Marchese Maffei, essi non erano nè architetti, nè scultori; essi erano semplicemente soldati, ed al loro arrivo nell' impero Romano ignoravano perfino il nome di artista. I Goti non si occuparono mai per sè stessi in qualche opera di arte; giacchè ne sarebbero stati assolutamente incapaci. I due soli architetti e scultori, dei quali Cassiodoro faccia menzione, sono Daniele ed Aloiso, e questi erano Romani. Il re Teodorico loda Simmaco per aver fatto costruire molte fabbriche a Roma. Simmaco era anch' esso Romano (3).

Ma gli artisti non si conformarono eglino al cattivo gusto dei re Goti? Ora domanderemo noi per quale ragione si voglia supporre che questi re

(1) Al tempo di Teodorico, il rispetto pei monumenti pubblici si era molto indebolito. Anche nel codice Teodosiano si trovano molte costituzioni degl' Imperadori, le quali mostrano che lungo tempo prima del regno dei Goti si facevano le stesse doglianze.

(2) Nella *formula ad praefectum urbis de architecto. Var. VII*, 15.

(3) *Var. III*, 19, *II*, 39, *IV*, 51.

avessero un gusto diverso. Ciò che ci rimane dei monumenti fatti prima della venuta dei Goti, e posteriormente sotto il governo dei Greci in Italia, chiaro ci prova il decadimento delle arti.

Discussioni letterarie furono suscitate in Italia sulla quistione: qual è il monumento conservato fino ai nostri giorni, che debba dirsi del tempo dei Goti? Le opinioni furono molto divergenti; non ci ha che il famoso edifizio di Ravenna, conosciuto ora sotto il nome di *Santa Maria della Rotonda*, su cui sia rimasto d'accordo, a quanto sembra, di farne risalire l'origine fino a quel tempo. Quella rotonda è un monumento degno di un re qual era Teodorico, cui essa servir doveva di mausoleo, tuttochè gli autori non sieno d'accordo nel dire per ordine di chi sia stata costrutta. Gli uni pretendono ch'essa sia stata fatta fabbricare da Teodorico; gli altri da Amalassunta (1). Checchè ne sia di queste diverse opinioni; egli è certo che tale monumento appartiene alla fine del quinto ed al principio del sesto secolo; e ciò basta per l'uso che ne dobbiamo fare, relativamente alla storia dell'architettura. Esso ci somministra un'indubitata prova che in quest'epoca di già avanzata della decadenza delle arti, l'architettura conservava nella distibuzione del tutto e nelle parti, dalle quali dipende la solidità, utili rimembranze dei principj dell'antichità. Il disegno ne è semplice, l'elevazione pre-

(1) Le principali opere pubblicate su di tal quistione sono: la dissertazione del Conte Rinaldo Rasponi, intitolata *Ravenna liberata dai Goti ec.* 1766, in 4.o fig. quella di Gio. Battista Passeri, intitolata *Ravenna liberata dai Romani* nella collezione degli *Opuscoli Calogeriani*; e quella del Conte Ippolito Gamba-Ghiselli, che ha per titolo *Rotonda Ravennate provata opera e mausoleo di Teodorico Re dei Goti. Faenza*, 1767, in 8.

senta una certa qual magnificenza, sì nelle forme che nell' apparato della costruzione; la pietra di un solo pezzo che serve di volta a tutto l' edifizio, sorprende per la sua immensità (1). Teodorico, persuaso forse che giudicare potevasi della nobiltà dell' animo di un Sovrano da quella della sua abitazione, volle che il monumento destinato a ricevere le sue ceneri offrisse tutta la grandiosità ch' ei manifestava ne'suoi palazzi (2). In questa mole si scorge il carattere grande dell' architettura Romana; ma il cattivo gusto del secolo mostrasi nella disposizione degli ornamenti, nella loro ese-

(1) In una memoria letta dal Conte di Caylus all' Accademia delle iscrizioni e belle lettere (Tom. XXXI pag. 38) si possono vedere i mezzi impiegati pel trasporto di questa smisurata pietra, ed il modo con cui si è potuto riuscire ad alzarla, e collocarla ove trovasi anche al presente. I calcoli e le nozioni che il valente architetto Soufflot, dopo il suo ritorno d' Italia, comunicò a Caylus, somministrarono a questo erudito scrittore la materia onde comporre la suddetta *Memoria*. Parve a Soufflot che questa, prima di essere posta in opera, dovesse avere 34 piedi di diametro; egli ha calcolato che il pezzo non lavorato presso la cava doveva pesare 3,000,280 libbre, e che la pietra lavorata quando venne trasportata dalle cave d' Istria, da dove credesi ch' essa provenga, per essere sollevata all' altezza di quaranta piedi, doveva pesare novecento quaranta mila libbre. Da ciò si vede che questo singolar monumento può essere paragonato a tutto quello che di più sorprendente in questo genere presentano l' Egitto, i paesi del settentrione, l' Asia e le due Indie. Sovviemmi (così il Maffei, *Veron. Illustr.* Part. III, cap. 4) della chiesa detta la Rotonda fuor di Ravenna, dove la cupola, o volta, che serve di tetto, e che non ha niente meno di dieci braccia per diametro, è tutta d' un solo pezzo di pietra d' Istria. Bell' impresa sarebbe stata per Longobardi, o per Goti il lavorare, trasportare, e collocare in quell' altezza sì fatta mole. *Pare quasi impossibile*, dice il Vasari nel Proemio alle Vite, *che un sasso di quella sorte fosse tanto in alto collocato.*

(2) *Prima fronte talis Dominus esse creditur*, diceva egli, *quale esse habitaculum comprobatur.*

cuzione pesante e senza garbo, e nella mancanza di proporzione, che hanno tra essi medesimi e col tutto. Le divisioni non sono ben calcolate; i profili della porta non corrispondono alle altre parti, i modiglioni mancano di regolarità nella loro distribuzione, e di esattezza nella loro forma; i piedritti invece di una imposta che doveva coronarli, non hanno che una specie di cornice male eseguita. Gli ornamenti del plinto che corona esteriormente l'edifizio, hanno qualche somiglianza colle cornici trovate da Pocoke sopra molti monumenti Egizj, e si potrebbe anche dire che il mausoleo di Teodorico nella sua massa, nella semplicità de' suoi profili, e soprattutto nell'enorme estensione della pietra che ne forma la volta, s'avvicina d'assai agli edifizj Egizj. Sembra di fatto che Teodorico abbia diviso coi re d'Egitto la nobile ambizione di trasmettere la memoria della sua grandezza fino alla più lontana posterità coll'ordine e colla solidità delle sue fabbriche (1). Era

(1) Teodorico volendo assicurare le frontiere dei nuovi suoi Stati contro i Napoletani che ancora in gran parte obbedivano agl'Imperatori di Costantinopoli fortificò il ricinto della città, chiamata ora Terracina, e fece costruire di intervallo in intervallo in tutta l'estensione del muro, delle torri alternativamente quadrate e rotonde. Fabbricò sull'alto della montagna alle cui falde è situata Terracina una fortezza o per dir meglio un palazzo, la cui architettura non ci offre se non ciò che scorgiamo negli edifizj Romani de' primi tempi della decadenza. L'architettura degli edifizj de' quali Teodorico ornò la città di Ravenna non è diversa da quella di Terracina. Credesi in questa città che la muraglia che forma presentemente la facciata di un convento di Francescani sia un avanzo di uno de' suoi palazzi. D'Agincourt trovò nelle disposizioni delle colonne, male a proposito applicate alla parte superiore e nelle proporzioni dell'arco, che si sviluppa in mezzo a quel piano superiore, tutti i caratteri di una decadenza che risalgono ad un'epoca molto più antica. Lo stile di quel-

difficile ch'ei potesse giugnere a dar loro quella inalterabile solidità senza sacrificare qualche parte della grazia, cui i Greci solevano preferire ad ogni cosa nei loro edifizj. Potrebbesi ben anche osservare che questa solidità sfornita di ornamenti, o che non ne ammette che de' semplicissimi, compagna naturale dell' arte nascente, doveva per questa ragione trovarsi nei monumenti della decadenza del gusto. La pesantezza che vi si scorgeva costituì il primo grado della decadenza, e noi la troveremo anche quì unita a principj di solidità malamente combinati. Questo è ciò che vi si deve osservare, invece di cercar quell' architettura de' Goti, sulla quale molti hanno sì mal a proposito disputato rispetto al tempo di Teodorico.

Il carattere speciale dell' architettura detta Gotica consiste, come abbiamo già detto, nell' arco acuto, forma particolare che le appartiene esclusivamente, e che la distingue in una maniera assoluta da ogni altro genere d' architettura. Se non le si vuol accordare il nome di *ordine*, perchè non ha principj fissi ed invariabili, specialmente negli ornamenti, non le si può ricusare quello di *sistema*. Imperocchè nel suo allontanamento, più apparente che reale per le regolari proporzioni, essa si è fatta una regola della *varietà*; e tal principio diede origine ad una moltitudine di forme cui essa pre-

l' edifizio ha molta relazione con quello della facciata, ossia del grande ingresso del palazzo di Diocleziano a Spalatro, e con quello delle terme dello stesso Imperatore in Roma. Questi ed altri edifizj, i cui disegni furono riportati dal d'Agincourt nella Tavola XVII *Architettura*, provano apertamente che a gran torto si diede la denominazione di *Gotico* al genere d' architettura che dominò per tre o quattro secoli del medio evo, e di cui una delle forme caratteristiche si è quella dell' arco dagli Italiani chiamato *arco acuto*.

se per bellezze. Malgrado però delle frequenti discordanze risultanti dall'eccessiva diversità de'suoi ornamenti, non si può a meno di ravvisare ne'rapporti delle sue parti, una sorta di combinazione che la rende conseguente con sè medesima, e la riduce con ciò in vero sistema.

Si è creduto fino al presente in Italia che la chiesa eretta nella città d' Assisi, sotto l' invocazione di S Francesco, pochi anni dopo la morte di questo Santo, accaduta nel 1226, fosse il più antico edifizio in cui venisse impiegato l' arco acuto. Ma d' Agincourt essendosi occupato nel verificare questo fatto, trovò degli archi di simil genere di data molto anteriore negli edifizj dei due monasteri dipendenti dalla celebre badia di Subiaco, fondata da S Benedetto distante 45 miglia da Roma sui confini dello Stato ecclesiastico e del regno di Napoli, in vicinanza delle sorgenti del Teverone, l' antico *Anio*. Il monastero e gli altri edifizj innalzati su questa montagna essendo stati devastati e quasi distrutti in varie riprese dalle incursioni dei Lombardi e de' Saraceni nel settimo ed ottavo secolo, furono ristaurati in parte negli stessi tempi, e lo furono poscia interamente verso l' anno 847 da Pietro, uno degli antichi abati di quel convento. Questi riparò spezialmente la cappella consacrata da Leon IV in onore di S. Silvestro, e dedicata presentemente al B. Lorenzo *armato di corazza*. Questa cappella che ci vien presentata da d' Agincourt nella Tavola 35 (1) era fin dalla sua erezione chiamata Oratorio di S. Benedetto, perchè questo Santo erasi ritirato negli antri vicini, dei quali ci dà altresì un disegno. La volta fabbricata

(1) *Architecture, Système Gothique.*

nella roccia è ad arco acuto, e forse fu in tal maniera fino dalla sua origine. Egli dopo di averci dato un' esatta descrizione ed un accurato disegno di tutte le parti componenti questa badia termina col dire: « se un attento esame fatto in molti viaggi sui luoghi, e se diligenti ricerche nelle cronache della badia di Subiaco in cui sono registrate le date, non mi hanno ingannato nè sulle epoche di questo monumento, nè sulle sue forme primitive, ecco l'uso dell'arco acuto più antico di due o tre secoli di quel che si credeva. Noi vediamo tale arco impiegato in Italia in questo monastero, forse fino dal settimo od ottavo secolo, ma certamente nel IX, X e XII (1) cioè in que' tempi in cui i principj della bella architettura essendo totalmente dimenticati, non si cercava più che la parte dell' arte che si applica alla solidità ed alla sicurezza degli edifizj, in ragione della loro situazione e delle circostanze del clima ».

Dopo di aver determinato il carattere essenziale e distintivo dell'architettura detta Gotica, dopo di avere rintracciata verisimilmente la sua origine noi domanderemo: Perchè dunque tale architettura fu ed è denominata Gotica?

L'universal prevenzione, dice il Maffei (2), che le cattive maniere di fabbricare fosser trovate dai Goti, nacque dalla superbia nostra, per cui tutto

(1) Monsignor Manciforti nella sua *Relazione dello scoprimento dei corpi Santi*, fatto in Ancona, conchiuse che non prima del secolo XI si posero in opera gli archi di *sesto acuto*. Il Carli per altro (*Ant. Ital.* Part. IV. Lib. III) non li trovò prima della fine del secolo XII, avendo osservato nei resti delle fabbriche, che ancor ci rimangono sino al detto tempo, gli archi semicircolari e rotondi.

(2) *Verona illustrata*, Tom. III. cap. 4.

li cattivo abbiamo considerato come straniero. La decadenza delle lettere e delle arti, così d'Agincourt (1), coincidendo con quella dello stabilimento de'Goti in Italia, e per conseguenza colla conquista ch'essi fecero di questo paese, gli abitatori, per una sorte di vendetta, diedero il nome di una nazione nemica che gli aveva oppressi di mali, ad una maniera di fabbricare contraria alle regole piuttosto che chiamarla *Anti-Greca*, o *Anti-Romana*. Il dare il nome di Gotica all'architettura che manca di bellezza nella proporzione, dice il Muratori (2), è un uso mal fondato: *sono tutte immaginazioni vane*. È fuor di dubbio, replica il Maffei (3), che il nome di Gotica, dato a quella cattiva maniera d'ornar gli edifizii solamente nelle prossime età, quando si cominciò a rimetter la buona e l'antica, non altronde nacque, che dall'uso di chiamare con nome barbaro tutto ciò che è rozzo e malfatto; e nulla più dee però valere tal denominazione per farla credere portata da'Barbari, di quel che vaglia il nome che parimente fu dato di Gotiche e di Longobarde alle stampe di brutti ed abbreviati caratteri, per farli credere portati in Italia dai Goti e dai Longobardi (4). La cagione del corrompi-

(1) *Systéme d'architecture dit Gothique: II partie.*
(2) *Ant. Ital.* Dissert. XXIII.
(3) Opera cit. Part. I, Lib. XI.
(4) Anche il Tiraboschi (*Storia della letteratura Italiana* Tom. III, Lib. I, cap. 7) è d'opinione che i Goti fossero almeno in parte cagione de'vizi e dei difetti, che s'introdussero nell'architettura; o almeno che essendosi questi a'lor tempi singolarmente introdotti, non sia irragionevole il chiamare cotai lavori col nome di architettura Gotica. I sesti acuti degli archi, egli dice, e l'irregolarità de'capitelli e delle colonne, ed altri difetti che sono i più frequenti a vedersi nelle architetture che diconsi Gotiche, erano in uso fin da'tempi de'Goti. Le prove però che adduce in conferma di questa sua opinione

mento dell'architettura da noi stessi è nata, e non già da' Barbari, siccome mostra l'eruditissimo Maffei nel terzo tomo della sua *Verona Illustrata*, ove parla degli artefici.

ci sembrano di poco o di nessun peso. Eccole: „ E primieramente, se è vero ciò che il chiar. P. Frisi afferma (*Saggio sull'architettura Gotica*), che uno dei primi esempii di archi continuati sopra le colonne isolate, invece di congiungerle, come più anticamente si usava, cogli architravi, sia nella chiesa di S. Vitale in Ravenna cominciata sotto il regno di Amalassunta l'anno 541, noi veggiamo in ciò un notabile cambiamento, e un principio di decadenza nell' architettura (*a*).

(*a*) *D'Agincourt ne rappresentò l'esatto disegno nella tavola XXIII*, Architettura. *Questa chiesa venne eretta sul principio del secolo VI per ordine ed a spese di Giuliano tesoriere dell'impero sotto Giustiniano. Divenuta allora Ravenna l'abitazione degli Esarchi o Governatori che gl'Imperadori Greci stabilirono in Italia, avvenne che il gusto di quegli uomini abituati al soggiorno di Costantinopoli esercitasse tanto maggiore influenza sul carattere dell'architettura, quanto più ragguardevoli erano i monumenti innalzati dopo tal epoca. Giustiniano, che verisimilmente impiegò architetti Greci, diede all'edifizio una forma che ci richiama l'idea del famoso tempio di Santa Sofia costrutto dallo stesso Imperadore.*

La forma della detta chiesa di S. Vitale è ottagona sì nell' interno che nell'esterno: la direzione del vestibolo in vece di essere parallela ad uno dei lati dell' ottagono, era assai bizzarramente perpendicolare ad uno degli angoli; il pavimento del centro, opera moderna, è formato di scompartimenti assai variati ed eseguiti in marmi preziosi. Le cappelle per la maggior parte sono posteriori alla fondazione della chiesa. Veggonsi negli angoli dell' ottagono gli otto grandi pilastri che sostengono la cupola, fra i quali sono sette nicchie semicircolari; la cupola di S. Vitale, è alleggerita col mezzo di vasi e di tubi di terra cotta, disposti come segue.

La parte inferiore della volta dal suo principio fino alla sommità delle finestre è costrutta con molti ordini di vasi di terra cotta, che hanno la forma di urne o di anfore:

Il primo storico moderno dell'arte e degli artisti, il celebre Vasari, così d'Agincourt, nell'indagare

lo guarderommi bene però d'affermare, che tale o tal altra fabbrica ancora esistente sia opera de' Goti . . . . e perciò sarò pago di recare un passo di Cassiodoro, da cui parmi che si possa raccogliere che l'architettura a' tempi de' Goti venne degenerando. Questo passo ch'egli reca è tratto dal lib. VII, Var. Forma. XV. *Quid dicamus columnarum junceam proceritatem etc.* In esso fa espressa menzione della strana sottigliezza delle colonne, cui egli paragona alle canne o alle aste. Questa sottigliezza delle colonne, prosegue il Tiraboschi, suppone necessariamente i sesti acuti (*a*), senza de'quali non

questi vasi sono posti perpendicolarmente gli uni sopra gli altri, di maniera che la punta di quel di sopra entra nell'orifizio di quello di sotto. Il rimanente della cupola dagli archi delle finestre fino alla sommità è formato da un doppio ordine di vasi più piccoli, o per dir meglio, di tubi posti quasi orizzontalmente, ed infilati l'uno dentro l'altro, formando una linea spirale, che cominciando al di sopra delle finestre va, innalzandosi insensibilmente, a terminare alla chiave: questa spirale è fortificata da un secondo cordone di que'medesimi tubi, e da molti ordini d' urne o di anfore poste in piedi; il tutto è coperto tanto al di dentro che al di fuori, di una calce che dà a questa fabbrica estremamente leggiera, una solidità che si manifesta tuttavia da dodici secoli in qua.

(*a*) *Il P. Frisi, cui viene attribuito il citato* Saggio sopra l'architettura Gotica, *ben lungi dal dire che i sesti acuti,* uno de'principali caratteri della Gotica architettura, *sieno stati usati dai Goti; dopo di aver parlato degli archi continuati sopra le colonne isolate nella chiesa di S. Vitale, così prosegue:*

,, Gli architetti Tedeschi verso il secolo tredicesimo seguitarono le licenze degli architetti Goti e Saraceni, ed ai minuti e capricciosi ornati, agli altissimi loggiati, e ai bizzarri capitelli aggiunsero gli archi acuti ec. . . . . E così essi introdussero (verso il secolo XIII) quella maniera di fabbricare, che volgarmente si chiama ordine Gotico, ossia architettura Gotica. Di un tal ordine sono le grandiose chiese di Strasburgo, di Rheims, di S. Stefano di Vienna, il maraviglioso Duomo di Milano ec. ec. ,,

l'origine della detta denominazione (1), allorchè s'accinse a scrivere, trovando la denominazione d'architettura Gotica stabilita sulla tradizione, l'impiegò senza alcun esame; e gli scrittori venuti dopo di lui hanno fatto lo stesso. Il medesimo Vasari però chiama sovente tal genere d'architettura col nome di *Tedesca* od *Alemanna* (2), sia perchè le forme acute ch'es-

potrebbe una pesante fabbrica sostenersi su colonne sottili. E perciò parmi, se io non m'inganno, che da questo passo raccolgasi ad evidenza, che a'tempi de'Goti prese ad usarsi ciò che è uno de'principali caratteri della Gotica architettura. Cita poi il Tiraboschi un'altra lettera di Cassiodoro (Lib. VII, *Var. Form.* XV,) colla quale osserva che Teodorico stesso per mezzo di Cassiodoro vantavasi in certa maniera di perfezionare e di correggere le opere degli antichi, dal che deduce che Teodorico per quella brama che suole comunemente avere un novello conquistatore di rendersi immortale presso que'popoli stessi ch'egli ha soggiogati, avrà cercato di lasciar tali memorie della sua magnificenza, che potessero gareggiare con quelle dei più magnifici Imperadori; ed esser quindi verisimile che nascesse quello sforzato e quel capriccioso che vedesi nelle Gotiche architetture.

Tutte queste riflessioni del Tiraboschi possono bensì provare che l'architettura era già decaduta sotto i Romani, che molti abusi eransi in quell'arte introdotti più anticamente di Teodorico e dei Goti, ma non potranno mai provare *ad evidenza* siccome egli afferma, che i Goti abbiano introdotto i sesti acuti che è uno de' principali caratteri della Gotica architettura. Se il Tiraboschi, invece di perdersi in congetture, si fosse occupato nell' esaminare i monumenti che tuttora ci rimangono della magnificenza dei Goti, siccome fecero poi e Maffei e Carli e d'Agincourt ed altri, si sarebbe certamente avveduto quanto fosse irragionevole il chiamare cotali monumenti col nome di architettura Gotica, denominazione che potrebbe in egual modo applicarsi all' architettura del secolo di Costantino.

(1) Op. cit. luogo cit.

(2) Alla fine del capitolo terzo della sua introduzione alle vite dei pittori, Vasari chiama questa architettura nei due nomi di *Tedesca* e di *Gotica*, senza alcuna precisione, quanto alla cronologia. Ei principia dall'osservare che gli ornamenti bizzarri

sa impiega nelle volte sien proprie tanto dei paesi settentrionali, quanto di quelli del mezzodì; sia perchè gli edifizii esaminati fino ai tempi in cui egli viveva, come i più antichi dell' Italia in questo stile, sieno stati costrutti allorquando quel paese era governato dagli Ottoni e dai Federici.

In Napoli ed in Sicilia tal genere d'architettura vien chiamato *Francese* o *Normanno*, perchè colà si crede che sia stato introdotto dai Normanni o dai Principi della razza Angiovina, od almeno sotto il loro regno. Il linguaggio, sottoposto come gli uomini agli avvenimenti politici, ammette spesse volte alcuni nomi che non devono la loro origine che ai tempi ed alle circostanze, in cui si provò la necesità di esprimere certe idee.

Ne' paesi oltramontani, ove non si scrisse sulla architettura che dopo gli Italiani, ed in conformita delle loro opinioni divenute una sorta di legge, viene ancora chiamata, secondo l' usanza d'Italina, *architettura Gotica* od *architettura moderna*, e ciò sembra provare, che per un giudizio assai capriccioso si risguardò tal maniera di fabbricare come una riforma dell' architettura antica degenerata; e spesse volte altresì allorquando essa venne considerata nell'ultimo suo periodo, arricchita fino alla profusione di ornamenti di un genere leggiero, nuo-

dei queli fa la descrizione, chiamansi *Tedeschi*, e termina col dire che tal sorta di lavoro è stato immaginato dai Goti, i quali hanno pure introdotte le volte con *quarti acuti*. Quelli che dopo il Vasari hanno scritto sulla stessa materia, tanto in Italia che fuori, senza porre maggior chiarezza nelle loro denominazioni hanno adottata sì l' una che l' altra origine, o tutto due in una volta. Bisogna però eccettuare Leon Battista Alberti, il quale nel suo trattato *De re aedificatoria* non incorre nell' errore di servirsi della parola *di Gotico* per denotare l' architettura del medio evo.

vo e straordinario, le si diede il nome di *Architettura Araba*. La varietà di queste denominazioni derivate da quelle dei paesi e dei popoli, ove tale genere d'architettura fu maggiormente praticato, cagionò la medesima incertezza sulla sua origine. Di Agincourt, che siccome abbiam già veduto, procurò di rintracciarla, riunì nella tavola 36 varii edifizii che dimostrano lo stile dell'architettura detta Gotica dalla sua origine nel IX secolo fino al XIII. Noi ne riporteremo alcuni allorquando dovremo parlare dell'architettura di quei tempi. Ora, affine di progredire con ordine nella storia di quest'arte, passeremo ad esaminare lo stile dell'architettura in Italia sotto il regno dei Lombardi.

Abbiam di già veduto che molte popolazioni della nazione Lombarda arrivate nella Germania, essendosi riunite ad altre che nel V, e nel VI, secolo avevano ottenuto dagli Imperatori Romani di stabilirsi nella Pannonia ed al di qua del Danubio, passarono in Italia nel 568 sotto la condotta d'Alboino; e che dopo la sconfitta dei Goti, padroni in allora di questo paese, la dominazione dei Lombardi vi si mantenne sin verso la fine dell' VIII secolo.

Pavia fu la sede principale del loro imperio, ed il soggiorno de' loro re · In queste città, e nella Bergamasca, che prese il nome di Lombardia Veneziana trovansi alcune chiese, le quali furono senza dubbio alcune costrutte da questo popolo nel VI, VII ed VIII secolo; e che essendo tuttavia ben conservate, ci possono mostrare la forma primitiva, e lo stile degli ornamenti che le decorano. Presso i Longobardi, così i Monaci Cisterciensi (1),

(1) *Antichità Longobardico-Milanesi*, Vol. I, Dissertazione I.

si è mantenuta l'architettura, la scultura, la pittura, e qualche magnificenza negli edifizj hann' eglino amato, e specialmente i Sovrani, come ne rendono testimonianza le basiliche sacre che tuttora sussistono; ma confessar bisogna che tali fabbriche sono mancanti di proporzione, irregolari nel disegno, e capricciose negli ornamenti, e la magnificenza che in esse si scorge è ben rozza e grossolana. Gli architetti o direttori o capimastri, comunque chiamare si vogliono, di coteste fabbriche sono stati per lo più somministrati dalle terre situate alle sponde del lago di Como, detti perciò nelle leggi Longobardiche (1) *magistri comacini.* Che che ne sia, tra le fabbriche cospicue dei Longobardi il Diacono (2) novera una porta che il re Bertarido fece ergere in Pavia a canto del real palazzo, detta *palatinense* o *palacense*, *opera mirifica* da lui chiamata. Altri documenti antichi presso il Pessano (3), che di questa porta ragiona a lungo, accennano essere stati posti alla medesima cancelli di bronzo. *Mirifica* sarà stata quest' opera non già in sè stessa, ma nell'opinione soltanto del Diacono e dei suoi Longobardi, che di architettura non avevan giuste idee. Nel divisato senso intender si dovrà similmente quell'espressione di *miro opere* dall'istesso autore usata (4), laddove rammenta la basilica di Liutprando eretta *in Olona suo prohastio* (5). Un tempio di grandioso lavoro sotto il titolo di Santa Giulia, opera Longobardica essersi conservato fino quasi

(1) *Leg* 144, 145. Rothar.
(2) Lib. V, cap. 36.
(3) De' reali palazzi, cap. 1. §. 4. seg.
(4) Lib. VI, cap. 48.
(5) I suddetti Monaci affermano non altro aver significato tal termine Greco che *Suburbano.*

a' di nostri in Bonate, terra della diocesi di Bergamo, otto miglia circa distante dalla detta città, scrive il chiarissimo diplomatico Lupi (1), che colle stampe ne ha pubblicata la pianta e l'alzata, come altresì di un altro ancor più magnifico, quasi della stessa età del primo, sotto la denominazione di S. Tommaso presso il fiume Bremo in Lemine nella stessa diocesi, il qual tempio sussiste tuttora, di figura rotonda con inferiore e superior porticato interno, accostantesi al disegno dell'antichissima chiesa di S. Vitale di Ravenna, e della Milanese di S. Lorenzo, avanti che fosse rialzata su moderno disegno.

Questi edifizj, così d'Agincourt (2), presentano i difetti, che trovansi generalmente nelle fabbriche dei tempi della decadenza: ma la disposizione esterna, e quella particolarmente delle facciate, lo stile de' capitelli, la scelta de' loro ornamenti, nei quali veggonsi figure d'uomini, di donne e di animali, i cui disegni s'avvicinano appena alla natura, que' pilastri o barbacani, quelle colonne filettate dal suolo fino alla cima dell'edifizio, e che nell'interno passano da un piano all'altro senza architrave e senza cornice; tutte queste particolarità in somma capricciose e mostruose divengono il carattere di una specie d'architettura, il cui uso comincia a stabilirsi alla fine del sesto secolo, e diviene poi generale nel settimo e nell' ottavo.

Lo stile però di quest' epoca, che è quella del regno de' Longobardi in Italia non deve essere loro interamente attribuito. Essi non avevano, siccome tutti gli altri popoli d' origine barbara, recato in Italia un' architettura nazionale. Essi non

(1) *Cod. dipl.* Tom. I. pag. 204.
(2) *Architecture, Décadence*, pag. 39.

avevano architettura ne buona nè cattiva, così il Maffei (1), eran nativi di paesi, dove pochissimo era conosciuto il fabbricar di muro..... degli ornamenti, ne' quali l' arte principalmente consiste, non poteano avere notizia alcuna, e tanto de'buoni quanto de' cattivi..... È però infallibile che que' medesimi artefici, i quali operavano in Italia prima delle loro invasioni, operarono anche dopo, e che in sì fatti mestieri non poser mano Longobardi o Goti, ch' eran venuti per impossessarsi dei terreni e per dominare, non per lavorare. Nè erano già in tanto numero, ch' oltre al supplire alla custodia di tante città e castella, ed oltre al formare eserciti per le continue guerre, avessero anche potuto somministrar persone per impiegarsi nelle fabbriche e nelle arti: che se col tempo i discendenti loro vi s' impiegarono, ciò fu dopo esser diventati Italiani, e per avere appreso quì l' esercizio di que' lavori, che ne' paesi dagli avi loro abitati non si conobbero. Confermasi questa verità mirabilmente dall'osservarsi nella città e distretto nostro, come gli architetti o scultori dei mezzani secoli, che si son potuti rinvenire, non di straniera gente, ma d'Italiano sangue si manifestan dal nome. In tempo del Re Liutprando, che regnò dal 712 al 744, nobile tabernacolo di pietra fu lavorato e innalzato in San Giorgio *di Valpulicella*, con incidere la memoria in due colonnette, nelle quali abbiamo i nomi del Gastaldo, de' Custodi, e degli artefici. Ora dai nomi di *Refol* e di *Tancol* barbari d' origine, si riconoscon subito il Gastaldo, e l' un de' sacerdoti, come all' incontro il *maestro* e i due suoi *discepoli*, che unitamente in quell' opera si adoprarono

(1) *Verona illustrata*, Tom. I, cap 11.

per Italiani si ravvisan tosto dai Latini nomi d'*Orso*, di *Gioventino* e di *Gioviano*. Vedremo parimente nel secolo appresso, come famoso si rese quì *Pacifico* per ogni sorta di lavoro in legno, in marmo e in metallo; e in più basso tempo, come si distinsero nell' architettura e nella scultura Brioloto e Adamino; nè altri abbiam de' nostri che ci sien noti ».

Per convalidare sempre più l'opinione del Maffei aggiugneremo ancora ciò che riferisce d'Agincourt (1); che lo stile, cioè, de' monumenti di cui parliamo, seppure si può dare il nome di stile ad una maniera sì pesante e grossolana, era poco a presso di tutte le nazioni d' Europa. Se nel viaggiare in Francia, in Germania e in Inghilterra, si vuol far qualche osservazione sulla cronologia delle arti se ne trovano facilmente esempj. L'incisore Strutt, in un' opera piena d' abbondanti ricerche sopra tutto ciò che appartiene alle costumanze ed alle arti degli abitatori dell' Inghilterra cominciando dall' invasione de' Sassoni fino al regno di Enrico VIII ci dà nella prima tavola del tomo II una serie di capitelli carichi d' ornamenti, che hanno grandissima somiglianza con questi, e ch' ei fa rimontare ai tempi del Settarcato Sassone, che è contemporaneo al regno dei Longobardi in Italia.

Ciò che dobbiamo quì specialmente osservare si è che gli edifizj riuniti nelle Tavole seguenti, ci presentano il terzo grado di una decadenza ben espressa in tutte le parti dell' arte. Abbiamo già veduto che il primo grado, ancor vicino al tempo della perfezione, venne caratterizzato da una grande prodigalità di ornamenti tolti dal lusso Asiati-

(1) *Architecture* luogo cit.

co, che producevano confusione. Il secondo grado è caratterizzato dalla mancanza di questi stessi ornamenti, che giunse fino ad una totale privazione. Il terzo grado, che è quello di cui quì si tratta, ebbe la sua consistenza dal riprendere l' uso smoderato di una moltitudine di lavori accessorj, i quali ben lungi dal meritare il nome di ornamenti, sono riprensibili e pel luogo che occupano, e per la loro sovrabbondanza e rozza esecuzione. Quest'ultimo difetto, che si manifesta in tutti gli edifizj fu presso a poco il sistema generale dell' architettura che dominò fino allo stabilimento, nel XII secolo, di quell' altro sistema, cui si diede il nome d' architettura Gotica.

Affine di dare un'esatta cognizione dello stile e dell' architettura che dominava ai tempi de' Longobardi, noi presenteremo nelle Tavole 4 e 5 disegni delle suddette chiese, due delle quali sono tuttora conservate bastantemente per dimostrarci la loro forma primitiva e lo stile de' loro ornamenti.

La chiesa di San Michele a Pavia, deve la sua fondazione a Cuniberto od a Liutprando. Prima però di passarne alla descrizione, non ometteremo di riferire l' opinione dello storiografo P. M. Casponi relativamente all' epoca della sua fondazione. Egli nelle sue *Memorie istoriche della R. città di Pavia* (1) parlando di questa basilica così si esprime: « Parecchi scrittori sì forestieri, come nazionali riferiscono certa voce sparsa che l' anno istesso del concilio Arelatense 314 o 315, o secondo altri nel 325 abbia Costantino edificata la nostra insigne basilica di San Michele, in rendimento a lui di grazia per vittoria ottenuta contro i

(1) Tom. I. §. 85.

Franchi popoli della Germania. Così abbiamo nel Rossi lib. I, della *Storia di Ravenna* (1). ed in Sigonio, Fabri, Spelta, Breventano e Romualdo (2), cui forse molti leggitori crederanno, altri molti stenteranno a credere, potendosi a buona equità pretendere d' una tradizione sì *antica* più antichi testimoni. Gioverebbe a sostenerla il *cronico* o *inventario* di San Rodobaldo, se non fosse questo in più luoghi alterato da chi lo trascrisse. L'Aulico (3) rammemora esso tempio con mostrar d'ignorarne il fondatore. Gualla (4) ci avvisa espressamente, citando le *Croniche Ticinesi*, che non fu opera questa di Costantino il Grande, ma di un altro di tal nome ivi poi tumulato, che fu (così egli dice) re d' Italia. E Bernardo Sacco (5) ristrignesi a queste parole che *ante Gothorum incolatum aedificatum fuisse constat*. Altro è dunque sostener la cosa in sè stessa possibile, altro è la quistion di fatto. Io so che il pio Augusto medesimo ha dedicato più di un secolo e mezzo avanti la celebre apparizione sul monte Gargano due chiese o cappelle al protettore Arcangelo. Ma essendo stato il Principe della milizia celeste antico protettore della guerriera Longobardica nazione, era assai naturale il ripetere da questa il più insigne tempio che nella regia e dominante città siasi a lui consagrato ..... Ma lasciam questo da parte ..... noi vedremo che in occasione dell' incendio sofferto da Odoacre l'an-

(1) Pag. 34.

(2) Quest' ultimo più ingegnoso degli altri ne raccoglie sì grande antichità dal prospetto medesimo asterno e dai *geroglifici*, come egli dice, che le adornano fino *ab ipsa constructione*.

(3) *De Laudib. Papiae* cap. 2.

(4) Lib. IV. cap. I.

(5) Lib. VIII. cap. I.

no 476 due sole chiese appena si numeravano in Pavia, le quali non potean essere che San Gervasio *prima ecclesia Ticinensis* e San Nazaro, al dì d' oggi Santo Invenzio, nome del fondatore. »

Dalle parole del P. M. Casponi si vede, che egli contro l'opinione de' suddetti scrittori che più gelosi si dimostrano delle antichità di Pavia che conoscitori delle arti, vuol attribuire piuttosto ai Longobardi che a Costantino la fondazione della basilica di San Michele. Ma se anche il detto storiografo invece di formar frivole congetture si fosse messo ad esaminare i monumenti d' architettura che tuttavia sussistono appartenenti a quell' epoca, ed avesse posto a confronto il genere d' architettura dominante ai tempi di Costantino con quello che generalmente veniva praticato sotto il regno dei Longobardi, si sarebbe senza dubbio avveduto che San Michele non poteva in modo alcuno appartenere ai tempi di Costantino, e nè meno a quelli dei Goti. Passiamo ad esaminarne la forma e gli ornamenti nella Tavola 4 e seg. Al *num.* 3 della Tavola 4 trovasi la principal facciata (1), in cui meritano particolare osservazione i pilastri o fasci di colonne sottili che dal suolo s' innalzano fino al tetto, e sopra tutto la piccola galleria ad archi che fatta nella grossezza del muro regna paralellamente al tetto: questa specie d' ornamento che trovasi anche nella facciata di San Giovanni in *Borgo*, al-

(1) Non sappiamo concepire come mai il signor d'Agincourt abbia potuto inserire nella sua grand' opera (*Architècture, Planche.* 24) un disegno della facciata della detta chiesa di San Michele di Pavia tanto diverso dall' originale, mentre dice ch' esso venne eseguito con tutta l' esattezza dal Signor Paolo Mescoli valente architetto di Pavia, e per cura del signor Malaspina sì distinto per le vastissime sue cognizioni nelle arti e nelle scienze.

tra chiesa di Pavia, ed in molti altri edifizj della stessa epoca, è uno de' caratteri dell' architettura di quei tempi. La parte inferiore di questa facciata presenta molti fregi di figure in basso-rilievo, uno de' quali rappresenta l'Annunziazione della Vergine. La decorazione del fondo della chiesa è di stile eguale a quello del fondo di Santa Giulia di Bergamo. Al *num.* 1 della tavola 5 disegno in grande della porta laterale. *Num.* 2. spaccato della detta chiesa nella sua longhezza: vi si vede la piccola chiesa sotterranea posta sotto il coro, e la cupola di singolar forma e costruzione. *Num.* 3, capitello dell' interno della chiesa ornato d' aquile negli angoli. *Num.* 4, altro capitello che ha nel mezzo una specie di figura di Santo che abbraccia due palme. *Num.* 5, altro capitello con fogliami.

(ARCHITETTURA IN ITALIA SOTTO I FRANCHI EC.] Alla fine del secolo ottavo, Carlo Magno, dopo la sconfitta dei Longobardi, divenuto pacifico possessore dell' Italia, la quale malgrado delle tante calamità sofferte era tuttavia il paese più istrutto dell' occidente, vi attinse moltissime cognizioni relative alle arti ed alle scienze ch' ei recò agli altri popoli de' suoi vasti Stati. Egli nel traversare l' Italia in qualità di conquistatore, non poteva rimanere insensibile alla bellezza degli antichi edifizii. Allettato dall' amena situazione di Firenze, Carlo Magno vi lasciò qualche prova del gusto ch' egli aveva acquistato per la bella architettura ristaurando alcune chiese e facendone costruire delle nuove. Fra queste ultime merita particolar menzione quella di S. Apostolo, della quale così parla il Vasari nel *Proemio delle Vite* (1.) « In Fiorenza poi mi-

Tom. I, Pag. 75, *ediz. di Roma*, ed ivi pag. 29, vita di Andrea Tafi.

gliorando alquanto l' architettura, la chiesa di S. Apostolo, che fu edificata da Carlo Magno, fu, ancorchè piccola, di bellissima maniera, perchè oltre che i fusi delle colonne, sebbene sono di pezzi, hanno molta grazia, e sono condotti con bella misura, i capitelli ancora, e gli archi girati per le volticciuole delle due piccole navate mostrano, che *in Toscana era rimaso, ovvero risorto qualche buono artefice*. In somma l' architettura di questa chiesa è tale, che Pippo di Ser Brunellesco non si sdegnò di servirsene per modello nel fare la chiesa di San Spirito, e quella di San Lorenzo nella medesima città. »

Ma in Roma specialmente ebbe campo Carlo Magno d'ingrandire le sue idee e di soddisfare il suo gusto per l' architettura; poichè secondato dal Pontefice Adriano I cominciò dall' assicurare ai Sassoni ch' ei vi aveva trasportati un' abitazione particolare nel borgo chiamato ancora in oggi *Sassia* o borgo dei Sassoni, il quale si estende dal luogo occupato presentemente dall' Ospitale dello Spirito Santo, fino alla chiesa di San Michele. Questa chiesa fu costrutta ad uso dei Sassoni colla stessa forma, e forse dallo stesso architetto della suddetta di S. Apostolo di Firenze.

Ciampini osserva che sotto il regno di Carlo Magno *Bonaeque artes aliquantisper caeperunt reviresc͏ere* (1), e questo scrittore prende per modello della costruttura di quel tempo quella che venne impiegata nelle ristaurazioni fatte alla chiesa di San Vincenzo *ad Aquas Salvias* (2) detta presentemente *delle tre fontane*.

(1) *Vet. Monum.* Lib. I, cap. 9.

(2) *Hujusmodi structurae species conspicitur in restaurationibus murorum Urbis, factis ab Hadriano I, et in Ec-*

Usavasi anche in quei tempi far servire le spoglie degli antichi edifizii alla decorazione della maggior parte delle chiese; e ciò vediamo praticato specialmente in Roma nel IX secolo per l' abbellimento di quella di Santa Cecilia *in Trastevere*. Le chiese di Santa Sabina, di San Giorgio *in Velabro*, di Santa Prassede e molte altre furono ornate nella stessa maniera; nè si fece diversamente per la chiesa di San Pietro *in Vincoli* ricostrutta da Adriano I nell'ottavo secolo, e per quella di San Giovanni a *Porta-Latina* innalzata dallo stesso Papa.

D'Agincourt che, troppo geloso per la gloria di Carlo Magno, vorrebbe attribuire al gusto di lui tutto il bello e il buono che in materia di belle arti venne dagl' Italiani eseguito in Italia a' suoi tempi passa a dire che i buoni effetti delle di lui istituzioni facevansi ancor sentire in Italia verso la fine del secolo IX (1). L' Istria, egli dice, e la città di Pola una delle principali di quel paese, erano allora sotto il dominio di Luigi II uno dei suoi

clesia SS. Vincentii et Anastasii ad Aquas Salvias, restituta a Leone III Summ. Pontif. tempore Caroli Magni, ac in diversis aliis aedificiis. Ciamp. *ivi*.

(1) I panegristi di Carlo Magno parlano con enfasi grandissima di quel Monarca, che parve, dicono essi, mandato dal cielo per ristorare l' Europa dai danni che sofferti aveva, e che nell' onorare le scienze e le arti e i loro coltivatori rinnovò, per quanto era possibile, il secolo di Augusto. Noi non negheremo ch' egli fosse magnifico e grande nelle sue costruzioni e nelle opere pubbliche, ma conosceremo altresì, anche quando si parlerà dello stato delle scienze in Italia sotto questo Imperatore, che ingiustamente gli si è voluto attribuire il titolo glorioso di ristoratore. Abbiam già sopra notato che il Canonico Lupo parlando dell' architettura del tempio di San Tommaso *in Lemine*, e trovandola assai difettosa non ardì attribuirla ai tempi dei Longobardi ma a quelli bensì dei Franchi, *cum artes longe jam in deterius decidissent.*

discendenti, e che conservava per le arti le stesse idee che il suo avo. Se d' Agincourt avesse avuto cognizione del grand' atrio che tuttora sussiste assai ben conservato avanti alle porte della basilica Ambrosiana di Milano (1), atrio magnifico fatto innalzare dal nostro illustre cittadino e benefattore Ansperto Arcivescovo di Milano, sotto i regni indeboliti e brevi di Carlo il Calvo e di Carlomanno, noi non dubitiamo punto che quell' illustre Francese avrebbe attribuito anche questo grandioso monumento d'architettura ai buoni effetti delle instituzioni di Carlo Magno. Ma noi invece rendendo la dovuta giustizia al merito di questo ristoratore della nostra patria, diremo che sì grand' uomo approfittando della debolezza de' Monaci per agir da Sovrano, rianimò il coraggio dei Milanesi; rese sicuro il soggiorno della città col restituirvi le antiche mura; ristorò le chiese; fondò spedali, e che da quell' epoca incominciò Milano a prendere nuova esistenza (2).

Ma dopo questa breve digressione dovuta all' amore della verità, passiamo in primo luogo ad osservare le varie parti componenti la chiesa cattedrale di Pola. La pianta, lo spaccato e gli ornamenti di questa chiesa conservano le forme principali de' primi templi Cristiani, nè ci presentano le viziose irregolarità di quelli che loro vennero in appresso nei VII ed VIII secolo. Un tale vantaggio è dovuto probabilmente ai modelli, cui le rovine di molti edifizii antichi presentavano agli architetti. Questa chiesa fu costrutta prima dell' an-

(1) D' Agincourt non ne fece alcuna menzione nella sua grand' opera *Histoire de l' Art*, etc

(2) Ansperto merita di essere conosciuto in avvenire dagli stessi Milanesi più di quello che finora lo è stato.

no 857, come si rileva da un' iscrizione esistente una volta sulla porta laterale della detta chiesa, e posta in oggi nel muro esterno del fianco destro della medesima. Da questa porta quadrata si conosce, dice il Carli (1), l'indole dell' architettura di quel tempo.

All'architettura del secolo IX appartiene pure il suddetto magnifico atrio dell' Imp. e R. basilica Ambrosiana fatto costruire in Milano dal nostro Arcivescovo Ansperto *Da Biassono* (2). Quest' atrio, dice il Verri (3), è il più antico pezzo di architettura che abbiamo dopo i Romani: esso è di struttura assai bella, se si consideri che è stato fabbricato nel secolo IX. Gli archi sono semicircolari, e tutto l' edifizio spira una sorta di grandezza e di maestria in confronto delle meschine idee di que' tempi. È vero che quel modo di fabbricare è assai lontano dalla venustà ed eleganza Greca, e dalla nobile semplicità Toscana; ma esso è del pari lontano dalla confusione capricciosa, e dalla barbara e minuta prodigalità degli ornamenti che nei secoli posteriori deturpò interamente il gusto delle proporzioni architettoniche.

Scorriamo ora le parti dell' Italia, in cui altre circostanze procacciarono qualche miglioramento nell' architettura verso la fine del IX secolo, durante il X ed al principio dell' XI. Tal felice cangiamento derivò dal commercio, che gli abitatori de' paesi marittimi estesero allora in Grecia, nelle isole dell' Arcipelago ed in Costantinopoli. Questo

(1) *Antichità Italiche.* Part. IV pag 270.
(2) Terra del ducato lontana 13 miglia da Milano, di là da Monza tre miglia.
(3) Verri, *Storia di Milano.* Tom. I pag. 49 e Giuliani, *Memorie*, Tom. I pag 423.

commercio risvegliò forse la prima idea delle crociate, e gli stabilimenti dei Latini nell' oriente, che favorirono queste grandi imprese, lo resero bene presto vantaggioso al rimanente dell' Europa.

Le chiese costrutte in quest' epoca negli stati Veneziani, nella Toscana, in Pisa, nella Marca Anconitana, presentano nella loro forma una grande simiglianza allo stile orientale. Tale è principalmente la cattedrale di Torcello, una delle isole nelle lagune di Venezia, riedificata sul principio del IX secolo da Orso, figlio del celebre Doge Pietro Orseolo. La forma generale di questa chiesa, il suo battisterio, le colonne, i bassi-rilievi, le pitture, i musaici, il pavimento di marmo, le porte, le finestre, e per fino le sottilissime lastre di un marmo trasparente che servono di vetri e di imposte ci rammentano parimente i modelli Greci. La sua disposizione ci rammenta interamente quella della primitiva chiesa; belle colonne di marmo Greco la dividono in tre navi, ciascuna delle quali è terminata da un' abside; quella di mezzo che forma il presbiterio, è circondata da gradini in semicircolo, che servono di sedili ai preti, e sopra di essi s' innalza la cattedra episcopale di marmo; il pavimento è in compartimenti di musaico; finalmente, secondo l' uso antico, il battisterio è situato in faccia del principal ingresso della chiesa, da cui non è separato che da un vestibolo comune ai due edifizii.

La chiesa di San Ciriaco, cattedrale della citta d' Ancona, costrutta verso la fine del IX secolo e sul principio dell' XI, è per la stessa ragione nel numero de' monumenti che avrebbero potuto contribuire a ricondurre uno stile migliore nell' architettura. La città d' Ancona ed i paesi che la circon-

dono erano tuttavia nel XII secolo sotto il dominio degli Imperadori d' Oriente; e per conseguenza ci ha luogo a credere che quella chiesa sia stata costrutta da un architetto Greco. Alcuni scrittori hanno pensato ch' essa fosse stata innalzata sulle rovine di un tempio di Venere. Il santo tutelare è di origine Greca: la pianta che presenta una Croce Greca, la cupola, gli archi, e la perfezione generale dell' edifizio concorrono parimente a confermare questo giudizio (1). La pianta di questa chiesa, ci presenta una conformità sensibile con quella di Santa Sofia di Costantinopoli.

Carlo Magno era stato benefattore della chiesa di San Miniato in Firenze, cui diede il nome di basilica in un atto citato dal Borghini *Della Chiesa e Vescovi Fiorentini*; ma la pianta e le parti componenti questo edifizio sono dovute al Vescovo Ildebrando che lo fece riedificare con molta cura verso l' anno 1013, secondo la testimonianza del Vasari nel suo *Proemio delle vite ec.* Questo autore lo cita come un miglioramento preso dall' architettura in tal epoca. La facciata merita particolare considerazione. La parte circolare dell' abside

(1) Vasari nella vita di *Margaritone*, pittore ed architetto, nativo d' Arezzo, morto verso la fine del secolo XIII, attribuisce a questo artefice la costruzione della detta cattedrale d' Ancona. Egli probabilmente sarà stato indotto a credere tal cosa dall' avere *Margaritone* seguito tanto in architettura, quanto in pittura la maniera dei Greci de' suoi tempi. Mi pare certo che sulla fine del XII secolo, epoca, alla quale è anteriore la costruzione della chiesa di San Ciriaco, la città d' Ancona dipendesse tuttavia dagli Imperadori d' oriente; ciò che vien dimostrato dal Muratori agli anni 1158 e 1167. A queste prove storiche contro l' opinione del Vasari, l' erudito Corsini nella sua *Relazione dello scoprimento de' SS. corpi dei SS. Ciriaco e Marcellino ec. Roma*, 1756, ne aggiugne molte altre che ne distruggono ogni dubbio.

ha cinque grandi finestre, le quali invece di vetri, hanno sottili lastre di marmo trasparente. Gli ornamenti sì esterni, che interni, ed in ispecie quelli dell' abside hanno una grande conformità collo stile della chiesa di S. Apostolo e del battisterio di San Giovanni della stessa città. I capitelli sono per la maggior parte diversi gli uni dagli altri, e sembrano levati da più antichi edifizj: fra quelli del coro se ne vede uno composito assai bello.

Questi miglioramenti parziali nell' architettura erano dovuti alle osservazioni di alcuni viaggiatori più o meno istrutti ma non erano sostenuti dallo studio dei principj dell' arte. Il cattivo gusto continuava a regnare, e non era cosa rara il vedere alcuni ornamenti bizzarri uniti a belle colonne, ed a bei capitelli delle antiche rovine. Gli sforzi fatti dall' arte per risorgere nella medesima epoca, tanto in Pisa che in Venezia, non ebbero che un effetto momentaneo. I Pisani giunti al colmo della loro grandezza si diedero ad abbellire la loro città. Pare, dice d' Agincourt, che nel numero degli acquisti fatti dai Pisani ne' loro viaggi in Grecia e sulle coste del mare Jonio debba porsi un architetto Greco nato in Dulichio una delle isole di quel mare. Questo artefice chiamavasi *Buschetto*; e se dal suo nome ei vien creduto d' origine Italiana, bisogna supporre che fra gli ingegneri nazionali, dai quali i Pisani si facevano accompagnare nelle loro spedizioni di guerra o nelle loro navigazioni, e che in que' tempi erano tutti architetti, se ne sian trovati di quelli che hanno osservato diligentemente gli antichi avanzi e le belle chiese orientali dei primi secoli del Cristianesimo, per approfittare di queste cognizioni nella loro patria, e che *Buschetto* sia stato nel numero di quegli uomini studiosi ed intelligenti.

Tale dubbio però di d'Agincourt sulla nazione di *Buschetto* è ormai interamente dissipato e non ci ha più alcuno che non lo creda Italiano. Il Cavaliere dal Borgo (1) confutò giustamente l'opinione del Canonico Martini, (2) che il disse Greco nativo di Dulichio, e l'eruditissimo signor Cavaliere Cicognara nella celebre sua *Storia della Scultura* (3) dopo di aver riferita esattamente l'onorevole iscrizione posta al sepolcro di *Buschetto*, che trovasi in fronte alla basilica di Pisa, esclude le strane lezioni che tendono a involar questo artista all'Italia, e conchiude doversi attribuire l'edificazione di questa basilica a due Italiani, Pisani verisimilmente, *Buschetto* e *Rinaldo* che ne eseguì la facciata.

(Duomo di Pisa, XI secolo.) L'Italiano *Buschetto* fu dunque *l'architettore in quell' età rarissimo*, come dice il Vasari (4), dell'insigne Duomo di Pisa, edificato ed ornato dai Pisani d'infinite spoglie condotte per mare, da diversi lontanissimi luoghi, come ben mostrano le colonne, le basi, i capitelli, i cornicioni, e le altre pietre d'ogni sorta che vi si veggono. E perchè tutte queste cose erano alcune piccole, alcune grandi, ed altre mezzane, fu grande il giudizio e la virtù di *Buschetto* nell'accomodarle, e nel fare lo spartimento di tutta quella fabbrica, dentro e fuori molto bene accomodata. Ed oltre alle altre cose nella facciata dinanzi con gran numero di colonne accomodò il diminuire del frontispizio molto ingegnosamente, quello di varj e diversi intagli d'altre colonne e di

(1) *Dissertaz.* sull'origine dell'Università Pisana, pag. 65.
(2) *Theatr. Basilic. Pisan.* cap. III.
(3) Vol I lib. II cap. 2. pag. 179 e seg.
(4) *Proemio alle vite.*

il Germanico stile, che fu fra noi introdotto circa l'anno 1250. L'architettura di questa cattedrale si può chiamar simile a quella praticata nel quarto secolo sotto Costantino, epoca del traviamento dell' arte, come potrà combinare chi ammirò nella città di Roma varj tempj eretti sotto il detto Imperadore, dove sempre si mantenne una certa Greca proporzione, ad onta della decadenza dell' architettura. Qui non ha luogo la precipitosa opinione di coloro, che senza differenza alcuna avviliscono quegli edifizj, ancorchè splendidi e magnifici, i quali son di costruzione barbara, e che alla confusa chiamano col nome improprio di Gotico tutto quello, che partecipa d' indole barbarica. Gli edifizj detti volgarmente Gotici non in tutto, e non sempre sono difettosi, e l' innesto delle due specie d' architettura non è sempre una spiacevole sconcordanza. All' osservator di buon gusto, e al delicato ammiratore della sola vera bellezza non intendiamo di proporre quest' opera qual modello dell' arte architettonica. L' uno e l' altro sanamente decidano, s' essa è per quel tempo maravigliosa, e se con l' indicato innesto non solo sia di dissonanza scevra, ma Greca nelle essenziali parti, e discretamente barbara nelle accessorie; ed unisca così alla magnificenza dei marmi quella maestà che spesso manca agli edifizj costrutti sulla norma della moderna bellezza. I medesimi proveranno ancora, che l' esterna struttura di questo tempio, quando che per la vista all' animo ci si presenta, produce un certo incanto, e dilettando soddisfa, sicuro effetto di quell' accordo d' impressioni, che nasce dalla proporzione e dal consenso delle parti, principali cagioni della bellezza dell' architettura. I difetti che compariscono sì nella mancanza di un determinato

numero di dette parti, come ricercherebbe la leggiadria, sì nella qualità di certi antichi ornati, non son tali da distruggere interamente la sodezza e la indicata proporzione, e in conseguenza non le tolgono il merito di bella, e di dilettare i riguardanti.

Dopo compito il mirabile edifizio della basilica non istettero i Pisani inoperosi, e nell'agosto 1153 posero mano all'insigne ed elegante fabbrica della chiesa di San Giovanni eretta per esercitarvi i riti battesimali. L'epoca della fondazione di questo tempio rilevasi dalla iscrizione posta sul primo pilastro a destra entrando. Anche quì il Vasari s'ingannò nell'assegnarla all'anno 1060 (1). Tace anche il Vasari il nome dell'architetto di tale tempio, benchè egualmente gli fosse stato agevole il rilevarlo, essendo scolpito su d'una delle facce del medesimo pilastro con questa semplice iscrizione: *Deotisalvi magister hujus operis*. Innalzasi la fabbrica rotonda con una svelta proporzione, e tutti gli ornamenti, dei quali è dessa arricchita, servono nella loro parte accessoria a formarne l'abbellimento senza troppo spezzare la massa principale dell'edifizio, e senza fare alcuno spiacevole contrasto col medesimo. Otto colonne e quattro pilastri sostengon le arcate interne, sulle quali un secondo ordine regge la cupola di singolare costruzione, che a guisa di una pera copre l'interno edifizio. L'irregolarità e varietà di misure di queste colonne ponevano a prova già sempre l'ingegno degli architetti: e *Deotisalvi*, trovatosi nel caso

(1) Anche nella *Storia della Letter. Ital.* del Tiraboschi, Tom. III lib. IV pag. 356, leggesi, forse per error di stampa, che il detto magnifico tempio di San Giovanni del Battesimo fu cominciato l'anno 1052.

di *Buschetto*, non seppe immaginare miglior ripiego di quello che vide messo in pratica nel duomo. Conviene inoltre osservare, che, siccome questi edifizj si costruivano colla maggior parte di materiali tolti da antiche fabbriche o frutto di lontane conquiste, così di frequente accadeva che alcune forme un po' strane, alcuni ordini di colonnette soprapposti, nelle esterne parti singolarmente della decorazione di tali fabbriche, erano piuttosto suggeriti dalle circostanze e dai materiali assegnati, che immaginati dal capriccio degli architetti. Vedesi in questo tempio uno dei primi prodigj dell'arte nel pergamo fregiato delle belle sculture di Niccola Pisano, primo vero restitutore della scultura e delle arti in Italia.

Venti colonne formano l'esterno giro dell'edifizio con capitelli scolpiti, sui quali voltano archi semicircolari, e le cornici cui sostentano sono riccamente intagliate. Quattro sono le porte, e la principale a levante è ricchissima d'intagli, di bassirilievi e di statue. Nell'architrave di questa porta stanno varie storie scolpite, nelle quali pajono espressamente distinti i gradi per cui le arti si condussero nell'età precedente a Niccola, e tutta la ragionevolezza le fa credere opere de' suoi institutori. Un secondo ordine si sovrappone al primo con 60 colonne minori, delle quali una piomba sulle inferiori e due poggiano in falso sull'arco; anche quest' ordine è ricco di sculture e specialmente la parte superiore in cui la ragione degli ornati è piuttosto propria del gusto dei tempi nei quali l'edifizio fu terminato, che di quelli ne'quali fu incominciato.

La torre di Pisa famosa non solo per le sue colonne di cui è ornata, ma ben anche per la sua

pendenza di 7 braccia, venne innalzata l'anno 1174, e tutte le cronache e gli autori si accordano a riconoscerne per architetto il celebre *Bonanno* Pisano, a cui si associa anche per compagno un certo *Guglielmo* Tedesco, che nel Dempstero dicesi *Guglielmo* d' Insprok. Questo elegantissimo edifizio sebbene non porti gran copia d' *ornamenti* di scultura, pure merita un luogo fra le produzioni singolari di quell' età. Esso è formato da otto logge arcate soprapposte l' una all' altra, sostenute da 207 colonne fregiate di diversi capitelli di varj tempi, siccome di diverse specie e lavoro sono anche le colonne medesime, fra le quali un gran numero fu ricostruito e adattato in occasione della fabbrica. Il suo diametro è di braccia 28 1/6 comprese le colonne, e la sua altezza di braccia 95. L'ordine inferiore è di colonne molto più grosse, e ad ogni arco ne corrispondono due negli ordini superiori, e pare anche che i capitelli di queste possano avere appartenuto per le forme e per gli ornati loro a qualche tempio di Bacco. Il chiar. signor Cicognara riferisce le diverse opinioni intorno la straordinaria pendenza di questa torre, le quali interessano molto la curiosità degli artisti e dei dotti. Stranissima sarebbe l'idea di voler supporre imputabile quest'inclinazione al capriccio dell' architetto quando una tale sventura era bastantemente giustificata dalla natura di un fondo paludoso ed instabile, il quale cedendo pel sovrapposto peso da un lato della piattaforma avrà fatto piegar l' edifizio. Se fosse stata questa pendenza una vaghezza dell'architetto avrebbe fatto a piombo l'interno e a piombo le scale, contentandosi della sola strana apparenza, e gli strati delle pietre si vedrebbero posti in paralello coll' orizzonte, e senza secondare

l' inclinazione seppellirsi come pur fanno nel terreno dal lato cedente. Nulla ci ha poi in contrario da osservare sulla possibilità, che l' architetto, rilevata la pendenza accaduta dopo di aver avanzata la fabbrica oltre la sua metà, e dopo essersi assicurato che non poteva far alcun progresso, abbia continuata la sua fabbrica colla stessa graduazione d' inclinazione, poichè, calcolata l' elevatezza dell' edificio e tutta la pendenza che avrebbe acquistato sino alla sua sommità, egli avrà osservato che sopra 28 braccia di diametro essendovene 7 d' inclinazione, ne rimanevano 21 per elevarsi sempre a piombo, dandone dal lato opposto altre 7 di scarpa, dalla qual cosa deriva una profonda perizia confermata dall' esito che rese l' opera durevole per tanti secoli. Furono in effetto tranquillamente continuati gli ordini delle logge superiori colla medesima pendenza, evitandosi lo sconcio effetto di variare la linea con una divergenza verso il centro: e si veggono per questo i fori delle armature superiori che in luogo di piegare essi pure col pendio dell' edifizio sono tutti in piano coll' orizzonte, e piuttosto tendenti verso la punta centrale del cilindro che verso il lato inclinato.

Nella Tavola 5 n. 6 abbiamo poi dato la veduta generale della detta cattedrale, del suo battisterio e della torre inclinata: nel fondo si scorge una parte del *Campo Santo* o cimiterio, insigne edifizio del XIII secolo, immaginato nel 1200 da Ubaldo Arcivescovo di Pisa, condotto ad esecuzione nel 1278 dall' Arcivescovo Federigo Visconti, che si servì di Giovanni Pisano allora celebre architetto e scultore, il quale lo terminò nel 1283.

Questo edifizio in forma di una gran piazza oblunga, cinta da un maestoso loggiato a guisa di

claustri, sostenuto da colonne pel giro dei due gran lati maggiori e dei due più brevi, offrì nell'elegante figura di un paralellogrammo tutta la sveltezza che il gusto poteva dettare. Fu questa fabbrica condotta con ricchezza d'intagli e di figure, essendo posta una testa con molto dotta e bizzarra varietà al di sopra di ciascun capitello presso la congiunzione degli archi. Le modanature e i capitelli medesimi sfoggiarono tutta la meccanica maestria dello scarpello, e fu disposta e convertita in una bella galleria la parte di terreno cui i Pisani consagrano a custodire le ossa de'loro congiunti.

Ma troppo lungo sarebbe il volere scorrere la storia di tutte le chiese d'Italia che hanno diritto alla celebrità per la loro antica edificazione e per le preziosità che contengono; quindi noi fatto onorevole menzione del duomo di Siena fondato circa il 1089, che può dirsi una galleria di preziosità di ogni arte, e della metropolitana di S. Pietro in Bologna che fu consunta dalle fiamme l'anno 1141, e rifabbricata prima dell'anno 1184, benchè poscia a miglior forma ridotta, passeremo a dare una più circostanziata descrizione dell'insigne tempio di San Marco in Venezia, seguendo le *Memorie Storiche* che intorno la detta chiesa ci lasciò l'eruditissimo signor Cavaliere Cicognara nella celebre sua *Storia della scultura* (1).

Gli storici sono discordi sull'epoca della prima edificazione di quella chiesa che stava nel luogo della presente basilica di San Marco; a noi basterà sapere il tempo, in cui vennero fatte le insigni opere che adornano il tempio, come ora vedesi riedificato. Pietro Orseolo rifece la chiesa assai più

(1) Tom. I cap. 2 pag. 456.

magnifica e più grande che prima non era, aumentando, secondo il parere di alcuni, il numero degli artefici col farne venire da Costantinopoli; e Domenico Contarini Doge cominciò nel 1043 a ridurla nella forma che ora vedesi, come riporta il Sansovino. Pare che si possa supporre compiuto l'edifizio nel 1071 essendo divenuto Doge allora il Selvo, che cominciò a farla incrostare di marmi preziosi trasportativi da Atene e dalle isole della Grecia unitamente alla maggior parte delle colonne che vi si veggono. Incerti sono i nomi dell'autore della pianta e di quello delle facciata, che non saranno forse opera dello stesso ingegno. Quanto poi a ciò che risguarda lo stile dell'architettura, quantunque vi si vegga un misto singolare, per la cognizione che si ha degli edifizj che rimangono ancora in Ispagna e in Sicilia dal tempo dei Saraceni, rilevasi che la chiesa di San Marco ha molta rassomiglianza a quei modi di costruzione. Nè recar deve alcuno stupore che i Veneziani, i quali di continuo erano portati dalle loro relazioni mercantili in Alessandria, al Cairo, e in tutti que' luoghi ove torreggiavano le meschite e i palazzi dei Saraceni, erigessero nella loro capitale tali monumenti, la costruzione dei quali in qualche maniera ricordar potesse la ricchezza ed il gusto degli Arabi edifizj tanto famosi per il lusso dei marmi, dei musaici, delle pietre orientali. E di fatto la forma degli archi di questo tempio e il modo col quale posano sulle colonne, la moltiplicita dei musaici, gli intagli di una gran parte dei capitelli, le cupole, le masse e le altre particolarità dimostrano che si è voluto erigere un tempio Cristiano con mezzi ed elementi di cui la pratica era alquanto diversa in allora, e non certamente dello stile degli altri edifizj con-

temporanei o posteriori di poco che s'innalzarono nel risorgere delle arti in Italia. Il gusto degli edifizj Italiani d'allora derivava spesso dalla natura dei materiali che venivano impiegati nella costruzione dei medesimi. Quelli che si recarono in Venezia, tutti provenienti dall'oriente più Arabo allora che Greco, produssero un misto di elementi che offrir dovettero una maniera affatto diversa da quanto avevasi nel resto d'Italia. Salvo infine tutto ciò che in questa basilica ricordar può il tempio di Santa Sofia, quanto alla pianta e alla distribuzione, tutta la parte degli ornamenti che la decorano è un misto singolare di stile di ogni nazione.

Ma vediamo ciò che dice Temanza nella sua preziosa operetta sull' antica pianta di Venezia intorno a questo argomento. « Le arti, egli dice, alla marina appartenenti pel continuo esercizio della coraggiosa e felice navigazione dei nazionali, in ciascun dì miglioravano: non così però quelle alle belle arti appartenenti, le quali anzi a poco a poco qui decadevano di pari passo alla decadenza di esse nella città di Costantinopoli già da lungo tempo divenuta modello della coltura de' Veneziani. Chiunque ha buon criterio nel fatto delle arti può facilmente ravvisare nella cappella ducale di San Marco la gradazione e la storia del loro decadimento e del risorgimento loro. La prima forma di questo magnifico tempio è cosa di merito, e benchè la maggior parte dei preziosi marmi che lo compongono sia uno spoglio di altri templi dello oriente, ciò non ostante è riuscita di molto pregio. Ma ella fu opera di tre o quattro secoli che furono quelli della decadenza; e ciascun secolo coll'entusiasmo della moda, figliuola il più delle volte dell'ignoranza, vi ha impresso l'impronta del

suo genio. Quindi la cappella ducale di San Marco è una Greca in Italia, che adottando le varie mode di lei, si è sfigurata con pregiudizio della sua bellezza natìa. La facciata di fronte è per così dire un grottesco, ma un grottesco magnifico. C'è di tutto. V' entra il Gotico ancora ec. »

Il signor d'Agincourt riunì in una sola tavola i disegni di Santa Sofia di Costantinopoli, e di San Marco e di altre chiese di Venezia di stile Greco moderno per far meglio vedere la somiglianza che passa fra l'una e le altre, nelle piante e nelle alzate, due parti principali che distinguono quelle chiese, che sono poscia divenute il modello di tutte quelle dello stesso genere innalzate fino ai nostri giorni. Queste due parti sono, primieramente, la disposizione delle due linee che formano una croce Greca, cioè una croce i cui membri sono d' eguale grandezza; in secondo luogo i pennacchi che sostengono nell'interno la volta del centro, mentre che al di fuori questa volta sormonta maestosamente l' edifizio presentando la forma di una cupola. Nella tavola 67 consagrata dal d' Agincourt alla storia della cupola, venne osservato che se la cupola di Santa Sofia ha fatto epoca nella Storia generale dell'arte, gli architetti di San Marco coll' imitarla hanno saputo con nuove combinazioni produrre un effetto anche più imponente e nell' interno e nell' esterno. Ma questi architetti che dimostrarono tanta abilità col concepire un maestoso insieme, furono meno felici nella scelta e nell' esecuzione degli ornamenti, e non seppero rimediare ai vizii che il cattivo gusto aveva introdotti in questa parte dell' architettura. Essi eguagliarono nelle disposizioni principali le bellezze della chiesa di Santa Sofia, ma non isfug-

girono i difetti delle parti che la rendon meno vaga. Sembra finalmente che questi due edifizii, sì ragguardevoli nelle epoche cui appartengono, e ne' paesi che a diritto se ne gloriano, non abbiano illuminati gli artefici che momentaneamente, e non abbiano contribuito a ricondur l'arte all' antica purezza dei suoi principii. Tre o quattro secoli più tardi il genio mise a profitto le lezioni che se ne potevano avere.

D'Agincourt ci presentò in una medesima tavola (1) altre due piccole chiese, curiose per la loro forma; cioè la chiesa di S. Fosca situata in Torcello, una delle isole della laguna di Venezia; la altra quella di Santa Cattarina posta nell' isola dello stesso nome, vicino a Pola nell' Istria. Esse appartengono ai secoli X, e XI, e s' accostano nella distribuzione delle loro parti ai magnifici modelli sopraccennati. In esse trovasi quello stile d' imitazione che divenne poi comune alle chiese Greche della mezzana età, e che è bastantemente caratterizzato dalla loro forma di croce Greca, e dalle cupole.

I monumenti rappresentati da d' Agincourt nella tavola XXVIII *Architecture*, tutti appartenenti all'Italia, ci presentano un' immagine della confusione che sfigurava l' architettura ne' due secoli consecutivi in alcune principali provincie di questo paese, mentre che in altre cominciava a ricevere qualche miglioramento, ed in altre si principiava un nuovo genere d' architettura. La pianta degli edifizii fu quella parte dell' architettura, che più tardi provò gli effetti della corruzione del gusto; quindi allorchè si vedono irregolari distribu-

(1) *Architecture*, Pl. XXVI.

zioni ed una pianta confusa, si può considerare un tal vizio come il segno più caratteristico dell decadenza di quest'arte, ed in ispecie quand' esso è accompagnato da una mancanza totale dei principii che costituiscono gli ordini, e dalla disconvenevolezza e disarmonia degli ornamenti. La pianta della chiesa di San Zenone di Verona costrutta o ristaurata dal X, al XII secolo, offre un esempio di questo deterioramento. La stessa ignoranza si manifesta nella pianta e nella distribuzione della chiesa di San Bartolommeo di Roma, la sola probabilmente che sia stata innalzata in questa capitale verso il secolo X. Ma niente eguaglia la confusione che regna nella distribuzione delle chiese che veggonsi aggruppate insieme nella città di Bologna, e che hanno ricevuto il titolo di *Santo Stefano*. Lo stesso d'Agincourt riunì in cinque tavole, cominciando dalla 29 alla 33, alcuni dei principali chiostri che precedono di due o tre secoli il risorgimento dell' architettura in Italia: il monastero cioè di Santa Scolastica a *Subiaco* in vicinanza di Roma, e le piante e gli spaccati dei chiostri di San Giovanni Laterano e di San Paolo fuor delle mura di Roma; i quali appartengono ai secoli XII e XIII.

Se in questi secoli l'architettura dimenticò quasi le regole e le bellezze dell'arte nella costruzione dei templi consagrati alla Divinità, non dovevа certamente mostrarsi più felice nell' innalzare le abitazioni degli uomini. Ma gli edifizii di quest' ultimo genere essendo stati meno rispettati di quelli delle chiese, non dovremo maravigliarci se ne sussiston assai pochi, e se per conseguenza il' Agincourt non ha potuto formarne una serie nella storia di quest' arte. Roma non conservò che una sola casa di un tempo assai remoto, e le cui ruine

ancora in piedi possono servire al nostro oggetto. Essa è situata su l' una delle rive del Tevere, in vicinanza dell' antico tempio della Fortuna virile, oggi Santa Maria Egiziaca. Il popolo maravigliato del genere singolare dell'architettura di detta casa e della pesante magnificenza che la distingue, si ostinó per lungo tempo a chiamarla *casa di Pilato*. Alcune recenti ricerche dan luogo a credere che un discendente del Console Crescenzio, non meno famoso per la sua audacia che pel castigo che gli si diede nel 998, abbia fatto costruire una specie di fortezza sulle ruine di un antico edifizio, siccome costumavasi dalle potenti e faziose famiglie di Roma ne' tempi del detto Console, e che questa sia l' origine del palazzo di cui parliamo (1). Questa fortezza essendo stata rovinata, Il famoso Nicola Cabrini detto *Cola-di-Renzo* la rialzò per farla servir di difesa alla testa del ponte detto in oggi *Ponterotto*, il quale sussisteva al suo tempo, appellato in allora *Ponte Senatorio* o *Palatino*. Egli vi stabilì verisimilmente anche la sua abitazione, ed impiegò negli ornamenti della medesima una grande quantità di antichi avanzi, sorta di mescuglio assai pregiato dal bizzarro lusso che dominava in que' tempi, e ben degno delle orgogliose pretensioni e delle contradizioni di carattere di quel tribuno. Dopo di aver procurato di dare in questo breve saggio sull' architettura un' esatta idea delle vicissitudini cui soggiacque questa bell' arte in Italia dall' invasione dei Barbari fino ai tempi di Federigo I, passiamo a vedere quale fosse lo stato della pittura e della scultura in queste nostre stesse provincie durante il dominio de' medesimi.

(1) Vedi le prove in d' Agincourt, *Architecture, Decadence*, pag. 53. Pl. 34.

(PITTURA SOTTO I GOTI.) Da che, dice il Muratori (1), si scaricò la piena delle nazioni barbariche in Italia, l' arte della pittura e insieme la statuaria, diedero un fiero crollo, pochi esercitandole, e questi per lo più anche sgraziatamente. Sembra in vero che di pittura propriamente detta non si dilettassero i Goti, giacchè non ci è avvenuto di trovarne notizia alcuna. Pare strano, come già osservò il Tiraboschi (2), che nelle lettere di Cassiodoro, in cui pure si ragiona sì spesso di fabbriche, di statue, di palagi, non si faccia mai menzione di pittura. Sopra tutto ci sembra degno di maraviglia, che essendovi fra le formole, con cui dai re si conferivano le cariche, quella ancora, con cui si dava la soprantendenza al reale palazzo (3) e che nominandosi in essa tutti coloro che erano destinati ad ornarlo, cioè l' addobbatore delle pareti, lo scultore di marmi, il fonditore del bronzo, e quegli che formava le volte, e quegli che faceva lavori di gesso, e perfino quegli che componeva i musaici, solo del pittore non si faccia alcun cenno. Erano dunque i Goti così nemici della pittura, che non volessero usarne ne' loro palagi? L'argomento recato non basta ad accertarlo; non lascia perciò di destarne qualche sospetto. Dei musaici però veggiamo dal passo sopraccitato, ch' essi ancora si compiacevano, onde converrà riconoscere che almen questo genere di pittura fu da essi coltivato. Non si dovrà perciò credere che in quella età non si trovassero pittori in Italia. Anastasio Bibliotecario racconta (4) che il Pontefice Simmaco ornò di alcuni musaici la

(1) *Antich. Ital.* Dissert. XXIV.
(2) *Storia della Letter. Ital.* Tom. III lib. I.
(3) Lib. VII *Var. Form.* X.
(4) *Vit. Pontif.* Vol. III *Script. Rer. Ital.* pag. 124.

basilica di San Pietro, e di pitture quella di San Paolo. Di Giovanni Vescovo di Napoli al tempo di Giustiniano racconta Giovanni Diacono (1) che nella basilica detta Stefania ei fe' dipingere a musaico con maraviglioso lavoro la trasfigurazione del Redentore; e di Vincenzio che in quella sede succedette a Giovanni narra il medesimo storico (2), che avendo nelle stanze del suo vescovado fabbricato un ampio cenacolo, il fe'ornar di pitture. Eranvi dunque anche di que' tempi pittori in Italia, che certo non ci lasciarono opere, onde ottenere gran nome; ma pure fecer per modo, che fra tante calamità non perisse intieramente questa arte.

(Pittura sotto i Longobardi.) Prima di passare a vedere qual fosse la sorte della pittura sotto il regno de' Longobardi, il Tiraboschi colla testimonianza del Maffei e del Muratori si oppone giustamente all'asserzione di coloro i quali supposero che perita fosse nell'invasione dei Barbari e duranti i regni loro in Italia la pittura, e che rinascesse al tempo di Cimabue. Il Maffei citò pitture di Verona più antiche di Cimabue, di epoca però incerta; il Muratori alcuni pochi esempii di pitture fatte in tempi barbari; il Tiraboschi a quei pochi documenti aggiunse le pitture eseguite ai tempi dei Longobardi, quelle cioè ordinate da Giovanni VII che salì al Pontificato l' anno 705, che molte immagini fece dipingere nelle chiese di Roma; quelle fatte eseguire da Gregorio III, da Paolo I (3) e da alcuni Vescovi o Abati di quel periodo.

(1) *Chron. Episc. Neapol.* Vol. I pag. 72 *Script. Rer. Ital.* pag. 299.
(2) *Ibid.*
(3) *Script. Rer. Ital.* Vol. III. p. I pag. 136 e seg.

Alcuno non ha osservato, però, così il Cavaliere Bossi nella sua *Storia d' Italia* (1), che nel concilio romano tenuto contro l'eresia dei *Monoteliti*, un diacono di Ravenna levossi e citò le recenti pitture dei Ravennati, come prova della continua osservanza di que' cittadini del culto delle immagini; e che i Romani per mostrare l'adesione loro a tutti i concilii generali, anche il quinto ed il sesto fecero dipignere ne' portici della basilica Vaticana. Bene a ragione poi sostiene il Tiraboschi che tutte quelle pitture non possono credersi opera di greci artisti. Ma senza ciò noi veggiamo esercitata ancor la pittura nelle provincie soggette ai Longobardi. Della regina Teodolinda racconta Paolo Diacono (2), che nel palazzo ch' ella si fece innalzare in Monza, volle che fosser dipinte alcune imprese de' suoi Longobardi, dalle quali dipinture, che ai tempi di questo scrittore ancora sussistevano, egli raccolse, quali fossero allora le vesti e gli ornamenti dei medesimi longobardi, siccome vedremo in seguito nel parlare delle civili costumanze di quei tempi. L' anonimo Salernitano parla di un immagine di Arigiso Duca di Benevento (3), che vedeasi dipinta in una chiesa di Capova, e che fu mostrata l' anno 787 a Carlo Magno. Noi abbiam gia riportate le osservazioni dell' eruditissimo Giulini su l' antica pittura che vedeasi già nel coro della basilica di Sant' Ambrogio in Milano. Egli con ottime ragioni dimostra che quella dipintura, in cui vedeansi i vescovi suffraganei di quella chiesa, e l' ordine con cui essi sedeano nei concilii provinciali, fu fatta verso il fine del settimo se-

(1) Vol. XII, lib. III, cap. 28.
(2) *Hist. Longob.* lib. IV, cap. 20.
(3) *Chronic.*

colo (1). Or queste pitture eseguite in paesi soggetti ai Longobardi, non potrebbero credersi ragionevolmente opere di greci pittori, fatte essendo in tempi in cui ardevano le guerre più accanite tra i Longobardi e i Greci. Egli è dunque evidente, che sotto il regno dei Longobardi non mancò la pittura in Italia, benchè essa pure, come tutte le altre arti, fosse esercitata infelicemente.

Chiunque legge le vite dei romani Pontefici scritte da Anastasio e da Guglielmo Bibliotecarii troverà prove in gran numero che la pittura non è mai mancata tra noi anche nei due successivi secoli IX e X. Moltissimi musaici e pitture veggiamo rammentarsi di Leone III, innalzato alla sede Romana l'anno 795 (2), e degno è fra le altre cose d'osservazione ciò che di lui dicesi da Anastasio, che fece più finestre di vetro ornate di diversi colori. Alcune pitture ancora si nominano ordinate da Stefano IV, alcune chiese a miglior forma ridotte e dipinte per cura di Eugenio II e di Gregorio IV, altre pitture comandate da Sergio II e da Leone IV. Anche di Paolo e di Anastasio Vescovi di Napoli nel secolo nono, di tre monaci Farfensi e di altri di Monte Casino, si narra che di pitture ornare facessero il primo una torre, altri diverse chiese; ma queste altro non provano, se non che l'arte della pittura non perì giammai in Italia, il che confermano pure i monumenti delle due Sicilie, del regno dei Longobardi, prodotti dal Napoli Signorelli.

Anche ne' secoli XI e XII troviamo pitture fatte in Italia, e le *Cronache* de' monasteri parlano di

(1) *Memorie di Milano*, Tom. I pag. 223
(2) *Script. Rer. Ital.* Vol. II, p. I pag. 196 ec.

molte pitture, eseguite specialmente in quelli di Cava (1) nel 1082, di Casauria (2) al principio del XII secolo, di Subiaco (3) e di Monte Casino (4); ma dubbio rimane ancora, se quelle chiese, che ornate diconsi di pitture nel secolo XI, non lo fossero invece di musaici, come lo erano certamente quelle di Cava. Leone Ostiense parlando del tempio edificato in Monte Casino dall'abate Desiderio, che fu poi Papa col nome di Vittore III, accenna, che quell'abate chiamati aveva da Costantinopoli artefici periti nelle arti *musiaria et quadrataria*, dei quali i primi ornare dovevano con musaici la abside, l'arco ed il vestibolo della basilica, i secondi dovevano formare il pavimento con diverse pietre varieggiato. E siccome, soggiugne quello storico, da 500 e più anni la maestra latinità, cioè l'Italia, trascurate aveva queste opere, fu abbastanza felice di ricuperarle per cure di quell'abate, affinchè più quello studio nell'Italia non perisse, essendosi in quelle arti addestrati molti ragazzi del monastero. Desiderabile sarebbe che con migliori prove si accertasse l'esercizio della pittura allora coltivata in Italia, dicendo il Tiraboschi solo ai musaici applicabile quel testo, che non esclude la perizia nell'arte del dipignere degl' Italiani. In un codice Veneto parlasi tuttavia di una pittura di Guido e di Petrolino, entrambi pittori, eseguita in Roma nella tribuna de' SS Quattro coronati. Più sostenibile è la tesi del Tiraboschi medesimo, che lavoro degl' Italiani e non solamente dei greci ar-

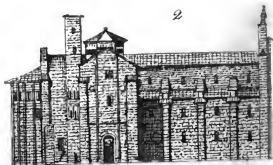
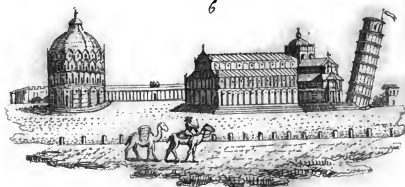
(1) V. la *Cronaca* di questo monastero pubblicata dal Pratillo. *Histor. Pric. Langobard.* Vol. IV. pag. 449.
(2) *Script. Rer. Ital.* Vol. II P. II pag. 887.
(3) *Ibid.* Vol. XXIV pag. 937.
(4) Lib. II cap. 30.

tefici, fossero i musaici, dei quali molti non solo veggonsi eseguiti ne' monasteri, ma uno ancora nell' anno 1141 nella cattedrale di Trevigi, altro nel reale palazzo di Palermo, altri in Monreale di Sicilia, sebbene anche di questi dubitare si possa che Greci ne fossero gli autori. Calisto II ed altri Pontefici, come dalle antiche *Cronache* si raccoglie, comandarono che pitture eseguite fossero nelle chiese e nei palazzi; ma queste pure non è ben certo se dipinture fossero oppure musaici. Il Maffei però fa menzione di una pittura fatta l' anno 1123 nel chiostro di San Zenone in Verona (1) e di una altra del Salvatore nella chiesa del Crocifisso, che ei crede dello stesso secolo XII, e di altre ancora che sembran fatte a questa medesima età. Un certo Luca pittore Fiorentino per la sua pietà soprannomato *Santo* dipinse nell' XI secolo un' immagine della Beata Vergine che conservasi nella chiesa di Santa Maria dell' *Impruneta* nella diocesi di Firenze, come raccogliesi da un' antica relazione pubblicata dal Dott. Lami e illustrata con due dissertazioni da Domenico Maria Manni (2). Questi due scrittori hanno congetturato, che da ciò provenuta sia l' opinione che l' Evangelista S. Luca facesse qualche ritratto di Maria Vergine, ed essi perciò affermano, che le immagini che credonsi opera di S. Luca, debbonsi credere lavoro di Luca pittor Fiorentino (3). Un' antica pittura di questi

(1) *Veron. Illustr.* P. III cap. 3.

(2) Del vero pittore *Luca Santo Firenze* 1764. Dell' errore che persiste nell' attribuirsi le pitture al S. Evangelista, *Ivi* 1766.

(3) Il Tiraboschi prova che alcuni scrittori dell' ottavo e del nono secolo fanno menzione delle pitture di S. Luca Evangelista; e che perciò la detta opinione non ha avuta origine dal pittor Luca Fiorentino.

Eur. V. 8 T. 5.

tempi medesimi, scoperta non ha molt' anni nella chiesa abaziale di San Michele in borgo di Pisa, descrivesi dal Cavalier Flaminio del Borgo (1). In Bologna ancor si conserva una pittura del XII secolo, e ad alcune vedesi aggiunto il nome del pittore, di cui furon lavoro, che è un cotal Guido (2). Ma più chiaro ancora provano la sussistenza di quell' arte in Italia le pitture o miniature dei codici di quella età, delle quali fra gli altri fece particolare menzione l' abate Trombelli (3).

Varii saggi di pitture e di musaici eseguiti nei tempi de' quali si è finora parlato, sono già stati da noi riportati ove trattato abbiamo del governo e della religione degl' Italiani.

L' arte della scultura erasi conservata in Italia sotto il regno dei Goti; ma in quel decadimento che doveva avvenire in questi tempi, ne' quali il cattivo gusto già introdotto nelle età precedenti, e le universali sciagure, non permettevano alle arti di sorger di nuovo all' antico loro onore. Molte statue innalzate furono a Teodorico e in Roma e in Ravenna e altrove. Una di nuova invenzione innalzata nel Foro di Napoli al medesimo Teodorico rammentasi da Procopio (4) tutta composta di minute pietruzze di varii colori intrecciate ed insieme unite, il che parrebbe una specie di musaico. Il Tiraboschi ha trascurato di notare che nelle vite dei Vescovi Ravennati di Agnello si parla di un' immagine, che in Pavia vedevasi del re Teodorico a cavallo, composta probabilmente di musaico, che altra simile esisteva nel palazzo di

(1) *Dissert.* sull' origine dell' Università Pisana, pag. 74.
(2) Malvasia Felsina pittrice, P. 7
(3) Arte di conoscere l' età de' *codici*, pag. 72.
(4) Lib. I. *De Bello Goth.* cap. 24.

Ravenna in cui rappresentato era quel re armato con lancia nella destra, e scudo nella sinistra, ai cui fianchi stavano da un lato Roma galeata colla asta in mano, dall' altra Ravenna col piè destro sul mare ed il sinistro sulla terra, l'una e l'altra in atto di andare verso il re. Egli non ha similmente notato, che per più secoli videsi in Ravenna una colonna o una piramide quadrangolare, sovra la quale era la statua di Teodorico a cavallo con scudo e lancia, tutta di bronzo indorato; e solo cadeva il dubbio, se quella statua, fatta certamente in quei tempi, eretta fosse in onore di Zenone o di Teodorico. La statua di Boezio che tuttavia sussiste in Roma, prova anch' essa la corruzione del gusto; e la pretesa statua di Giustiniano, tuttora conservata, e che vorrebbesi farci credere del tempo dei Goti, o subito dopo i Goti, è stata da Winkelmann attribuita ad un' epoca anteriore, perchè, dice egli, quantunque mediocrissima, essa sarebbe un prodigio dell'arte, se fosse di quel tempo (1). Da quanto abbiamo detto si deduce che, per tutto il tempo in cui regnarono i Goti in Italia, la scultura fu, benchè con poco felice successo, esercitata.

La scultura ebbe anche tra i Longobardi alcuni protettori; ma ciò non ostante qual differenza fra i lavori dell' arte di questi tempi, e quelli delle età trapassate? In Monza conservasi ancora parte del ricco tesoro dei donativi, che al tempo di San Giambattista fece la Regina Teodolinda; veggonsi tuttavia in Pavia le antiche sculture della chie-

(1) Questi due pezzi di scultura esistono nella villa Giustiniani. Vedasi il giudizio pronunziato dal Winkelmann sulla pretesa statua di Giustiniano, nella sua *Storia dell' arte*, Tom. II. lib. VI, cap. 8 §. 22.

sa di San Michele; e forse all'età medesima appartengono quelle del monastero ora detto la *Sacra* di San Michele in Piemonte presso la montagna di *Giaveno*. Ma tutte queste sculture, rozze nel disegno, come nella esecuzione, e che allor nondimeno miravansi come prodigii dell'arte, ci provano che il buon gusto era totalmente perduto. Fra le sculture Longobardiche colloca l'illustratore delle *Antichità Monzesi*, il Canonico Frisi, quel basso rilievo che sulla porta maggiore della basilica di San Giovanni di Monza si vede, rappresentante con altre figure e con diversi donarii sacri la Regina Teodolinda, e il Re Agilulfo. Noi parlando del governo dei Longobardi in Italia, ne abbiamo già riportato il disegno esattamente copiato dall'originale, e colà abbiamo già manifestato il nostro sospetto che quel basso-rilievo asseguar si debba a' tempi posteriori.

Anche nel nono decimo secolo, secoli che furono i più funesti all'Italia, la scultura non venne meno benchè per l'infelice condizione dei tempi, per la perdita degli antichi originali, per la mancanza di stimoli e di emulazione non avesse che rozzi ed infelici coltivatori. I Romani Pontefici furono anche in questi tempi più splendidi protettori delle belle arti co' lavori magnifici d'ogni maniera che aggiunsero alle chiese di Roma. Le chiese di Santa Sabina e di San Saturnino a miglior forma ridotte e ornate in parte di varie pitture, quella da Eugenio II e questa da Gregorio IV successori di Stefano IV che era Pontefice l'anno 816; e più altre sculture ancora e pitture e musaici si annoverano, opere del detto Gregorio. Lo stesso dicasi di Leone IV, di Nicolao I, e di Adriano II nel medesimo secolo, dei quali leggiamo, che molte chiese di

Roma o fabbricaron di nuovo, o ristorarono ed ornarono di sculture, di pitture e di altri somiglianti ornamenti; di alcuni de'quali ci parlano gli antichi scrittori, come di cose maravigliose. I Pontefici del X secolo, come non furon per la più parte di grande ornamento alla chiesa colle loro virtù, così non curarono comunemente di accrescere a' tempii nuovo decoro.

Il Giulini ci ha dato la descrizione ed il disegno delle sculture che veggonsi al sepolcro del beato Alberto da *Pontida* fatto l'anno 1095 (1) delle quali or ora parleremo, e delle non meno rozze sculture, onde i Milanesi abbellirono la Porta Romana, quando nel 1167 rifabbricarono la loro città, e che riconoscono per artefice quell' Anselmo che ha voluto paragonarsi nel suo lavoro a Dedalo. In alcune però delle altre sculture di questi tempi vedesi qualche principio di miglior gusto; e il Vasari (2) loda singolarmente quelle di cui Lucio III e Urbano III al fine del XII secolo ornarono la basilica di San Giovan Laterano. Nè solo in marmo, ma anche in bronzo si fecer lavori di questi tempi; ed il Tiraboschi ne accenna due soli; cioè la porta maggiore di bronzo del Duomo di Pisa fatta da *Buonano* Pisano l'anno 1180, che fu poi consunta dalle fiamme l'anno 1396 (3); e il cavallo di bronzo, che Clemente III fe' porre per ornamento del palazzo Lateranense. Così le arti se non fiorivano felicemente per finezza di gusto e per grazia di lavoro, non erano almeno dimenticate; e la magnificenza de'Principi e delle città d'Italia mantenendole in esercizio le disponeva a risorgere un

(1) *Memorie*, Tom. IV pag. 332.
(2) Tom. I pag. 218. *Ediz. Rom.*
(3) Dal Borgo, *Orig. dell' Univ. Pisana*, pag. 57.

giorno all'antico splendore. Ma passiamo a riportare alcuni di que'pochi monumenti di scultura che tuttavia ci rimangono di questi tempi di barbarie.

Un bellissimo e rarissimo monumento di scultura del quarto o del quinto secolo noi abbiamo nel cofanetto d'argento riccamente ornato di figure e di bassi-rilievi, scoperto in Roma sul monte Esquilino nel 1793 unitamente ad altri preziosi oggetti, alcuni fusi in argento, molti cesellati, e per la maggior parte relativi alla *toletta* delle dame Romane. Ma questi antichi monumenti potendo servire, siccome alcuni altri che daremo in seguito, non tanto a dimostrarci lo stato della scultura di quei tempi, quanto a darci una giusta idea delle civili costumanze d'allora, noi ne presenteremo un esatto disegno nelle Tavole consecutive, e ne faremo una diligente descrizione allorchè tratteremo della detta materia.

Noi però qui non ometteremo, come generalmente si praticò da chi scrisse intorno alle arti di que' tempi, di dare una particolare e distinta descrizione dell'altar maggiore nella basilica Ambrosiana di Milano, fatto costruire dal nostro Arcivescovo Angilberto circa l'anno 835 *pel suo grande affetto verso S. Ambrogio*, come egli stesso afferma; preziosissimo altare, al quale non sappiamo se altro al mondo paragonar si possa pel pregio che risulta dalla sua antichità, dall' intrinseco valore della materia, dalla erudizione che ci somministra, e dall' artifizioso lavoro che ci dà certo indizio, che artisti d' ogni genere non privi di merito fiorivano nella Lombardia ed in Milano, principalmente in quel periodo infelicissimo per le arti.

Ella è una cosa assai sorprendente, così i Mo-

naci Cisterciensi, od una specie quasi di miracolo (1) che in un sì lungo periodo di secoli, fra tante ostili invasioni, e tra tante vicende, cui fu sottoposto Milano, sia sempre rimasto intatto quest' altare, che sì adescar poteva al suo depredamento la non mai saziata cupidigia dell'uomo. Intorno il valore di esso pretende il Fiamma d'accertarci (2), che vi siano stati dall'Arcivescovo spesi ottanta mila fiorini d'oro, equivalente ogni fiorino ad una lira d'oro. Sebbene nel riferito calcolo ci sia dell' enorme eccesso, egli però è certo che una somma assai considerabile di danaro vi fu impiegata, essendo quest' altare composto nel frontale di lastre d'oro purissimo, e nel dossale e nei lati di lastre d'argento dorato, ornate tutte di preziosissime gemme di varie sorti, di perle e di smalti. Ma ciò che più interessar ci deve nel nostro altare si è il lavoro e l'erudizione che ne appresta (3).

(1) Vol. quarto *delle Antichità Longobardico-Milanesi*, Dissertazione XXXVIII, intorno il prezioso altare dell' Arcivescovo Angilberto eretto in Sant'Ambrogio ec. ec.

(2) *Chron. maj.* cap. 204.

(3) Il Puricelli (*Monum. Ambr.* pag. 127, 134), oltre il disegno della tribuna, innalzato sopra quest' altare, diede quello altresì delle quattro facciate dell' altare medesimo, ma in un intaglio sì confuso e minuto che punto non si capisce, e poco o nulla alla scultura corrisponde. Più esatti sono i disegni che di soli due cerchi ci ha dato nelle sue *Memorie* il Conte Giulini (Vol. I lib. III pag. 481). Egli avrebbe voluto, *se avesse potuto, farlo esattamente disegnare intero. Ma quantunque io abbia*, così egli, *per favore veramente singolare, ottenuto più di due ore per ben considerarlo, non ho potuto in questo tempo, che far copiare con esattezza due cerchi ec.* Più fortunati noi che appena manifestato a questo Illustrissimo e Reverendissimo capitolo di Sant' Ambrogio il desiderio nostro di pubblicare i disegni di sì prezioso monumento, ce ne venne gentilmente accordata la permissione senza punto limitarci il tempo che potea esser necessario al valente pittore Bramati, per copiare esattamente un così artifizioso lavoro.

Il lavoro, invenzione del maestro e artefice *Volvinio*, è tutto in basso-rilievo, meno però spiccato e risultante nelle lastre d'oro che in quelle d'argento, nelle quali, siccome più in grande e in materia più atta, riesce anche più perfetto. La parte davanti è coperta di bassi-rilievi formati di lamine tutte d'oro con ornamenti intermedj di smalti, di perle, e di varie gemme. È diviso il comparto totale in tre parti, quadrata una in mezzo e rettangolare dai lati. La prima contiene un ovato rappresentante il Salvatore del mondo sedente in atteggiamento di benedire, e ad esso fanno corona quattro come bracci di croce allargantisi, contenenti i noti simboli degli Evangelisti, e le tre figure che trovansi in ciascuno dei restanti quattro compartimenti pentangoni, rappresentano, come si suppone, gli Apostoli, perchè insieme accoppiate formano il numero di dodici. Ne' sei quasi quadrati, che occupano ciascheduna delle parti laterali, sono rappresentati i primarj misteri della vita, passione e dei miracoli del Redentore. Avvertasi che i tre quadretti indicanti l'uno la resurrezione, l'altro l'ascensione di Cristo, ed il terzo la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, che ora veggonsi nel lato superiore della parte dell'Epistola, sono opere di moderno artefice, e vennero sostituite alle antiche smarrite non si sa come; ciò che ognuno può scorgere di leggeri nella diversità del colore e nella maggior sottigliezza delle lamine d'oro, nella mancanza delle perlette d'oro, che orlano la cornice di ciascun quadretto e nel lavoro *barocco* delle figure eseguite forse sul principiar del passato secolo.

I due opposti lati dell'altare contengono una croce nel mezzo del comparto semplicissimo formato da un rombo o mandorla, inscritto nel rettangolo

della *testata* con quattro linee, che partono dai lati del rombo, e vanno agli angoli del rettangolo suddetto. Angeli, nei triangoli, figurine in piedi negli spazj intermedj ai bracci della croce, e circoli con mezze figure nelle teste di esse ne formano il sensato ornamento. Otto sono gli angeli volanti all' intorno della croce sì nell' una che nell' altra parte laterale. Essi tengono per la maggior parte in mano alcune lunghe ampolle che, siccome osservò il Puricelli, raffigurano forse quanto scrisse di essi San Giovanni nell' Apocalissi (cap. 5) *tenentes phyalas in manibus plenas odoramentorum, quae sunt orationes sanctorum.* I Santi raffigurati nelle medaglie che corrispondono a ciascun braccio delle dette croci, sono i seguenti. Dal canto delle pistole avvi alla cima S. Ambrogio, denotato colle lettere iniziali S. A., al di sotto S. Simpliciano colle lettere S. S., alla destra e sinistra i Santi fratello Protaso e Gervaso, parimenti distinti colle prime lettere dei loro nomi. Dal lato degli evangelj veggonsi raffigurati nella medaglia superiore S. Martino, nella inferiore S. Materno, e dai lati i Santi Nabore e Nazzaro; dovendosi osservare l' idea d' Angilberto che pose nelle linee rette delle croci le figure dei Vescovi, e nelle attraversate quelle de' martiri.

Ma la parte più importante per l' erudizione è la posteriore la quale come l' anteriore è divisa in tre parti: quella di mezzo ha quattro circoli posti in due rettangoli, e le laterali sei quadri per ciascheduna. Questa faccia consagrata dall' Arcivescovo Angilberto a conservarci viva la memoria delle principali azioni di S. Ambrogio e a darci la storia di questo ingegnoso lavoro, ci mostra ne' suoi bassirilievi molte cose, che illustrar possono i riti ecclesiastici e le costumanze di que' tempi. Sotto a cia-

scun quadro trovasi la corrispondente spiegazione, come veder si può nella aggiunta Tavola.

Intorno a questa faccia stanno scritti in lettere romane passabilmente belle dieci versi che mostrano nell' autore un ingegno superiore alla condizione di quegli infelici tempi. Sei versi di questo epigramma sono posti in due linee orizzontali, gli altri quattro in altrettante colonne perpendicolari, in tal guisa distribuiti, che la lettera finale di un verso serve per iniziale di un altro ed anche di due: impresa che al nostro poeta sarà costata un lungo e penoso studio. Veggasi nell' annessa tavola la maniera con cui sta disposto l' anzidetto epigramma.

Disposizione delle Iscrizioni nella posterior facciata dell'antico prezioso Altare della Basilica Ambrosiana.

EMICAT ALMA FORIS RVTILOQVE DECORE VENVSTA ARCA METALLORVM GEMMISQVAE COMPTA CORVSCAT THESAVRO TAMEN HAEC CVNCTO POT. METALLO

GREGIVS QVOD PRAESVLOPVS SVB HONORE BEAT

VIBI PEDEM AMBROSIVS CALCAT DOLENTI	VBI IHESVM AD SE VIDET VENIENTEM		SANCTVS MICHAEL	SANCTVS GABRIEL	VBI AMMONITVS HONORATVS EPI-SCOPVS DOMINI OFFERT CORPVS	VBI ANIMA IN CELVM DVCITVR CORPORE IN LE-CTO POSITO
UBI OCTAVO DIE ORDINATVR EPISCOPVS	VBI SVPER ALTARE DOR-MIENS TVRONIAM PETIT		SANCTVS AMBROSIVS		VBI SEPELIVIT CORPVS BEATI MARTINI	VBI PRAEDICAT ANGELO LOQVIN-TE AMBROSIVS
VBI EXAMEN APVM PVERI OS COMPLEVIT AM-BROSII	VBI AMBROSIS EMILIAM PETIT AC L GVRIAM		DOMNVS ANGILBER-TVS	SANCTVS AMBROSIVS	VBI FVGIENS SPIRITV SANCTO FLANTE REVER-RITVR	VBI A CATHOLICO BAPTIZATVR EPISCOPO
				WOLVINIVS MAGISTER PHABER		

SPICE SVMMS PATER FAMVLO MISERERE BENIG

E MISERANTVR DEHS DONVM SVBELIVM REPORTE

SSIVS INTERIVS POLLET DONATA SACRATIE

INCLITVS AMBROSII TEMPLO RECVBANTIS IN ISTO PTVLIT ANGILBERTVS OVANS DOMINOQVE DICAVIT TEMPORE QVO NITIDAE SERVABAT CVLMINA SEDIS

Emicat alma foris, rutiloque decore venusta
Arca metallorum, gemmisque compta, coruscat.
Thesauro tamen haec cuncto potiore metallo
Ossibus, interius pollet donata sacratis.
Egregius quod praesul opus sub honore beati
Inclitus Ambrosii templo recubantis in isto
Optulit Angilbertos ovans, Dominoque dicavit
Tempore, quo nitidae servabat culmina sedis.
Aspice, summe Pater, famulo miserere benigno,
Te miserante Deus donum sublime reportet.

In questa parte posteriore dell' altare meritano pertanto d' essere osservati gli antichi abiti degli ecclesiastici, non meno che dei secolari, la struttura delle mura antiche di Milano, e le torri quadrangolari poste dirimpetto alle porte della città. Quivi pure si scorge che il lavacro, in cui sta immerso S. Ambrogio nell' atto di ricevere il battesimo, è ottangolare, e che un ecclesiastico gli versa l' acqua sul capo da un vaso, e un Vescovo gl' impone la mano. In due quadretti replicata si vede la mensa dell' altare, la quale è di forma quadrata (1), colla figura di una croce ne' lati, ma senza candelieri o altro ornamento. Sopra l' una mensa trovansi quattro ostie rotonde, e grosse, segnate di una croce, e disposte in forma di croce. Invece del messale ci ha sull' altare un rotolo spiegato. Dei rotoli adoperati nelle funzioni ecclesiastiche fa spesso menzione Beroldo (2) nel duodecimo secolo, come pure del *rotolario* che ne era il custode. Al di sopra dell' altare pende una corona con tre stelle,

(1) V. Quanto abbiamo già detto parlando della forma degli altari ec. all'articolo *Religione*.
(2) Ap. Murat. Tom. IV. *Ant. Ital.* Dissert. LVII.

affidata ad una triplice catenella (1). Il calice ha due manubri, pei quali lo tiene il diacono nello atto di porgerlo al celebrante. Dove S. Ambrogio è ordinato Vescovo, uno dei due Vescovi ordinanti colla destra lo benedice, e colla sinistra tiene un rotolo spiegato. Nel quadro, in cui sono rappresentate le essequie di S. Martino, alle quali si vuole dal troppo credulo Gregorio di Tours che S. Ambrogio abbia miracolosamente assistito, il cadavere del Santo è tutto fasciato, e la testa è da un velo coperta. Vi si vede pure un cherico con un gran candelliere in mano e su cui arde un cero. Non dovrebbero queste notizie esser discare agli amatori delle antichità specialmente ecclesiastiche (2). Qui pure avvertiremo che le figure del penultimo quadretto dalla parte del Vangelo furono racconciate.

Restan ora da esaminarsi i cerchj posti nella parte di mezzo divisa in due sportelli, aperti i quali vedesi l'interior ricettacolo sotto la mensa. Sì nell'uno che nell'altro sportello ci ha due cerchii, e in ciascun cerchio superiore un angelo con una verga, ossia con un bordone in mano. Essendo gli angeli i messaggeri del cielo, gli antichi per dinotare tal uffizio hanno non di rado costumato rappresentarli colla verga viatoria in mano. Più che nei Latini scorgonsi gli angeli nei Greci lavori dei bassi tempi colla suddetta verga (3) che il

(1) Abbiamo già veduto sì fatte corone pendenti sull'altare nel basso-rilievo Monzese rappresentante la coronazione di un re d'Italia. Il Giulini osserva che la detta corona non è molto differente dalle antiche corone che conservansi nel tesoro della basilica di Monza.

(2) V. Giulini. *Memorie*, Vol. I. lib. III.

(3) V. Gori, Tom. III. *Thesaur. vet. Dipt.* Tab. 12. N, 8, 31. N. 1, 44. N. 1, 45. N. 4. ec.

Gori ha preso per uno scettro d'oro (1). Un bastone, lungo poco meno della figura che lo tiene in mano, esser non può altrimenti uno scettro nei tempi dei quali parliamo. Altronde niun ragionevole motivo ci suggerisce, perchè si avesse a mettere lo scettro in mano agli angeli. Il primo poi degli inferiori cerchi ci mostra l'Arcivescovo Angilberto che in ossequioso atteggiamento presenta a S. Ambrogio il modello di questo stesso altare da lui edificato, dal qual Santo posta gli vien sul capo una gemmata corona, che è chiusa a foggia di berretto. S. Ambrogio è collocato sopra di un suppedaneo, ed ha intorno alla testa una aureola; laddove Angilberto sta come in pian terreno, e dietro il capo ha una gran tavola parallelogramma, quale appunto si è costumato di que' tempi mettersi alle persone viventi di alto e distinto grado. Ambidue sono sbarbati e con capelli assai corti (2), ed ambidue al di sopra di una talare tunica portano una specie di piviale più corto sopra cui hanno addossato il pallio Arcivescovile alla Greca, che, come una larga stola, scende innanzi e indietro sin sotto a mezza gamba, segnato non già colle croci secondo il solito, ma ornato come di perle e di altri fregi. Di mitra non avvi indizio alcuno.

(1) *Ibid.* pag. 262 e 328.

(2) I capelli di tutti, così il Giulini, *Memorie*, Tom. I. lib III. pag. 183, sono corti e piegati intorno al capo a guisa di un rotondo berrettino, con una mediocre cherica nel mezzo. Io ho osservato negli ecclesiastici rappresentati sul medesimo altare, ed in altre immagini vecchie, che tutti sono egualmente sbarbati; quanto però ai capelli ci ha una differenza, ed è, che i Vescovi ce li mostrano tagliati nella descritta guisa; all'incontro gli altri del clero hanno il capo affatto raso, con una sola corona di capelli corti, che lo cinge intorno, come l'avevano a' di nostri i cappuccini.

S. Ambrogio poi sotto il sinistro braccio tien un codice, ed egli vi è distinto col suo nome *Sanctus Ambrosius*, come Angilberto col suo *Dominus Angilbertus* (1). Nell' altro campo circolare si vede S. Ambrogio nella forma stessa come nel primo, ma in pianeta, ed il Santo nella stessa guisa incorona l' artefice *Volvinio*, il quale però non ha la tavola al capo, nè cosa alcuna tra le mani. La corona, postagli sul capo da S. Ambrogio, sembra meno gemmata dell'altra d' Angilberto. Ha egli pure il volto sbarbato, ma i capelli alquanto lunghi e crespi. Porta il medesimo una lunga tunica, e sopra di essa una corta e chiusa veste colle maniche e con un cappuccio sopra le spalle. Qui del pari a canto di S. Ambrogio è il suo nome: *Sanctus Ambrosius*, e quello dell' artefice presso la figura di lui *Walvinius Magister Phaber*.

Se questo monumento è prezioso per la sua antichità, per l' intrinseco valore della materia e per l' erudizione che ci somministra, merita ben anche non poca lode per l' artifizioso lavoro. Sebbene dir non si possa, che questo sia nel suo genere perfetto, nè eseguito secondo i più esatti precetti dell' arte, con tutto ciò avvi della proporzione nelle figure, dell' espressione nelle attitudini e della naturalezza nei panneggiamenti; tutte proprietà che mancano nelle opere dell' arte, special-

(1) Già da un pezzo gli Arcivescovi, così il Giulini, luogo citato, ed anche i Vescovi, usavano il titolo di *Dominus* o *Domnus*; e perciò i loro Vicarii chiamavansi *Vicedomini*; sebbene nelle carte e nei diplomi si trova bensì quel titolo dato comunemente ai nostri Arcivescovi, ma non già ai Vescovi; almeno per tutto il secolo nono: di poi l' ebbero anch' essi generalmente, anzi lo presero anche gli Abati, dai quali alfine passò a tutti i monaci.

mente nelle sacre, eseguite nell' Italia, e molto più nelle altre provincie dell' occidente dalla decadenza delle belle arti fino al loro risorgimento. Gli originali monumenti, che tuttora sussistono di quelle stagioni, sono una convincente riprova dell' ignoranza degli artefici e della rozzezza dell' arte continuata per lo spazio di quasi dieci secoli. Se con tai monumenti metter si voglia al paragone il nostro paliotto, sembrar potrebbe un capo d' opera. Quindi il Lanzi nel far menzione di questo altare lo chiama *opera che nello stile può andar del pari co' più bei dittici d' avorio che vantano i musei sacri*, e l'eruditissimo signor Cavaliere Leopoldo Cicognara nella sua grand' opera sulla *Storia della scultura* avrebbe creduto *muover querela di preterizione*, se non avesse fatto particolar menzione di *Volvinio autore nel X secolo* (come ivi scrisse indotto in errore forse dal suddetto Lanzi) *del celebratissimo paliotto d' oro in S. Ambrogio*, e poscia riportando ciò che ne disse lo stesso Lanzi conchiude : *e questa è vera gloria di Lombardia, che nessuno può contrastare, e questo nome è veramente Italiano* (1) e in altro luogo della sua

(1) D' Agincourt però (*Decadence de la sculpture* pag. 53) è d' opinione che il doppio W con cui è scolpito nello altare il nome di questo artefice *Woluinius* possa far dubitare ch' ei sia d' origine Italiana.

Ma l' erudito Archeologo signor Dottor Labus, al giudizio del quale sottoposto abbiamo questo dubbio di d'Agincourt, ci comunicò gentilmente una sua *Memoria* tuttavia inedita, di cui si ha un breve sunto ne' *Commentarii del Bresciano Ateneo* (*Brescia* 1818, pag 42), nella quale toccando alcun che *dell' Ambrosiana Basilica, e delle preziose anticaglie religiosamente qui conservate* ha chiaramente mostrato quanto il proposito dubbio sia debole. « Qual motivo (chiede il Dottor Labus) può mai aver indotto l' antiquario Francese a sospettar quest' artefice di nazione straniero? Forse la uscita

Storia il detto signor Cavaliere Cicognara parlando delle figure intarsiate in argento, che veggonsi sulla porta Bisantina di Roma e di Venezia, e delle figure di Veneto lavoro sulla porta maggiore di San

del nome *Volvinio*? Ma tale uscita se non ce ne fosse nota la età, farebbe anzi crederlo, non solamente Italiano, ma cittadino Romano, e di un tempo per l' arti assai meno infelice. Il nome *Volvinio* ha le stesse fattezze di que' di *Varinio Vicininio, Volcinio* che si hanno in Grutero (pagg. 371, 2; 695, 1; 716, 12); di *Vegetinio*, *Versinio*, *Visinio* in Fabretti (c. IX, p. 467, 476. 483); di *Vestinio*, e *Voltinio* nel Muratori (p. 806, 3; 476, 12). Esso è uno de' pochi nomi di evidentissima latina origine conservatisi nell' Italia anche di poi che piombaronvi, come tanti sciami di mosche e vespe, le settentrionali nazioni ad imbarbarirne le leggi e i costumi e principalmente la lingua, introducendovi nomi e vocaboli orridissimi e strani. Ha forse indotto il d' Agincourt a così credere la entratura di questo nome, cioè la prima lettera, ond' è composto? Ma questa pure non è il W trovato dal Re Chilperico, bensì un V consonante raddoppiato, leggendovisi chiaramente, VVOLVINIVS MAGISTER FHABER. Or il V consonante e sì pure il vocale dell' Idioma rustico favellare del volgo soleansi addoppiare in Roma e in Italia da'tempi molto più antichi, sì nei nomi proprii, come AVVRELIVS (*Gruth.* 538, 9. (EVVODVS (*id.* p. 624, 6), FLAVVIVS (*id.* 410, 9), MVVCIVS (*Sigon. de Ant. Jur. It.* l. 2, c. 2), PROTESILAVVS (*Smet.* p. 122, 18), e sì in altre voci, come IVVS (*Grut.* 628.) LVVCE (*Mar. Fr. Arv.* p. 569) SVVO (*Grut* 978, 7) VVTEI voci tutte che si hanno in bronzi e in marmi d' indubitabile sincerità (*Sigon. de Ant. Jru. Pr.* I, 11 c. 1) SVVIS (*Mar.* I. c. p. 186). Sicchè il pretender straniero il nome *Volvinio* per quest' accidente ortografico è chiarir sè stesso imperito dell' antica paleografica. Il consonante o semplice o raddoppiato che fosse pronunziavasi dai Latini, come il W dei Tedeschi, *nec aliter exultere latini vinum ventas, quam Wunum Wentus* per testimonianza di Giusto Lipsio (*de Pron.* I. 1, c. 12), e di Vossio, (*de A. Gr.* 1 c. 26). Che se ciò tutto per avventura non basta a disgombrare tal inganno, chiederò in grazia al signor d' Agincourt, se crede stranieri anche VUDOLFO *de Balerna*; VVALPERTO *filio quondam Theodeberti qui habitare videor in fundo et vico*

Marco, osserva, che se per le meccaniche dell' orificeria e degli smalti avevano quei Greci d' allora una pratica più estesa, e se questa forse diffusero maggiormente in Italia, sembra però chiaro abbastanza, che i principii elementari dell' arte qui non s' ignorassero, e che anzi qualora intendevasi d' imitare una manifattura orientale, si sapesse indubitatamente qui meglio eseguirla. Il nome di Volvinio, egli prosegue, autore del paliotto di S. Ambrogio in Milano, potrebbe dar grandi argomenti per dedurre in quale stato fosse l' orificeria in Italia nel X. secolo (anzi un secolo prima, siccome abbiamo già avvertito), e lunghe diligenti e profonde indagini verrebbero a confermare sempre più che non fu mai in Italia mancanza d' ingegni per quanto vi fosse scarsezza d' arti e di monumenti.

Anche la tribuna di questo prezioso altare, le

qui nominatur Noniano prope Lambro territorio istius civitatis Ticinensis; VVALCHIS *loco positum civitatis Mediolani*; VVOROLFO *de Mediolano*; VVIDUALDO *de Beroniano*, cioè Bregnano; VVIGILINDA *de Civitate Papia*; VVOLTERANO *de vico Bedano*, cioè Vedano, e tanti e tanti e nati e vissuti tutti nel IX e X secolo in questi nostri contorni, e comparsi o come testimonii, o come attori ne' documenti diplomatici, che ognun può leggere quando gli aggrada (*Fumag. Cod. dipl S Amb.* p. 90, 94, 120, 164, 261). Laonde avvegnachè dubitar non si possa che non fossero costoro Italiani, e diremo di più Milanesi, Pavesi e Comaschi, non ci pare che nemmeno dubbio muover si possa, che nè per l' addotto motivo nè per la voce *Phaber* il nostro Volvinio italiano non sia Finchè dal signor d' Agincourt, o da chi segue il suo avviso autentici contemporanei non si producono ne' quali al nome Volvinio si aggiunga la patria colle formole *ex genere francorum*; *ex genere alemannorum* secondo lo stile di quell' età, non sarà mai che assentiamo alla contraria opinione, comecchè professiamo la maggior riverenza ad un sommo uomo, delle antichità, principalmente del medio evo, assai benemerito ».

cui quattro facciate sono lavorate a mezzo rilievo di plastica, parte colorite e parte indorate, fu fabbricata forse nello stesso tempo, in cui fu fatto il sottoposto altare, o almeno non molto prima, o non molto dopo. Il Puricelli pel primo ne ha pubblicato il disegno (1), il quale però non è esatto, come quello che ci presentò il Giulini nelle sue *Memorie* (2). Dalle figure di que' bassi-rilievi si ricava qual fosse l'abito de'nostri antichi Milanesi; ma ci riserviamo a farne la descrizione quando parleremo delle civili costumanze di que' tempi.

Noi non porrem fine a questo articolo della scultura senza riportare un altro esempio della rozzezza di quest'arte, che verso la fine dell'XI secolo dominava nelle nostre parti d'Italia, e che tuttavia sussiste ne'bassi-rilievi di due marmi, che servivano, come già abbiamo accennato, ad ornare il sepolcro del Beato Alberto priore de'Cluniacesi *di Pontida* nel Milanese, e che trovansi dall'una parte e dall'altra entrando nel coro della chiesa di San Giacopo, presso al monistero da lui fondato nel detto luogo *di Pontida*. Il marmo più grande era nella parte anteriore del sepolcro, l'altro più piccolo era da un lato, e quello, che stava dall'altro lato, or più non si trova. Nel marmo picciolo n. 3 della Tavola 6 vedesi scolpita una persona a cavallo, che tiene nella mano sinistra una bilancia (3), su

(1) Puricelli *Ambros.* N.

(2) Vol. cit. pag. 187.

(3) D'Agincourt nella sua *Storia della Scultura*, Tavola 26 N. 18, riportò questo lato della tomba del Beato Alberto appena delineato e sì in picciolo, che non può nè pure servire a dare una tenue idea dello stato di quest' arte in quel secolo. Quindi noi abbiamo creduto di far cosa grata agli artisti di riportarlo per intero, seguendo i disegni e la descrizione, che ne lasciò il nostro Conte Giulini nella sua *Memoria di Milano*, Tom IV. lib. XXVII. pag. 333.

cui veggonsi due mezze figure umane. Presso queste è rappresentata una mezza colonna con rozzo capitello, sopra cui stanno tre altre picciole figure umane ignude. Nella cornice di sopra si legge un iscrizione di due versi assai guasta dall'antichità.

. . . . . . Mensura recta pensat . . . . .
Cernite servantes rectas a crimine

Al di sotto sono tre altri versi, ma più intelligibili

Fulgidus Albertus, divino munere fretus,
Accubat hac urna preciso marmore pulchra,
Spiritus in celo gaudet de munere vero.

Quindi si ricava che queste immagini servivano al sepolcro del Beato Alberto, il quale piamente credevasi passato a godere la beata eternità. Molto più chiaramente tutto ciò comparisce nell'altra pietra più grande n. 2. la cui scultura è divisa in tre campi. Nello scudo, che sta nel mezzo, si vede un Salvatore, il quale siede in atto di benedire, e ben si comprende, che nel contorno era un'iscrizione, ma non si può determinare che cosa veramente essa significasse. Alla destra del detto scudo si vede un angelo, che porta un'anima in figura umana verso la predetta immagine del Salvatore. I seguenti quattro versi si leggono di sotto, mancanti però di qualche lettera sul principio.

. . . . Jacet Alberti corpus per secla Beati.
. . . . Ipse loci fundator denique nostri.
. . . . Ac mitis iocundus sive suavis
. . . . . Et castus miserator dignus et aptus.

Finalmente alla sinistra del Salvatore sono tre persone. La prima a lui più vicina rappresenta un mo-

naco di picciola statura con poca barba rotonda, il quale offre al Signore un edificio od un altare; e questa immagine certamente ci addita il Beato Alberto. Un Santo lo tiene fra le sue braccia in atto di accompagnarlo, e questi fors' è San Giacopo, cui è dedicata la chiesa ed il monistero di *Pontida.* Indietro poi è un Santo monaco sbarbato con baston pastorale in mano, il quale bastantemente si palesa per San Benedetto. Dal suo abito, come da quello del Beato Alberto, si possono riconoscere le vesti monastiche di que'tempi; non sappiamo per altro per qual ragione San Benedetto non abbia barba e l'abbia il Beato Alberto. Forse i monaci più antichi usavano di farsi radere, e non l'usavano quelli del secolo XI; o pure i Cluniacesi non imitavano in ciò l'esempio degli altri Benedetti. I versi scolpiti appiè di queste figure sono i più importanti, e per ventura i meno guasti dal tempo.

Septembris nonas quarto migrasit ad astra
Mestitiam seclo sed fecit gaudia celo
Quo pariter iuncti mereamur scandere cuncti
Obiit anno dominice incarnationis MXCV.
indi IIII.

(Musica.) La musica mai non perì in Italia. Il grave canto ecclesiastico, non solo ai tempi di San Gregorio Magno, ma anche ne' precedenti secoli fu adoperato dal popolo Cristiano. Che anche si usasse qualche parte della musica *Cromatica* ed *Enharmonica*, l'hanno provato uomini eruditi. Di essa, oltre ai Greci, ci lasciarono precetti anche i Latini, cioè Sant' Agostino, Marziano Capella, Boezio, Cassiodoro e Beda. Ma benchè anche sotto il governo de' Barbari fosse quest' arte tenuta in pre-

gio in Italia, noi però ignoriamo in quale stato essa si trovasse. Nel leggere i due trattati di musica scritti da Boezio e Cassiodoro ed inseriti nelle loro opere, si conosce a prima vista ch' essi sono per la massima parte estratti da autori greci. Teodorico nel rammentar le molte opere de' filosofi greci che Boezio avea recate in Latino; *e per te,* dice, *si leggono da' Romani nella natìa lor lingua la musica di Pittagora ec.* Così Cassiodoro, il quale altrove ancora fa grandi encomj della scienza che Boezio avea della musica (1), e a lui commette perciò la scelta di un valente sonator di cetera che da Clodoveo era stato richiesto a Teodorico. Questi nel mandare al detto re de' Franchi il chiesto musico gli dice: *Citharaedum etiam, arte sua doctum pariter destinavimus expetitum, qui ore, manibusque consona voce cantando gloriam vestrae potestatis oblectet* (2). Fu usanza antica, conservata anche per tutto il medio evo, che questa sorta di sonatori di stromenti si accompagnassero col canto.

Carlo Magno, che nella conquista del regno longobardico, trovò in Italia i maestri delle scienze e delle arti liberali già adulti e già istrutti e già formati nelle scuole che al tempo dei Longobardi sussistevano, non chiamò soltanto dall' Italia professori di grammatica e di arti liberali, ma maestri altresì del canto ed organisti. L' anonimo Monaco d' Angouleme parlando della venuta di Carlo Magno a Roma l' anno 787, dopo aver narrata una contesa che ebber tra loro i cantori Romani e i Francesi sull' eccellenza del loro canto, contesa che fu decisa da Carlo Magno in favor de' Romani, due

(1) Lib. II *Var. Ep.* 40.
(2) *Var.* II, 41.

de' quali furono da lui condotti in Francia, perchè vi insegnassero il loro canto; dopo ciò, soggiugne: *Similiter erudierunt Romani Cantores supradicti Cantores Francorum in arte organandi.* Colle quali parole non è ben chiaro, se il monarca ci voglia dire, che i Romani ammaestrassero i Francesi a lavorare gli organi o ad usarne sonando. Forse vuol dire l' uno e l' altro. L'uso degli organi era certo assai antico in Italia, perciocchè oltre altre prove, ne abbiamo una chiarissima descrizione in Cassiodoro. *Organum itaque est*, dice egli (1), *quasi turris diversis fistulis fabricata, quibus flatu follium vox copiosissima destinatur, et ut eam modulatio decora componat, linguis quibusdam ligneis ab interiore parte construitur, quas disciplinabiliter Magistrorum digiti reprimentes grandisonam efficiunt et suavissimam cantilenam.* Al contrario noi non troviamo esempio in Francia prima de' tempi di Pipino padre di Carlo Magno, perciocchè veggiamo che Costantino Copronimo mandogli in dono un organo (2), che dovea perciò aversi in conto di cosa assai rara. Un altro organo, se crediamo al Monaco di S. Gallo (3), dall' Imperador Costantino Porfirogenito fu mandato a Carlo Magno, il che dovette accadere verso l' anno 781, quando l' Imperadrice Irene gli mandò ambasciadori, chiedendogli Rotruda di lui figliuola per moglie del detto Costantino suo figlio. Ma non bastava che in Francia vi fosser organi, se non sapeasi la maniera di usarne e insieme di farne dei somiglianti. Di ciò dunque istruiti furono i Francesi da cantori Romani condotti da Carlo in Fran-

(1) In *Psal.* 150.
(2) *Annal. Franc.* ad an. 757.
(3) *Vit. Caroli M.* Lib. 1 cap. 10.

cia l'anno 787. E anche più anni dopo, cioè l'anno 826 un Prete Veneziano, detto per nome Giorgio, venuto in Aquisgrana innanzi all' Imperador Lodovico Pio vi fabbricò un organo, che destò gran maraviglia nella corte imperiale, come coll' autorità di più antichi scrittori dimostra il Du-Cange (1).

Pare ad alcuni che nella stessa Francia si conoscessero gli organi circa l'anno 580, cioè molto tempo prima del re Pipino, perchè Venanzio Fortunato, poeta Italiano, passato in Francia in quel tempo così ci lasciò scritto (2):

Hinc puer exiguis attemperat organa cannis,
Inde Senex largam ructat ab ore Tubam.
Cymbalicae voces calamis miscentur acutis
Disparibusque tropis Fistula dulce sonat etc.

E Giona Italiano, monaco di *Bobbio,* che fiorì nel secolo medesimo di Venanzio Fortunato, nella *Prefazione* alla vita di S. Colombano, scrive: *Plerosque Organi scilicet, Psalterii, Cytharae melos aures oppletas, mollis saepe Avenae modulamini auditum accommodare.* Ecco i musicali stromenti di que' tempi. Ma non sappiamo bene, qual cosa fossero gli organi accennati da Fortunato e Giona. Forse erano piccole fistule o siringhe, composte *cannis exiguis*, come usarono i Greci, sonate colla bocca, e però diversi dagli organi portati in Francia.

Ma chi ridusse la musica tutta e specialmente il canto a maggior chiarezza e facilità fu il celebre Guido d' Arezzo, monaco della *Pomposa* che fiorì nel secolo XI, e glorioso è per noi il ricordare i

(1) *Glossar. Med. et Inf. Lat. in art. Organum.*
(2) Lib. II Carm. 10, *ad Clerum Parisiacum.*

Se poi la musica di molte voci nella stessa discordia consonanti, che chiamiamo *Contrappunto*, coltivata oggidì con grande studio, fosse praticata dagli antichi, lasceremo disputarne al Moibomio, allo Zarlino, all'Angelini e ad altri. Noi aggiugneremo solamente una particolarità, cioè che Giovanni Sarisberiense circa l' anno 1170 si duole della musica de'suoi tempi come molle e lussureggiante, che si usava nelle chiese; nè tralasciar vogliamo di riportare le sue stesse parole, perocchè ci danno una più chiara idea dello stato della musica di quei tempi: eccole *Ipsum*, dice egli, *cultum Religionis incestat, quod ante conspectum Domini in ipsis penetralibus Sanctuarii, lascivientis vocis luxu, quadam ostentatione sui, muliebribus modis, notarum articulorumque caesuris stupentes animulas emollire nituntur. Quam praecinentium et succinentium, canentium, et decinentium, intercinentium, et occinentium praemolles modulationes audieris: Sirenarum concentus credas esse etc. Ea siquidem est ascendendi descendendique facilitas, ea sectio, vel geminatio notularum, ea replicatio articulorum singularumque consolidatio, sic acuta, vel acutissima gravibus et subgravibus temperantur, ut auribus sui judicii subtrahatur auctoritas etc.* Se tali parole significhino, come pare la musica figurata, ne rimetteremo la decisione a chi professa sì fatti studii.

auctor etiam fuit instrumentorum polyplectorum, uti sunt clavicymbala, clavichordia, similiaque etc. Anche l' Angelini Perugino adottò questa opinione. Arteaga però ci fa avvertiti nel Tom. I cap. 3 *delle Rivoluzioni del Teatro musicale Italiano*, che la gran fama acquistatasi (da Guido Aretino) e la scarsezza dei monumenti hanno fatto sì che attribuite gli vengano tutte le scoperte, (in materia di musica) delle quali s' ignora l' autore, come già fecero gli Egiziani col loro Teutes e col loro Mercurio.

(Danza.) Noi non dobbiamo maravigliar se la danza, che fu sempre risguardata da tutti i popoli come una parte essenziale del culto che render doveasi alla Divinità, sia stata ben anche adottata dai Cristiani nei primi tempi dello stabilimento della loro religione. Mentre la chiesa nell'adunanze de'fedeli cercava d'inspirar loro una santa avversione ai vani piaceri del mondo, procurava nello stesso tempo di riempire i loro cuori di una pura gioja nella celebrazione delle feste ch' essa aveva stabilite per richiamare alla loro memoria i benefizii di un Dio salvatore. Le persecuzioni turbarono sovente la santa pace de'Cristiani. Allora formaronsi congregazioni di uomini e di donne, che seguendo l'esempio de'Terapeuti ritiraronsi ne' deserti, e colà radunati nelle capanne ne'giorni festivi danzavano piamente cantando salmi ed inni a due cori. Data la pace alla chiesa, si edificarono alcuni tempii, e questi edifizii furon disposti come richiedevan le varie cerimonie, che eran la parte esterna del culto ricevuta. Per la qual cosa in ogni chiesa si usò di ritenere una porzione di terreno elevato, cui si diede il nome di *coro*: il quale era una specie di teatro separato dall' altare, come vedesi tuttavia in Roma nella chiesa di S. Clemente e di S. Pancrazio. Colà, seguendo l'esempio de'sacerdoti e de'leviti dell'antico testamento, i preti della nuova legge eseguivano danze sacre in onore di un Dio morto su di una croce per la salute degli uomini, di un Dio risuscitato il terzo giorno ec. Ogni mistero, ogni festa aveva i proprii inni e le proprie danze ; i preti, i laici, tutti i fedeli danzavano per onorare Iddio, e se si deve prestar fede alla testimonianza di Scaligero, i Vescovi furono appellati *praesules* nella lingua latina *a praesiliendo*, perchè comin-

ciavano la danza. I Cristiani poi più zelanti nella vigilia delle grandi feste si radunavano di notte davanti le porte delle chiese, e là, pieni di santo fervore, danzavano cantando salmi ed inni.

La festa delle *Agape* o banchetti di pace e di carità, instituita nella primitiva chiesa in memoria della cena di Gesù Cristo, aveva le sue danze come le altre. Questa festa era stata stabilita affine di formare una specie di alleanza fra i Cristiani che avevano abbandonato il Giudaismo ed il Paganesimo. Malgrado degli abusi ch' eransi già introdotti in questa festa fin dai tempi di S. Paolo, ne sussisteva ancora l'uso nel 320, quando nel concilio di Gangres si cercò di riformarla; ma venne poi interamente abolita nel concilio di Cartagine sotto il pontificato di Gregorio il grande nel 397. Così la musica sacra, suscettibile anch' essa, siccome tutte le migliori instituzioni, degli abusi che nascer sogliono dalla debolezza e dalla bizzarria degli uomini, degenerò dopo i primi tempi di zelo in pratiche pericolose che allarmarono la pietà de'Papi e de' Vescovi. Ma i PP. della chiesa, mentre declamano colla più gran forza contra le danze che in allora si eseguivano coi passi e coi gesti i più lascivi, parlano sempre con una specie di venerazione della danza sacra. Mentre S. Gregorio Nazianzeno rimprovera a Giuliano l'abuso ch'ei faceva della danza, gli dice colla veemenza di un oratore, e collo zelo di un cristiano: *Si te ut laetae celebritatis et festorum amantem saltare oportet, salta tu quidem, sed non inhonestae illius Herodiadis saltationem, quae Baptistae necem attulit, verum Davidis ob arcae requiem.*

Da quanto abbiamo finora esposto si deduce che ne'primi quattro secoli si danzava in Italia, ma

non possiamo avere una chiara idea di queste danze, nè della maniera con cui venivano esse eseguite. Assai difficile ci sarà altresì il dare un'esatta cognizione della danza che può essere stata in uso in Italia durante il dominio delle barbare nazioni che l'hanno invasa; poichè poco si può rilevare dai miserabili pezzi della storia di que'tempi. Oltre di che si può sospettare, che i popoli d'allora allevati nella barbarie, o, per meglio dire, nella semplicità, non sapessero, o non curassero que'divertimenti che una volta formavano la delizia dei Greci e dei Romani. Ciò non ostante ci sforzeremo di raccogliere qua e là quelle poche memorie che ci verrà fatto di rinvenire nelle vecchie cronache che tuttavia ci restano. La drammatica degli antichi, così il signor Sartorius, parlando delle arti sotto i Goti (1), era da lungo tempo andata in decadenza. Il pubblico non amava che i giuochi sanguinarii dei gladiatori e le corse dei carri. I capi d'opera dei poeti antichi non potevano più esporsi sulle scene (2); gli spettatori mancavano di gusto, nè si sarebbe potuto trovare artisti capaci di rappresentare buone composizioni. Le pantomime, ovvero il ballo teatrale, solo era stato conservato; ma troppo poche particolarità ci sono rimaste su questa specie di divertimento per decidere con qualche certezza fino a qual punto potesse annoverarsi questo ballo fra le belle arti.

(1) V. il suo più volte citato *Saggio ec.* cap. 9.

(2) I Goti a' tempi di Giustiniano I. Augusto rinfacciavano ai Romani, che l'Italia non riceveva dai Greci, se non dei rappresentanti di Tragedie, dei Mimi e dei Corsari. *Procop.* Lib. I cap. 18. *De Bello Goth.* Tuttavia se noi cercheremo Commedie o Tragedie composte nei secoli dopo Giustiniano, forse nè pur una ne troveremo.

Troviamo fatta menzione di mimi, istrioni, saltatori, giullari anche ne'tempi barbari, e secondo il Muratori (1), non vi fu secolo che ne sia stato senza, nè mancò mai all'Italia tal razza di gente. Alcuino Albino nell'anno 791 (2) detestava *Spectacula et Diabolica figmenta*, con aggiugnere: *nescit homo qui histriones, mimos et saltatores introducit, in domum suam, quam magna eos immundorum sequitur turba spirituum.* L'autore anonimo della *Cronica* della Novalesa (3): *Contigit*, dice egli, *Joculatorem ex Longobardorum gente ad Carolum* (Magno nell'anno 774) *venire, et cantiunculam a se compositam de eadem re rotundo in conspectu suorum cantare.* Hincmaro nel secolo IX scrivendo ai suoi preti un capitolare al cap. 14, dice: *Nec plantus et risus inconditos, et fabulas inanes ibi referre aut cantare praesumat. Nec turpia joca cum Urso, aut Tornatricibus ante se facere permittat.* Le femmine *Tornatrici* erano le ballerine. Il Muratori non trova ne' remoti secoli barbarici vestigio alcuno di tragedie o di commedie. Dopo il secolo IX ne comparisce alcuno, ma non cessa però egli di credere che l'arte comica de'Latini non si sia mai abolita sì fattamente, che niun uso ne restasse. Però sospetta il detto storico, che durasse in qualche maniera quella parte, che una volta si esercitava dai pantomimi, con essere poi chiamati in Italia i professori di essa *Mattaccini*, i quali non con parole, ma con gesti rappresentavano qualche azione. Egli pensa ancora che non venisse mai meno quella plebea forma di commedie, che in Roma si chiamano *Giudiate*, e che si pra-

(1) Murat. *Ant. Ital.* Diss. XXIX.
(2) *Epist.* 107.
(3) Lib. V. cap. 10, Part. II. Tom. II. *Rer. Ital.*

tica da alcuni cantimbanchi, quantunque egli sia difficile il recarne prova colle memorie de'vecchi tempi. Veramente il concilio di Aquisgrana dell' anno 816 nel can. 83 ordina: *Quod non oporteat sacerdotes aut clericos quibuscumque spectaculis in scaenis, aut nuptiis interesse; sed antequam Thymelici* (cioè gli istrioni, musici e mimi) *ingrediantur, exsurgere eos convenit, atque inde discendere.* Vedesi ripetuto questo canone da Azzo Vescovo di Vercelli circa l'anno 945 nel suo capitolare pubblicato nello *Spicilegio* del P. Dachery. Ma non si può quindi conchiudere che cosa veramente fossero i *Thymelici*, nè se veramente durasse nel secolo IX la loro professione. Nella *Cronica* MSS. di Milano, menzionata dal Muratori nella sopraccitata Dissertazione XXIX, che un certo anonimo compilò da altre croniche precedenti è descritto l'antico teatro de' Milanesi, *super quo Histriones cantabant, sicut modo cantantur de Rolando et Oliverio. Finito cantu, Bufoni et Mimi in citharis pulsabant, et decenti motu corporis se circumvolvebant.* Dai libri *De nugis Curialium* (1) composti circa l'anno 1160 da Giovanni Sarisburiense Vescovo di Chartres si vede chiaramente che in quel secolo non mancavano spettacoli; ma non bene apparisce, se commedia vera si rappresentasse ne'teatri. Noi non sapremmo ricordar altro che un'operetta pubblicata dal P. Bernardo Pez (2) con questo titolo. *Ludus Paschalis de adventu ed interitu in scena saeculo XII exhibitus.* Quivi si mettono in iscena il Papa, l'Imperadore, i Re di Francia, Germania, Grecia, Babilonia ec., l'Anticristo e la Sinagoga. Molti re

(1) Lib. I. cap. 8. *De Historioribus et Mimis et Prestigiatoribus.*
(2) *Thesaur. Anecdot.* Tom. II. pag. 2.

si lasciano affascinare dall'Anticristo, ma infine costui resta abbattuto. Anche Albertino Mussato, riguardevole scrittore padovano, circa l'anno 1320 compose una tragedia intitolata *Eccerinis*, che si legge stampata, ma non sappiamo se fosse rappresentata in teatro. Del resto nel secolo XIII e XIV si trova una specie di spettacoli chiamati *Rappresentazioni*, consistenti nell'imitazione di qualche vera o verisimile e per lo più sacra azione (1). Ma è cosa poi manifesta che nel secolo XV dagl'ingegni Italiani si cominciò a rimettere in piede l'arte comica e tragica, e che poi s'aggiunse la musica alla tragedia.

SCIENZE E LETTERE.

L'istruzione pubblica sotto gli Imperatori Romani, restò sempre rinchiusa fra strettissimi limiti. I ricchi avevano alcuni mezzi particolari per far ammaestrare i loro figli; degli schiavi il governo punto non si curava; per conseguenza i soli figli degli uomini liberi e poveri abbisognavano per la loro istruzione di soccorsi pubblici, ma non sempre ne ottenevano. La necessità però di avere uomini versati nel diritto romano, indusse il governo a salariare alcuni retori ed alcuni giureconsulti, perchè istruissero giovani nelle leggi; ed a tal fine furono fondate alcune scuole; una di queste era in Roma.

Teodorico trovò l'istruzione pubblica in questo stato, e quale trovata l'aveva, lasciolla. I Goti

(1) Nella *Storia* di Giovanni Villani, lib. VIII cap. 70, trovasi descritta una spaventevole rappresentazione eseguita in Firenze nell'anno 1304, che andò poi a terminare in una vera tragedia.

essendo esclusivamente destinati al servigio militare, altro non dovevano imparare che il maneggio delle armi; e di fatto non avevano altro che alcuni ginnasii per questo oggetto, dei quali però conosciamo soltanto l'esistenza. La scuola pubblica stabilita in Roma per gli indigenti era frequentata sotto Teodorico, come lo era stata sotto gli Imperadori. Egli ordinò con due decreti, che i giovani mandati a Roma dai loro parenti per istruirsi, non lasciassero quella città senza suo ordine espresso, e che non fossero un momento perduti di vista da'patrizii espressamente nominati per vegliare sulla loro condotta (1).

Un' ordinanza di Atalarico, la quale prescrive che si paghi lo stipendio dei professori della scuola di Roma, ci indica che eranvi allora tre cattedre pagate dallo Stato, una di grammatica, una di rettorica ed una di legge (2). Ci erano giovani istrutti dai preti in casa dei quali vivevano. Abbiamo alcuni discorsi tenuti dal Vescovo Ennodio, quando condusse alcuni giovani per la prima volta alla scuola. Si fa menzione d'un ginnasio a Ravenna e di altri simili stabilimenti; ma pare fuori di dubbio che i professori della scuola di Roma fossero i soli

(1) Gli ordini di Teodorico si trovano nelle *Var.* I 39, IV, 6.

Questo magnanimo fomentator delle lettere, che sollevò gli uomini dotti ai più ragguardevoli onori, era sì rozzo nella letteratura, che non sapea pure scrivere il suo nome; e convenne perciò, come racconta l'antico incerto autore pubblicato dal Valesio, (e che quindi si dice l'anonimo Valesiano) lavorare una lamina d'oro forata per guisa, che i fori formassero le prime lettere del suo nome, cioè THEOD; ed egli conducendo la penna fra le aperture dei fori medesimi, sottoscriveva così i memoriali e gli editti. V. Tiraboschi, *Letterat. Ital.* Tom. III. Lib. I.

(2) Si parla di questo decreto di Atalarico, *Var.* IX, 21.

scere ciò che Guido ha aggiunto di perfezione a quest'arte, convien osservare quel che ne dice egli stesso nella sua lettera, ciò che ne dicon gli scrittori a lui più vicini, e ciò che ne raccontano quelli, che hanno letto l'opera stessa di Guido. Egli non ci spiega abbastanza, prosegue il Tiraboschi, quali fosser le regole da lui trovate per apprender la musica. Solo ei dice nella lettera a Michele monaco della *Pomposa*, che mentre in addietro appena bastava lo studio di dieci anni, per imparare imperfettamente il canto, egli in un anno solo, o in due al più insegnavalo. Rammenta ivi ancora un antifonario ch' egli avea scritto, e a cui avea aggiunte le regole per ben cantare; e finalmente accenna una nuova maniera più recentemente da sè scoperta per trovare un canto non conosciuto. Somiglianti generali espressioni egli usa in un'altra lettera a Teodaldo Vescovo d'Arezzo, al quale indirizza il suo *Micrologo*, in cui egli dice, che aveva seguita una via diversa da quella che i filosofi aveano fin allora tenuta. Così egli ci lascia incerti, qual fosse veramente il metodo da lui trovato per apprendere con assai maggior facilità il canto. Più chiaramente favellano Sigeberto scrittore vissuto nel medesimo secolo di Guido, il quale dice (1) che per mezzo delle regole da lui trovate più facilmente s'apprende la musica, che colla voce di alcun maestro, o coll'uso di qualchesisia stromento. Di Guido fa menzione ancora Donizone scrittore di questo medesimo tempo; ma se noi volessimo qui riportare distesamente le altrui parole,

Musicae scriptorem. Finalmente in esso codice comparisce *Ars Cantus mensurabilis edita a Magistro Francone Parisiensi.*

(1) *In Chron.* ad anno 1028. *et de script. Eccl.* cap. 144.

pagati dallo Stato. Cassiodoro, nella sua qualità di prefetto del pretorio, concepì l'idea di una cattedra per la teologia, ma il suo progetto non ebbe esecuzione, e se si volle questa scuola, i ricchi privati dovettero stabilirla a loro spese (1).

Malgrado delle cognizioni che distinguevano Amalasunta e Teodato, non trovasi, durante il loro regno, alcun cambiamento nel sistema della pubblica istruzione. I Romani erano obbligati a contentarsi degli stabilimenti che sussistevano; giacchè i Goti non si occupavano che di esercizj militari. Narra Sartorius (2), appoggiato all'autorità di Procopio (3), che Teodorico proibisse di mandare la gioventù della sua nazione alle scuole, per timore, diceva egli, che avvezza a temere uno staffile, non tremasse cresciuta, alla vista di una spada (4). E

(1) Vegga̧nsi le opere di Ennodio, ediz. di Sirmondi, *Dictio* 7 13, pag. 484 510. Il professore della scuola chiamavasi Deuterio; e secondo il parere di Tiraboschi, è probabile che questa scuola fosse a Milano. Per conoscere quale si fosse lo stato delle scienze e delle arti sotto il governo dei Goti in Italia, può leggersi la citata opera di quell' autore, Tom. III pag. 166.

(2) *Memoria ec.* cap. 9.

(3) Lib. I. *De Bello Goth.* cap. 1.

(4) Il Tiraboschi dice (*Storia della Letterat.* Tom. III Lib. I) che non ci lascia dar fede a un tale racconto il vedere che Teodorico diversamente si contenne colla sua figliuola Amalasunta, cui fece diligentemente istruire negli studj di ogni maniera; ed il vedere molti uomini dotti di questi tempi sollevati da Teodorico in premio del loro sapere ad onorevoli cariche. Quell' ottimo Principe, egli prosegue, godeva d' interrogar Cassiodoro or sulle massime de' più saggi filosofi, a cui potesse egli ancor conformarsi, or su varie naturali quistioni, sul corso delle stelle, sulla natura de' fonti e del mare, e su altre somiglianti cose. (Lib. IX *Var. Ep.* 24.) Quindi ne venne il favore da lui prestato alle lettere, e l' impegno con cui fomentò sempre gli studj Cassiodoro a nome di lui scriveva le lettere e gli editti, e sapendo di fare

quando Amalasunta, prosegue lo stesso **Sartorius**, volle far educare suo figlio alla romana, essa trovò in tutti i vecchi magnati della sua corte, la più manifesta opposizione a tale divisamento. Non conosciamo alcun autore goto di quel tempo, se se ne eccettua Jordanes o Giordano; anzi, anche di questo autore l'origine è incerta e contrastata; d'altronde esso non fece che alcuni estratti di Annèo Floro e della *Storia dei Goti* scritta da Cassiodoro, nè può per conseguenza essere riguardato come originale.

Le scienze e le lettere erano ben lungi dall'essere floride presso i Romani; ma non deve darsi la colpa della loro decadenza ai Goti: esse erano decadute molto tempo prima del loro arrivo. Teodorico non inceppò la libertà di scrivere e di pensare; ed egli è certo che i migliori autori di quei tempi furono da lui chiamati a coprire le prime cariche dello Stato. Senza dubbio Cassiodoro, il quale godette della confidenza di Teodorico e di tre dei suoi successori, e fu uno dei migliori autori di quel secolo, rese questo servigio ai coltivatori delle lettere. Ma egli è pure da notarsi che quasi tutti gli autori di quei tempi erano persone ben nate, nè poteva essere altrimenti, giacchè le buone famiglie erano anche le più ricche; ed i ricchi, nello stato in cui trovavasi allora la pubblica istruzione, erano i soli che avessero i mezzi di fare

cosa a lui gradita, ad ogni occasione esaltava con ampie lodi i coltivatori delle scienze e delle arti. Quindi veggiamo che anche a questi tempi venivan molti per tal motivo a Roma da lontani paesi; e intorno ad essi avea Teodorico saggiamente ordinato, che non si partisser da Roma senza il suo consentimento per accertarsi, ch' essi avessero interamente compito il corso de' loro studj (Lib. I *Var. Ep.* 39, Lib. IV *Ep.* 6).

istruire i loro figli. I successori di Teodorico seguitarono il suo esempio, e senza incoraggiare le lettere, lasciarono loro la più estesa libertà.

Gli autori di quei tempi, romani di nazione, si risentono del decadimento della letteratura, senza che neppure i migliori si possano eccettuare. Lo stile delle opere di Boezio è più castigato che non lo è quello delle opere de' suoi contemporanei, ma anch' esso è lontano da quella purezza e da quella nobiltà che ammirasi negli autori classici della letteratura romana. La sua migliore opera, e nello stesso tempo la più conosciuta, e di cui più di cento diverse edizioni si rammentano dal Mazzucchelli (1), oltre le traduzioni fattesene in quasi tutte le lingue, e perfin nell' ebraica, si è quella *della Consolazione Filosofica*, opera da lui composta, mentre si stava prigione, e scritta in prosa, mista con versi, in cui egli introduce la filosofia che prende a confortarlo nelle sue sciagure. Alcuni l' hanno esaltata di troppo uguagliandola perfino alle opere di Cicerone e di Virgilio. Ma chiunque non è affatto inesperto di stil latino, ed imprenda a leggerla attentamente, non può a meno di non vedervi una grande diversità. Nondimeno si può dir con ragione, che la prosa, e molto più i versi di Boezio superino in merito le produzioni di tutti gli altri scrittori non solo di questa età, ma anche del quarto e del quinto secolo. Ma di essa e delle altre opere di Boezio veggasi il già citato Conte Mazzucchelli.

Cassiodoro suo contemporaneo ed amico, gli è inferiore e per lo stile e per l' arte del comporre, quantunque seco lui comune abbia il pregio delle

(1) *Scrit. Ital.* Tom. II. P. III.

più estese cognizioni. Cassiodoro, male a proposito fa pompa della sua erudizione nelle lettere che scrive in nome de' suoi Sovrani, e sembra, come ingegnosamente dice il Tiraboschi, che voglia abbagliare i Barbari collo splendore delle sue cognizioni e del suo stile. Qualunque siasi la materia ch'ei tratta, storia, teologia, musica, grammatica, ortografia o affari di Stato, ei cade sempre negli stessi difetti; la sua eccessiva prolissità, la sua oscurità, le sue rime, la disgrazia che ha di dire sempre o troppo o troppo poco, di allontanarsi continuamente dal soggetto, tutto contribuisce a rendere spiacevole la lettura delle sue opere. Di fatto niuno a' dì nostri avrebbe più coraggio di legger lui che non ne avrebbe di leggere gli altri autori di quei tempi, se non fosse per cercarvi notizie storiche. Nelle sue lettere trovansi alcune disgressioni, nelle quali fu più felice. Ei fa in queste la descrizione di varie belle situazioni e di molte città delle provincie, ed ha saputo copiare la natura con gusto e fedeltà: peccato che siasi perduta la storia dei Goti, quantunque una tal perdita non debba increscerci se non pei fatti dei quali ei fu testimone oculare, giacchè la sua *Cronaca* ci prova ch'egli mancava dello spirito di critica necessario ad uno storico. Malgrado però dei suoi grandi difetti Cassiodoro fu benemerito delle scienze e delle arti, a favore delle quali impiegò il credito di cui godette presso i suoi re. Gli onori e le ricompense ch'ei fece accordare ai dotti ed agli artisti, non potevano a meno d'avere una salutare influenza.

Il vescovo Ennodio, il terzo fra i principali letterati di quei tempi, è di molto inferiore a Boezio ed a Cassiodoro, tanto per lo stile, che pei pensieri. Ci rimangono del suo alcuni pezzi di poe-

sia, di rettorica, di teologia, alcune epistole; ma tutto è privo di gusto. Il discorso da lui recitato in onore di Teodorico è scritto in istile orientale, nè saremmo lontani dal credere che se esso è inintelligibile per noi, esserlo potesse ancora per l'autore medesimo, il quale andando in cerca di pomposa dicitura poco curavasi del senso. Dalle opere di S. Ennodio ricaviamo la celebrità in cui erano allora le scuole di belle lettere in Milano; che Deuterio era allor quegli che vi teneva scuola, che istruiva nella grammatica e nell' eloquenza i suoi discepoli, e che questi nella mentovata scuola si addestravano a trattar le cause del Foro. Alle opere di S. Ennodio noi dobbiamo parimente la notizia che ci è rimasta di alcuni che erano allora celebri per eloquenza. Fra essi ei loda singolarmente Fausto ed Avieno, cui chiama felicità del secolo e fiumi di latina eloquenza: in Fausto loda ancor sommamente il talento poetico, e ne parla in maniera, che se non sapessimo, che le lodi a que' tempi erano ad assai buon prezzo, per poco nol crederemmo un altro Orazio. Olibrio ci viene da S. Ennodio descritto come oratore, dalle cui labbra usciva dolcissimo mele. Un' elegia ancora egli scrisse in lode di questo oratore, il quale anche da Cassiodoro è chiamato col nome di grande. Con somiglianti encomj S. Ennodio ragiona di Festo e di Simmaco, quel desso che fu poi ucciso poco dopo Boezio, di Probino, di Cetego, di Probo, di Costanzo, di Agapito, di Boezio, che debb' essere il figlio del celebre filosofo. Questi eran tutti uomini per nascita e per dignità ragguardevoli, e benchè vogliansi credere esagerati cotali elogj, essi nondimeno ci fan conoscere, che l'eloquenza ne' felici tempi di Teodorico era in gran pregio.

Lo storico anonimo che viveva allora, e che è stato pubblicato dal signor di Valois, è prezioso per quanto risguarda i fatti, ma il suo stile è pessimo, ed è simile a quello dei cronisti del medio evo.

Fra gli autori ecclesiastici, merita qualche attenzione, oltre Cassiodoro e molti religiosi i quali scrissero le vite dei fondatori dei loro conventi, il monaco Dionigi soprannominato il *Piccolo* per la piccolezza della sua statura, che tradusse molte opere dal greco, fra le altre i canoni della chiesa, e fece una collezione delle *Decretali* (1). Ma ciò che ha renduto più celebre il nome di Dionigi, sono il nuovo *Ciclo Pasquale* di 95 anni da lui ritrovato onde determinare per ogni anno il dì di Pasqua, e il metodo di contare gli anni dalla nascita di Gesù Cristo, da lui primieramente introdotto. Intorno a che veggasi il P. Petavio (2), il quale ha ancor pubblicato qualche frammento di due lettere inedite dello stesso Dionigi su tale argomento (3). Un magnifico elogio di questo erudito Monaco ci ha lasciato Cassiodoro.

Del resto non conoscesi alcun autore di quei tempi che abbia scritto di medicina o di diritto, quantunque fosservi medici e giureconsulti in abbondanza; gli autori Greci però che avevano trattato di medicina non erano del tutto sconosciuti.

Se gli scrittori, all'epoca di cui abbiamo trat-

(1) Ballerini; Dissert. *de Collect. Decretal.* Part. III. cap. 1. Vol. III

(2) *De Doct. Temp.* Lib. XII. cap. 2 e 3.

(3) Egli fissò il primo anno dell'era Cristiana, cominciandolo dal gennajo seguente alla nascita di G. C., all'anno della fondazione di Roma 754; nel che però credesi comunemente dai moderni cronologi, ch'egli prendesse errore, e che la nascita di G. C. si debba anticipare di quattro anni, benchè in questo numero stesso non tutti convengano.

tato, mancavano di forza e di quel gusto abbastanza purgato per poter iscrivere opere veramente degne della posterità, eglino però sono degni di lode pei loro sforzi, co'quali si adoperarono a tener viva la memoria de'buoni autori e a persuaderne l'imitazione. Essi raccolsero e conservarono gli scrittori classici, e sotto questo punto di vista, noi abbiamo le più grandi obbligazioni non solo ad alcuni ricchi cittadini amanti della letteratura, ma a molti conventi d'uomini e perfino di donne; poichè, sebbene, nel fondo, i monaci e le religiose si occupassero di preferenza a copiare dei libri di pochissimo merito, pure non del tutto trascuravano anche le opere d'importanza. Abbiamo alcuni manoscritti di quei tempi, per esempio, le *Buccoliche* di Virgilio corrette da un uomo cospicuo per dignità che certamente sapeva apprezzarle (1). Cassiodoro ammaestrò i monaci della sua badia nell'arte di copiare con esattezza i manoscritti preziosi, lavoro confacentissimo alla vita tranquilla dei conventi. Quel vecchio ministro di Stato compose nell'età di novantatrè anni un trattato di ortografia pe'monaci, i quali dovevano essere stati molto ignoranti: ei gli assisteva co' suoi consiglii; raccolse una biblioteca perchè studiassero, e giunse perfino, per render più agevoli ai suoi monaci cotali studii, a provvederli di certe lucerne ad uso delle notturne fatiche, di

(1) Parliamo del celebre codice di Virgilio, che ora conservasi nella Biblioteca Laurenziana in Firenze; e che è probabilmente il più antico di quanti ci son rimasti. Turcio Rufio Aproniano Asterio, uomo celebre per le dignità sostenute, e Console l'anno 494 fu quegli appunto che rivide ed emendò questo codice, e ce ne lasciò egli stesso un autorevole testimonio colle parole scritte di sua propria mano al fine della *Bucolica*. L'Holstenio citato dal Cardinal Noris, pensa che fosse scritto a'tempi di Valente, ovvero di Teodosio il Grande.

cui egli parla come di cosa di sua invenzione (1). Questo bisogno di essere utile ai suoi contemporanei ed alla posterità, sempre vivo nel cuore di quel vecchio il suo amore per la patria, e la forza di carattere che seppe conservare in mezzo alle sciagure che afflissero l'Italia, e che lo avevano indotto ad abbandonare gli affari pubblici, rendono la sua memoria assai rispettabile. Secondo l'opinione più comune egli morì in età di circa novantasei anni.

Facendo noi ora passaggio alle scienze sotto i Longobardi diremo che l'illustre storico dell'Italiana letteratura (2) paragona questi tempi rispetto alle scienze ad un vastissimo incolto deserto, nel cui orrore e silenzio nulla si offre allo sguardo che recar gli possa conforto. I nomi di oratore, di filosofo, di astronomo, di matematico, sono quasi del tutto sconosciuti. Volendosi tessere il catalogo di coloro che in qualche maniera per il lungo corso del regno Longobardico siensi distinti nelle scienze, de'quali abbiasi qualche contezza, a ben pochi questi riduconsi: ad un Felice grammatico, di Pavia, zio di Flaviano, maestro di Paolo Diacono, il quale

(1) Quali esse fossero, egli nol dice; ma solo accenna, ch'esse gittavono copioso e durevol lume; *e che l'olio non veniva lor meno, benchè nutrisse continuamente la fiamma.* Le quali parole han fatto credere ad alcuni, che le lucerne di Cassiodoro tali fossero veramente, che avessero un lume non mai manchevole. Ma i valorosi fisici non s'indurranno a crederlo così di leggieri; ed è probabile che Cassiodoro altro non voglia dire, se non che le sue lucerne conservavano il lume per un tempo assai più lungo, che non soleano fare le usate comunemente. Egli ancor fa menzione di due orologi, che aveva lavorati ad uso del suo monastero, l'uno solare, l'altro ad acqua. Ma di questi, fin dai tempi più antichi, conoscevasi l'uso in Roma.

(2) Tiraboschi, Tom. III. pag. 34.

r).
o-
di
ır-
lle
n-
no
io-
ın-

ɔ i
ia-
tto
ıel
he
fi-
ısi
ŗo
ɜo
e,
ɜ-
,
le

ſ-
a
e
li
n

Eur. V. 8. T 6.

Felice in particolar considerazione fu tenuto dal re Cuniberto che tra gli altri doni il regalò d'un bastone adorno d'oro e d'argento (1); ad un S. Damiano, creato poi Vescovo di Pavia, cui il Diacono (2) ci rappresenta *sufficientemente istrutto nelle arti liberali*; ad un autore anonimo che scrisse un rozzo ritmo in lode di Milano (3), e a qualche altro di simil calibro. Tra essi han luogo tre monaci, Secondo, abate di un monistero presso Trento, il quale oltre un'operetta in difesa dei tre capitoli, scrisse una storia dei Longobardi (4), che da lungo tempo è perita; Giona autore della vita di S. Colombano, di Attala e di Bertulfo, primi

(1) *Paul. Diac.* lib. VI. cap. 7. ,, Io non mi farò a lodare la letteraria cultura de'Longobardi, dice a tal proposito il signor Cavalier Bossi, (*Storia d'Italia*, Lib. III. cap. 28) che certamente di lettere non si curavano. Ma non può dirsi con Tiraboschi, (che si diede a tutto potere a deprimere i Longobardi) che da veruno tra i Re Longobardi si coltivassero le lettere, nè mai si accordasse ad esse protezione e favore: il solo esempio di Felice grammatico basterebbe a mostrare la falsità di quella asserzione, e se in tutte le leggi longobardiche non si trova menzione di alcuna sorta di studii, non si è abbastanza riflettuto, che quelle leggi fatte erano per i soli Longobardi che non istudiavano, non già per gl' Italiani, ai quali ampia libertà si lasciava di vivere sotto le leggi romane, o sotto anche le gotiche, nelle quali parlavasi di istruzione, di maestri e di scuole. Duolsi il Tiraboschi che in quell'epoca non si trovassero in Roma pubblici professori di eloquenza, di filosofia, di legge e di altre scienze. Ma a che valgono questa osservazione e questo ragionamento, se a Roma mai non andarono i Longobardi, e se quella città fu sempre sotto l'autorità immediata dell'impero o del Pontefice? A questi dunque piuttosto che ai Longobardi imputare dovevansi la barbarie e l'ignoranza dell'Italia o di Roma in quei tempi, e la sciagura deplorata da S. Gregorio che piu non concorressero a Roma gli stranieri coltivatori delle scienze ec. ec.

(2) Lib. VI cap. 4.

(3) *Apud. Murator.* Tom. II. *Rer. Ital.*

(4) *Paul. Diac.* Lib. III. cap. 39.

bati di Bobbio, e di qualche altro opuscolo; e Paolo Varnefridi, diacono, notajo del real palazzo ed insieme monaco di Monte Cassino. Ei fu grammatico, poeta e storico, e versato ancora nella lingua greca. Molte opere egli compose, delle quali dopo altri uomini dotti han tessuto il catalogo, e ne ha ragionato sopra il merito il sullodato Tiraboschi. L'opera che lo rendette più celebre sono stati i sei libri *De gestis Longobardorum*.

Gli studii sacri non perirono in quel periodo. Eranvi alcuni vescovi dotti, e tra questi dee certamente annoverarsi S. Gregorio Magno che nacque in Roma verso l'anno 540 da illustre e senatoria famiglia, e finì di vivere nel 604. I libri morali sopra Giobbe furono il primo lavoro a cui si accingesse. Quest'opera è stata sempre considerata come una delle più istruttive in ciò che appartiene al costume, che di tutta l'antichità sacra ci sian rimaste. Appena fatto Pontefice scrisse il *Pastorale* in cui ragiona dei doveri di un sacro pastore. Le *Omelie* su diversi passi degli Evangelii, e sul Profeta Ezechiele furono da lui dette al popolo nel tempo del suo Pontificato, e così pure in quel tempo furono scritte le molte lettere, che di lui ci sono rimaste, divise in dodici libri. Di lui abbiam parimenti i quattro libri *de'Dialogi sulla vita e sui miracoli di S. Benedetto e di altri Santi*, senza parlare di altre opere di minore importanza.

Intorno però a quest'uomo molte quistioni si sono suscitate che immediatamente concernono le notizie letterarie d'Italia di quel periodo. Si è disputato, per esempio, se il libro dei dialoghi ad esso appartenga, siccome pieno in alcun luogo di sogni e di semplicità puerili, sebbene tutta l'antichità glielo abbia aggiudicato. Altri rappresentarono pure quel

Pontefice come occupato di continuo nel far gu[illegible]ra ai buoni studii e ai coltivatori loro, e lo accusarono di avere per eccessivo zelo cacciati i matematici (1), di avere incendiata la biblioteca Palatina (2), di avere sprezzato e vietato lo studio delle belle lettere, e di avere atterrati i monumenti profani più cospicui, dei quali Roma era tuttavia adorna (3). Il Bayle disse que'fatti non certi; ma

(1) Lungamente scrissero su questo argomento il Bruckero, confutato dai varii scrittori Cattolici e specialmente dallo stesso Tiraboschi; ma difficilmente si potrà escludere la testimonianza di Giovanni di Salisbury, il quale scrittore altronde accuratissimo, narra aver quel Santo Pontefice allontanata dalla corte romana la matematica: *Mathesim jussit ab aula recedere.*

(2) L'incendio di questa biblioteca si raccoglie dallo stesso suddetto scrittore, sebbene egli solo lo sapesse per tradizione. Sembra che S. Gregorio quella biblioteca abbruciasse perchè gentilesca, affinchè maggiore lavore ed autorità acquistasse lo studio delle sacre scritture. Si narra altresì, che S. Gregorio facesse gittare alle fiamme i libri di Cicerone, o altrimenti sopprimesse, perchè i giovani allettati dalla mirabile dolcezza della lingua del romano oratore, trascuravano forse lo studio delle sacre lettere; ed i libri altresì della storia di T. Livio, perchè in essi molte cose narravansi appartenenti alle idolatriche superstizioni. Questi fatti sono appoggiati, l'uno ad un editto di Luigi XI re di Francia contra i nominali dell'anno 1473, l'altro all' autorità di S. Antonino Arcivescovo di Firenze. Non affatto libero dalla taccia di troppo zelo si ravvisa quel Pontefice in varii passi delle sue lettere e di altri suoi scritti, e per questo appunto alcuna volta fu detto l'*Attila* della letteratura.

(3) Quest'accusa si appoggia ad un detto di Leone Ostiense, ad un passo del Platina, e ad altro di Pietro. Angelo da Barga: il primo dice, che quel Pontefice aveva mossa guerra alle statue degl'idoli, facendo ad esse troncare il capo e le membra; il secondo narra, per tradizione, che quel Pontefice le antiche fabbriche di Roma atterrò, affinchè gli stranieri distratti non fossero dall'attenzione che solo rivolgere dovevano ai luoghi sacri, e che Sabiniano di lui successore era stato

per verità non addusse prova alcuna in contrario. Rimarrà dunque per lo meno assai dubbia la condotta di S. Gregorio tenuta rispetto agli studii delle umane lettere; e se vero fosse, ch'egli vietati gli avesse, e distrutti altresì i migliori autori e le biblioteche, ed atterrate le statue, si troverebbero in quell'epoca i Barbari in Roma medesima, non mai nelle provincie occupate dai Longobardi. Gli studii sacri erano però in quelle città coltivati, non solo da quello stesso Pontefice, ma ancora da certo Claudio monaco, il quale poi fu abate del monastero *Classense*, e che, per testimonianza di Giovanni Diacono, molti libri scrisse sui discorsi, che uditi aveva farsi da S. Gregorio medesimo su di alcuni libri della Bibbia. Il Tiraboschi rammenta altri Pontefici successori di S. Gregorio, che dotti furono non solo nelle scienze sacre, ma anche nella lingua greca e nella latina, come Leone II, Gregorio II e Gregorio III, Zacheria e Stefano III: rammenta egli pure Mauro e Felice Arcivescovi di Ravenna, e Severo Patriarca di Aquileja che ebbero grido di dotti.

Quattro arcivescovi pure di Milano, vissuti sotto i Longobardi, che distinti si sono per alcun saggio di scienza e di dottrina, rammentansi da alcuni nostri scrittori. Costanzo creato Vescovo l'anno 593, S. Mansueto nel 672, S. Benedetto nel 680, e S. Natale nel 739. Il primo più lettere scrisse a S. Gregorio M. sull'accennato argomento dei tre capitoli (1), ma tutte son perite. All'altro

tentato di dare al fuoco le opere di Gregorio medesimo, perchè egli aveva troncate e rovinate tutte le antiche statue che in Roma vedevansi; il terzo conferma le cose medesime nelle sue lettere sui distruttori delle romane antichità, inserite nel tesoro del Grevio.

(1) *Op.* S. Greg. M. Tom. II.

l' Argelati (1) e il Sassi (2) attribuiscono la lettera sinodale diretta all' Imperador Costantino Pogonato l' anno 689, nella quale l' eresia dei *Monoteliti* viene confutata. Il P. Montfaucon (3) alcune opere MSS. cita dello stesso S. Mansueto, senza nondimeno dichiararcene l' argomento. Fra gli scrittori di quei tempi si novera il Vescovo S. Benedetto (4) per un saggio che diede del suo talento nell' aver composto l' epitaffio a Cedoaldo re degli Anglo-Sassoni, che morì in Roma, ricevuto appena il santo battesimo. Alcuni antichi scrittori (5) ci hanno bensì riportato l' epitaffio; niuno però di essi a Benedetto l' attribuisce. Di S. Natale affermano i suddetti Argelati e Sassi che egli fu uomo dotto nella latina, greca ed ebraica favella, e che pubblicò un' opera contro gli Ariani. Ma avvi ragion di dubitare che il fondamento a cui essi s' appoggiano, non sia abbastanza sodo, non altro essendo che una tradizione non troppo ben fondata. Un altro Arcivescovo, benchè creato pastore della chiesa Milanese sotto Carlo M. nel 784, dieci anni dopo la rovina del regno dei Longobardi, merita d' essere noverato fra gli uomini che ebbero fama per sapere, appartenenti a quel regno, poichè nato e vissuto per molti anni sotto il medesimo. Questi è l' Arcivescovo Pietro che da quel Sovrano per la sua dottrina fu tenuto in istima grandissima. Molte cose assai gloriose alla memoria di lui si raccontano dal Puricelli, dall' Ughelli e dall' Argelati; ma

(1) *Bibl. Script. Med.* Tom. II P. I pag. 850.
(2) *Series Archiep. Mediol.* Tom. I pag. 239.
(3) *Bibl. MSS.* Tom. I pag. 685.
(4) V. *Angel. Sax. et Paricel.*
(5) *Paul. Diac.* Lib. VI cap. 15 ec.

abbisognano queste di migliori prove per poter essere tutte ammesse.

Per lo stesso or accennato motivo fra gli uomini dotti dei tempi Longobardici riporteremo pietro Diacono da Pisa, e S. Paolino Patriarca d'Aquileja. Il primo soggiornava in Pavia negli ultimi anni del dominio Longobardico, ed ivi il vide il celebre Alcuino, e lo udì sostenere una disputa di religione con un giudeo chiamato Giulio, la quale era stata messa in iscritto. Condotto egli in Francia, per attestazione del medesimo Alcuino (1) e di altri antichi scrittori, insegnò la grammatica nel palazzo reale, ed allo stesso Carlo M. L'altro in un diploma speditogli dal medesimo Sovrano ai 17 di giugno del 776 fu pure riconosciuto *per uomo assai venerabile e maestro dell' arte della grammatica* (2). Innalzato alla sede patriarcale d'Aquileja intervenne alla maggior parte de' sinodi celebratisi di quella stagione negli Stati di Carlo M., e molto operò e scrisse a difesa della cattolica fede (3). Quantunque in assai scarso numero abbiamo scorti gli uomini di qualche merito nelle scienze sotto il dominio dei Longobardi, pure tanta scienza nelle cose sacre si è mantenuta sempre, nel clero specialmente, che potè trarre dall' arianismo l' intera nazione Longobarda. E come sarebbero gli ecclesiastici arrivati ad acquistar questa scienza se non ve ne fossero state le scuole? Qualche indizio di esse in que' tempi ha incontrato il Muratori (4). Più frequenti però esser dovettero le scuole in cui insegnavansi la lingua latina e la grammatica, che

(1) *Epist.* 45 ad Carol. M.
(2) *Ap. Lirut.* De letter. del Friuli, Tom. I.
(3) Tiraboschi, Tom. III pag. 197
(4) Tom. II *Antiq. Ital.* pag. 487.

tutte le scienze elementari abbracciava. Nella città di Pavia vedemmo aver soggiornati alcuni di cotesti più insigni maestri, ed il re Cuniberto essersi mostrato liberale verso Felice, uno di loro. Tali scuole denno essere state frequentate indifferentemente dagl' Italiani e dai Longobardi; poichè a questi pure era noto l'idioma latino. Se stato nol fosse, come avrebbero essi potuto intendere il codice delle leggi, scritto in quell'idioma, e formato per loro? Le iscrizioni lapidarie di que' tempi che sussistono tuttora, poste alla memoria di qualche distinto personaggio longobardo, sono del pari in lingua latina, nè sappiamo che in lingua longobardica sia stato mai scritto documento alcuno. Vera cosa è che la lingua latina usata di quei tempi anche dai dotti, era ben lontana dall'eleganza e purezza dell' antica lingua romana; con tutto ciò essa ha serbata sempre la sostanziale sua proprietà. Nè a distruggere questa nostra asserzione giovan punto le antiche pergamene longobardiche, piene zeppe di solecismi e barbarismi, di onde comunemente dagli eruditi l'argomento ricavasi della crassa ignoranza dominante in quella stagione, e della totale decadenza della lingua latina. Reggerebbe tale argomento se fosse certo, come si suppone, che siasi preteso dai notaj scriverle in quella lingua. Ma egli è molto probabile che le medesime sieno state per la più facile intelligenza scritte nell'idioma volgare che allora parlavasi nel paese, e che era un latino guasto e corrotto. E per questo motivo in esse non di rado si scorge una sintassi accostantesi al nostro italiano, e vi s'incontrano molti termini, parte portatici dai barbari, e parte affatto volgari. Anche nello stendere tali pergamene si è fatto uso di un carattere

andante e corsivo, assai sformato, laddove nelle iscrizioni lapidarie e nelle opere che si hanno nei codici di quei tempi, se alcune si eccettuino, una forma di carattere si scorge che al più antico romano s'avvicina. Vedesene un saggio nella iscrizione della corona del re Agilulfo.

Ottaviano Augusto, così il Carli (1), tanto superiore a Giulio Cesere nella politica, quanto inferiore nell'arte militare, ritrovò nella protezione accordata ai letterati ed alle lettere il segreto, onde fare al mondo diminuire ed anche spegnere interamente l'orrore delle sue crudeltà e del suo malvagio costume: e questo esempio del primo fondatore dell'imperio Romano, fu da Carlo M. rinnovatore di esso imperio, con la medesima fortuna, esattamente imitato. Alcuni scrittori però, mentre non negano a questo sovrano una cura lodevole adoperata per lo mantenimento ed anche per lo rifiorimento degli studj in Italia, trovano dal lato delle lettere esagerato il paragone di lui con Augusto, e non ardiscono neppure nominarlo ristoratore delle scienze e delle arti. Per chiarirci dunque della verità, altro non ne rimarrà a fare se non il confronto dello stato delle umane cognizioni in Italia sotto i Longobardi, con quello delle lettere e dei letterati sotto Carlo Magno ed i successori di lui.

Abbiamo già veduto che mancato non era tra i principi longobardi chi onorasse della sua protezione le scienze o almeno i loro coltivatori; che mantenute si erano le scuole, coltivati con profitto alcuni rami dell' umano sapere; formati e preparati i maestri che sotto Carlo Maguo fiorirono. Grande

(1) *Antich. Ital.* Part. III Lib III pag. 226.

all' incontro era ai tempi del detto Imperadore la barbarie e l' ignoranza in Francia e di gran lunga superiori a quelle che in Italia dominavano; ed il credere ch' egli fondasse la celebre università di Parigi, è un fatto appoggiato a troppo incerte memorie, ed è un sogno del Denina (1) l' arrivo di Carlo in Italia già istruito nelle scienze, e l' istruzione da esso all' Italia procurata ne' primi rudimenti delle lettere. Carlo Magno venne in Italia ignorantissimo, ed assai tardi cominciò egli ad occuparsi di umane lettere: ad un italiano dovette egli le prime istruzioni nella grammatica, ed invece di condurre o di mandare maestri stranieri in Italia, dall' Italia medesima trasse egli molti maestri per diradare le tenebre della Francia.

Il celebre Tiraboschi (2) dopo di avere consultato e confrontato tra loro gli antichi scrittori della vita di Carlo Magno e gli altri autori che gli furono contemporanei, e dopo un diligente esame fatto sopra essi, affermò con sicurezza di non andare errato, le dette cose assai gloriose all' Italia, cioè che Carlo Magno a un italiano fu debitore

(1) « Io so (così Tiraboschi *Storia della Letteratura Italiana*, T. III lib. III cap. 1), che la comune opinione ci rappresenta Carlo Magno a guisa di un Principe, che istruito già nelle scienze venne dalla sua Francia in Italia; e mosso a pietà della profonda ignoranza, in cui essa giaceasi, vi trasse da' paesi stranieri uomini dotti che la dirozzassero. E confesso, che non senza dispiacere ho' veduto uno de' più accreditati scrittori, che abbia ora l'Italia, cioè il chiarisss. signor Denina, abbracciare egli pure questa opinione ..... Io penso che questo valoroso autore, poichè si era prefisso di non trattare nella sua opera, e se non per incidenza, della italiana letteratura, non abbia creduto di dover esaminare un tal punto, e che abbia perciò troppo facilmente seguito l' altrui parere ».

(2) Luogo citato.

del primo volgersi ch' ei fece agli studj; in secondo luogo, che Carlo Magno non mandò straniero alcuno in Italia per tenervi scuola; in terzo luogo, per ultimo, che da Carlo Magno molti Italiani inviati furono in Francia a farvi risorgere gli studj. Quindi egli prese a svolgere ed a provare partitamente ciascuna di queste tre proposizioni.

Che Carlo Magno la grammatica imparasse da Pietro da Pisa, allora diacono e già assai vecchio, si raccoglie dalla vita stessa di Carlo scritta da Eginardo, dagli annali Metensi e da altra vita di quel Principe scritta in versi da un anonimo poeta sassone. Carlo conobbe quel Pietro per la prima volta in Pavia, ed invano volle alcuno supporre, che istrutto fosse nell' infanzia da Auperto, che già monaco era in Italia, e forse era già morto, prima che Carlo salisse al regno di Francia. In Italia conobbe pure Carlo Magno il grammatico Paolino che fu poscia Patriarca d' Aquileja; in Italia il celebre Paolo Diacono. Se nella rettorica, nella dialettica, nell' aritmetica e nella astronomia egli fu istrutto da Alcuino monaco inglese, non lo fu se non dopo che la grammatica appresa aveva da Pietro; giacchè Alcuino non fu da esso conosciuto se non sette o otto anni dopo che venuto era in Italia; dubitano anzi alcuni, non senza fondamento, che Alcuino spedito a Roma solo nell' anno 780, debitore fosse in parte all' Italia del suo sapere, e in Roma coltivato avesse le scienze (1).

Se a render certa o almen probabile un' opinione, dice il Tiraboschi, bastasse una lunga serie

(1) Tiraboschi Tom. III lib. III cap. 4.

di autori che la sostengono, noi non potremmo ardire di rivocare in dubbio, se Carlo Magno inviasse in Italia uomini eruditi, perchè vi tenessero scuola; perciocchè appena ci ha tra' moderni scrittori, chi non ce ne assicuri. Ma la buona critica ha omai sbandita questa maniera di argomentare. Ove si tratta di storia antica si esige al presente, e a ragione, l'autorità di storia o di monumenti antichi, la quale ove manchi, inutilmente si arreca quella degli autori moderni che non sono sovente che semplici copiatori l'uno dell'altro.....
Io non trovo che un solo, a cui si possa appoggiare la comune opinione che Carlo Magno mandasse in Italia eruditi stranieri. Quest'è l'anonimo monaco di S. Gallo, scrittore non molto lontano dai tempi di Carlo. Ei ci racconta che mentre gli studj eran quasi dimenticati, avvenne che due scozzesi, uomini nelle scienze maravigliosamente eruditi, approdarono con alcuni mercatanti della Brettagna alle spiagge francesi; e che a coloro, che verso dei mercatanti venivano per comperare le loro merci, essi ad alta voce gridavano: *se v' ha tra voi chi brami d' ottener la sapienza, venga a noi ed avralla, perciocchè noi la vendiamo.* Ne giunse la fama al re Carlo, il quale fattili a sè venire, richiese loro, se veramente avessero recata seco loro la sapienza, e qual prezzo ne richiedessero; a cui essi: null'altro, Sire, che luogo opportuno, uditori ingegnosi, e per noi i necessarj alimenti, e le vesti di cui coprirci. Di che rallegratosi sommamente Carlo, un di essi detto Clemente, ritenne in Francia, e raccomandogli l'istruzione di molti giovani, l'altro mandò in Italia, e gli assegnò il monastero di S. Agostino presso Pavia, acciocchè chiunque ne fosse bramoso potesse esser da lui istruito.

Ecco il gran racconto del monaco di S. Carlo su cui è fondata l' accennata comune opinione. Ancorchè essa si ammettesse per vera, altro finalmente non potremmo raccoglierne, se non che uno scozzese fu mandato da Carlo Magno a Pavia per tenervi scuola, nè ciò basterebbe a provare, che vi fosse tale scarsezza d' uomini dotti in Italia, che convenisse inviarvi stranieri. Il Tiraboschi però ha mostrato con buone ragioni l' inverisimiglianza di quel fatto, e specialmente incredibile ha fatto vedere lo stupore che dicesi destato dall' apparizione di quegli uomini, cui egli appella saltimbanchi scozzesi e che la scienza vendevano, ed egli ha fatto altresì osservare le contraddizioni e gli errori manifesti di coloro che quel fatto vollero sostenere (1).

Ma l' università di Pavia non fu essa fondata da Carlo Magno, siccome già sostenne Antonio Gatti storico della medesima? Se col nome di università, prosegue il Tiraboschi, altro non si intenda che qualche pubblica scuola, io anzi ne dirò più antica la fondazione, poichè abbiam veduto fin da' tempi de' re longobardi tenevasi scuola di grammatica Felice Flaviano maestro di Paolo Diacono; e tale era ancor probabilmente l' impiego di Pietro di Pisa. E perchè i grammatici allora non insegnavano i soli elementi della lingua latina, ma tutto ciò che allora apprendevasi di belle lettere, veniva da essi insegnato, io concederò volentieri, che scuola pubblica di tali studii, e verisimilmente ancor di aritmetica fosse in Pavia, anche assai prima dei tempi di Carlo Magno. Ma se col nome di università s' intenda un corpo di professori, che di tutte, o almeno delle principali scien-

(1) **Tiraboschi, Tom.** III lib cap. 1, § 5, 6, 7 e 8.

ze tengono scuola, e che abbiano le loro leggi e i loro privilegii muniti di autorità sovrana, io nol negherò ostinatamente, ma riserberommi a crederlo, quando o si producano gli imperiali diplomi con cui questa università fu fondata, o almeno ci si mostrino scrittori antichi, che di ciò ne assicurino. Alcune altre città ancora pretendono, che Carlo Magno fondasse in esse pubbliche scuole, ma ciò che si è detto di Pavia, vale a più forte ragione per qualunque altra città, e per qualunque scuola Italiana.

Rimane ora a vedere ciò che in terzo luogo ci siamo proposti di dimostrare, cioè, che Carlo Magno degl' Italiani singolarmente si valse a far risorger le lettere in Francia. Tra gli antichi scrittori della vita di Carlo Magno, non deesi l' ultimo luogo all' anonimo monaco Engolismese, che visse non molto dopo il tempo di cui scriveva. Ora questi ci narra che Carlo Magno condusse due cantori Romani in Francia, perchè v' insegnassero il loro canto e per ben due volte maestri di grammatica e di aritmetica, ordinando loro di spandere per ogni dove lo studio delle lettere, *ubique studium litterarum expandere jussit*; giacchè, come quello scrittore soggiugne, avanti il regno di Carlo niuno studio ci aveva in Francia delle arti liberali, *in Gallia nullum studium fuerat liberalium artium*. Eccardo, detto da altri Ennecardo, monaco di S. Gallo del secolo XI, nominò due di quei maestri del canto e delle sette arti liberali, cioè Pietro e Romano. Già erano stati da prima chiamati Pietro da Pisa, che aperta aveva scuola nel palazzo reale; Paolo Diacono, che se insegnato non aveva, rianimò certamente l' amore dei buoni studii; Teodolfo, Italiano Lombardo ve-

scovo d'Orleans, e che anche nel vescovado promosse la coltivazione delle scienze, fondando forse il primo in Francia le scuole parrocchiali, e Paolino di Aquileja, che se in Francia non soggiornò, diede però i più saggi consigli, perchè i Vescovi si addestrassero alla interpetrazione delle Sacre Scritture, il clero si accostumasse alle letterarie discipline, ed i filosofi si dedicassero alla cognizione delle cose divine ed umane.

Non è tuttavia da credersi, come anche il Tiraboschi ha osservato, che alcun danno all'Italia risultasse dall'avere Carlo Magno condotti molti uomini dotti in Francia. I di lui meriti nel fare rifiorire la letteratura Italiana riduconsi, anche nel sentimanto dei di lui penegristi, alla protezione di cui egli onorò tutte le scienze ed al favore di cui fu liberale agli uomini più istrutti. Ma noi non abbiamo alcuna notizia che nuove scuole al di lui tempo si aprissero in Italia; ed il Tiraboschi stesso confessa che l'impegno di Carlo Magno nel fomentare le scienze, benchè conducesse alcuni a coltivarle, non fece però che l'Italia non fosse comunemente involta in una profonda ignoranza, funesto effetto delle pubbliche calamità, della mancanza de'libri e di più secoli di barbarie, che l'avevano miseramente afflitta ed oppressa (1). Meglio ancora l'abate Andres osserva che l'impegno di Carlo Magno nel rinnovare gli studii non ebbe quel felice effetto che sperare se ne poteva, perchè gli uomini da lui trascelti all'istruzione, sebbene i migliori fossero di que'tempi, lontani erano da quel buon gusto, senza cui le lettere non possono risorgere e quindi datisi a dirozzare

(1) Tiraboschi Tom. III lib. III cap. 4. § 14.

ne' primi elementi della letteratura quelli singolarmente si destinavano, niun pensiero si diedero di rintracciare le opere degli antichi scrittori Greci e Latini, e di eccitare i giovani a conoscerli e ad imitarli. Se l'Italia dunque conservò alcun esercizio de' buoni studii, deesi attribuire piuttosto allo incamminamento che gli studii pigliato avevano da lungo tempo presso gl' Italiani; ed all' impressione fatta al loro spirito ne' tempi più felici, che varii secoli di barbarie non avevano potuto distruggere, anzichè ad una nuova spinta o direzione ai loro ingegni data da Carlo Magno. Anzi pare ad alcuni (1) di vedere all'epoca di Carlo Magno avvenuta in Italia una contrazione degli studii maggiore di quella che aveva da prima; cosicchè l'istruzione non fu più comune in tutte le classi dei cittadini, ma riserbata più particolarmente a coloro che allo stato ecclesiastico si destinavano, e fors'anche ad alcuni nobili, giacchè veggiamo che anche in Francia i maestri assoldati da Carlo Magno, e che tenevano le loro scuole nel palazzo, d'onde *palatine* si dissero, incaricati erano di insegnare ai nobili le umane lettere.

La prima origine delle pubbliche scuole in molte delle nostre città è veramente dovuta a Lottario I re d' Italia. Fralle leggi pubblicate dai re d' Italia successori de' re Longobardi e dette perciò Longobardiche, alcune ne abbiamo di questo principe da lui promulgate l' anno 828 in Cortelona, e ad esse un' altra se ne aggiugne dello stesso Lottario, in cui determina le città, nelle quali deesi pubblicamente insegnare. Si comincia col di-

(1) Cavalier Bossi, *Storia d' Italia*, Vol. XIII. Lib. IV, cap. 3. § 3.

re, che la dottrina, per la eccessiva incuria e infingardaggine di tutti coloro che ad essa dovevano provvedere nei diversi luoghi, era totalmente estinta, *cunctis in locis est funditus extincta*, e che egli perciò aveva dati opportuni provvedimenti e nominate le città, in cui doveàn essere maestri. Di scuole, che prima esistessero, di leggi a tal fine pubblicate da Carlo Magno, quì non si fa cenno; l'asserirsi l'universale ignoranza, ci fa intendere chiaramente, non diremo già che niuna scuola ci avesse in Italia, ma che esse erano sì rare, che non bastavano al fine prefisso. Ciò basterebbe, dice il Cavalier Bossi, a convincere di menzogna tutti coloro che celebrare vollero Carlo Magno come ristoratore de' buoni studii e delle scienze. Si ordina quindi che gli uomini destinati ad insegnare agli altri nei luoghi determinati, debbano impiegare la maggior diligenza, perchè gli scolari facciano profitto. Per questo, segue a dire il legislatore, provveduto abbiamo luoghi atti a quell'esercizio per l'opportunità di tutti, affinchè nè la distanza dei luoghi, nè la povertà possano più oltre servire di scusa. Il vedere tolto l'ostacolo della povertà al coltivamento degli studii, ci fa credere che dal pubblico stipendiati fossero que' maestri. In Pavia erano stabilite le scuole per Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Genova ec.; in Ivrea il Vescovo doveva fare da sè; a Torino dovevano concorrere gli scolari di Ventimiglia, di Albenga ec.; in Cremona quelli di Reggio, di Piacenza ec.; in Firenze quelli della Toscana ec.; Pavia è la prima nominata, perchè forse fin d'allora nella istruzione distinguevasi e primeggiava, giacchè scuola tenuta vi si era fino dall'epoca de' Longobardi. In quella legge, e nella

scuola specialmente di Pavia, è nominato certo Dungallo, il quale forse era un monaco Scozzese autore di alcuni libri che erano stati donati al monastero di S. Colombano, e forse non fu chiamato in Italia se non verso il tempo medesimo in cui quella legge fu pubblicata.

Mentre Lottario si studiava di riordinare e forse di accrescere le scuole d'Italia, anche nei canoni de' concilii si rammentava con dolore che in molti luoghi i maestri mancavano, e quindi si stabiliva che in ciascun vescovado e ovunque se ne trovava il bisogno, si nominassero professori che i giovani nelle belle arti istruissero. Si chieggono in que' canoni maestri e dottori che insegnino lo studio delle lettere e delle arti liberali, ed anche i santi dommi: riunita era dunque l' istruzione letteraria e religiosa. In tal maniera, dice il Tiraboschi, l'ecclesiastica e la civile autorità si univano insieme a procurare il dirozzamento de' popoli; e i tempi potean sembrare a ciò favorevoli; poichè l'Italia godeva comunemente allora di una tranquilla pace opportuna a coltivare gli studii. Ma la barbarie, l'ignoranza e il disprezzo della letteratura avevan talmente già da più secoli occupato l'animo della maggior parte degl'Italiani, e la scarsezza dei libri, e quindi quella ancor maggiore degli uomini dotti rendea sì difficile il fare cambiare, dirò così, sistema e modo di pensare a tutta la nazione, che appena si vide alcun effetto di sì lodevoli e sì efficaci premure. Allo scarso frutto che si raccolse da quelle leggi e da quei canoni si aggiunga poi che tutti i successori di Carlo Magno, da Lottario fino a Carlo il Grosso, e molto più nelle continue guerre successive, non mai si curarono di far risorgere le glorie letterarie

dell' Italia. Le irruzioni de' Saraceni e degli Ungheri, e forse più ancora i partiti che si suscitavano in Italia a favore di uno o di altro pretendente al regno o all' imperio, non poco contribuirono a spegnere il gusto e l' amore delle lettere.

Faremo ora brevemente cenno degli scrittori Italiani che in quel periodo fiorirono. Il secolo IX aveva veduto sorgere molti Pontefici assai dotti; alcuno non ne comparve nel secolo X, che le scienze onorasse; molti invece se ne videro che nella maniera più indegna la cattedra di S. Pietro profanarono, il che serve di conferma al principio che come la santità de' costumi va spesso unita al sapere, così compagna dell' ignoranza è sovente la più mostruosa scelleratezza. Silvestro II si rendette famoso nella filosofia e nella matematica; ma propriamente non appartiene a questo periodo, a quel secolo veramente infelice, al quale il Tiraboschi volle giustamente dare il nome di ferreo, e che pure il secolo era di Carlo Magno. Già si è parlato di Paolino Patriarca d' Aquileja che molti scrittori hanno provato Italiano contro i Maurini, che senza alcun fondamento nato lo supposero nell' Austrasia, mentre lo stesso Alcuino luce lo diceva dell' Ausonia. Egli fu istruito nelle scuole de' Longobardi, e il nome e la carica ottenne di grammatico o sia maestro di belle arti. Lasciò molti scritti, teologici per la maggior parte, che provano la di lui scienza profonda nelle materie ecclesiastiche; e che raccolti furono e pubblicati nell'anno 1737 dal Madrisi. Parlammo pure di Teodolfo Vescovo d'Orleans, che il Tiraboschi ha dottamente provato Italiano. Oltre alcuni libri teologici, compose egli pure sei libri di poesie,

che per quel secolo possono dirsi elegantissime. Di Pietro Arcivescovo di Milano abbiamo già fatto menzione parlando dello stato delle scienze sotto i Longobardi. Come uomini dotti furono stimati da Carlo Magno anche l' altro Arcivescovo di Milano Odelberto, e Massenzio Patriarca d' Aquileja, al primo de' quali si attribuisce un libro intorno al battesimo in 22 capitoli, al secondo una dotta lettera sullo stesso argomento, pubblicata dal Pez. Uomini dotti per quell' età furono parimenti Autperto e Bertario abati di Monte Cassino, il secondo dei quali era altresì poeta, grammatico e scrittore di medicina. Scrittore delle vite dei Vescovi Ravennati fu Andrea Agnello, sebbene non dotto, siccome altresì non molta dottrina e nessuna critica manifestò Anastasio bibliotecario nel compilare le vite dei Papi. Come scrittori, non come dotti, si nominano Giovanni Diacono della chiesa Romana, che una vita scrisse di S. Gregorio il Grande, altro Giovanni Diacono di Napoli che le vite scrisse di quei Vescovi, non pochi altri autori di opere di poca o nessuna importanza, e che trovansi rammentati dal Tiraboschi. Dotto però deve dirsi Attone Vescovo di Vercelli nell' anno 924, di cui la patria è incerta; ma chiari ne sono gli scritti e pieni di profonda dottrina. Il P. d' Achery aveane già pubblicati alcuni (1), fra i quali il capitolare diviso in cento capi, e scritto, ossia raccolto da molti concilii e da diversi decreti a regolamento della sua diocesi, in cui singolarmente ingiunse, che vi avesse pubbliche scuole ad istruzione dei giovani. Queste opere stesse poi, ma diligentemente corrette, sono state di nuovo date

(1) Spicil. Vol. I.

alla luce dal Canonico del Signore insieme ad altre pregevoli opere di Attone, intorno alle quali può vedersi l'opera del Conte Mazzucchelli (1). Dotti pur debbono chiamarsi Rotario Vescovo di Verona, che però nativo era di Liegi e solo in Italia scrisse i suoi *preloquii*, i sermoni e le lettere che ancora si conservano; Giovanni abate Cassinense che una storia scrisse del suo monastero, ora perduta ed una cronaca degli ultimi Conti di Capua che ancora si conserva. Da questa lunga serie di dotti ecclesiastici, unita con quella che siamo ora per esporre, vedesi chiaramente che tutta quasi nel clero e ne' monasteri era concentrata la dottrina di que' tempi.

(Belle lettere.) Gli studii di umana letteratura, e singolarmente la poesia e la storia ebbero essi pure i loro coltivatori; ma le loro opere e le loro poesie appena si possono leggere al presente senza ridersi della rozzezza de' loro autori: eppure essi erano allora i più splendidi luminari che fossero tra noi, e parvero anche sì dotti, che dall' Italia chiamati furono in Francia, perchè vi facessero risorger gli studii quasi interamente caduti. Ma quali erano questi poeti ec. Teodolfo Vescovo d'Orleans, Paolino Patriarca d'Aquileja, Pietro Diacono di Pisa, Bertario abate di Monte Cassino, Ilderico monaco Cassinense, Liutprando Pavese di patria, poi Vescovo di Cremona ec. nè un solo avvi di tutti que' poeti che laico possa con fondamento asserirsi. Non diversi erano gli storici, tra i quali i primarii debbono dirsi Paolo Diacono, Andrea prete da Bergamo, Erchemperto monaco di Monte Cassino, il suddetto Vescovo Liut-

(1) Scrittor. Ital. Tom. I part. 2.

prando, e solo può cadere alcun dubbio sugli anonimi Salernitano e Beneventano. Singolare riesce il vedere in que' tempi fatto uso o piuttosto abuso del nome di filosofi. L' anonimo Salernitano parla di trentadue filosofi raccolti solo in Benevento; ma oltrechè quell' anonimo non era per sè molto istrutto, dee notarsi altresì che il nome di filosofo davasi in quei tempi a chiunque era mezzanamente erudito nelle lettere; forse si volle parlare più particolarmente dei medici di quella scuola, famosa sotto il nome di Salernitana, della quale faremo menzione in seguito. Non ometteremo però di dire che nella matematica si distinse Gerberto Arcivescovo di Reims, poi di Ravenna, il quale fu da alcuni perciò tenuto come sospetto di magia; e che matematico dee forse nominarsi anche l' Arcidiacono Pacifico di Verona, il quale nel suo epitafio perito dicesi nei lavori d' oro, d' argento e degli altri metalli, costruttore di un orologio notturno e forse ancora di un planetario o di una descrizione della sfera celeste. Il Tiraboschi cita come prova dell' astronomia coltivata in Italia nel IX secolo il calendario di quell' epoca d' ignoto autore, che conservasi nella cattedrale di Firenze, e che è stato dallo Ximenes pubblicato. Tra i medici pure di quella età o tra gli scrittori di medicina, non si annoverano che il già nominato Bertario, Raffredo abate di Farfa, Campone monaco del monastero medesimo, ed alcuni altri monaci nella cronaca *Farfense* annoverati. Al Tiraboschi non è riuscito il nominare in quell' epoca alcun giureconsulto, solo vedesi accennato Everardo Duca del Friuli, per cui ordine fu scritto il *Codice Modonese*.

Infelice dee certamente reputarsi per la lette-

ratura di tutti i paesi ed anche dell' Italia il periodo passato dalla metà del secolo X sino verso la fine del seguente. Gli imperatori, i re d'Italia, gli altri principi che dominio ebbero in questa regione durante quel periodo sfortunato, stranieri di ordinario, di tutt' altro curavansi che del rifiorimento delle scienze e delle lettere. Le guerre suscitate in appresso tra le diverse città dell' Italia, le invasioni de' Saraceni, le scorrerie de' Normanni, i passaggi delle crociate, dovettero maggiormente allontanare gli animi degl' Italiani dai pacifici studj, rivolgendoli solo alle lotte politiche ed alle imprese guerresche. Il Tiraboschi ha voluto collocare la Contessa Matilde tra le Principesse coltivatrici e fomentatrici de' buoni studj, ma difficile troppo sarebbe il provarlo, non vedendosi da essa favoreggiati se non i preti e i monaci. Compiange il detto storico lo stato infelice dell' Italia durante le discordie tra il sacerdozio e l' imperio suscitate a' tempi di Arrigo III, ma il Cavalier Bossi crede anzi di ravvisare in quelle discordie medesime e nella contesa insorta fra gl' imperadori e i Papi un primo sviluppamento degl' ingegni in Italia, ed una prima applicazione della filosofia o dell' arte di ragionare alla giurisprudenza; perchè ciascuno dei partiti non colle armi solo, ma colla ragione ancora e colla autorità combatteva e di corroborare studiavasi il proprio assunto.

Si è molto disputato se le crociate danno o vantaggio arrecassero alla Italiana letteratura. Il Tiraboschi comprendendo nel suo ragionamento quelle altresì del secolo XII, opina che le crociate in generale niuna parte avessero nel rendere le provincie più fiorenti o più colte. Vero è che quei guerrieri non si curarono di portar seco i preziosi

codici dell' oriente; ma stendendo lo sguardo sulla sfera vastissima delle umane cognizioni, si troverà che i Cristiani andati a guerreggiare nell' oriente, molte notizie fisiche ne riportarono, molte geografiche, molti metodi utilissimi alle arti, ed alcune arti altresì nell' occidente ignote, la cognizione di molti semplici, di molte droghe, di molte naturali produzioni, delle quali da prima ignoravasi persino l' esistenza.

Alcuni Romani Pontefici, benchè travagliati continuamente da sinistre vicende, furon que' nondimeno, che non dimenticarono in questi tempi le scienze, e che anzi si adoperavano, quanto fu loro possibile a ravvivarle. Così nel sinodo tenuto in Roma da Gregorio VII l' anno 1078 troviamo ordinato che tutti i Vescovi facciano, che nelle loro chiese ci abbia scuola di lettere. E nel terzo concilio generale Lateranense tenuto da Alessandro III l' anno 1179, non solo si ordina che i Vescovi e i sacerdoti debbano esser forniti di quella scienza, che al loro ministero si conviene; ma espressamente comandasi, che, acciocchè i poveri non rimangan privi di quel vantaggio che seco portano le lettere, in ogni chiesa cattedrale ci abbia un maestro, che tenga gratuitamente scuola a' cherici e ad altri scolari poveri. Egli è probabile, che in molte chiese si conducessero ad effetto le sopraddette leggi; ma egli è anche probabile, che in molte città l' infelice condizione de' tempi ne sospendesse l' esecuzione. Certo però è che la cattedra teologica fu assai più tardi fondata nella chiesa Metropolitana di Milano. Ma questa nobilissima chiesa non era già priva di scuole, anzi vi si coltivavano gli studj per modo, che appena ci sembrerebbe credibile in questi secoli, se uno scrittore

contemporaneo, Landolfo il vecchio, non ce ne facesse ampia fede (1). Nell'atrio interno di quel tempio Metropolitano presso alla porta settentrionale tenevansi scuole dai filosofi, periti nelle diverse arti, dove i cherici urbani ed i forestieri si istruivano nelle filosofiche dottrine; e gli Arcivescovi non solo facevano ai maestri distribuire dai loro camerieri o camarlenghi i convenuti stipendj, ma intervenivano spesso a quelle scuole, e i maestri e gli scolari esortavano al coltivamento di quelle discipline. Il Sassi si è studiato di provare, che oltre le scuole ecclesiastiche, altre ancor pubbliche ce ne avesse in Milano, i cui professori ricevessero dalla città medesima un determinato stipendio (2). Parma pure ebbe scuole in que' tempi; ne ebbe Faenza, giacchè veggiamo le scuole di quelle due città rammentate da Pietro Damiano. Donizone ha cantato le glorie di Parma, grecamente detta *Crisopoli o città dell' oro*, e la grammatica e le sette arti liberali che colà s'insegnavano. Inutile sembra la quistione suscitata dai Piacentini e dai Napoletani, dai primi specialmente per rivalità coi Pavesi, se a quei tempi in quelle città esistessero università; forse università non esisteva in alcun luogo, nel significato almeno in cui ora si intende quella parola; e scuole più o meno fiorenti ci aveva senza dubbio tanto in Pavia, quanto in Napoli ed in Piacenza, e forse in altre città più cospicue.

Per ciò che riguarda alle biblioteche ed ai libri non era ancor giunta per essi stagion felice; e benchè taluno ci fosse, singolarmente tra i monaci, diligente raccoglitore di quanti poteansene

(1) Lib. II cap. 35, in *Murat. Script. Rer. Ital.* Vol. IV.
(2) *De studiis Mediol.* cap. 7.

avere; non si vide però aprire pubbliche e ragguardevoli biblioteche che agevolasser gli studj. In quale stato fosse la Vaticana, non abbiam monumenti che cel dimostrino. Solo veggiamo la serie de' bibliotecarj della chiesa Romana continuata per tutto il secolo undecimo dagli eruditi Assemani, i quali moltissimi Cardinali annoverano che in questo secolo furono di una tal carica onorati: ma si potrebbe con molti argomenti provare, che quella divenuta era una carica o una dignità della chiesa Romana, piuttosto che un uffizio, il quale alcuna relazione immediata avesse colla letteratura. Un breve indice si è pubblicato dei libri posseduti dalla Cattedrale di Trevigi nell'anno 1135; e rammentasi da Arnolfo (1) la biblioteca della Metropolitana di Milano, che con irreparabile danno fu dalle fiamme consunta l'anno 1075.

(Scienze sacre.) Scorrendo brevemente le diverse facoltà, veggonsi in quel periodo alcuni uomini dotti nelle scienze ecclesiastiche; ma ella è cosa singolare il vedere che i grandi uomini d'Italia del secolo XI per la maggior parte passarono a spargere i loro lumi nella Francia, nell'Inghilterra, nell'Ungheria. Fulberto Vescovo di Chartres, creduto Romano anche dal Mabillon e dal Fleury tenne scuola in Francia, d'onde uscirono celebri discepoli. Pietro Mangiatore creduto da taluni Toscano, da altri Lombardo, visse in Francia, fu decano di Troyes, cancelliere in Parigi e professore di quelle scuole, Pavese fu Lanfranco Arcivescovo di Cantorbery che gli studj fece rifiorire in Francia, e che molto sudò nel confrontare

(1) Hist. Med. Lib. III cap. 20, *Script. Rer. Ital.* Vol. IV, Giulini, *Mem.* Tom. IV pag. 486.

e correggere gli antichi storici: e nato da un Lombardo in Aosta era pure Anselmo in quell' Arcivescovado succeduto a Lanfranco. La scuola di Beo era salita in quel tempo ad altissimo splendore per opera di que' due Italiani. Quella scuola medesima dovette una parte del suo splendore al celebre Pietro Lombardo, che comunemente credesi natìo del territorio Novarese. Nel suo libro *delle Sentenze* presentò egli un compiuto e ben ordinato sistema di teologia. Passarono in Francia nel secolo X Lodolfo o Leudaldo da Novara, commendato dal celebre Abailardo e certo Bernardo da Pisa, e Gherardo Veneziano di patria, e il Milanese Landolfo di S. Paolo, e Arnaldo da Brescia, e Guido Lombardo, uomo dottissimo nella divina come nell' umana filosofia, ed altri ancora che si distinsero ne' sacri studj. Tra i dotti ecclesiastici si annoveranno pure Pietro Damiano, abbastanza noto per le sue opere, Alberico monaco Cassinense, Brunone Vescovo di Segnì, Anselmo di Lucca, Grossolano o Crisolao Arcivescovo di Milano assai perito nelle Greche lettere, Gregorio scrittore della *Cronaca di Farfa*, Leone Marsicano e Pietro Diacono, e finalmente Gugliemo Cardinale bibliotecario della chiesa e Pandolfo da Pisa, scrittori illustri delle vite dei Papi.

Le lettere, l' eloquenza specialmente e la poesia, già cadute erano nei secoli antecedenti, nè sorgere potevano senza l' ajuto dei grandi originali Greci e Latini, che in quell' età erano ignoti o trascurati. Parve tuttavia, ravvivarsi un istante l' ingegno degli Italiani nei secoli X ed XI, ma perchè niuna lusinga presentava lo studio della umana letteratura, tutti si volsero alle controversie teologiche, alle quistioni scolastiche, alle contese giurisdizionali. Molti

Italiani erano tuttavia dotti nel Greco, e fra questi alcuni Milanesi. Fra i Grecisti di quell' età si nominano particolarmente Andrea Prete Milanese che pure versato era nelle scienze sacre e profane, Costantino Siciliano filosofo, grammatico e poeta del secolo XI, Papia creduto da taluni Lombardo, famoso grammatico, ed autore del *Lessico* che ancora si conserva, e Burgondio Pisano che molte opere dal Greco tradusse. Non si può a tutto rigore asserire, che spenta fosse interamente in quella età l' eloquenza. Molte omelie dei Vescovi Italiani, che ancora si conservano, sembrano provare che perduta del tutto non fosse quella facoltà: gli stessi storici Tedeschi narrano, che i Milanesi le ragioni loro esposero a Federigo I con molta eloquenza. Tra i poeti veggonsi menzionati varii monaci Cassinensi; inoltre Rainaldo suddiacono fu nell' arte di verseggiare paragonato agli antichi; Guglielmo Pugliese fu autore di un poema in cinque libri sulle imprese dei Normanni, e Donizone monaco di Canossa scrisse in versi la vita della Contessa Matilde. A questi debbono aggiugnersi un anonimo Comasco pubblicato dal Muratori, che pure scrisse in versi la storia della crudele e funesta guerra che fu tra' Milanesi e Comaschi dall' anno 1118 fino al 1127 (1). Mosè da Bergamo, il quale cantò le lodi della sua patria; Lorenzo Diacono di Pisa, che descrisse in un poema la spedizione dei Pisani contro le Baleari, e che superiore mostrossi agli altri poeti di quell' età; finalmente Giovanni Milanese, il quale in versi ridusse i famosi precetti della scuola Salernitana. Molti storici diede pure Milano, tra i quali Arnolfo, Landolfo il vecchio, l' altro detto Juniore o di S. Paolo, e Sire Raul, di cui s' ignora la patria, ma che

(1) Vol. V, pag. 402.

però scrisse delle guerre dai Milanesi sostenute contro Federigo. Lodi vanta Ottone ed Acerbo, padre e figliuolo Morena; Cremona il suo Vescovo Sicardo. Il Caffaro scriveva la storia di Genova sua patria per pubblico comandamento; Goffredo Malaterra scriveva i fatti della Sicilia in quell' isola medesima per ordine del Re Ruggiero; per comando di Matilde sorella di Ruggiero scriveva pure la sua *Cronaca* Alessandro abate di Telese; nella Puglia Lupo protospata, ed in quelle meridionali regioni vivevano pure molti altri scrittori di cronache, che tuttora si conservano.

(Origine della lingua Italiana.) La poesia non aveva finora usata in Italia altra lingua fuorchè la Latina Ma come questa nel parlar famigliare veniva ognor più corrompendosi, e dalle rovine di essa già cominciava a formarsi un nuovo idioma, così esso, dopo essersi rattenuto per lungo tempo, per così dire, entro le domestiche mura, divenne poscia più ardito, e osò anche di uscire in pubblico, e di mostrarsi ne' libri e ne' monumenti che dovean passare ai posteri.

La formazione di questa nuova favella deve porsi fra le rivoluzioni seguite in Italia dopo la rinnovazione dell' imperio d' occidente; ma l' origine di essa, dice il Carli (1), talmente è in tenebre, che non è maraviglia se opposte, e fra loro contrarie opinioni si sieno sostenute plausibilmente dai letterati. Celso Cittadini (2) fu di parere, che la lingua Italiana si parlasse sino a' tempi Romani; e tale presso a poco fu il sentimento di Leonardo Aretino (3), e poi del Cardinale Bembo (4) e dell'aba-

(1) *Antichità Ital.* Part. IV Lib. I c 5.
(2) *Orig. della volgare Toscan. Favel.*
(3) Epist. *advers. Blondum.* Lib. VI.
(4) *Prose,* Lib. I.

te Quadrio (1), il quale tentò di provare per conseguenza, che la nostra lingua direttamente discende dalla volgare del Lazio. Il Gravina (2) ed il Maffei (3) sostennero la medesima tesi; affermando quest' ultimo, che di voci oltramontane e straniere non possiamo contarne *una ventina*. Monsignor Fontanini (4) comandò, che si credesse doversi l' origine della favella Italiana riconoscere dalla corruzione della Latina, mista con le lingue de' forestieri, e che però sia la medesima della *Romanza Provenzale*. Per dire il vero lo Speroni (5) riconoscendo una sola lingua in Italia, sostenne che la volgare ebbe *origine ed accrescsmento dai Barbari*, cioè dai Francesi e dai Provenzali. Venne in seguito il Muratori (6) con due voluminose e laboriosissime Dissertazioni; nella prima delle quali ha fatto conoscere i gradi della corruzione della lingua Latina; e nella seconda l'etimologia delle voci Italiane, dedotta dal Latino, ugualmente che dal Tedesco, dal Provenzale, dal Greco e dall' Arabo ancora. Omettiamo di rammentare qui gli etimologisti Ottavio Ferrari, Egidio Menagio ed altri, i quali si sono fatto lecito di trasfigurare piuttosto, che d' illustrare questo argomento; e passiamo a dare le dovute lodi al Tiraboschi (7), il quale combattendo l' opinione del Quadrio, confermò l' esistenza a'tempi de' Romani della lingua Latina *colta* e della *volgare*; ma

(1) *Storia d' ogni poesia*, Tom. I. pag. 41.
(2) *Della ragion Poetica*, Lib. II.
(3) *Veron. Illustr.* Part. I. Lib. II.
(4) *Dell' eloquenza Ital.* Lib. 1 cap. 7 e seg.
(5) *Dialog.* pag. 106.
(6) *Antiq. Medii Ævi*, Diss. 32 e 33.
(7) *Storia della Letterat. Ital.* *Prefaz.* Tom. III pag. 4. e seg.

nel medesimo tempo stabilì, che per l'introduzione delle nazioni Barbare, essendosi corrotta la Latina *volgare*, nacque un poco alla volta quella favella, che ora si chiama *Italiana*.

Dopo il giudizio di tanti celebri letterati, il Carli adduce una nuova sua opinione. Egli ci dice nella già citata sua opera, che in Italia fu sempre una gran quantità di dialetti differenti, dai quali in primo luogo si compose la lingua Latina; che formata questa lingua e renduta colta ed universale, i suddetti dialetti presero a vicenda da essa varii modi e varie voci, con le quali in parte si alterarono, ma non si estinsero giammai; cosicchè in tutti i secoli, dall'origine di Roma e prima ancora sino ai giorni nostri, fu diverso il parlare de'Toscani da quello dei Circompadani, dei Veneti, del Piemonte, del Genovesato, non che del regno di Napoli e della Sicilia. Ci dice inoltre che la venuta e permanenza de' Barbari variamente modificò i dialetti, in proporzione della differente loro combinazione; in modo che tutti diversamente si corruppero, e quindi tanta quantità di parlari ne venne. Osserva finalmente, che in tanta varietà di dialetti, le persone colte e di lettere dei secoli XI, XII e XIII cospirarono a modellare una lingua, che potesse essere intelligibile a tutti, ed universale, accostandosi, per quanto fu loro possibile, alla Latina: e questa lingua, fu quella che da Dante (1) è chiamata *illustre*, *cardinale*, *aulica* e *cortigiana* che, non è *di alcun paese*, ma che è usata, come egli soggiunge, *dagli illustri Dottori, che hanno fatto Poemi in lingua Volgare*, come i *Siciliani*, i *Pugliesi*, i *Toscani*, i *Romagnuoli*, i *Lombardi*, quelli

(1) *De Vulgari Eloquent.* Lib. I cap. 16.

della *Marca Trivigiana*, e della *Marca d' Ancona*.

Quei leggitori che bramosi fossero d' investigare più a fondo l'origine e la costituzione di questa lingua, che per la copia, per la dolcezza e per la facilità con cui si piega ad ogni metro di poesia, e ad ogni stile e carattere di componimento merita sopra tutte le altre d' Europa la preferenza, potrebbero specialmente consultare la storia dell'immortale Tiraboschi, e quanto ne scrisse l' eruditissimo Carli nell'accennata sua opera delle *Antichità Italiche*. Noi qui passeremo ad esaminare in qual tempo cominciasse ad usarsi nella poesia questa lingua medesima.

Si pretende che al secolo XII appartenga l'origine della poesia volgare Italiana. Antichissimo era presso tutte le nazioni più incivilite, ed in Italia specialmente, l' uso della rima; sembra tuttavia che i Provenzali prima degl' Italiani nella loro lingua poetassero, e Guglielmo di Poitiers scriveva certamente in un' epoca, nella quale alcun esempio non può citarsi di poesia Italiana. Forse i Normanni o alcuni provenzali, venuti coi Normanni stessi nella Sicilia, rinnovarono colà l' uso della poesia rimata, che si sparse da poi per tutta l' Italia. Dante notò nella *Vita Nova*, che i poeti volgari appariti erano 150 anni innanzi quel tempo tanto in *lingua d' Oco*, cioè nella Provenzale, quanto in *lingua di Sì*, cioè nella Toscana; e tuttavia avvi fondamento a credere, che poesie Provenzali più antiche si dessero. Si è pure disputato, se gl' Italiani apprendessero a rimare dai Provenzali, e certo è che alcuni de' primi poeti Italiani, non solo i Provenzali conobbero, ma poetarono fino nella loro lingua. Molte relazioni letterarie ci avevano tra le due nazioni,

ed al tempo di Federigo I, Bernardo di Ventadour a Giovanna d'Este, dalla quale abbellito diceva il paese d'Este, di Trevigi, della Lombardia e della Toscana, indirizzava una canzone, esortando quell'imperadore alla guerra contra i Milanesi, ed in altra nominava *la dama di Saluzzo*, che credesi Abasia figliuola di Guglielmo III, Marchese del Monferrato. Si nomina tra gli Italiani certo Folco o Folchetto, detto di Marsiglia, ma nato realmente in Genova, il quale molte canzoni scrisse, e quindi si diede alla vita monastica. Il primo saggio di poesia Italiana credesi la iscrizione della Cattedrale di Ferrara dell'anno 1135; ma il Tiraboschi dubita ragionevolmente, che possa essersi aggiunta a quell' edifizio solo dopo molti anni: egli dubita pure della genuinità della lapida di casa Ubaldini in Firenze dell' anno 1184. Si parla di certo Lucio Druso Pisano vissuto verso l'anno 1170, il quale primo dicesi avere verseggiato tra i Siciliani in lingua Italiana; ma troppo incerta è l'epoca della di lui vita. Si parla di Ciullo d' Alcamo, che da alcuni credesi più antico, e da altri solo si crede vivente al finire del secolo. Forza è dunque conchiudere, che non dall' origine della poesia Italiana in quei tempi, ma bensì dal fervore con cui fu coltivata allora da molti e migliorata in confronto de' secoli precedenti l'arte dei versi Latini, dedurre si debbano le glorie poetiche Italiane di quel periodo.

(Studj filosofici) Nel decadimento in cui era la filosofia, gli Italiani furono i primi che la richiamarono a vita, e che aprirono la via non solo ai loro nazionali, ma alle altre nazioni ancora a scoprire di nuovo quelle medesime verità, che i loro antenati aveano primamente illustrate. Il Pavese Lanfranco ed Anselmo da Aosta ebbero

la, gloria di ravvivare la filosofia in Francia, dove veduti non si erano da prima logici o dialettici valorosi. Così è pure della metafisica, nella quale grandissimo merito anche dal Leibnitzio viene attribuito a quell' Anselmo, creduto primo autore della Cartesiana dimostrazione della esistenza di Dio. Giordano da Clavio Arcivescovo di Milano, era stato, al dire di Landolfo il giovane, richiamato da una città della Francia dove insegnava le dottrine filosofiche. Gherardo Cremonese la filosofia e la medicina era andato ad insegnare nella Spagna. Pochi indizii si hanno del coltivamento delle scienze matematiche in que' tempi; narrava però Pietro Damiano, che certo Ugone cherico di Parma provveduto erasi di un astrolabio di argento fino, e di Pandolfo di Capua narrasi altresì che l' astronomìa studiasse per applicarla al calendario ed alla cronologia. Astrologo dicevasi pure in quei tempi *Strozzo Strozzi* condottiero dei Fiorentini nell' anno 1012.

(Medicina.) In quei tempi cominciò a rifiorire in Italia anche la medicina: la scuola di Salerno era già celebre nel secolo X, e colà concorrevano gl' infermi della Francia e della Spagna. Della scuola Salernitana sono tuttora celebri i precetti per conservare la sanità, indirizzati al Re di Inghilterra, o forse a Roberto di Normandia pretendente a quella corona. Que' precetti compilati furono in versi da Maestro Giovanni da Milano, detto dottore egregio di medicina. Molti medici celebri fiorirono anche in Bologna nel secolo XII, molti trovavansi pure in Pisa; il suddetto Giovanni era medico egregio in Milano; e molti ne annovera il Malacarne vissuti nel secolo X nel Piemonte.

(Giurisprudenza.) Nel medesimo tempo in cui l'Italia mandava alle straniere nazioni celebri professori a ravvivare tra esse gli studii sacri, le dottrine filosofiche, le matematiche e la medicina, videsi la nostra Italia rivolgere a sè gli sguardi e l'ammirazione di tutta Europa pel nuovo ardore, con cui ella si volse a coltivare la civile non meno che la canonica giurisprudenza; e vidersi gli stranieri accorrere da ogni parte ad udirvi i celebri professori che ne tenevano scuola. Al principio dello XI secolo cominciò a rifiorire questo studio per opera di quel Lanfranco Arcivescovo di Cantorbery, di cui abbiamo già parlato, dopo il quale nominati veggonsi da Pietro Damiano certo Attone dottore di leggi e causidico (1), Bonuomo perito nella legge e prudentissimo giudice (2), Bonifacio pure causidico (3), Morico dottore di legge e giudice egli pure (4), e nelle leggi versato mostrossi lo stesso Damiano. Citano i Bolognesi un Alberto, i Pisani un Sismondo, dottori l'uno e l'altro di leggi, il secondo anche causidico. La libertà Italiana concorse tanto più nel secolo seguente a rendere maggiore e assai più universale il fervore per quello studio, in quanto che le città fatte libere, tutte vollero avere il codice loro o i loro statuti particolari. Alcuno non contrasta a Bologna il vanto di avere prima d'ogni altra città aperte pubbliche scuole, sebbene provato non sia che Lanfranco v' insegnasse quella facoltà. Si attribuisce la origine di quell'insegnamento in Bologna ad Irnerio o Guarneiro o Warnerio, detto da alcuni Mila-

(1) Lib. VIII *Epist.* 7.
(2) Ibid. *Epist.* 8.
(3) Ibid. *Epist* 9.
(4) Ibid. *Epist.* 10.

nese, da altri Tedesco, ma più verisimilmente Bolognese. Si narra che i libri delle leggi, distrutto essendo lo studio in Roma, portati fossero in Ravenna e di là in Bologna, ove prima scuola di leggi aprì Pepone senza alcuna celebrità, poi Irnerio che già era maestro d' arti insegnò le leggi con gloria, e il primo appose glosse ai testi. Ad Irnerio non può certamente disputarsi la lode, se non pure di aver fondato quello studio, di avere almeno il primo insegnato in Bologna la giurisprudenza. A tale celebrità egli giunse, che onorato fu da varii Principi e dai Papi, e crebbe la fama di Bologna per il solo nome di lui. Quando Federigo I radunò in Roncaglia la celebre assemblea aveva ai *suoi fianchi*, come narra Radevico di Frisinga (1), *quattro giudici, cioè Bulgaro, Martino, Jacopo e Ugo uomini eloquenti, religiosi e dottissimi nelle leggi e Professori di esse in Bologna, e maestri di molti discepoli*. Bulgaro ottenne in Bologna la carica di vicario imperiale, e la di lui casa, che fu dopo la di lui morte nel 1166 il palazzo della *Ragione*, quello divenne della celebre Bolognese università. Oltre i già citati, nominati veggonsi come celebri giureconsulti Bolognesi Ruggiero, da alcuni confuso con Vacario, primo interprete delle leggi Romane nella Inghilterra; Alberigo di porta Ravignana scolaro di Bulgaro, Cipriano Fiorentino, maestro di Goffredo da Benevento, Arrigo della Baila Bolognese, ed altro giureconsulto detto il Piacentino, forse perchè nato in Piacenza. Accenna il Tiraboschi le scuole legali di Modena, di Mantova, di Padova e di Piacenza, dubita egli se in Pisa al-

(1) *De rebus gest.* Frider. I, Lib. II cap. 5.

cuna ce ne fosse; e menziona le glorie di Oberto dell'Orto Consolo Milanese, grandissimo giureconsulto e compilatore delle consuetudini dei feudi. A gloria dell'Italia dee altresì accennarsi, che certo Vicario o Vacario, di patria Lombarda, lo studio delle leggi introdusse in Inghilterra, e tenne scuola frequentissima in Oxford, e che il suddetto Piacentino aprì il primo scuola di giurisprudenza in Montpellier.

Anche il Diritto Canonico ha avuti singolarmente in questi ultimi tempi innumerabili illustratori tra i Cattolici non meno che tra' Protestanti, e quasi tutti alle loro opere su questa parte di giurisprudenza ne hanno premessa una più o meno diffusa storia. Già note erano le collezioni impure de' canoni e delle decretali di Dionigi il piccolo. Altre ne vennero dopo, e celebre sopra tutte è quella delle false decretali antiche de' Papi predecessori di Siricio, spacciata già sotto nome di S. Isidoro Mercatore, o Peccatore, come altri leggono, ma che dal ch. P. Zaccaria credesi opera di Benedetto Levita della chiesa di Magonza dopo la metà del nono secolo. Più altre simili collezioni si pubblicarono poscia, e in Italia più che altrove; perciocchè oltre quelle di Anselmo Vescovo di Lucca, e Donizone Vescovo di Sutri e poi di Piacenza, celebri sono le collezioni di Reginone, di Burcardo di Worms e di Ivone di Chartres ec. Ma non pareva che fosse ancor provveduto abbastanza allo studio della sacra giurisprudenza, e si aspettava ancor chi la ponesse in ordine migliore e l'adattasse all'uso del foro. Questa fu l'ardua impresa a cui si accinse Graziano.

Era Graziano nativo di Chiusi e monaco di Bologna, da alcuni creduto ritrovatore dei gradi ac-

cademici che forse molto tempo da prima esistevano. Prese egli a compilare una nuova collezione di canoni, da lui intitolata *Decreto*, riducendola ad un corpo metodico e regolare; ma le false decretali conservò, non usò alcuna critica nelle citazioni de' Santi Padri, lasciò in molte parti imperfetto il suo lavoro, nè questo ottenne giammai la pubblica approvazione. Egli ebbe tuttavia anche in quelle età glossatori ed interpreti. Altre collezioni di canoni eransi fatte nel secolo XII dal Cardinale Laborante, nativo di Pantorno in Toscana, e da un canonico regolare, detto Albino, Milanese di patria, che fu poi cardinale anch' esso, ma quelle opere non ottennero alcuna fama. Può dunque la Italia reputarsi la culla del Diritto Canonico, e strano riesce che l'Uezio abbia deplorato l'ignoranza dell'Italia in quell' età; mentre i pochi lumi che in Francia allora si propagarono in tutte le scienze, portati erano colà, come già vedemmo, dagli Italiani.

DEI COSTUMI DEGL' ITALIANI

DAPPOICHÈ

CADDE IN POTERE DEI BARBARI L'ITALIA

FINO ALLA PACE DI COSTANZA.

Ancorchè anticamente i Greci e i Romani denotassero col nome di *Barbari* tutte l' altre nazioni, quasichè la civiltà fosse un pregio della sola Roma e della Grecia, di cui non partecipassero gli altri popoli, nondimeno più spesso e più precisamente si conferiva questa denominazione a quelle genti, che ne' costumi comparivano rozze, incolte, e talvolta dimentiche dell' umanità, e che o per abito o per inclinazione professavano la ferocia. La maniera bensì del vestire, e la foggia diversa delle vesti può distinguere una nazione dall' altra. Ma questa dissomiglianza esteriore non è quella che porti una essenziale differenza fra i popoli, perchè sotto la diversità de' vestimenti si può racchiudere un' eguale pulizia di costumi. Ciò che fa veramente barbaro e rustico un popolo, civile ed elegante un altro, consiste nei costumi e negli abiti dell' animo, che tuttavia miriamo diversi e varj nelle tante popolazioni della terra, e che rendono gli uomini degni di biasimo o di lode. Non parliamo quì di tanti Barbari che varie volte infestarono il Romano imperio, giacchè coloro non fissarono quì il piede; ma parliamo di Odoacre condottiere dei Tur-

cilingi e degli Eruli che nell' anno 476 alzò il suo trono sopra i popoli d' Italia; di Teodorico re de' Goti che nel 493 fece suo e piantò veramente il regno d'Italia; dei Longobardi, i quali, abbattuti i Goti da Giustiniano I Augusto, s'impadronirono nel 568 della maggior parte d'Italia; dei Franchi che nel 774 sotto Carlo Magno cominciarono ad esercitare quì la loro signoria, e finalmente dei Germani o Tedeschi, nelle cui mani l' anno 962 cadde l' imperio Romano. Allorchè una nazione arriva a soggiogarne un' altra, e quivi si mette ad abitare, come avvenne in Italia degli Eruli, dei Goti e Longobardi, accade alle volte, siccome abbiamo di già osservato, che il popolo vittorioso introduce i suoi costumi nel vinto paese, uniformandosi ordinariamente la gente ai costumi del Regnante; ma altresì avviene, che trovando i vincitori migliori costumi nel popolo soggiogato, deposta la fierezza e rozzezza, imparino da esso il vivere mansueto e civile. Premesse queste cose passiamo ora ad osservare se i costumi de' vincitori più che que' de' vinti, o più questi che quelli giunsero a dominare in Italia; o se piuttosto dalla mescolanza degli uni e degli altri non si venisse a formare un nuovo genere di costume che partecipasse e della barbarie dei conquistatori, e della civiltà de' popoli soggiogati.

I costumi già sommamente corrotti, come vedemmo, negli ultimi tempi del Romano imperio; corrotti sempre in occasione delle guerre locali e sanguinose, le quali favoreggiando la militare licenza, un tristo esempio presentano agli abitanti più tranquilli, ed ispirano e risvegliano ne' petti umani il gusto anche assopito della ferocia, della rapacità, della violenza; più ancora guasti e cor-

rotti essere dovevano per la mescolanza di tante barbare nazioni, scese l'una dietro l'altra in Italia, e dei Greci o dei Traci di Costantinopoli, più immorali ancora dei Barbari stessi. Non abbiamo chiare idee della morale dei Goti, della quale il Sartorius (1) non ha fatto alcun cenno; nella guerra essi erano probabilmente licenziosi come gli altri popoli Barbari, o piuttosto come tutti gli altri popoli guerreggianti: nella pace, sembra che il governo grandissima cura si prendesse della morale pubblica e della riforma de' costumi. Sotto Odoacre l'Italia ebbe per circa tredici anni pace e riposo, troppo a lei necessari per riparare i danni di tante guerre, che aveanla travagliata. Odoacre, benchè di nazione barbara fu nondimeno Principe giusto e clemente; e noi non troviamo lamento alcuno, che di lui si facesse, come d'uomo barbaro e crudele. Teodorico, divenuto pacifico possessore dell'Italia, usò ogni mezzo, perchè essa non si avvedesse di essere sotto l'imperio di un Barbaro. Principe affabile, splendido, liberale, tenne per molti anni un sì glorioso governo, che sotto di lui fu assai più felice l'Italia, che non sotto la maggior parte de' passati Imperatori (2). Le lettere di

(1) V. il citato *Saggio* sullo stato dei popoli d'Italia sotto il governo dei Goti.

(2) Quanto diverso non sarebbe stato il destino degl' Italiani (esclama a tale proposito Sartorius nella conclusione del citato suo *Saggio*), se i Romani, al tempo dei Goti, avessero voluto secondare lo spirito del secolo, giudicare bene della propria situazione, di quella dell'imperio, e dell' Europa! Per poco ch' essi avessero voluto amalgamarsi coi Goti, se da questo amalgama, come seguì nelle Gallie, fosse uscito un nuovo popolo; se invece di voler essere sempre Romani, eglino avessero voluto esser piuttosto Italiani, quante lagrime non avrebbero risparmiate a' loro discendenti ?.. -... Gl' Italiani ebbero la fortuna d' incontrare, al tempo dei Goti, un

Cassiodoro, e quel codice compendioso che conservasi sotto il nome di *Editto di Teodorico*, non ridondano che di sagge disposizioni, dirette a frenare la rapacità, l'impudicizia, l'incontinenza, la sete del sangue, l'amore della vendetta, e le passioni tutte più violente, che i flagelli sono dell'umana società.

Se de' costumi dei Longobardi si avesse solo a giudicare dalle loro leggi, vedendosi queste più numerose, converrebbe dedurne la conseguenza che peggiori fossero i loro costumi; ma forse tutti i re, o tutte le assemblee generali della nazione avevano la vanità di aggiugnerne alcuna alle già esistenti. L'amore della vendetta, la violenta repulsione della ingiuria o dell'offesa, la frequenza delle monomachie o dei duelli, sembrano indicare una fierezza maggiore nella nazione dei Longobardi che non in quella dei Goti.

Ma accostandoci più da vicino al costume (1), del quale sono come le basi l'indole e l'educazione, avvertiremo quella essere stata presso i Longobardi feroce, e questa rigida ed austera; benchè poi col lungo soggiorno nel dolce clima dell'Italia siasi quella in parte ammansata, e questa modellata sulle tracce dell'educazione Italiana. Tal ferocia per altro è stata più impetuosa che crudele, almeno con atto riflessivo, e questa portata avevano i Longo-

Teodorico, il quale sebbene straniero, era capace ed aveva la ferma volontà di renderli felici. Se essi si fossero lealmente abbandonati a lui ed a' suoi successori, eglino avrebbero distornati molti mali dall'Italia, ed avrebbero forse cambiata la faccia dell'Europa; un vano orgoglio ed uno stolto fanatismo acciecarono gl' Italiani di que' tempi, ma gli errori de i padri furonò crudelmente puniti ne' loro figli.

(1) *Antichità Longobardico-Milanesi*, de' Monaci Cisterciensi, Tom. I Dissert. I pag. 124.

bardi dalla Germania. La truce loro guardatura la dava a di vedere abbastanza. Frequenti occasioni avevano essi d'esercitarli; poichè più degli altri erano di spesso in reciproche guerre (1). Pur troppo anche l'Italia sperimentar dovette gli effetti di cotesta Longobardica ferocità. Quantunque però di natura così feroce fossero i Longobardi, nondimeno le loro leggi penali nulla hanno di feroce.

Semplici e creduli ammettevano senza difficoltà veruna i racconti più assurdi e le più insussistenti stravaganze. I maghi e le streghe e le loro fattucchierie eran cose presso loro indubitate. Nel cuore de' Longobardi non allignava doppiezza nè mala fede; quindi assai di rado entravano le frodi a guastare i contratti, e molte volte il solo giuramento nei giudizj decideva la quistione. Erano pure nel cuore dei Longobardi radicati i principj dell' umanità assai più che non in quello dei popoli colti. L'ospitalità, avvertita da Tacito, come virtù comune a tutti gli antichi Germani, è stata in particolar modo dai nostri Longobardi praticata in Italia, ove per agevolare i mezzi di eseguirla indifferentemente con tutti, molti spedali aprirono sulle strade più frequentate, ove tutti i viandanti e forestieri ricovero trovavano e sostentamento. Quanta discrezione abbian i medesimi usato con i servi e schiavi, e quanto mite ne sia stato il trattamento a paragone dell' inumano e spietato che ebber questi a sperimentare sotto i Romani, si fa palese dai Monaci Cisterciensi nella Dissertazione X delle *Antichità Longobardico-Milanesi* (2). Seppero eglino

(1) Tacito. *De Mor. Germ.* Hist. Rom. lib. I.
(2) Sulla condizione de' servi sotto i Longobardi e nei tempi successivi.

qualche volta ancora esser d'animo grande ed eroico; ed illustri esempj se ne vedono nei re Grimoaldo, Bertarido, Liutprando ed in altri Longobardi. L'altra base del costume dicemmo essere l'educazione, e questa del pari essere stata presso i Longobardi rigida ed austera. Nè poteva essere altrimenti praticata presso que' popoli, i quali non altro più nobile mestiero riconoscendo che quello delle armi e della guerra, educar dovevano la loro prole in maniera da seguitare la stessa professione. Forza ed agilità di corpo richiedevansi allora per riuscir prodi in tal mestiero; il che ottener non si poteva se non cominciando ad addestrarsi dagli anni più verdi in duri e ginnastici esercizj. Qualche influsso nel costume ebber pure le leggi, siccome abbiamo già veduto parlando della guerra dei Longobardi; ma troppo a lungo anderebbe questo nostro ragionamento, se tutti ad uno ad uno riandar si volessero i costumi dei Longobardi in Italia. Non vogliamo però dispensarci dall'aggiugnere qualche cosa intorno ad un antico costume dei medesimi, ch' eglino trassero dalla Germania, intorno cioè quella professione assai consimile all' altra della cavalleria, che nei secoli di mezzo si è renduta cotanto rinomata.

I Monaci Cisterciensi nella già citata prima Dissertazione sulle *Antichità Longobardico Milanesi*, passano a fare un confronto tra le antiche compagnie dei Germanj, *Comitatus* appellate da Tacito (1) e la posteriur cavalleria; tra i più antichi compagni o socii di esse, *Comites*, poi cavalieri delle età posteriori, e dopo di aver ravvisato fra loro una grande rassomiglianza di riti e

(1) *De Mor. German.*

di pratiche, non dubitano punto di trarre l' origine della cavalleria dalla Germania, e di riconoscerne i Germani per fondatori. Veramente non consta, dicono eglino, essersi gli antichi socii Germani mai addossate le obbligazioni de' professori della cavalleria, quelle cioè di soccorrere col loro braccio vedove, pupilli ed oppressi, perchè forse non ce n' era il bisogno. E nè pure mostrarono essi l'interessamento sì comune fra i cavalieri, per la difesa di quelle donne, a cui avevano offerto i loro servigii e sè stessi. Ma se nell' antica Germania era ignota tanta galanteria, si tenevano però in gran pregio presso que' Barbari le donne, e quel rispetto ch' ebbero gli antichi Germani verso le femmine, fu dai Longobardi portato in Italia; ove non solamente fu da essi mantenuto, ma alzato ancora ad un grado maggiore. Varii saggi ne abbiam recato di sopra, somministrati dalle loro leggi. Anzi dacchè l' aria più dolce e temperata di questo clima fece a' medesimi deporre in parte almeno la natìa loro ruvidezza e ferocia, sembra che abbiano altresì acquistato certo spirito di galanteria, che dianzi era loro ignoto. Non rammenteremo già la scandalosa novella del Re Astolfo (1), la quale se avesse qualche fondamento, anzi che di galanteria, un esempio sarebbe stato di eccessiva dissolutezza; ma al fatto piuttosto ci appiglieremo del Re Autari, allorchè portossi alla corte del Duca Garibaldo per riconoscere di presenza la futura sua sposa Teodolinda, ove ognuno sa, quanto siasi egli mostrato galante. Anche nelle femmine entrò il medesimo spirito, e la nominata Teodolinda ne fece mostra nello scegliere Agilulfo a suo secondo

(1) *Ariost. Furios.* cant. 28.

sposo. La funzione delle Regine di porgere in giro ne' conviti la tazza a tutti gl' invitati, era per esse un' occasione opportuna di usar delle graziose distinzioni. Ma più che nella galanteria hanno i Longobardi servito d'esempio ai nostri cavalieri nella pratica dei singolari combattimenti fra due campioni. Essendo stati i medesimi avvalorati dalle leggi, frequente perciò n' era l' uso. Fra i molti casi in cui era permessa la singolar tenzone noveravasi pure la difesa di quelle mogli accusate di violazione alla fede coniugale, del qual delitto essendo stata fra le altre tradotta rea la Regina Gundeberga, ne prese la difesa un campione che in uno steccato, presente tutto il popolo, superò l' accusatore, liberando così la Regina dall' imputatole delitto. Siccome per sostener queste sfide non affacciavansi se non guerrieri coraggiosi e forti; quindi prodezze sorprendenti si saranno sparse intorno il loro valore. E perchè in alcune occasioni si sonó veduti andar a vòto dei colpi sicuri, il volgo facilmente si sarà indotto a credere che per virtù di erbe e di fattucchierie, portate indosso dai combattenti, se n' eludesse la forza; perciò con ispecial legge Rotari (1) tolse ai campioni il mezzo di farne uso. Le fattucchierie supponevano le fattucchiere o streghe; e queste pure erano dai Longobardi riconosciute per gente capace di cose tali da fare strabiliar chicchessia, come in altra sua legge notò il suaccennato Rotari (2). Compare alla fine sulla scena del mondo Carlo Magno, il quale coi prodi suoi campioni riporta molte segnalate vittorie. Il supposto Turpino imprende a tesserne la

(1) *Leg.* 371.
(2) *Leg.* 379.

storia, ove le imprese eroiche de' medesimi sono da lui cambiate in imprese favolose. Altri scrittori vengono in seguito, i quali, prevalendosi delle false idee del volgo intorno le streghe, le armi fatate, ed altre simili assurdità, formano una cavalleria d'invincibili Paladini, che mandano per il mondo erranti a cercare strane venture, le quali poi hanno somministrato moltiplici argomenti agli strani loro romanzi (1). Se di codesta cavalleria errante non s'incontrano tracce così chiare come dell'altra ne' tempi in cui i Longobardi han dominato, vi si scorge però abbastanza il primo di lei embrione.

Da quanto abbiamo sinora esposto si è potuto conoscere bastantemente quali sieno stati i costumi dei Longobardi, ma non abbiamo finora veduto quale influenza avessero su quelli degli Italiani. Egli è ancora incerto, dice il chiar. signor Cavaliere Bossi (2), quali fossero in quell'epoca i costumi degli Italiani, perchè dubitare si potrebbe se conservato avessero alcuni un carattere nazionale, e se Italiani di spirito ci avessero, o non piuttosto Italo Goti, Italo-Longobardi, Italo-Greci. Due fatti però possono portare qualche schiarimento in un argomento tanto oscuro; l'uno è quello delle fazioni dei *Cerulei* e dei *Verdi*, che dominavano ancora siccome in Costantinopoli, così pure in Roma, dove forse i costumi erano più corrotti che altrove, e tumulti gravissimi e sedio

(1) Si terrà discorso di questa cavalleria nel X volume dell'Europa che forma l'ultimo di questa interessante opera, ove si conosceranno anche col mezzo delle incisioni in rame disegnate espressamente da celebri Artisti, gli usi e Costume dei Paladini.

(2) *Storia d'Italia*, Vol. XII., lib. III. cap. 29.

zioni suscitavano; cosicchè più di una volta Teodorico o per esso Cassiodoro furono costretti a scrivere con risentimento, affinchè si punissero i colpevoli e si prevenissero le liti, gl' insulti, le ingiurie lanciate anche contro i magistrati, le prepotenze de'nobili stessi, e quelle che Cassiodoro medesimo nomina *ira ostile*, che per quelle gare e contese dei diversi partiti suscitavasi. Una presunzione poco favorevole alla moralità dei Romani di quella età induce pure il vedere che non sì tosto un esercito accostavasi a Roma, che si usurpavano dai privati i beni anche spettanti alle chiese, e che necessario era pubblicare dopo il ritorno della pace gli editti più rigorosi e minacciare le scomuniche contra i loro detentori. L' altro fatto, che l'immoralità indica degli Italiani e forse di tutti i popoli in quell'epoca di barbarie, e quello dei Ravennati, che formati in fazioni, battevansi per diporto nelle domeniche a colpi di bastone ed a sassate; che si uccidevano talvolta; che dai bastoni e dalle pietre passarono alle freccie, e che per vendicarsi di una fazione vittoriosa, tutta a tradimento la sterminarono con privati assassinii i cadaveri nascondendone nelle fogne e nelle latrine. Questo annunzia una ferocia di costumi, una violenza di passioni, una smania di vendetta, non frenata nè dalla religione, nè dalle leggi, nè da alcun sentimento naturale di umanità o di orrore al delitto: eppure in quella città ricorrevasi ad ogni istante, e si ebbe ricorso in quella occasione medesima alle processioni di penitenza, sorgevano magnifiche le chiese, numerosi erano i cherici ed i monaci, si veneravano particolarmente le reliquie de' martiri, fioriva il culto, trionfava la religione; quella religione però che abbiamo ca-

ratterizzata altrove come tutta apparente e spettacolosa, che punto non influiva sui costumi e sulla pubblica morale. E nelle feste appunto dalla chiesa comandate accadevano in Ravenna ed in altre città d'Italia quegli orribili disordini, quegli atroci delitti! I Veneti non erano alfine che veri Italiani originarii, fuggiti in alcune isolette per timore de' Barbari; non mescolati per conseguenza con questi, non testimonii della loro licenza, non inferociti dallo strepito dell' armi, o dagli orrori delle guerre. Ebbene, questi pure non avevano costumi più dolci in confronto degl' Italiani che coi Barbari convivevano; questi venivano frequentemente a tumulto tra di loro; questi in meno di un secolo avevano ucciso un Doge, un altro cacciato dalla sua sede, altri accecati. Sembra che non il regno o periodo fosse quello de' Barbari, ma l' età stessa della barbarie e della ferocia dei costumi, che va sempre di eguale passo coll' ignoranza, coll' obblio delle scienze e delle arti; cosicchè forse si potrebbe conchiudere che i Barbari peggiore non rendettero la condizione dell' Italia relativamente ai costumi, ma barbara la lasciarono rispetto a questo, come trovata l'avevano.

(Costumi degl' Italiani sotto i Franchi.) Il vero secolo di ferro, il secolo della maggiore barbarie degl' Italiani, il secolo, in cui più rari divennero i lumi del sapere, è il secolo detto comunemente di Carlo Magno o sia il periodo susseguente alla di lui elevazione all' impero. Noi abbiamo già veduto quale fosse lo stato delle scienze in Italia sotto il dominio de' Franchi; ora soggiugneremo ai fatti surriferiti le seguenti osservazioni. Col decadimento delle lettere e coll' incremento dell' ignoranza in Italia andò di pari passo l' in-

cremento della barbarie, che tant'oltre proceduta non era sotto il regno dei Goti e dei Longobardi. Quindi è che più frequenti divennero i giudizii di Dio, più frequenti gli atroci delitti, più frequenti le violazioni della pubblica fede, più frequenti i sognati miracoli e le indebite canonizzazioni; e che in quel periodo cominciarono a svilupparsi liberamente gli orrori della feudalità, le oppressioni, le violenze, le ingiustizie, gli attentati contro la libertà politica e civile. Tutti erano in quel tempo armigeri, e fin anche i cherici e i Vescovi, come abbiamo già veduto nella storia della milizia di questo periodo. Il Muratori però dice che finchè durò sul trono di Italia la schiatta di Carlo Magno, cioè fino all' anno 888 tollerabili furono i costumi di questi popoli, ma ciò assai difficilmente potrebbe provarsi, cominciando ben anche dai costumi dello stesso Carlo Magno che non ebbe alcun riguardo alle leggi della pubblica onestà, che calpestò quelle della natura, e con esse anche il sacro diritto delle genti, che non contento di quattro mogli e di sei concubine, abusò col più grande scandalo delle tre sue medesime figlie (1). Certo è, dice poi il Muratori, che all' epoca delle guerre suscitate fra Berengario e Guido per la corona d' Italia si aprì la porta a tutti i vizj, e comuni divennero in tutta l' Italia le stragi, le frodi, le lascivie, le violenze e le rapine, delle quali mi-

(1) Da una di queste ebbe anche un figliuolo detto Lodovico. Carlo non acconsentì che si maritassero mai, dicendo egli, per attestato d' Eginardo, *se earum contubernio carere non posse.* Chi legge con attenzione una lettera d' Alcuino al detto Carlo, pubblicata per la prima volta dal Baluzio (*Miscellaneor.* lib. I. pag. 305) conoscer può sotto il velo della cortigiana delicatezza, un perpetuo rimprovero alla di lui dissolutezza.

quità neppure il clero era esente per testimonianza di S. Pietro Damiano.

Nell' anno 962 sotto Ottone il grande cominciò la nazione Germanica a signoreggiar nell' Italia. Servì la potenza degli Ottoni Augusti a tenere per qualche tempo in freno la disordinata vita degl' Italiani; se inspirasse loro anche miglior forma di vivere nol sappiamo dire. Forse anche la ruvidezza e qualche altro difetto non mai dismesso da quella nazione, rendè più aspri e feroci gli abitatori d' Italia. Certamente si dilatò allora l' uso del duello, e maggiormente divenne comune la ubbriachezza. Sappiamo in oltre che nello stesso secolo X e nel susseguente certi vizj più degli altri fissarono il piede in queste contrade, come la simonia, l' incontinenza dei cherici, l' usurpazione frequente dei beni della chiesa, le private inimicizie, gli avvelenamenti, le guerre private accompagnate dagli omicidj, dai saccheggi, dagli incendj crebbero oltremodo nel secolo XI. Accrescevano la dose di queste calamità i nobili che signoreggiando in qualche castello indipendentemente dal governo delle città, mantenevano nimicizia e guerra dichiarata contro de' vicini, nè guardavano misura in fare loro danno. Frequenti poi eranno in que' tempi le mutilazioni; il barbaro uso, portato forse dai Greci in Italia, di cavare gli occhi per leggiera cagione, di tagliare le mani, la lingua o altre membra. Se la vera misura del grado respettivo d' incivilimento delle nazioni, è il conto in che esse hanno avuto la specie umana, può conchiudersi che non mai mostrossi così poco dirozzata l' Italia, quanto ne' due secoli che vennero in seguito al regno di Carlo Magno. Egli è pure doloroso il vedere che dall' essersi arricchita con sovranità temporale la chie-

na Romana, dall' assersi grandemente impinguate le rendite delle chiese e de' monasterj, ebbero origine il rilasciamento dell'ecclesiastica disciplina, le dissolutezze del clero, forse la corruttela generale dei costumi, e forse la maggior parte delle calamità dell'Italia.

A questo quadro generale de' costumi degl' Italiani sotto il diverso dominio delle barbare nazioni che li soggiogarono, alcune altre particolarità anderemo quì aggiugnendo, onde avere una più chiara e compita notizia delle civili loro costumanze, ed adempiere così più precisamente lo scopo principale che ci siamo prefisso in quest' opera. Noi cominceremo dal premettere alcune notizie intorno al loro abbigliamento.

Nulla ci disse il già da noi più volte citato Sartorius sull' abbigliamento dei Goti. Troviamo però che Teodorico divenuto pacifico possessor dell'Italia, usò ogni mezzo, perchè essa non si avvedesse di esser sotto l' impero di un Barbaro; e che perciò non solo egli ritenne l' usato ordine dei magistrati, ma prese egli stesso, e volle che i suoi Goti prendessero l'abito dei Romani. Noi parlando del governo dei Goti abbiamo rappresentato in un dittico il costume consolare di Manlio Boezio Console nel 510.

La foggia di vestire dei Longobardi, al tempo di Paolo Diacono, era alquanto diversa da quella dai medesimi usata da principio, e che verisimilmente sarà stata la stessa, cui dal loro paese portata avevano in Italia. Noi apprendiamo dal suddetto Paolo (1) che nella Basilica di S. Gio Battista fatta edificare in Monza dalla Regina Teodo-

(4) Lib. IV cap. 23, *De Gest. Longob.*

linda (1), furono dipinte le valorose imprese dei Longobardi da pennelli, come si può credere, degni certamente di quei tempi. In queste pitture vedute da lui, erano i Longobardi rappresentati rasi dalla cervice sino all'occipite, e colle ciocche dei capelli divise sulla fronte e cadenti da ambe le gote sino alla bocca. Ampie comparivano le vesti, e quelle massimamente di lino, secondo l'usanza degli Anglo-Sassoni, ornate di larghi lembi, e tessute a varj colori. I calzari erano aperti sino quasi alla cima delle dita ed allacciati al piede con alcuni coreggiuoli (2). *Postea vero*, soggiugne Paolo, *coeperunt hosis uti, super quas equitantes tubrugos birreos mittebant; sed hoc de Romanorum consuetudine traxerunt.* Così ei, indicando chiaramente che a' suoi dì usavano altre maniere di vestirsi ed ornarsi. *Hosae* ed *osae* si crede essere stati stivali come usano gli Ungheri, o pure i soldati a cavallo. Matteo Villani nella sua *Storia* scrive (3): *Dove gli Ungheri in Uosa, e gravi delle lor armi e giubboni non poteano salire.* Trovasi usata questa voce anche dal Boccaccio (4). *Tubrugos bir-*

(1) O come altri dicono nel reale suo palazzo di Monza. *Antichità Longobardico-Milanesi.* Dissertazione I, Frisi, *Memorie.* Tom. I pag 15.

(2) Ecco come si esprime il Vasari nel *Proemio delle vite*, pag. 75. *Ediz di Roma.* Il tempio di San Giovan Battista a Monza fatto da quella Teodolinda Reina dei Goti, alla quale S. Gregorio Papa scrisse i suoi dialoghi; nel qual luogo essa Reina fece dipingere la storia dei Longobardi, dove si vedeva ch' eglino dalla parte di dietro erano rasi, e dinanzi avevano le zazzere e si tignevano fino al mento. Le vestimenta erano di tela larga, come usarono gli Angli ed i Sassoni, e sotto un manto di diversi colori, e le scarpe fino alle dita aperte e sopra legate con certi coreggiuoli.

(3) Lib. VIII cap. 74.

(4) Nov. 75. 6, 8.

reos il signor Cavalier Bossi seguendo il Du-Cange (1) così si esprime: « Portarono in seguito stivali di cuojo, ai quali aggiugnevano, massime nel cavalcare, altri stivaletti o borzacchini di panno o di tela di colore rossiccio alla foggia degl' Italiani di quel tempo ». I Monaci Cisterciensi però (2) colla scorta dell' antico etimologista Papia (3) che così detti li vuole *quod tibias braccasque tegant*, sono di avviso che fossero come una corta gonna di colore rosso, *birreus* chiamato dagli antichi, la quale dalla cintura delle brache scendesse a coprir parte ancora delle calze. Se la pittura della cappella del SS. Rosario, altre volte detta *Capella Reginae* nella Basilica di Monza eseguite da Troffo o Troso da Monza, nel XV secolo, nelle quali egli rappresentò i fatti dei Longobardi e specialmente quelli di Teodolinda, fossero state fatte, siccome sospetta il Frisi (4) sul modello delle antiche pitture descritte da Paolo, avremmo in esse una viva rappresentazione dell'abbigliamento dei Longobardi. Noi però non trovando alcuna corrispondenza tra la foggia di vestire dipinta da Troffo e quella descrittaci da Paolo Diacono, nè tampoco tra quella di quell'età siamo d'opinione che il pittore Monzese abbia seguito piuttosto il costume de' suoi tempi che quello dei Longobardi.

Qualche idea dell'abbigliamento dei Longobardi si può avere dalle sculture del già da noi descritto tempio di Santa Giulia di *Bonate* vicino a Bergamo. L' erudito Canonico Lupo presentandone

(1) Tom. VI Glossar. v. *Tubrugrus*.
(2) *Antichità Longobardico-Milanesi*, Tom. I Disser. I pag. 124.
(3) Glossar. v. *Tubrugus*.
(4) Glossar. pag. 16.

una nella tavola 1 pag. 204 del suo *Codice Diplomatico* di Bergamo così si esprime: *Supersunt etiam postypa quaedam, seu imagines media parte eminentes, quarum ectypa in tabula videre est: inter quas* [*ut caeteras omittam eamdem praeseferentes antiquitatem*] *parva visitur viri cujusdam imago eisdem vestibus amicti, cinguloque praecincti, et bulla e collo pendenti ornati, quibus antiqui utebantur Longobardi, ut in paucis, quae supersunt, hujusmodi imaginibus cernitur.*

Quantunque il Diacono nella descrizione delle suddette pitture non abbia fatto cenno veruno di barba, pure egli è certo che i Longobardi la coltivavano: anzi fu di parere il medesimo scrittore che Langobardi e non Longobardi fossero appellati *ab intactae ferro barbae longitudine* (1), e che da prima fossero chiamati Vinili: la quale opinione è derisa da alcuni moderni, i quali altronde deducono la denominazione dei Longobardi. Ma lasciando tale quistione, diremo che fra le leggi del re Rotari una ce n'ha contro colui, che in rissa strascinasse per la barba o pei capelli un uomo libero. In Ravenna, per testimonianza del suddetto Diacono e di Girolamo Rossi davanti alla chiesa di S. Vitale si leggeva l'iscrizione sepolcrale posta a Drottulfo valoroso Longobardo, nella quale fra le altre cose era detto:

Terribilis visu facies, sed mente benignus,
Longaque robusto corpore barba fuit.

Paolo notò ancora che il Re Grimoaldo portava

(1) Osserva Paolo Diacono che nella loro lingua *Long* significa lunga, e *baet* barba.

prominentem barbam. Cosa decorosa e da uomo sembrava a quella gente l'avere una bella barba; e ciò è sì certo che grande affronto si riputava allora il tagliare la barba ad alcuno, forse perchè era proprio de' soli servi l'andare senza barba e capelli

Egli è pur certo, per ciò che spetta la capellatura delle femmine Longobarde, che le fanciulle di questa nazione lunghi portavano i capelli; onde *capillo* o *intonsae* erano dette: dalla quale appellazione l'altra volgare è nata di *tose* o *tosane*; ma andando a marito tagliar gli dovevano, come dalle Ebree si costuma.

Uso ancora fu delle fanciulle il portar camiciuole strette alla vita. Paolo Diacono, nel compendio di Festo, scrisse; *Superius vestimentum puellarum lineum, quod et subucula, id est camisia dicitur*. La voce *camisia* una volta significava non la *camicia* dei nostri tempi, ma si bene una *camiciuola*. E veggasi, che l'*alba* vestimento sacro, da noi appellato oggidì *camice*, da Gregorio Magno e da Anastasio Bibliotecario, (come riferisce il Muratori Dissertazione XX) fu chiamata *camisium* e *camisia*.

I Franchi contenti de' soli mustacchi non portavano barba, o corta l'usavano. Agnello Ravennate scrittore del secolo IX fa predire a Grazioso Arcivescovo, che *venient ex occiduis partibus rasibarbas*, e volea disegnar la nazione Francese. Per attestato di Eginardo, i re di Francia della prima schiatta andavano *crine profuso, barba submissa*, ma sotto Carlo Magno, che volea farsi merito coi Romani, i quali per antica loro consuetudine o radevano o accorciavano la barba, si mutò usanza. Allorchè volle che comparisse al pubblico d'avere

egli investito dal Principato di Benevento Grimoaldo, salva la sua sovranità, ordinò fra le altre cose, *ut Longobardorum mentum tonderi faceret.* Perciò l' essere tosato *more Romanorum* significava la tosatura di tutta la barba od almeno l' accorciatura.

Anche i Ravennati, che non erano sudditi dei Longobardi ci vengono rappresentanti dal suddetto Agnello (1) *capillos et barbas extrahentes. Omnes Nobiles et ignobiles squalida barba moerendo incedebant.* Probabilmente quei di Ravenna seguivano il rito dei Greci soliti portare lunga barba.

Nè perchè il regno dei Longobardi passasse nei Franchi, cessò in Lombardia l' uso delle barbe lunghe. Landolfo Seniore storico Milanese (2) scrive di Landolfo capitano di quel popolo circa l'anno 1059, *barbam, ut usus antiquus exigebat, quasi purpuream gerens.* E Bonifazio Duca di Toscana, padre della Contessa Matilda, essendo in collera contro di alcuni Borgognoni *barbam quatiendo minatur*, come si ha da Donizone nella vita di Matilda (3). Anche gli antichi Veneziani si accomodavano alle usanze dei Greci, come si ricava dalla vita di Pietro Orseolo Doge nel secolo X. E siccome la barba si prendeva per segno di nobiltà, laddove i servi per indizio della loro bassezza non portavano nè barba, nè capelli, così i cherici ed i monaci considerandosi servi di Dio, procedevano senza barba e senza capelli massimamente in Roma. Ma non è tanto certo che ne' secoli più antichi si osservasse questo rito; poichè nel can. 44 del concilio IV

(1) Vita dell' Arcivescovo Damiano.
(2) Lib. III cap. 12.
(3) Lib. I. cap. 11.

Cartaginese leggiamo: *clericus nec comam nutriat nec barbam radat.* E il Goldasto nelle annotazioni alla vita di Carlo Magno scrive: *rarissimae namque sunt de vetustis monachorum imaginibus, quas ego quam plurimus vidi, quae barbam non praeferant.* Dunque secondo la varietà de' luoghi e dei tempi varia fu la fortuna della barba. Noi sappiamo che anche dopo il 1500 essa era in gran venerazione non solo presso i laici, ma anche fra gli ecclesiastici. Dopo il 1600 cominciò essa a contentarsi di essere in varie guise addottrinata dalle forbici; e finalmente ha perduto fra noi affatto il credito. Ma ripigliamo le nostre ricerche sugli abbigliamenti de' nostri maggiori della mezzana età.

Il Muratori nelle sue Dissertazioni sopra le *Antichità Italiane* ed in ispecie nella Dissertazione XXV avendo trattato diffusamente delle *vesti dei secoli rozzi*, noi non faremo che trarre più brevemente che ci sarà possibile da un sì vasto campo di erudizione quelle cognizioni che servir possono ad illustrare questa parte del costume Italiano, aggiugnendo per ultimo quelle figure che ci verrà fatto di rinvenire ne' pochi monumenti di que' tempi.

Noi parlando dell' arte del tessere dopo la declinazione del Romano imperio, abbiamo già veduto le varie qualità di panni e tele che si fabbricavano in Italia. Le più preziose, siccome abbiamo già avvertito, formavano splendidi addobbi ai sacri templi, ed ai palazzi dei principi e dei re, e dei nobili ricchi; i quali usavano vesti di molta magnificenza, e di panni e tele straniere, a caro prezzo certamente pagate. Il Monaco di San Gallo ci racconta (1) che Carlo Magno trovandosi in I-

(1) *De Reb. bell. Carol. M.* Lib. II cap. 27.

talia, ed essendo venuto a Cividal di Friuli, invitò all'improvviso alla caccia i suoi cortigiani *in eodem habitu, quo induti erant. Erat antem imbrifera dies et frigida. Et ipse quidem Carolus habebat pellicium berbicinum*, cioè era vestito con pelle o pelliccia di castrato (1). *Ceteri vero, utpote feriatis diebus* (cioè in dì di festa, ne' quali si costumava l'andar più nobilmente vestito) *et qui modo de Papia venissent, ad quam nuper Venetici de transmarinis partibus omnes Orientalium divitias advectassent* (2), *Phaenicum peltibus ovium, serico circumdatis, et pavonum collis cum tergo, et clavis mox florescere incipientibus Tyria Purpura, vel diacedirna litra* (Lista) *alii de lodicibus* (3), *quidam de gliribus* (4) *circumamicti procedebant.* Seguita a raccontare il Monaco, che le vesti e pelli preziose di que' cortigiani, parte perchè lacerate dalle spine, parte perchè bagnate dalla pioggia, e poi seccate al fuoco, andavano tutte in malora, lagnandosi quei signori, *se tantum pecuniae suae sub una die perdidisse.* Allora il savio Imperadore, fattili tutti chiamare a sè, loro disse: *O stolidissimi mortalium, quod pellicium*

(1) Eginardo nella sua vita scrive, che in tempo di verno esso imperadore si copriva il petto e la schiena con pelli di lontra.

(2) I mercatanti Veneziani portavano di tanto in tanto a Pavia non meno panni, drappi e tappeti, che tutte le altre galanterie ed invenzioni più rare del lusso orientale, che ora i poco saggi Italiani prendono dalla Francia e dall'Inghilterra.

(3) Coperta da letto; è spiegata dai fabbricatori de' Lessici *lodix, lodicis*: qui pare la pelle di qualche bestiola, di cui si formassero le nobili coperte contro il freddo.

(4) *Glirea*, significava questa parola le pelli d'*ermellino* o *zibellino.*

modo pretiosius et utilius est? Istudne meum uno solido, an illa vestra non solum Libris, sed et multis coemta Talentis? Anche Ausprando re dei Longobardi per testimonianza di Paolo Diacono (1). *Advenientibus ad se exterarum gentium Legatis, vilibus coram eis vestibus, seu peliictis utebatur; atque ut minus Italiae insidiarentur, numquam eis pretiosa vina, vel ceterarum rerum delicias ministrabat.*

L' uso delle pelli fu poi portato dalle genti settentrionali nel divenir padroni di queste provincie, siccome dai primi secoli avvezze a vincere il freddo con tali vesti loro provvedute dalla natura. Perciò *Pelliti Reges* furono anticamente appellati i re Goti, Franchi, Unni e Vandali. Quanto poi si dilatasse in Italia quest' uso, e qual fosse una volta il lusso delle pelli preziose possiamo specialmente dedurlo da quanto troviamo nella storia di Landolfo Seniore e di Galvano dalla Fiamma. Il primo ci racconta (2) che Arnolfo Arcivescovo di Milano mandato nell' anno 1001 da Ottone III Augusto per suo ambasciatore alla corte di Costantinopoli, si presentò all' Imperator Greco *magno ducatu militum* (cioè di nobili o sia Cavalieri) *stipatus, quos pellibus martullinis, aut cibellinis, aut rhenonibus variis* (3) *et hermellinis ornaverat.* Il secondo poi così descrive quel fatto (4): *Fueruntque cum Archiepiscopo Mediolani Duces duo, Prelati multi diversorum graduum induti aureis et sericeis vestibus, cum pellibus armellinis, aut zibellinis, vel foderis variis vel marturinis.*

(1) Lib. VI cap. 35.
(2) Lib. II cap. 18 della storia.
(3) Cioè di una foggia di vesti chiamata *rhenoni*, fatta di pelli di *vajo*.
(4) *Manip. Flor.* cap. 135.

Eranvi *pelles griseae et variae* che i nobili e i ricchi adoperavano ne' loro vestiti, e a caro prezzo si compravano. Trovasi specialmente fatta menzione presso gli antichi nostri scrittori del *vaio* o dei *vai*. Pare che fossero di vario colore, non sappiamo se perchè pelli così nate, o perchè ajutate dall'arte. Ci erano anche pelli *coccineae*, cioè di rosso colore, e senza dubbio tinte. Col nome di *grigie* pensiamo che fossero disegnate quelle di color cenerino, como gli *zibellini*. Di candido colore erano gli ermellini. Ma non si può con sicurezza decidere di quali bestie parlino in molti passi gli antichi. Anche presso il volgo era allora famigliare l'uso delle pelli per vestirsi nel verno; ma di pecore, agnelli, castrati e volpi. *Rhenones*, vesti conosciute dagli Latini, si formavano con pelli di pecora: *andromedae* le fatte con pelli di montone. Che gli stessi cherici si dilettassero di pelli preziose, ne dura ancora un segno nelle cappe de' Canonici ed altri ecclesiastici, e nella voce *Superpellicium*, che oggidì chiamiamo cotta. Fin le monache si diedero a gareggiar coi secolari; perciò nel can XII del concilio di Londra dell'anno 1127 fu decretato, *ut nulla Abbatissa vel Sanctimonialis carioribus utatur indumentis, quam agninis vel cattivis*, cioè pelli di gatto.

Quali fossero gli ornamenti delle donne sul fine del secolo VII si può comprendere dalla vita di Damiano Arcivescovo di Ravenna scritta da Agnello. *Abstulerunt*, così egli parla, *a se mutatorias vestes et pallia; projecerunt a se inaures, et anulos, et dextralia, et perselidas, et monilia; et olfactoria, et acus, et specula; et lumulas* (*o lunulas*) *et tiliola etc.* Che fosse in uso anche il ricamo, l'abbiamo dalla vita della Santa Impera-

drice Cunegonda, la quale divenuta monaca, *operabatur manibus suis. Nulli enim in distinguendis auro gemmisque vestibus plurimum, aut in stolis, aut in cingulis aestimabatur inferior.*

Dopo tanto copia di panni, tele e pelli di gran prezzo, usate anche sul principio del secolo XIII non si sa intendere, come Ricobaldo dipingesse così rozzi i costumi degli Italiani d'allora, e sì modesto, per non dire sì vile il loro vestire. Eppure anche Fra Francesco Pipino, che fiorì pochi anni dopo esso Ricobaldo, approvò i di lui sentimenti, e si vuol aggiugnere che anche Gio Villani fu dello stesso parere, perchè descrivendo i costumi del popolo Fiorentino, ce li rappresenta prima del 1260 troppo diversi dal lusso de' suoi giorni. « Allora, dice egli, i cittadini di Firenze, viveano sobrj e di grosse vivande, e con piccole spese, e di molti costumi grossi e rudi, e di grossi panni vestivano loro e le loro donne. E molti portavano le pelli scoperte senza panno, con berrette in capo, e tutti usatti (*stivaletti*) in piede. E le donne Fiorentine co' calzari senza ornamenti; e passavansi le maggiori d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto di Pro o di Camo (1), cinta

(1) Se vogliam credere ad Egidio Menagio, questa sorta di panno viene da *camus* Latino *che si disse a rupicapra cioè a quella capra salvatica, che va in luoghi montuosi*. Erano tali capre chiamate *camozze, camoscie*. Nè il Menagio reca passo d'alcun Latino, che le chiami *capre di camo*. Erano veramente in molto credito le pelli di Camoscia anche anticamente. Se panni si lavorassero col loro pelo, nol sappiamo dire. Crediamo cosa certa, o almen più verisimile, indicarsi dal Villani scarlatto fabbricato una volta nella città di *Caen* in Francia, che i Toscani chiamavano *Camo*. Lo stesso Villani, Lib. XII cap 62 scrive del re d'Inghilterra, che metteva a sacco la Francia: *La terra di Camo* (in Nor-

ivi su d' uno scheggiale all' antica, e uno mantello foderato di vaio col tassello sopra, e portavanlo in capo. E le comuni donne andavano vestite d' un grosso verde di cabragio per lo simile modo ec. »

Sarebbe facile il rappresentare i nomi di molte vesti usate negli antichi tempi, ma senza che noi ne sapessimo individuare la forma; tanto più che anche in quei rozzi secoli alla bizzarria della novità, o sia della moda, era soggetto il vestire, talmente che anche allora noi troviamo *vestes cultellatas*, cioè tagli apposta e artificiosamente fatti nelle vesti. Qualche poco nondimeno ne diremo. Erano dunque anticamente in uso pel tempo di verno *vestes sclavinae* di lana, chiaramente anche oggidì *schiavine* perchè fabbricate in Ischiavonia; ma ora servono solamente per coperte da letto, o per mantello della povera gente. I Greci ed i Latini le chiamavano *amphimalli*, perchè pelose nel diritto e nel rovescio. La voce *zimarra* o *zamarra* viene da *gammurra*, parola usata nei secoli barbari; e questa potrebbe forse essere formata da *gamba*, dai Napolitani detta *gamma*, perchè le gammurre coprivano le gambe. Incontransi poi le vesti appellate *birrhi*, di colore rosso, talvolta di panno prezioso, per lo più di panno vile. Si soleva attaccare il cappuccio al birro. Dei cherici Milanesi scriveva Landolfo Seniore storico Milanese circa l'anno 1085: *Nullus sine candida toga*, oggidì cotta, *chorum intra-*

mandia) *gli fece resistenza per lo castello che v'era forte.* Però d' un panno ivi fabbricato si parla: il che eziandio si comprova colla parola precedente, non dovendosi ivi leggere *di Pro*, ma bensì *d' Ipro*, come hanno altri testi. Ognun sa che città sia questa.

re *audeat; nullus sine caputio birrhi capite velato intrare chorum audeat.* Trovasi fatta menzione del *barracano*, forse così detto, perchè formato allora di barre o liste di diverso colore. Nelle carte antiche s'incontra una veste appellata *crosina*, o *crosna*, che secondo il Du-Cange era un mantello formato per lo più di pelli; le *balandrane* o *palandrane* d'onde vennero i *palandrani*, significante un *gabbano*, cioè il mantello colle maniche. *Pallium* era chiamato dagli antichi romani quello, che era mantello senza maniche, e ritiene tuttavia il nome di *mantello* o di *tabarro*. Quelle vesti che dagli antichi furono appellate *giubbe*, *giubboni*, *giubbetti*, *giubberelli*, erano vesti corte, portate sotto la tonaca. Ci erano eziandio le *pellardae*, così chiamate dalle pelli; e *cabani*, oggidì *gabbani*; e *barilloti*: parole, che s'incontrano nella storia Piacentina del Musso. E qui si osserva che tutte le vesti si chiamavano anticamente *raubae* e *robae* tanto che in Francia, anzi fu essa voce trasportata a tutte le suppellettili. Gli Spagnuoli tuttavia se ne servono per ogni sorta di vesti.

Subtanum o *subtana*, sottano o sottana era una veste propria delle donne. Ricobaldo circa l'anno 1290 descriveva così le usanze degl' Italiani. *Virgines*, dice egli, *in domibus patrum tunica de pignolato, quae appellatur sotanum, et paludamento lineo, quod dicebant xoccam, erant contentae.* Dunque *sottana* si chiamava una veste, che si portava sopra le altre vesti, e visibile ad ognuno; nè questa copriva le gambe, ma dalle spalle scendeva fino ai fianchi o fino al ginocchio. La *socca* poi dai fianchi arrivava fino ai piedi. Nelle *Novelle antiche* cap. 83 abbiamo: *E feceli*

mettere un bel sottano, il quale le dava a ginocchio. Ma oggidì *sottana* o *sottanino* chiamiamo la veste donnesca, la quale da' fianchi cala fino ai piedi, appellata da Ricobaldo *Paludamentum seu xocca*.. I Milanesi tuttavia chiamano *socca* per individuare la veste, che i Toscani ed altri nominano *sottana*. Forse fu detta *subtana*, non perchè si portasse sotto altre vesti, ma perchè copriva la parte di sotto il corpo.

Merita anche menzione l' uso dei *cappucci*, che per più secoli, onorato in Italia, finalmente si trovò come bandito da altre più fortunate mode. Non la sola Italia, ma anche la Germania, la Francia e l'Inghilterra si teneano caro il cappuccio ne' secoli addietro, e non meno i nobili che i plebei. Non ci ha dubbio che anche gli antichi Romani conoscessero questa maniera di coprire il capo e le spalle per guardarsi *a vento*, *frigore*, *pluviaque*, come notò Columella (1). Il loro *cucullus* altro non era che il nostro cappuccio. Principalmente era esso adoprato dai servi, e perchè i monaci presero ad imitare la loro bassezza e umiltà, perciò non solamente si rasero il capo e la barba, ma anche elessero il cappuccio, come già osservò nel secolo V Giovanni Cassiano (2). Ciò che si è detto fin quì del cappuccio non vuol già dire, che restasse affatto escluso l' uso del cappello, che fino dai secoli più antichi sempre si conservò, quantunque nel *Vocabolario della Crusca* sia scritto, avere i nostri maggiori adoperato *il cappuccio in cambio di cappello*; perciocchè anche allora l' una e l' altra foggia di coprire il capo si man-

(1) Lib. I cap. 8.
(2) *De habitu Monach.* cap. 4.

tenne; e come osservò il Muratori, derisi erano nel secolo X da un Pontefice i Lombardi, che si cavavano il cappello ogni qual volta parlare dovevano con alcuna persona, qualunque ella si fosse (1).

Usarono gli antichi Romani *calceos, sandalia, crepidas, caligas, cothurnos, soleas*, oggidì pianelle, ed altre coperture di piedi, delle quali ampiamente ha trattato il Baldovino. Erano adoprati anche allora *socci*, sorta di calzare che facilmente si calzava e si deponeva. Questa voce è passata fino a' tempi nostri per designare una sorta di scarpe usate dai poveri, perchè fatta di legno: noi li chiamiamo *zoccoli*. Plinio (2) nomina in più luoghi *socculos*, ai quali le femmine date al lusso aggiugnevano delle pietre preziose. *Subtalares* o *subtulares* o *sotelares* non di rado s' incontrano negli scrittori de' secoli bassi, che erano o gli stessi o almeno poco diversi dagli zoccoli. Presso Vopisco nella vita d Aureliano si trova *carpisculus*, significante una sorta di calceamento, dalla quale parola corrotta forse potrebbe essersi formata la voce *scarpa*. Nel codice Teodosiano abbiamo *de habitu, quo uti oportet intra urbem* (3). Quivi Arcadio ed Onorio Augusti proibiscono *usum tzangarum, atque bracharum intra urbem venerabilem*. Di queste *tzanche* molto han parlato il Salmasio, il Vossio, il Gotofredo e il Du-Cange, con-

(1) Giovanni Sarisberiense, Lib. III cap. 6; *Policrat.* ha queste parole: *Memini me audisse Romanum Pontificem solitum deridere Lumbardos, dicens, eos pileum omnibus colloquentibus facere* (cavarsi il cappello) *eo quod in exordio dictionis benevolentiam captent*.

(2) Lib. IX cap. 35 ed altrove.

(3) Lib. XIV *Leg.* 2.

cludendo, che fossero una vil foggia di stivaletti o scarpe. Il Muratori, conferma il loro parere adducendone altre prove. Nella vita dei Beato Pietro Orseolo Doge di Venezia (1) si legge: *Festinanter a cruribus extrahit zangas eum calcaribus, residens in nudo dejectus cespite.* Dunque le tzanghe coprivano tanto il piede che la gamba, ed erano anche adoprate dalle persone nobili. Nel libro *De coronat. Bonifacii VIII Papae* si ha, che *post Dominum Papam incedit Praefectus Urbis, indutus manto pretioso, et calcatus una zanca aurea, altera rubea.* Sicchè col nome di *zanche* si veggono quì designate calzette o stivaletti, o borzacchini, che coprivano le gambe, l'una di un colore e l'altra di un altro. Ma ci erano anche stivali grossi, leggendosi da Massimiano Arcivescovo di Ravenna presso Agnello, che chiamati a sè *sutoribus calceamentorum, praecepit illis ut magnas zanchas ex hircorum pellibus operarent ec.*

E per conto del coprimento delle gambe, che *calzetti* o *calzette* appelliamo, diremo primieramente che ne' secoli rimoti s'ignorava l'arte di fabbricare calzette con fili di ferro, o di tesserle con una macchina ingegnosa, come si fa a' dì nostri o di seta, o di lino, o di canape ec. Gli antichi Romani portavano bensì de' calzari ai piedi, ma lasciavano nude le gambe: chi voleva coprirle, usava *perones, ocreas, udones, cothurnos*, alcuni de' quali giugnevano fino al piede, ad altri coprivano la metà della gamba. Ma non mancavano alcuni meno scrupolosi che adopravano le brache scendenti fino al piede, imitando così i popoli orientali e i Barbari del settentrione che si servivano di brache,

(1) Mabillon negli *Atti dei Bened. Saec.* V.

come si vedono nella colonna Trajana. Ma a poco a poco i Romani impararono da Augusto Cesare a coprir le gambe con fasce e a non isprezzare le brache (1). Ci erano *fasciae crurales* per le gambe, e le *fasciae pedules* che si avvolgevano ai piedi. Ciò che serviva di coprimento alle gambe, consisteva in fasce di pelli, panno o tela, che artificiosamente si aggiravano intorno ad esse gambe; questo costume nondimeno veniva riprovato dagli austeri Romani (2).

Lungamente poi durò l'usanza del fasciare le gambe, ed anche i piedi presso coloro che mal soffrivano il freddo, o volevano far pompa della bellezza delle loro gambe, la quale dagli stivali o dalle brache troppo lunghe veniva tolta. Anche i Longobardi prima di calare in Italia si servivano delle fasce: *suris inferius candidis utebantur fasciolis* (3). Noi troviamo usate le fasce anche ai tempi di Carlo Magno, il quale per attestato di Eginardo, *fasciolis crura, et pedes calceamentis constringebat.* Presso il Baluzio (4) si può vedere l'effigie di Carlo Calvo nipote di esso Carlo Magno corteggiato da' suoi magnati, dove compariscono le fasce suddette intorno alle gambe (5). Ma introdussero i Franchi un'altra foggia; cioè vestivano le gambe con tela di lino, chiamata *tibiale*; sopra detta tela aggiravano le fasce, poi con piccole coreggie tirate di sopra serravano la tela

(1) Svetonio, cap. 82.

(2) *Palliolum et fascias, quibus crura vestiuntur, et focalia, et aurium ligamenta, sola excusare potest valetudo.* Quintiliano, Lib. XI cap. 3.

(3) Paolo Diacono, Lib. I cap. 24.

(4) *Capitular.* Tom. II.

(5) Vedi la Tav. 8 del presente volume.

e le fascie (1). Che durasse l'uso delle fascie anche nel secolo X e XI si ricava dalle consuetudini del monistero Cluniacense, raccolte circa l'anno 1070 da Ulderico monaco, dove son permesse ai monaci *fasciolae propter tibias infirmantes*: e sembra al Muratori, che nè pure in esso secolo XI avessero i popoli d'occidente trovata miglior maniera di coprire le gambe. Resta dunque che sia dovuta ai secoli susseguenti l'invenzione delle calzette, che usiamo oggidì.

Premesse tutte queste ricerche sulle varie foggie di vestire usate dagl' Italiani dappoichè caddero in potere dei Barbari fino circa all' epoca della pace di Costanza, passiamo ora a rintracciare fra i pochissimi monumenti che ci sono rimasti di que' tempi, se trovar ne possiamo alcuni che atti sieno ad illustrarle sempre più colla rappresentazione delle loro figure.

(Varie foggie di vestire ec. rappresentate negli antichi monumenti.) Le pitture delle catacombe di Roma, i musaici e le sculture dei primi secoli posteriori alla decadenza dell'imperio Romano, che ci hanno date molte notizie relative agli abiti ecclesiastici, allorchè parlato abbiamo della nostra religione, possono altresì somministrarci non poche idee anche per ciò che risguarda gli abbigliamenti civili dei medesimi tempi.

La testa *num.* 3 Tavola 6 appartenente ad una matrona Romana, *orans* la cui figura venne rappresentata per intero sotto il *num.* 2 della Tavola 8 di d' Agincourt (*Peinture*, Tom. I) è ca-

(1) V. Il Monaco di San Gallo, Lib. I cap 26. *De Reb. gestis Caroli M.* dove descrive l' abbigliamento degli antichi Franchi.

vata dalle pitture della catacomba di S. Saturnino (secolo III). L' abbigliamento di questa Romana non è punto inferiore in ricchezza a quello che vedesi scolpito in una pietra trovata nelle catacombe di S. Lorenzo e che rappresenta anch' essa una di quelle donne appellate *orantes* dagli scrittori ecclesiastici Vedi la fig. 4 nella Tavola suddetta. Aringhi che nella sua *Roma subterranea* ci presentò molte di queste figure *orantes* colle braccia stese ed elevate verso il cielo, non fece alcuna osservazione sul loro abbigliamento; e non ci diede che un solo esempio di una simile ricchezza di ricamo. Si potrebbe credere al primo aspetto che questo abito fosse la lunga veste *stola* che i Vescovi davano alle diaconesse, allorchè ne' primi tempi della chiesa le consagravano. Ma un tale sospetto non può sussistere, perchè si sa che queste donne dovevano essere vedove ed in età avanzata, e noi leggiamo nell' iscrizione posta nel detto monumento al *num.* 4 che l' immagine ivi scolpita rappresenta una certa Bellicia, che era vergine e che morì di 18 anni.

Nelle figure sotto il *num.* 5 ci si rappresentano tre donne, i cui diademi o corone che ornano le loro teste, e gli abiti di straordinaria ricchezza ci annunziano l' illustre loro condizione. Esse sono tratte dalle pitture delle catacombe, e pubblicate per la prima volta dal d' Agincourt nella tavola XI (*Peinture*) che contiene varie pitture delle catacombe di Roma e di Napoli del IX, X e XI secolo.

La Tavola suddetta *num.* 6 ci presenta un personaggio seduto a mensa circondato da tre altri. Questo quadro è un musaico eseguito nel sesto secolo nella chiesa di S. Apollinare, *in Classe* a Ravenna: Ciampini è d' opinione (1) che il detto per-

(1) *Vetera Monimenta,* Tom. II Tav. 24, pag. 88 e seg.

sonaggio rappresenti il re Teodorico. Sotto i *numeri* 7, 8 e 9 della stessa Tavola veggonsi alcune ampolline d' argento dei primi secoli della chiesa, conservate a Roma nel Museo Cristiano del Vaticano.

Non poche cognizioni spettanti gli abbigliamenti e le antiche suppellettili, e varj utensili di *toletta* di una dama Romana del IV o V secolo, ci vengono somministrate da un rarissimo cofanetto d' argento o *pyxis* riccamente ornato di figure e di bassi-rilievi cesellati in argento. Esso fu scoperto in Roma nel 1793 al piede di un colle vicino alla Suburra non molto discosto dal monte Esquilino. D' Agincourt, alla cui presenza furono trovati quasi tutti i pezzi componenti questo prezioso monumento d' antichità, ne fece trarre tutti i disegni, cui ci diede incisi per la prima volta nella tavola IX della sua storia della scultura. L' eruditissimo E. Q. Visconti fece di questa scoperta il soggetto di una dotta dissertazione, nella quale ce ne diede una diligente spiegazione senza però aggiungnerne le figure (1) che noi vi presentiamo delineate nelle Tavole 6 e 7 perchè meritano certamente distinta menzione.

Il pezzo principale *num.* 10 Tav. 6 è il cofanetto d' argento che sembra essere stato destinato a contenere i giojelli ed i varj utensili della *toletta* di una sposa. Sul di sopra del coperchio di questo cofanetto n. 11 veggonsi i ritratti in busto dei due sposi in mezzo ad una corona di mirto sostenuta da due amorini. Le quattro facce dello stesso

(1) Lettera di E. Q. Visconti ec. su d' un' antica argenteria nuovamente scoperta in Roma, a S. E. Monsignor della Somaglia, 1793, in 4. Essa venne inserita nel Tom. XX dell' *Antologia Romana*, 1794.

coperchio sono ornate di bassi-rilievi, i cui graziosi soggetti sono allusivi all'uso di questo piccol mobile. Quello della faccia anteriore *num.* 10 presenta la *toletta* di Venere marina, cui un Tritone presenta lo specchio: quello alla dritta fu trovato rotto; quelli della sinistra e della faccia posteriore sono indicati sotto i *numeri* 12 e 13. I panneggiamenti e gli ornamenti di questi bassi-rilievi sono dorati, eccettuati quelli della faccia posteriore. Sopra l'orlo del coperchio, che si moveva sopra due cerniere, leggesi la seguente iscrizione. *Secunde et Proiecta vivatis in Ch.....* anco i ritratti dei due sposi scolpiti nel medaglione occupano il mezzo del coperchio. Il basso-rilievo della faccia posteriore del coverchio, rappresenta la sposa condotta al palazzo di suo marito: v. n. 12; lo stile di questo edifizio non annunzia la bella età dell' architettura Romana: vi si osservano, colonne scanalate a spire, genere d' ornamento che si vide sovente negli edifizj del tempo della decadenza dell' arte. *Nnum.* 13 basso-rilievo rappresentante una Nereide od una ninfa marina sulle onde accompagnata da un amorino. Delle due figure sul basso-rilievo del corpo del cofanetto opposto a quello del *num.* 10 l'una rappresenta la sposa novella seduta in atto di profumare e di acconciare i suoi capelli, mirandosi in uno specchio sostenuto in una maniera comoda e nuova da una delle sue ancelle. Un' altra donna con una fiaccola accesa fa parte dello stesso basso-rilievo: gli ornamenti della parte inferiore della sua veste, più ricchi di quelli della donna che porta lo specchio, si assomigliano a quegli degli abiti dei *dapiferi* e delle diaconesse dei primi secoli della chiesa. Gli altri utensili della *toletta* sono portati da altrettante donne, come si

può vedere nelle tre figure della parte inferiore del cofanetto *num.* 10.

Nella Tavola 7 al *num.* 1 scatola d' argento a profumi, trovata nello stesso sopraddetto luogo unitamente al cofanetto. Le figure delle Muse collocate nella specie di nicchie semicircolari che ornano l' esterno della scatola, fan dubitare ch' essa potesse servire nella sua origine di *scrinium* o di cassetta per contenere i volumi o rotoli de' manoscritti. V' eran due vasi a profumi; il più grande stava nel centro, il più piccolo con tre altri simili occupavano gli altri posti. Otto Muse decoravano le nicchie della scatola; la nona era posta sulla sommità del coverchio: questa figura merita osservazione pel manoscritto o per le tavolette di forma quadrata, che tiene, come anche per lo *scrinium* pieno di rotoli, posto a' suoi piedi. Due piattelli o sottocoppe d' argento, rotonda l' una e l' altra quadrilatera, furon trovate unitamente agli oggetti sopradescritti: ve ne erano quattro rotonde e cinque quadrilatere: nel fondo di ciascheduna erano due cifre o monogrammi, cui bisogna leggere, *Projecta Turci*; questi sono i nomi dei due sposi: *Turcius secundus*, e un altro personaggio della stessa famiglia occupavano in Roma le prime cariche nel IV secolo. Sotto l' una delle quattro sottocoppe rotonde leggevasi tuttavia l' epigrafe seguente *Scut. IIII. P. V*,, *Scutellae quatuor pondo quinque*: ciò che annunzia il peso delle quattro sottocoppe rotonde computate insieme. *Num.* 2, vaso d' argento frammentato: verso la metà del vaso leggesi quest' epigrafe, la cui agevole formola era assai in uso in quell' epoca *PELEGRINA. VTERE. FELIX*. I caratteri sono incisi nel metallo e pieni di una specie di niello. *Num.* 3, altro vaso

d'argento ornato d'arabeschi e di figure cesellate e damaschinate. *Num.* 4, cucchiajo d'argento, veduto di faccia e di profilo, atto a prendere il belletto, la pomata ed i profumi. *Num.* 5, specie di candelabro d'argento, in forma di braccio di donna tenente un candelliere: ve ne erano due simili, destinati, come pare, ad essere posti alle pareti dell'appartamento, come si usa ancora da noi. Sembra certo che dalla forma di simili sostegni, questa specie di candelabri abbia ricevuto il nome di *bracci* che conservano ancora al presente. V' era pure una statuetta d' argento, dorata in gran parte, rappresentante la città d'Alessandria seduta, coronata di torri, e caratterizzata come nelle medaglie dai frutti e dalle spighe che ha nelle mani, e dalla prora sotto i piedi; altra statuetta di Roma coll'elmo in testa, e lo scudo e la picca alla mano; altra di Costantinopoli; questa nuova Roma ha anch'essa l'elmo, ma, come Dea, tiene in una mano una patera e nell' altra un cornucopia; altra della città d'Antiochia, coronata di torri, colla mezza figura del fiume Oronte a'suoi piedi.

Queste quattro statue simboliche delle quattro metropoli dell' imperio Romano ornavano le estremità delle quattro stanghe di una seggiola portatile, *gestatoria*, che sembra aver servito ad un Console o ad un Pretore: esse erano dorate ad eccezione delle carni. Queste venivano adattate alle stanghe, o levate dalle medesime col mezzo di gangheri o di copiglie attaccate a catenelle, e che ne attraversavano le estremità. Una foglia d' argento, sospesa ad una cerniera al di sotto di ciascuna figura, serviva a nascondere il ganghero o la copiglia, quand' esse erano collocate al loro posto.

Num. 6, vaso in forma di un orcio, di stile

e di lavoro superiori d'assai a quelli degli altri oggetti sopraddescritti. La sua pancia è formata di una testa che sembra quella di una ninfa Bacchica, gli occhi, la collana, le perle di fronte, siccome pur anche gli ornamenti dell'acconciatura, sono d'argento; il rimanente è di fino bronzo di una bellissima patina verde. Il manico di questo vaso è composto di pampini intrecciati. *Num.* 7, specie di bacino d'argento, del peso di 62 once, e guernito di un manico simile a quello delle patere; il suo orlo, ornato di piccole conchiglie, è rilevato in guisa da renderlo capace a contenere un po' d'acqua d'odore, o semplicemente da servire alle aspersioni cui gli antichi usavano di fare ne' bagni. Una Venere alla *toletta* occupa il fondo del bacino. Nel centro di una conchiglia sta seduta la Dea *geminorum mater amorum* fra due amorini, l'uno de'quali le presenta uno specchio e l'altro un giglio. Adone in piedi colla lancia in mano e col cane a'suoi piedi orna il manico del bacino. Questo mensile curioso e raro è di lavoro assai elegante: le forme sono perfettamente adattate al suo uso, e gl'ingegnosi ornamenti sembrano dettati dalle dolci e piacevoli idee che inspira l'uso cui esso era destinato. Al num. 8. vedesi il monogramma di Cristo nella sua più antica forma e coi caratteri mistici A e Ω; esso fu trovato posteriormente agli altri oggetti, e serviva probabilmente a terminare l'iscrizione. *Num.* 9 IN CHRI. . . . altro frammento d'iscrizione, trovato molto posteriormente; esso è il principio della parola *in Christo*, formola che riunita al monogramma già descritto fa credere che *Projecta* era Cristiana.

Parlando degli abbigliamenti dei Goti e dei Longobardi abbiamo già descritte quelle poche figure

che ci venne fatto di ritrovare specialmente nelle antiche sculture che tuttavia si conservano. Una più chiara idea degli abiti Italiani aver possiamo dall' osservare i patrj monumenti de' secoli consecutivi. Il vestire dei cittadini Milanesi del IX secolo vedesi rappresentato nelle facciate della volta o tribuna che copre l' altare maggiore di Santo Ambrogio. Esse sono lavorate a mezzo rilievo di plastica, parte colorito e parte indorato. Il Puricelli (1) ne ha pubblicata la figura, la quale però non è perfettamente esatta.

(Abiti dei cittadini Milanesi nel IX secolo.) Nella facciata che è dalla parte dell'epistola ci ha l' immagine di Sant' Ambrogio in abiti pontificali. Innanzi al detto Santo si vedono due cittadini Milanesi con lunga barba e acuminata all' uso dei Longobardi; per la qual cosa si conosce, che quando furono così formati, non si era ancora accettata dai nostri la moda dei Franchi, i quali portavano poca barba rotonda intorno al mento, anzi spesse volte si contentavano de' soli mustacchi. Da tali figure si ricava altresì quale fosse l' abito de' nostri antichi Milanesi, come dalle altre, che sono nella facciata opposta, si ricava qual fosse quello delle nostre antiche cittadine; poichè due di queste vedonsi in simil guisa prostrate avanti l' immagine della beata Vergine. Il Puricelli ha creduto che le due femmine ivi rappresentate fossero due monache in atto di pregare una Santa. Sembra però più verisimile al Giulini (2), che siccome da un lato vedonsi i cittadini Milanesi avanti a Sant' Ambrogio protettore di Milano,

(1) *Puricell. Ambros.* N. 71.
(2) *Memorie ec.* Tom. I pag. 190.

cui è dedicata la Basilica; così dall'altro sieno rappresentate le cittadine Milanesi avanti alla Beata Vergine, cui è dedicata la Metropolitana di quella città. Nè le donne, che ad essa s'inchinano, possono assolutamente credersi monache, perchè una di queste due figure ha sopra il capo un ornamento rotondo, che sembra una corona, la quale non fu osservata dal Puricelli. È cosa notissima che le spose antiche solevano portar in testa una corona; e di tale usanza se ne trovano in Milano chiarissimi indizj sino all'anno 1216 nei nostri primi statuti (1). Egli è ben vero, che oggidì solo le vergini, quando vestono l'abito religioso, si coronano; ma quell'ornamento è preso, a nostro credere, dalle antiche spose, e le monache l'usano in quel dì, come spose di nostro Signore. Finalmente non si vede che le due immagini, di cui trattiamo, abbiano capelli: indizio manifesto, che non rappresentano nè manco vergini secolari, ma donne maritate; mentre le vergini secolari Longobarde, siccome abbiamo già veduto, portavano la chioma lunga, e questo era il loro distintivo: nè altro significava il restar co' capelli, o come allora dicevasi *in capillo*, se non che il serbare la verginità.

Posto dunque che in questa tribuna abbiamo due cittadini e due cittadine antiche di Milano, noi daremo una breve descrizione delle loro vesti. Gli uomini, sopra i capelli assai corti, hanno un piccolo rotondo cappello nero, con l'estremità intorno alla testa alquanto rivoltata all'insù, ed ornata di un filo d'oro. Il corpo è coperto da una tonaca corta e stretta, con le maniche parimenti

(1) *Consuetudines Mediolani*, an. 1214 MS. della Biblioteca Ambrosiana.

strette. Questa veste non oltrepassa le ginocchia ed è allacciata con una cintura al di sopra de' fianchi. Le calze, anch' esse ben adattate alla gamba, sono di colore oscuro, come di porfido. Le scarpe sono nere, hanno la punta acuta, ma non hanno calcagnini, nè si comprende chiaramente come sieno allacciate. Lo stesso dicasi delle scarpe delle donne, che non sembrano assai diverse da quelle degli uomini. È ben molto diversa la loro tonaca, perchè comparisce assai più larga, e giunge dal collo fino ai piedi. Le maniche soprattutto sono assai grandi, ed essendo aperte lasciano vedere dov' esse terminano vicino alla mano, un'altra manica della veste interiore più stretta. O dall' una o dall'altra poi di queste vesti si alza un piccolo e stretto cappuccio, che copre indietro la testa, a traverso del quale verso la sommità esce una benda, che fascia tutta la fronte. Il descritto abito è comune all' una e all'altra delle due donne; una però di loro solamente ha in capo la corona, perchè questa rappresenta una sposa, e non l' altra.

Anche nel preziosissimo altare di Sant' Ambrogio meritano di essere avvertiti non solo gli antichi abiti degli ecclesiastici, ma quelli altresì dei secolari ed in ispecie l'abito dell' artefice Volvinio che consiste in una lunga tunica sopra cui è posta una corta e chiusa veste colle maniche e con un cappuccio sopra le spalle.

Crede il Giulini di ravvisare gli abiti dei Milanesi del secolo X nel basso-rilievo assai rozzamente scolpito nell'architrave posto sopra della chiesa di S. Celso in Milano. Il dotto Padre Allegranza, così egli (1), nella sua opera intorno alle *Antichi-*

(1) *Memorie*, Tom. II Lib. XV pag. 434 e 441.

tà Ecclesiastiche di Milano, crede che le figure di quell'architrave, le quali rappresentano la storia dei Santi martiri Nazaro e Celso, abbiano, come veramente dovrebbero avere, le vesti e gli ornamenti usati dai Romani; ma io dubito che lo scultore ignorante non facesse molto studio sopra di ciò; anzi le abbia giustamente vestite ed ornate, come si ornavano e si vestivano le persone a' tempi suoi. Di fatto io non vi trovo cosa, che non si adatti al secolo X; e dall' altra parte ne trovo alcune, che o non convengono al primo secolo Cristiano assolutamente, o non possono ad esso convenire, se non con molta improprietà, rispetto alle circostanze.

Degli abili civili, militari ed ecclesiastici usati dagl' Italiani nel secolo XII noi abbiamo già diffusamente parlato nell' articolo della *Milizia*. Essi ci vennero rappresentati nelle descritte rozzissime sculture sopra i pilastri della Porta Romana di Milano, nelle quali veggonsi i cittadini Cremonesi, Bresciani e Bergàmaschi ricondurre i nostri dentro la città.

Il Muratori nella Dissertazione XXIII parlando dei costumi degl' Italiani di questi tempi si sforza di darci anche qualche idea del vitto e delle abitazioni de' medesimi. Egli comincia col non accordarsi con Ricobaldo storico Ferrarese, il quale parlando di Federigo II Imperadore circa l' anno 1234, ci rappresenta una strana rustichezza dei costumi degl' Italiani del suo stesso secolo sì nell' abitare, che nel vitto e vestito. Se Ricobaldo, dice il Muratori, descrive i contadini del Ferrarese si può dare a lui ragione, ma non già s' egli intende di favellare delle persone civili e nobili di quel tempo, perchè narra cose incredibili. Se prima di quel tempo viene

riprovato da San Pier Damiano il lusso negli ecclesiastici, crederemo noi che ne fossero senza i secolari? Ecco le sue parole tratte dall' opusc. 31 c. 6 dove parla de' Cardinali e Vescovi del suo tempo. *Ditari cupiunt, ut turritae dapibus lances Indica pigmenta redoleant; ut in chrystallinis vasculis adulterata mille vina flavescant; ut quocumque deveniunt, praesto cubiculum operosis et mirabiliter textis cortinarum phaleris, induant. Sicque parietes domus ab oculis intuentium tamquam sepeliendum cadaver obvolvant. Mox etiam tapetis prodigiosas immagines praeferentibus sedilia sternunt; peripetasmata laquearibus, ne quid occiduum delabatur, opponunt etc.* Aggiunge poi più altre cose che dai più scrupolosi indagatori delle civili costumanze legger si possono diffusamente raccontate nel citato opuscolo. Ora se i prelati sì forte sfoggiavano nel lusso, vogliamo noi credere che fossero da meno i Principi e grandi del secolo? Veggasi ciò che scrive il più volte citato Donizone nel lib. I cap. 9 delle nozze di Bonifazio Marchese e di Beatrice, poscia genitori della Contessa Matilda. Anzi sul principio del secolo X, in cui da un anonimo fu composto il *Panegirico* di Berengario I Augusto, noi troviamo gli Italiani anche allora vaghi del lusso e della buona tavola. Introduce egli un Francese che si fa beffe degli Italiani colle seguenti parole:

. . . . *Quid inertia bello*
Pectora, Ubertus ait, duris praetenditis armis,
O Itali? Potius vobis sacra pocula cordi,
Saepius et stomachum nitidis laxare saginis,
Elatasque domos rutilo fulcire metallo.

Ecco gli Italiani di que'tempi dilettanti delle goz-

zoviglie, e superbi per la magnificenza e ricchezza delle loro case. All'incontro ei dipinge i Francesi d'allora siccome persone, la cui gloria consisteva in voler sempre ingojare i vicini, in aver case basse, e queste solamente addobbate colle armi tolte ai nemici. Come dunque il suddetto Ricobaldo ci viene contando tanta meschinità e rozzezza degl'Italiani? Noi non sappiamo a chi egli speri di persuadere, che prima de'tempi di Federigo II gli Italiani cenassero al lume delle lucerne o di fiaccole accese, *facem tenente uno puerorum vel servo; nam candelabrum de sebo vel de cera usus non erat*. Noi troviamo fatta menzione di tali candele fin dai tempi dell'antico Columella, di Ammiano Marcellino all'anno 359, e di Apulejo nel lib. quarto della *Metamorfosi* (1). Non mancavano mai alle chiese le candele di cera. Come mai dunque si può credere che l'uso di dette candele si fosse perduto in Italia? Laonde non di persone civili, ma della ciurma del volgo dovette parlare Ricobaldo allorchè ci descrisse l'estrema parsimonia e rozzezza degli Italiani de'suoi tempi, quando noi troviamo ben differente il vivere ne'secoli precedenti. E ciò vieppiù si conferma da quanto abbiamo già detto rispetto alle nobili e preziose vesti usate dagl'Italiani d'allora. E per dimostrare maggiormente quanto differente era il vivere nel secolo precedente, non ometteremo di raccontare una controversia agitata nell'anno 1149 fra i monaci e canonici di Sant'Ambrogio di Milano, il cui documento è riportato dal Puricelli (2). Pretendevano i canonici, che andando essi a desinare coll'Abate, dovessero avere

(1) V. Muratori, Dissertazione XXIII.
(2) *Monum. Basil. Ambros.* pag. 702.

nove diverse vivande in tre portate. Che belle liti di que'tempi! In prima apposizione *pullos frigidos, gambas de vino*, (che manicaretto fosse questo nol sappiamo dire; potrebbe essere lo *zambaione* Milanese) *et carnem porcinam frigidam. In secunda, pullos plenos, carnem vaccinam cum piperata*, *et turtellam de lavezolo. In tertia pullos rostidos, lombolos cum panitio, et porcellos plenos*.

Quanto agli *sponsali*, costume una volta fu, almeno nel secolo nono, che volendo un uomo obbligar la sua fede di prender per moglie una femmina, le metteva l'anello in dito: il che oggi si serba per la benedizione del matrimonio. E quando si celebrava davanti il sacerdote esso matrimonio, si stendeva un velo benedetto tanto sopra l'uomo quanto sopra la donna in segno di quella verecondia che avevano da conservare. Per chi passava alle seconde nozze non si usava più questo velo. Antichissimo era il rito di dar l'anello negli sponsali, e questo vien chiamato *Anulus pronubus* da Tertulliano (1). Anche gli antichi Romani usavano di dare allora l'anello. Il detto velo poi è chiamato da Sant'Ambrogio *flammeum nuptiale nuptiarum* (2). Quattro uomini tenevano gli angoli di esso velo, chiamato anche *pallium*, sopra la testa de'nuovi conjugi. In oltre per mano de'sacerdoti si metteva in capo ad essi la corona, e soleva questa essere rilevata a guisa di torre e composta di fiori. I Cristiani, come osserva il Pascalio (3), presero questo rito dai Greci e Romani, e come innocente

(1) Nel libro *De cultu foemin.*
(2) *De Virginitate*, cap. 25.
(3) *De Coronis*, Lib. II cap. 16.

lo ritennero. Nella funzione ancora del matrimonio allora si costumò, come oggidì, che l' uomo e la donna si davan la man destra per segno del possesso che l' uno prendeva dell' altro, e della fedeltà e concordia, che avea da essere fra loro. Erano poi amendue avvisati di astenersi per quel giorno e nella notte seguente da ogni commercio carnale per riverenza al sacramento, il che duro parrebbe sì agli uomini che alle donne dei nostri tempi.

Allorchè le nuove maritate erano condotte alla casa del marito, con tripudio e pompa maggiore che oggidì si facea questo passaggio. Nella legge 6 di Astolfo re dei Longobardi son le seguenti parole: *Pervenit ad nos, quod dum quidam homines ad suscipiendam sponsam cujusdam sponsi cum Paranympha et Troctingis ambularent, perversi homines aquam sordidam et stercora super ipsam jactassent etc.* a questo delitto s' impose ivi una grave pena. Quei che *Troctingi* son detti in essa legge, dal grammatico Pavia son chiamati *Joculatores, qui saltare noverunt.* Di costoro abbiamo già parlato nell'articolo degli spettacoli, dove abbiamo altresì veduto con qual pompa i Principi ed i signori solennizzassero le loro nozze.

I parenti degli sposi non andavano esenti in simili occasioni da una contribuzione; cioè costume era, che tutti regalassero lo sposo e la sposa; e questi regali nelle nozze massimamente dei Principi erano magnifici. Avvertiremo però che degli *Exenia nuptiarum*, che furono in uso anche ai tempi del re Rotari, restava padrone il marito, tuttochè fossero fatti alla sposa. Per quel che risguarda la dote, i Longobardi, colle leggi de' quali si governò la maggior parte d' Italia fin verso il

1200, non determinarono quanta dovesse essere. I padri alle figlie, i fratelli alle sorelle facevano un dono, chiamato *Phaderphium*, quasichè in esso consistesse l'eredità paterna, che così suona quella parola. E qualunque fosse questo regalo, esso serviva per le figlie di loro porzione nell'eredità del padre. Anticamente le doti delle figlie non ascendevano a molto: ma i facitori degli statuti ebbero poscia più compassione in questo proposito al sesso femmineo, per la qual cosa non poche case risentivano grave incomodo del dover sborsare tanto di dote per accasare le loro figlie: dal che nacque poi un altro disordine, cioè che per alleggerirsi da questo peso, le consegnavano ai monisterj. All'incontro costava una volta non poco agli uomini il prendere moglie, imperciocchè bisognava in certa maniera che la comprassero. Di fatto sulle prime dovea il marito pagare il *mundio*, e questo per ottenere o far sua la donna. Oltre a ciò soleva costituire ad essa il *morgincap*. Dell'una e dell'altra donazione è fatta menzione nella legge del re Liutprando (1). Ma passiamo a spiegare l'una e l'altra voce. Riflettendo anche i Longobardi quanto sia l'ordinaria debolezza del sesso femminile, determinarono che niuna donna ci fosse, che non istesse sotto la tutela di qualche uomo; di maniera che nulli erano tutti i contratti loro che riguardassero alcuna alienazione di cose. Questa tutela era chiamata *mundium* dalla voce Sassonica *mund*; e quell'uomo cui apparteneva il patrocinio della femmina si appellava *mundualdus* (2). Ci erano

(1) Lib. VI Legge 49.

(2) *Antichità Longobardico-Milanesi*, Dissertazione VII sopra il *mundio* e i *mundualdi*.

mundualdi naturali, cioè il padre rispetto alle figlie, o il fratello per conto delle sorelle, e in mancanza di essi gli agnati. Tale sempre era il marito di sua moglie (1). Che se mancava ogni parente, a cui appartenesse questa difesa, il fisco assumeva tal peso (2). Di questa consuetudine durano ancora le vestigia negli statuti di alcune città d' Italia (3). Allorchè dunque si maritava una donna, non ne seguiva che il marito acquistasse il *mundio* o tutela della medesima; ma necessario era, che lo comperasse dal padre, fratello ec. mediante il prezzo che si accordava fra loro; e questo prezzo era appellato *mundio* ec. Nel giorno che si celebravano gli sponsali si soleva anche costituire e per lo più pagare il *mundio*. Se moriva il marito, seguitava la donna ad essere sotto il *mundio* di chi era erede di esso marito. Che se ella voleva passare alle seconde nozze, il nuovo marito doveva acquistare il *mundio* di essa (4).

I Longobardi, come si è detto, hanno costumato far dei presenti alle loro spose nell'occasione delle nozze. Di tre specie erano questi che in loro linguaggio *fadorfio*, *mefio* e *margincap* chiamavansi. Le spose ricevevano il primo dai loro parenti, e questo, siccome abbiamo già detto, era

(1) Bisogna però escludere il matrimonio delle serve e delle *aldiane*. Molte sono le leggi Longobardiche che tal diritto riconoscono nel loro padrone. Anche le chiese vescovili, le basiliche, gli spedali e gli altri luoghi pii, i quali al par dei laici possedevano molte di coteste serve o *aldie*, venivano pure ad aver su di esse al pari de' laici il diritto del *mundio*. V. la suddetta Dissertazione VII. nelle *Antic. Longob. Mil.*

(2) *Legge* 205 del Re Rotari.

(3) Gio. Villani, *Giunte alla sua Storia* pubblicato dal Muratori Lib. II. cap. 9

(4) *Legge* del Re Rotari 182.

arbitrario; e gli altri due dai loro mariti, il *mefio* avanti che si unissero colle medesime; e il *morgincap* seguita già l' unione. A niuna però delle riportate specie apparteneva il *mundio*, nè meno alla seconda, ossia al *mefio*, col quale il Muratori si è lasciato incautamente indurre a scambiarlo. La pietra d' inciampo al celeberrimo scrittore è stato l'aver lui confuso il *mundio* col *mefio*, e riputati ambi i vocaboli per sinonimi, il vero troppo si scosta. Il primo era prezzo stipulato, il secondo spontaneo: quello toccava al *mundualdo*, e questo alla sposa medesima: il *mundio* non soleva eccedere i tre soldi per le *aldie*, e i venti per le donne libere, laddove il *mefio* arrivar poteva ai quattrocento.

Una seconda sorgente di ricchezze per le femmine longobarde era dunque la *meta* o il *mefio* o *methio* suddetto, nomi sinonimi che significano in genere qualunque mercede, ed in ispecie una donazione sposalizia. Questa di fatti le spose longobarde ricevevano dai loro sposi avanti il giorno dei voti. Essendo in questa parte introdotto dell'abuso e dell' eccesso, il re Liutprando (1) vi andò all'incontro e vi pose riparo. Quindi pei personaggi di più alta sfera quali erano i giudici, fissato volle per legge il *mefio* a soldi 400, per la classe dei nobili a soldi 300, avendo agli altri lasciato l'arbitrio di dare quel tanto di meno che loro più fosse piaciuto.

Concorreva in terzo luogo ad accrescere le sostanze delle femmine Longobarde il *margincap*, detto altresì *morgengab*, *morgengeba* che dono mattutinale significava, perchè appunto dallo sposo com-

(1) *Legge* 49, Lib. VI.

partito alla sposa la mattina susseguente alla consumazione del matrimonio, questo dono era fatto dai mariti o per ricompensa, siccome nota il Muratori, delle fatiche tollerate dalle giovinette, o per premio di averle trovate vergini, ed esso non consisteva già in una gioja, in una veste, o altro simile ornamento, ma bensì in obbligare ad esse una parte de' proprj beni. Per quanto si può immaginare questa speranza di raccogliere un considerabile *morgincap*, doveva essere per le donzelle di quei tempi un possente motivo di conservare con gelosia la loro verginità, acciocchè se il marito si fosse avveduto, che non l'aveano ben custodita, negasse loro il dono della mattina. Anche qui giudicò bene il re Liutprando (1) di metter freno alla pazzia degli uomini. I Longobardi benchè ruvidi e feroci, pur qualche volta lasciavansi trasportare dall'attrattive d'amore, o ingannare dalla scaltrezza delle donne sino a spogliarsi in un solo corpo di tutte o della maggiore parte delle loro sostanze che per dono mattutinale regalavano alla sposa novella. Liutprando pertanto ordinò che non avesse un tal dono ad eccedere la quarta parte delle sostanze del marito, cui lasciava ad un tempo l'arbitrio di dar meno, se così avesse trovato più spediente, vietando con altra legge (2) di far nuovi regali alla consorte fuori del *mefio* e del *morgincap*, sotto pena di nullità (3).

(1) *Leg.* 4 Lib. II.
(2) *Leg.* 49 Lib. VI.
(3) Non di rado accadeva pur anche, (siccome osserva il Muratori Dissertazione XX) che gli uomini promettevano il *morgincap*, e poi non mantenevano la parola; per la qual cosa le donne più caute cominciarono ad esigere che prima di stringere l'indissolubile nodo essi le assicurassero di questa donazione. Di cui egli ha veduto più esempli nell'archivio dei Canonici di Modena, e cita un istrumento di matrimonio dell'anno 1185.

Chiederà qui forse taluno qual relazione passasse mai fra i descritti vantaggi coi descritti mezzi riportati dalle donne longobarde ed i loro *mondualdi*, talchè si avesse il *mundio* ad apprezzare sborsandone per l'acquisto una somma di danaro? Ma strettissima in realtà ne era tal relazione, e troppo quindi importar dovea il far l'acquisto del *mundio* sopra le femmine; poichè il marito divenendo *mundualdo* della propria moglie, ne era altresì l'erede, quand' ella morta fosse senza prole (1). Avendo dunque le femmine longobarde avuto tanti mezzi d'accumular danari e roba, di cui, morendo elleno senza eredi, entrar dovevano al possesso i loro *mundualdi*, la ragione tosto si scorge per la quale lo sposo comperar dovesse dai parenti della sposa il *mundio* sopra di essa. Il marito in oltre, divenuto *mundulado* della consorte, acquistava il diritto eziandio su tutte quelle figlie che nate gli sarebbero in seguito; onde, collocandosi queste in matrimonio, ne veniva egli a conseguire il prezzo di quel *mundio* che allo sposo trasferivasi. Più altri vantaggi lucrosi erano a sì fatta tutela annessi, cui ne ricavava non solamente il marito, ma chiunque altro stato ne fosse il *mundualdo*. Fra questi noverar si possono tutte quelle multe pecuniarie dalle leggi stabilite da sborsarsi ai rispettivi *mundualdi* da chi avesse qualche femmina o pizzicata o percossa o ferita o violata o ingiuriata con qualche vituperevole motteggio. Alcune delle imposte multe arrivavano a più centinaja di soldi d'oro. Tali dunque e tanti essendo i vantaggi riportati da un *mundualdo* d'una femmina, di qualunque stato e condizione ella fosse, non dovrà punto recar ma-

(1) Liutprando, *Leg.* 3 Lib. II.

raviglia la disposizione delle leggi longobardiche nello stabilire che si avesse con danaro ad acquistare il *mundio*. Le stesse leggi tuttavia che sì ampia autorità compartivano al *mundualdo* sulle femmine, fissati ne vollero i limiti, cui eccedere non potesse senza incorrere la pena della privazione dell' affidatagli tutela (1). Durarono presso di noi i *mundj* o *mundualdi* finchè ebbero vigore le leggi longobardiche. Cessarono queste, come si è detto, nel secolo duodecimo per la restaurazione delle già quasi obbliate leggi romane, e per l'introduzione di nuovi statuti municipali, che come più adattati al nuovo genere repubblicano fecero alla fine col *mundio* e *mundualdo* andar in disuso e in dimenticanza il codice stesso longobardico.

Quali poi fossero i costumi, le virtù e i vizj delle donne in que' tempi, non possiamo ben conoscerli. Probabilmente, dice il Muratori, poco diversi furon da quei d'adesso. Ci erano donne pie, prudenti, caste; non ne mancavano delle scellerate ed impudiche. La libidine anche allora faceva le sue parti, e non erano cose rare gli adulterj. Se l'adultero e l'adultera si trovavano convinti, erano condannati alla servitù e il fisco ne diveniva padrone. Ai conti, cioè governatori, apparteneva l'incumbenza di cercare e punire questi delitti. Colta una donna che consentisse a toccamenti impudici, era permesso al marito *in eam vindictam dare, sive in disciplina, sive in venditione*, cioè poteva venderla serva, *verumtamen non occidetur, nec ei scematio corporis fiat.* Se l'impudico non potea pagare la pena, era consegnato al marito anch' egli *in discipina vel venditione.* Così il re Liutprando, poichè prima se-

(1) Rotbar. *Leg.* 195, 196, e 197 etc.

condo le leggi del re Rotari, era lecito al marito di uccidere la moglie e l' adultero colti in quel misfatto. Si scatenarono poi i vizj nel secolo X ed allora la disonestà fu senza briglia.

(Cerimonie funebri.) Secondo il metodo che abbiamo finora seguito in quest' opera non tralasceremo ora di raccogliere quelle poche memorie che ci furon conservate spettanti le cerimonie funebri di que' tempi. Anche negli antichi secoli sussisteva l' usanza di lavare i cadaveri. Particolarmente i corpi de' gran signori, dei martiri e di altri Santi erano seppelliti con unguenti odoriferi ed aromi; per la qual cosa le rozze persone di quei secoli, allorchè si scoprivano le ossa de' suddetti per trasportarle altrove, sentendo spirar da esse un soave odore, l'attribuivano a miracolo senza pensare all' antico suddetto rito. Si costumò ancora di condurre al sepolcro i cadaveri de' ricchi defunti, vestiti di preziose vesti: uso che fu riprovato dai Santi Padri. Ma ne' secoli più antichi, allorquando cessò l' uso di bruciare i cadaveri (cosa specialmente procurata dai Cristiani) solevano quei de' più ricchi essere seppelliti non solamente con preziose vesti, ma ancora con anelli, collane ed altri ornamenti d' oro e d' argento. Di qua poi venne che tanti e tanti nel secolo IV si diedero a rompere i sepolcri per cercar que' veri o sognati tesori, contro dei quali uscirono varie leggi degli Imperatori, e si sfogò S. Gregorio Nazianzeno con assai versi che dal Muratori vennero dati alla luce. Nè i soli Gentili, ma i Cristiani stessi, tanto Romani che Barbari, usarono di chiudere ne' loro sepolcri dei ricchi ornamenti. Essendosi trovato nell' anno 1717 in un sepolcro di Perugia un piatto d' argento, una fibbia, orecchini ed anelli d' oro,

pretese Monsignor Fontanini non esser ivi seppellita altra persona che un Goto, perchè i Goti e gli altri popoli della Germania solevano *cum thesauris et opibus suis cadavera humare.* Ma indarno egli si sforzò di provarlo, essendo stato costume praticato anche dai Romani e dai Greci, come si ricava da Quintiliano, Fedre, Santo Zenone, Sinesio, Gregorio M. ed altri. Pare che cessasse cotal frenesia a' tempi d'esso San Gregorio. Ma noi troviamo Gregorio Turonense che fioriva allora, e che nel libro ottavo della storia all'anno 590 scrive, come una parente della regina Brunechilde *mortua sine filiis, in Basilica Urbis Metensis sepulta est cum grandibus ornamentis et multo auro,* essa che da lì a pochi dì trasse e rallegrò gli assassini de' sepolcri. Che durasse questa persecuzione anche a' tempi de' re Longobardi, si deduce da qualche loro legge contro di chi commetteva questo delitto.

Le persone di bassa condizione eran portate alla sepoltura vestite coi loro soliti abiti, ciò che forse in Italia si praticava anche da altri di più alto stato ai tempi di Durando, il quale ci lasciò scritto (1). *Nec debent indui vestibus, communibus, prout in Italia fit.* Anzi aggiunge lo stesso Durando: *Et, ut quidam dicunt, debent habere caligas circa tibias, et sotulares in pedibus, ut per hoc ipsos esse paratos ad judicium repraesentetur*: quasichè senza scarpe in piedi non si andasse al giudizio di Dio. Antichissimo poi è il costume di serrar gli occhi ai defunti, e di metterli vestiti sui letti co' piedi volti verso la porta della casa. Al letto è succeduta la *bara* o sia il *catalet-*

(1) *Rational,* Lib. VII cap. 33 N. 4.

to che vuol dire *letto da morti*. È cosa notissima l'uso delle *prefiche* ne' funerali presso gli antichi Romani; cioè di donne pagate, che con esclamazioni, con finte lagrime, col mostrare di strapparsi i capelli, e con lamentevoli nenie accompagnate dalle tibie, o al letto dei morti, o al portarli al rogo, formavano un lugubre spettacolo. Al Muratori pare credibile, che gl' Italiani per più secoli conservassero questo ridicolo spettacolo. Nei secoli bassi queste donne erano chiamate *cantatrici*, perchè con alcuni versi rimati imparati a memoria cantavano le lodi del morto. Da un passo però di Boncompagno Fiorentino pubblico lettore in Bologna nel 1213, pare che quelle feminine si appellassero *contatrici* e non *cantatrici*, dal contare i fatti del defuto. *Ducuntur*, dice egli, *Romae quaedam feminae pretio numerario ad plangendum super corpora defunctorum, quae Computatrices vocantur, ex eo quod sub specie rhythmica nobilitates, divitias, fortunas et omnes laudabiles mortuorum actus computant seriatim. Sedet namque computatrix, aut interdum recta, vel interdum proclivis stat super genua crinibus dissolutis, et incipit praeconia voce variabili juxta corpus defuncti narrare; et semper in fine clausulae oh vel ih promit voce plangentis. Et tunc omnes adstantes cum ipsa flebiles voces emittant. Sed Computatrix producit lacrymas pretii non doloris* (1). Ma parendo a' nostri maggiori superstiziosa una tal pratica, e movendo il riso le loro smorfie ed i loro falsi urli, e venendo lodati anche gl' indegni, attribuendo loro quelle virtù che

(1) Presso il Du-Cange, pezzo tratto dai MSS. del detto Boncompagno.

mai non avevano praticato, e fors' anche avevano conculcato co' vizj contrarj, giudicarono meglio di proibirla, come si vede negli statuti di Ferrara del 1269 ed in quelli di Milano del 1292 (1).

(SPETTACOLI E GIUOCHI PUBBLICI E PRIVATI.) Quai pubblici giuochi e spettacoli si dessero al popolo d' Italia dopo la declinazione del romano imperio, e prima dell' anno millesimo, poco si può conoscere dalla storia di quei tempi. Sappiamo però che Teodorico, il quale per quanto potè imitò i costumi dei Romani, diede per divertimento del popolo *ludos circenses et amphitheatrum, ut etiam a Romanis Trajanus, vel Valentinianus, quorum tempora sectatus est, appellaretur* (2). Sappiamo da Ennodio nel *Panegirico* del detto inclito re dei Goti, che questo principe, affinchè i soldati e la gioventù non s' avvezzassero all' ozio, istituì alcuni finti combattimenti, co' quali si teneva in esercizio il loro valore, e si dava al popolo un gustoso spettacolo. Alla riserva dei giuochi militari, de'quali si dilettava moltissimo la nazione dei Longobardi, da che essa si fu impadronita della maggior parte d' Italia, altri indarno se ne cercheranno in quella gente. Sotto i re Franchi vide talvolta l'Italia qualche magnifico spettacolo. Reginone, Mariano Scotto ed altri cronologi all' anno 877 riferiscono le nozze di Bosone Duca e di Ermengarde figlio di Lodovico II Augusto celebre in Pavia *tanto apparatu, tantaque ludorum magnificentia, ut hujus celebritatis gaudia modum excessisse ferantur.* Ma in che consistessero questi giuochi la

(1) Citati dal Muratori, *Antich. Ital.* Disser. XXIII.

(2) V. gli *Estratti* pubblicati da Adriano Valesio in fine della storia di Ammiano Marcellino; ed anche Cassiodoro, Lib. III. *Epist.* 51 e Muratori, Dissert. XXIII e XXIX.

storia non ne dice parola. Verisimilmente furono giuochi militari per la maggior parte.

Abbiamo già sopra fatto menzione delle finte battaglie che nel secolo IX in quasi tutti i dì di festa eseguivansi da' Ravennati, e che degeneravano talora in spettacoli funesti e crudeli. Verisimile è ancora che le altre città d' Italia in que' tempi bellicosi usassero le stesse finte battaglie per assuefare il popolo loro all' arte e alle fatiche della vera milizia. Sappiamo che in Modena nel 1187 (1), in Novara (2), in Milano (3) ed in altre città furono luoghi destinati per questi combattimenti.

Erano in oltre uno spettacolo favorito di questi secoli i duelli che si facevano in pubblico, nè solo vi concorreva il popolo tutto per mirar questa prova, ma anche gli stessi re ed imperadori, quando si trattava di nobili vegnenti a questa singolare tenzone. Noi ne abbiamo già parlato nell' indagare l'origine della cavalleria che si vuol derivata dai Longobardi. Presero poi il primo luogo fra i pubblici giuochi quelle finte battaglie, che tornei, o torneamenti e giostre tuttavia si chiamano in Italia. Il Du-Cange cercando l'origine dei tornei, l'attribuisce ai Francesi e con particolar titolo a Guanfredo II Signore di Pruli, il quale per attestato della *Cronica* Turonense all' anno 1066 gl'inventò. Quello che fu fatto una volta da'soldati romani in tempo di pace, e ciò che fecero in appresso i Goti ed i Longobardi, pare che sia un abbozzo di questi militari giuochi, i quali si eseguiscono da schiere di cavalieri armati, che formano varj giri co'loro cavalli, e si feriscono con lance e spade spunta-

(1) Carta Modenese citata dal Muratori, Diss. XXIX.
(2) Pietro Azario, To n. XVI. *Rer. Ital.*
(3) Galvano Fiamma; *Manip. Flor.* cap. 25.

te ed ottuse. Tuttavia anche con armi alle volte aguzze, e a guisa in certa maniera di nemici, si facevano tali giuochi, così che non finiva quasi mai la faccenda, che col sollazzo quasi sempre s'intrecciava la morte di qualche persona nobile: giacchè solamente dai nobili si facevano questi giuochi. Perciò in molti concilj (1) furono a mano a mano proibiti tutti i tornei, cioè quelli, dai quali potea provenire la morte di uomini, ma indarno si opposero a tal costume i sacri canoni; anzi l' adottarono i circonvicini popoli, quasi mezzo proprio per fare conoscere la loro destrezza ed il loro valore. In che tempo s' introdussero in Italia i tornei, è cosa incerta. Fors' anche furono in uso fra noi molto prima di quel che si credano gli scrittori Francesi. Lorenzo Vernense o Veronese, che nell'anno 1115 scrisse il poema *de Bello Balearico* (2) loda colle seguenti parole Ugo Visconte Pisano:

At vice qui Comitis Pisana praesidet Urbe
Hugo, militiae cui praebent singula laudem,
Agmine qui toto vitam servavit honestam,
Hastarum ludis, et cursibus usus equorum,
Ac proponendo vincenti praemia cursu.

Benchè questo si possa interpetrare solamente di que' giuochi, che noi chiamiamo giostre, tuttavia non è inverisimile, che vi si parli anche di tornei, al vedere unire insieme il giuoco delle lance, e il corso de' cavalli. Nell' anno 1158, come racconta Radevico (3): *Cremonenses Placentinorum militiam ad certamen provocaverunt, quod mo-*

(1) Con. Later. II. del 1139, quello di Rems del 1148 ec.
(2) Murat. *Rer. Ital.* Tom. VI.
(3) *De Gest. Frid. Aug.* Lib. II. cap. 8.

do vulgus turneimentum vocant; ibique hinc inde aliqui sanciati, aliqui capti, quidam occisi sunt. Ma sopra tutto nel susseguente secolo si costumavano tali finte battaglie in Italia da che Carlo I conte di Provenza nell' anno 1266 conquistò il regno di Napoli e di Sicilia. Incredibile era in questo principe l' affetto ai detti giuochi e la perizia in essi; e con tali spettacoli gran piacere non solo procurava al suo popolo, ma anche ai nobili francesi che a lui concorrevano da ogni parte per far pompa della loro prodezza in que' sollazzi (1).

Fra gli spettacoli popolari ce n' erano di quelli, che oggidì verrebbero accolti colle risa, ma che in allora gran diletto recavano alla plebe. Noi ci contenteremo di riferire il seguente. Nell'anno 1162 avendo Ulderico Patriarca di Aquileja fatta un'invasione nel distretto della repubblica veneta, fu preso e condotto prigione con altri a Venezia. Ricuperò poi la libertà con obbligarsi di pagare ogni anno al Doge dodici porci grassi, e dodici pani nell' ultimo mercoledì del carnevale. Odasi Marino Sanuto nella storia Veneta all' anno 1156 (2). « Il Patriarca promise egli e i successori di non molestare mai più Grado, e di dare ogni anno al Doge, e al comune di Venezia per tributo nel giovedì grasso (o secondo Andrea Dandolo nel detto mercoledì) un toro grande con dodici porci e dodici pani grandi di uno stajo di farina l' uno, e certo vino. E fu decretato, che ogni anno in tal forma nel giovedì suddetto si faccia una festa sulla piazza di S. Marco di caccia di toro, e si taglia la testa a' detti porci, che significano i Calonaci pre-

(1) Tolomeo da Lucca negli *Annali Eccles.* Tom. XI *Rer. Ital.*

(2) Muratori, *Rer. Ital.* Tom. XXII.

detti. Poi si vada in sala, la quale al presente si chiama *de' Signori di Notte*. E il Doge con gli altri primi della città co'brazolari in mano traggono contro alcuni, come castelli, tenuti in mano per gli scudieri del Doge, in segno della rovina dei Castellani della Patria. Tamen detti brazolari al presente non si tirano più ; ma il Patriarca manda quanto è notato di sopra, e si fa la caccia ec. » Ma perciocchè per attestato del Sansovino (1) sembrava che tal funzione avesse del ridicolo, e non corrispondesse alla dignità veneta, conservata solamente la decollazione del toro (sotto la qual figura significavano di tagliar la testa del Patriarca), il resto della funzione fu poscia abolito sotto il Doge Andrea Gritto.

Ma quello che fra i giuochi degl'Italiani fu in maggior credito e più famigliare, particolarmente ne' susseguenti secoli, si è il *curiam habere*, che noi diciamo *tener corte*, o *tener corte bandita*, il che si faceva col mandare un bando o pubblico invito per i vicini paesi per trarre colà anche i Principi, non che la nobiltà straniera. Si sa che l'uso era in quelle corti di far giuochi militari, cioè giostre, tornei ed altre finte battaglie, magnifici conviti e balli, condurre schiere di cavalieri ornati colla stessa divisa, far corse di cavalli e simili altri pubblici divertimenti con incredibile magnificenza ed apparato di addobbi: per lo più nel palazzo era preparata la mensa per tutta la nobiltà forestiera. Allorchè Bonifazio Marchese e Duca di Toscana celebrò le nozze con Beatrice figlia di Federigo Duca di Lorena, cioè circa l'anno 1039 splendidissima fu quella funzione, come narra Donizone nella vita

(1) Lib. X. cap. 273 della descriz. di Ven.

di Matilde loro figliuola (1). Nè si dee tacere che a' queste *corti bandite* soleva intervenire un' immensa copia di cantambanchi, buffoni, ballerini da corda, musici, giuocatori, istrioni ed altra simil gente che coi loro giuochi e canzoni dì e notte divertivano: *giullari* e *giocolari* eran costoro appellati in Toscana, e *joculares*, e *joculatores* venivano chiamati da chi scriveva allora in latino. Furono anche appellati, dice il Muratori, *uomini di corte* non perchè tutti abitassero nelle corti dei Principi, ma perchè intervenivano a tutte le solenni *curie;* e *ministrieri* furon anche detti, quasi piccioli ministri dei Principi; il qual nome fu usato dagli storici. Villani, e nel *Vocabolario della Crusca* spiegato con quello *d' uomini di corte*, i quali coi loro giuochi e facezie tenevano allegri i principi e la nobiltà. Quello che può cagionar maraviglia, si è l' essere stata in tanta considerazione e fortuna la razza di queste persone, che non partivano mai se non bene regalate. Anzi il costume era, che le vesti preziose donate ai medesimi principi venivano poi distribuite a costoro. Imperciocchè non solevano in que' tempi intervenire i gran signori alle feste suddette o di nozze, o d' altre solenni corti ed allegrie, senza offrir qualche dono ai principi in attestato della loro amicizia od ossequio. Il sopraddetto marchese Bonifazio nelle nozze con Beatrice di Lorena mostrò un' insigne munificenza, dicendo fra l' altre cose Donizone (2):

Timpana cum citharis, stivisque lyrisque sonant heic,
Ac dedit insignis Dux praemia maxima mimis.

(1) Lib. I. cap. 9.
(2) Luogo citato.

Anzi in que' medesimi tempi avendo Arrigo II fra gli Augusti nell'anno 1043 condotta moglie Agnese figlia di Guglielmo Principe Pictaviense, in quella occasione *infinitam multitudinem histrionum et joculatorum sine cibo et muneribus vacuam et moerentem abiro permisit* (1). Le quali notizie ci guidano a conoscere, che non già nel secolo XI, ma anche ne' precedenti abbondava la razza di questi giocolieri, che tutti accorrevano alle solenni funzioni de' principi, e ne riportavano gran copia di regali. Andò poscia all' eccesso quest' usanza, siccome vedremo in seguito, e specialmente quando parleremo della magnificenza de' Visconti principi di Milano nel tenere *corte bandita*. Abbiamo già fatto sopra menzione della musica, della danza e delle drammatiche rappresentazioni che usavansi in que' tempi e particolarmente in tali occasioni.

I Longobardi e i Franchi facevano poi consistere la principal loro ricreazione e sollazzo nella caccia. Si forte era questa inclinazione in que' popoli, che nè pur se ne sapevano astenere i cherici e i vescovi stessi; per la qual cosa troviamo in molti concilj vietata questa usanza alle persone sacre. I re poi erano allora sì perduti in tale esercizio e piacere, che anche in tempo di guerra attendevano a cacciare. Da taluno ancora si crede che l'uso de' falconi fosse portato in Italia nel secolo IV. Ma gli altri popoli sì dell' Asia che dell' Europa e principalmente i settentrionali per antico loro uso teneano il cacciare pel più caro e nobile lor divertimento, di modo che piuttosto dai Barbari, che dai Romani, sembrava venuto lo studio della

(1) V. l' Annalista Sassone pubblicato dall' Eccardo, e la *Cronica* di Ottone Vescovo di Frisinga.

caccia, che divenne vigoroso in molti de' nostri principi e nobili de' tempi consecutivi. Trovasi per questa ragione non di rado fatta menzione d' essa caccia nelle leggi de'Longobardi, Franchi, Ripuarii, ec. A questo fine teneano gli antichi re boschi e selve, dove si chiudeano le fiere, parte circondate di muro, parte di pali e fosse. *Gajum*, *Parcus*, *Brolium* si chiamavano questi luoghi. Abbiamo la descrizione di un insigne caccia fatta da Carlo Magno nel *Poema* di un anonimo pubblicato dal Canisio nelle antiche lezioni. Ne viene descritta un' altra parimente magnifica fatta da Lodovico Pio Augusto nel libro quarto del *Poema* di Ermoldo Nigello dato alla luce dal Muratori. Di tale trattenimento massimamente si dilettava il giovane Lamberto imperadore: male per lui, perchè in questo esercizio nell' anno 898 fu ucciso nel bosco di Marengo da Ugone figlio del conte Maginfredo (1). Anche Leone Ostiense (2) parla di Sergio Duca di Napoli come di persona assai trasportata dall' amore della caccia; ma nulla fa cotanto comprendere come fosse in credito negli antichi secoli il costume di cacciare, quanto ciò che scrive di Carlo Magno Eginardo nella di lui vita. Suo figlio poi Lodovico Pio Augusto considerando quanto cara e preziosa cosa fosse ai Longobardi, ossia agl' Italiani di allora il portare la spada in segno di nobiltà e valore, e l' andare a caccia per sollazzo, ordinò nella legge 16 longobardica, che trattandosi di levare i pegni ad alcuno per qualche pena, non si toccasse la spada e lo sparviere.

Chiuderemo quest' articolo delle civili costu-

(1) Verri, *Storia di Milano*: cap. 3 pag. 54.
(2) Lib. II. cap. 60.

manze col fare un breve cenno sulle monete e sulla mercatura d'Italia, rimandando coloro che desiderassero più estese cognizioni su di questa materia alle Dissertazioni del celebre Muratori sopra le *Antichità Italiane*, ed alle opere dell' eruditissimo Carli.

Ai danari dei Romani sottentrarono i soldi avanti Costantino il Grande, vedendosene fatta menzione nel codice Teodosiano: ma quella voce altro non indicava se non una moneta d' oro di peso determinato, e di soldi d'oro parlavano i re longobardi, i quali le multe in soldi imponevano. Soldi d'oro veggonsi rammentati nel secolo VIII, il che ha fatto nascere la quistione; perchè d' oro sempre si dicessero, mentre ve ne avea d' argento. Il Muratori non l'ha sciolta, ma solo ha notato che soldi d' argento ci ebbero nel secolo susseguente. La libbra d' oro, che forse sotto Costantino composta era di 84 soldi, e di 72 sotto Valentiniano Seniore, come altresì di 6000 danari di rame, ridotta fu sotto Carlo Magno a soli 20 soldi d' oro, il che prova che quella libbra doveva essere ideale. Il soldo pure che comperavasi con 40 danari, fu in seguito ridotto a soli 12. Crede il Muratori che il soldo d' oro, vero e non ideale all' epoca di Carlo Magno, di poco superasse le monete che si dissero da poi scudi d'oro o ducati da camera o zecchini: alcuno però pretende che minori fossero solo di un quarto degli odierni luigi d' oro. La libbra di argento nel secolo X formava 240 danari; quella era certamente una moneta ideale, perchè si vede quella libbra medesima di 150 soldi siciliani, e altrove ragguagliata a soldi 80 pure di Sicilia, equivalenti ad una libbra d' argento. Nel-

le storie d' Italia (1) più comunemente si trova menzione dei *marabotini*, *marabitii* o *maravedis*, che sembrano una cosa medesima, monete d' oro e d' argento della Spagna: degli *schifati*, monete d' oro, probabilmente battute nella Puglia, così appellate, secondo il Du-Cange, perchè formate colla figura di uno *scipho*, e perciò non diverse dai *cauci* usati dai Greci: giacchè *caucum* nella loro lingua significa lo stesso che in Latino *scyphus* o sia vaso da bere. Se così fosse nol sappiamo determinare con franchezza; bensì diremo, che tali monete o greche o latine, imitavano più tosto una scodella, e furono simili alle monete d' argento battute in Milano a' tempi di Ottone Augusto il Grande, le quali erano alquanto cave nel mezzo, e prominenti nel contorno (2). Rinomati furono gli *augustali*, moneta d' oro fatta coniare da Federigo II in Sicilia, nel qual paese, siccome anche nel regno di Napoli, fu molto in uso. In queste monete, forse per la prima volta in que' tempi, comparve lo stemma dell' aquila (3). In somma ripu-

(1) Il Muratori (*Ant. Ital.* Dis. XXVIII) trovando nelle carte vecchie e massimamente ne' contratti dopo il mille una gran copia di monete di differenti paesi, delle quali non si sa il valore, ha creduto di fare cosa grata ai lettori col produrre un' antica relazione fatta 500 anni sono di un certo Giovanni Cabrospini del valore delle monete allora correnti, e che anche prima di quel tempo si trovavano mentovate nei pubblici strumenti. Noi faremo menzione delle più comuni.

(2) Vedi il suddetto Muratori, Disser. XXVII.

(3) Ecco ciò che dice anche Giovanni Villani, Lib. VI cap. 21 delle sue *Croniche:* « L' agostaro d' oro, così scrive egli, valea l' uno la valuta d' un fiorino e quarto d' oro; e dall' un lato dell' agostaro era improntato il viso dello Imperadore, e dall' altro un' aquila, al modo de' Cesari antichi, e era grosso di carati venti di fine oro a paragone ec.

tazione anticamente furono anche i *bizanti* o *bizantini*, monete d'oro dei greci imperadori, fabbricate in Costantinopoli, equivalenti a un di presso al ducato d'oro di Venezia, sebbene in epoca posteriore al secolo XI se ne coniassero anche d'argento. Trovansi in oltre nelle vecchie carte nominati sovente i *mancusi* o *mancosi* specie di soldi d'oro e d'argento, anzichè di marche, come suppone il Du-Cange, almeno per conto dell'Italia, stante l'osservarsi negli antichi istrumenti tanta copia di *mancusi*, costituita per pena ai trasgressori. Alcuni esempli ne adduce il Muratori, e fra gli altri un diploma dell'857, in cui *Lodovico II. imperadore conferma ad Ansperto diacono milanese alcuni beni da lui evinti in giudizio*, imponendo per pena a chi contravvenisse *mille mancusos auri*. Antichissima sorta di moneta erano i folli, *folles* presso i Latini, e *pholles* i Greci, che diedero l'origine ad essi: furono moneta bassa. Abbiamo da Suida, non essere stato il folle che un *obolo*. La maggior parte di essi fu di materia erosa, quantunque si possa forse mostrare, che talvolta se ne battessero d'argento (1).

Parimente fra le monete greche in uso furono i *michelati*, soldi battuti da Michele imperador di Costantinopoli, e i *romanati*, a' quali diede il nome Romano Greco Augusto. Trovansi ancora gli *esmerati*, ma questi non sono tenuti dal Muratori per sorta di moneta particolare, e crede che fossero così chiamati i soldi fabbricati *ex mero argento* e ben purgato. Una specie bensì di danari proprj nella Grecia furono i *perperi*, dei

(1) Chi più ne desidera, veda una dissertazione del Padre Petavio sopra l'opuscolo di Santo Epifanio *de Mensuris et Ponderibus*.

quali sovente vien fatta menzione nella *Cronica* Veneta del Dandolo: due *perperi* valevano un ducato d' oro veneto. *Aspri* ovvero *albi* furono chiamati i danari greci d' argento. Sembra che gli *aspri* non fossero diversi dai *perperi*, scrivendo il Sanuto nella storia veneta, che un ducato d' oro veneto, oggidì zecchino, era valutato due *aspri*. Sembra al Muratori più probabile che i *melachini*, che valevano otto grossi, fossero d' origine arabica, così detti da *melech* significante re, siccome battuti dai re Saraceni che gran commercio ebbero in Italia. Tali anche furono i *marabotini*. I *tareni* si battevano nel regno di Napoli e Sicilia: tuttavia da Leone Ostiense sono anche mentovati *tareni Africani*. Dei *soldi imperiali* non cominciò a parlarsi in Italia se non nel secolo XII, e forse anche più antica fu la loro origine, così chiamati o perchè battuti nell'imperiale zecca di Pavia, o perchè inventati da Federigo I gran propagatore del nome Cesareo in Italia. Dovevano essi superare forse il valore di una odierna lira d'Italia, se poco dopo la fine di quel secolo da Matteo Paris dicevansi equivalenti le *lire imperiali* alle *lire sterline* non incognite a quei tempi in Italia. I *provinesi* o *provisini* erano i soldi battuti d' ordine del senato romano, dei quali una lira formavasi, spesso menzionata nella storia, ed equivalente a due ducati d' oro, il che ancora ci conduce al valore della *lira sterlina*: ci avea pure una lira di *afforziati*, che in proporzione della lira di moneta lucchese stava come 100 a 140. Il *fiorino* o ducato d' oro di Firenze non comparve se non verso la metà del secolo XIII; otto di essi formavano un' oncia d' oro, e ciascuno dividevasi in 20 soldi. Vidersi poi le monete particolari delle città, che d'ordinario erano soldi e frazioni delle lire

dette *Genovini*, *Bolognini*, *Ferrarini*, *Parmigiani*, *Modonesi*, *Astigiani*, *Pavesi ec.*; di due sorta fu però in epoca posteriore la lira de' Pavesi, vedendosi dalla piccola distinta la grossa che equivaleva ad un fiorino. Gli arcivescovi di Milano fecero allora coniare marche d'oro del valore di 14 fiorini, marche d'argento di 4 fiorini e mezzo; una moneta d'argento purissimo, detta *augusta*, portante l'immagine imperiale; soldi imperiali dei quali 10 formavano un fiorino, finalmente una moneta di *terzuoli*, della quale solo un terzo era d'argento, e 20 soldi valevano un fiorino. I primi zecchini veneti battuti furono nell'anno 1285, siccome abbiamo da Marino Sanuto nella storia veneta.

Degno è di osservazione che in un pagamento fatto da Gregorio IX, veggonsi date oltre varie monete d'oro once otto ed un quarto di polvere d'oro a peso romano, ed altrove pure si vede fatta menzione di polvere d'oro al peso medesimo. Era forse questa polvere portata dall'Africa dai Saraceni, come ancora molta se ne trova oggidì sui mercati di Barberia, o era forse una produzione delle arene aurifere de' fiumi dell'Italia? Noteremo a questo proposito, che fino a' tempi del re Ardoino era stato conceduto ai vescovi di Lodi il privilegio di pescare l'oro nell'Adda, con diploma riferito dal P. Zaccaria, e nel secolo susseguente altri privilegi accordati furono per l'estrazione dell'oro dalle arene del Ticino. Il Muratori non ha fatto di questo alcuna menzione. Quell'uomo dottissimo ed infaticabile ha fatto le maraviglie (1), perchè nel periodo, del quale abbiamo parlato, con poche *libbre* o *lire* si cambias-

(1) V. Bossi, *Storia d' Italia*, Lib. IV cap. 29.

sero le monete d'oro e d'argento, che ora si cambiano con molte, e con poche lire si comperasse un campo, che ora si acquista solo con più copioso numerario. Egli ha cercato le cagioni di questa instabilità nell'avarizia degli uomini che ha incarito l'oro e l'argento; nella peggiorata condizione delle monete erose, al valore delle quali si è adattato quello dei metalli preziosi; nel lusso insaziabile che molto ne consuma ec. Ma partendo dal principio, riconosciuto in fine da quello scrittore medesimo, che indicibile copia d'oro e di argento si è diretta col traffico verso la Turchia, le Indie, la Cina ed altri paesi del Levante, crediamo che quell'abisso divoratore sia stato aperto da principio dalle crociate, che le prime dall'occidente riffluire fecero nell'oriente i metalli preziosi, le fonti del lusso asiatico aprirono agli Europei, e quindi rialzare fecero in Italia ed altrove il valore delle monete ed il numero delle lire equivalenti, rompendo così quel giusto equilibrio colla moneta erosa, e con tutte le merci dei secoli di mezzo che l'immensa copia dei metalli preziosi portata dall'America non ha potuto ristabilire.

Non è da dubitare che l'Italia anche dopo la calata de'Barbari continuasse ad esercitare la mercatura. Tenevasi mercato il sabbato per lo più d'ogni settimana, acciocchè ciascuno potesse provvedersi dell'occorrente per la seguente domenica in cui si dovea attendere alle funzioni della pietà. Nè solamente erano in uso i mercati, ma anche le *nundine* oggidì *fiere* (dalla voce *feria* adoperata dagli stessi antichi scrittori) che erano mercati più solenni, stabiliti in uno o più giorni fissi dell'anno. Seguitò il nome di *fiere* presso i Cristiani, perchè anch'essi cominciarono a tenere queste pubbliche

adunanze pel traffico ne' giorni feriali di qualche Santo e fino nelle domeniche, poichè concorrendo a quelle solennità gran copia di popoli, trovavano i mercatanti il conto loro in esporre le loro merci, e venderle: costume riprovato da S. Basilio nel secolo IV, da Carlo Magno, da Lodovico II Augusto e da molti concilj (1). Ciononostante la medesima consuetudine trovasi anche nei secoli susseguenti. In Milano si stabilì nell'anno 1105 un mercato di 16 giorni, unito ad una solennità ecclesiastica istituita per lo ritrovamento di alcune reliquie nella chiesa di Santa Maria ora detta *alla Porta* (2). Così Adelberto Vescovo di Bergamo nell'anno 902 concedette ai suoi canonici *mercatum, quod in festo Beati Alexandri martiris annualiter publica coadunatione hominum, longinquis etiam e partibus advenientium fit.* Fiere e mercati annuali stabilironsi in Mantova ed in Ferrara, dove nominati per la prima volta si videro i *paratici* (3) o le università dei mercanti o degli artisti, non già le corporazioni dei nobili, come suppose per errore il Du-Cange; e dai mercanti e dalle fiere cominciarono a ricavarsi dai corpi pubblici e dai sovrani grandi emolumenti. Fino all'epoca dei re longobardi e dei Franchi andavano i negozianti italiani nei regni e nelle provincie straniere, nella Schiavonia principalmente, nell'Ungheria, nella Sardegna ed anche di là dal mare in Levante, specialmente nella Soria e nell'Egitto. Sembra verisimile che andassero in-

(1) V. le citazioni nella Dissert. XXX. *Antich. Ital.* Muratori.

(2) Landolfo Juniore cap. XXII della storia pubblicata dal Muratori, Tom. V *Rer. Ital.*

(3) Forse *paratici* furono appellati que' merciari, perchè faceano *paraia*, *mostra* e *distenderia* delle loro merci, come si pratica anche oggidì. Muratori. *Ant. Ital.* Diss. cit.

nanzi agli altri nel negoziar per mare i Veneziani. Perciocchè quantunque nel secolo sesto, come scrive Cassiodoro (1), gli abitatori di quelle isole *in salinis exercendis tota contentio esset, et inde eis fructus omnis enasceretur, et paupertas ibi cum divitibus sub equalitate conviveret*, pure nel progresso dei tempi quell' industrioso popolo talmente si addestrò alla mercatura, che quasi solo portava in Italia ciò che di più prezioso nasceva o si fabbricava in Oriente. Noi abbiamo già sopra notato che mentre Carlo Magno dimorava in Italia, i suoi nobili cortigiani *modo de Papia venerant, ad quam nuper Venetici de transmarinis partibus omnes orientalium divitias advectarant.*

Non minore accortezza e cura della navigazione e mercatura ebbero gli Amalfitani. De' loro viaggi per negoziare parla fra gli altri l' anonimo Salernitano ne' *Paralipomeni* pubblicati dal Muratori (2). Scrive quest' autore che gli Amalfitani nel secolo IX andarono a Taranto *mercimonia secum gestantes.* Della lor mercatura nel susseguente secolo abbiamo testimonianza di Liutprando storico nell' *Opusc.* dell' ambasceria a Niceforo imperador de' Greci (3). Imperciocchè essendo vietato da' Greci ad esso Liutprando di comperare alcune preziose vesti in Costantinopoli, rispondeva a coloro, che non erano rari in Italia quegli abiti. Chiedendo essi, onde l' Italia li ricevesse, replicava: *a Veneticis et Amalfitanis institutoribus, qui nostris ex victualibus, haec ferendo nobis, vitam nutriunt suam.* Scrive anche il medesimo storico che nell' armata dei Greci erano sopra gli altri in credito *Venetici*

(1) Lib. XII *Epist.* 24.
(2) *Rer. Ital.* Tom. I part. 2.
(3) *Rer. Ital.* Tom. II part. 1 pag. 487.

et Amalfitani; il che dice egli ridendo, quasichè quella gente più si distinguesse nella sagacità e industria della mercatura che nel valore dell'armi.

Cominciarono anche dopo il mille a maggiormente esercitar la mercatura i Pisani e Genovesi non solamente con darsi al traffico, ma col formare fin delle armate navali contro de' Saraceni, e fors' anche con prendere gusto alla pirateria. Pisa specialmente divenne un ricco emporio del Mediterraneo. Molti Italiani passarono per motivo di traffico in Francia nel secolo XI. Ma particolarmente si accesero a fomentare ed accrescere il commercio le città d'Italia da che nel secolo XII ebbero ricuperata la libertà. Allora invalse anche lo uso del creare i *Consoli de' Mercatanti*, ai quali concedevasi ampia autorità di comporre o decidere le controversie mercantili, e a punire ancora alcuni reati, e a far lega coi popoli stranieri. In Modena stessa videsi una concordia stabilita tra i consoli maggiori, cioè il supremo magistrato delle città libere, e i consoli dei mercatanti lucchesi ed anche ferraresi: si estese il traffico, e quindi il lavoro o l'arte della lana e della seta; leggi numerose formaronsi intorno la vendita de' *filoselli* o *filugelli*, sotto il qual nome intende il Muratori i soli bozzoli, mentre nominati veggonsi alcuna volta a fronte della seta, le leggi sulla cultura de' mori o de' gelsi; privilegj allor accordaronsi agli artefici e ai lavoratori della lana, mentre loro vietavasi di mescolare con quella materia i peli di bue, di capra, di asino, o di cane; e le arti in generale della seta e del lanificio crebbero nei secoli XIII e XIV a tal segno, che nelle città ancora meno popolate migliaja di persone occupavano, e molte di quelle manifatture inviavansi

agli oltramontani. Distinguevansi tuttavia tra le altre per lo coltivamento di quel ramo d'industria nell'Italia superiore Milano, Bologna, Padova, Verona e Modena. I dazj o le gabelle veggonsi principalmente in quel periodo imposte su la seta lavorata e non lavorata, su lo zafferano, sul bravile, su i panni di Milano, di Como e di Firenze, su i punti detti *tutta lana* e *mezza lana* di Bologna, di Mantova, di Verona e di Brescia, su le lane Africane, su i cuoi tinti e non tinti e su la terra *tina* o *di tina*, cioè forse la giallamina, colla quale facevasi l'*oricalco* o sia l'ottone.

Imbarazzato trovossi il Muratori sul nome e più ancora sul significato del nome di *brasile*, menzionato fino negli atti del secolo XII, e citando l'opinione del *Bauhino*, che nulla si trovasse presso gli antichi del nome Brasile, non ha fatto alcun cenno di un'isola detta *Bresil* notata in varie mappe o carte geografiche più antiche assai del secolo XV. Di questo ha lungamente parlato il signor Cavalier Bossi nelle note aggiunte alla vita di Cristoforo Colombo, e passando oltre al poco che ne scrisse il Du-Cange ed alla opinione del Thevet, che il legno del Brasile pigliasse quel nome, perchè trovato la prima volta in quel paese, egli ha chiaramente mostrato, che alcuna idea di una terra atlantica detta Brasile o Bresile, si aveva ne' bassi tempi, e che forse con tal nome indicavansi i tronchi d'alberi atti alla tintura, che dal mare portavansi su le coste dell'Africa, ed anche di alcuni nostri regni occidentali. Soltanto di là a qualche tempo si nominarono nelle tariffe delle gabelle i panni oltramontani, la lana oltramontana, la pelliceria salvatica, o le pelli delle fiere, le *cose* o siano le mercanziuole oltramontane, il bambace,

la cera, le tele, i datteri, le mandorle e l' uva passa, il lino, il canape, i cuoi e le pelli in genere, le pelliccerie domestiche o del paese, le tele grosse di lino o di canape, detti *burazzi* o *buratti*, le corde, le frutta, il ferro e qualunque metallo lavorato, il ferro brutto, il piombo, lo stagno ed il rame, la vallonea, la galla, lo zucchero, la senape, il sapone, il guado, l' allume di rocca ed altre somiglianti derrate, dalla quale numerosa nomenclatura può ricavarsi quali merci passassero di Lucca a Modena, e quali circolassero in tutte le città della Lombardia.

Grande vantaggio crede il Muratori derivato al commercio d' Italia dalle crociate, e certamente si estesero col loro mezzo le relazioni nostre coi paesi d' oriente, si acquistarono maggiori notizie intorno alle produzioni di quelle regioni, si accordarono ai Cristiani stabilimenti nelle città conquistate, e si formarono nuove compagnie, massime di Pisani e Genovesi. Ma tuttavia egli è ancora un problema se le crociate e le furiose guerre mosse ai Saraceni, mentre nuove idee di lusso e nuovo fomento all' ambizione nell' Italia portavano, abbiano realmente promosso, o non piuttosto intralciato, e talvolta anche distrutto in parte il traffico degl' Italiani in Levante, che fiorente oltremodo in quell' epoca, senza quelle guerre, forse avrebbe fatto tranquillamente maggiori progressi, e prosperato avrebbe all'ombra della pace non turbate da dissensioni religiose, feconde sovente di stragi, di incendj e di rapine.

Non è quì il luogo di esaminare a quali vicende esposto fosse il commercio dell' Italia in generale dopo la scoperta del passaggio all' Indie Orientali per il Capo di Buona-Speranza, e dopo

la scoperta dell' America; certo è però che se gli Italiani perdettero la loro commerciale preponderanza nell'estremo Oriente; se la scoperta dell' Indie Occidentali risvegliò a danno ancora dell'Italia il gusto del traffico in tutte le nazioni Europee; rimase tuttavia agli Italiani il vanto di avere i primi esercitato nelle Indie Orientali il traffico e di esserne stati un tempo soli in pieno possedimento; quello di avere aperto coll' industria loro la strada a quel lucroso commercio, e quello pure di avere i primi aperto all'avidità delle nazioni Europee il passaggio e la via del traffico al nuovo mondo.

COMPENDIO

DELLA

STORIA D' ITALIA

DALLA PACE DI COSTANZA

FINO AI NOSTRI GIORNI.

Se il trattato di Costanza assicurò alla Lombardia la pace e la libertà, non pose fine alle controversie esistenti fra l' imperatore e la S. Sede. Federigo nel 1184 calò in Italia e portossi a Verona, ivi si abboccò col Pontefice Lucio, ma non convenendo entrambi nelle stesse opinioni si separarono mal soddisfatti l'uno dell'altro.

Continuò il Papa il suo soggiorno in Verona ove morì sulla fine dell'anno seguente, e l'Imperatore, visitate le altre città d'Italia, passò in Toscana per trattare il matrimonio di Arrigo suo figlio con Costanza zia di Guglielmo II re di Sicilia. Successe a Lucio Urbano III eletto nel 1186, e nello stesso anno si celebrarono in Milano le nozze di Costanza e di Arrigo, e la loro coronazione in re d'Italia. Federigo, lasciato il figlio al governo di quello stato, tornò in Germania e di là passò in

Palestina onde ritogliere ai Saraceni Gerusalemme, caduta nel 1187 in loro potere.

Durante la sua assenza morì Guglielmo re di Sicilia, e quantunque eredi dichiarasse Arrigo e Costanza, pure fu coronato Tancredi conte di Lecce figlio spurio di Ruggiero. Tale innalzamento spiacque ad Arrigo, che appena intesa la morte del padre, fattosi coronare re di Germania, invase la Puglia, ma con poco buon esito, poichè vinto dalle infermità e dai nemici dovette ritirarsi. Tancredi non sopravvisse molto alla sua vittoria, ed Arrigo approfittando dell'opportuno momento, ritornò in Sicilia, ajutato dai Genovesi e dai Pisani, e da vittoria in vittoria correndo salì sul trono di Tancredi che contaminò con inaudite crudeltà. Tale ferocia fu cagione di molte sollevazioni le quali ben tosto col timore e con la forza furono sedate: ma il tiranno poco godè di tale tranquillità, giacchè morì in Messina il dì 28 di settembre 1197.

Al principio dell'anno seguente morì Celestino III, a cui successe Innocenzo III. Sotto questo Pontefice le città della Toscana si unirono in difesa della propria libertà, ed una tal lega si chiamò *la taglia Toscana*.

Arrigo avea fatto eleggere re dei Romani Federico suo figlio, ma i principi dell'impero trovaronsi divisi tra Federico di Svevia ed Ottone Duca d'Aquitania: entrambi assunsero il titolo d'imperatore, ed assistiti dai loro partigiani resero la Germania il teatro della guerra e della discordia, come lo era l'Italia, in cui le guerre e le dissensioni ardevano sempre più per l'emulazione e per l'odio di una repubblica contro l'altra.

La lotta fra i due rivali continuò con incerta

sorte, ma nel 1207 sembrava che Ottone fosse fuori di stato di resistere al suo avversario; quando assassinato Federigo nell'anno appresso fu Ottone riconosciuto e consecrato imperatore da Innocenzo III. La sua illealtà gl'inimicò il Papa che per abbassarlo andò di concerto con Federigo figlio di Arrigo già assai potente per gli stati che possedeva in Sicilia. Conscio Ottone di tali pratiche invase lo stato Pontificio, ma vinto dalle scomuniche e dalle forze nemiche dovette cedere, e Federigo fu proclamato Imperatore. La corte di Roma però non volle approvare l'elezione vivente ancora Ottone, morto il quale nel 1217 Federico fu consacrato re dei Romani nel 1220 dal successore d' Innocenzo Onorio III.

Il di lui regno fu agitato da continue guerre costretto a passare in levante, mentre egli colà trovavasi, furono i suoi stati invasi dal suocero, il che inteso da Federigo, composti alla meglio gli affari di Palestina, e coronatosi re di Gerusalemme tornò in Italia. Rimproverollo aspramente il Papa, ma, accomodatosi poscia, conchiuse seco lui una pace non sincera, e di poca durata. Federigo era ovunque l'emulo; la Lombardia sola affettava di non curarlo: ribellatosi il di lui primogenito Arrigo, i Milanesi gli prestarono soccorsi, per il che scosso l'imperatore armossi in difesa de'suoi stati; vinse il ribelle, ed intimando guerra all'Italia, l'invade, sbaraglia la lega e scorre da vincitore la Lombardia. Tutto era perduto, e già ognuno aspettavasi di veder Roma fatta capitale di un potente regno; quando Gregorio per opporsi a tanta ruina dichiarò lui decaduto dall'impero, e liberi i sudditi dal giuramento. Federigo credendo con ciò di avere un giusto titolo per fare una guerra aperta, occupò

molte città pontificie ed indusse alla ribellione il cardinale Colonna. Ma i suoi sudditi andavano alienandosi in forza dall'anatema; per il che l'astuto monarca, temendo d'essere del tutto abbandonato, chiese alla corte di Roma la pace; ma sorda sua Santità a tali proposizioni unì nel 1245 un concilio a Lione nel quale ne confermò la deposizione fatta da Gregorio.

Durava in questo mezzo sempre più accanita la guerra in Lombardia, ma con vario successo, fino a tanto che, sconfitti gl'Imperiali, il re Enzo figliuolo di Federigo cui lasciato avea suo vicario in Lombardia, cadde prigione dei Bolognesi. Il rammarico e l'onta di veder in quel misero stato un suo figliuolo, servì forse non poco ad accelerare la morte all'imperatore, il quale caduto infermo nel castello Ferentino, terminò quivi i suoi giorni il 13 di dicembre del 1250: e fu creduto comunemente, che Manfredi, altro suo bastardo che fu poi re di Sicilia e di Puglia, il facesse affogar involto nelle coperte, come a Tiberio fece Caligola.

Alla morte di Federigo II il figliuolo Corrado dovea succedergli nel regno; ma privo, per i maneggi del Papa, del diadema imperiale portossi nella Puglia ove ricevette il giuramento di fedeltà: il suo regno fu di breve durata, giacchè morì due anni dopo la sua coronazione.

Egli lasciò morendo un figlio in tenera età, detto Corradino, sotto tutela di Bertoldo d'Hoenburgo: costui cedette il baliato a Manfredi che dopo molte imprese militari restò padrone di tutta la Sicilia e della Calabria. Allorchè si vide potente, fece propalare che Corradino fosse morto, e nel 1258 assunse il titolo di re.

In questo mezzo la Lombardia era in preda

alle turbolenze; ovunque lottavano le fazioni fa e Ghibellina, e le discordie che continuamente succedevansi non lasciavano campo di stabilire una pace tanto necessaria all' Italia.

L' esteso potere di Manfredi era un continuo oggetto di timore e di gelosia per la corte di Roma, la quale, per abbatterlo, si accordò con Carlo conte d' Angiò, che esaltato al grado di senatore venne in Italia e fu coronato Re di Sicilia nel 1265. Egli invase la Puglia ed attaccò Manfredi il quale, anzi che cader vivo in poter dei Francesi, morì combattendo.

La vittoria degli Angioini portò molte mutazioni non solo nel regno di Napoli, ma quasi in ogni parte d' Italia; animaronsi e presero forza i Guelfi, ed i Ghibellini al contrario furono ovunque espulsi e perseguitati. Carlo fermamente stabilito nel regno di Napoli cercò di farsi padrone della Lombardia; alcune città Guelfe erano disposte alla obbedienza; ma le città Ghibelline risposero che amiche e non suddite voleano essere del re di Sicilia.

Eletto al pontificato l' arcivescovo di Liegi, che assunse il titolo di Gregorio X, pareva che gli affari dell' Italia dovessero mutar aspetto, giacchè questo Papa intento a spargere ovunque la pace, credendo che le discordie dell'Italia derivassero dalla vacanza dell' impero, si adoperò coi principi d' Alemagna, e nel 1273 fu eletto imperatore Rodolfo conte di Hausburg primo stipite della celebre casa d' Austria. Spiacque una tale elezione a Carlo, poichè vedeva in Rodolfo un ostacolo al suo ingrandimento, ma i suoi reclami non ebbero effetto. Era però omai giunto il momento in cui il re di Sicilia dovea incominciare a perdere quel potere che avea acquistato in Italia. Assunto al papato il

sagace ed attivo Nicolò III, tanto s'adoperò con la sua politica che indusse Carlo a cedere il vicariato di Toscana, e la dignità senatoria di Roma. Vogliono alcuni storici ch' egli fosse anco il principale orditore della congiura per cui gli Arragonesi tolsero agli Angioini la Sicilia, giacchè Pietro d' Arragona, dacchè vide gradir poco a Nicolò la grandezza di Carlo andò di concerto con Giovanni Procida che approfittando del malcontento generale ordì una congiura, sotto il titolo di *Vespro Siciliano*, nella quale i Francesi furono tutti scannati; e Pietro occupò Palermo, liberò dall'assedio Messina, e si rese padrone della Sicilia. Carlo non sopravvisse molto alle sue disgrazie e morì nel 1285. Dopo un tale avvenimento nella Lombardia ebbero luogo nuovi stati, emuli quasi in potere al regno di Napoli.

Ottone Visconti nobile, ma di povero stato, eletto Arcivescovo di Milano fu il primo che stabilì la grandezza di quella casa. Dopo molte controversie posto nella sua sede, gli venne fatto di cacciar da Milano i Torriani suoi potenti nemici, ed espulso anche il Marchese di Monferrato, fecesi riconoscer signore di quella città. Morì in Germania nel 1291 Rodolfo I a cui succedette Adolfo di Nassau, principe povero che, vinto dai regali di Ottone, creò il nipote Matteo Visconte suo vicario imperiale in Lombardia. Morto Ottone, Matteo seppe sì bene adoperarsi, che da Alberto d' Austria successore di Adolfo fu confermato nel vicariato di Lombardia. Potente per vaste signorie e numerosi alleati lo volle essere anche per illustre parentado, perciò chiese ed ottenne in moglie a Galeazzo suo primogenito, Beatrice sorella di Azzo VIII Signor di Ferrara. Questa alleanza così illustre gli

apportò però molte disgrazie, poichè gli altri signori gelosi della sua grandezza congiurarono contro di lui, e nel 1302 egli e suo figlio furono cacciati da Milano. Galeazzo ritirossi nelle terre del cognato, e Matteo mendicando ora presso un signore ora presso un altro, condusse una vita meschina e quasi in totale miseria, lasciando ogni pensiero di ricuperare la Lombardia alla quale vide molti che aspiravano. Fra questi era Bonifazio VIII salito al pontificato per il rifiuto di Celestino, ma tutti i di lui ambiziosi progetti andarono in fumo per le opposizioni della Francia: progetti, che se avessero avuto il loro compimento, avrebbero certamente fatto cambiar aspetto agli affari dell'Italia. Ad ogni modo però tali avvertimenti lasciarono una certa eguaglianza di forze ne' moltiplici dominj in cui era divisa l'Italia, che sulla fine del passato secolo non vi era a temere che gli altri stati potessero essere soperchiati dalla forza di un solo, o da più potenti uniti. Due altre repubbliche d'Italia, Genova e Venezia facean già parlare di sè nel principio di questo secolo, e la spirante libertà Lombarda lasciava luogo al nuovo governo principesco.

Assunto al papato Clemente V chiamò in Francia i cardinali, e, fattosi coronare a Lione, fissò la sede in Avignone ove essa rimase per 70 anni. Tre anni dopo l'elezione di Clemente morì Alberto d'Austria, ed il re di Francia tentò di rimenare in sua casa quella dignità; ma ad onta de' suoi maneggi fu eletto Arrigo di Luzemburgo chiamato in seguito Arrigo VII. Il nuovo imperatore rivolse tutte le sue cure all'Italia, teatro continuo di stragi e morte. A tale effetto venuto a Milano investì Matteo Visconti della signoria che aveano i Torria-

ni, e renduto forte dai soccorsi che la gratitudine del Visconti gli prestava, apparecchiavasi ad assalire Roberto, quando la morte pose fine ai suoi disegni ed alla universale speranza. Arrigo morì a Buonconvento il dì 24 di agosto 1312. Roberto con la morte dell'imperatore sentì riaccendersi coll'animo il desiderio d' impadronirsi dell'Italia. Le continue turbolenze che questa penisola agitavano, faceangli strada all' impresa, e tanto più ebbe l'agio di consolidare le sue ambiziose mire, in quanto che tutta l' Allemagna essendo in arme per la rivalità di Federico Duca d' Austria e Lodovico il Bavaro, nè l'uno nè l'altro di questi imperatori pensava a venire in Italia per non cedere il campo al suo rivale.

In questo mezzo molti Milanesi essendosi suscitati contro di Matteo Visconti, questi cedè la signoria a Galeazzo suo figlio, e, datosi ad una vita divota, morì nell'anno 1322.

Le guerre civili della Germania erano ormai estinte: Lodovico, vinto il rivale, chiese d' essere riconosciuto imperatore. Il rifiuto del papa lo irritò per modo che, dichiarato l' impero indipendente, e Gregorio eretico, venne in Italia e nel 1327 fecesi coronare re a Milano: ivi depose dalla signoria, e fece imprigionare i Visconti, nominando 24 nobili alla reggenza della città. Passato a Roma creò papa Nicolò V, da cui fu unto re dei Romani per la seconda volta, essendo di già stato coronato dai vescovi di Venezia e di Aleria. Lodovico meditava l' invasione della Puglia, ma, abbandonato dai Ghibellini suoi partigiani, dovette con solo desistere dall' impresa ma ritornare in Germania.

La sua partenza fece prosperare gli affari della S. Sede, ma continuavano tuttavia le dissensioni

fra' Guelfi e Ghibellini. La venuta di Giovanni re di Boemia in Italia fece mutar aspetto agli affari. Proclamato signore di molte città per la manìa degli Italiani di darsi ad un re straniero, tentò tutti i mezzi di stabilire la concordia fra i due partiti. Egli sarebbe giunto al totale dominio dell' Italia, ma caduto in diffidenza per la sua concordia col papa, i principi italiani formarono una lega per abbattere il di lui potere. Giovanni parendogli cosa ardua il resistere a tante forze unite, conchiuse una tregua, e andò in Boemia, minacciando di ritornare, il che non fece, disingannato dall' idea d'impadronirsi dell' Italia. Tutte le città di questa penisola, tranne Genova e Venezia, incamminavansi alla loro ruina. Azzo Visconti confermato dal re Boemo nel vicariato di Lombardia poco godette di tale dignità poichè morì poco dopo, lasciando lo stato a Luchino e Giovanni suoi zii paterni Nelle altre città della Lombardia vedeansi ad ogni istante rinnovati gli orrori della barbarie e della tirannide dalla crudeltà di que'Signorotti, dal popolo eletti a magistrati. Tale era lo stato dell' Italia allorchè nel 1343 morì il re Roberto: Giovanna sua figlia sposa di Andrea figlio di Carlo Uberto re d' Ungheria, fu destinata a succedergli. Rimasto Andrea vittima dell' odio e della gelosia, Giovanna fu coronata regina per immergere, con la sua prava condotta, il regno di Napoli nelle guerre civili. Nel 1349 morì Luchino Visconti, cui succedette Giovanni suo fratello uomo astuto che giunse a tale prosperità da far temere all' Italia per la propria libertà. Ma i suoi nemici tutto speravano nella venuta di un monarca straniero che a gran passi avanzavasi. Questo monarca era Carlo IV eletto imperatore per gli intrighi della sede apo-

Eur. Vol 8. T. 7.

5 9 INCHRI 3. 2

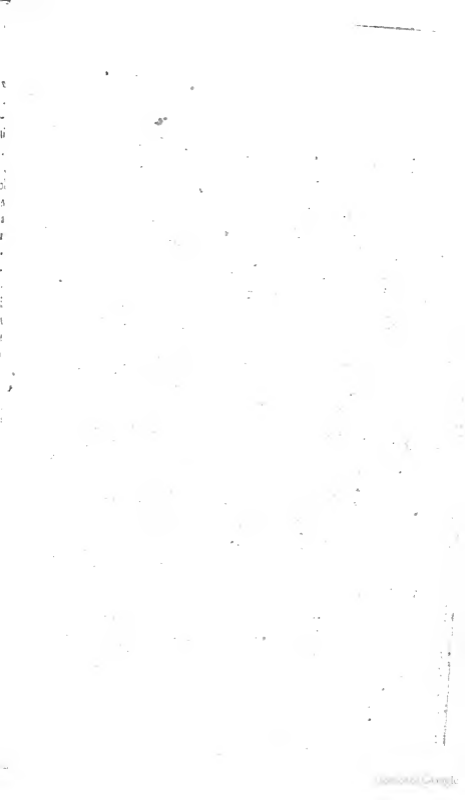
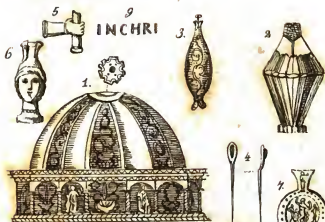
6

1.

4

7.

12

10 11.

stolica; e la sua venuta risguardavasi come foriera della caduta del Visconti; ma la cosa andò tutto al contrario, poichè il Visconti tanto adoperossi, che onore più che danno ritrasse da tale venuta. Carlo passò a Roma ove ricevette la corona imperiale; e di là ritornò in Boemia, non avendo fatto altro con la sua venuta che sconvolgere di più la Toscana, ed insaccare molto oro, vendendo diplomi, protezione ed altre prerogative.

Salito al Papato Bartolommeo da Prignano col nome di Urbano VI agì con sì poca politica verso il sacro collegio, che, irritati i Cardinali, ritiraronsi in Anagni ed elessero ad Antipapa Clemente VII. Tale scisma non cagionò mutazione in Lombardia; ma la Regina Giovanna vide sconvolto il suo regno da una rivoluzione, e venne assalita al di fuori dal ministro della vendetta di Urbano VI, Carlo della Pace, e da questo fu nell' anno 1382 fatta affogare in un piumaccio.

La casa Visconti avanzavasi a gran passi all'apice della grandezza. Galeazzo Conte di Virtù impadronitosi di tutto il Milanese, ottenne con danaro dall' Imperator Venceslao il titolo di Duca di Milano: assalito da Ruberto successore di Venceslao, lo sconfisse sotto Brescia e lo costrinse a ritornare in Germania. Animato da tali successi meditava d'impadronirsi della Toscana allorchè la morte lo colse nel 1402. I di lui stati in meno di un anno furono divisi fra i consiglieri della reggente tutrice dei figli, e nell' Italia si videro nascere e crescere lentamente varj Principi e repubbliche.

Quegli che mostrava volersi avanzare a gran passi era Lodovico re di Napoli. Liberatosi di Lodovico II che tendeva a togliergli la corona pensò d'impadronirsi dell'Italia, e dopo molte imprese

vantaggiose e dannose ai suoi interessi, giunse a tanto potere che poco gli mancava per esserne padrone, ma la morte pose fine alle sue imprese e liberò dal timore i suoi nemici.

A tale avvenimento tenne dietro un totale sconvolgimento nella Lombardia, nel quale Filippo Maria Visconti ebbe campo di far risorgere la potenza della sua famiglia in quello stato.

Succedette a Ladislao Giovanna sua sorella, morta la quale Renato d'Angiò fu chiamato a quella successione, ma essendo egli prigioniero in Borgogna, Isabella sua moglie prese le redini del governo. Alfonso d'Aragona le mosse guerra, ma vinto e fatto prigioniero, ognuno pensavasi che non fosse più per risorgere; quando la generosità del Visconti lo rimise in istato di ritenere la sua sorte, che questa volta, ottenuto avendo un esito fortunato, trovossi quasi interamente padrone delle due Sicilie.

Non ostante l'amicizia vera o supposta fra Alfonso ed il Duca di Milano, gli stati d' Italia si mantennero in quell'equilibrio in cui si erano posti sotto il Pontificato di Martino V. La riputazione grandissima di Francesco Sforza spinse il Visconti a dargli in moglie Bianca sua figlia, e nel 1441 si fecero le nozze; ma nè la fortuna dello Sforza fu stabile, nè la pace che tanto rallegrò la Lombardia, fu di lunga durata. Chiamato a Napoli in soccorso di Renato d' Angiò, questi, vinto e costretto a fuggire, pose fine al regno degli Angioini in Sicilia, e lo Sforza per l' inimicizia del suocero e le mire degli altri potentati Italiani, dovette soffrire nuove disgrazie.

Morto Filippo Maria Visconti, i Veneziani diseguarono d'impadronirsi della Lombardia, ma lo

Sforza, divenuto padrone di Milano, sventò le loro macchine, e dopo molti trattati con le varie potenze sbandì per alcuni mesi la guerra dall'Italia.

Succeduto ad Alfonso Ferdinando II, i Francesi tentarono d'impadronirsi del regno di Napoli; ma il Papa ed il Duca di Milano tanto si maneggiarono, che l'Italia rimase affatto sgombra dalle armi francesi. Morì nel 1466 Francesco Sforza e gli succedette Galeazzo, la cui debolezza ed inesperienza fece sì che con assoluta autorità governasse Lodovico suo zio soprannominato il *Moro*, uomo ambizioso ed avido d'ingrandimento. Per giungere allo scopo de' suoi progetti, animò Carlo VIII re di Francia a portar le armi nel Napoletano: il re francese vinto dalle sollecitazioni portossi in Italia e nel 1496 entrò vittorioso in Napoli. Padrone di quel regno pensò ad estendersi maggiormente in Italia, ed andava di fatto ingrandendosi in modo, che tutti i principi italiani, e lo stesso Sforza divennero solleciti della propria difesa; fatta quindi una lega attaccarono Carlo, che vinto ritirossi quasi fuggendo in Francia, lasciando Ferdinando II pacifico possessore del regno. Carlo per altro progettava una nuova discesa in Italia, e l'avrebbe anco eseguita se la morte che nel 1498 lo colse, non avesse sconcertati i suoi progetti: a lui succedette il Duca d'Orleans col nome di Lodovico XII, il cui carattere faceva presagire all'Italia nuovi e maggiori cambiamenti.

Lodovico d'accordo coi Veneziani attaccò lo Sforza, che vinto, fu condotto prigioniero in Francia ove morì, e la Lombardia fu annessa alla corona di Francia. Morto Pio III cadde l'elezione sopra Giulio II uomo sagace, avido egli pure di potenza e di gloria; sotto di lui fissossi la famosa lega

di Cambray nella quale tutti i Principi d'Europa si unirono per distruggere una repubblica che dava a temere di divenire potente. La ruina di Venezia era imminente, quando S. S., voltato aspetto, dichiarossi protettore dei Veneziani, e formò il disegno di scacciar i Francesi dalla Lombardia. Il desiderio manifestato da Massimiliano I di unire al diadema imperiale la tiara, fece sì che anche contro di lui Giulio si maneggiasse, e non a vuoto andarono i suoi maneggi, giacchè in poco tempo tanto i Francesi quanto i Tedeschi sgombrarono l'Italia, e Giulio ne riportò somma gloria e vantaggio, estendendosi la sua influenza sino a Milano, ove era stato eletto Duca Massimiliano Sforza, figlio di Lodovico il *Moro*.

A Giulio II che terminò i suoi giorni nel 1513 succedette Giovanni De-Medici col nome di Leone X: questo Papa celebre per i suoi vasti progetti, la sola metà de' quali se fossero stati eseguiti avrebbero fatto mutar aspetto all'Italia, acquistò grande influenza presso le potenze Italiane. Morto in Francia Lodovico XII, Francesco I suo successore, scese in Italia, e vi acquistò tanta influenza da poter gareggiare con Carlo re di Spagna nella successione dell'impero rimasto vuoto per la morte di Massimiliano; ad onta però delle sue brighe l'elezione cadde sopra Carlo che prese il nome di Carlo V fra gl' Imperatori. Spiacque ciò fortemente al re Francese, ma conoscendo le forze dell' emulo non osò disturbare la pace dell' Italia che durò per alcuni anni. Avrebbe durato anche di più, se Leone X non avesse svegliato l'astio sopito dei due Monarchi; quindi seguita una nuova guerra in Lombardia, i Francesi furono scacciati, e Francesco Maria Sforza succedette nel ducato di Milano. Mor-

to Leone X salì al papato Adriano VI e morto questi poco dopo, Clemente VII fu eletto Papa nel 1523: a questo pontefice spiaceva la grandezza dell'imperatore, perciò andava procrastinando di fare lega seco lui. In questo mezzo Francesco I tornò ad invader l'Italia, e Clemente a lui si unì; ma Carlo, battuti i Francesi a Pavia, fece prigioniero e condusse a Madrid lo stesso re, il quale non potè ottenere la sua liberazione se non con obbligarsi a cedere ogni suo diritto sul regno di Napoli, sulle città di Milano e Genova, sulla Borgogna e su parte delle Fiandre. Ma non fu sì tosto ritornato al governo del suo regno che apertamente mancando ai patti convenuti mandò in Lombardia un potente esercito per ricuperare il Milanese. La debolezza delle forze imperiali e la potenza della lega faceano vedere imminente la ruina di Carlo; quando il timido ed irresoluto Pontefice unitosi con l'imperatore, le forze del re di Francia si scemarono per modo che avendo egli trattato di pace con Carlo V, questa fu solennemente conchiusa in Cambray nel 1525, e l'anno dopo Carlo fu coronato re d'Italia.

Alla morte di Francesco Sforza finì la dinastia dei duchi di Milano, giacchè l'imperatore s'impadronì di quel ducato come di feudo devoluto all'impero; ed ebbe fine circa a quell'epoca anche la repubblica di Firenze, poichè Cosimo De-Medici assunse il potere sovrano.

La pace di Cambray pareva non dovesse durare lungo tempo: Francesco I meditava d'invadere di nuovo la Lombardia, ed avendone chiesto il passaggio al duca di Savoja, questi glielo negò; per la qual cosa irritato Francesco ne invase gli stati e lo ridusse a mal partito. L'Imperatore si mosse alla difesa del duca di Savoja, e dopo molti fatti

d'armi vennero ad una tregua di 10 anni; nel quale trattato, conchiuso a Nizza con la mediazione di Paolo III, il duca di Savoja vittima dell'alleato e del nemico trovossi privo del suo dominio. Rinnovellatisi i non spenti odj al terminar della tregua, ambo i Monarchi si prepararono a nuova guerra che durò fino al 1544, in cui fu conchiusa a Crespi una pace che prometteva dover essere di lunga durata; e tre anni dopo un tal trattato morì Francesco I in età di 53 anni.

L'imperatore Carlo V nel 1555 rassegnò a Filippo suo figlio tutti i suoi dominj, ed a Ferdinando suo fratello la dignità imperiale, e, ritiratosi nella Estremadura, morì 3 anni dopo la sua abdicazione.

A Marcello II succedette nel papato Paolo IV uomo intollerante e focoso, il quale disegnò di scacciar da Napoli gli Spagnuoli. Fatta a tale oggetto una lega con Arrigo II re di Francia, questi spedì un esercito contro Napoli; ma essendo stato battuto in Fiandra dal duca Emanuele Filiberto dovette richiamar le truppe d'Italia per impedire i progressi dei vincitori.

Per tale sconfitta sventate le macchinazioni pontificie, Paolo riconciliatosi con la Spagna riconobbe Imperatore Ferdinando d'Austria fratello di Carlo V: e nel 1559 il duca di Savoja fu rimesso al possesso delle sue terre toltegli dai Francesi, e l'Italia cessò d'essere il teatro della guerra per le nazioni straniere in forza della pace di Cambresis conchiusa tra la Francia e la Spagna.

Succedette ad Emanuele Filiberto, Carlo suo figlio nel 1588, che approfittando delle turbolenze della Francia s'impadronì del marchesato di Saluzzo; per la qual cosa ebbe principio una nuova guerra, che terminò per le mediazioni del Papa e della corte

di Spagna; e nel 1601 fu conchiuso a Lione un trattato nel quale i Francesi vennero esclusi dal regno d'Italia. Morto nel 1612 Francesco Gonzaga, padrone di Mantova, Carlo Emanuele credè di fare valere i suoi diritti sopra quel ducato; e fecevi delle conquiste, ma arrestato dalla Spagna dovette seco lei misurarsi per ben quattro anni, e finì col fare la pace nel 1617. Morto nel 1626 Vincenzo II successore di Francesco Gonzaga, la casa d'Austria fece disegno d'impadronirsi di quel ducato, per impedire la qual cosa si trattò con la Francia di spedire genti in Italia contro le armi spagnuole. Lodovico XIII venne in persona in Italia, e Carlo, che a prò della Spagna militava, ebbe il dolore di vedere gravemente danneggiati i suoi stati senza alcun profitto, per cui morì nel 1630. Nello stesso anno la Francia e l'imperatore fecero a Ratisbona un trattato col quale il duca di Nevers fu rimesso nel ducato di Mantova, e le armate evacuarono il Monferrato. Ma le parti parevano male soddisfatte del trattato colà seguito; un nuovo congresso dunque fu convocato in Cherasco, ove fu conchiusa una pace nella quale i Francesi occupando fraudolentemente Pinerolo tennero sempre per così dire un piede in Italia. Tale pace non durò che tre anni, e la venuta dell'Infante Don Ferdinando in Italia faceva sperare il termine delle differenze; ma la Francia, che disegnava cacciare la Spagna dall'Italia, dichiarò la guerra a questa potenza. I duchi di Savoja, Parma e Mantova unironsi alla Francia, il primo però condottovi dalla necessità di non potersi mantenere neutrale, come fecero Venezia, Roma e la Toscana. La guerra non apportò que' danni che si temevano, ed il duca di Savoja Vittorio Amedeo potevasi chiamare contento di una tale lega.

Colla morte del duca di Savoja la guerra prese un'altra piega, ma alla fin fine non apportò verun cambiamento, ritenendosi sempre gli Spagnuoli la Lombardia ed i Francesi Pinerolo.

Il regno di Napoli quantunque esentato dalle guerre che travagliarono la Lombardia fù però il più desolato dalle gravi contribuzioni della Spagna. Talvolta un popolo quanto più è sfinito di forze, tanto più sorge formidabile, ed in questo caso appunto trovaronsi i Napoletani, i quali ribellaronsi dalla Spagna e stabilirono una male organizzata repubblica. In tali turbolenze non vi mancò chi cercasse di rendersi assoluto padrone, tra i quali Arrigo II Duca di Guisa, che, trovato un competitore di Gennaro Annese, cadde in potere degli Spagnuoli, ed i Napoletani tornaro spontanei al loro dovere. Il Duca di Guisa liberato dalla prigione rivolse di nuovo le sue mire al regno di Napoli: si accese perciò di nuovo la guerra nella quale gli Spagnuoli avendo la peggio furono costretti ad accettare la pace a qualunque condizione.

La monarchia Francese verso il 1680 era a tal grado di potenza, che dir potevasi l'arbitra dell'Europa; ciò nulla ostante andò essa pure decadendo. Il Re di Francia, invaso il Piemonte, battè a Staffarda le truppe Piemontesi, ma ambo i Monarchi avean bisogno della pace, e questa fù segnata nell'agosto del 1696 sotto il titolo di *Neutralità d'Italia*, ed in forza di un tale trattato questa penisola potè godere di alcuni anni di pace e ristorarsi dei passati danni.

Carlo II re di Spagna lasciò morendo suo erede universale il Principe elettore Filippo V Duca d'Anjou deludendo le speranze di tutti i pretendenti a quello stato: così nel 1700 la monarchia

Spagnuola passò dalla casa d'Austria a quella di Borbone. La corte di Vienna priva della Spagna occupò il Milanese ed il regno di Napoli, ma le imprese di Eugenio di Savoja suo generale, furono arrestate dal Duca di Savoja amico de' Francesi, il quale tanto temporeggiò che Filippo potè venire in Italia, da cui dopo breve soggiorno partì. Sino a tanto che Vittorio Amedeo tenne per la Francia, gli Austriaci non potevano sostenersi contro Filippo, ma essendosi il Duca di Savoja collegato con l'imperatore, i Francesi furono battuti, e Filippo perdè il regno di Napoli.

All' imperatore Giuseppe I succedette Carlo VI, e la successione dell' impero apportò notabili cambiamenti negli affari dell' Europa. Nel 1714 i paesi bassi Spagnuoli, il regnò di Napoli, il Milanese e le Maremme della Toscana caddero sotto il suo dominio. La neutralità stipulata tra la Francia e la Germania circa all' Italia, faceva a questo stato presagire giorni sereni; ma questi erano ancor troppo lontani. La successione dei ducati di Firenze, Parma e Piacenza apportava nuovi sconcerti, e faceva presagire nuove rotture: di fatto gli Spagnuoli s' impadronirono del Napoletano, e l' imperatore fu battuto ovunque in Lombardia, la quale passò sotto il Duca di Savoja, ritirossi nel Trentino, ed ivi mediante la cessione dei ducati di Bar e di Lorena alla Francia si conchiuse la pace. Morto Carlo VI nel 1740, Carlo VII fece valere le sue pretensioni, e l' Italia divenne il campo di guerra di 6 differenti armate; finchè dopo la battaglia di Piacenza i Francesi e gli Spagnuoli si ritirarono. Erano otto anni che la guerra desolava l' Italia, e la pace era lo scopo universale: questa fu finalmente conchiusa in Aquisgrana nel 1748, nel quale Francesco I marito

di Maria Teresa figlia di Carlo VI fu riconosciuto imperatore.

Morto egli nel 1765, sua moglie prese le redini del governo nella minor età di Giuseppe suo figlio; e questa impareggiabile donna governò con tanta equità, che l'Italia in mezzo alla pace che godeva ebbe campo di ristorarsi dei danni sofferti. A lei succedette Giuseppe II, monarca superiore ad ogni elogio, il quale lungi dal disturbare la pace consolidata dalla regina sua madre, tutte le sue cure rivolse a render florido il suo stato. A tale oggetto fondò pubblici stabilimenti d'istruzione e di beneficenza, incoraggiò le arti, ed il commercio, abbassò il potere di quegli ordini monastici, che di inciampo potevan essere alla floridezza di uno stato, e da saggio monarca tutti que' mezzi insomma adoperò che erano atti a stabilire la ricchezza di un regno. La Lombardia avanzavasi a gran passi al sommo della prosperità, ma Giuseppe II colpito troppo presto dalla morte cessò di vivere, universalmente compianto qual principe veramente buono, giusto e filosofo.

Le differenze tra Napoli e Roma ripullulavano, ma la rivoluzione francese le fece obbliare; il contagio erasi comunicato anche all'Italia, e l'imperatore Leopoldo successore di Giuseppe II tentò tutti i mezzi per impedire l'imminente ruina degli stati italiani, ma la morte arrestò le sue disposizioni. Francesco II ora felicemente regnante manifestò le stesse intenzioni, e tutte le potenze italiane, tranne Venezia e Genova, secondando le sue mire dichiararonsi contro i Francesi; che ebbri della loro libertà nel 1796 condotti da Bonaparte occuparono la Lombardia, e la eressero in repubblica cui diedero il nome di *Cisalpina*. Tutto cedè a questo giovine

Generale, e dopo un seguito di battaglie e di vittorie fu conchiuso il trattato di Campo Formio, in cui la repubblica *Cisalpina* fu riconosciuta fino all'Adige con Modena, Massa e Carrara, lasciando la democratizzata Venezia all' imperatore. Rotta nel 1799 una tal pace, gli Austro-Russi invasero di nuovo la Lombardia; ed era finita per la Francia, se il valore di Bonaparte nella battaglia di Marengo non avesse rimessa in piedi la repubblica, la quale poi due anni dopo nei comizj di Lione prese il nome di *Repubblica Italiana*, di cui fu eletto Presidente lo stesso Bonaparte. Ma una repubblica che nel breve periodo di tre anni ebbe quattro differenti costituzioni non poteva sussistere. Bonaparte stimolato dalla ambizione seppe far calcolo di tale insussistenza, quindi nel 1805 venuto a Milano fecesi coronare re d' Italia, conosciuta sotto il nome di *corona Ferrea*, e cambiò la repubblica in regno, di cui ne dichiarò Milano la capitale, e governatore Eugenio di Bouarnais suo figliastro col titolo di vice re. Dopo la battaglia d'Austerlitz, l'imperatore dovette cedere al nuovo re gli stati veneti; i quali pure furono al regno italiano aggregati, assumendo il vice-re Eugenio, destinato a governarli, il titolo di Principe di Venezia.

Nel 1806 Bonaparte invase il regno di Napoli, e vi stabilì Gioachino Murat, ed essendo stato trasferito in Francia il Pontefice, aggregò la Toscana e la Romagna all'impero francese. Risorta la guerra tra l' imperatore Francesco e Bonaparte, la battaglia di Wagram condusse la pace, in pegno della quale Napoleone sposò nel 1810 Maria Luigia figlia dell' imperatore d' Austria, dalla quale avendone avuto un figliuolo nell' anno appresso, staccò dall' impero francese gli stati Pontifici, e di questi dichiarollo

Re, col titolo di Re di Roma (1), Ma l' ambizione di questo re non lo lasciava stare quieto; quindi nel 1813 fatalmente disegnò di attaccare la Russia, ove vinto dal ferro, dalla fame, dal freddo dovette ritirarsi, e nell'anno seguente abdicare le corone di Francia e d' Italia. La pace era stabilita, quando nel 1815 Bonaparte dall' Elba ove era stato rélegato, tornò a tentare la fortuna nei campi di Watterloo, ma da essa abbandonato, venne trasportato a S. Elena. In questo mezzo Murat muovesi per impadronirsi dell' Italia, ma arrestato dalle truppe imperiali, perdè in una decisiva battaglia a Tolentino la corona. Finalmente l' Italia dopo tante guerre vide risorgere la pace colla quale fu così ripartita: la casa d' Austria ebbe il Milanese, il Mantovano e gli stati Veneti, che compongono il regno Lombardo-Veneto. Il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla fu occupato da Maria Luigia di Austria ; il ducato di Modena e Reggio passò a Francesco d' Austria figlio di Beatrice d' Este, il Piemonte ed il Genovesato al Re di Sardegna, e l' Etruria e la Romagna passarono ai loro antichi Sovrani. L' Italia non attendeva che a ripararsi dei sofferti danni, quando nel 1820 le rivoluzioni di Napoli e del Piemonte pareva che dovessero accendere il fuoco della guerra; ma per buona sorte breve fu il traviamento di questi popoli i quali, tornati al loro dovere, mostrarono non voler essi turbare quella pace che si spera, sarà di lunga durata.

(1) Con queste novità, in tre parti trovossi divisa l' Italia. 1.° Nel regno d' Italia diviso in 24 dipartimenti, 2° Nel regno di Napoli, 3° Negli stati riuniti all' impero Francese vale a dire il Piemonte, il Genovesato, l' Etruria, lo stato Pontificio, Parma e Piacenza.

GOVERNO DEGL' ITALIANI

DALLA PACE DI COSTANZA FINO AL 1823.

La pace di Costanza stabilita l'anno 1183 avea finalmente condotte le città Italiane, singolarmente di Lombardia, a quella libera indipendenza, per cui esse avevano sostenute in addietro sì lunghe e sì ostinate guerre. Trattone il supremo dominio e qualche diritto ad esso necessariamente congiunto, che rimaneva all' imperatore, esse poteano reggersi a loro piacimento, scegliere i loro magistrati, fare quelle leggi che più credessero opportune, introdurre le arti, promuovere il commercio, erano in somma a guisa di tante repubbliche, signore di loro medesime, e a cui per essere felici bastava il volerlo.

L' immortale nostro Muratori trattò estesamente e con tutta l' esattezza degli affari della lega Lombarda e della pace segnata in Costanza (1), pace renduta famosa sopra ogni altra, perchè stata collocata nel corpo delle leggi, acciocchè servisse nei secoli successivi di norma de' diritti, e del governo delle città Lombarde. A noi qui basterà l' indicarne lo spirito in brevi parole. Le città di Lombardia potranno fortificare le loro mura; potranno avere la loro armata; potranno mantenere e rin-

(1) *Antich. Ital.* Dissert. XLVIII. *Delle Società dei Lombardi e d' altre città d' Italia per conservare la libertà, e delle Paci di Venezia e di Costanza.*

novare la confederazione a loro piacere; goderanno di tutte le regalie, e couserveranno le loro consuetudini; le città giureranno fedeltà all' imperatore; gli pagheranno ogni anno in segno d' omaggio due mila marche d' argento (1); l' imperatore avrà i suoi legati nella Lombardia, i quali daranno l' investitura ai consoli delle città; e giudicheranno le cause di maggior somma, qualora la parte aggravata lo cerchi; ma saranno obbligati a profferire la loro sentenza fra due mesi, e dovranno giudicare secondo le leggi della città; ogni cinque anni le città della lega manderanno i loro oratori alla corte imperiale, per ricevere l' investitura, ed ogni dieci anni si rinnoverà il giuramento di fedeltà; le controversie per cagione de' feudi fra l' imperatore e alcuno della lega, verranno decise dai Pari della città secondo le di lei consuetudini, fuori che nel caso in cui l' imperatore si trovasse in Lombardia; allora potrà, se lo vuole, ei stesso giudicarle; e quando verrà l' imperatore nella Lombardia, se gli somministreranno i foraggi consueti, e si accomoderanno i ponti e le strade. In questa forma si venne nell' Italia a costituire un' associazione di città libere, sotto la protezione dell' impero, come lo erano poco prima diventate nella Germania le città Anseatiche, Lubecca ed Amburgo; e come nell' anno medesimo 1183 nella Germania pure lo era diventata Ratisbona; e da quella data rincominciarono a comparire nelle carte le sottoscrizioni dei Consoli *Reipublicae Mediolanensis* (2). Questa celebre pace di Costanza servì di

(1) Le quali secondo il computo del Conte Giulini equivalgono a undici mille dugento zecchini correnti, somma ben tenue ripartita sopra 25 città quante componevano la lega, dappoichè vi si compresero Pavia e Como.

(2) Giulini, *Memorie*, Tom. VII pag. 6.

Costanza servì di soggetto all' eruditissimo e valente nostro pittore Giuseppe Bossi per la composizione di un gran quadro, cui egli avrebbe portato a termine se da troppo immatura morte non fosse statto rapito con nostro grave rammarico alle arti ed alle scienze (1).

Noi non istaremo quì ad esaminare se i principj della libertà dell' Italia debbano ripetersi dal tempo di Arrigo IV imperatore, o non piuttosto da quelli di Ottone III e di Arrigo V, molte città non solo, ma molte terre e castella ancora cominciarono a reggersi bensì coi loro proprj magistrati (2), cacciandone i vassalli e i castellani degli imperatori; ma parziali erano que' movimenti, ed alcuni rusticali comunità formate veggonsi con privilegj degl' imperatori medesimi, nè sparì interamente l' autorità de' marchesi, de' conti e dei ministri imperiali se non su la fine del secolo XII in cui le città del regno italiano presero vera forma di libero reggimento. Questa materia venne già ampiamente trattata dal Muratori nelle sue dis-

(1) V. i *versi* del signor G. Calvi in morte del cavaliere Giuseppe Bossi (*Milano*, 1816, in 8) ne' quali sono accennate alcune opere più squisite di questo pittore, quali sono il quadro dell' Edipo ed i cartoni della scuola di Petrarca e della pace di Costanza.

(2) Il Muratori nella Dissert. XLV *delle Antich. Ital.* parlando dell' origine della libertà e forma di repubblica presa da moltissime città d' Italia, osserva che le città di Toscana, più tardi che le Lombarde, acquistarono piena libertà. Imperciocchè, egli dice: noi possiamo mostrare molte città in queste contrade, nelle quali nel secolo XII, niun diritto restava a' marchesi, ai conti, cioè agli imperiali ministri; ma in Toscana durò almeno l' autorità de' marchesi scelti dai re, o dagli imperatori fino alla fine d' esso secolo. La vera libertà pose ivi sicuro il piede, allorchè per le discordie tra Filippo Suevo e Ottone IV di Brunswich, produssero un interregno in Italia.

sertazioni sopra le *Antichità Italiche* de' mezzi tempi, e più diffusamente ancora dal Sismondi nella sua grand'opera *delle Repubbliche Italiane;* sicchè altro quasi da fare non ci rimane che restringere in poche pagine ciò che il primo diffusamente trattò in cinque intere dissertazioni, ed il secondo con moltissima erudizione e filosofia in non pochi volumi.

Non sì tosto varie città d'Italia si misero in libertà ed assunsero la forma di repubblica, che d'uopo fu eleggere magistrati, che accudissero agli affari pubblici di pace e guerra, che amministrassero giustizia al popolo, che contenessero in dovere i potenti e sediziosi, e colle vicine città formassero leghe per la comune salute. La prima idea di magistrato che cadde nell'animo, fu quella di crear Consoli; titolo è carica che l'ignoranza dei tempi non avea potuto cancellare affatto dalla memoria degli uomini. Nè si dee tacere, che anche nel principio del secolo X si trovavano Consoli nella città di Roma, l'uffizio de' quali, benchè affatto diverso da quello degli antichi Consoli della repubblica Romana, era tenuto in molto pregio. Consoli si trovano anche in Ravenna fin dall'anno 990; Consoli in Ferrara fin dal 1015; e Consoli in altre città d'Italia (1). Ma altra cosa furono i Consoli delle città Italiane divenute repubbliche, perchè ad essi veniva conferita la principale autorità, ed il supremo regolamento de' pubblici affari.

Verso la fine del secolo undecimo si crearono per la prima volta i consoli della repubblica Milanese, e con questa nuova magistratura si venne

(1) V. Muratori, *Op. cit.* Dissert. XLVI.

a formare una Sovranità, che rappresentava tutto il popolo (1), e si vennero ad abolire gli ufficiali regj. Lo stesso Arcivescovo che in prima godeva per l'eminenza del suo grado una sorta di Principato nella città, dovette subordinare a questo senato persino i decreti sinodali, acciocchè venissero da lui confermati coll'acclamazione *fiat* quando piacevano (2). Come poi questi consoli allora venissero eletti, se dai soli nobili, ovvero promiscuamente; quanti allora fossero; quanto la loro dignità durasse, le memorie di quei tempi non ce lo insegnano. Sul principio del secolo XII, i consoli erano diciotto, e talvolta anche di più. Sembra che questi consoli formassero il minore consiglio sempre adunato, e sempre attivo per reggere le città; e che negli affari di maggiore importanza questi consoli intimassero una generale adunanza del popolo. Nel 1130 i consoli erano venti, ed erano stati eletti dalle tre classi di cittadini, cioè dai *Capitani*, i quali erano i nobili del primo ordine, dai *Valvassori*, che erano nobili bensì, ma di minore autorità, e dai *Cittadini*, che erano come il terzo ordine. Il numero de' consoli cittadini era minore di quello di ciascuna delle altre due

(1) Giulini, *Memorie*, Tom. IV pag. 423.

(2) Alcune città però, (nota il Muratori, Dissert. XLVI) avevano bensì acquistata la libertà, e divisi fra i cittadini gli impieghi del governo. ma fra essi faceva la prima figura il vescovo, sì perchè principale e come capo del popolo, e sì perchè a molti di loro ne' tempi avanti aveano gl' imperatori conceduta la dignità di conti, o sia di Governatori delle città, regolandone essi non meno il temporale che lo spirituale. Per questa ragione nelle nuove repubbliche il popolo partiva con essi l' autorità, e lasciava loro il primo luogo ne' consigli e nelle risoluzioni: il che più col tempo non durò, avendo i cittadini assunto tutto il temporale governo.

classi; onde l'autorità era realmente presso i nobili, non rimanendo ai cittadini poco più che l'apparenza, come in Roma ne' comizio centuriati (1). La repubblica di Milano però ben piccola allora, poichè la giurisdizione di lei si limitava a poco più della mera città, e la campagna, che le stava intorno, formava diversi altri piccoli stati indipendenti da lei, che avevano un governo parziale e i loro consoli. Questo è tutto quello che sappiamo intorno la costituzione civile di Milano verso il principio del secolo XII. L'autorità suprema si riconosceva presso dell'imperatore, il cui nome incidevasi nelle monete, e dal quale ricevevano la giurisdizione alcuni giudici e messi, che decidevano le controversie dei privati. Ma il governo politico, la pace e la guerra, l'imposizione e riscossione dei tributi erano presso la città stessa. Landolfo il giovine parlando dell'anno 1112, dice che i Pavesi ed i Milanesi si collegarono insieme per difendere le cose loro contro qualunque uomo; dal che pare che tacitamente s'intendesse la disposizione di contrastare colla forza all'imperatore, qualora cercasse di toglier loro o i nuovi magistrati, o la giurisdizione che esercitavano, o la facoltà d'imporre tributi. Nelle carte de' contratti, testamenti, sentenze ec. si soleva in prima porre il nome dell'imperatore o re d'Italia. Al principio del secolo XII non si fece più questa menzione (2). In una parola la

(1) V. Giulini, *Op. cit.* Tom. V pag. 26, e Verri, *Storia di Milano*, Tom. I cap. 6, pag. 146.

(2) Anzi è da notarsi che allorquando il re Federigo destinò Sieber per suo ministro a Milano con un decreto, in cui comandava che si cessasse di opprimere Lodi, i consoli Milanesi stracciarono la carta, la calpestarono; e a stento il regio messo potè sottrarsi al furore del popolo, e fuggirsene di notte. (Murena, *Rer. Ital. Script.* Tom. VI pag. 957.)

costituzione civile di Milano allora divenne a un dipresso simile a quella d' una città libera dell' impero.

Colla pace di Costanza avevano i Milanesi acquistata la libertà municipale, sotto una limitata protezione dell'impero; ma nessuna o ben poca dominazione rimaneva ad essi, essendo la maggior parte dei borghi e delle terre che ora formano il ducato, indipendenti, anzi nemiche. Ma lo stesso imperatore Federico con una carta segnata in Reggio agli 11 di febbrajo 1185 (1) a noi rinunziò *omnia regalia, quae Imperium habet in Archiepiscopatu Mediolanensi, sive in Comitatibus Seprii, Martesanae etc.* Nella carta medesima si vede che Federigo ad istanza de' Milanesi si obbligò a procurare, che si riedificasse Crema, e si sarebbe opposto à chiunque tentasse di frastornarne il risorgimento; e promise in oltre, che non avrebbe fatto altra lega con città di Lombardia senza il consenso dei consoli di Milano. Così giurò, e così promise di far giurare ànche al suo figlio Enrico, già eletto re de' Romani entro quel termine che fosse piaciuto ai consoli ed al consiglio di Milano di assegnare. I Milanesi in ricompensa si obbligarono a guarentire all'imperatore gli stati suoi d'Italia ec. ec. In somma questo trattato di Reggio ci dà a conoscere che l' imperatore non conservava più l'opinione d'esser *orbis terrae Domminum;* ma era un principe, che quasi da pari a pari faceva un trattato con un popolo libero.

Per più anni appoggiata fu la principale autorità e direzione de' pubblici affari nelle città libere ai consoli, e questi eran presi dal ruolo de' propj

(1) Puricelli, *Monum.*

cittadini. Ma i tumulti che poscia seguirono nell'elezione di tali magistrati, ansando specialmente i potenti per ottenere quella preminenza ed autorità nella loro patria, fecero sì che si cominciasse ad introdurre una differente maniera di governo. Parve dunque miglior consiglio il prendere dalle vicine amiche e collegate città qualche prudente personaggio, da cui fosse governato il popolo ed amministrata la giustizia. Con tal mezzo si credette di schivare ogni affezione particolare, e si pensava, che un uomo tale maneggerebbe rettamente le bilance della giustizia, dove non avea attaccamenti di parentele, nè altri legami, che potessero travolgere l' inclinazione sua al ben fare. Vedremo in seguito quanto inutile e vano sia stato l'espediente di chiamare al governo delle città tali persone, e di creare questo supremo magistrato cui fu imposto il nome di *Podestà*.

Non tutte però le città nel medesimo tempo, ma alcune più presto, altre più tardi ammisero al loro governo i *Podestà*; e nè pur furono costanti sul principio in tale regolamento. Se vedevasi che sotto i Consoli zoppicassero le faccende del pubblico, passava il popolo all' elezione di un *Podestà*; ma se sotto il suo reggimento si provavano gli stessi o maggiori disordini e danni, tornava esso popolo a servirsi de' Consoli. Cominciamo da vedere come la nostra patria lacerata dalle intestine discordie passasse finalmente a sottoporsi al dominio di questo dispotico magistrato.

Già fino dalla metà dell' XI secolo era scoppiata in Milano un'aperta disunione fra i nobili ed i plebei. La prepotenza de' primi inconsideratamente continuando ad offendere i più deboli, spinse questi all' associazione ed all' uso della forza, e la città

si divise in più fazioni. I nobili in prima erano collegati contro dei popolari; ma nel secolo XIII anche i nobili stessi erano divisi, facendo un partito distinto i nobili minori. La plebe formò da sè un corpo politico nell' anno 1198; e questo prese il nome: *Credenza di Sant' Ambrogio*. Questo corpo aveva la sala per le sue radunanze, creava i giudici, che decidessero le controversie del popolo e riceveva una parte delle rendite della repubblica (1). I nobili del primo ordine chiamavansi *Capitani*, e formavano la *Credenza de' Consoli*; e i nobili *Valvassori*, i quali in origine erano come sottofeudatarj dipendenti dai capitani, formavano la *Motta*, nome che presero dal sito di una zuffa datasi tra Lodi e Milano, fra i *Capitani* e *Valvassori* (2). Così ci erano tre consigli in Milano, uno di 400, l'altro di 300, il terzo finalmente di 100 consiglieri. Siccome la sovranità risedeva realmente nella riunione di questi tre consigli, gelosi e rivali reciprocamente, è facil cosa l' immaginarsi in quale incertezza, e sotto qual torbido cielo si trovasse allora la costituzione civile durante il fine del secolo XII, e nel corso di quasi tutto il secolo XIII. Queste intestine discordie furono la cagione poi, per cui lo stato di repubblica finalmente cadesse in quello del governo di un solo. Da principio ogni anno si creavano i Consoli, presso de' quali stava il governo della città; ma tante dissensioni e tante difficoltà s' incontravano nel momento di sceglierli, che per disperazione conveniva crearsi un dittatore per un intervallo, sotto il dispotismo del quale calmandosi le fazioni si potesse poscia procedere al-

(1) Giulini, Tom. VII. pag. 10 ec.
(2) Giulini, Tom. VII pag. 144.

l'elezione de' magistrati. Nel 1186 dovettero i Milanesi creare il *Podestà*; vero magistrato dispotico, perchè tutta l'autorità era in lui collocata. Per evitare l'invidia venne proclamato *Podestà* di Milano un Piacentino, e fu Uberto Visconti. L'autorità confidata a questo magistrato era per un anno; e il vizio costituzionale era tale da ricorrere al disperato partito di abbandonare vita, roba e libertà senza limite a un temporaneo sovrano. L'anno vegnente Milano fu diretto dai consoli, e così per quattro anni consecutivi. Nell'anno 1191 fu costretta questa città a chiamare un Bresciano che dominasse per sei mesi, finchè fosse eseguibile l'elezione dei Consoli, e questo *Podestà* fu Rodolfo *da Concesa*. Sul principio del secolo XIII ancora maggiori variazioni accaddero; poichè nel 1201, temendo forse di collocare in un uomo solo l'autorità ovvero ostinandosi i tre partiti ciascheduno a sostenere il *Podestà* da lui proposto, venne confidato il governo a triumviri, e furonvi tre *Podestà*. L'anno seguente 1202 tante fazioni vi furono per eleggere chi governasse, che *Commissum fuit Anselmo de Terzago, quod provideret secundum suam discretionem de regimine civitatis, qui elegit duos Consules, qui regerent per annum* (1). L'anno immediatamente seguente cinque *Podestà* ressero Milano. Poi nel 1204 due *Podestà*. I partiti sempre animati scindevano la città in guisa che realmente l'unica libertà era quella di nominare il magistrato dispotico ogni anno, e finito quel breve tumulto popolare, ogni cittadino serviva al *Podestà*, che faceva leggi e le faceva eseguire coll'adoperare le frasi di *Dico, jubeo, et statuo perpetuo*

(1) Flamma, *Chronic. MSS.* cap. 963.

firmiter observari, siccome si trova in una legge di Oberto da Vialta Bolognese *Podestà* di Milano nel 1214. Ma le interne fazioni sempre si videro rianimate, fintanto che rovinò la repubblica e la città si rese suddita di un solo.

Nè diversamente avvenne delle altre città. La repubblica di Genova trovandosi stracciata da gravi discordie civili fin dall'anno 1190: *Sapientes et Consiliari civitatis convenerunt in unum, et de communi consilio statuerunt, ut Consulatus communis in futuro anno cessaret, et de habendo Potestate omnes fere fuerunt concordes* (1). Poscia nell'anno 1192 si richiamarono i Consoli, ne' susseguenti anni ora i *Podestà* ed ora i Consoli tennero le redini di quella città; e finalmente per lungo tempo riposò sotto il governo dei *Podestà*.

La repubblica di Bologna era forse più convenientemente divisa nel suo potere. L'autorità era ripartita fra tre consigli, i Consoli, ed il *Podestà*. Di tutti i cittadini giunti al 18. anno, esclusi i bassi artigiani, si componeva il consiglio generale; tutti i giureconsulti formavano un altro consiglio che chiamavasi speciale, e davanti a questi consigli dovevano essere ratificate tutte le importanti decisioni che prima dai Consoli e dal *Podestà* erano state iniziate. Ogni anno nominavasi il *Podestà*, e veniva eletto entro 24 ore da quaranta cittadini tolti dal consiglio generale. Egli, dice il Ghirardacci, governava la repubblica a vicenda coi Consoli, ma era il solo depositario del potere, e perciò egli solo poteva portare il cappello, lo stocco e lo scettro. Che tuttavia durasse in Ferrara l'uso dei Consoli

(1) V. *i Continuatori di Caffaro*, Lib. III degli Annali di Genova.

nel 1190 lo dimostra una carta dell'archivio Estense, che contiene la sentenza dei *Consoli e giudici del comune di Ferrara* contra di *Obizzo Marchese d'Este* in favore del monistero *della Pomposa*. Nè pure nell'anno 1234 era cessato in Lucca il reggimento dei Consoli, ciò apparendo da una carta esistente nel *Codice* di Cencio Camerario, dove sono mentovate tutte le famiglie di quella città, e insieme *Lucani Dei gratia Majores Consules*; ed è la concordia seguita fra essi e la curia romana, da cui erano stati scomunicati.

Sottrattisi i Fiorentini dalla soggezione de'Marchesi e dei Conti che prima gli governavano a nome degli imperatori, e di poi ancora con titolo quasi di assoluto dominio, cominciarono poco dopo la morte di Matilde a reggersi per mezzo dei Consoli, che pare in principio fossero quattro: perchè la città era distinta in quartieri, ma estesa poi ed aumentata in popolazione, nel 1078, fu divisa in sestieri, ed ogni sesto allora nominò il Console proprio. Uno d'essi era per ordinario appellato col nome di *Rettore*; non sembra pero che avesse parziale e maggiore autorità degli altri, ma era deputato forse a soprantendere alle pubbliche adunanze, e firmare quelle risoluzioni che tutti i Consoli insieme aveano giudicate espedienti al bene della repubblica. Vuole il Villani che nel 1207 cominciasse l'uffizio e il nome di *Podestà*; siccome però abbiamo sicure notizie che nel 1195 un Gherardo Caponsacchi era così denominato, e Paganello de'Porcari ebbe tal carica nel 1199 e 1201, opiniamo per questo, che quello storico ci dia per nuovo uffizio lo stabilimento fatto appunto in quell'anno di creare un uffiziale col titolo di *Podestà*, cui spettasse l'amministrar la giustizia, e a tale effetto si deter-

minò che si dovesse scegliere forestiero di famiglia distinta d'Italia, e di partito opposto ai Ghibellini (1). Simone della Tosa ne' suoi *Annali* conferma sì fatta cosa, e ci dà per primo *Podestà* di tal

(1) Tutte le città costumavano di scegliere tali magistrati dalle città aderenti alla loro fazione, fosse Guelfa o Ghibellina; cioè le città Guelfe non altro eleggevano che chi professava il medesimo genio; ed altrettanto praticavano le Ghibelline.

Abbiamo già veduto che le funeste fazioni de' Guelfi e dei Ghibellini o Gibellini, che per tre secoli l'Italia miseramente lacerarono, trassero l'origine loro dalla Germania, e probabilmente dalle gare insorte tra Corrado il Salico e i di lui discendenti, mentre egli dominava nella villa Guibellina, e tra i suoi nepoti per via di femmine trovansi i Conti Guelfi. Quelle contese fra le due case o famiglie Guelfa e Ghibellina, il nome diedero probabilmente ai successivi partiti suscitati in Italia, benchè diverso ne fosse l'oggetto, e quelle fazioni si dilatarono, dacchè i Romani Pontefici, che serviti si erano di Federico II per abbattere Ottone, cominciarono a detestarlo per la sua ingratitudine, e quella loro avversione mantennero contro i di lui discendenti. Crede il Muratori (*Antiquit. Ital.* Vol. IV Dissert. LI.) che Guelfi si dichiarassero molti Italiani, e tra questi i Milanesi, i Piacentini, i Tortonesi, non perchè nemici fossero dell'impero, nè perchè ricusassero qualunque soggezione agli imperatori, ma solo perchè i figliuoli di Federigo II discendevano da uno stipite odiato, cioè da Federigo I erede della famiglia Ghibellina. Non può facilmente ammettersi siffatta supposizione, perchè già avanti la pace di Costanza manifestato si era negli stati Italiani un animo direttamente avverso al dominio ed alla sovranità dell'impero, nè molti dei popoli Lombardi summenzionati alcun motivo avevano di lagnarsi dei figliuoli di Federigo II che direttamente attentato non avevano ai loro diritti e privilegj. Accorda di fatto il Muratori medesimo, che non pochi in Italia insoffribile trovavano in massima l'autorità degli imperatori germanici, e quindi a tutto potere studiavansi di scuoterne il giogo. Crebbe perciò a dismisura la parte Guelfa, fomentata da Carlo I Re di Napoli e di Sicilia e dai suoi figliuoli e nipoti, e maggiormente ancora si rafforzò dacchè i Guelfi cominciarono a collegarsi coi Papi, qualora dissensioni insorgevano fra questi e gl' imperatori.

natura Gualfredotto da Milano, ma poichè non vi era palazzo, dice che gli si assegnò l'abitazione del Vescovado. « Per esercitare la giustizia senza

Egli è vero però che i Papi non favoreggiavano i Guelfi, se non allorchè il bisogno lo richiedeva, o l'appoggio di quel partito trovavano più vantaggioso ai loro disegni; ed allorchè la loro politica un maggior guadagno proponeva o l'evitare di qualche pericolo, i Guelfi stessi dai Papi si staccavano. Il partito Ghibellino promosso era dall' ambizione delle famiglie nobili anche delle città libere, i quali temevano di vedersi spogliati de' loro antichi feudi e delle loro castellanie, e quindi vedevansi sovente molti Guelfi illustri passare alla parte Ghibellina. Del resto quanto dannose riuscissero quelle fazioni all' Italia, il Muratori lo ha bastantemente dimostrato ne' suoi *Annali d' Italia*, tanto più che lo spirito di partito, come il detto scrittore si esprime, degnerò in un puro entusiasmo ed in una specie di frenesia, cosicchè tra di loro lottavano i nobili di una stessa città, i padri coi figliuoli, e l'uno coll' altro i fratelli. Ciascun partito anelava alle primarie magistrature; quindi le continue dissensioni e le risse, le segrete congiure, le sedizioni, i combattimenti, lo studio di occupare le piazze e massime la maggiore in ciascuna città, l'esilio dei principali fautori dell' uno e dell' altro partito, il ritorno loro con forze maggiori, le cadute frequenti di ciascuna fazione che dal colmo della grandezza ridotta era talvolta ad uno stato di miseria e di disperazione. I Fiorentini si distinsero non solo nel sostenere il partito de' Guelfi, ma anche nello studio di abbattere la setta contraria: tuttavia a quella repubblica potente non può risparmiarsi il rimprovero che anche i Principi lontani invitò a far fronte agli Imperatori, e quindi in Italia condusse le armi straniere. In Milano Arrigo VII. stabilì la concordia fra i Torriani Guelfi e i Visconti Ghibellini; ma in Genova, in Firenze, Bologna, in Cremona e in molte altre città continuarono le lotte accanite, e Modena maggiormente si distinse nell'infierire contra i proprj cittadini di diversa fazione, che non contra i nemici stranieri. Nacquero quindi i nomi diversi delle fazioni, in Modena dei Gualandelli e degli Aginoni, in Bologna dei Geremei e dei Lambertacci, in Genova dei Mascherati e dei Rampini, in Arezzo della parte verde, cioè della Guelfa e dei Secchi, cioè dei Ghibellini, in Bologna stessa della Scacchese e della Maltraversa, in Pisa dei Pargolini e dei Raspanti, e

rispetto o passione, scrive il Borghini, s' introdusse signoria forestiera, che rendesse ragione, scegliendo a questo uffizio Cavalieri delle migliori città e delle più notabili famiglie d' Italia, a' quali, oltre all' obbligo della giustizia che e' giuravano, calesse dell' onor proprio, potentissimo sprone in nobil cuor a bene operare. Ajutavalo ancora non poco che egli era forestiero, levando questo ogni sospetto a' cittadini, che tai motivi fossero introdotti da lui per aggradire sè, o i suoi, onde se ne avesse in alcun tempo o per qualunque occasione a turbare la quiete pubblica, e faceva agevolmente credere, che tutto procedesse dal puro e sincero zelo della chiesa (1) ,,.

per cagione talvolta di queste diverse fazioni si introdussero ancora nuove armi o nuovi stemmi di famiglia. Ma se quelle fazioni funeste riuscirono alla tranquillità de' popoli, molto più lo furono alla libertà delle città Italiane, le quali indebolite e lacerate dalle intestine discordie, forzate si videro a ricevere o a ricercare anche talvolta un padrone.

(1) L' uso di chiamar persone forestiere al governo della città dovette essere un forte ostacolo alle conquiste, percioc chè cotesti *Rettori* non avevano egual motivo di allargare i confini della città che per breve tempo reggeano, come avrebbono avuto i proprj cittadini; e rispetto al mantenere la tranquillità e l' unione interiore, l' esito fece vedere, quanto inutile e vano sia stato questo spediente, conciossiachè le discordie continuarono tuttavia, e si fecero ogni giorno maggiori, e i nobili, per frenare i quali si cercava un *Podestà* forestiero, non solamente non erano repressi da lui, ma lo insultavano bene spesso impunemente, lo manomettevano, lo cacciavano villanamente: oltredichè radicate le fazioni, siccome la parte dominata dovea prevaler ne' pubblici consigli, così conveniva che il *Podestà* esercitasse l' uffizio a modo di coloro, per cui favore l' aveva ottenuto; ed invece di procurare il vantaggio comune, doveva servire unicamente agl' interessi del partito, che l' avea chiamato, e porre ogni studio in tener al basso e nell' oppressione la parte contraria; e l' essere

Il requisito però del dover esser il *Podestà* di parte guelfa fece nascere talora delle dissensioni nella città, e per evitare il furor dei partiti si pensò nel 1250 di diminuirne alquanto la troppo estesa autorità creando un capitano di popolo pure forestiero, e invece dei consoli formando un consiglio di 12 cittadini col nome di *Anziani*, cosicchè presso questi risedesse intera la somma del governo.

Ma nel tempo che un popolo per amor di fazione non ha altra mira che quella di abbattere il contrario partito, e nulla cura il pubblico interesse, tace la ragione, perdona il loro vigore le leggi, e i magistrati o rimangono senza autorità, o l'esercitano a seconda delle circostanze. Per trenta e più anni tutto fu confusione, strage, tumulto. Prevalendo le forze del re Manfredi sostenitore dei Ghibellini, il conte Guido Novello col titolo di vicario imperiale, e di *Podestà* agiva dispoticamente: fattisi poscia forti i Guelfi per la vittoria di Carlo d'Angiò, eletto da Urbano VI re di Sicilia e di Puglia, due *Podestà* si videro creati in Firenze con 36 consiglieri; quindi convenutosi che per 10 anni si desse la signoria al re Carlo, questi spedì i vicarj regi che governavano ad arbitrio,

pur solo imparziale e indifferente sarebbe stato un delitto. Quindi l'uffizio di *Podestà* ristrettosi poco a poco a rendere ragione nelle cause private di niun momento nel governo politico, nè però sufficiente in verun modo a porre rimedio a maggiori mali, si pensò di trovar altra via di tener uniti gli animi discordi de' cittadini, e difender lo stato dagli assalti di fuori, e questa fu di dar il supremo dominio a qualche riputato Principe, il quale unendo le forze sue proprie con quelle del comune della città, di cui era creato capo, avesse poter sufficente a reprimere i sediziosi, e sostener più facilmente le guerre contro i nemici esteri. V. Denina, Lib XIII cap. 7. *Rivol. d' Italia.*

e l'autorità sì degli esteri, come de' nazionali magistrati fu soggetta a spessi cangiamenti ed a momentanei sistemi. Il governo era precario ed a seconda delle vicende. L'anno 1262 presso la metà del giugno si instituirono i *Priori dell'arti*, tre sul principio, dopo due mesi sei, e nel 1292 si aggiunse loro il *Gonfaloniere di giustizia*, che era il sommo onore della repubblica; e tal magistratura continuò fino a che i Medici non ottennero il Principato; se non che nel 1453 i *Priori* s'intitolarono non più dell'Arti, ma della Fiorentina libertà. Continuò sempre per altro l'uffizio del *Podestà* e del *Capitano del popolo*, anzi nel dì primo d'aprile del 1306, si dette luogo ad un forestiero magistrato col nome d'*Esecutore*, ed il primo che risedesse in tal carica fu Matteo dei Terribili d'Amelia.

Il *Podestà* in principio ebbe per ispeciale incumbenza l'amministrar la giustizia sì nelle civili che nelle cause criminali; il *Capitano del popolo* vegliava perchè i di lui diritti rimanessero illesi, nè alcuno mai attentasse alla di lui libertà. L'*Esecutore* era giudice nato dei malefizj, e l'uffizio di tutti e tre non durava che soli sei mesi. Quest'ultimo doveva aver compiti 36 anni di età, doveva non aver dipendenza alcuna con nazioni contrarie alla chiesa, esser dalla parte Guelfia, e giurare di rendere ragione imparzialmente a tutti secondo la disposizione degli statuti (1). Quest' ultimo

(1) Il Varchi, Lib. XI pag. 144, ci dà ragguaglio d'un espediente che alcun di questi *Esecutori* forse suggerì alla repubblica per dar luogo alle accuse segrete, detto la *Tamburazione*, che è quanto dire dar credito e corso alle polizze che si poteano porre da chicchessia in certe pubbliche cassette, chiamate allora tamburi, contenenti accuse di malefizj,

uffizio fu abolito nel 1455, e l'incombenze dell'*Esecutore* passarono totalmente al *Podestà*, la qual carica durò fino all'estinzione della repubblica, e nel tempo del principato uno dei giudici della rota ne mantenne il titolo e certe insegne, continuando goderne per sei mesi con successione di turno.

Tale era, dice il Muratori nella già citata Dissertazione XLVI, la dignità ed autorità del *Podestà*, che nè pure si rifiutava dai principi e gran signori, dicendosi appunto, che chiamati a qualche podesteria, *andavano in signoria*. A non più di un anno si stendeva l'autorità e la permanenza del *Podestà* nel luogo, dove avea esercitata la pretura; e i medesimi giuravano nel principio di non durare in essa se non per dodici mesi: dal qual giuramento niuno veniva assoluto, se non in caso che i rari meriti cotanto gli avessero guadagnato gli animi de' cittadini, che se gli prorogasse anche per un altro anno quel nobile uffizio. Ma perciocchè non mancarono di coloro che si abusarono di questa precaria signoria, nel progresso del tempo non poche città si avvisarono di prendere due *Podestà* che nel medesimo anno reggessero il comune, l'uno de' quali comandava e terminava il suo ministero ne' primi sei mesi, e l' altro ne' sei susseguenti. In questa maniera si provvedeva, che di sì fatti *Rettori*, se per disavventura riuscissero o disutili o nocivi alla repubblica, fosse certo l' impiego. Già detto abbiamo che tali magi-

senza accorgersi che un cotal mezzo, siccome avverte il citato storico, era soggetto ad infiniti e gravi disordini, potendo così ciascheduno calunniare impunemente, e con false accuse infamare, e recar danno a qualunque onesta persona. Contuttociò lo statuto, *Tratt.* II Lib. III *Rub.* 95, ammette una tal forma d' accusare i magnati che offendessero i popolani.

strani venivano scelti non nella propria, ma nelle altre città, specialmente anteponendo le amiche o collegate. Proponeva ognuno nel consiglio quel personaggio straniero, ch' egli credeva più abile al pubblico governo; e alla pluralità de' voti si fissava l'elevazione. Per levar nondimeno le gare e le altercazioni, costumarono i più di rimettere ad alcuni pochi de' più prudenti ed accreditati cittadini la scelta del *Podestà*; oppure si scriveva ad una delle città confederate, affinchè si prendesse la cura di provvederli del più saggio loro cittadino atto a quel governo, e particolarmente chi già fosse stato creato *Cavaliere*. Se alcuno se ne sceglieva non per anche ornato del cingolo militare, gli storici lo notavano come cosa rara. Che se questi tali gran riputazione si acquistavano nel governo, a pubbliche spese solevano poi essere promossi all' onore della cavalleria. Vi furono anche delle piccole città che per patti si obbligavano a ricevere i *Podestà* dalle potenti e vicine. Del resto sopra tutto si metteva l'occhio per tale impiego sopra le persone più illustri per la nobiltà, e in credito di savíezza, di sperienza e di valore nel comando delle armi, e con ragione, perchè al *Podestà* apparteneva non solamente il politico reggimento del popolo, ma anche l'andare alla testa della milizia, e condurre lo esercito dovunque richiedeva il bisogno. Rolandino Passaggieri Bolognese (1) reca l'esempio delle lettere, colle quali s' invitavano i nobili all' uffizio della podesteria. Sono quì mentovate le *calende di febbrajo*, perchè tal dovette essere l'uso di Bologna. In altre città quelle di gennajo o di luglio solevano dar principio al loro governo. Fatta l'ele-

(1) V. La-Somma, *Notaraci Artis.*

zione del nuovo *Podestà*, alquanti mesi prima, oltre alle lettere si spedivano ambasciatori ad invitarlo, e questi in Verona solevano essere *Religiosi viri*, affinchè i secolari per tempo non si potessero introdurre nelle grazie del futuro signore. Con pompa solenne dipoi, con un magnifico concorso di popolo, e colla città addobbata, veniva accolto e introdotto il nuovo *Podestà*. Soleva anche recitarsi un'orazione in sua lode. In oltre si concedeva facoltà, anzi si comandava di condurre seco almeno due *Giudici* e due *Cavalieri*: uffizio de' primi dovea essere lo sbrigar le cause criminali, e decidere le liti civili; incumbenza degli altri avea da essere la guardia del palazzo e del *Podestà*, e l' assisterlo colle armi per l' esercizio della giustizia e pel gastigo de' malviventi. Questo suo seguito veniva per lo più distintamente salariato dal pubblico. Terminato l' uffizio, dovea il cessato *Podestà* restare esposto al sindacato, e fermarsi tanto tempo in città, che si potessero udir le querele di chi si riputasse aggravato da lui, al qual fine era stato obbligato a dare idonea sicurtà nel luogo. Alle volte accadeva che i *Podestà* o per loro mancamento, o per la prepotenza delle fazioni, che allora turbavano lo stato di quasi tutte le città, poco soddisfacevano al popolo o ai potenti, di modo che prima che terminasse il loro reggimento, erano forzati ritirarsi. Costume per lo più era di pagare nè più, nè meno ad essi il pattuito salario, se pur tale non fosse la lor colpa, che non meritasse un sì favorevole trattamento (1). Quanto abbiamo detto bastar potrà per

(1) Chi desiderasse apprendere altre particolarità intorno all' elezione ed uffizio del *Podestà* potrà vedere i decreti e le ordinazioni della repubblica di Ferrara, Modena, Siena ec. riportate o citate dal Muratori nella Dissertazione XLVI. Qui

intendere qual fosse, e quanto onorevole era una volta l'uffizio dei *Podestà*. Tuttavia a fin di meglio illustrare questo argomento il Muratori ha date alla luce un opuscolo manoscritto che porta il titolo di *Oculis Pastoralis*, il cui autore incognito fiorì dopo l'anno 1222. Serviva tale operetta per ammaestrare chiunque era stato assunto all'impiego di *Podestà*, con rapportare tutte le allocuzioni ch' egli doveva fare, e le più importanti osservazioni per ottenere la gloria di un ottimo governo.

Ma perciocchè nel progresso de'tempi si trovò dato troppo di autorità ai *Podestà*, o perchè il popolo sovente discorde dai nobili volesse un capo suo particolare, o perchè fosse creduto meglio il dividere dal governo civile il militare, istituirono le città libere un altro uffizio, cioè quello di *Capitano del popolo*, personaggio anch' esso preso da altre città. Era incumbenza di questo capitano il reggere la milizia ne'tempi di guerra, e quandò lo richiedeva il bisogno raffrenare i tumulti e gastigare i sediziosi. Ma oltre ad essi, eletti per sei mesi o pure per un anno intero, altri se ne cominciarono ad eleggere, di gran riputazione nel maneggio delle armi, appellati perciò *Capitano di guerra*, a cui ubbidivano tutti i combattenti della città che si accadeva che il *Podestà*, o *Capitano del popolo*, o *Generale* dell'esercito, mancasse di vita, mentre era in uffizio, allora alle spese del pubblico e con sommo onore si eseguiva il suo funerale, come se il principe o signore della città avesse terminati i suoi giorni. Nella storia di Bologna, Firenze, Siena ec. se ne veggono varii e-

gioverà l' avvertire che i riti osservati in quei tempi intorno all' elezione dei *Podestà*, trattene alcune modificazioni, erano comuni a tutte le repubbliche italiane.

sempli, ed il Muratori ha riportato il funerale fatto in Siena al valoroso Giovanni d'Azzo della nobile casa degli Ubaldini, Generale de' Sanesi, che nel giugno del 1390 cessò di vivere con sospetto di veleno, a lui fatto dare dai Fiorentini. Questo doppio uffizio di *Podestà* e di *Capitano* cagion fu che in qualche città fossero due pubblici palazzi, l'uno dei quali si chiamava il *Palazzo del comune* dove abitava il *Podestà*, e l' altro il *Palazzo del popolo* deve risedeva il *Capitano*. Essendo poi soggetto a frequenti mutazioni in que'tempi il governo delle città libere, perciò alla medesima fortuna in balìa restavano anche i pubblici uffizii. Quindi è che furono istituiti i *Priori* e poi i *Gonfalonieri* della bandiera del popolo, che loro era consegnata. Per la prima volta i Fiorentini introdussero tale carica nell'anno 1293. Furono anche dati al *Podestà* alcuni saggi uomini per assistenti, senza il consiglio de'quali egli non potea spedire gli affari più gravi della repubblica, appellati perciò *Consiglieri*, *Savj* od *Anziani*. Talvolta anche la plebe dominante si eleggeva un presidente, a cui fu dato il nome di *Abbate del popolo*; anzi furono qualche volta molti gli *Abbati* al medesimo governo, e in essi era riposta la principale autorità della repubblica. Questa sorta di magistrato ebbe luogo specialmente in Genova e Piacenza. Talora parimente usarono le città maggiori di scegliere un *Doge* a guisa di Dittatore ne'tempi della repubblica Romana, e coll'esempio della Veneta, a cui, siccome vedremo in seguito, attribuivano una grande autorità, restando nondimeno intatti i collegi e gli ordini del pubblico governo. Ciò specialmente accadeva, allorchè si trovava il comune in gravi e difficoltosi emergenti. Così fecero i Genovesi, i Milanesi e i Pisani, ed anche i Fiorentini.

Questo straordinario partito che si prese di eleggere per signore qualche potente era fuor di dubbio rimedio efficacissimo a procurare la quiete e la tranquillità pubblica; ma se le città desideravano pure di mantenersi libere, o almeno di ripigliarsi il governo dopo un certo tempo, come pare che fosse veramente il loro desiderio, il rimedio era di sua natura pericolosissimo (1). Oltre alla disuguaglianza delle ricchezze e alla corruzione dei costumi che la diversità del governo, e il favor del nuovo signore doveano recare, il solo esempio posto una volta, che una città libera potesse ammettere governo regio, portava in conseguenza, che sempre lo stato fosse vacillante. Perciocchè o il capriccio dei cittadini, o le brighe e le sollecitazioni di chi ambiva e poteva aspirare alla signoria, faceano sì, che dopo un padrone se ne cercasse un altro, e la libertà andasse, per così dire, in disuso. Dall'altro canto la libertà, che accordavasi a colui che era

(1) Una cosa degna di particolare osservazione, così Bossi, *Storia d'Italia*, Lib. V cap. 46, e che notata non fu nè dal Muratori, nè da alcuno dei più illuminati storici dell'Italia si è che mentre tutti i comuni si formavano per così dire negli statuti loro una legislazione parziale, le città libere che in repubbliche si eressero, e che all'ombra dell' indipendenza loro grandi e potenti divennero, e la politica loro esistenza conservarono per lungo tempo, non seppero formare statuti che la loro libertà dai continui attacchi guarentissero, che l'ambizione frenassero dei cittadini prepotenti o il potere ne limitassero, che impedissero i frequenti attentati contro la libertà pubblica, in forza de'quali que'reggimenti repubblicani furono alla perfine rovesciati. Più curanti forse quei legislatori della tutela de'privati contratti, dell'ordine delle successioni o della coercizione de'piccioli delitti, non tanto adoperavansi a stabilire i principii di una buona politica costituzione che la libertà loro consolidasse, quanto a provvedere con un numero grande di leggi ai casi particolari ed alle circostanze giornaliere de'cittadini.

eletto capitano o signore, non ostante ogni precauzione che sopra ciò si prendesse, serviva però sempre ad accrescergli e la ripumazione e le forze, sicchè egli potesse, anche malgrado del comune, render perpetuo ed assoluto quel dominio, che da prima erasi limitato a certo tempo, e sotto certi obblighi e certe condizioni. Così infatti addivenne, che di quelle città che cominciarono una volta a crearsi un signore, pochissime tennero o ricuperarono la libertà. Peggio poi fu, che a questa pericolosa usanza di crearsi un signore andava tuttavia unito l'anteriore uso d'avere un *podestà*, benchè l'autorità di questo uffizio fosse assai più ristretta di quel che fosse stata in principio. Qualunque si fosse quel potentato, a cui era riuscito d'acquistare qualche superiorità sopra una nazione o città libera, per discrete che fossero le condizioni dell'accordo, si riservava sempre questo diritto di mandarvi un magistrato supremo a sua scelta; cosa che non si sarebbe nè cercata, nè ottenuta così facilmente, quando l'uso non fosse stato già stabilito quasi per tutto d'avere un *Rettore* o *podestà* forestiere. Intanto con questa nomina del giusdicente, che talvolta pure la faceva ancora da generale vicario del signor della terra in sua assenza, restava sempre in peggior condizione lo stato del comune, e trovavasi colle mani legate e i ceppi ai piedi. Quindi noi non dubitiamo che uno de' mezzi per cui Milano e Venezia s'andavano assoggettando le città vicine, sia stato questo d'avervi fatto eleggere i lor cittadini per *Podestà*. Certo noi troviamo in Brescia, in Bergamo, in Padova e in altre città, che poi passarono sotto il dominio Veneto, spessissimi essere stati i *Podestà* di famiglie patrizie di Venezia; siccome in Como, in Novara, in Lo-

di, in Cremona, in Vercelli molti ne furono di casa Visconti e della Torre. I Fiorentini in un trattato di pace che fecero con Pistoja obbligarono questa a prender da Firenze il *Podestà*: laonde, tuttochè le s'intendesse conservata per allora la libertà, non andò molto, ch'ella passò sotto il dominio Fiorentino.

(COSTITUZIONE DEL GOVERNO VENETO.) Nè l'una nè l'altra di queste usanze o di chiamar *Podestà* forestieri, o di dare a chiunque si fosse, fuori dei soliti e proprii magistrati, il dominio di sè, non s'introdussero mai in Venezia, e forse anche per questo ebbe quella Repubblica sorte sì diversa da tutte le altre (1). Per maggiormente comprendere donde procedesse la diversità del destino, ch' ebbe Venezia da tutte le altre repubbliche d' Italia noi riferiremo più brevemente che ci sarà possibile, le notabili rivoluzioni accadute nel governo della medesima.

Prima però di passare alla storia di questa tanto celebre Repubblica non ometteremo di rappresentare nei pochi monumenti che ci sono rimasti le vesti e gli ornamenti usati in que'tempi dai magistrati delle nostre repubbliche. Una statua equestre vedesi tuttavia in Milano nella facciata verso mezzodì dell'archivio generale notariale ora *Piazza dei Tribunali*, ed una volta *Palazzo pubblico nel Broletto nuovo*. Essa venne innalzata dalla nostra Repubblica al *Podestà* Oldrado *da Tresseno* nel 1233 che aveva poco prima eretto quell'ampio edifizio (2).

(1) V. Denina, *Rivol. d'Italia*, Lib. XIII cap. 8.

(2) Tale onore sembiò eccedente al Fiamma. (*Manip. H. ad hunc annum*), il quale dice *Oldradus Grossus Laudensis fuit. LVI. Potestas Mediolani. Tunc palatium Broleti novi erigitur, in cujus latere in marmore super equum re-*

Diamo un'attenta occhiata a questa statua per comprendere gli abbigliamenti di quell'epoca: noi l'abbiamo fatta disegnare esattamente sotto il *num.* 10 della Tavola 7. Il capo è scoperto, ed ha i capelli un po'più lunghi che non si usavano dianzi: il volto è senza barba e mustacchi: intorno al collo ha una crespa sopravveste che gli cade sciolta innanzi e indietro, affatto aperta dai lati, la quale, se la figura fosse in piedi, le giugnerebbe fino al ginocchio. Sotto di questa vedesi un farsetto colle maniche strette che può stendersi poco più in giù della cintura de' calzoni. Non si può ben distinguere se questi calzoni scendano a coprire le cosce e le gambe come quelli degli Ungheri; o se le calze lunghe vadano a coprire le gambe e le cosce fino a congiugnersi coi calzoni. Pure il trovare così spesso nelle antiche memorie nominate le calze, ci fa credere più verisimile la seconda opinione. Finalmente le scarpe sono poco diverse da quelle che noi ora usiamo, ma senza calcagni, e sono armate di speroni. Scorgendo quest' abito molto semplice ci risovviene quanto ci ha lasciato scritto Ricobaldo da Ferrara nella sua *Cronica*, da lui composta verso il fine del presente secolo. Egli trattando ap-

sidens sculptus fuit. quod magnum vituperium fuit. Hic primo Haereticos capere fecit. Ch' egli fosse il primo a fare prender gli eretici noi non oseremmo asserirlo; ma certamente egli fu il primo che li facesse bruciare come si vede nell'iscrizione posta sotto la detta statua:

MCCXXXIII. Dominus Oldradus de Trexeno
Potestas Meaiolani
Atria qui grandis solii regalia scandis
Civis Laudensis fidei tutoris et ensis.
Presidis hic memores Oldradi semper honores.
Qui solium (Invece di *solarium*) *struxit Catharos ut debuit uxit* (Invece di *ussit*).

punto de'tempi de'quali ora ragioniamo, dice che allora i costumi e i riti degl' Italiani erano assai rozzi: imperciocchè gli uomini usavano in capo certe mitre fatte di squame di ferro, e le portavano cucite dentro le berrette, chiamandole *Magliate* per quella maglia o squame di ferro. L' immagine del nostro *Podestà* ha il capo scoperto, ciò non ostante è cosa certa, che allora i Lombardi non solo usavano quelle berrette di sopra descritte, ma anche una specie di cappello. Noi abbiamo già veduto che Giovanni di Salisburì, il quale vivea nel secolo XII, derideva i nostri Lombardi perchè erano soliti *far di berretta* o *far di cappello* a tutti quelli con cui parlavano. Il detto Ricobaldo proseguendo la sua descrizione ci mostra che i Lombardi *chlamydibus pelliceis sine operimento, vel laneis sine pellibus, et infulis de pignolato utebantur*. Sotto nome di clamide ci vien additata la sopravveste, che abbiam veduta nella statua d'Oldrado. Queste clamidi erano dunque allora o di pelliccia scoperta o di panno lano senza pelliccia.

La figura di un *Podestà* crediamo pure di ravvisare nell' antica scultura in Monza rappresentante la coronazione d' un Re d' Italia; scultura probabilmente eseguita prima dello scadere del secolo XIII. Questa figura è la prima fra i sette oratori del pubblico Monzese, e sta rivolta al Marchese di Brandeburgo che le porge un *diploma* e le pone in segno di graziosa accoglienza la sinistra mano sul petto. Una tonaca lunga fino alle scarpe ed un berrettone allacciato sotto al mento distinguono questa figura dalle altre, e sono contrassegni sicuri del suo grado.

Di un altro illustre personaggio che fu *Podestà* nel XIV. secolo abbiamo la figura in una la-

pide sepolcrale esistente una volta in Monza nella chiesa di S. Francesco de' *Minori Conventuali* che ci venne descritta e riportata in disegno dal Canonico Frisi nelle sue *Memorie di Monza* (1). Essa rappresenta il *Podestà* Maffiolo Visconte discendente dalla linea di Uberto, fratello di Matteo I. Visconte morto nel castello di Monza e seppellito nella detta chiesa nel 1381. Questa lapide in bianco marmo, che vedeasi nella gran nave di mezzo di esso tempio e che ora è smarrita, oltre al rappresentarci la figura giacente di questo *Podestà* vestita con corta tonaca e gran manto, e ornata di spada e duplicati stemmi gentilizj, ne accennava altresì con caratteri scolpiti all' intorno le di lui cariche personali, l'anno mortuale e l'estremo giorno di sua vita che fu il 15 di gennajo. Eccone l'iscrizione: *Hic. jacet. nobilis. vir. dominus. Mafiolus. Vicecomes. qui. fuit. Potestas. et. rector. valis. Luxiarde. et. Alexandrie. qui obiit. M.CCC. LXXXI. XV. mensis. Januarii* Il Frisi ce ne ha conservata la figura che noi presentiamo sotto il *num.* 11 della suddetta Tavola.

Non sarà discaro ai nostri leggitori il trovarne qui rappresentati i luoghi che servivano anticamente di sede agli Anziani ed ai *Podestà* delle nostre repubbliche. Nel numero 12 vedesi la così detta *Loggia degli Osj* esistente in Milano nel *Broletto nuovo* in mezzo alla città, ora *Piazza de' Tribunali* : essa prese probabilmente la denominazione dalla famiglia degli *Osj* a cui dianzi doveva appartenere quel sito: il Corio nella sua *Storia di Milano* ne fa memoria sotto l'anno 1251 scrivendo: « nel Broletto nuovo sopra la Lobia di quegli

(1) Tom. I pag. 150 e 218 e Tom. III.

de Osio ec. » e poco più abbasso lo ripete indicando che ivi si chiedeva dai *Podestà* e dai Consoli o delegati del Commune contezza e ragione dal popolo per mezzo del *Banditore*, si ascoltavano i sentimenti del pubblico, e si facevano i giudicati e le formali citazioni in giudizio, secondo il costume di quella età e delle precedenti. L'abbellimento però di questo edifizio fu opera di Matteo Visconti nell'anno 1316, come apparisce nella parte sinistra di questa loggia; e il terminarla poi con alcune statue fra le quali si vede Sant' Ambrogio collo staffile in mano, e colle armi della città e delle sei principali sue porte, e colle vipere, e coll' altre insegne della famiglia de' Visconti, e singolarmente quella che fu presa da Galeazzo II. Visconti, tutte scolpite in marmo, seguì in tempi un po' più moderni, come ha diligentemente osservato il Latuada nella sua *Descrizione di Milano*. Il Torri *Ritratto di Milano* ci avvisa che a'tempi suoi, cioè verso la metà del secolo XVII., le colonne che reggevano il porticato inferiore sul piano della piazza essendo per l' antichità vacillanti, furono levate, e in luogo loro furono sostituiti i forti pilastri che ora si vedono per assicurar meglio tutta la fabbrica.

La Tavola 8 n. 1 ci rappresenta l' imponente prospetto dell' antico palazzo del *Podestà* in Firenze, oggi luogo delle pubbliche carceri. Filippo Baldinucci, dietro le tracce dal Vasari, parlando di quel *Lapo* o *Jacopo*, che alcuni vogliono padre, altri maestro d' Arnolfo, dice: ,, fu anche fatto con suo disegno il palazzo degli Anziani, uffizio cominciato in Firenze nel 1250, che servì poi pel Podestà, oggi pel bargello ". La struttura di questo palazzo risente affatto di quella grandiosità di fabbriche usate prima della ristorazione dell' arte.

Tutta quella porzione che oggi serve ad uso di fisco, compreso il campanile, pare sia lavoro di *Lapo*. La magnificenza allora si facea consistere in grandi ammassi di pietre riquadrate, e nella privazione di ogni ornamento. Quel resto di edifizio che si estende ora in quadro e chiude in mezzo un vasto cortile, pare lavoro posteriore anco ai tempi d'Arnolfo. I tre archi a porzione di circolo che si veggono nel piano del cortile predetto retti da pilastri con capitelli a fogliame rustici, ed i cinque che rimangono loro sopra, ed i quali sembra che formassero già una deliziosa loggia di somigliante forma architettonica, mostrano l'arte rinvigorita, e forse il fare dell'*Orgagna*. Il Baldinucci nella vita di *Giottino* descrive le pitture, che ornaron già l'esteriore della torre.

REPUBBLICA DI VENEZIA

Notissima cosa è che i Veneziani ne' primi loro tempi reggevansi a comune per mezzo di più tribuni; ma quella forma di governo non durò lungamente; perocchè conosciuto l'incomodo del governo diviso in molti, deliberarono di creare un principe, che si chiamò *Duce* e poi *Doge*. A dir vero non fu mai quello un principato assoluto nè ereditario; e non può negarsi che Venezia ritenesse sempre un manifesto carattere di Repubblica, giacchè la successione dipendeva dai suffragi del comune. Ma stabilito il *Doge* nella sua dignità, le antiche storie di quella repubblica fanno fede, ch'egli governava con autorità non meno assoluta di quella che avessero i re di Roma, a cui in tutto e per tutto si può dire che fossero simili per più secoli i duchi di Venezia. Vero è che i Veneziani andarono poco a poco restringendo l'autorità de' loro Principi, e senza alcuna violenta rivoluzione e presso che insensibilmente passarono dal governo quasi regio al governo assolutamente libero. Ma non avvenne già senza gagliarda agitazione, e colpo di mano ardito e dispotico, che la forma del governo dalla potestà popolare si riducesse a vera e propria aristocrazia, qual fu sino all'ultima sua fine. Questa rivoluzione del governo veneto accadde appunto nel tempo che regnava in Napoli Carlo II. Noi non ometteremo di qui riferirla.

Nell' elezione del *Doge*, in tempo che questi una volta eletto era come assoluto padrone della repubblica fino a Sebastiano Ziani, avea parte tutto il popolo. Ma le famiglie più potenti e più nobili, mentre si andavano studiando di diminuire l'autorità ducale, s'ingegnavano ancora di tirare a sè, il più che potevano, l'elezione del *Doge*, ad esclusione della moltitudine. I tumulti e la confusione inevitabile, dove tutto il popolo si ammette ne' pubblici affari, persuase facilmente ciascuno, che pel buon ordine, e per la tranquillità dello stato l'esercizio dell'autorità sovrana, a cui sopra tutto si appartiene l'elezione de' magistrati, si riducesse ad un numero scelto di persone, le quali rappresentassero tutto il popolo, e che venivano nominate da dodici elettori, i quali non è ben chiaro, in che modo fossero creati la prima volta, se non che se ne eleggevano due per ogni sestiero della città. Questo che si chiamò il gran consiglio, composto di 450 o 470 persone, dovea ogni anno rifarsi di nuovo. Manifesta cosa è, che quantunque per questa instituzione del gran consiglio non si distruggesse l'antica democrazia di quella repubblica, tuttavolta non potendosi fare a meno di eleggere a membri del gran consiglio le persone di nascita e di qualità più ragguardevoli e più ricche, il basso popolo si trovava di fatto escluso dall'elezione non solo del *Doge*, ma ben anche de' sei consiglieri della signoria, i quali si cominciarono a creare nel tempo stesso che s'instituì il gran consiglio, e appresso i quali venne a riporsi grandissima parte dell' autorità sovrana. Non s'avvide il popolo da principio della sua esclusione, e pasciuto della speranza di poter ancora entrar nel consiglio, non fece romore, almeno per lo spazio di cent'anni, che passarono dall'elezione

di Sebastiano Ziani, che fu il primo *Doge* eletto fuori della generale assemblea di tutto il popolo, fino alla morte di Giovanni Dandolo l'anno 1289. Avvezzato da lungo tempo a temere ed ubbidire i *Dogi* come sovrani, ancorchè eletti co' suoi suffragi, ubbidì medesimamente a quelli, che si crearono dopo lo Ziani, all'elezione de' quali prestava il suo consenso piuttosto per formalità e cerimonia, che con reale potere che gli restasse di contraddire. Ma finalmente accortosi del pregiudizio, volle tentar di ricuperare per via di fatto l'antico diritto; e alla morte di Giovanni Dandolo, unitosi tumultuariamente nella piazza, chiamò *Doge* Giovanni Tiepolo, e volle impedire, che nè il gran consiglio, nè i quaranta giudici, nè i sei consiglieri della signoria eleggessero altro principe. Fu grande ventura per quella repubblica, che in sì pericolosa contingenza l'elezione fatta dal popolo cadesse in persona moderata e prudente. Il Tiepolo si appigliò all'unico sicuro partito che si potesse prendere, che fu di fuggirsene dalla città occultamente per lasciare che si calmasse il tumulto, e si trovasse qualche via d'accordo tra la plebe e la nobiltà, o sia tra la moltitudine e il gran consiglio. Il popolo, intesa la fuga di colui che voleva per capo, si rallentò e si tolse dal preso impegno; e i nobili, benchè molto riconoscenti alla savia condotta del Tiepolo, pure per non approvare in niente il passato tumulto, elessero un altro principe, che fu Pietro Gradenigo, uomo risoluto e fermo, e per lo vigor dell'età ardito e intraprendente. Costui pieno naturalmente di mal talento verso la plebe che avea stimato un altro più di lui degno del principato, secondò facilmente l'inclinazione degli altri nobili, che era di escludere affatto dal governo la

plebe, e stabilir sodamente una volta l'autorità delle case nobili. L'ordine che si stabilì fu prudente, fu utile e forse fu necessario per sicurezza di quello stato. Ma come d'ordinario anche le più utili imprese traggono principio dalle private passioni, così non è punto improbabile che l'ambizione del Gradenigo e degli altri nobili suoi partigiani fosse il principal motivo che li conducesse al nuovo ordinamento, per ciò l'entrata nel gran consiglio fu ristretta a un certo numero di famiglie. Quest' ordine che si chiamò dai Veneziani *il serrar del consiglio* fecesi nella seguente maniera. Eletti che furono o dal tribunal dei quaranta, o dai quattro (altri dicono dodici) elettori i 470 membri che dovevano per l'anno 1309, formar il consiglio, invece di rinnovarne l'elezione, s'andarono per quattro anni successivi confermando gli stessi consiglieri con varie esclusioni, ed aggiunte, tanto che si trovassero dentro coloro che piacevano al *Doge* ed a quei pochi che con lui governavan le cose. Finalmente uscì un decreto che il consiglio sarebbe per sempre in avvenire composto di que' soli, che vi si troveranno allora, e de' loro posteri in perpetuo, senza che altri potesse pretendere d'esservi ammesso. Non ostante questo decreto non si tardò molto, che con savio accorgimento vi si aggregarono alcune famiglie, o rami di famiglie nobili, che nel serrar del consiglio n'erano state escluse: il che fu forse fatto non tanto per favore verso i privati nuovamente ammessi, quanto per mitigar con tal esca di speranza tutto il rimanente della cittadinanza, e prevenire le violenze e le sollevazioni de' malcontenti. Se ne ottenne l'effetto in gran parte, ma non in tutto. Perciocchè alcuni impazienti di tanta ingiuria cospirarono contro la vita di Pietro Gradenigo;

e fu capo di quella congiura Marino Baccone. Scoperta e rotta questa trama, se ne formò alcuni anni di poi un' altra assai più forte e pericolosa da Baiamonte o sia Boemondo Tiepolo. Oltre quelli che erano affatto esclusi dal governo, entrarono in cospirazione con Baiamonte molti ancora dello stesso maggior consiglio mal soddisfatti e nemici del *Doge*, appresso del quale non aveano quel luogo e quella riputazione che desideravano. Grandissimo fu il romore di questa congiura per tutta l' Italia; perciocchè essa scoppiò con grande sforzo dei congiurati, contro i quali uscì in campo il *Doge* stesso armato e seguitato da' suoi aderenti. Tornato vittorioso di quella civil guerra, prese a punir severamente gli autori e i complici della sedizione. Fu questo l'ultimo sforzo della libertà popolare. Ma per motivo di questa stessa congiura, sotto lo stesso principato di Pietro Gradenigo si fece un altro importante ordine di governo, che servì poi di validissimo freno agli stessi nobili, affinchè niuno potesse tentar novità, ed usurpar tirannide. Questo fu lo stabilimento del terribile consiglio de' dieci, e degl' inquisitori di stato, che sono i depositarj e quasi i vicarj di quel consiglio ne' casi urgenti. Mediante questo tribunale venne fatto felicemente a' signori Veneziani d' impedire e prevenire ogni novità che potessero macchinare sì i nobili, che gli altri cittadini; e si mantenne per circa 500 anni quella stessa forma di governo che allora fu stabilita con leggerissime mutazioni, salvo che s' andò sempre più diminuendo l' autorità e la potenza del principe fino all' ultimo *Doge* che fu Lodovico Manin eletto nel 1786. Alla politica debolezza dello stato erasi congiunta l' inerzia infusa per tanti anni felici di pace.

(CADUTA DELLA REPUBBLICA VENETA.) Venezia grande già nel V secolo, fiorì sul mare nel XIII, in terra nel XV, si sostenne distintamente nel XVI: ma declinò già alla fine del XVII, e molto di più ancora nel XVIII. La mediocrità dello stato allora non permetteva intraprendere delle guerre, erano tolte le mercantili dovizie; e per non disgustare i cittadini contro il sistema *aristocratico* si limitarono le imposte, lasciando così privo lo stato del soccorso interno.

L'ambasciatore veneto a Parigi Antonio Cappello esorta la repubblica un anno prima della rivoluzione Francese a mettersi in istato da potere resistére ai grandi movimenti che dovevano svilupparsi; ma il collegio dei Savj, composto di membri troppo inclinati all'inerzia, tenne occulto al senato tanto questo avviso di Cappello, quanto anche nell'avvenire tutte le altre relazioni di simil fatta. Scoppiò la rivoluzione in Francia: le potenze del Nord fecero alleanza contro la Francia: il re di Sardegna e quello di Napoli cercarono di includere anche Venezia in simil lega per l'Italia; ma la repubblica si dichiarò neutrale, benchè il territorio veneto in Terra-ferma fosse già aperto al passaggio di truppe straniere. La battaglia di Montenotte aperse l'Italia a Bonaparte, e nel giugno del 1796 i Francesi entrarono in Verona, Legnago ed alla Chiusa: dopo la battaglia presso Arcole presero possesso di Bergamo che si era armata; dopo quella di Rivoli si estesero nella veneta Terra-ferma fino alla Piave; dopo l'altra al Tagliamento occuparono l'importante fortezza veneta Palma nuova; Bergamo e Brescia eransi ribellate alla repubblica: Verona sollevatasi contro i Francesi fu da essi occupata. Stabiliti nel 1797 i preliminari di

pace fra l'Austria e la Francia, il senato cercò allora di difendere almeno la città di Venezia: il collegio de' Savj progettò in una inconstituzionale adunanza di aggiungere ai poteri de' deputati presso Bonaparte anche la facoltà di alterare la costituzione della repubblica. Si fecero movimenti ostili dai Francesi a Fusina: il maggior consiglio senza riguardo ai diritti del senato adottò il progetto del collegio de' Savj: fu ordinato dai deputati veneti spediti a Bonaparte che i legni armati nelle lagune si ritirassero verso Venezia, benchè i Francesi non avessero allora che 400 soldati ed un cannone a Malghera, e si fece credere al senato che una congiura fosse vicina a scoppiare nel popolo: il maggior consiglio composto di pochi membri accettò l'abdicazione del *Doge* ed il sistema del temporario rappresentativo governo. Entrate nel 16 maggio le truppe Francesi a Venezia, fu istituita la *democratica* municipalità provvisoria, e fu quindi con questa sciolta la veneta *aristocrazia* (1). Colla pace di Campo-Formio conchiusa nel 17 ottobre del 1797 fra l'Austria e la Francia furono aggregate alla casa d'Austria la città di Venezia, le annesse provincie in Terra-ferma sino ad una linea, che partendo dal Tirolo, percorrendo il lago di Garda, l'Adige, il canale bianco ed il Po, si perdeva nel mare, la Dalmazia, le isole dell'Adriatico e le bocche di Cattaro. La Francia ritenne le isole del Levante e alcuni stabilimenti in Albania; tutto il resto del dominio veneto fu congiunto alla repubblica Cisalpina, la quale poi unitamente alle

(1) V. *Raccolta Cronologico-Ragionata di documenti inediti che formano la storia Diplomatica della rivoluzione e caduta della repubblica di Venezia ec.* Firenze, 1800, Vol. II, a 4.

possessioni austriache nell'ex veneto venne cangiata nel 1805 in regno d'Italia, che durò fino all'epoca del glorioso ritorno dell'armata Austriaca in Italia avvenuto nel 1814.

(Descrizione del governo di Venezia.) La sovranità in Venezia era nel gran consiglio, il governo nel senato, l'amministrazione nella signoria, l'autorità giudiziaria nella quarantia, la polizia nel consiglio dei dieci (1). I membri del corpo sovrano cioè i patrizj, si erano riservato non solo il potere da cui emana il tutto, ma l'autorità eziandio che eseguisce. L'unione di tutti i nobili formava il gran consiglio che era il sovrano ed il legislatore. Da questo gran consiglio si sceglievano i senatori, i membri dei tribunali, i capi della polizia e di tutta l'amministrazione civile e militare: quasi tutti gl'impieghi erano temporanei, una continua rotazione faceva percorrere agli stessi uomini tutto il cerchio dell'amministrazione.

Il numero de'nobili era giunto ai 1200; e secondo la costituzione, erano tutti eguali; ma però divisi in nobili potenti ed in nobili che non avevano che una debole parte all'autorità Questo governo fin dalla sua origine camminava costantemente verso l'*oligarchia*. La gelosia dei grandi avea introdotto un'illegale ma convenuta classificazione. Erano primieramente distinte nella nobiltà le antiche famiglie dette elettorali, quelle cioè che pretendevano di discendere dalle dodici tribù che elessero il primo *Doge* nel 697, siccome per esempio i Badoeri, i Barozzi, i Contarini, i Dandolo, i Falieri, i Gradenigo ec. ec. Non contenti però que-

(1) V. Daru, *Histoire de la republique de Venise*, Didot, 1819 Tom. V liv. 39.

sti nobili di far ascendere la loro genealogia fino al settimo secolo, pretendevano per la maggior parte di legare la storia della loro casa con quelle dell' antica Roma, siccome fecero i Giustiniani, i Querini, i Cornari ec. La seconda classe era composta di quelle famiglie che provarono di aver appartenuto al gran consiglio in quell'epoca nella quale il diritto di sedere divenne perpetuo ed ereditario: in questi ultimi tempi ne rimanevano soltanto 60, le altre eransi estinte. Fra le principali annoveravansi i Barbarigo, i Celsi, i Donato, gli Erizzo, i Foscari, i Foscarini, i Grimani, i Gritti, i Loredani ec. tutte famiglie ducali, cioè che avevano dati dei *Dogi* alla repubblica. La terza classe era composta di trenta famiglie innalzate al patriziato 90 anni dopo la chiusa del gran consiglio, pei servigj prestati allo stato durante la guerra di Chiozza, e fra questi ottennero il dogato i Cicogna, i Vendramino ed i Renier. Finalmente la quarta classe dei nobili Veneziani era composta di nobili Candiotti, di quelli delle provincie, o di cittadini Veneziani che comperavano il patriziato allorchè una tale dignità divenne momentaneamente venale per sovvenire ai bisogni dello stato. Un solo patrizio di questa classe venne innalzato alla dignità suprema, e questi fu quel Lodovico Menin ch'ebbe il tristo onore d'essere l' ultimo *Doge* della repubblica. Eravi un' altra classe di nobili Veneziani, la cui aggregazione al patriziato era soltanto di onore. « In quest' ordine sono ammessi, così il Paruta (1), alcuni altri, a cui per particolare grazia e favore è stato fatto dono della nobiltà; il che però si è fatto con tale temperamento, che solo a' signori di gran

(1) *Dell' istoria Veneziana.* Lib XI.

condizione è stato concesso: e per questa via vi furono asserte le famiglie d'Este, la Gonzaga ed alcune altre principalissime di tutta Italia; ed il medesimo Enrico re di Francia quando fu l'anno 1574 a Venezia, ricevuta tra gli altri molti onori la nobiltà Veneziana, mostrò di gradire assai il dono. Ma è stato particolar pensiero di molti pontefici di queste ultime età il procurare, che le loro famiglie sieno nella nobiltà Veneziana inserite, riputando questa dover essere loro di grande ornamento nella fortuna prospera, e nell'avversa di sicuro rifugio. Dassi questa in perpetuo a tutta la discendenza di quelli che una volta sono stati ricevuti in questo ordine, e con somma cura s'invigila, perchè si conservi immacolata e pura. Onde nei natali di coloro, che hanno ad essere ammessi al maggior consiglio, si ricerca non solo la nobiltà del padre, ma che sieno nati di legittime nozze, e di donna che non sia della plebe, ma di onesta condizione; il qual carico è particolarmente commesso ad un principalissimo magistrato detto l'*Avogaria del Comune*, presso al quale tengonsi libri con i nomi descritti di tutti i nobili quanti ci sono dal primo giorno del loro nascimento „.

Se si chiede però, dice Daru, quanti erano i sudditi della Repubblica ammesi al patriziato pei loro servigj prestati alla medesima, la storia risponde che ad eccezione dei trenta cittadini ricevuti nel Gran Consiglio durante la guerra di Chiozza, giammai avvenne che i talenti od i servigj potessero sembrare a questa orgogliosa nobiltà titoli bastanti per sedere con essa. Non trovansi che quattro o cinque potenti famiglie ammesse gratuitamente, e queste erano gli Avogardo ed i Martinengo di Brescia, i Colalto di Treviso, i Benzoni di Crema, i Savor-

gnano del Friuli. L'inscrivere tali famiglie nel Libro d' *Oro* fu il prezzo della loro cura nel sottomettere la loro patria al giogo della Repubblica.

In un' altra maniera solevano i Veneziani classificare la nobiltà, dividendola, come essi dicevano, in *Signori* e *Barnaboti*: questo nome dinotava gli abitanti del quartiere S. Barnaba, i poveri. Egli è vero che il governo avea fatto alcuni stabilimenti in loro favore; eranvi delle piccole pensioni per essi, un' educazione gratuita pei loro figli, de' monisteri per le nobili ragazze. Era però una cosa singolare il vedere degli uomini di una medesima classe e in uno stesso paese, altri ammessi alle elemosine, altri alla sovranità. L' ineguaglianza delle fortune doveva far dimenticare l' eguaglianza dei diritti, perpetuare i privilegj, e stabilire fra i membri degli ordini equestri delle relazioni di dependenza contrarj all'equilibrio costituzionale.

Ecco alcune regole generali alle quali i patrizj erano sottoposti. Tutti, senza eccettuare lo stesso *Doge*, erano soggetti alle cariche pubbliche, ma soltanto in tempo di guerra: dovevano essere cattolici: non sussisteva diritto di primogenitura, nè disuguaglianza nella divisione de' beni paterni: non potevano ammogliarsi con persone forestiere, nè dar marito straniero alle loro figlie: se volevano sposare la figlia d' un semplice cittadino, cosa senza esempio nelle grandi famiglie, essi lo potevano; ma se non avevano avuta la precauzione di far approvare il loro matrimonio dal Gran Consiglio, i figliuoli che nascevano non venivano riconosciuti per nobili Veneziani: se prendevan moglie di una classe inferiore, i loro figliuoli eran semplici cittadini; mentre che il matrimonio con una figlia naturale, purchè fosse nata da un patrizio, non

privava i figliuoli che ne provenivano della nobiltà de' loro padri. Era loro proibito l'impiegare danari in paese straniero, l'acquistare fondi e il possedere feudi nelle provincie di Terra ferma; ma questa legge andò in dissuetudine, e non si mantenne con rigore che nelle famiglie Ducali. Un nobile non poteva ricevere alcuna grazia da un Principe straniero: quelli che avevan impieghi ecclesiastici, non esclusi i semplici Cavalieri di Malta, perdevano i loro diritti politici: era loro proibito di far commercio, ma questa legge siccome moltissime altre venivano da loro stessi violate, perchè dove concorre l'interesse privato non si fa stima del pubblico. Egli è difficile inoltre il conciliare la professione del commerciante con un privilegio annesso alla qualità di patrizio, il quale consisteva nel non poter essere imprigionato per debiti. Non era però loro vietato l'esercitare la professione d'avvocato; anzi erano incoraggiati ad abbracciarla. Il Gran Consiglio eleggeva ventiquattro nobili, i quali pagati dallo Stato, dovevano esercitarla gratuitamente; ma prevalsero i pregiudizj, ed il tribunale che era interamente composto di patrizj venne abbandonato alla cittadinanza.

La veste dei nobili era, siccome quella de' cittadini, di lana nera: tutte le gondole erano simili. Le distinzioni esteriori erano riservate per le magistrature. Questa uniformità di abiti produceva dei buoni effetti; frapponeva degli ostacoli ai progessi del lusso, impediva di distinguere i nobili dai cittadini, e preservava i primi dal disprezzo allorchè se lo meritavano colla loro cattiva condotta, o cadevano nella miseria, e serviva ben anche ad assicurare le loro persone in caso di una popolare sommossa. Era generalmente proibito a tutti gli abitanti il por-

tar armi; erasi però introdotto l' uso del pugnale, ed era divenuto sì generale che tale stromento era un oggetto di commercio. In alcuni tempi però di turbolenze venne ad alcuni permesso per la sicurezza de' nobili il portar armi; anzi venne pur anche concesso ai medesimi il farsi accompagnare da persone armate. La spada fu poscia usata generalmente, ed i nobili in allora per distinguersi dai plebei comparivano in pubblico armati di pistole.

Un altro regolamento che fu soltanto disciplinare, e che in seguito divenne una legge fondamentale, proibiva sotto pena della vita ai membri dell' ordine equestre qualunque siasi comunicazione coi ministri o cogli agenti esteri.

Abbiam detto da principio che tutti i patrizj erano uguali, e che fra essi non conoscevansi altre distinzioni fuorchè quelle che derivavano dalle loro attuali funzioni. Eranvi nulladimeno certi offizj che davano il diritto di conservare i distintivi di quella dignità che non veniva più esercitata, siccome erano e la toga con larghe maniche e la veste rossa: anzi s' introdusse pur anche un uso in favore di quelli che avevano rappresentata la Repubblica nelle ambascerie, di assumere il titolo di Cavaliere, e di portare sulla loro veste una stola d' oro. Ignorasi l' origine di questa distinzione puramente d' onore, e che era ereditaria nelle case Contarini, Querini e Morosini.

Il cittadino era distinto dal popolo: l' ordine della cittadinanza era composto d' abitatori che per antico possesso o per acquistazione godevano il diritto di cittadinanza. I giureconsulti, i medici e tre specie di negozianti, i mercanti cioè di seta, di drapperia e di vetri di Murano. La qualità di cittadino non conferiva diritto politico, ma soltando

de' privilegj di commercio: eranvi ben anche due classi di cittadini distinti per l'estensione de' privilegj che loro venivano accordati. La cittadinanza interna non permetteva che l'esercizio di certe professioni ed il commercio nell' interno: la cittadinanza esterna considerava chi n'era investito qual uno dei più antichi cittadini della Repubblica, e gli conferiva la facoltà di trafficare al di fuori in suo proprio nome e in qualità di Veneziano. Questa distinzione porta la data del 1313; anteriormente tutti quelli che avevano 25 anni di domicilio acquistavano il diritto di cittadinanza. A misura però che la capitale aveva bisogno d'accrescere la sua popolazione, o di avere persone industriose, rendeva meno difficile l'acquisto della cittadinanza. Ma verso la metà del secolo XV si stabilì una classe separata di tutte le famiglie d'origine Veneziana, che non apparteneva all' ordine equestre, e che da due generazioni non aveva esercitata alcuna professione meccanica (1). Da questa classe si prendeva esclusivamente tutto il corpo della cancelleria, cioè i segretarj dei consigli, i notari Ducali, in fine tutti gli agenti secondarj dell'amministrazione: da tal corpo si sceglieva il Gran Cancelliere della Repubblica, dignità senza potere che sedeva in tutti i consiglj senza avere diritto di votare. Tutti gli altri che non appartenevano alla cittadinanza erano popolo: questa terza classe era composta di negozianti ricchissimi, di ecclesiastici, di artefici, e finalmente di tutte le persone di condizione servile. Ma passiamo all' organizzazione della Veneta *aristocrazia.*

(1) V. le *Dissertazioni* IV e V dell' Abate Tentori sulla cittadinanza di Venezia nel suo *Saggio sulla storia civile, politica ed ecclesiastica di Venezia.* Tom. I.

Tutti i nobili dell' età di 25 anni potevano sedere nel Gran Consiglio, ma si accordavano, a sorte, trenta dispense d'età ai giovani patrizj di 21 anni. Tale dispensa veniva qualche volta accordata al merito, ma più sovente era venale.

Il Gran Consiglio per antica consuetudine si radunava tutte le domeniche: un tal uso prova che ne' primi tempi i membri di questo corpo Sovrano si occupavano durante la settimana negli affari del loro commercio. Il *Doge* accompagnato dai suoi consiglieri, e dai capi dei diversi corpi dello Stato presedeva all'assemblea. Non poteasi passare ad alcuna deliberazione se negli affari ordinarj il numero de' membri non giugneva ai dugento, ed ai seicento negli affari d' importanza. Era vietato l'accendere le candele, e per conseguenza l'assemblea doveva necessariamente disciogliersi al tramontare del sole.

Le attribuzioni del Gran Consiglio erano di loro natura illimitate; poichè esso era il Sovrano dello Stato, il solo corpo che esistesse da sè medesimo, e che avesse un' autorità propria; ma se ne era scaricato della maggior parte, ed in ispecie di tutti gli affari politici interni ed esterni. Erasi riservato la sanzione delle leggi, la creazione delle nuove imposte, il diritto di conferire la nobiltà, d' accordare la cittadinanza e la nomina a quasi tutti gli impieghi, che dovevano essere coperti dai patrizj. Bisogna altresì notare che per non lasciare troppa influenza alla nobiltà, che nella nomina degli elettori aveva sempre parte nelle elezioni, il senato finì coll'arrogare a sè il diritto di nominare alle cariche le più importanti, e di additare i soggetti da eleggersi per molte altre.

Il diritto di proporre non apparteneva a tutti

i membri, ma 1.° al *Doge*, 2.° ai sei consiglieri del *Doge* presi collettivamente, cioè quando la proposizione era stata approvata dalla maggior parte; 3.° ai tre capi della Quarentia Criminale, quando erano unanimi; 4.° a ciascun dei tre avvocati del Comune; 5.° ai magistrati delle acque e dell'arsenale, soltanto però in materie di loro competenza e quando erano di unanime consenso. Le proposizioni del *Doge* potevano essere poste in deliberazione sul momento, ma non si proferiva voto alcuno sulle altre se non dopo dilazione.

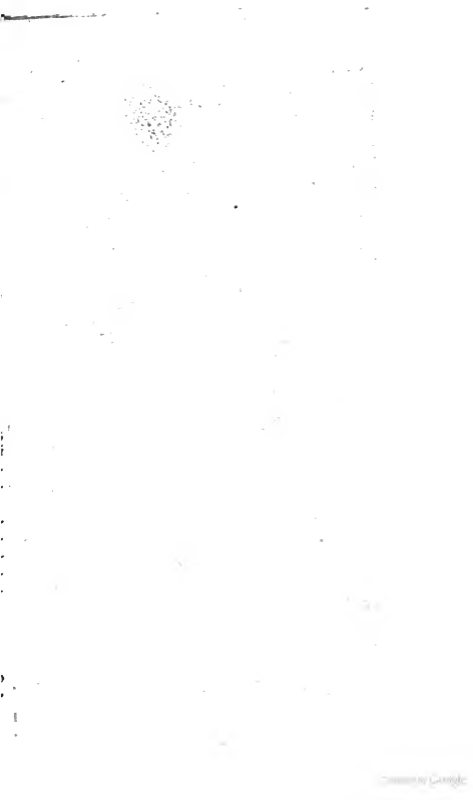
Tutti i membri del Gran Consiglio potevano manifestare il loro sentimento od in favore o contro qualunque siasi proposizione, dopo che era stata ricevuta; ed è da notarsi che tutti erano obbligati in queste adunanze di parlare il dialetto Veneziano. L' uso della lingua Italiana non era tollerato che negli esordj.

Si dava il voto con palle di varj colori; le bianche per l'affermativa, le verdi per la negativa; le rosse per l' irresoluzione, e questi erano voti nulli. Tutti gli affari non venivano decisi colla semplice maggioranza dei voti: in molti casi era necessaria una maggioranza determinata.

Le formole delle elezioni erano estremamente complicate: esse consistevano nel far presentare separatamente da trentasei elettori estratti a sorte, quattro liste di candidati che col mezzo di varie ballottazioni venivano scemate, e dalle quali l'assemblea dovea poscia scegliere.

Oltre le adunanze *ebdomadarie* che si tenevano nella domenica, il consiglio del *Doge* avea diritto di convocare il Gran Consiglio.

Nessuno poteva entrarvi armato; ma a canto della sala in cui tenevasi l' adunanza era un arse-

1
2
3
4
4
5
7
8
6
9
10
11.
14

nale d'armi sempre cariche, affinchè il corpo della nobiltà potesse difendersi in caso di ammutinamento.

Durante le discussioni era proibito agli stranieri l'ingresso al Gran Consiglio, ma durante la ballottazione spalancavansi le porte, il pubblico vi era ammesso, e grazie all'usanza de' Veneziani di andare spesso mascherati, potevansi ancor veder gironzare le maschere per la sala in cui tenevasi la più augusta assemblea dello Stato.

È da notarsi che i patrizj giunti alla dignità di *Procurator* di S. Marco, che era la seconda della repubblica, non potevano entrare nel Gran Consiglio se non erano in egual tempo Savj Grandi.

Il corpo Sovrano era troppo numeroso per poter esercitare da sè stesso i suoi poteri. Il consiglio privato del Principe non lo era bastantemente, perchè le sue deliberazioni potessero avere il carattere e l'autorità della volontà pubblica. Allorchè il *Doge* era in certa qual maniera Monarca, sceglieva e convocava un determinato numero di cittadini, che prendevan parte negli affari di qualche importanza. Ma siccome tale assemblea dipendeva troppo immediatamente dal Principe, così si pensò di sostituirle un senato eletto dal Gran Consiglio. Questo senato che da principio venne composto di 60 membri finì coll'ammettere fino circa 300, e questi furono: il *Doge*, *Procuratori* di S. Marco, i nove membri del consiglio del *Doge*, cioè i sei consiglieri ed i tre Presidenti della Quarentia Criminale, i membri del Consiglio dei Dieci, i tre *Avogadori* in esercizio e quelli che uscivano di carica, i due Censori in esercizio e quelli che uscivano di carica, sessanta senatori eletti dal Gran Consiglio, e sessanta senatori aggiunti ed

eletti dal medesimo, i quaranta membri del tribunal criminale o della Quarentia, tredici magistrati senatoriali, cinquantacinque postulanti eletti dal medesimo, trenta de' quali non avevano voce deliberativa, gli ambasciadori che erano destinati ad una ambasceria o che ne ritornavano, gli *ex-Podestà* di Verona, di Vicenza e di Bergamo, e finalmente i sedici Savj, dieci dei quali senza voce deliberativa. Affinchè l' assemblea fosse legale erano necessarj almeno sessanta membri presenti con voce deliberativa.

In questa assemblea si deliberavano tutti gli affari politici, la pace, la guerra, i trattati, la polizia interna e tutte le disposizioni amministrative, che avevano relazione con questi oggetti, senza bisogno di ricorrere alla sanzione del corpo sovrano. Al Senato apparteneva, e senza alcuna responsabilità, l' amministrazione delle finanze dello Stato; ma non poteva nè aumentare le tariffe, nè stabilire nuove imposte senza l' autorità del Gran Consiglio. Nel Senato si preparavano i progetti di leggi o d' imposte da proporsi al corpo sovrano: il senato aveva il diritto di nominare le persone a molte cariche della maggior importanza, come ai comandi militari ed alle ambascerie.

I senatori erano nominati dal Gran Consiglio, e dovevano tutti gli anni correr la sorte di una nuova elezione; l' importanza però delle funzioni senatoriali dava a quelli che le avevano esercitate splendidamente una tale influenza che giugneva a perpetuare la loro carica. Ma una legge del secolo XVIII fece cessare tale perpetuità, limitando a soli tre anni l' esercizio continuo di questa dignità.

L'esecuzione di tutte le misure governative era affidata alla Signoria, cioè al consiglio del *Doge*. I consiglieri del *Doge* erano sei, presi da ciascuno dei sei quartieri della città. I tre capi della Quarentia Criminale avevano luogo nelle adunanze del collegio. I consiglieri erano eletti dal gran Consiglio per otto mesi: i presidenti della Quarentia dalla stessa Quarentia ma soltanto per due mesi. I consiglieri aprivano tutti i dispacci inviati al principe, ancorchè non vi fosse presente, mentre che lo stesso *Doge* non poteva aprirli. Essi presedevano sotto il *Doge* ed anche in di lui assenza, alle adunanze del senato e del gran consiglio. Essi vi sostenevano le proposizioni emanate dal governo, potevano convocare l'uno e l'altro corpo e terminare le discussioni. Erano obbligati a dar pubblica udienza due volta la settimana per ricevere i reclami dei cittadini di ogni classe. Finalmente essi, durante la vacanza del trono ducale, facevanò le funzioni del *Doge*, e se ne dividevano gli emolumenti. Questo consiglio aggiugneva a sè sedici Savj eletti dal senato. L'unione di queste 26 persone componeva il collegio. I Savj erano divisi in tre classi: i Savj grandi, o sia del consiglio erano sei; dovevano tutti avere almeno 38 anni d'età. Essi assistevano al collegio, e si univano tra di loro per l'esame degli affari da proporsi al senato, ciò che chiamavasi la *consulta*; imperocchè essi avevano il diritto di convocarlo, siccome i consiglieri di radunare il gran consiglio. I Savj di Terra-ferma che furon cinque di numero dovevano avere almeno 30 anni. Uno di essi era detto Savio alla scrittura, ed era l'ispettor generale delle truppe di terra e di tutto ciò che aveva relazione alla milizia. Un altro chiamavasi Savio Cassiere, perchè era

il tesoriere generale della repubblica. Un altro chiamavasi savio alle ordinanze, ed era incaricato delle leve dei soldati. I due altri supplivano ai primi in caso d'assenza, e tutti finalmente assistevano al collegio, alla rassegna de' soldati, e deliberavano sull' arruolarne dei nuovi. I Savj degli ordini, detti ancora Savj di mare, perchè una volta trattavano gli affari di mare, erano cinque; venivano eletti dal senato e stavano in carica sei mesi. D' ordinario tal carica appoggiavasi a' giovani patrizj, che entravano in collegio per istruirsi negli affari: avevano però essi voce deliberativa quanto gli altri, ma non potevano essere eletti se non compiti gli anni 25. Questo consiglio era veramente la macchina del governo ed il rappresentante del sovrano. Il collegio dava udienza agli ambasciatori stranieri.

Le dignità del *Doge* fu sempre elettiva: il popolo ebbe maggiore o minor parte in questa elezione, a seconda de' progressi che il governo faceva verso l'*aristocrazia*. Molti *Dogi* si arrogarono il diritto di darsi un aggiunto, cui essi eleggevano qualche volta di loro propria autorità: questi non venne giammai scelto fuori della famiglia del principe: fu sempre un figlio od almeno un fratello del *Doge* regnante. La storia della dignità ducale può dividersi in tre periodi. Il primo dell' anno 697 cui si riferisce la creazione del dogato fino al principio dell' undecimo secolo, verso l' anno 1032. In questo intervallo di più di 300 anni, i *Dogi* erano veri sovrani; facevano la pace e la guerra, comandavano le armate; sceglievano i loro consiglieri; nominavano a tutti gli impieghi, ed eleggevano sovente un loro figlio od un loro fratello per loro successore. Non sembra che pubblicassero leggi, ma tutti potevano appellarsi ad essi da tutti i tribunali, ed avevano il diritto di far grazia.

L' epoca seconda ha principio nell' undecimo secolo e termina verso la fine del decimoterzo. I *Dogi* non potevano più avere un aggiunto; si davan loro i consiglieri, ed erano obbligati di portar gli affari alla deliberazione del senato, il quale però veniva da essi composto e convocato a loro piacimento. Il nome che i senatori avevano conservato, i *Pregadi* (1), prova che essi non si adunavano se non quando erano pregati dal principe. I *Dogi* non eleggevano più i loro successori, ma procuravano ai loro figliuoli stabilimenti tali che poco differivano da una sovranità.

Dopo il secolo XIII cominciò un nuovo ordine di cose: un senato, un gran consiglio esistevano necessariamente e si rinnovavano. Ma il gran consiglio divenne poscia permanente, ereditario, sovrano, e d' allora in poi il *Doge* fu soltanto il primo magistrato della repubblica. Dopo la metà del secolo XIII venne obbligato a giurare di non ampliare l' autorità affidatagli; di conservare il segreto degli affari trattati ne' concilii; di non aprire nè leggere alcuna lettera delle corti straniere se non alla persona de' suoi consiglieri; e senza di essi di non ispedire alcun dispaccio alle legazioni, nè dare udienza agli ambasciadori, nè fare loro alcuna risposta; di non conferire ad alcuno di sua famiglia beneficj ecclesiastici, nè permettere loro d' esercitare alcun governo in Venezia o fuori di Venezia; e finalmente di escludere i suoi figli da qualunque missione allo straniero, e ch' essi non potessero essere elettori ec.

(1) Questo consiglio, ch' è come l' anima della repubblica, è ancor detto *Pregadi*, secondo alcuni cronisti, perchè anticamente non essendovi giorno destinato per adunarli, venivano i nobili pregati ad intervenirvi. Tentori, *Saggio sulla storia di Venezia ec.* Tom II pag 373.

Nel XIV e XV secolo si proibì al *Doge* di uscire da Venezia senza permissione, esercitare il commercio, d'innalzare o ristorare co' suoi danari monumenti pubblici, di possedere beni stabili fuori del dogato, d'arrogarsi alcuna influenza nelle deliberazioni. Si proibì che i figli e i nipoti di esso facessero proposizioni ne' consigli.

Nei secoli XVI e XVII egli non poteva più ricevere ne' suoi privati appartamenti nè i ministri esteri, nè i loro agenti e nemmeno i capi delle truppe Veneziane. I suoi figliuoli venivano obbligati a risedere nella capitale; nè essi, nè i suoi fratelli, nè i suoi nipoti potevano accettare cosa alcuna dai principi stranieri, e se avevano ricevuto qualche cosa prima della sua elezione, non potevano più uscire dal territorio della repubblica senza esserne autorizzati. La *Dogaressa* non poteva più portar corona, nè ricevere visite dai ministri esteri. Finalmente i consiglieri erano incaricati di far leggere ogni mese al *Doge* il suo giuramento.

Nel secolo XVIII il primogenito ed il solo fratello del *Doge* potevano sedere in senato, ma senza avere voce deliberativa. Il *Doge* non poteva tener corrispondenza, nè alcun abboccamento coi ministri delle corti estere, e nè pure cogli stranieri dell'uno e dell'altro sesso che avessero avuto o che potessero avere relazioni con essi. Senza autorità quand'era solo, ed obbligato ad assistere a tutti i consigli ed a molte cerimonie; sottoposto a regole determinate e per l'impiego del suo tempo, e per la sua tavola, e per le sue vesti, era divenuto il meno libero cittadino di tutto lo stato, e fra tutte le antiche sue prerogative non aveva conservato che la facoltà di eleggere il *Primicerio* ed i canonici della chiesa di S. Marco.

Nei primi secoli i *Dogi* eran quasi sempre alla testa delle armate; ma questi *Dogi* guerrieri furono tutti anteriori al XIII secolo. Nel secolo seguente un solo *Doge*, Lorenzo Tiepolo, andò in persona contro i Bolognesi. Alcuni altri non osando assumerne il comando, lo diedero o lo fecero dare ai loro figliuoli. Si è veduto ben anche Enrico Dandolo lasciare al proprio figlio l' esercizio dell' autorità ducale, allorquando si portò alla crociata del 1202. Stabilita l'*aristocrazia* venne tosto proibito ai *Dogi* d'assumere o di affidare ai loro figli il comando militare. Se Andrea Contarini si recò alla guerra di Chiozza e Cristoforo Moro alla crociata ordinata dal papa Pio II, ambidue erano circondati dal senato e dal loro consiglio, non per comandare; ma per animare le armate colla loro presenza. Sul principio della guerra di Candia venne deciso che il *Doge* Francesco Erizzo vi si dovesse portare in persona, ma morì prima d' imbarcarsi. Dopo la fine del secolo XIII un solo *Doge* Francesco Morosini fece le funzioni di Generale, non per propria elezione, ma per ordine della repubblica.

Le Quarentie erano tre, ed ognuna di esse era composta di quaranta nobili. La prima dicevasi Quarentia Criminale rispetto alle materie che da essa venivano giudicate. Questa è antichissima nella repubblica, ed apparteneva alla medesima di giudicare tanto nelle cause criminali, quanto nelle civili; ma coll'ingrandirsi dello stato essendosi accresciuti eziandio i rapporti fra i cittadini, e quindi altresì gli affari devoluti a questa serenissima magistratura, si stabilì un altro consiglio composto di un numero eguale di giudici per le materie civili, riservando la giudicatura delle sole criminali a quel primo. Questo secondo consiglio fu poi creduto non del

tutto bastevole alla pronta spedizione delle cause che sempre più s'accrescevano, e per ciò ne venne istituito un terzo di quaranta giudici pel civile. Questi due ultimi sono contraddistinti col nome di Quarentia *civil vecchia*, e di Quarentia *civil nuova* per cagione del tempo della loro istituzione. Il consiglio dei quaranta al criminale giudicava sovranamente di tutti i delitti, la giudicatura de' quali non apparteneva all'Eccelso consiglio dei dieci. Tutti i nobili che la componevano stavano in carica otto mesi, ed avevano voce deliberativa nel senato. I tre capi di questa Quarentia erano quelli che assistevano all'Eccellentissimo collegio, e potevano citare gli *Avogadori*, se questi non adempivano le loro parti; come pure senza alcuno di essi non avea forza alcuna deliberazione del Serenissimo maggior consiglio. I due altri consigli dei quaranta giudicavano le cause civili per appellazione; cioè la *civile vecchia* giudicava per appello da' magistrati inferiori nelle cause della dominante; la *civile nuova* per appello dagli inferiori magistrati nelle cause delle città dello stato, e tutti due giudicavano quelle cause, delle quali gli *Avogadori* credevano cosa spediente di portar loro il giudizio.

Oltre i consigli dei quaranta ci erano altre due magistrature, le quali avevano titolo di collegj: l'uno era per l'avanti composto di venti nobili, e giudicava le cause civili dai 400 sino agli 800 ducati; l'altro era composto di dodici nobili, e giudicava parimente le cause civili dai 100 sino ai 400 ducati; ma per nuova legge del maggior consiglio del 1780 fu deliberato che i due collegj dei dodici e dei venti fossero ampliati di numero e d'inspezione; onde il primo fu composto di quindici con la legalità del numero ridotto a XI almeno e con

la facoltà di giudicare sino alla somma di 800 ducati: e l'altro di XX fu composto di XXV con la legittimità del numero ridotto a 17 almeno, e con la facoltà di giudicare dalli ducati 800 sino alli ducati 1500. Finalmente per agevolare sempre più la spedizione delle cause fu ampliata la legge, ed al collegio de' 25 fu data la facoltà di giudicare le cause che gli fossero concesse dai capi dei consigli di quaranta *civil vecchio e civil nuovo* sino alla somma di ducati 2000.

L'eccelso consiglio di dieci veniva estratto dal corpo de' senatori più assennati, ed era composto di 17 personaggi compresivi il *Doge* ed i suoi sei consiglieri. Egli portava il titolo di *Eccelso*, perchè era rivestito della suprema autorità di vita e di morte sopra tutti i sudditi, ed a lui spettavano tutti gli affari di stato più gelosi, di ribellioni, congiure, sedizioni, violenze, falsificazioni di monete, assassinamenti di nobili ec. Era ancora giudice dei nobili nelle cause criminali. Questo supremo tribunale non ammetteva appellazioni, ed è giunto talvolta ad annullare alcune leggi del maggior consiglio, autorità tolragli nel 1628. Esso aveva ancora la disposizione di tutte le feste pubbliche e degli spettacoli; ad esso rendevano conto i Capitani, Provveditori generali, Podestà, Governatori ed ogni uffiziale impiegato fuori di città. Questo consiglio aveva finalmente assoluta autorità in tutto ciò che conduceva alla conservazione della patria. Esso era circondato da un formidabile apparato. Una piccola galera armata era sempre di stazione in vicinanza del luogo in cui teneva le sue sedute. Eranci costantemente nell'arsenale alcune galere pronte a metter vela, e che portavano sulla loro poppa queste lettere C. D. X le quali manifestavano ch' esse erano sempre agli ordini del consiglio.

(INQUISITORI DI STATO.) Questo corpo di 16 giudici essendo troppo numeroso e non potendo agire con tutto il mistero e con tutta la prontezza voluta qualche volta dall'oggetto della sua instituzione, pensò a creare nel suo seno, verso la metà del secolo XV una commissione assai più formidabile, e questa fu il tribunale degli *Inquisitori* di stato composto di tre personaggi, due scelti fra i membri del consiglio dei dieci, ed uno fra i consiglieri del *Doge*. Il Consiglio dei dieci ne faceva la scelta, ma questa scelta era un mistero: si sapeva l'esistenza di questa terribile magistratura, ma s'ignoravan le persone cui era affidata: le sentenze erano sottoscritte da un segretario: si vedevano le esecuzioni, ma esse erano state ordinate da una giustizia invisibile: ad ogni istante, e fra le reazioni della società, e fra l'effusione dell'amicizia, e fra il tumulto de' piaceri, vedevansi persone esposte a trovarsi in presenza di quegli uomini formidabili che non dimenticavano giammai la loro qualità di giudice. I due inquisitori neri esercitavano tali funzioni per un anno; l'inquisitore rosso, cioè il consigliere del *Doge* per otto mesi. Qui cessava ogni formalità; gli inquisitori non erano sottoposti ad alcuna regola fuorchè all'unanimità de' voti nelle loro sentenze. Nel rimanente, i mezzi di perquisizione, il valor delle prove, il luogo delle loro sedute, la tortura per ottener la confessione, la scelta delle pene, il mistero o la pubblicità della sentenza e del supplizio, le formole di un processo, eran tutte cose abbandonate alla coscienza dei giudici. Non ci era persona cominciando dall'ultima dello stato fino a quella che portava la corona ducale che non fosse sottoposta non solo al dispotismo di questo tribunale, ma alle sue ripren-

sioni sempre terribili. Il solo privilegio del *Doge* consisteva a non comparire innanzi al tribunale, ma a riceverne le riprensioni in casa sua. Non eravi camera sì secreta nell' appartamento interno del *Doge* stesso, in cui gli inquisitori non potessero penetrare a qualunque ora e di giorno e di notte. Gli amministratori, gli ufiziali militari, i depositarj dei fondi pubblici, tutti dovevano all' inquisizione di stato una pronta, una cieca, un' intera obbedienza. Le prigioni dette i *piombi*, cioè quelle fornaci ardenti distribuite in piccole celle sotto i terrazzi che coprivano il palazzo; i pozzi, cioè quelle profonde fosse nelle quali il giorno ed il calore non avevan giammai penetrato, erano i muti depositarj delle misteriose vendette di questo tribunale. Allorchè un patrizio impiegato in qualche carica vi era stato gettato, gli inquisitori notificavano soltanto al gran consiglio che il tal posto era vacante. Ma la cosa più terribile nella sussistenza di questo tribunale era ch' esso delegava i suoi poteri, e che con una semplice commissione investiva qualunque siasi agente di un' autorità senza limiti e senza alcuna malleveria. Mentre però deploriamo l' abuso e l' esistenza ben anche di questo tribunale, bisogna confessare che la repubblica di Venezia fu debitrice della lunga sua tranquillità a tale instituzione, la quale vendicava il popolo nell' umiliare la nobiltà, che imponeva un assoluto silenzio sul governo, e che altronde esercitava la polizia municipale con molta vigilanza.

Tali erano i corpi che componevano il governo. La dignità di *Procurator* di S. Marco era la più luminosa dopo quella del *Doge*. Da principio eravene uno solo col titolo di *Procurator* della fabbrica di S. Marco per avere la cura e la sopran-

tendenza di detto tempio. Nell' anno poi 1237 gli fu aggiunto il secondo, poi altri a mano a mano che crescevano le entrate di detta chiesa pei lasciti dei testatori: nel 1259 il terzo, nel 1261 il quarto; il quinto e il sesto nel 1319; finché nel 1442 fu stabilito il numero di nove. A motivo poi de' bisogni della Repubblica ne sono stati creati altri per danaro, ed i candidati di tal dignità sono giunti per fino a contribuire cento mila ducati. Perciò alcuna volta i procuratori sono giunti ben anche al numero di quaranta. I soli nove però erano per merito, e solo a questi davasi il successore; gli altri si consideravano straordinarj. La carica procuratoria era in vita: essi amministravano i beni della chiesa di S. Marco, invigilavano all'adempimento de' legati pii, alla cura delle vedove e de' pupilli: non erano inviati ambasciatori ai Principi: ma solo per istraordinarie ambascerie a teste coronate: essi soprantendevano agli studj e davano le cattedre della chiesa di S. Marco. Tutti i procuratori di S. Marco venivano eletti dal Maggior Consiglio, e facevano ingresso pubblico e sempre magnifico.

La necessità di esser brevi ci dispensa dal fare particolar menzione di tutte le altre magistrature subalterne: il tesserne la lunghissima serie sarebbe altronde cosa di non molta importanza. Ci basterà dunque l' accennare ch' esse erano cento e trenta, delle quali 64 venivano elette dal Maggior Consiglio, 62 dal Senato e quattro dal Consiglio de' Dieci (1). Passiamo ora a parlare di ciò che più da vicino risguarda lo scopo dell'opera nostra; cioè degli abiti e de' distintivi de' *Dogi*, delle loro coronazioni,

(1) Tentori, *Saggio suila storia della Repubblica di Venezia,* Tom. II.

delle cerimonie nelle loro pubbliche funzioni, non che delle vesti e decorazioni della nobiltà e dei principali magistrati di questa estinta Repubblica.

I *Dogi* nelle pubbliche funzioni portavano in capo un berretto di figura particolare, chiamato *corno Ducale*. Questo nei primi tempi era simile alle antiche mitre (1), cioè di figura conica, ma in seguito la forma di esso venne assai alterata. Un tempo il corno Ducale non era guernito che di semplice velluto cremisino; ma il *Doge* Reniero Zeno vi aggiunse un circolo d'oro in forma di diadema. Lorenzo Celsi, che dopo un secolo gli succedette nel Dogado, lo arricchì nel frontale di una croce con diamanti: ma quest' uso si estinse con la vita del Celsi (2); finalmente il *Doge* Niccolò Marcello volle che il corno fosse tutto d' oro. Quello che serviva alla coronazione dei *Dogi*, e che veniva custodito nel tesoro di S. Marco, era tutto guernito di gemme pregevolissime del valore di 150 mila ducati (3).

Alcuni scrittori, ai quali venne talento di ragionare intorno all' origine e al significato della *corona*, *berretta*, o sia *corno Ducale*, dissero stranissime cose (4). Merita d' esser letto su questa materia l' erudito Girolamo Zanetti, il quale in una sua *Dissertazione* stampata nel 1779 sopra la berretta Ducale, dimostra che il moderno *corno Ducale* altro non fu in origine che una berretta, ridotta coll' andar de' tempi ad uso di corona, o per meglio dire, di ricca e nobile insegna della Ducale dignità.

(1) V. Bernardo Giustiniano, Lib. X.
(2) V. Sansovino, Lib. XI *della sua Venezia*.
(3) Temori, *Stor. Ven.* Tom. II. *Dissert.* XX.
(4) V. Carlo Pascal, *De Coronis*. Pignoria, *Origine di Padova*, cap. XII. pag. 176.

La *cuffia bianca*, ossia velo di finissimo lino, che i *Dogi* portavano *ab antiquo* sotto il corno, serviva a conciliare ad essi rispetto e venerazione, venendo considerata come un segno di maestà; poichè allorquando si levavano il corno, la loro testa rimaneva sempre velata.

La veste ducale era un tempo una specie di sottana lunga a maniche strette di pura seta e di colore di porpora. Essendosi poi mercè del commercio introdotto il lusso, fu stabilito che la veste ducale sarebbe di velluto cremisino, e che il *Doge* vi porterebbe sopra un gran manto. Indi a qualche tempo, cioè nel 1473 fu decretato, che la veste ed il manto sarebbero di drappo d'oro, e che le maniche si allargherebbero in guisa maestosa. Sopra del manto portava il *Doge* un camaglio, ossia bavero, detto *monile* da Bernardo Giustiniano, che gli discendeva sul petto e sugli omeri sino alla cinta. Essi portavano sempre nelle solenni funzioni la veste d'oro e d'argento col manto a strascico: in privato però portavano la berretta o corno ducale rosso, e la veste a maniche strette ed a lunga coda di colore di porpora, e di pura seta, come altresì, le calzette e le scarpe dovevan esser sempre rosse (1).

Nelle pubbliche funzioni era il *Doge* preceduto da otto stendardi di seta ricamati in oro, due de' quali bianchi, due rossi, due celesti e due verdi. In tempo di pace i bianchi precedevano tutti gli altri, in tempo di guerra i rossi: se la repubblica aveva contratta qualche alleanza, i celesti; e se tregua, i verdi. In seguito agli stendardi procedevano sei uomini, ciascuno de' quali portava

(1) V. Sansovino, *Venezia*, Lib. XI.

una tromba d' argento: indi un ecclesiastico in veste rossa con cero in mano, cioè il cappellano. A questi succedevano alcuni dei suoi scudieri con la sedia, cuscino ed ombrello, monumenti gloriosi della riconoscenza di papa Alessandro III. Seguivano il Capitano grande, detto volgarmente *Messer Grande*, co' suoi ufficiali o capitani, poscia il Cancellier grande coi segretari. Indi se ne veniva il *Doge* corteggiato dagli altri scudieri di suo servigio: egli era accompagnato dai consiglieri della signoria, dai capi della quarentia criminale, e dal consiglio di dieci, e dagli *Avogadori*. Egli era finalmente seguito da un nobile, che primo doveva partire per qualche reggimento, il quale portava inalberata una spada preziosa, uso stabilitosi (1) alla venuta di Papa Alessandro III, che confermò quest' usanza introdotta nella prima origine del Dogado per beneficenza de' Greci imperadori, e del corpo del senato, il qual terminava la marcia: così fu decretato fino dal 1327.

Fra le molte comparse, che il *Doge* faceva in pubblico ogni anno, quella del giorno *dell' Ascensione di N. S.* era distintamente pomposa. In tal giorno egli si recava colla serenissima signoria, ed accompagnato dai ministri esteri in un reale naviglio detto il *Bucentoro* al porto di Lido: lo seguivano le galere ed un numero prodigioso di barche, ove sposava il mare con calar giù un anello nelle acque, proferendo al tempo medesimo queste parole: *Desponsamus te, mare, in signum veri perpetuique Dominii.* Ciò fatto sbarcava col suo seguito nella punta settentrionale di Lido, ove nella chiesa di S. Niccolò assisteva alla messa so-

(1) V. Sansovino. *Venezia*, Lib. XI.

lenne, finita la quale, collo stesso ordine ritornava al palazzo ducale; terminando la festa con un sontuoso banchetto.

L'immenso numero di barche, ond'era corteggiato il *Bucentoro*, il rimbombo incessante dell'artiglieria dei vascelli, delle galere e delle fortezze, i segni di universale letizia che apparivano in tutto il popolo, rendevano questo giorno oltre ogni immaginazione brillante. Noi non sapremmo dire con fondamento quando s'incominciasse a far uso di quella magnifica nave che ci venne così descritta nel *poemetto di Pace dal Friuli*:

Pulcrior in portu domino fabricata Bucentaurum
Nomine puppis adest, robore texta levi.
Apta Duci sedes auro velatur et ostro.
Unde sedens populum cernat ubique suum.

Nel recente *Succinto Storico-Cronologico sullo stato Veneto* (1) troviamo segnata l'epoca di questa festa solenne nel giorno *dell'Ascensione* col recarsi il *Doge* al porto di Lido, all'anno 998 sotto il *Doge* Pietro Orseolo II. Tale festa che venne poi amplificata sotto il *Doge* Ziani, e papa Alessandro III collo sposalizio del mare, allude al dominio che la repubblica esercitava in allora sopra l'Adriatico. Sappiamo che negli anni 1293 già si adoprava il *Bucentoro* nelle pubbliche solennità, siccome troviamo in una legge rapportata da Girolamo Zanetti nella sua *Dissertazione* sopra l'architettura navale Veneziana. Dalla detta legge vedesi lo sbaglio del Sansovino nell'asserire (2) che

(1) Compilato dal Cavaliere di Gerustenbraudt. *Padova*, 1823, in 8.

(2) Sansovino, *Venezia*, Lib. X.

questo *bellissimo e gran legno fu fatto far dal senato l' anno* 1311 *per la persona del Doge*: dipoi soggiugne: dicono che si chiamò *Bucentoro* con voce corrotta; perciocchè nella legge che si prese di fabbricarlo, si dicea: *Quod fabricetur navilium ducentorum hominum*; cioè di portata di 200 uomini ec. che da quella voce *ducentorum* fu detto *Bucentoro*..

Molte erano le cerimonie che si praticavano nella coronazione de' *Dogi*. Se il personaggio eletto si trovava fuori della dominante, gli si spediva un corriere per notificargli la sua elezione: nel tempo stesso destinavasi un'ambasceria di alcuni nobili, i quali si recavano ad incontrarlo con le galere della repubblica e con gran seguito d'altre barche. Montava egli sopra una delle galere, e quando era avvertita la serenissima signoria, ch' egli era entrato in porto, gli spediva il *Bucentoro* con due consiglieri ed un gran numero di patrizj. Arrivato egli alla piazza di S. Marco, era onorevolmente accolto dal maggior consiglio che lo conduceva in palazzo.

Che se l' eletto si trovava in Venezia, i sei Savj grandi si recavano d' ordine pubblico alla sua casa per annunciargli la fatta elezione, ed il conducevano seco nel palazzo ducale. Quindi con numeroso corteggio veniva condotto alla ducale chiesa di S. Marco, dove asceso sulla tribuna di marmo posta alla sinistra parte del coro, si mostrava al popolo, e poscia assisteva ad una messa solenne, dopo la quale dava il giuramento d' essere fedele alla repubblica e di osservare inviolabilmente le leggi. Il *Primicerio* di S. Marco gli presentava poi lo stendardo della repubblica, ed egli veniva coperto del manto ducale.

Una volta, immediatamente dopo questa funzione, il *Doge* con alcuni altri a ciò eletti, mettevasi a sedere dentro di un pergamo di legno detto volgarmente *Pozzetto*, ed era portato dagli artefici dell' arsenale intorno alla piazza, nel qual giro spargeva ogni sorta di monete coniate col suo nome; costume introdotto dal *Doge* Sebastiano Ziani nel 1173. Affine poi di evitare o la troppa economia o l' eccessiva profusione fu stabilito che il *Doge* non potesse in tale occasione impiegare nè meno di 100 nè più di 500 ducati. Compito il giro della gran piazza, il *Doge* veniva condotto al palazzo, e giunto alle porte scendeva dal *Pozzetto*, montava la scala de' *Giganti*, ed ivi dalle mani del più vecchio consigliere gli era posta in capo la corona ducale; indi veniva condotto nella sala volgarmente detta del *Piovego*, poscia in quella del maggior consiglio, e per ultimo nel suo appartamento dove soleva dare un convito magnifico agli elettori.

Un tempo le *Dogaresse* o sieno le mogli dei *Dogi* godevano delle più grandi prerogative di onori, ed erano coronate solennemente dopo i loro mariti. Nel giorno destinato alla loro coronazione i consiglieri della signoria con tutto il senato portavansi con grande corteggio al palazzo della *Dogaressa*, la quale vestita d' una veste di drappo di oro a maniche lunghe, e coperto il capo di un candido velo che scendeva fino alle spalle, recavasi ad incontrarli sopra la scala, ove i consiglieri ponevanle in capo una berretta d' oro della forma del corno ducale dopo d' averle fatto prestare il giuramento di fedeltà. Indi la conducevano nel *Bucentoro* accompagnata da 200 giovani gentildonne vestite di bianco, e da venti matrone in abito nero

con velo sul capo. Il *Bucentoro* corteggiato da un numero immenso di gondole, e da altre barche adorne sontuosamente, dalle quali udivasi il suono di più stromenti musicali, avviavasi alla gran piazza di S. Marco, ove giunto seguiva lo sparo di tutta l' artiglieria. Smontata la comitiva indirizzavasi verso la chiesa ducale in mezzo agli archi trionfali, onde era tutta ornata la piazza. Precedevano a due a due le giovani gentildonne, poi le matrone, indi il cancellier grande coi segretarj, i figliuoli, i nipoti, i fratelli del *Doge* in veste ducale a maniche larghe; e dopo questi la *Dogaressa* col suo caudatario in mezzo ai consiglieri, e finalmente i senatori che precedevano avendo alla destra i parenti della *Dogaressa*. I sacerdoti recavansi alla porta di S. Marco, e la ricevevano con darle a baciar la pace, e quindi la conducevano ai piedi dell' altar maggiore, dove il *Primicerio* le presentava il libro degli *Evangeli*, sopra del quale rinnovava il suo giuramento di fedeltà alla repubblica. Eseguita tale cerimonia, offeriva al *Primicerio* una borsa con cento ducati, e poi si avviava al palazzo ducale. Prima di arrivare alla sala del maggior consiglio incontrava ella nel suo passaggio tutti i corpi delle arti e mestieri, i cui capi successivamente le presentavano una tavola carica di donativi. Arrivata alla sala sedeva sul trono ducale colle matrone e le giovani gentildonne alla destra, mentre gli altri sedili erano occupati dai magistrati. Offerivasi allora alla *Dogaressa* una magnifica colezione fra il suono di scelta musica, e questa era seguita da una gran cena, e da allegre danze che duravano sino a giorno (1).

Il costume di coronare con tanta solennità le

(1) V. Sansovino, *Venezia*, Lib. X.

mogli dei *Dogi* venne abolito dopo la morte del *Doge* Marino Grimani. Morosina Morosini moglie di questo fu l'ultima che fosse coronata con eccessiva magnificenza l' anno 1595. Dopo la morte del marito gli inquisitori ed i correttori sopra il *Doge* defunto abolirono per sempre questo costume, e dopo quell' epoca non furon riservati alle *Dogaresse* che piccoli privilegj d' onore. L' illustre consorte del *Doge* Alvise Mocenigo fu, per decreto del maggior consiglio, complimentata da un segretario del senato, e le fu accordato un modo di vestirsi e d' ornarsi affatto distinto dall' altre dame. Nelle pubbliche feste che si fecero alla esaltazione del suo nobile sposo, ebbe sempre distinto luogo sedendo sopra una sedia decorata da un gradino. Quando la prima volta fu introdotta nel palazzo ducale ebbe seco in magnifico corteggio tutte le prime dame della dominante. Sedè in camera d' udienza nel palazzo dove ricevè i complimenti dei 41 Elettori del *Doge*, e poi di tutta la nobiltà. Nel primo giorno portò il velo, segno antico, che la repubblica accordò alle *Dogaresse*, ma nel giorno seguente vestì il manto d' oro simile affatto a quello del serenissimo nella qualità della stoffa. Il vestito era una sottana tutta coperta di merletti d' oro, e così il busto con una cintura di brillanti. Le maniche eran sì lunghe che cadevano quasi a terra. Queste ed altre distinzioni ebbe la *Dogaressa* Mocenigo. Bisogna osservare finalmente, che non ostante la proibizione di coronar le *Dogaresse*, alla fine del secolo passato si permise dal governo la coronazione di Elisabetta Quirini moglie del *Doge* Silvestro Valier.

(Funerali del Doge.) Diremo ora brevemente de' funerali del *Doge*. Per varj secoli si mantenne

il costume di portare il di lui corpo alla sepoltura senza il menomo apparato. Solevasi aprire il palazzo ducale, ed il popolo tumultuante in folla vi entrava, e metteva a sacco tutte le suppellettili del *Doge* defunto. Negli ultimi tempi, allorchè si annunziava la morte del *Doge*, cessavano tutti i tribunali, e tutte le giudicature, i consiglieri ed i capi della quarentia criminale assumevano il governo della città. Il morto *Doge* pomposamente vestito cogli abiti della sua dignità, col corno ducale in testa, e con gli speroni d'oro ai piedi, dopo di essere stato parecchie ore esposto nell'appartamento ducale nella sala detta dello *Scudo* sopra un letto di parata, verso la sera veniva portato nella sala del pubblico, detta volgarmente del *Piovego*, dove era preparato un gran catafalco con molte torcie accese. Quivi esso restava esposto per lo spazio di tre giorni, e vi assistevano sempre due nobili in veste rossa, ed i canonici di S. Marco. Intanto il palazzo era dato in custodia agli *arsenalotti*, o sia artefici dell' arsenale per un costume introdotto, allorchè si proibì il saccheggio del palazzo ducale. Spirati i tre giorni, si ordinava la sepoltura pel dopo pranzo del quarto. Alla testa del lungo e pomposo accompagnamento si avanzava il clero; indi le confraternite, poscia tutti i capi della marina e dell' arsenale, e lo Scalco del *Doge* col di lui scudo. Dopo compariva la bara con baldacchino seguita dagli scudieri, dalle genti a livrea del *Doge* vestiti a lutto, dai comandatori di palazzo, dai segretarj e dai consiglieri in veste rossa. Per ultimo procedeva il senato in linea a mano sinistra, il quale teneva alla destra i parenti del morto *Doge* vestiti a corruccio. Parecchie altre confraternite, siccome altresì i figli e le figlie dei pubblici spe-

dali terminavano la gran marcia, portando tutti un cero acceso. Questa numerosa comitiva faceva il giro della piazza di S. Marco, e la bara giunta di rimpetto alla porta maggiore della chiesa ducale veniva alzata per ben nove volte, come in segno di omaggio. Quindi si avviava alla gran chiesa de' SS. Giovanni e Paolo, in cui sopra di un altissimo palco veniva riposta la bara attorniata da immenso numero di torcie accese. Un oratore recitava l'orazione funebre, indi si compivano le esequie. Non sappiamo di certo, quando incominciasse l'uso di lodare i *Dogi* nella loro morte: è cosa indubitata però che nel secolo XIV questo costume era in vigore; e ne abbiamo una testimonianza nell'orazione recitata da Andrea Navagero in morte del *Doge* Leonardo Loredano (1).

La veste ordinaria de' nobili Veneti era nera, di seta nell'estate e di lana nell'inverno, guernita di pelli cenerine così dette di *dosso*: nelle pubbliche funzioni usavano in questa stagione guernirle con pelli di martora, ermellino e di altre pregiate pelli chiamate Ducali.

L'insegna de' cavalieri della stola d'oro era appunto una stola d'oro, che essi portavano sopra la spalla, e che per moderazione *aristocratica* venne ridotta ad una di panno nero, somigliante a quella degli altri nobili, ma orlata di ricco gallone con frangia d'oro; fuorchè nelle comparse pubbliche nelle quali era lecito loro portarla interamente d'oro.

I consiglieri vestivano toga rossa. Gli *Avogadori* del Comune portavano veste violacea colla stola rossa, i Censori veste violacea: i Savj Grandi o

(1) Di questa costumanza trattò Marco Foscarini, *Letterat. Venez.* Lib. III.

sia del Consiglio e i Savi di Terra-ferma veste violacea con manica larga; i Savii degli ordini la portavano anch'essi violacea, ma con manica stretta. I consiglieri dell'Eccelso Consiglio di Dieci andavano in senato vestiti a nero come gli altri patrizii, eccettuati i tre capi del consiglio che ne'giorni feriali vestivano pavonazzo con manica larga e stola di scarlatto a differenza de'giorni festivi, in cui entravano nel Maggior Consiglio e nel senato ancora con veste rossa, e stola pure rossa, di velluto. Il Cancellier Grande portava veste di porpora. Ma passiamo alla descrizione delle qui annesse Tavole nelle quali veggonsi rappresentati i varj abiti de' principali magistrati della repubblica Veneta, secondo i diversi tempi di un sì lungo governo. I disegni furono eseguiti in Venezia dal valente pittore *Sebastiano Santi* membro dell' Accademia di quella città. Egli si diede tutta la premura di rappresentarvi colla maggiore esattezza i più importanti cangiamenti avvenuti negli abbigliamenti nelle tre principali epoche di questa repubblica, consultando gli antichi codici, musaici di S. Marco ed i pregiati quadri esistenti nelle gallerie delle nobili Venete famiglie e nelle stanze dell' *ex palazzo ducale*.

Tavola 8 epoca prima *num.* 2; nobile Veneto tratto dal Vecellio e ratificato ne' musaici di S. Marco; *num.* 3, *Doge* primo, tratto e ratificato come sopra; *num* 4, a destra *Doge* antico tratto e ratificato come sopra; Epoca II *num.* 4. a sinistra Nobile ordinario, 5. Senatore, 6. *Dogaressa*, 7. *Doge*, 8. Cavalier del *Doge*, 9. Generale, 10. Ammiraglio. Queste figure tratte dal Vecellio sono state ratificate in alcuni codici antichi esistenti presso nobili famiglie Venete e riscontrate

nei quadri antichi delle stanze dell' *ex palazzo ducale.* Epoca III ed ultima *num.* 11, Cancelliere Grande, 12. Capitan Grande, 13. Cavaliere in comparsa o Procuratore, 14. Cavalier della stola d' oro. Queste figure sono tratte da alcuni quadri moderni esistenti presso le Venete famiglie e ratificate in un libro del passato secolo esistente nell' Imp. e R. libreria di S. Marco.

GOVERNO DI MILANO.

(Origine dei diversi domini in Italia.) Abbiamo veduto che le città Italiane spinte dalla necessità di avere autorevoli personaggi che le conducessero in guerra, e in pace le regolassero saggiamente, si determinarono finalmente a sottoporsi ad alcuni dei loro cittadini medesimi che per nobiltà, per ricchezze o per forze fossero più potenti. Ed ecco donde presero origine i diversi dominj in cui si divise l' Italia, i quali dopo ostinatissime guerre o tra i potenti rivali che aspiravano a tal dominio, o tralle città medesime che ubbidivano a diversi signori, presero poi fermo stabilimento.

Tre celebri personaggi sopra tutti si videro verso la fine del secolo XIII. salire ad alto stato nella Lombardia ed avervi ampio dominio; Guglielmo marchese di Monferrato, Ottone Visconti arcivescovo e poi anche signore di Milano, che diede principio all' innalzamento della sua famiglia, ed Obizzo di Este, i cui antenati avevano già da lungo tempo signoreggiato Ferrara, e che fu chiamato a loro signore da' Modonesi e poi ancor dai Reggiani.

Al principio del secolo XIV. i Torriani e i Visconti si disputavano la signoria di Milano, di Bergamo e di altre città della Lombardia. Azzo VIII d' Este era signore di Ferrara, di Modena, di Reggio, di Rovigo e di più altre castella; gli Scotti in

Piacenza, i Fisiraga in Lodi, i Rusca in Como, i Langoschi in Pavia, gli Avvocati in Vercelli, i Brusati in Novara, i Maggi in Brescia; i Correggeschi in Parma, gli Scaligeri in Verona, i Bonaccossi in Mantova, o per elezione de' cittadini o per forza d' armi si erano resi padroni delle città; e or collegati insieme, ora nemici, cercavano di confermare e di stendere viemaggiormente il loro comando. Ampio dominio aveva ancora Giovanni marchese di Monferrato. Nella Romagna cominciavano similmente ad aver signoria i Polentani in Ravenna, gli Ordelaffi in Forlì, i Malatesta in Rimini, ed in altre città. Firenze intanto e più altre città di Toscana divise nelle famose fazioni dei Bianchi e dei Neri si andavan lacerando funestamente, e appena ci era parte d' Italia che non si vedesse sconvolta da fazioni e da guerre.

Gl' imperatori e i principi d' Allemagna sforzavansi invano di acchetare i tumulti continui e le sanguinose discordie delle città italiane. Già si andavano formando e stendendo vie maggiormente que' diversi dominj, ne' quali essa fu poi divisa. Noi per amore di brevità ci ristringeremo ad accennar solo la serie di alcuni de' più potenti signori ch' ebbero più lungo e stabile dominio, ed in particolare de' Visconti di Milano, cui poco mancò che non divenissero padroni di tutta l' Italia.

Ottone Visconti (1) canonico di *Desio* era stato

(1) Nel 1075 un certo Ottone era il *Viceconte* dell' arcivescovado di Milano, dignità, che col tempo servì di cognome alla famiglia *Visconti*. Egli usava nelle sue insegne sette ghirlande. Andato coll' esercito milanese all' acquisto di Gerusalemme, si coprì di gloria, ed ebbe colà un duello con un saraceno che portava sulle armi l' immagine di una vipera tortuosa che divora un bambino Ottone lo abbattè, e in memoria di questo trionfo fu stabilito, che l' esercito milanese

spedito in Francia dall' arcivescovo di Milano Leone da Perego qual suo procuratore: ivi conobbe il celebre cardinale degli Ubaldini che ne concepì

non dovesse mai accamparsi, se prima non innalzavasi il vessillo della vipera. D'allora in poi divenne la vipera l'impresa ossia lo stemma dei *Visconti*, non già, come pretesero alcuni, quello della città di Milano, che fu sempre la croce rossa in campo bianco Se tutto ciò sia vero nol sapremmo affermare di certo. Parlandone però il Tasso nel *canto I. stanza 55*, e Dante nel *canto VIII. del Purgatorio*, noi veniamo per lo meno a sapere, che tale era la credenza di quei giorni. Altri scrittori raccontano, che Uberto *Visconti* nelle vicinanze di Milano ammazzò un serpente o un drago che coll' alito uccideva gli abitanti, e pretendono che da ciò ne derivasse l' impresa. Probabilmente favola, come la prima; nulladimeno il drago si vedeva nel sepolcro di Azzone *Visconti*, nè crediamo vi fosse messo a caso; e in quel che oggi rimane del sepolcro vedesi la vipera. A *Legnano*, ov' era un palazzo edificato da Ottone *Visconti* arcivescovo e signore di Milano, ora caseggiamento della mensa arcivescovile, vedesi tuttavia un marmo sulla porta colla vipera tortuosa, sebbene in diversa foggia di quella che si usò dappoi, ed il bambino che esce dalla bocca ha nella destra un dardo, e nella manca una testa o maschera: da un canto ci ha un' altra testa, ma senza fronte, cui sovrapponesi una croce postavi probabilmente, come insegna arcivescovile. Dal 1294 epoca in cui Matteo I. *Visconti* fu eletto vicario imperiale fino al 1447, epoca dell' estinzione del ramo dei duchi di Milano, l' acquila imperiale si aggiunse dal ramo dominante allo stemma. Azzone aveva introdotto, a quanto si crede, due fasce rosse con una bianca, un castello ed un gallo, cioè lo stemma del contado o giudicato di Gallura in Sardegna, di cui era erede. I discendenti di Matteo I. e di Uberto fratelli nel 1336, per privilegio d' Alberto d' Austria, aggiunsero la corona d'oro sulla vipera. Nel 1391 Giangaleazzo che fu poi il primo duca, aveva aggiunto i gigli di Francia per l' alleanza da lui contratta col re Carlo VI., ma l' uso de' gigli deve esser durato per assai breve tempo. Vedi il *Fascicolo IX. Famiglie celebri italiane* dell'illustre signor conte Pompeo Litta: opera insigne, illustrata co' più preziosi monumenti dell' antichità, degna veramente degli elogi delle più dotte persone, e che meriterebbe un incoraggimento maggiore.

grande stima. Nel 1261 ritrovavasi in patria *arcidiacono* della metropolitana, ed in quell' epoca l'Ubaldini reduce dalla Francia, alloggiando in Milano nel monistero di sant' Ambrogio, pose i Cisterciensi in costernazione per l'avidità di una preziosa gemma che ivi si custodiva. Avvertitone Martino della Torre signor di Milano, con ingiurioso scherzo obbligò il cardinale sull' istante a partire (1). Ubaldini seco si condusse Ottone, che era patrizio, e perciò nemico de' Torriani che il dominio riconoscevano soltanto dal favor popolare. D'animo ambizioso, di carattere intraprendente, riuniva le qualità desiderate dal cardinale anzioso di vendicarsi de' Torriani. Era vacante l' arcivescovado di Milano, e l'elezione apparteneva al capitolo metropolitano. Urbano IV cedendo alle preghiere dell' Ubaldini nominò Ottone il 22 luglio 1262. La discordia degli elettori offrì ai pontefici il progetto de' primi diritti sulle posteriori elezioni. I Torriani fremettero all' annunzio della scelta, e giurarono che Ottone non avrebbe mai veduta la sede. Ottone pensò allora ai mezzi che potessero condurlo al trionfo. Ei non poteva confidare nel popolo, che per gravi antiche cagioni malcontento de' patrizj, rallegravasi della presente bontà dei Torriani. Non rimaneva dunque ad Ottone, che di porsi alla guida dei nobili, i quali per sottrarsi alla morte fuggivano la persecuzione della plebe, e di affidare speranza e vita all' esperimento dell' armi. Sconfitto ad Arona e al Seprio, Como gli aprì le porte, e dopo 15 anni di pene, rovesciati i Torriani sul campo di battaglia a *Desio*, entrò nel

(1) Vedi la relazione di tale avvenimento alla pag. 126, della nostra opera: *Monum. sacri e profani dell' I. e B. Basilica di Sant' Ambrogio in Milano.*

21 gennajo del 1277, trionfante in Milano, e vi fu tosto riconosciuto signore. Dopo varie sinistre vicende dispersi interamente i Torriani, ed accaduta la misera fine di Guglielmo marchese di Monferrato che, nel 1289, divenuto padrone di Pavia, era il solo potente nemico di Ottone, questi si trovò solo nel dominio; e la dinastia Visconti riconobbe da quest' avvenimento l' epoca della sua consolidazione. Ottone però, benché signore ed Arcivescovo ad un tempo, non era tranquillo. Strascinato dagli eventi alla violenza degli esiglj e delle confische, sempre più si allontanavano dalla memoria i giorni ridenti del suo ingresso. Erano scorsi 13 anni di turbolenze. Ma egli intanto, trovando la patria in preda ai partiti, per agevolare al nipote Matteo la via al principato, aveva riformato a suo talento gli statuti, ottenendone dalla città l' approvazione, ed istituendo l'ordine patrizio in 200 famiglie. Coll'apparenza di legittimità trasmetteva così alla sua casa il suo potere convalidato da 18 anni di non interrotta signoria, e dalla celebrità che aveva acquistato al suo cognome. Carico d' anni abbandonò le cure dell' amministrazione a Matteo per chiudersi nel monistero *di Chiaravalle*, ove morì di 88 anni nel 1205 il 18 agosto. Vedine l' effigie Tavola 9 *num.* 1. Il governo da lui instituito consisteva in un *Podestà*, uffizio limitato a 6 mesi di durata; in un *Capitano del popolo*, uffizio annuale; nel magistrato di provvisione di 22 persone chiamate *Anziani*, con un Priore, e nel consiglio generale, de' quali il numero fu per lo più di 900, che dovevan essere scelti dagli *Anziani*.

Matteo associato dal prozio al governo dello stato, si trovò in età matura l erede del potere di lui. La sorte, che con lui scherzò più volte gli fu

propizia fino al 1302. La reputazione de' suoi talenti politici, e l'ascendente che acquistava nel maneggio degli affari di Lombardia, destavano qualche rammarico in molte famiglie, le quali ascese, come quella de' Visconti, a singolare potenza, tentavano di consolidarla, e quindi suscitaron una alleanza contro Matteo, che nel 1302 fu sbalzato dalla signoria. I Torriani furon di nuovo restituiti alla patria, e in pochi mesi ne divennero signori. Ma all'occasione della venuta in Italia di Arrigo VII, quando pareva che Matteo fosse ridotto all'estremo, raggirò le cose per modo, che abbattuto il partito de' suoi nemici (1), ottenne il titolo di Vi-

(1) La dominazione dei Torriani durò interrottamente trentatrè anni cominciando da Martino della Torre, che nel 1247 intraprese a reggere il popolo, e lo resse per anni sedici, poscia Filippo per anni due, indi Napoleone ossia Napo per anni dodici, poi, dopo l' intervallo di Ottone Visconti e di Matteo, Guido della Torre, lo resse per anni tre fino al 1311; il che forma il periodo di 33 anni. Essi in quest' anno perdettero per sempre la patria, da cui vennero proscritti; e sempre dappoi riuscirono vani gli sforzi che posero in opera per ritornarvi.

Quattro arme gentilizie appartenenti alla famiglia della Torre veggonsi scolpite in marmo sotto l' iscrizione di un sepolcro di Martino e Filippo della Torre e dei loro genitori esistente a *Chiaravalle*. La prima rappresenta un leone rampante, ch' era l' insegna della *Valsassina*, di cui si servivano anche que' Signori, che n' erano padroni. La seconda contiene i due gigli incrocicchiati usati da loro o per privilegio dei re di Francia, o perchè pretendevano di discendere da quella real famiglia La terza mostra un campo diviso pel lungo con due colori, uno bianco e l' altro più oscuro; e questa è l'insegna della *Credenza* di cui Martino e Filippo furono capi e signori. Di ciò è testimonio il Fiamma (*Manip. Flor. ad an.* 1240) dove dice *Portabant in armis suis quandam balzanam rubeo et albo colore in longum partitam.* Finalmente nel quarto scudo è scolpita la Torre, principale arma de' detti signori. Presso a questa pietra, che trovasi nel muro esteriore

cario imperiale in Milano, titolo cambiato nel 1317 in quello di Signor generale, nella quale occasione instituì un consiglio privato da lui dipendente. Egli ebbe ancora per qualche tempo il dominio di Pavia, di Piacenza, di Como, di Bergamo e di Vercelli, e seppe sostenersi contro gli sforzi di molti principi Italiani e stranieri insieme congiunti ad opprimerlo. Finì i suoi giorni in *Crescenzago* tre miglia lontano da Milano il 24 di giugno del 1322. Vedi il *num.* 2. „ Matteo I. dice il Verri (1) è stato un buon uomo, un buon padre, un buon principe; accorto, giudizioso; ma non l'ho chiamato Matteo Magno, perchè quel titolo è consacrato per distinguere quelle anime vigorosamente energiche, le quali slanciatesi oltre la sfera comune degli uomini, formano un'epoca della felicità, della coltura, e de' progressi della ragione, negli annali del genere umano (2) ".

Matteo lasciò la signoria di Milano a Galeazzo suo primogenito, il quale dopo varie traversie, che dalle forze de' potenti nemici, e de' suoi fratelli e parenti medesimi ebbe a soffrire, l'anno 1327 fu imprigionato da Lodovico il Bavaro nel castello di Monza ch'egli aveva fabbricato nel 1325, e libe-

del cimiterio di *Chiaravalle*, poco lungi dalla chiesa. Tristano Calco dice, che a' suoi tempi si vedevano ancora l'immagini di Martino e di Filippo della Torre. Ora non ci ha colà alcun indizio di pittura. V. Giulini *Memorie an.* 1265 pag. 209.

(1) *Storia di Milano* Tom. I cap. 11.

(2) Gli storici più che gli uomini gli hanno attribuito il titolo di *Magno*, giudicandolo grande in politica: ma se per politica intendiamo l'inganno; l'ipocrisia, il tradimento, Matteo era sommo; se invece una saggia amministrazione interna, e rapporti leali e onorevoli cogli esteri, mediocre ec. ec. V. Litta, *opera cit.*

rato poscia per opera di Castruccio Antelminelli Signore di Lucca s' incamminò nella Toscana per ricoverarsi presso di questo suo benefattore; ma nella prigionia avea tanto sofferto, che in Pescia morì il 6 di agosto del 1328. Ei venne tumulato in Lucca, ma il suo amico Castruccio ne fece celebrare la pompa con magnificenza. Il Verri lo colloca nella classe numerosa ed oscura de' principi di nessuna fama.

Azzone Visconti unico figlio di Galeazzo I e, di Beatrice d' Este comperò da Lodovico il Bavaro il vicariato imperiale al prezzo di sessantamila fiorini d'oro; il che avvenne il 5 di gennajo del 1329; ma nell' anno seguente egli ottenne la signoria di Milano dal Consiglio generale della città. Azzone veramente meritava d'essere il primo della sua patria. Egli ampliò il suo dominio; se fu Principe valoroso in guerra, non fu meno amabile in pace, e faceva sperare a' suoi popoli un lungo e felice governo; ma la morte ce lo rapì il 16 di agosto dell' anno 1339, senza lasciare figliuoli. Undici anni soli regnò quel buon Signore, che tutti gli autori contemporanei ci descrivono di bella figura, di nobile aspetto, buono, giusto e adorato da' suoi popoli, che rimasero inconsolabili nel perdere un tanto caro protettore della patria nell' età ancora fresca di 37 anni. Vedi il *num.* 3. Tavola suddetta. Egli fu il primo che veramente fosse sovrano, e laddove nessuno dei Torriani, nè Ottone Visconti, nè Matteo, nè Galeazzo I ardirono mai di porre il loro nome nelle monete, Azzone pose il suo e la biscia nelle monete milanesi.

Il Consiglio generale di Milano nel giorno immediatamente dopo la morte di Azzone, proclamò Signori di Milano Luchino e Giovanni Visconti zii

paterni di Azzone, e i soli figli ancora viventi di Matteo I. Sebbene però a tutti due i fratelli fosse data la sovranità, realmente però Luchino, da sè solo disponeva di ogni cosa. Giovanni era di placido e benigno carattere, e non volle mai contrastare col risoluto e qualche volta violento Luchino, il quale sapeva ben regolare lo stato. I fatti mostrarono poi, quando Giovanni rimase a regnar solo, che nel partito da lui preso, nessuna parte vi ebbero la debolezza, o i vizj dell' animo; ma fu guidato dalla sola ragione. Alle dieci città che lasciò Azzone, aggiunse Luchino, Asti, Bobbio, Parma, Crema, Tortona, Novara ed Alessandria. Molto fece egli ancora per introdurre e mantenere l' ordine sociale nel dominio. Promulgò provide leggi, che ebbero per oggetto di preservare i poveri dall' oppressione, sollevare il popolo dai carichi, assoggettarvi i ricchi, e togliere ai nobili ogni mezzo di esercitare impunemente estorsioni e violenze. La politica di Luchino dispensò la plebe dall' obbligo di servire nelle guerre; e coll' apparenza di un pietoso beneficio allontanò così il popolo dal maneggio dell' armi, e piantò l' ordine e la sicurezza pubblica sotto di un' assoluta monarchia. Stabilì in Milano un supremo giudice, che si nominò *Sgravatore*, magistrato, che si rese celebre in que' tempi per l' autorità non meno, che pel buon uso a cui l' impiegava. Il di lui ministero consisteva nel decidere sommariamente e senza appellazione le querele di coloro che si credessero indebitamente gravati da qualunque altro giudice, e invigilare sulla retta amministrazione della giustizia. Il sistema delle strade nel circondario delle dieci miglia della città, che continuò fino ai giorni nostri, era d' instituzione di Luchino. In conseguenza di tali regola-

menti, col favore delle sicurezza pubblica, s'introdussero il commercio e l'industria. S' incominciarono a piantare a que' tempi in Milano alcune fabbriche d'oro e di seta: l'agricoltura si rianimò e se ne incominciarono a conoscere i raffinamenti: la popolazione s'andava crescendo, ed i costumi s' ingentilivano. Luchino fu trovato improvvisamente morto il 24 di gennajo 1349 all'età di 57 anni dopo di averne signoreggiato nove ed alcuni mesi. Il carattere di Luchino è un misto di buone e di cattive qualità: cuore insensibile, e mente illuminata per governare, unita a forza d'animo e valor personale. V. il *num.* 4 Tavola suddetta.

Dopo la morte di Luchino, Giovanni non ebbe bisogno di nuova elezione per aver la signoria; ond'egli senza altra cerimonia venne da tutti obbedito, e tutti dovettero conoscere, che la passata sua non curanza del governo non nasceva da mancanza di talento per governare, nè da indifferenza per la gloria, nè da insensibilità per il pubblico bene. Egli accrebbe lo Stato lasciatogli da Luchino comprando nel 1350 il dominio della città di Bologna, e nel 1353 quello di Genova. Divenuto padrone di un porto di mare intimò ai Veneziani di cessare di offendere Genova; ma questi che vedevano con sospetto la potenza preponderante del Visconti non vollero ascoltarlo. Giovanni allestì una poderosa armata, spiegò al vento del mare per la prima volta le insegne della vipera, e seppe così farsi rispettare, che bruciò Parenzio, città marittima dell' Istria soggetta ai Veneziani, indi battè la flotta Veneziana, presso Modone, sulle costiere della Grecia. Egli accolse in Milano e vi onorò sommamente il più dotto ed elegante letterato di quel secolo Francesco Petrarca. Giovanni cessò di vivere il 5 di ottobre del 1354

dopo di aver regnato sei anni. Fu un Principe umano, benefico, giusto, liberale, fermo, e merita un luogo fra i buoni Principi vicino ad Azzone. Si vede il tumulo di lui nel coro della Metropolitana.

Milano nei 24 anni, ne' quali regnarono Azzone, Luchino e Giovanni, i primi che apertamente si dichiararono Sovrani, battendo moneta col loro nome, godette la pace, e provò alfine i beni dell'ordine sociale e della civile sicurezza. I Milanesi abbandonarono il mestiere dell' armi, e si rivolsero a più miti e più industriosi pensieri; alla mercatura cioè, alla coltivazione delle arti e delle terre. La popolazione e la ricchezza crebbero in proporzione, e qualche coltura appresero gli ingegni.

Il governo civile di que' tempi era una vera dominazione di un solo, con qualche apparenza di repubblica; perchè il Consiglio degli ottocento, che poi a' tempi di Luchino diventò, non sapremmo come, di novecento, di tempo in tempo si radunò sino verso la fine del secolo XIV. Ma le deliberazioni che si prendevano, non erano altro che giuramenti di fedeltà, acclamazioni al nuovo Signore, e convalidazioni del sistema monarchico. Questi consiglieri, che non erano a vita, ma bensì trascelti per rappresentare la città in occasioni passeggière, non erano altrimenti nominati dal popolo; ma originariamente traevano la loro commissione dalla nomina del Principe o suo ministro, onde quel Consiglio era una mera popolare illusione che rappresentava una apparente libertà. Verso la metà del secolo XIV. si creò il Vicario di provvisione, che significava lo stesso che *Vicegerente* ossia *Luogotenente*; un ministro in somma, che teneva il luogo e faceva le parti del Sovrano. Quel tribunale nella sua origine,

non fu un ministero civico, ma bensì un tribunale eletto dal Sovrano; al quale erano commesse la riscossione e direzion dei tributi, la cura dell' abbondanza, e la vigilanza sopra i giudici della città, per modo che sembra fosse questo allora il solo ufficio che si radunava in Milano, e avesse riunite le separate cure, che non ha guari occupavano il senato, il magistrato camerale e il medesimo tribunale di provvisione (1). Ora questo tribunale di provvisione, poichè fu consolidata la signoria de' Visconti, eleggeva i novecento consiglieri, ogni qual volta occorresse di avvalorare con questa formalità il volere del Sovrano.

Morto Giovanni, i tre soli discendenti di Matteo riconosciuti legittimi, cioè Matteo, Barnabò e Galeazzo, figli di Stefano, diventarono padroni e si divisero lo Stato: Milano però e Genova rimasero indivise sotto la comune dominazione. L' improvvisa morte di Matteo II., seguita il 26 di settembre del 1355 tolse il triumvirato, e Barnabò e Galeazzo si divisero la di lui porzione. Non regnava però fra di loro molta armonia; i vizj loro, la maniera loro di governare atrocemente non disponevano i popoli a bramare il loro imperio. Paragonando i due fratelli (2), pare che Barnabò avesse l'animo più forte e Galeazzo fosse freddamente crudele. Il primo abbandonandosi ad una collera brutale, era capace di ogni eccesso, l'altro lo era sempre con maligna tranquillità. Barnabò dava gli impieghi a persone, che li sapessero eseguire, e sapeva tenersele affezionate e fedeli; Galeazzo per danaro dava le cariche ai più inetti uomini. Barnabò era veri-

(1) V. Giulini, *Memorie di Milano ec.* Tom. XI. pag. 149, 167, 475, 497 e 502.

(2) V. Verri, *Storia di Milano*, cap. 13.

dico e palesava i suoi sentimenti; Galeazzo non era definibile. Il primo incuteva spavento; l' altro diffidenza. Barnabò si fece scolpire in una statua equestre di marmo, e la collocò dietro l' altare maggiore di S. Giovanni in Conca: ivi si vedeva alcuni anni sono, non più dietro l' altare, ma alla sinistra della porta entrando nella detta chiesa, ora trovasi in una sala dell' Imp. e R. palazzo di scienze ed arti in Brera. vedi la Tavola 9 num. 5. Galeazzo fece pazzamente distruggere le peschiere, le pitture di *Giotto* e tutte le belle cose ordinate da Azzone nel palazzo di corte. Galeazzo fabbricò il castello di Milano e quello di Pavia: Barnabò quello di Trezzo. Nessuno di questi due atroci fratelli ebbe commensali, come solevano averne Azzone, Luchino e Giovanni: Barnabò pagava esattamente i suoi stipendiati e non permetteva che facessero estorsioni; Galeazzo trascurava di pagarli, e non badava alle loro angherie. Barnabò aveva la sicurezza e l' ordine, manteneva la parola data. Galeazzo secondo morì in Pavia il giorno 4 di agosto del 1378 dopo aver regnato 24 anni, e successe ne' suoi Stati Giovanni Galeazzo di lui figlio, che portava il nome di *Conte di Virtù*, che era un piccolo feudo della Francia nella Sciampagna, portatogli in dote dalla principessa Isabella figlia del re di Francia Giovanni II (1).

Il *Conte di Virtù* era giovine di 25 anni, e per lo spazio di sette anni ancora, lo stato de' Visconti continuò ad essere separato in due parti, reggendo l' eredità del padre Giovanni Galeazzo, e continuando a regnar Barnabò sulla sua porzione. A fronte di un

(1) Dopo la morte d' Isabella sposò la cugina Catterina Visconti figlia di Barnabò.

zio terribile il *Conte di Virtù* stavasene circospetto in Pavia: era una volpe che adocchiava destramente il vecchio leone, e tanto seppe dissimulare in ogni azione, tanto attento fu nel rappresentare il meschino personaggio propostosi, che ingannò supinamente lo zio, e nel silenzio andò preparando la mina che doveva rovinare il collega, e riunire la sovranità dello Stato in lui solo. Giunse il momento, e fu il giorno memorando sei di maggio del 1385; giorno in cui venne tolta a Barnabò ed a' suoi figli per sempre ogni sovranità. Questi fatto prigioniere, fu cautamente trasportato nel castello di Trezzo, in cui sopravvisse sette mesi, e morì a quanto si dice, avvelenato. Sotto Giovanni Galeazzo, la famiglia dei Visconti giunse al più alto grado di sua grandezza. Egli prima d' ogni altro ebbe in Italia il titolo di Duca concedutogli dell' Imperatore Venceslao con un *diploma* segnato il 2 di maggio del 1395, e con altro *diploma* posteriore l' Imperatore dichiarò le 25 città che intendeva comprese nel Ducato concesso, cioè Arezzo, Reggio, Parma, Piacenza, Cremona, Lodi, Crema, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Feliciano, Feltro, Belluno, Bassano, Bormio, Como, Milano, Novara, Alessandria, Tortona, Vercelli, Pontremoli, Bobbio, e Sarzana. Oltre queste città lo stesso Cesare investì il nuovo Duca di una distinta contea transitoria pure a' suoi discendenti, nella quale si comprendevano Pavia, Valenza e Casale. Così quell' Augusto venne a staccar dall' impero 28 città, che formavano la massima parte dell' antico regno Italico, e il Duca ne diventò legittimo Sovrano. Altre città possedeva Gian Galeazzo, non comprese in quel *diploma*: poichè sebbene avesse ceduto Padova, e dato in dote alla Principessa Valentina Alba ed

Asti, ancora Bologna, Pisa, Siena, Perugia, Nocera, Spoleti ed Assisi erano sue suddite; per lo che era egli Sovrano di 35 città. A tale stato di prosperità era giunto Giovanni Galeazzo nell' anno 1402, che tutto si piegava sotto la potenza di lui. Altro più non gli restava se non di sottomettere Firenze, la quale era già cinta d' assedio, e fra poco la Toscana, la Romagna in buona parte e la Lombardia non avrebbero avuto altro padrone fuori che lui. Il Corio ci attesta che il manto reale, il diadema, lo scettro erano già preparati dal duca; e per celebrare la funzione di farsi incoronare Re d' Italia, aspettava soltanto l' avviso della resa di Firenze. Il duca contava allora il 49° anno dell' età sua, quando morì in *Marignano* il 3 di settembre dello stesso anno 1402, e così ogni cosa cambiò aspetto. Nel testamento divise a suo arbitrio lo Stato: al cadetto Filippo Maria lasciò la contea di Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltro, Belluno e Bassano. Al primogenito Giovanni Maria assegnò Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Siena, Perugia e Bologna. Per ultimo a Gabriello suo figlio legittimato diede il dominio di Pisa e di Crema, o come altri scrivono di Pisa, della Lunigiana e di Sarzana.

Giovanni Galeazzo voleva lasciare ai secoli venturi monumenti eterni della sua grandezza. Egli ordinò una nuova compilazione *degli Statuti di Milano*, la quale fu pubblicata il 13 di gennajo del 1396, ed è la medesima che venne stampata poi in Milano l' anno 1480. Egli fabbricò la chiesa e la magnifica *Certosa presso Pavia*, uno de' più grandiosi e ricchi monisteri che avesse quest' ordine. Egli immaginò ed innalzò il *Duomo di Milano*; tempio

di que' tempi, il più grande, il più ardito e il più magnifico del mondo, senza eccettuare Santa Sofia di Costantinopoli. Giovanni Galeazzo voleva per ogni modo lasciare ai posteri la fama di sè medesimo; quindi egli fece ben anche immaginare la genealogia del suo casato, e questa fu compilata nella maniera più grossolanamente fastosa, che dire si potesse. Si creò allora la *Cronaca* de' Conti di Angera, celebre presso molti nostri autori. Si riascese nulla meno che al Trojano Enea, il cui nipote per nome *Anglo* si fece fondatore d' *Angleria*, nome Latino di una *Rocca* del lago Maggiore chiamata *Angera*. Da Anglo si fanno discendere molti re ed eroi e finalmente Matteo Visconti. Appoggiati a questa *Genealogia* i successori di Gian Galeazzo ambirono poi di aggiungere al titolo di duca di Milano, quello ancora di Conte d' Angera, e talvolta semplicemente *Anglus;* come fra gli altri ambì di fare Lodovico Sforza.

Il nuovo duca Giovanni Maria, aveva appena 14 anni; e 10 ne aveva Filippo Conte di Pavia. La tenera loro età, e la discordia de' reggenti nominati da Gian Galeazzo furon cagione, che la gran mole di questo sì vasto imperio si disciogliesse in breve e si riducesse ad assai più stretti confini. In molte città di Lombardia sorsero alcuni de' più ragguardevoli cittadini, e se ne fecero signori. I Principi confinanti si valsero dell' opportuna occasione a stendere il loro dominio; e i Fiorentini fra gli altri presero il destro di farsi padroni l' anno 1406 della città di Pisa; e i Veneziani con assai più vasti progressi si fecero in pochi anni signori di Padova, di Vicenza, di Verona, di Brescia, di Bergamo e di più altre città. Intanto il duca si era colla sua crudeltà reso odioso

ai sudditi. Molti si collegarono per togliere dal mondo quel mostro crudele, pazzo, debole, imbecille e ferocissimo: il giorno 16 di maggio del 1412 lo colsero, non si sa bene se nella chiesa di S. Gottardo, ovvero in una sala di Corte mentre si inviava alla chiesa, e lo lasciarono sul momento morto dalle ferite. Così questo Duca terminò l'obbrobriosa sua vita in età di 24 anni non per anco compiuti, e senza lasciar figli. Antonia figliuola di Malatesta Signor di Rimini ne fu l'infelice moglie. Filippo Maria era giunto all'età di 20 anni, e se ne stava nascosto e pauroso nel castello di Pavia: il rimanente dello stato era occupato da piccoli sovrani, ed il più potente fra questi era Facino Cane, il quale però morì in Pavia nel giorno stesso, in cui venne trucidato Giovanni Maria. Gli stipendiati di Facino Cane erano un corpo ragguardevole di bravi soldati affezionatissimi al loro generale, e dopo la morte di esso alla di lui vedova Beatrice Tenda. Essa sposò il giovine Duca, e questi si trovò immediatamente padrone di Pavia, Tortona, Novara, ed Alessandria: cacciò di Milano Estore Visconti che se n'era fatto Signore, ed ascoltando il consiglio di Beatrice sua moglie affidò al valoroso Francesco Carmagnola il comando delle sue truppe, e col di lui mezzo dilatò nuovamente i confini del suo dominio. A tale stato di grandezza era giunto il Duca Filippo Maria l'anno 1424, che possedeva venti città acquistate colle nozze di Beatrice e colla fede e col valore del Carmagnola. A sua disposizione furono anche due altri famosi condottieri de' suoi giorni Francesco Sforza e Niccolò Piccinino. Doveva il Duca al Carmagnola i prosperi successi delle sue armi nei primi dodici anni del suo governo; ma in seguito per diffidenza, ei lo

dimenticò, lo insultò e l'obbligò ad abbandonarlo nel 1424. Lo Sforza venne nel servigio del duca nel 1425. Filippo ne fu fanatico, nel 1430 gli promise la figlia, nel 1433 lo voleva far ammazzare e fu da lui abbandonato nel 1434. È tanto manifesta l'imbecillità di Filippo nell'aver maltrattato Carmagnola e Sforza, che la storia fa conoscere a lui devoti que' due capitani anche quando comandavano le squadre nemiche. Il Carmagnola perdè a Venezia la testa sul palco perchè incapace di celare l'affezione pel suo antico padrone. Il carattere di questo duca fu la diffidenza. Ei fu crudele coi vinti e famigliare al tradimento. Dedito con entusiasmo all' astrologia per error dei tempi suoi, si era abbandonato per propria inclinazione alla solitudine. Inaccessibile ai sudditi non solo, ma ai magistrati, ai condottieri, in balìa all'abuso di confidenza di malvagi cortigiani, perdeva per diffidenza i grandi uomini. Gli ultimi anni di sua vita furon per lui i più sventurati, perciocchè vide più volte le truppe venete giugner fino presso Milano, e dare il guasto a tutte le terre d'intorno. Morì finalmente Filippo a' 12 d'agosto del 1447 nel castello di Milano. Non lasciò alcun maschio che gli succedesse, ma solo Bianca Maria sua figlia illegittima ch'ebbe da Agnese del Majno, e da lui già data in moglie al valoroso Francesco Sforza. Filippo chiuse la serie de' Visconti che dominarono 170 anni. I Milanesi allora desiderarono di ritornare all'antica loro libertà; ma come difenderla contro tanti principi avidi di aggiugnere ai loro dominj una sì bella e sì ricca parte d'Italia? Convenne loro chiamare un prode capitano che li sostenesse nel loro disegno; e a tal fine prescelsero lo stesso Francesco Sforza, che bramava non men degli al-

tri di giugnere a quel dominio. E adoperossi di fatto si destramente che l'anno 1450 ottenne di essere acclamato Duca e Signor di Milano (1).

La città di Milano si rese a Francesco Sforza dopo trenta mesi e mezzo di anarchia, ossia di un atroce disordine chiamato *Repubblica*.

Il nuovo duca, colla sua sposa Bianca Maria, e col primogenito Galeazzo Maria fece il pubblico ingresso in Milano il 25 di marzo del 1450, e si incamminò al *Duomo*; ove smontato da cavallo si pose una candida sopravveste; indi colla solennità de' riti la duchessa e il duca vennero ornati col manto ducale, e poi dagli eletti di ciascun quartiere ricevette il giuramento di fedeltà, ed essi a lui consegnarono lo scettro, la spada, il vessillo, il sigillo ducale e le chiavi della città. Dopo ciò il duca fece proclamare conte di Pavia il primogeni-

(1) La famiglia Attendolo di Cotignola in Romagna, detta poi *Sforza* passò a Milano nel secolo XV. Il soprannome di *Sforza* fu dato ad Alberigo da Barbianova Muzio Attendolo padre del nostro duca Francesco, per certo indomito suo vigor d'animo, che poi nel 1424 alla morte di Muzio, per desiderio di Giovanna II, di cui egli era Gran Contestabile, fu sostituito al cognome Attendolo, restando in tal guisa ereditario a tutta la sua discendenza. Sforza nelle sue insegne portava il *Pomo cotogno*, che era l'emblema del Comune di Cotignola ov' era nato. L'Imperatore Roberto diede nel 1401 il *Leon d'oro* rampante a Sforza, allorchè sorpreso dal valore e dalla bellezza delle sue truppe con cui venne in nome de' Fiorentini a soccorrerlo contro il duca di Milano, gli disse: ***Io ti voglio donare un leone degno della tua prodezza, il quale colla man sinistra sostenga il cotogno, e minacciando colla destra il difenda; e guai a chi lo tocchi!*** Il ***Diamante in punta*** legato in un anello fu dato a Sforza dal Marchese di Ferrara pe' servigj prestati nella guerra contro di Ottobono Terzi nel 1409. Il *Drago* alato, che termina colla testa di uomo, è il cimiero particolare della casa Sforza. V Litta, ***Famiglie celebri d'Italia, fascicolo I.***

to Galeazzo. Francesco Sforza fu Principe umano, giusto e benefico, ma il suo regno fu breve poichè durò solo 16 anni. Egli non visse mai in pace, nè potè pienamente rivolger l'animo alla parte del legislatore ed alla riforma politica della nazione. Le città che formarono lo stato sotto il dominio di lui furono quindici, cioè Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Como, Novara, Alessandria, Tortona, Valenza, Bobbio, Piacenza, Parma, Vigevano, Genova e Savona. Frammezzo a' pensieri militari per difendere lo stato e rivendicarne le usurpate membra non dimenticò mai le cure di un padre benefico de' suoi popoli. Abbellì, ristorò e rese più vasto il palazzo ducale; riedificò maestosamente il castello ch' era stato demolito durante la passata Repubblica; intraprese e condusse quasi a fine la fabbrica dell' *Ospedal Maggiore*; intraprese e condusse al suo termine la grand' opera del canale ossia *Naviglio* che da Trezzo conduce le acque dell' Adda a Milano, e riattò le vie della città. Morì questo buon Principe il dì 8 marzo del 1466 all' età di 65 anni e venne con magnifica pompa tumulato in *Duomo*. Tutta la città rimase squallida e desolata, *stimando ognuno*, dice il Corio, *non solo avere perduto uno duca; ma uno colendissimo Patre.*

Galeazzo Maria, alla morte del padre trovavasi in Francia. Appena ricevè l' avviso che spedigli la madre Bianca Maria, s'incamminò alla volta di Milano, e fece la solenne entrata il 20 marzo del 1466. Egli avea 22 anni: tutto lo Stato di Francesco Sforza composto di 15 città passò al nuovo Duca Galeazzo Maria. Il Duca di Savoja, poichè lo vide assicurato sul trono pensò a stringere parentela con esso lui. Si conchiusero le nozze, e Galeazzo Maria sposò la Principessa Bona di Savoja,

il 6 di luglio del 1468. Egli fu ben diverso dal buono e magnanimo suo padre. Si dimostrò ingratissimo verso dell' ottima sua madre, donna di senno, di cuore e di mente non comune. Ella costretta ad abbandonare la corte burrascosa di Milano terminò di vivere in *Marignano* il 23 ottobre del 1468, *e se disse*, così il Corio, *più de veneno che de naturale egritudine*. Il Duca amava la pubblica magnificenza, e a tal fine comandò che si lastricassero le vie di Milano. La pompa del Duca si palesò singolarmente nel maestoso viaggio ch'ei fece colla Duchessa a Firenze l' anno 1471. Condusse egli un tal corredo che oggidì ai più grandi Monarchi di Europa parrebbe una troppo strabocchevole pompa. Ritornato dal viaggio pensò a dare una moglie al suo figlio primogenito Giovanni Galeazzo bambino ancora di quattro anni; e questa fu Isabella d'Aragona figlia del Duca di Calabria Alfonso e d'Ippolita Sforza. Queste nozze si pubblicarono l' anno 1472. La fama della casa Sforza era giunta a segno, che persino il Soldan d' Egitto spedì al Duca ambasciatori, e questi vennero a Milano nell'ottobre del 1476 accolti, alloggiati, regalati splendidamente dal Duca. Il giorno di S. Stefano 26 di dicembre del 1476 dal castello s' incamminò a cavallo con tutto il corteggio per ascoltare la messa nella chiesa collegiata di detto Santo, ove giunto da tre nobili giovani venne con più pugnalate ucciso. Così terminò la sua vita Giovanni Galeazzo dopo dieci anni di sovranità e all' età di 32 anni. Il Corio testimonio di veduta ci lasciò descritto il fatto; e ci raccontò i vizj del Duca, anzi i suoi delitti. Egli unì a molte atrocità una sfrenata libidine; anzi una professione palese di scostumatezza. Avidissimo di smugnere danaro dai sudditi gli

opprimeva colle gabelle non mai bastanti alle profusioni del fasto.

Il merito principale nell'aver conservata la città tranquilla in mezzo a tale scossa improvvisa, l'ebbe Francesco Simonetti, che si chiamava *Cicho* Simonetta, uomo di stato e di molta virtù. La vedova Duchessa Bona lasciò che *Cicho* disponesse ogni cosa. Il figlio primogenito Giovanni Galeazzo, venne proclamato Duca, sebbene d' età di sei anni, e Simonetti reggeva tutto sotto nome della Duchessa Bona dichiarata tutrice del nuovo Duca. Ma Lodovico soprannominato il *Moro*, zio paterno del giovine Duca, uomo scaltro quant' altri mai fosse, e al maggior segno avido di comando, seppe condursi sì destramente, che rimossi l' un dopo l' altro, e atterrati coloro, che potean fargli contrasto, si rendette arbitro del governo. Giunto Giovanni all'età di 20 anni nel 1489, pensò Lodovico di accompagnarlo colla Principessa Isabella di Aragona, a cui era già stato promesso dal defunto Duca. Celebre è la pompa degli ambasciatori destinati alla corte di Napoli per tal solenne inchiesta (1), magnifico al

(1) Tutto ciò che mostra il costume dei relativi tempi debbe aver luogo in questa storia Erano questi ambasciatori accompagnati da 36 giovani nobili Milanesi. Fra essi ci fu una gara maravigliosa nel cambiare vestiti magnifici; chi dieci, chi dodici e chi sedici domestici conduceva seco nobilmente vestiti di seta, con gemme e perle all' armilla del braccio sinistro. L' usanza di queste armille, ossia braccialetti gemmati costava assai, poichè i padroni ne avevano al loro braccio del valore di setta mila fiorini d'oro. Il Calco che ce ne descrive la pompa dice che veramente sembravano tanti Sovrani, e portavano collane pesantissime d' oro della grossezza di un pollice. Allorchè dovremo parlare delle danze, rappresentazioni, ec. descriveremo lo spettacolo dato in Tortona all' occasione dell' arrivo della sposa.

sommo fu lo spettacolo dato in Tortona alla sposa, e grandissime le feste in Milano nella celebrazione di queste nozze. Ma intanto Lodovico si rese padrone dell'erario, e passò a disporre il tutto da sè. Il Duca Giovanni Galeazzo e la Duchessa Isabella penuriavano d'ogni cosa; sebbene fosse già stata feconda la Duchessa di Francesco, nato in febbrajo del 1491. Posta in tale angustia Isabella trovò modo di renderne informato Ferdinando Re di Napoli, che lo pressò a lasciare il governo al Duca medesimo. Sdegnato Lodovico contro il Re di Napoli invitò il Re di Francia Carlo VIII alla conquista di quel regno. Questi precipitò in Italia con forte esercito, ed il giorno 14 ottobre nel castello di Pavia venne magnificamente accolto da Lodovico il Moro. Ivi il Re visitò il Duca Giovanni Galeazzo ammalato di consunzione, si disse per lento veleno propinatogli da Lodovico. L'infermo raccomandò alla pietà del Re Francesco suo figlio, e l'infelice Duchessa sua moglie, che al letto dello sposo di cui raccoglieva gli ultimi respiri gettatasi ai piedi di Carlo, lo supplicò con calde lagrime di salvare la casa paterna. La commovente scena mosse a compassione coloro soltanto che non potevan soccorrerla (1). Il Duca fra pochi giorni terminò la sua vita al 22 ottobre nell'età di 25 anni. Lodovico fece trasportare in Milano e tumulare in Duomo colle cerimonie con-

(1) Questo fatto è stato non ha guari rappresentato in un commoventissimo quadro dall'esimio pittore Pelagio Palagi per commissione del cospicuo nostro Mecenate S. E il Conte Giacomo Mellerio: bellissimo quadro che, esposto al pubblico nelle sale di questo nostro Imp. e R. palazzo di scienze ed arti, venne da tutti, ma spezialmente dal colto osservatore ammirato per l'invenzione, la composizione del disegno e per tutti quegli altissimi pregi che costituiscono l'arte del gran pittore.

suete l'infelice nipote che fu sesto Duca di Milano non perchè abbiavi comandato giammai, ma perchè ne portò il titolo. Nel 1486 una pestilenza tolse in Milano cinquantamila persone. Sotto di Giovanni Galeazzo si edificò il grandioso *Lazzeretto* attribuito a *Bramante*.

Lodovico il Moro mendicata da Massimiliano I. nel 5 settembre 1494 un' investitura imperiale già altamente dal padre rifiutata, e sbrigatosi dell' innocente nipote, venne supplicato da una comica rappresentanza di un Consiglio da lui convocato nel castello ad accettare il Ducato, e tosto uscendo dal Consiglio fu proclamato Duca. Uomo di sommi talenti, se perveniva al trono per ordine di successione, vi giungea senza macchie, senza legame co'tristi, e sarebbe stato uno de' più degni Principi del secolo; ma per imperfezione delle cose umane, il vasto Ducato era devoluto ad un bambino, Francesco suo pronipote. Il Moro, che strascinato da malvagia politica onde salvarsi dalla vendetta degli Aragonesi che reclamavano i diritti del pupillo, aveva invitato Carlo VIII. alla conquista di Napoli tremò all' annunzio della rapidità de'trionfi di quel Re, e più ancora a quello de' vasti progetti che Carlo concepiva sull'Italia; ma tardi s'accorse dell'abisso che si era scavato sotto i piedi. La giornata di *Fornovo* pose nel 1495 in fuga il Re Carlo, e il *Trattato di Vercelli* assicurò una tregua. Ma i Francesi avevano veduto questo ameno e ricco paese, nè potevano dimenticarsene più. Nei susseguenti tre anni l' Italia restò agitata da guerre inutili protette dal Moro. Intanto il successore di Carlo VIII. alle ragioni ereditate sopra Napoli aggiunse quelle che pretendeva avere sopra Milano, come pronipote di Valentina Visconti. Lodovico XII.

formò nel 1498 la lega fatale di *Blois*, a cui i Veneziani accorsero animati dallo spirito di vendetta contro il Moro, ed accorse Alessandro VI impaziente dell'esaltazione de'figli. Il Trivulzio esacerbato da antiche offese, comandò gli eserciti. Le colpe del Moro non erano sostenute da perizia militare: odiato da'sudditi per le sue violenze, mal gradito a' principi italiani per la sua doppiezza, impeditagli la riconciliazione col Trivulzio, più non trovò chi l'assistesse. Dovè dunque cedere all'armi nemiche e a' tradimenti de'suoi favoriti. Milano nel 1499 vide per la prima volta dopo il Barbarossa genti straniere. Alcuni piansero la perduta indipendenza della patria, che giustamente accusava la loro indolenza e pusillanimità, altri spensierati e leggeri non sapevano volgere in mente che la memoria di una corte nell' opulenza e nel raffinamento, e il licenzioso ma gradito vivere. Non tardò il Moro a radunar truppe e a riguadagnar il Ducato; ma tradito dagli Svizzeri il 10 aprile 1500 cadde in mano de' Francesi a Novara. Il Trivulzio nell' ebrezza della vendetta ebbe la viltà di volerlo vedere in tanta miseria, e di rinfacciargli il bando che gli aveva dato: l'ambizione di questo maresciallo fu più rivolta a soggiogare i nemici viventi e a vendicarsene, che a procacciarsi una fama generosa presso la posterità. Trivulzio colla sua ambizione rovinò la patria scacciandone i naturali suoi Duchi, e la immerse nelle miserie che l'afflissero per più di un secolo: egli non ha diritto veruno alla nostra riconoscenza. Passò il duca in custodia del generoso duca *de la Tremouille*, il quale rispettando la sventura di lui, lo provvide di quanto conveniva alla di lui condizione (1).

(1) Gli presentò sei abiti, due di stoffa d' oro, due d' argento, due di seta con altrettanti giubboni, e paja sei calze

Il giorno 17 d'aprile partì da Novara per la Francia, abbandonando per sempre l'Italia. Tradotto nel castello di *Loches* cessò di vivere nel 1508, 27 maggio dell'anno 57 di sua vita. Nel 1497 ai 2 gennajo egli aveva perduto l'amata sua sposa Beatrice d'Ercole I di Este duca di Ferrara (1), dalla quale aveva avuti due figli Ercole, detto poi Massimiliano, e Francesco (2). Il Moro, cui furono rimproverate la morte del Duca Giovanni Galeazzo e dell'onorato Cicho Simonetta, fu nel rimanente sincero, generoso, liberale, amico del merito, conoscitore de' talenti, promotore della coltura in ogni genere, tenero marito, padre affettuoso e capace di amicizia e di benevolenza. Celebre quindi fu lo splendore della corte di Lodovico circondata da valorosi artisti e illustri letterati. Calcondila, Merula, Minuziano, Paccioli, i Calchi, il Curio la decoravano. Bramante abbelliva

di scarlatto, e dodici camice di renso con scarpe e berrette similmente d'oro Queste minuzie riferite dal Prato danno idea del vestire di que' tempi.

(1) Il Calco ci descrive le pompe grandissime fatte per le nozze di Lodovico con Beatrice d'Este. Allora l'abito dei dottori collegiati era più allegro di quello che lo fu in seguito: *purpureis vel coccineis togis fulgentes* comparvero in quelle feste ec.

(2) Le figure di Lodovico il Moro e della sua moglie Beatrice d'Este scolpite in basso-rilievo in due lapidi vennero trasportate dalla chiesa delle *Grazie* in Milano alla *Certosa* di Pavia e collocate presso il monumento di Giovanni Galeazzo. Ne' lati della porta maggiore sotto il portico della Basilica Ambrosiana veggonsi le teste in basso-rilievo di Lodovico e di Beatrice. La *Biblioteca Ambrosiana* in Milano conserva di mano di *Leonardo* il ritratto di Beatrice, e l'immagine di essa vedesi pure in un quadro della scuola di *Leonardo* che esisteva una volta a Sant' Ambrogio *ad Nemus*, ed ora trasportato nella Imp. e R. Pinacoteca. Ella vi è in ginocchio co' due suoi figli Massimiliano e Francesco, e collo sposo Lodovico.

Milano: Gafurio provvedeva al primo conservatorio di musica che si erigesse in Italia: Leonardo fondava la scuola lombarda, e dipingeva la famosa cena di cui parla l'Europa (1). Il nome però del Moro sarà sempre d'ingrata memoria agl' Italiani pe' funesti avvenimenti, cui egli aprì il corso. Il regno di Napoli diventò una provincia, e impoverì nelle mani dei re di Spagna. Crollò poco dopo il *Ducato di Milano* e seco trascinò l' indipendenza d'Italia, che lacerata da continue invasioni, divenne il pomo della discordia de' forestieri.

Il re di Francia, Lodovico XII, aveva ottenuta l'investitura del ducato di Milano dall'imperator Massimiliano sagrificando così i due suoi cugini germani Massimiliano (2) e Francesco Sforza, collo spogliarli di quel diritto ch'ei medesimo aveva in prima dato ad essi nell'investitura di Lodovico il Moro suo padre. Lodovico XII volle piantare un nuo-

(1) La già nominata S. E. il Conte Giacomo Mellerio elesse tra i valenti pittori della nostra città il signor Giuseppe Diotti, a rappresentare in un quadro di grandezza eguale al già sopralodato del signor Palagi — La protezione di Lodovico il Moro compartita ad alcuni uomini insigni della sua età che onorò e trattenne a luminoso fregio della sua corte — Questo lavoro del signor Diotti, esposto nel santuario sacro alle belle arti in Brera, formò l'ammirazione degli osservatori che vi ravvisarono regolata la distribuzione de' gruppi, dignitosa la dispostezza de' personaggi, variate le proporzioni a seconda de' caratteri, corretto il disegno, e conservate le costumanze de' tempi. Se il signor Diotti si è acquistato con questa bell' opera una grande rinomanza, S. E il conte Mellerio, coll' imitare la generosa protezione accordata da Lodovico il Moro ai valenti artisti, va animando i doviziosi patrizj a seguire il suo esempio, e a procacciare così al genio lombardo nuovi titoli di gloria.

(2) Massimiliano nato nel 1409 chiamavasi Ercole, e grato all' imperatore Massimiliano che nel 1490 lo aveva accolto alla sua corte, cambiò il nome.

vo sistema politico nel Milanese, quindi in data del giorno 11 novembre 1499 in Vigevano pubblicò un editto perpetuo in cui primieramente stabilì che nella città di Milano risedesse un governatore suo luogo-tenente da cui dipendesse tutto ciò che concerneva la guerra, e che avesse la pleraria podestà sulle città, borghi e terre, per la loro conservazione, come se fosse il re. Secondariamente stabilì che vi fosse un gran cancelliere forestiero e custode del sigillo e nel tempo stesso presidente del senato. In terzo luogo che non vi fossero più due consiglj, uno di Stato, e l'altro di giustizia; ma un solo supremo consiglio col nome di *Senato* sotto la presidenza del detto gran cancelliere. Volle che i senatori fossero di professioni diverse, cioè due prelati, quattro militari, e il rimanente dottori de' quali alcuni volle che fossero forestieri. Queste cariche furono dichiarate perpetue e indipendenti dal governatore; anzi stabilì che il solo senato dovesse giudicare de'casi ne'quali un senatore avesse meritato il congedo. Concesse al senato la facoltà di confermare o invalidare i decreti del re: di accordare ogni dispensa; e che tutte le grazie, donativi, privilegj o editti di giustizia o di polizia emanati dal trono, fossero di nessun valore, se non venivano *interinati* dal senato. Finalmente creò due nuove cariche, un avvocato fiscale e un procurator fiscale (1). Per una provincia rimota,

(1) Nominò governatore Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano e maresciallo di Francia; gran cancelliere il vescovo di Luçon Pietro di Saverges; senatori, Antonio Trivulzio vescovo di Como, Girolamo Pallavicino vescovo di Novara; i militi. Pietro Gallarate, Francesco Bernardino Visconte, conte Giberto Borromeo ed Erasmo Trivulzio; dottori, Claudio Leistel consigliere del Parlamento di Tolosa, Gian Francesco Marliano, Michele Riccio, Gian Francesco Corte,

alla testa della quale si voglia porre un suddito, non pare possibile l'architettare un sistema più ragionevole di questo, e convien dire che tale ei fosse, se malgrado delle variazioni che vi si fecero guastandolo, pure anche sotto diverse dominazioni si sostenne poi per secoli. Ma se le circostanze momentanee consigliavano Massimiliano in forza della lega di Cambray a lasciare a Lodovico XII il ducato di Milano; cambiate queste, ben tosto gl' interessi di ciascun potentato ripigliarono il loro vigore; e nello Sforza preferì Cesare un principe suo stretto parente ad un rivale formidabile quale era il re di Francia. Anche il papa Giulio II voleva l' Italia libera, per lo che egli impegnò gli Svizzeri a collegarsi seco per iscacciare i Francesi. Massimiliano, che, dal nono anno della sua età fino al 21, vissuto era in Germania sotto la protezione di questo imperatore, fu ricevuto in Milano ai 29 dicembre 1512 con entusiasmo (1), ma non corrisposero le sue qualità alle speranze de' sudditi. Non sembra che questo principe avesse alcuna energia nè elevazione d' animo; egli spensieratamente portava il titolo di duca, e in mezzo alla umiliazione pro-

Gioffredo Caroli consigliere del Parlamento del Delfinato, Giovanni Stefano Castiglione, Girolamo Cusano, Antonio Caccia; l'avvocato fiscale fu il celebre Girolamo Morone, ed il procurator fiscale Giovanni Birago.

(1) L' ingresso si fece al solito da *Porta Ticinese* con più di 400 gentiluomini che lo precedevano, usciti ad incontrarlo con un abito uniforme, composto de' colori medesimi che il Duca aveva scelti per sue livree, cioè pavonazzo, giallo e bianco. I gentiluomini però, oltre al portare vestiti di seta, gli avevano altresì ricamati d' oro; per lo che non si potevano confondere co' domestici del Duca. Il Duca cavalcava vestito di raso bianco trinato d' oro, portavangli il baldacchino i Dottori di collegio.

pria ed alla miseria de' sudditi pensava a passar giocondamente il tempo fra i giuochi, le pompe e la molle lascivia. Donava feudi, regalie, regalava danaro, roba a tutti i suoi favoriti con profusione in guisa che aveva sempre l'erario esausto. Intanto lo Stato si scemava: la Valtellina con Chiavenna, Bellinzona, Locarno e Lugano erano occupate dagli Svizzeri intenti a farsi pagare la loro alleanza; Parma e Piacenza lo erano dalle truppe del papa, che vantava antichissimi diritti sulle due città; Genova doveva riacquistare la libertà. I popoli gemevano sotto la massa dei tributi, assorbiti in parte dal terribile cardinale di Sion generale degli Svizzeri, che poi si lasciò sconfiggere. Rinnovava ad ogni tratto le confiscazioni, facendo ripullulare così lo sdegno de' grandi contro di lui, mentre i Francesi disponevan nuove invasioni. E di fatto scesero essi in Italia nel 1512 e gli tolsero la capitale. Fuggì a Novara, e colà si trovò difeso da que' medesimi Svizzeri, che avevan tradito il padre, ed assalito da quel medesimo Trivulzio, di cui il padre era rimasto prigione. Gli Svizzeri ripararon colla vittoria di Novara nel 1513 a 6 di giugno la vergogna del tradimento, e Massimiliano fu ricondotto alla sua capitale. Ma nel 1515 Francesco I, sorpreso in Piemonte Prospero Colonna, che era stato chiamato al comando delle truppe ducali, e sconfitti gli Svizzeri alla battaglia di *Marignano* ai 14 settembre 1515. diventò padrone dello Stato. Il duca ricoverato nel castello di Milano cedendo alla propria viltà e alle arti dell' infedele favorito Gerolamo Moroni, ai 5 ottobre 1515 segnò la rinunzia de' suoi Stati al re di Francia, non riconoscendo quest' anima insensata nella perdita del trono che un felice riposo. Passato prigioniero in Francia, morì nel 1530 in

Parigi colla speranza del cardinalato. Fu da lui che la città di Milano fece acquisto del diritto di elezione del vicario di provvisione, carica soppressa dai Francesi nel 1796.

Francesco Sforza dopo la sconfitta di *Marignano* del 1515 si ritirò in Germania. Esule ed oscuro viveva in Tirolo, quando l'Italia desolata dai Francesi credè di riconoscere in Carlo V colui che potesse renderle la libertà. Si formò allora la lega degli 8 aprile 1521 preseduta da Leone X, che trai primi patti coll' imperatore, volle la casa Sforza restituita al dominio de'suoi maggiori. Francesco entrò come duca in Milano il 4 aprile 1522 (1), mentre l' atroce Lautrec era posto in fuga alla *Bicocca* da Prospero Colonna. Il duca Francesco confermò il senato; stabilì che venisse composto di 27 senatori, cioè 5 prelati, 9 cavalieri e 13 dottori. L' editto è del giorno 18 maggio 1522. Questo corpo ebbe in quella occasione la pienissima podestà di procedere e giudiziariamente, ed anche per la via dell' equità (2). Nel 1523 il ducato fu assalito da Bonnivet, nel 1524 da Francesco I che s'impadronì di Milano, benchè dopo la battaglia di Pavia il duca lo ricuperasse. Avea egli però riacquistato il nome più che l'autorità di principe, e come il fratello alla desolatrice ferocia degli Svizzeri, così egli era esposto all'insaziabilità de'ministri imperiali e all' ambizione di Carlo V, che malgrado

(1) Il lieto accoglimento fatto dai Milanesi al duca Francesco venne descritto dal Guicciardini, Lib. XIV, e dal Grumello, *Cod. MS. Belgiojoso*, fogl. 112.

(2) Il senato, che, siccome abbiamo veduto, venne creato da Lodovico XII nel principiare del secolo XVI, sebbene mutata la forma e ridotto a solo undici giurisperiti, dei quali nove soli erano sedenti, durò fino alla primavera del 1786 per lo spazio di 285 anni. Esso fu soppresso da Giuseppe II.

de' trattati meditava disporre di Milano. L'Italia oppressa dalle medesime calamità, credè di trovare ne' primi suoi oppressori coloro che la potessero salvare; e per sottrarsi dal giogo degl' imperiali, s' appigliò al funesto partito di collegarsi ai 22 maggio 1526 con Francesco I. Era forse Francesco Sforza ancora nell' incertezza dei trattati, quando le vicende del gran cancelliere Moroni, la malignità del De-Leyva, e la doppiezza del marchese di Pescara, lo resero sospetto agl' imperiali. Fu sentenziato di fellonia, costretto a cedere il castello di Milano ai 24 luglio 1526 con capitolazione, che gli accordava di ritirarsi in Como finchè si fosse purgato dalle imputazioni. Solennità inutili eran le convenzioni co' generali imperiali. Como non gli fu concessa, ed egli fu costretto di unirsi ai Francesi contro Carlo V. Il duca protetto da Clemente VII trovò nell' incoronazione dell' imperatore favorevole congiuntura per rientrare nella grazia di lui, e fu in quella occasione che rilusse in lui momentaneo un raggio di una grandezza d' animo degno della casa, poichè innanzi all' imperatore gettò il salvacondotto accordatogli per venire in Bologna sicuro delle proprie ragioni, come della grandezza di Cesare. Ottenne difatto col trattato del 29 dicembre 1529 conferma dell' investitura precedentemente ricevuta nel 1524 ai 30 ottobre, ma la grandezza di Cesare nol dispensò da esorbitanti contribuzioni. Carlo V mostratosi soddisfatto della condotta dello Sforza si rivolse a stringere seco lui parentado, e diegli in moglie Cristiana che altri appellano Cristierna figlia di Cristierno II re di Danimarca, e di Elisabetta Austriaca sorella dello stesso Carlo, e quindi nipote di Cesare stesso. Giunse in Milano la Real sposa il 3 di maggio del 1534 fra il giubbilo.

universale. Il Burigozzo ne descrisse il solenne ingresso (1). Poco tempo Francesco proseguì a governare. Le imposte, le estorsioni, le confiscazioni, le torture, i saccheggi, la peste, tutto era accumulato sul ducato infelice. Il duca era valetudinario e di poco buone qualità. Morì in Milano il 1° di novembre 1535 in età di 43 anni, essendo egli vissuto un anno e mezzo colla sposa, ma senza aver un successore. Terminò in lui il dominio sforzesco che nel periodo di 85 anni ebbe principio e fine. Egli lasciò lo stato a Carlo V. Dopo gli Aragonesi, gli Sforza furono i primi a sparire tra i sovrani d'Italia, la quale fu in un baleno inondata di stranieri.

Appena seguita la morte del duca Francesco,

(1) Noi riferiremo colle semplici e rozze parole di questo scrittore che ne fu testimonio di vista, ciò che serve principalmente a farci conoscere la foggia ed il lusso di vestire di que' tempi « comenzò el trionfo a passare dentro, e aviarse verso el Domo, et prima dui gran maggiori a cavallo vestiti de veluto negro, e poi seguitando una compagnia grossa di Milanesi, quaxi tutti vestiti de turchino con la banda turchina, poi un' altra compagnia con li armaroli tutti in ponto, e bella gente, e ben armati, con sua banda verde .... poi una compagnia de gentil homeni de grandi de Milano tutti vestiti de bianco con el suo penaggio bianco, e la sua picha in mano, quasi non havevano banda nessuna, se non li soy tamburi tutti vestiti de bianco. quali feveno uno vedere troppo maraviglioxo...... De poi el baldacchino portato da Dottori... «.. sotto el qual baldacchino ghera l'illustrissima duchessa tutta vestita de brochato d'oro, e alla franzetta...... per staffieri de sua excellentia gherano 12 conti de' primi della città nostra vestiti de veluto fodrato de brochato d' oro recamato, con le sue barette con le penne dentro che ciascheduno de loro parevano un imperatore....... parea che sua excellentia fosse in un bosco in mezzo de' quelli baroni per quelli penaggi bianchi tanto grandi quell' havevano......... poi seguitava el sig presidente con altri episcopi e senatori ».

Giovanni Paolo Sforza marchese *di Caravaggio*, figlio naturale del duca Lodovico e fratello del duca defunto, consigliato da molti amici se ne andò alla volta di Roma, affine d'impegnare il papa presso Cesare, ed ottenere il ducato di Milano. Gl' interessi del pontefice, de' Veneziani e de' Toscani consigliavano di dar opera che questo ducato non cadesse nel dominio di Cesare, già sovrano del regno di Napoli, e di tant' altra parte del mondo. La Francia avrebbe forse appoggiata una tale successione, disperando di avere per sè il Milanese: *Ma passando*, Giampaolo, *gli Appennini fu assalito da un velenoso flusso che gli tolse la vita* (1). Il conte Massimiliano Stampa Castellano fu spedito con altri deputati all'imperatore, affine di riconoscerlo a nome dello stato legittimo sovrano. Cesare benignamente gli accolse; dichiarò Antonio De-Leyva governatore generale dello stato, che ne prese poi il possesso in nome suo, e l'amministrò con que' modi che sono prescritti per conservare le provincie lontane, quando hanno perduto i loro principi naturali.

Allorchè una città cessa dall'essere la sede del suo governo perde necessariamente ogni influenza nelle cose politiche, le sue vicende si confondono con quelle del governo, di cui diviene parte, non può più somministrare da se sola argomento abbastanza importante per una storia particolare. Mancandoci dunque per una serie d'anni i fatti che veramente dir si possano milanesi, non faremo che accennare i sovrani di questo stato, le diverse loro successioni e le contese da esse prodotte, che danni e disastri arrecarono a queste nostre contrade.

(1) Morigia, *Storia di Milano*, pag. 135.

L'atroce Antonio De-Leyva cessò di vivere in Aix il 15 di settembre del 1536, e trasferito a Milano venne deposto nella demolita chiesa di S. Dionigi. Carlo V sostituì al defunto De-Leyva nel comando generale delle armate in Italia Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, ed elesse governatore dello stato di Milano il cardinale Marino Caracciolo. Morto questo impensatamente nel gennajo del 1538, il suddetto marchese del Vasto venne anche eletto governatore, e da provido ministro si volse alla compilazione di un nuovo codice di leggi estremamente necessario al buon regolamento dello stato alle sue cure commesso. Egli però non cessava d'aggravare sempre più di eccessive contribuzioni i Milanesi, i quali alla fine trovarono il modo di far pervenire le loro doglianze al soglio; per la qual cosa essendo egli stato obbligato dal sovrano a purgarsi di sì grave colpa, se n'andò in Ispagna, donde dopo qualche tempo si restituì in Italia esacerbato nell'animo, atteso l'ordine ingiuntogli di giustificare la propria condotta presso i censori da Cesare stesso destinati. Un sì grave sinistro cagionogli una lunga febbre che lo tolse di vita in Vigevano nel 1546, dal qual luogo trasportato in Milano fu pomposamente sepolto nel duomo. Si affrettò Carlo V di sostituire al defunto marchese del Vasto nel governo della Lombardia Ferdinando, altrimenti detto Ferrante Gonzaga, già vice-rè di Sicilia, il quale nell'ottobre giunse in Milano a coprire la sua carica di governatore, dichiarato esso pure capitan generale dell'esercito cesareo in Italia. Al suo arrivo fu immantinenti per di lui ordine intrapresa la ristorazione e l'ingrandimento delle moderne amplissime mura ch' ebbero il loro compimento nel 1555. Egli nobilitò la città pel ricevi-

mento di Filippo II investito del ducato di Milano da Carlo V suo padre. Videsi allora ampliata la piazza maggiore della città colla demolizione dell' antichissima e cadente chiesa di Santa Tecla; si videro riattate le strade, atterrati i portici, logge, veroni e palchi che ingombravano le contrade, ridurre a retta linea il naviglio *della Martesana* e fondare nuove cattedre per l' educazione della gioventù. Ei si rivolse alla riforma del censo ordinatagli da Cesare nel 1546 e 1548, e terminò questa grand' opera con editto del 13 maggio 1549, quantunque la pubblicazione del nuovo sistema venisse ritardata fino all' anno 1599 per le gravissime difficoltà poscia insorte.

Troppo lungo sarebbe e di non grande importanza il tessere quì la serie di tutti i governatori ai quali venne affidato dai re di Spagna il governo dello stato di Milano, per la qual cosa noi non faremo che indicar brevemente, siccome abbiam già detto, le diverse successioni dei sovrani che la dominarono.

Filippo II dichiarato da Carlo V duca di Milano, venne per suo ordine dalla Spagna in Italia, e nel 1548 entrò con regia magnificenza in questa città ove si trattenne fino al gennajo dell' anno seguente; passò poi nelle Fiandre, e ritornato a Madrid non fu mai più veduto da' suoi sudditi lombardi. Ei morì nell' Escuriale nel giorno 13 settembre del 1598. Una cosa che merita osservazione si è che Filippo II essendosi prefisso di stabilire in Lombardia l' inquisizione all' uso di Spagna, inviò al governatore di Milano duca di Sessa ordini pressantissimi pel suo eseguimento. Ma tanti e tali furono i riclami de' popoli intorno a questo tribunale, renduto pur troppo terribile dai seguiti in al-

lora funesti esempj, che l'avveduto ministro giustamente temendo di una pronta ribellione, dovette non solo desistere dall'eseguire i sovrani comandi, ma seppe efficacemente interporsi eziandio presso il suo monarca, acciocchè rivocasse gli ordini dati. Sotto il lungo regno di Filippo II Milano fu illustrata dall'episcopato di S. Carlo Borromeo.

A Filippo II succedette Filippo III re di Spagna e duca di Milano, che venne a morte nel 1621. Sotto questo monarca Federico Borromeo cugino di S. Carlo salì sulla sede metropolitana di Milano. A lui siamo debitori della celebre *Biblioteca Ambrosiana*, una delle più distinte d'Italia per la copia di libri preziosi e di manoscritti assai rari. Nel 1609 egli instituì ben anche nella stessa biblioteca un'accademia di pittura, scultura ed architettura, essendo venuta meno quella fondata già da Lodovico il Moro sotto la direzione del famoso *Leonardo da Vinci*.

Filippo IV, ch'era succeduto al III, morì nel 1665 lasciando erede della Spagna e del ducato di Milano Carlo II, il quale nel 1700 passò senza lasciar prole all'altra vita. Ebbe per questo allora il suo principio la funesta guerra per la successione alla monarchia spagnuola. I Francesi invasero lo Stato ed occuparono la città di Milano. L'imperatore Giuseppe I d'Austria battè i Francesi sotto Torino coll'esercito comandato dal valoroso principe Eugenio di Savoja, e conquistò questo Stato. Egli venne a morte nel 1711. Gli fu successore Carlo VI di lui fratello. Col trattato di Rastad, che pose fine alla lunga e famosa guerra per la successione della monarchia di Spagna, restò l'imperatore Carlo VI in possesso del ducato di Milano, di Mantova, del regno di Napoli, e delle piazze della To-

scana già possedute dai re di Spagna, e dell' isola di Sardegna; cosicchè gli Spagnuoli che per più di due secoli avean comandato in queste parti d' Italia e più fiate si videro vicini a ridurla tutta sotto il loro giogo, perdettero nel 1713 e 1714 e di ragione e di fatto ogni titolo di signoria che mai avessero avuto sopra le provincie italiane. In seguito però si riaccese la guerra, ed un' armata Gallo-Sarda occupò Milano nel 1733, ma tre anni dopo fu lo Stato medesimo ricuperato da Carlo VI in virtù della pace di Vienna. Questo sovrano morì nel 1740 lasciando erede universale degli Stati suoi la primogenita sua Maria Teresa moglie del Gran Duca di Toscana Francesco, che riconosciuta ben tosto Regina d' Ungheria e di Boemia dichiarò correggente della monarchia il suo consorte eletto poscia imperatore e coronato sotto il nome di Francesco I. Come ad alcuni romani imperatori dato si era il nome glorioso di padre della patria, così madre della patria ella venne chiamata. Gli Stati d' Italia ad essa appartenenti non mai furono tanto felici e tranquilli quanto sotto l' umanissimo di lei reggimento. Essa seguiti aveva spontaneamente tutti gl' insegnamenti che Marc' Aurelio lasciati aveva intorno ai doveri dei regnanti. Questa sovrana immortale pubblicò nel 1759 l' editto del nuovo censimento, che fu allo Stato di Milano una sorgente di grandi ricchezze. Fu per esso (1) che venne a togliersi lo arbitrio altrui nell' imposizione dei carichi, e nell' amministrazione delle pubbliche rendite, ad assicurarsi l' esercizio della giustizia distributiva, a punirsi l' inerzia, premiarsi l' industria, e a ricolmarsi di gloria il regno di Maria Teresa, la quale dopo a-

(1) Così l' eruditissimo scrittor milanese Rinaldo Carli.

vere ordinata l'esecuzione del *Naviglio di Paderno*, per cui rendesi l'Adda navigabile fino al *Canale della Martesana*, terminò la gloriosa sua carriera nel 1780 avendo regnato per lo spazio di 40 anni.

A lei succedette Giuseppe II suo figlio, principe zelantissimo pel bene e per la prosperità de' suoi popoli, principe filosofo che per le singolari egregie sue prerogative è superiore ad ogni lode, e che meritava d'essere maggiormente secondato dalla pubblica opinione ne' suoi vasti disegni di riforma, tanto nel sistema civile, quanto nell'ecclesiastico. Egli giudicò di dover abolire il senato di Milano (1), e di riformare il sistema giudiziario. Morì nel 1790 compianto dall'umanità, dalla filosofia e dalla religione. Gli stranieri forse più giusti dei di lui sudditi pubblicarono a gara le azioni più gloriose della sua vita, le quali provano l'elevazione della di lui mente, e la professione continua delle massime filantropiche più virtuose.

Fu suo successore il di lui fratello gran Duca di Toscana sotto il nome di Leopoldo II, principe di una singolare affabilità; e che mentre in mezzo ai sentimenti più pacifici ch' egli aveva sempre professati, disponevasi a muover guerra alla Francia rivoltata, se pure coi bellicosi preparativi non lusingavasi di condurla a pacifiche trattative, morì nel giorno 1 di marzo dell'anno 1792 in età solo di 44 anni, lasciando l'austriaca monarchia all'odierno Augustissimo Imperatore e re Francesco suo figliuolo.

(1) Questo rispettatissimo corpo creato, siccome vedemmo, nel principiare del secolo XVI, sebbene mutata la forma e ridotto a soli undici giureconsulti, de' quali nove soli sedenti, durò sino alla prima era del 1785, per lo spazio di dugento ottantacinque anni.

Non ci è possibile il rammentare gli augusti nomi di Maria Teresa, di Giuseppe II e di Leopoldo II, senza sparger lagrime di dolore sulle ceneri dell'ottimo arciduca Ferdinando d'Austria, che sotto i felicissimi loro regni fu governatore di Milano. Che non deve questa nostra città alle paterne cure di quel buon principe! Ei la fece risorgere a nuova vita, e mantenendola fra la pace, la prosperita e l'opulenza, la fe' divenire sempre più bella, grande e magnifica. A lui dobbiamo i grandiosi corsi di *Porta Romana* e di *Porta Orientale*, i deliziosi *Giardini Pubblici* e le contigue mura della città ampliate e rese amenissime da mille filari d'alberi. A lui il gran *Palazzo dell' Imp. e R. Corte* e l'altro ancor più magnifico per la *Reale villeggiatura in Monza*; a lui il grandioso *Teatro della Scala*, il più ampio, il più comodo, il più magnifico dell' Europa, e l'altro non meno bello, benchè di meno vasta dimensione detto *della Canobiana*: a lui la *Piazza Fontana*; a lui la bella *Contrada di Santa Radegonda*, gli edifizii del *Monte di Pietà*, dell' altro in allora di *Santa Teresa*, ora del regno Lombardo-Veneto, dell'*Ufficio della Posta*, e di altri ancora di non minore importanza. Sotto di lui venne stabilito un *piano stradale*, eseguito il *Naviglio di Paderno*, terminato interamente il grandioso edifizio di *Brera* sacro alle scienze ed arti belle, fondata l'*Accademia* e la ricca *Biblioteca*, ed eretti non pochi altri stabilimenti di scienze, di beneficienza e di pubblica amministrazione (1).

(1) Maria Beatrice ultimo rampollo dell' illustre casa di Este, moglie del sullodato Arciduca Ferdinando d' Austria, principessa che riunisce le virtù, lo spirito ed i talenti all' amore delle arti e delle scienze, vive tuttavia in Vienna.

Questo buon principe tanto benemerito della nostra patria venne obbligato ad abbandonar Milano dalle armi Francesi, che il 14 di maggio del 1796 condotte dal general Bonaparte invasero tutta la Italia settentrionale. Dopo un governo militare, cui univasi una municipalità composta di 16 individui che sotto la direzione del generale comandante della piazza provvedevano ai bisogni del paese, Milano ricevette una nuova *Costituzione* di governo democratico, e il 9 luglio del 1797, venne dichiarata capitale della *Repubblica Cisalpina*. Questa Repubblica era costituita da un direttorio esecutivo di cinque membri, da un corpo legislativo organizzato sul modello di quello di Francia, e da varii ministri (1). La tavola 9 ci rappresenta al *num.* 6 un direttore della Repubblica Cisalpina, ed al *num.* 7 un membro del corpo legislativo.

Nel 1799 venne nuovamente occupata la Lombardia dagli eserciti Austro-Russi; e proscritta ogni ricordanza del passato governo, si stabilì una Commissione di Polizia composta di tre membri sotto la residenza di un commissario imperiale e di un comandante di piazza.

Bonaparte già primo console della Repubblica Francese riconduce le truppe Francesi e Cisalpine in Italia il 2 di giugno del 1800, e Milano tornò alla prima costituzione repubblicana, ma in luogo del direttorio cisalpino, venne creato un comitato provvisorio di governo composto di tre membri. Questa novella Repubblica che per le successive guerre non aveva mai potuto darsi una forma di

(1) V. *Costituzione* della Repubblica Cisalpina anno V. della Repubblica Francese (30 giugno 1797). *Milano*, Galeazzi: e l' altra dell'anno VI Repubblicano, 4 settembre 1698.

governo permanente, fu dopo due anni trasformata in Repubblica Italiana. Bonaparte chiamò a Lione nel principio del 1802, una consulta straordinaria, venne pubblicata una nuova costituzione e con essa la scelta de' magistrati. La Repubblica Cisalpina prese allora il nome di Repubblica Italiana, e Napoleone Bonaparte fu nominato Presidente, con un vice-Presidente, una Consulta di Stato, con ministri ed un Consiglio Legislativo. Tre Collegi Elettorali, quello dei Possidenti, dei Dotti e dei Commercianti erano l' organo primitivo della sovranità nazionale (1). Sotto il *num.* 8 della Tavola suddetta si rappresenta il vice-Presidente della repubblica Italiana e sotto il *num.* 9, un membro dei collegi elettorali.

Pel corso di quattro anni si mantenne ferma siffatta costituzione, finchè nel 1805 la Repubblica Italiana venne elevata al titolo di regno d'Italia (2). Napoleone già imperatore de' Francesi si fece incoronare re d' Italia nel Duomo di Milano (3). Instituì l' ordine della *corona ferrea;* ordinò che fosse finita la facciata e tutta la fabbrica del Duomo disponendone ed assegnandone i mezzi; che fosse fatto lo scavo del naviglio da Milano a Pavia, e proseguita la nuova via del Sempione, da lui già prescritta fino dal tempo del suo primo consolato. Un vice-rè venne destinato a rappresentare il sovrano ed a risedere in Milano, che di-

(1) V. *Costituzione* della Repubblica Italiana, Statuti Costituzionali del Regno d' Italia e Decreti relativi sino al 15 marzo 1810.

(2) V. Raccolta dei fatti, documenti, discorsi e cerimonie, il tutto relativo al cangiamento della Repubblica Italiana in Regno d' Italia. *Milano. Sonzogno*, 1805.

(3) V. Progetto di Cerimoniale per l'incoronazione dell'imperatore Napoleone Re d'Italia.

venne la capitale di uno Stato assai vasto e per ogni titolo ragguardevole.

Il regno d'Italia era formato dal Novarese, dalla Lumellina, dai distretti di Vigevano e di Pallanza, dalla Valtellina, dai Contadi di Chiavenna e di Bormio, dalla provincia Comasca, dal Milanese, Pavese, Lodigiano, Cremasco, Cremonese e Mantovano, dal Reggiano, Correggiasco, Novellarese e Guastallese, dal Modonese, dal Mirandolese, dal Carpigiano, dalla provincia del Frignano e da una parte di quella di Lunigiana, dalle provincie di Ferrara, di Bologna e dell'Emilia, dalla Marca d'Ancona, dalla provincia già Ducato d'Urbino, dalla provincia di Macerata, dall'ex-Ducato di Camerino, dai governi liberi di Sanseverino, Fabriano, Loreto e Sassoferrato, da porzione della provincia Perugina, dall'antico governo di Fermo, dalla presidenza di Montalto, dal governo di Ascoli, dal Bergamasco, dal Bresciano e dalla Riviera di Salò, dal Veronese, dal Polesine, dal Rovigo, dal Vicentino, dal Padovano e dal Veneziano propriamente detto, dalla provincia del Friuli, dalla provincia Trevigiana, dal Cadorino, Feltrino e Bellunese, e dal Tirolo meridionale che abbraccia le provincie di Roveredo, Trento e Bolzano.

Questo regno conteneva numero 2,303 comuni, fra i quali numero 79 città, una popolazione di 6.482,367 abitanti, con una superficie di miglia quadrate 83,447, decimali 1555.

La casa del Re d'Italia era specialmente composta da un Cancelliere Guardasigilli, da un Grand'Elemosiniere, dal Gran Maggiordomo Maggiore, da un Gran Ciamberlano, da un Grande Scudiere, dalla casa reale de'Paggi ec. Nella Tavola 9 rappresentiamo nei grandi abiti di cerimonia il Re d'Ita-

lia al *num.* 10 il vice-Re, al *num.* 11 la vice-Regina, al *num.* 12.

Il senato consulente era composto de' principi della famiglia reale, de' grandi ufficiali della corona, dell' arcivescovo di Milano, del patriarca di Venezia, degli arcivescovi di Bologna, Ravenna e Ferrara, dai grandi ufficiali del regno e dai benemeriti cittadini nominati dal re a tenore degli statuti. Il re presedeva il senato, e poteva anche farlo straordinariamente presedere da qualche grande ufficiale della corona. Ci era un presidente ordinario nominato dal re, le cui funzioni duravano un anno. Un cancelliere, un tesoriere, e due pretori erano nominati dal re per sei anni sopra una lista tripla del senato. Il cancelliere aveva la custodia dei registri, degli archivj e del sigillo del senato. Il tesoriere soprantendeva alla percezione delle rendite ed alle spese. I pretori erano incaricati di tutto ciò che risguardava la polizia interna ed esterna del corpo.

Il consiglio di Stato era composto dal Consiglio Legislativo e dal Consiglio degli Uditori. Era preseduto dal re o dal vice-re, ed in loro assenza da un grande officiale della corona, delegato a questo effetto da S. M., o da S. A. I. I consigli particolari erano preseduti da uno de' loro membri nominato dal re, ed erano divisi in tre sezioni, cioè *Sezione di Legislazione e del Culto*; *Sezione dell' Interno e delle Finanze*; *Sezione di Guerra e Marina*. Il Consiglio Legislativo era composto di diciotto consiglieri, e quello degli Uditori di venti. Vi erano presso il Consiglio di Stato 30 assistenti. Il *num.* 1 in fondo alla Tavola 10 ci rappresenta il Ministro dell' Interno, il *num.* 2 il Ministro del Culto.

Ci era nel regno una sola corte di Cassazione, ed era istituita per mantenere l'esatta osservanza delle leggi, e per richiamare all'esatta loro esecuzione le corti, i tribunali e i giudici, che se ne fossero allontanati. Essa era composta di un primo presidente e di un presidente, di sedici giudici. La sezione che era preseduta ordinariamente dal primo presidente, si chiamava *Sezione prima;* l'altra, coperta dal presidente, si diceva *Sezione seconda*. Era però facoltativo al primo presidente di presedere talvolta anche la seconda. Ogni sezione giudicava a pluralità di voti ed in numero dispari di giudici non minore di sette. Ciascun anno per turno due giudici passavano dall' una all' altra sezione. Ci erano presso la corte di Cassazione un regio procuratore generale, un sostituto al regio procuratore generale ed un cancelliere nominati dal Re. Nessuno poteva essere giudice o supplente presso la corte di Cassazione, o regio procuratore generale presso la medesima, se non aveva l' età di 40 anni compiti. Bastava l' età di 30 anni per essere sostituto del regio procuratore generale o cancelliere. Eranci presso la corte di Cassazione quattro uscieri nominati dal re. Essi agivano esclusivamente per gli affari di competenza della corte nel comune di sua residenza; ed agivano in concorrenza cogli altri uscieri in tutto il dipartimento di residenza della corte di Cassazione. Presso la medesima corte erano dieci avvocati di nomina del re, i quali soli avevano diritto di agire presso il consiglio di Stato, presso il consiglio del sigillo, dei titoli, e presso il consiglio delle prede.

La corte di Cassazione e la corte di Appello erano presedute dal gran giudice, ministro della giustizia, quando il re lo stimava opportuno. Gli

attributi del gran giudice erano: la corrispondenza continua colle corti, coi tribunali, coi giudici, coi regj procuratori per tutto ciò che ha relazione all' amministrazione della giustizia sia civile, sia criminale: la superiorità e vigilanza sopra i regj procuratori, le corti, i tribunali, i giudici di pace e gl' impiegati da loro dipendenti, ed il diritto di correggerli: i regolamenti d'ordine per le corti, pei tribunali e pei giudici di pace e la loro organizzazione: il curare perchè la giustizia in generale fosse bene amministrata ec. Il *num.* 4 in fondo alla Tavola 10 rappresenta il gran giudice, illustre carica coperta per molti anni col maggiore splendore e decoro dall'esimio giureconsulto Conte Luosi.

Con decreto 20 febbrajo 1812, in luogo della regia contabilità venne stabilita una corte de'conti incaricata del giudizio dei conti delle esazioni del tesoro, dei ricevitori generali di dipartimento e delle amministrazioni delle imposte indirette, delle spese del tesoro e dei pagatori; delle riscossioni e spese, dei fondi e delle rendite dei dipartimenti e dei comuni, i cui conti presuntivi e consuntivi venivano sottoposti all' approvazione sovrana. Era composta questa corte di un primo presidente, di un presidente, di otto giudici, di referendarj di prima e seconda classe, di un regio procuratore generale e di un cancelliere in capo.

Tre erano i collegj elettorali: de' possidenti, de' dotti, dei commercianti: la totalità de' collegj elettorali del regno era portata al numero di possidenti 495, dotti 329 e commercianti 329. Questi tre collegj si radunavano separatamente, ed in conseguenza di una convocazione del re che indicava il luogo della loro riunione per compirne il numero e per formare le liste da prepararsi per la nomina dei senatori.

L' ordine reale della *corona di ferro* venne istituito a fine di assicurare con contrassegni di onore una ricompensa ai servizj resi alla corona. Quest'ordine in origine dovea esser composto di 500 cavalieri, 100 commendatori, 20 dignitarj; ma con real decreto del 19 di dicembre 1807 sonovi aggiunti 15 dignitarj, 50 commendatori e 300 Cavalieri. I re d'Italia sono i gran maestri dell' ordine. La decorazione dell'ordine consisteva nell' emblema della corona lombarda, in mezzo alla quale era la testa dell'imperatore e re che fu il fondatore dell'ordine; intorno alla corona erano scritte le parole: Dio me l'ha data, Guai a chi la toccherà'. La corona era sostenuta da un' aquila, ed era sospesa ad un nastro di colore di arancio con istrisce verdi all' orlo. I cavalieri la portavano d' argento attaccata al lato sinistro; ed i commendatori d'oro attaccata nella stessa maniera. I dignitarj, oltre la decorazione che portavano i commendatori, avevano il gran cordone di colore d' arancio colle strisce verdi all' orlo, che passava dalla spalla diritta al lato sinistro, ed in fondo al quale era attaccata con un nastro dello stesso colore l' aquila colla *corona di ferro*; ed una piastra ricamata in argento sul lato sinistro degli abiti e de' mantelli, in mezzo alla quale erano in giro tre *corone di ferro* intramezzate da tre aquile d'oro, e nel centro la testa dell'imperatore; il tutto contornato dalle parole: *Dio me l' ha data ec.*

Le più recenti vicende avvenute nel 1814 portarono la caduta del regno d' Italia, e la smembrazione di varie provincie; ma sulle ruine di questo stato sorse nel 1815 il regno Lombardo-Veneto, nel quale Milano ritiene ancora l' antica dignità di capitale di tutta la Lombardia. Nel giorno

ultimo dello stesso anno S. M. l'imperatore Francesco I fece il suo solenne ingresso in quella città. Volendo quindi S. M. tramandare alla più remota posterità la memoria dell'epoca in cui furono felicemente riunite sotto il di lei scettro le provincie Lombardo Venete, determinò con sua sovrana risoluzione data dalla reale sua residenza di Milano il dì 1 gennajo 1816, di fondare un ordine sotto la denominazione della *corona di ferro*, e di ascriverlo nel numero degli altri ordini della sua imperiale casa e corona. La dignità di gran maestro fu per sempre ed inseparabilmente congiunta coll'impero austriaco, e per conseguenza riservata alla sua persona ed ai suoi successori. L'ordine fu composto di tre diversi gradi, secondo la diversità dei meriti. La decorazione dell'ordine, che in prova della conseguita dignità vien conferita ai cavalieri, è la seguente.

La *corona di ferro*, sulla quale riposa l'aquila austriaca imperiale a due teste, coronata, che porta in petto da una parte e dall'altra uno *scudo* smaltato di color turchino carico, nella cui parte anteriore vedesi la semplice lettera F. in oro, e nella parte opposta il millesimo 1815. I Cavalieri della prima classe portano l'insegna dell'ordine appesa ad un largo nastro di color giallo d'oro, rigato nell'uno e nell'altro margine di una stretta lista di color turchino carico, che dalla destra spalla discende pendente verso il lato sinistro. Portano oltre di questo a sinistra sul petto una stella a quattro punte ricamata in argento, in mezzo alla quale è contenuta la *corona di ferro*, racchiusa entro di un cerchio smaltato di color turchino cupo, nella circonferenza del quale leggesi il motto: *Avita et Aucta.*

Nella solennità dell'ordine i cavalieri della pri-

ma classe portano la sopra descritta insegna dell'ordine appesa ad una collana d'oro, la quale è formata dalle due lettere F. P. *Franciscus Primus* insieme intrecciate dalla *corona di ferro* e da una ghirlanda di quercia, le quali l'una all'altra alternatamente succedonsi fino al termine della collana. La decorazione della seconda classe differisce da quella della prima nella grandezza soltanto, e vien portata al collo appesa ad un nastro di color giallo d'oro, rigato in ambi i margini di turchino carico, e largo due pollici. I cavalieri della terza classe portano l'insegna dell'ordine alquanto più piccola sul petto a sinistra, pendente dall'occhiello ad un nastro di color giallo d'oro, orlato di righe turchine, e largo nove linee.

Il distintivo del re d'armi e degli altri uffiziali dell'ordine, col quale comparir debbono nelle solennità dell'ordine, consiste nella decorazione dello stesso ordine racchiusa entro di un medaglione d'oro, e viene portata al collo appesa al nastro dai cavalieri della terza classe. Il re d'armi distinguesi in oltre per un bastone che porta in mano.

Per segnalare i cavalieri dell'ordine anche con una veste particolare, corrispondente alla loro dignità, colla quale dovranno comparire nelle solenni funzioni dell'ordine, venne stabilito per le diverse classi il seguente abito. I colori dell'abito dell'ordine sono il giallo, il turchino ed il bianco: le bordature e gli altri fregi sono in argento. La sottoveste è uguale per tutte tre le classi de' cavalieri, di velluto giallo, e consiste in un farsetto o camiciuola che dal collo in giù discende fino al ginocchio, e dalla sommità del destro braccio fino alla coscia vien serrato da un cordone d'argento; al di là del fianco poi è tenuto insieme dal medesi-

mo cordone avvolto leggermente in lacci, e quindi va a terminare tutto aperto. All' estremità del cordone pendono ricche nappe di canutiglia attorcigliata. Questa sottoveste è foderata di ermesino bianco, e d' ogni intorno nei lembi ornata di ricamo in argento, nel quale si rappresentano alternatamente la *corona di ferro*, in cui sporgono in fuori rami di palma intrecciati con un serto d' alloro, e rami di quercia piegati a foggia di ghirlanda, tra i quali sono distribuite le lettere staccate del mutto — *Avita et Aucta* — che in serie continuata ricorrono per tutto il ricamo, che è largo più o meno secondo le diverse classi. I calzoni sono di seta bianca tessuta a maglia, ed insieme colle calze di un solo pezzo. Le scarpe sono di velluto bianco tre volte traforate sulla parte superiore, guernite al di sotto di raso giallo: invece di fibbie vengono serrate da un galano turchino, le cui estremità sono ornate di frange di canutiglia attorcigliata d' argento.

La spada è dritta, e a due tagli: l' elsa e la stanga traversale formano una croce: tutti i fregi sono d' argento: il pomo è contornato dalla *corona di ferro*: l' elsa tutta d' argento e scanalata, intorno alla quale sono attorti in forma spirale due rami di palma. Nel mezzo della croce formata dall' elsa sono due scudi di figura ovale; quello della parte anteriore contiene le due lettere F. P. l' altro nella parte di dietro il millesimo 1815. Da questi ovali escono fuori dei rami di quercia e di alloro intrecciati insieme, che in opposta direzione discorrono lungo la stanga traversale. Il fodero della spada è coperto di velluto turchino e guernito d' argento. A sostenere la spada serve un ciuturone di velluto turchino colla sua tasca pendente,

ricamati ambidue a rami d'alloro in argento, e si chiude con fibbia d'argento.

La testa è coperta da un berretto di velluto turchino, la cui falda è orlata di cordoni d'argento, ed è fregiato di penne bianche oscillanti. I guanti sono di pelle bianca, ed hanno grandi manopole ricamate in argento.

Il manto è per tutte tre le classi dei cavalieri di velluto turchino foderato di raso bianco, con un bavero rotondo di velluto parimente turchino, cadente sulle spalle. Il ricamo d'argento, che è riportato sopra tutta la circonferenza meno che sul bavero del manto, è, quanto al disegno, eguale a quello della sottoveste. Questo manto pei Cavalieri della prima classe termina in un lungo strascico, per que' della seconda non discende del tutto fino a terra; per quei della terza giunge soltanto sino a mezza gamba. Sopra il manto posa al di fuori un collare increspato di una doppia fila di trine, che per tutte tre le classi è largo cinque pollici.

GOVERNO
DEL MONFERRATO, DELLA SAVOJA E DEL PIEMONTE.

Fra i più potenti nemici con cui sostennero quasi continua guerra i Visconti, furono i marchesi di Monferrato, signori di quella provincia, che anche al presente ritien questo nome. Parlando di Ottone Visconti abbiamo già fatto menzione di Guglielmo marchese di Monferrato. Questi ebbe l' onore di avere in moglie una figlia di Alfonso re di Castiglia, e di dare una sua figlia in moglie all'imperatore greco Andronico Paleologo; fu per alcuni anni capitano e signore di Pavia, di Novara, di Asti, di Torino, di Alba, d'Ivrea, di Alessandria, di Tortona, di Casale, di Monferrato, e ancor di Milano; ma ebbe una fine troppo disuguale a sì grande potenza, perciocchè preso dagli Alessandrini l'anno 1290, e chiuso da essi in una gabbia, vi morì miseramente dopo due anni di prigionia. Era antichissima e nobilissima la stirpe de' marchesi di Monferrato, ma la linea dritta di essa finì nel 1305 in Giovanni, che morì senza figliuoli. Teodoro figliuolo del suddetto Andronico Comneno, e di Violanta, ossia Irene, sorella di Giovanni, fu da lui nominato erede; e questi venne l'anno seguente in Italia per impadronirsi di quelli stati; ma trovolli in gran parte occupati dal marchese di Saluzzo, e

da Carlo II e poi da Roberto re di Napoli. Ei nondimeno e col valore nell'armi, e colla sua unione con Arrigo VII ottenne di ricuperarne gran parte. Secondotto, che gli succedette l'anno 1372, non tenne che per sei anni il governo, e resosi per la sua crudeltà odioso ai suoi fu ucciso l'anno 1378; Giovanni III di lui fratello gli succedette ma per tempo ancora più breve, poichè fu ucciso in battaglia l'anno 1381. Teodoro II suo minor fratello, e che non fu inferiore nel coraggio e nel senno ad alcuno de' suoi antecessori, ebbe assai più lungo impero, essendo morto nel 1418. Egli ebbe frequenti guerre col duca Filippo Maria Visconti, e nella pace con lui fermata nel 1417 ottenne il possesso di varie castella. Meno felice fu il marchese Gian Jacopo di lui figliuolo succedutogli nel 1418, perciocchè dallo stesso Filippo Maria si vide a forza spogliato di quasi tutte le sue terre; e a gran pena potè riaverle nella pace conchiusa l'anno 1433. Ei visse fino al 1445, in cui lasciò erede de' suoi stati il marchese Giovanni IV suo figlio, che stese ancora più oltre il dominio, singolarmente per opera di Guglielmo VIII suo fratello valoroso guerriero, che gli succedette poi nel dominio l'anno 1464 e con somma gloria il tenne fino al 1483. Bonifacio altro figlio del marchese Gian Jacopo gli succedette allora. Principe più amante della pace che della guerra, che visse fino al 1493, e lasciò poscia morendo quello stato a Guglielmo IX suo figlio, che morì nel 1518. Breve fu l'imperio di Bonifazio di lui figliuolo, che finì di vivere l'anno 1530 in età di soli 19 anni, e assai più breve fu quello di Giangiorgio fratello del suddetto Guglielmo, che venendo a morte nel 1533 non lasciò alcun figlio maschio, o altro stretto parente che gli

succedesse a Federigo duca di Mantova, che aveva per moglie Margherita sorella del marchese Bonifazio, ottenne da Carlo V l'investitura di quello stato, opponendosi a ciò nondimeno e allora e poscia per lungo tempi i duchi di Savoja, a' quali quello stato si è poi devoluto.

Antichissima e nobilissima era ben anche la famiglia de'Conti di Savoja (1), che pel valore e pel

(1) Secondo le antiche *Cronache* lo stipite della casa di Savoja era un principe germano della casa imperiale di Sassonia al servizio di Rodolfo III re della Borgogna Transgiurana. E assai difficile avverare la sua origine, e le opinioni spettanti tal fatto sono molto diverse. Ma quel che ci ha di certo si è che i principi della casa di Savoja sono considerati come parenti di quelli della casa di Sassonia, e che tali vengon reputati in Germania. Molti argomenti provano l'esistenza di Beroldo alla fine del X secolo, e la tradizione porta ch' ei difese il regno di Borgogna contro le imprese del marchese di Susa e d'Ivrea, e che per frapporre un ostacolo alle loro scorrerie, gettò i fondamenti del castello di Carbonaja. Non si sa di certo nè la data della sua nascita, nè quella della sua morte, e non si conoscon altri figli che Umberto *delle bianche mani*. *V. Memoires historiques sur la maison Royale de Savoje etc. par le Marquis Costa de Beauregard Turin* 1816, opera divisa in tre volumi. Il primo abbraccia i secoli XI., XII., XIII., XIV., e contiene la storia della casa di Savoja sotto 18 conti; il secondo, la casa di Savoja sotto i duchi; terzo, la medesima sotto il dominio dei re. I limiti nei quali contener si deve la nostra opera non permettendo di estenderci di più, rimandiamo chi desidera maggiori notizie alla storia genealogica di Guichenon intitolata *Histoire Genealogique de la Royale maison de Savoye etc. enrichie de plusieurs portraits, sceaux, monnoyes, sculptures et armoiries par Samuel Guichenon etc. Lyon*, 1660, in f. fig. Filippo di Savoja, che prima di esser conte di Savoja portava ne'suoi sigilli un'aquila semplice, e dopo di esser divenuto conte prese lo stesso sigillo de'suoi predecessori, cioè un uomo a cavallo armato, colla spada nuda in una mano, nell'altra lo scudo avente un'aquila nel mezzo. Tommaso I di Savoja portò un leone rampante nel suo scudo. Amadeo III che fece il viaggio della Palestina nella famosa crociata del 1147 ha voluto assumer la cro-

senno di Amedeo VI, uno de'più gran principi del XIV. secolo, estesero l'ampio dominio che già da alcuni secoli avevano in Italia. Essi ebbero parimenti frequenti guerre coi Visconti. Amedeo VIII, che fu il primo ad avere il titol di duca datogli l'anno 1416 dall' imperador Sigismondo, riunì in sè stesso dopo la morte di Lodovico principe di Piemonte e d' Acaja seguita nel 1418, la signoria della Savoja e del Piemonte, e ottenne nella pace del 1427 la città di Vercelli; questi è quell' Amedeo medesimo, che ritirossi poi l'anno 1434 a fare vita eremitica nella solitudine di Ripailles presso il lago di Ginevra, che fu poi eletto antipapa, e prese il nome di Felice V. Lodovico di lui figliuolo che gli succedette, e che visse fino al 1465, fu principe di senno e valore non ordinario, e che prevalendosi dello sconvolgimento in cui era lo stato di Milano, avanzò non poco i confini del suo dominio. Amedeo IX figlio di Lodovico fu più illustre per santità di costumi e per l'esercizio di tutte le più belle virtù, che pel valore nell' armi. Ei morì in età di soli 37 anni l'anno 1472, e lasciò quegli

ce per suo stemma si per venerazione a questo segno, che per memoria di tale spedizione. E siccome le insegne in que'tempi non erano ereditarie, così i conti di Savoja portavano ora l'aquila, ora la croce fino ad Amedeo il Grande che l'ha resa stabile nella sua famiglia. Agnese di Faucigny contessa di Savoja nell'anno 1262, il cui sigillo rappresenta questa principessa in piede colla testa coronata, sostenendo colla mano dritta uno scudo di Savoja colla croce, e colla sinistra mano uno scudo di Faucigny: la sua veste è sparsa di fiori. Guida di Borgogna, contessa di Piemonte nel 1285 è rappresentata in piedi con un fior di giglio nella mano dritta, avente tre scudi di Savoja da una parte, e dall'altra tre scudi di Borgogna. Il sigillo di Sibilla di Baugè contessa di Savoja rappresenta questa principessa in piedi con una rosa nella mano dritta, il campo del sigillo sparso di rose e due leoni rampanti ai suoi lati.

Stati a Filiberto suo primogenito; ma questi ancora, come pur Carlo suo fratello, e un altro Carlo figlinol di questo e Filippo figlio di Lodovico ebber brevissimo regno, morti il primo nel 1482, il secondo nel 1489, il terzo nel 1496, e l'ultimo lo anno seguente. Lo stesso avvenne a Filiberto II figlio e successore di Filippo nel 1497, che morì in età di 25 anni nel 1504. Carlo III, che succedette al padre, ebbe lunghissimo regno ma assai travagliato da frequenti guerre, per cui si vide spogliato dalle truppe Francesi di una gran parte de' suoi Stati, mentre ciò che gli era rimasto veniva occupato, sotto pretesto di sicurezza, dagli imperiali suoi collegati. Ei venne a morte in Vercelli nel 1553, e lasciò quegli Stati, o a dir meglio il diritto di racquistarli, a Emanuel Filiberto suo figlio, giovine principe di animo grande e d'indole bellicosa, che allor militava in Fiandra per Carlo V. La memorabile sconfitta da lui data a' Francesi presso San Quintino nel 1557 gli ottenne sì grande stima dai suoi nemici medesimi, che Arrigo II diegli in moglie due anni appresso Margherita sua sorella, e gli cedè in quella occasione la Savoja e il Piemonte, riserbandosi solo per tre anni ancora il dominio in Torino e in alcune altre città. Queste poi furono a suo tempo ricuperate da sì gran principe, e il re Arrigo si ritenne solo Pinerolo, Savigliano e la Perosa, i quali luoghi ancora gli furono dal re ceduti nel 1574 all'occasione dell'accoglienza, che il duca gli fece in Torino. Così glorioso per la costanza, con cui aveva superate le avverse vicende, e pel coraggio, con cui aveva ottenuta la ricuperazione dei suoi Stati, finì di vivere nel 1580. Carlo Emanuello I di lui primogenito, succedutogli in età di soli 19 anni fu uno de' più gran principi che ci additano le

storie, valoroso nell'armi, accorto ne' maneggi politici, di pronto e vivace ingegno, di rara eloquenza, di amabili e dolci maniere, d' animo splendido e liberale, e parve solo ad alcuni troppo ambizioso di stendere i confini del suo dominio. Tentò più volte Ginevra e tentò ancor Cipri, ma sempre con infelice successo. Più volte dichiarò guerra a' Francesi, più volte agli Spagnuoli. Dopo la morte di Arrigo III si mosse coll' armi per occupare quel regno; dopo quella del duca Vincenzo Gonzaga aspirò al dominio del Monferrato. Se a' suoi tentativi non furono comunemente eguali i successi, egli ottenne almeno la lode di uno de' più gloriosi sovrani della sua età. Vittorio Amedeo I succedutogli nel 1630, raccolse il frutto delle guerre e delle fatiche sostenute dal padre, e col cedere a'Francesi Pinerolo e alcune altre castella, ottenne di esser posto in possesso di una gran parte del Monferrato. Egli morì nella fresca età di 50 anni nel 1637. La duchessa Cristina sorella del re di Francia Luigi XIII, Reggente di quegli Stati, e tutrice de'suoi piccioli figli Francesco Giacinto proclamato allora duca, ma morto l'anno seguente, e Carlo Emanuello II che in età di quattro anni gli succedette, ebbe il dolore di veder turbata la quiete di quelle provincie dal Cardinal Maurizio, e dal principe Tommaso di Savoja suoi cognati, che per togliere a lei la reggenza, ed al giovinetto duca il dominio, mossero armati contro il Piemonte, e per tre anni il renderono un funesto teatro di guerre civili, che ebbero poi fine nel 1642. Poichè il duca Carlo Emanuello II cominciò a reggere per sè medesimo il suo Stato, si mostrò adorno di tutte quelle virtù, che rendere possono un principe amabile e caro ai suoi sudditi, e diede continue prove della sua splendida magnifi-

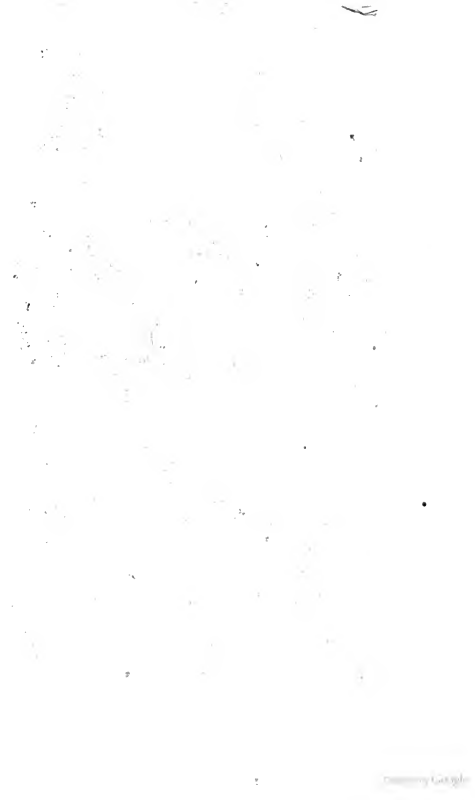
cenza singolarmente nell'ingrandire ed abbellire la città di Torino. Queste sue doti ne renderono vieppiù dolorosa la morte, da cui nell'età immatura di soli 41 anni fu sorpreso nel 1675. A lui succedette Vittorio Amedeo II di lui figlio, fanciullo allora di nove anni, che fu il primo di questa Augusta famiglia ad assumere il titolo di re. Durante il suo regno ei fu indefessamente occupato ad accrescerne la potenza: egli introdusse la disciplina nelle sue truppe, pose l'ordine nelle finanze, consolidò tutte le parti del suo dominio, ed acquistò una parte del Milanese, il regno di Sardegna e la successione eventuale della Spagna. Divenuto il più potente Principe dell'Italia lasciò scorgere a'suoi successori la possibilità di divenire unici sovrani, e segnò la via per giugnervi. Questo Principe oppresso dagli affari, e disgustato del mondo, lusingandosi di trovare riposo nella vita privata nel seno dell' amicizia, sposò la marchesa di San Sebastiano, il 3 settembre del 1730, e cedè la corona a suo figlio Carlo Emanuello; del che ebbe ben presto motivo di pentirsene; poichè imprigionato dal detto figlio che si lasciò sorprendere da alcuni scellerati, terminò presto i suoi giorni pel dolore di una sì nera ingratitudine. Egli morì nel castello di Montcalier il 31 ottobre del 1732. Le sue spoglie furon deposte a Superga di cui avea posti i primi fondamenti nel 1710. Carlo Emanuello III fu principe politico e guerriero, calcò le orme di suo padre e seguì i suoi divisamenti; s'arricchì del Monferrato, di una porzione del Milanese e raddoppiò le sue rendite. Suo padre, che le aveva trovate di sette milioni, le portò ai quattordici, ed ei le fece ascendere, per quanto si dice, fino ai ventotto. Egli pubblicò nel 1770 un nuovo codice di leggi, terminò

1772 tutte le quistioni de' suoi predecessori colla corte di Roma; condusse a fine il bell' edifizio di Superga ed il castello di Stupinigi; fabbricò il gran teatro di Torino, ed il collegio delle Provincie cominciato da suo padre, gli archivj reali, perfezionò l'arsenale, ed innalzò su di una pianta quasi uniforme le belle facciate della contrada *Dora Grossa*, impiegò specialmente grandi somme nel rifabbricare Cuni, nell'innalzare la cittadella d'Alessandria ed altre fortezze, e fondò in Torino una delle migliori scuole d' artiglieria. Morì il 20 di febbrajo del 1773, e fu sepolto a Superga. Vittorio Amedeo III figlio del suddetto nacque in Torino il 26 giugno del 1726 ed ascese al trono il 20 febbrajo del 1773. Egli diede una nuova organizzazione all'esercito nel 1776 e la cangiò una seconda volta nel 1786: fondò in Torino nel 1785 l' accademia delle scienze e l' osservatorio, l' accademia di pittura e di scultura ed il cenotafio; diede principio nel 1773 alla fortezza di Tortona; fece scavare il porto di Nizza, perfezionare le fortificazioni di Villafranca, e stabilì nel 1788 la società agraria ec. Morì nel castello di Montcalier il 16 ottobre 1796, e fu seppellito a Superga. Questo principe che terminò un regno lungo tempo pacifico e sempre paterno fra gravissime afflizioni e grandi perdite, venne seguito dal suo primogenito Carlo Emanuello IV che secondo il suo dire, non ricevè che una vera corona di spine. Scacciato per la guerra dai proprii stati, costretto dalla pace a rinunciarli, errante, fuggitivo, disgraziato, la perdita di una virtuosa ed amata compagna mise il colmo ai suoi mali, e determinò questo principe amabile, dolce, religioso e buono a discendere dal trono sul quale non trovò che amarezze ed afflizioni: ei lo cedè a

suo fratello che fu ridotto al solo possedimento della Sardegna. Ma se un turbine momentaneo giunse a togliere alla casa di Savoja gli acquisti laboriosi di tanti anni ed il felice frutto di una maravigliosa destrezza e di una indefessa fatica di molti secoli, un'altra inaspettata rivoluzione l'ha resa più grande di prima.

La giustizia era amministrata nel Piemonte da un senato reale composto di tre presidenti e di 21 senatori divisi in tre camere, due pel civile ed una pel criminale. Ci era un avvocato generale e tre sostituti, un avvocato de' poveri pel civile ed un altro pel criminale coi loro sostituti. Il primo presidente portava una sottana di seta ed un gran manto di velluto cremisino foderato d'ermellino: i due presidenti lo avevano eguale ma senza ermellino. I senatori portavano una sottana nera ed una veste di scarlatto di sopra. La giurisprudenza del Piemonte era come nelle provincie meridionali della Francia, cavate dal *Diritto Romano*, ma le furono aggiunti molti statuti particolari.

Il corpo della città era composto del vicario o suo intendente generale di polizia, che veniva nominato dal re, di due sindaci e di cinquantasette decurioni o consiglieri, i quali comprendevano molte camere.

Eur. V. 8 T. 9.

GOVERNO DI GENOVA.

Pochi stati in Europa furon sottoposti a tante rivoluzioni quanto quello di Genova. I Saraceni che ne avevan più volte depredate le coste, hanno inquietato assai la città fino al decimo secolo, ma siccome era un porto di grandissimo commercio, così la negoziazione che l' aveva portata ad un alto grado di floridezza contribuì non poco a sostenerla. In poco tempo i Genovesi furono in istato di scacciare gli Arabi dalle loro costiere, e d' impadronirsi ben anche dell'isola di Corsica.

Le ricchezze e gli altri vantaggi della navigazione posero questa repubblica in istato di dare potenti soccorsi ai principi armati nelle crociate. Invano i Pisani le dichiararono guerra nel 1225, poichè terminò con grandissimo vantaggio de' Genovesi. Finalmente l' entusiasmo della libertà rendè questo stato capace delle più grandi imprese, e giunse a conciliare l' opulenza del commercio colla superiorità delle armi. Le vittorie riportate dai Genovesi nel secolo XIII contro le forze riunite de' Pisani e dei Veneziani furono sì rilevanti, che i primi non poterono più rimettersi dalle loro sconfitte, ed i secondi furono obbligati a domandar la pace.

Ma sgraziatamente gli animi che infiammati erano sul principio dal vero amore di patria, non lo furono in seguito che dalla gelosia e dall' ambizione. Queste due funeste passioni non sola men-

te arrestarono i progressi della repubblica genovese, ma l' empirono più volte d' orrore e di confusione. Gl' imperatori, il re di Napoli, i visconti, i marchesi di Monferrato, gli Sforza ed i re di Francia vi furono successivamente chiamati dalle diverse fazioni che la dividevano. Essa era sotto il dominio di Francesco *I* quando nel 1528 Andrea Doria cittadino genovese, ed uno dei più celebri capitani del suo secolo, avendo concepito il disegno di renderla libera, comparve con sette galere nell' 11 s[illegible] dello stesso anno verso il quartiere detto *Sarzano*, ove era aspettato da un popolo immenso, sbarcò, tutta la città prese le armi, s' impadronì del palazzo pubblico e delle porte dell' *Arco*, gridando per ogni dove *San Giorgio e Libertà*. Nel giorno seguente i membri del gran consiglio si radunarono in numero circa di 1500, determinarono di ristabilire la repubblica nel suo primiero stato, ed ordinarono di celebrare in avvenire l' anniversario della loro libertà sotto il nome di *festa dell' Unione*. Si scacciò il governatore Trivulzio, si ripresero le fortezze, e si stabilirono nuove leggi, che furono chiamate *leggi del 1528*. I nobili, che per nascita, per talento o pei servigj prestati meritavano d' aver parte al governo furono distribuiti in 28 famiglie, non perchè altre non ve ne fossero eguali e per antichità e per merito, ma perchè si scelsero quelle che occupavano almeno sei case in città, e che comprendevano maggior numero di persone. Si passò quindi a sopprimere i nomi di *popolare* e di *nobile*, dei quali erasi fatto cotanto abuso nelle intestine discordie, e non vi rimase che la distinzione di *nobili del portico vecchio* e *del portico nuovo* ossia del *portico San Siro* per l' antica nobiltà, e del

portico di San Pietro per la nuova, distinzione che, prima dell' ultima rivoluzione, sussisteva ancora, e cagionava una specie di gelosia fra i nobili delle due classi.

In riconoscenza di quanto venne operato da Andrea Doria, fu stabilito che tutti gli anni alla sera dell' 11 settemb. e la guardia del palazzo dovesse recarsi sulla piazza del principe Doria a Fossano, e fare una scarica d' artiglieria in segno di gratitudine e d' allegrezza. La repubblica gli comperò un palazzo e gli eresse una statua. Fu stabilito che il gran consiglio fosse composto di 400 nobili, e che avesse il sovrano potere; che il tesoro pubblico venisse amministrato da otto procuratori, ai quali si sarebbero aggiunti i senatori ed i *Dogi* usciti di carica; e si crearono i cinque censori chiamati *supremi sindicatori* per invigilare sulla condotta degli stessi magistrati e degli uffiziali della repubblica.

I Genovesi si esposero allo sdegno di Luigi XIV per aver vendute alcune munizioni agli Algerini, e fabbricate quattro galeotte per la Spagna, potenze contro le quali il re di Francia guerreggiava. Il monarca fece proibire ai Genovesi di varare le galeotte, minacciandoli di un pronto castigo, se la repubblica ricusava di sottometersi ai suoi voleri. I Genovesi non avendogli data alcuna soddisfazione, una numerosa flotta uscì bentosto (nel 1684) dal porto di Tolone, si portò davanti a Genova, vi gettò 14,000 bombe e ridusse in cenere molti edifizj. Quindi essendo sbarcati 14,000 soldati si avanzarono fino alle porte, abbruciarono il sobborgo di *San Pier d'Arena*, e fu necessario il sottomettersi affine di prevenire una totale rovina. Il re pretese che il *Doge* di Genova e quattro prin-

cipali senatori si recassero nel suo palazzo di Versailles per implorarne la clemenza, e volle che Imperiale Lescaro, che fu il *Doge* destinato a tale funzione, fosse continuato nella sua carica, malgrado della legge perpetua che toglieva sì fatta dignità a qualunque *Doge* assente per un momento dalla città.

Avendo i Genovesi abbracciato il partito della Francia e della Spagna contro le case d' Austria e d' Inghilterra nella guerra che fu poi terminata nel 1748, gli Austriaci s' impadronirono di Genova per capitolazione nel mese di settembre 1745; ma al 5 di dicembre dello stesso anno, il popolo seppe riacquistare la sua libertà, malgrado del senato che disperando del felice successo non volle aver parte in quella sollevazione.

Usciti i Genovesi da questa critica situazione, essi non ebbero altre cure che di sottomettere la Corsica, dopo di che furon tosto sforzati ad abbandonarla alla Francia. Nel 1785 Vittorio Amedeo III credeva di avere occasione favorevole per far valere le sue pretese sopra alcuni distretti della Liguria occidentale; ma la mediazione della Francia e poscia la rivoluzione posero fine a tal quistione.

I Francesi occupata la Lombardia, la dichiararono indipendente. Que' Genovesi che avevano adottato i principii della costituzione francese, occupandosi de' mezzi per introdurne una simile nella loro patria, giunsero a trasformare la repubblica genovese in repubblica ligure. Dopo breve tempo il genovesato venne unito alla Francia come risulta da due decreti relativi a questa unione, l' uno del senato ligure del 25 maggio 1805 e l' altro dell' imperator dei Francesi 5 giugno dello stesso

anno. Colle più recenti vicende esso passò siccome abbiam di già accennato sotto il dominio del re di Sardegna.

Il governo di Genova era *aristocratico* poichè trovavasi fra le mani della nobiltà. Ci era un senato composto di tredici persone, il *Doge* e dodici senatori. Questo corpo era incaricato del governo propriamente detto. La *Camera* che decideva in materie di finanze, e che aveva l'amministrazione delle rendite della repubblica, era composta di otto membri, oltre i *Dogi* fuori di carica, sotto il nome di *Procuratori* ed in numero di sei. Dovevano questi due collegii radunarsi allorchè si trattava di affari esterni: davano udienza agli ambasciadori, erano in relazione colle potenze straniere, giudicavano de' gravi delitti, siccome i parricidi e le congiure, avevano il comando delle forze della repubblica, e radunavano il consiglio generale quando lo credevano necessario.

Il piccolo consiglio era di dugento persone: esso sceglieva i magistrati, decideva della pace e della guerra, ed aveva il diritto di fare de' regolamenti, purchè non fossero contrarj alle leggi del 1576, e che i voti giugnessero a due terzi. Poteva anche propor leggi al gran consiglio, allorchè i voti non erano meno di quattro quinti.

Il gran consiglio era l'assemblea generale dei nobili, ed in essi risiedeva il potere legislativo ed il potere sovrano. Esso poteva da sè solo cangiare le leggi fondamentali dello stato e stabilire le imposte. Esso eleggeva il *Doge*, i principali ufficiali della repubblica, i segretarii di stato, i capitani di galere ed i governatori di Terra-Ferma. Bastava per entrarvi aver compiuti i 22 anni, essere almen da tre anni cittadino, e godere di una

non isfavorevole opinione; e perciò ogni anno se ne faceva l' elezione, benche si avesse per costume di eleggere i medesimi, cioè tutti nobili. Il *libro d' oro* era la lista di tutte le persone componenti il grande ed il piccolo consiglio, e veniva stampato tutti gli anni.

Il *Doge* presedeva a tutti i consigli, ed egli solo aveva il diritto di annunziare l'oggetto sul quale doveasi deliberare: quasi a ciò solo riducevasi la di lui autorità: le sue funzioni duravano due anni giorno per giorno ed ora per ora. Gli si dava il titolo di *Serenissimo*, ed allorchè era decaduto dalla sua carica, quello di *Eccellenza*. Spirato il tempo delle sue funzioni, egli era per otto giorni esposto alla censura ed alle lagnanze degli abitanti. I sindicatori giudicavano della realtà delle accuse; che, trovate gravi, il *Doge* veniva privato del vantaggio di essere procuratore perpetuo. Nessuno poteva essere innalzato di nuovo alla dignità di *Doge* se non dopo un intervallo di dieci anni. Il tempo dell'elezione non era determinato; quindi l' interregno durava qualche volta pochi giorni e qualche altra era più lungo. Per creare il *Doge* si eleggevano a sorte cinquanta membri del gran consiglio, e questi cinquanta ne sceglievano venti che giudicavano più degni di tal carica. Questi venti erano ridotti a quindici dal gran consiglio, e fra questi sei il gran consiglio ne sceglieva uno, nobile, ricco e di età almeno di cinquant' anni.

La cerimonia dell'incoronazione del *Doge* veniva ordinariamente eseguita in sabbato. In tal giorno i senatori si recavano nell' anticamera del serenissimo *Doge*, ove stavano disposti in mostra gli ornamenti della dignità reale che eran poscia distribuiti ai ministri per esser trasportati nella gran

sala. I due cancellieri dell' eccellentissima camera sostenevano sulle loro braccia il manto reale, un segretario portava la corona, un altro l'ermellino ed un terzo la spada: lo scettro era consegnato al decano dei senatori. Il *Doge* se ne stava nel suo appartamento mentre che i senatori preceduti dal generale delle armi, dal colonnello del palazzo e del corpo degli uffiziali s' incamminavano fra due ordini d'alabardieri, e si recavano alla sala destinata per la cerimonia. Ivi era innalzato un trono: una musica strepitosa annunziava l' arrivo de' serenissimi collegi, e mentre andavano a collocarsi ai loro posti, i ministri deponevano su di un tavolo gli ornamenti reali, ad eccezione dello scettro che non dovea uscire dalle mani del decano. Ad un segno del maestro delle cerimonie gli eccellentissimi procuratori si alzavano dalle loro sedie, mentre che il serenissimo senato restava al suo posto; ed accompagnati dai loro ministri, dal generale, dagli uffiziali e da un corpo di alabardieri, andavano a prender il *Doge* nel suo appartamento per condurlo alla metropolitana. La guardia nell' uscir dalle porte del palazzo deponeva le alabarde, e la strada che guida alla chiesa non era guernita di truppe. Il *Doge* giunto nel mezzo della chiesa, s' inginocchiava per ricevere la benedizione dell' arcivescovo che gli andava incontro con tutto il capitolo. Egli era poscia condotto al santuario, ove dopo una breve orazione recitata dall' arcivescovo riceveva genuflesso sui gradini dell' altare una seconda benedizione dal detto prelato, e se ne ritornava al palazzo ove i soldati prendevano le loro alabarde. Il *Doge* era ricevuto nella gran sala al suono di molti stromenti, e dopo di aver salutato il serenissimo senato che rispondeva al saluto senza alzarsi

nè scoprirsi la testa, andava a sedere al destro lato del trono sulla sedia ducale. Gli eccellentissimi procuratori si collocavano al loro posto e si coprivano. Allora il segretario pronunziava ad alta voce: *Ascendat Orator*. Un gentiluomo colla cappa o zimarra dottorale recitava dal pulpito un discorso in lode del duca, terminato il quale, un segretario leggeva ad alta voce la formola del giuramento, che doveva farsi dal *Doge*, e la consegnava al decano. Il *Doge* andava ad inginocchiarsi avanti di lui, pronunziava il giuramento, e dopo ritornava al suo posto. Allora egli veniva spogliato del suo abito e rivestito di manto reale coll'ermellino; e poi dal maestro delle cerimonie gli era posta in capo la corona reale. Vedi la fig. 4 in principio della Tavola 10. Il *Doge* in questo abbigliamento alzavasi e poscia avanzavasi nuovamente verso il decano e, seduto davanti, ascoltava dalla bocca di lui un breve discorso, cui dopo di aver risposto in poche parole s'incamminava verso il trono ed ivi sedeva. In tal momento tutti i senatori si alzavano, un segretario sguainava la spada e la presentava al *Doge*, il quale la consegnava al porta-spada posto alle sue ginocchia. L'eccellentissimo decano facendo al *Serenissimo* un profondo inchino gli metteva lo scettro in mano, dopo di che il *Doge* alzavasi e riceveva i saluti dei senatori, che a due a due colla testa scoperta gli facevano un inchino. Dopo ponevasi ancora a sedere per ricevere gli omaggi del generale delle armi, dei segretarj, della nobiltà e degli uffiziali delle truppe. Tutte queste cerimonie venivano eseguite al suono delle campane del palazzo ed al rimbombo di una triplice scarica d'artiglieria, e terminavano con un concerto di musica. Il *Doge* accompagnato dai senatori nella

gran sala di cerimonia, riceveva seduto in trono un breve complimento dalle loro eccellenze.

Allorchè il *Doge* coi senatori compariva in pubblico fuori del palazzo, aprivasi la marcia dal corpo della nobiltà preceduta da due paggi del *Doge* e da due soldati armati d'alabarda colla spada pendente dalla bandoliera. Questi alabardieri erano vestiti alla Spagnuola, abito rosso, mostra delle maniche rosse e bianche e cappello guernito di pennacchi degli stessi colori. Anche i paggi del *Doge* erano vestiti alla Spagnuola, coll'abito di velluto riccamente guernito in oro, ed il colore era quello della livrea del *Doge*.

Il corpo della nobiltà era seguito dagli uffiziali, dagli uscieri del senato e da quegli altri che erano comunemente appellati *Tragliette*, tutti vestiti di color violetto, con una lunga veste o zimarra con maniche pendenti, e collo stemma della Repubblica ricamato sul lato sinistro. Seguivano poi otto paggi del *Doge* vestiti come sopra, e dopo di essi due uscieri in veste rossa portando due mazze d'argento, simboli della giustizia, e fra l'uno e l'altro eravi il porta-spada con veste nera ed in mano una lunga spada d'argento. Poscia venivano i segretarj di stato col maestro delle cerimonie; ed immediatamente innanzi al *Doge* il Generale delle armi in cappa colla spada ed il bastone. Il *Doge* era interamente vestito di porpora fra il decano ed il sottodecano del senato. Una veste con istrascico di velluto nell'inverno e di dammasco in estate con ampie maniche, distingueva *Sua Serenità*. In mano teneva un berretto quadro della stessa stoffa, che ritornando verso la sommità terminava in punta con un fiocco di seta. Due paggi accompagnavano il *Serenissimo*, l'uno per sostenere la coda, l'altro

per presentargli al bisogno il parasole. Dopo il *Doge* marciavano due a due i senatori propriamente detti, e poscia quelli ch' eran appellati procuratori. Il loro abito non differiva da quello del *Doge* se non nel colore ch' era nero, ed era l' abito nel quale assistevano alle sedute del palazzo. I magistrati civili e criminali chiudevano la marcia coperti semplicemente di veste dottorale. In tutte le piazze, per le quali dovevan passare il *Doge* ed i collegi, trovavansi le truppe, ed il corpo del senato avea ai fianchi due filari di alabardieri. Il *Doge* nel suo passaggio riceveva gli onori militari, si battevano i tamburi, i soldati presentavano le armi e gli uffiziali abbassavano i loro spuntoni e le loro bandiere. Gli uscieri detti *Tagliette*, i paggi, i mazzieri ed il porta-spada andavano a piedi precedendo il *Doge*, che veniva portato sur una magnifica seggiola di velluto rosso ornata riccamente di dorature e di belle sculture: la livrea dei portantini era di velluto rosso con un piccol gallon d' oro. I segretarj, il maestro delle cerimonie ed i giudici di *Rota* andavano anch' essi in portantina, ma la livrea di chi li sosteneva era di semplice panno rosso con guarnizione bianca. I senatori ed il generale delle armi servivansi dei loro proprj portantini in livrea ordinaria, ma senza cappello.

Fra i magistrati particolari que' di maggiore importanza erano i *Supremi Sindicatori*, come gli incaricati, come gli Efori di Sparta, della conservazione delle leggi e della loro esecuzione. Essi in numero di cinque erano i magistrati più formidabili della repubblica. Sette inquisitori di stato invigilavano sulla interna polizia.

Avendo le divisioni de' Genovesi dato troppa

forza allo spirito di parte, obbligarono i medesimi ad affidare l'amministrazione della giustizia ai magistrati stranieri che venivano scelti negli altri stati d'Italia, tre de' quali erano addetti alla *Rota* civile e quattro alla criminale: era permesso l'appellarsi dai loro giudicati in materia civile avanti due dottori nazionali, e due dottori ed un nobile, scelti di accordo fra le due parti. Il diritto romano era la legge generale dello stato di Genova; ma eravi altresì un gran numero di statuti particolari.

L'inquisizione era esercitata in Genova da un domenicano, ma non era severa; poichè assistito continuamente da due senatori, ei non poteva ordinare cosa alcuna senza il loro assentimento.

I nobili genovesi erano sempre vestiti di nero, e nelle assemblee portavano un piccolo mantello, il quale però era comune a tutte le persone di uno stato superiore al minuto popolo. Non portavano mai la spada in città, ed assumevano le qualità di duca, di marchese o di conte in conseguenza delle terre che possedevano nel regno di Napoli ed altrove.

GOVERNO
DI PARMA, PIACENZA E GUASTALLA.

Parma fu per lungo tempo in preda alle divisioni intestine. I Correggi, gli Scaligeri, i Visconti, gli Sforza, i Papi se ne impadronirono successivamente. Essa ebbe altresì de' piccoli tiranni nei Pallavicini e nei Sanvitali. Nel tempo della grande confederazione che Giulio II formò contra la Francia, ei fece cedere alla santa sede Parma e Piacenza dall' imperatore Massimiliano I che gli lasciò questa città, salvi sempre i diritti dell' impero. I Farnesi dovettero la loro sovranità al pontefice Paolo II. Avea egli avutò in età giovanile un figlio naturale detto Pier Luigi, nè le molte e rare qualità di cui questo pontefice era fornito, poterono rattenerlo dal procurarne i vantaggi. Nel 1537 dichiarollo duca di Castro: ottennegli l'anno seguente da Carlo V il dominio di Novara col titolo di marchese. Poscia nel 1545 gli conferì il ducato di Parma e di Piacenza, le quali due città nel 1521 eran passate, siccome abbiam detto, sotto il dominio della chiesa. Ma Pier Luigi resosi odioso a'nuovi sudditi, da alcuni delle più illustri famiglie di Piacenza fu in questa città ucciso nel 1547. Parma acclamò tosto a suo Duca Ottavio figliuol dell'ucciso duca, ma troppo da lui diverso, e Ferrante Gonzaga governator di Piacenza prese a nome dell'imperatore

il possesso della stessa città. Ottavio dopo varie vicende si vide finalmente pacifico possessore della prima città nel 1550, e sei anni appresso di Piacenza rendutagli da Filippo II, a cui Carlo V avea in quell' anno stesso ceduto il regno di Spagna. La sola cittadella rimase in poter di Filippo, che finalmente la rilasciò nel 1585 al duca Ottavio all'occasione delle grandi vittorie riportate in que'tempi ne'Paesi Bassi da Alessandro di lui figliuolo. Questo grande eroe succedette in quel governo al padre morto nel 1586 con dolore de'sudditi, che in lui ebbero per lungo tempo un saggio ed ottimo principe. Ma Alessandro continuamente occupato in guerra non pose mai piede ne' suoi dominj; e morì in Arras in età di soli 47 anni nel 1592. Ebbe a successore Ranuccio I suo figlio, il quale però fu assai lungi dall' ottenere da' suoi popoli quell'amore e quella stima, di cui Ottavio suo avolo avea goduto. Ranuccio ebbe per massima di farsi temere, anzi che amar da' suoi sudditi; ma fu a pericolo di provare, quanto dannosa fosse tal massima, per una terribil congiura contro di esso ordita l'anno 1612 da molti dei principali suoi sudditi. Scoperta però la congiura, altro effetto non ne seguì che la morte de' congiurati, il confiscamento de'loro beni, e l'inasprimento sempre maggiore del duca. Egli morì nel 1622, ed ebbe a successore Odoardo suo figlio, che col suo tratto piacevole, e colla sua generosa magnificenza fece dimenticare il troppo duro governo del padre, ma che poco felice nelle sue risoluzioni si avvolse più volte in guerre, le quali non gli produssero che perdita ed amarezze. Ranuccio II, che nel 1646 gli succedette governò quegli Stati con lode di ottimo e giusto, ma forse troppo severo principe, fino al 1694, in cui diè fine a' suoi giorni, lasciando due figli Francesco ed Antonio,

che l' uno dopo l'altro gli succederono, finchè morto il primo nel 1727 ed il secondo nel 1731 amendue senza prole, si estinse in essi la famiglia dei Farnesi.

Elisabetta Farnese, che l'anno 1714 sposò Filippo V recò questi ducati in dote nel ramo spagnuolo della casa di Borbone; e l'Infante Don Carlo loro figlinolo ne andò al possesso l'anno 1731, ma nonostante poco tempo dopo lo stato delle cose cambiò d'aspetto; mentre che ne' preliminari conchiusi l'anno 1735 fu convenuto che Don Carlo sarebbe passato al possesso del regno delle due Sicilie, a condizione che i ducati di Parma e di Piacenza fossero ceduti in pieno dominio all'imperatore. Di fatto la casa d' Austria li governò sino all'anno 1748, nel qual tempo, pel tratto d'Aquisgrana, furono ceduti a Don Filippo, secondogenito del re di Spagna e di Elisabetta Farnese, che l'anno 1765 ebbe per successore Ferdinando I suo unico figliuolo. Si credette da' Francesi che questo duca avesse in un tal qual modo aderito alla lega formata dai principi dell' Europa contro la Francia; quindi questo principe, avendo i Francesi passato il Po il 7 maggio del 1796, trattò col general Bonaparte una tregua che gli fu accordata mediante lo sborso di due milioni di lire tornesi ec. ec.; e per siffatto modo gli Stati del duca di Parma furono riputati allora come paese neutrale. Questo religiosissimo principe e zelante promotore delle belle arti, che fino dal 1796, si era unito in matrimonio coll' arciduchessa Maria Amalia Giuseppina d'Austria morì in Colorno il 9 ottobre del 1802, e dopo la sua morte gli Stati di Parma e Piacenza passarono alla Francia. In conseguenza delle ultime già accennate vicende essi passarono sotto il felice dominio di S. M. Maria Luigia d'Austria.

GOVERNO
DI FERRARA, MODENA E REGGIO.

Al principio del XIV secolo, Azzo VIII d'Este era signore di Ferrara, di Modena, di Reggio, di Rovigo e di più altre castella; ma prima di morire nel 1308 avea avuto il dispiacere di vedersi tolto il dominio di Modena e di Reggio per le interne fazioni di queste città. Le discordie che dopo la morte di lui si accesero tra' principi di questa casa, le furono ancor più funeste, poichè per esse si vide privo per più anni della signoria di Ferrara. Gli Estensi la ricuperarono l'anno 1317, Rinaldo ed Obizzo nipoti del suddetto Azzo ne conservaron sempre il dominio, e il difesero coraggiosamente contro i nemici, e riacquistarono nel 1325 la signoria di Comacchio, e Obizzo quella di Modena nel 1336. Morto Rinaldo nel 1335, e Obizzo nel 1352, Aldrovandino III figliuol di Obizzo prese il governo degli Stati, e il tenne fino al 1361, in cui morendo, Niccolò II di lui fratello gli succedette. Principe glorioso e magnanimo, che seppe sostenersi contro il poter formidabile de' Visconti, e stese ancor maggiormente il dominio ricevuto da' suoi maggiori. A lui si dovette singolarmente il ritorno di Urbano V in Italia, il quale fra gli altri onori a questo principe conceduti, con una sua *Bolla* del 1368 conferì a lui e a que' che da lui discen-

dessero, il *Gonfalonierato* di Santa Chiesa. Egli morì nel 1388, ed ebbe a successore Alberto suo fratello, che per soli cinque anni resse lo Stato, e lasciollo morendo nel 1393 a Niccolò III, suo figliuolo, fanciullo allora di nove anni; e poscia uno de' più grandi eroi di questa famiglia. Principe valoroso in guerra non meno che saggio ed accorto in pace, seppe opportunamente ora unirsi in guerra con altri, or conciliare fra loro le potenze nimiche; ottenne la signoria di Parma (da lui ceduta al Duca di Milano), di Borgo S. Donnino e di Reggio, e ricuperò da' Veneziani Rovigo con tutto il Polesine; e finalmente pieno di gloria morì in Milano sulla fine dell'anno 1441. Lionello suo figliuolo illegittimo, ma da lui preferito ad Ercole e a Sigismondo figli legittimi, ma di troppo tenera età, gli succedette. Pochi principi ci ha nelle storie, di cui si trovino elogi somiglianti a quelli che a lui veggiamo renduti da tutti gli scrittori contemporanei, che sommamente ne esaltano la giustizia, l'amor della pace, l'umanità e la clemenza. Ma egli ebbe breve impero essendo morto l'anno 1450 lasciando gli Stati a Borso figliuolo egli pure illegittimo di Niccolò III. Questi ancora sostenne la gloria de' suoi maggiori col senno più che coll'armi, e nuovo lustro le accrebbe col titol di duca conceduto gli l'anno 1452 dall'imperator Federico III per riguardo a Modena e a Reggio, e per riguardo a Ferrara dal pontefice Paolo II l'anno 1471 nel quale anno stesso morì lasciando gli ampj suoi Stati ad Ercole I, figliuolo legittimo di Niccolò III che con fama di splendido ed ottimo principe li governò fino al 1505, in cui finì di vivere. Alfonso I succeduto ad Ercole I, suo padre, fu dapprima assai caro al pontefice Giu-

lio II, ed essendo entrato nella lega di Cambray, fu da lui creato *Gonfaloniere* della Chiesa. Ma poichè Giulio si riunì co' Veneziani, avendo Alfonso continuato a star nella lega, il pontefice contro di lui rivolse le armi spirituali e le temporali ad un tempo. Quindi ei si vide a forza spogliato di Modena, di Reggio, di Rubbiera e di altri luoghi de' suoi Stati. La destrezza e il valore, di cui era fornito gli fece sostener con coraggio le sue traversie non meno a' tempi di Giulio, che a que'di Leon X e di Clemente VII, sdegnati ambedue contro di lui, perchè non seguiva il loro partito. Fu valoroso guerriero e principe magnanimo e liberale; e finalmente si vide nel 1531 rimesso nel possesso pacifico degli antichi suoi Stati, a' quali ancora egli aggiunse il principato di Carpi, di cui Carlo V gli diede l'investitura. Ei venne a morte nel 1534 lasciando erede Ercole II suo primogenito, che con lode di ottimo principe governò quello Stato fino al 1559, in cui pose fine ai suoi giorni. Alfonso II che succedette al padre, riunì in sè stesso tutti i migliori pregi, che si possano in un sovrano bramare, e a renderne compita la felicità, gli mancò soltanto la figliuolanza maschile, a cui lasciasse i suoi Stati. Cesare che gli succedette nel 1597 era figlio di Don Alfonso d'Este figlio del duca Alfonso I. Noi non istaremo qui ad esaminare per qual ragione e in qual modo ei fosse spogliato dal pontefice Clemente VIII del ducato di Ferrara. Il duca Cesare ristretto nel suo dominio a' ducati di Modena e di Reggio, e al principato di Carpi, resse questi Stati con fama di ottimo Sovrano, e trattane qualche leggier guerra contra i Lucchesi, si tenne sempre lungi dall'armi. Alfonso III di lui figliuolo, che nel 1628

gli succedette, l'anno seguente con esempio memorabile, cedendo il dominio a Francesco suo figlio, entrò nell'ordine de' Cappuccini, e vi stette fino alla morte. Francesco I nel valor militare e nell'amore della giustizia, nell'esercizio della pietà, nella pompa della sua corte, e in tutte le altre doti che formano un gran sovrano, ebbe pochi pari a' suoi giorni. Visse molto fra l'armi, era collegato or cogli Spagnuoli, or co' Francesi; aggiunse a' suoi Stati il principato di Correggio, di cui dall'impero era stato spogliato Don Siro ultimo principe di quella illustre e antica famiglia. Nel corso delle sue glorie finì di vivere in età di 48 anni in Sant' Ja nel Vercellese nel 1658, dopo avere, essendo allor generale delle truppe francesi, espugnata poc' anzi Mortara. Brevissimo fu il dominio di Alfonso IV figliuolo e successore di Francesco, che in età di soli 28 anni morì nel 1662. Francesco II di lui figliuolo fanciullo allor di due anni, sotto la tutela della duchessa Laura Martinozzi sua madre e nipote del cardinal Mazzarini, donna di animo e di senno virile, e poscia per sè medesimo resse con fama di ottimo principe questo Stato; ma egli pur nel fior degli anni, cioè contandone soli 34 di età venne a morte nel 1694 e allora il cardinal Rinaldo di lui zio assunse il titol di duca, e deposta poscia la porpora l'anno seguente, nel 1797 prese in moglie la principessa Carlotta Felicita di Brunswick madre di Francesco III e nel 1710 aggiunse a' suoi Stati il ducato della Mirandola, di cui era stato dall' imperatore spogliato Francesco Pico, ultimo duca di quell'antica famiglia. I rarissimi pregi del duca Rinaldo lo renderon caro a' suoi sudditi e rispettabile agli stranieri. Francesco III servì in sua gioventù nelle truppe

dell' imperatore. Nella guerra del 1740 incalzato dagli Austriaci si ritirò nel 1742 in Venezia, e si dichiarò per la casa di Borbone. L' anno dopo fu dichiarato generalissimo delle truppe spagnuole in Italia. Nel 1745 fece aprir la trincea davanti Tortona ch' egli costrinse a capitolare. Il duca fu ristabilito nei suoi Stati pel trattato d' Aquisgrana nel 1748. Ei fu costretto per le spese della guerra di vendere cento bellissimi quadri alla corte di Dresda pel prezzo di cento mila zecchini. Morì nel 1780. Ercole Rinaldo con una grande economia avea ammassato immensi tesori. Nella guerra della rivoluzione i Francesi s'impadronirono de'suoi Stati nel 1796 e gli unirono alla Repubblica Cisalpina. Ei si ritirò a Venezia e morì poscia in Treviso nel 1803. Cogli ultimi avvenimenti il Ducato di Modena e Reggio passò sotto il felice dominio di Francesco d' Austria figlio di Beatrice d' Este.

GOVERNO

DI VERONA, PADOVA, MANTOVA, EC.

Mentre i principi de' quali abbiam finora parlato signoreggiavano una gran parte d'Italia, altre città avevano i particolari loro signori, tra i quali ci ristringeremo a quelle sole famiglie, che in potere e in fama superarono le altre. Mastino e Alberto dalla Scala fratelli avevano fin dal secolo XIII il dominio di Verona, il quale, ucciso Mastino l'anno 1277, e morto Alberto l'anno 1301 passò a Bartolommeo di lui primogenito, e quindi tre anni dopo ad Alboino altro figliuolo del medesimo Alberto. Questi ancora morì dopo breve impero l'anno 1311, e lasciò la dominazione di Verona a Can Grande suo fratello, con cui già avea diviso il dominio, e che avea già tolta a' Padovani la signoria di Vicenza. Egli giunse ancora ad essere padrone di Padova, di Trevigi, di Feltre, di Cividal del Friuli e di altri luoghi, e assai più oltre avrebbe steso il suo potere se la morte non l'avesse sorpreso in età di soli 41 anni l'anno 1329. Questo principe magnanimo e generoso ebbe a successori Alberto e Mastino suoi nipoti, tra' quali Mastino valoroso nell'armi, ma per l'alterigia e crudeltà sua odioso a molti, conquistò ancora più altre città. Finirono amendue con poco intervallo l'uno dall'altro, morto essendo Mastino nel 1351, e Alberto

l'anno seguente. Can Grande figliuol di Mastino, che lor succedette, e che avea per moglie una figlia di Lodovico il Bavaro, principe crudele e dissoluto, fu ucciso l'anno 1359 da Can Signore suo fratello, che insiem con Paolo Alboino altro suo fratello fu proclamato signor di Verona. Il secondo di questi, pochi anni dopo chiuso in prigione dal suo stesso fratello, fu poscia per ordine del medesimo ucciso l'anno 1375, in cui pure morì Can Signore lasciando eredi Bartolommeo ed Antonio suoi figliuoli illegittimi. In questi finì la potenza di sì illustre famiglia, perciocchè Antonio, ucciso barbaramente il fratello l'anno 1381, e perduta poscia la signoria di Verona, morì miseramente l'anno 1388.

(Governo di Padova sotto i Carraresi.) Confinanti e perciò quasi sempre rivali degli Scaligeri erano i Carraresi signori di Padova. Jacopo da Carrara fu il primo ad avere la signoria di quella città concedutagli dal popolo stesso l'anno 1318; ma la dovette cedere fra non molto a Federico duca d'Austria. Poich' egli fu morto l'anno 1324, Marsiglio da Carrara ottenne destramente, che il dominio di Padova fosse dato l'anno 1328 a Can della Scala; e poscia non men destramente il tolse a' nipoti dello stesso Cane l'anno 1337, e se ne fece signore, ma poco ci ne godette; perciocchè l'anno seguente venuto a morte lasciò quel dominio a Ubertino suo cugino. Questi ancora ne godette pochi anni, e lasciando di sè stesso non troppo onorevole memoria morì l'anno 1345. Jacopo II di lui nipote, ucciso Marsiglietto Pappafava, che da Ubertino era stato nominato suo successore, si fe' proclamare signore di Padova. Ma egli ancora, benchè le sue virtù il rendesser grato a que' popoli, ebbe l'anno 1350 una morte somigliante, ucciso essendo da Guglielmo suo parente illegittimo. Jacopino e

Francesco figliuoli di Jacopo gli succederono in quel dominio; ma Francesco dopo pochi anni, imprigionato lo zio volle esser solo signor di Padova. Dopo molte guerre da lui sostenute contro i Visconti, gli Scaligeri e i Veneziani, ei si vide finalmente costretto l'anno 1388 a cedere il dominio di Padova a Francesco Novello suo figlio, e a ritirarsi a Trevigi; ma poco appresso, costretti amendue a cedere, Francesco la signoria di Trevigi, e Francesco Novello quella di Padova a Giovanni Galeazzo Visconti, quegli chiuso in prigione prima in Como, poscia in Monza, vi morì l'anno 1389. A Francesco Novello riuscì di ricuperare Padova l'anno 1390, e parve al principio che volesse dilatare felicemente il suo potere; ma venuto a guerra co' Veneziani, e perduta ogni cosa, l'anno 1406, per ordine del Consiglio de'Dieci fu ucciso con due figliuoli, e questa illustre famiglia fu spenta miseramente. Sul principio del secolo XIV ebbe principio il dominio de'Gonzaghi in Mantova. Ucciso l'anno 1328 Passerino dei Bonaccossi, che n'era signore, per opera singolarmente dei tre figliuoli di Luigi da Gonzaga, Guido, Filippino e Feltrino, ne fu data la signoria allo stesso Luigi, il quale però ne lasciò il governo a' suoi figli. Essi ebbero ancora per qualche tempo la signoria di Reggio, ma con dipendenza dagli Scaligeri, la quale città fu poi da Feltrino l'anno 1371 venduta a Barnabò Visconti. Carlo IV confermò l'anno 1354 a Luigi e a' suoi discendenti la signoria di Mantova e di Reggio e di altri luoghi, che allor possedeva; e Luigi dopo avere esaltata gloriosamente la sua famiglia morì l'anno 1360 in età di 93 anni. Filippino era già morto due anni prima dei suoi figliuoli; ma di ciò sdegnati, Luigi e Francesco figliuoli essi pure di Guido, uccisero barbaramente il fratello l'anno 1362, e occuparono la si-

gnoria della città. Guido morì l'anno 1369, e Luigi, reo già dell'uccisione di Ugolino, rivolse pure le mani contro l'altro suo fratello Francesco, e lo uccise, benchè poscia colla dolcezza del suo governo cercasse di abolir la memoria di sì gravi delitti. Egli morì l'anno 1382, ed ebbe a successore Francesco suo figlio, che seppe difendere valorosamente i suoi stati contro il poter de' Visconti e di altri suoi nemici, e finì di vivere l' anno 1408.

Federico figlio di Francesco che tenuto avea questo stato dal 1484 fino al 1519, rendette assai maggiore il dominio e il potere de' Gonzaghi, poichè avendo per moglie Margherita sorella del marchese di Monferrato, ottenne da Carlo V l'investitura di quello stato opponendosi a ciò nondimeno e allora e poscia per lungo tempo, i duchi di Savoja, a' quali quello stato, si è poi devoluto. Federico ebbe dall' imperator Carlo V nel 1530 il titolo di duca, e dieci anni appresso morì lasciando i suoi stati al suo figliuolo Francesco, giovane di età ancor tenera, e che sorpreso da morte immatura nel 1550 ebbe a successore Guglielmo suo fratello. A Guglielmo sottentrò poscia nel 1587 Vincenzo di lui primogenito che governò quel ducato fino al 1612. A questi succedette Francesco di lui figliuolo; ma pochi mesi appresso nell' anno medesimo gli tenne dietro, e perciò Ferdinando di lui fratello, cinque anni prima annoverato tra' cardinali, fu proclamato duca, ed egli, deposta la porpora nel 1617, prese in sua moglie Caterina de' Medici: ma morto egli pure senza figli nel 1626, lasciò quello stato a Vincenzo II suo fratello, esso pur già cardinale, il quale un anno solo lo resse, e finì di vivere nel 1627. Principi amendue che de' loro privati piaceri più che de' vantaggi de' loro

sudditi parvero prendersi cura, e de' quali perciò alla posterità non rimase quell' onorevol memoria, che si celebri rendè molti de' loro predecessori. Carlo Gonzaga duca di Nevers, e nipote del duca Guglielmo, fu chiamato a succedergli, ed egli per meglio assicurarsi il ducato del Monferrato diede in moglie a Carlo suo figlio duca di Rethel Maria figlia del defunto duca Francesco, unico avanzo della famiglia dominante di Mantova. Ma egli ebbe a sostenere lunga ed asprissima guerra contro gl' imperiali e contro il duca di Savoja, ed amaro frutto di essa fu il memorabil sacco di Mantova per cui nel 1630 quell'infelice città ridotta poc' anzi pel furor della peste a estrema desolazione, videsi esposta all' ingordigia e alla barbarie de' vincitori; e i tesori pregevolissimi di ogni genere dai Gonzaghi raccolti nella loro corte, e tanti altri da' più ricchi cittadini adunati, o furon dalle fiamme consunti, o divenner preda de'rapitori. Ricuperò nondimeno e Mantova e Casale, ed egli venendo a morte nel 1637, poichè prima di lui era parimenti morto il sopranominato suo figlio, nominò erede Carlo II figlio del defunto, fanciullo allora di circa otto anni, e che signoreggiò fino al 1665, ottimo principe, amatissimo dai suoi sudditi, e degno di molti elogi, se l' intemperante amor de' piaceri non ne avesse oscurata la fama. Questo vizio medesimo parve da lui trasfuso nel suo figliuolo e successore Ferdinando Carlo, che lasciatosi poscia avvolgere nella guerra per la successione al trono di Spagna; spogliato per sentenza imperiale di tutti i suoi Stati, morì infelicemente in Padova nel 1708 senza legittima prole. Il ducato rimase alla casa d' Austria. Gli altri rami della famiglia Gonzaga, che avean dominio in Guastalla, in Novellara, in

Castiglione ed altrove, non ci offrono cosa, che degna sia di memoria.

Nulla diremo per amore di brevità di altre famiglie che avevano signoria in alcune delle città dello Stato ecclesiastico, come i Bentivoglj, i Manfredi, gli Ordelaffi, i Malatesti, i Baglioni ed altri che o si estinsero o perderono sul principio del XVI secolo il loro dominio. Solo il ducato di Urbino continuò ad avere i suoi proprj sovrani. Francesco Maria della Rovere adottato da Guidubaldo da Montefeltro gli succedette nel 1508. Leone X privollo di quel ducato l'anno 1515, e ne investì Lorenzo de' Medici suo nipote e figliuolo di Pietro. Quattro anni solo godè Lorenzo del nuovo dominio; ma Francesco Maria non potè ricuperarlo che nel 1522, dopo la morte del suddetto pontefice, e vi aggiunse poscia nel 1534 il ducato di Camerino per Guidubaldo suo figlio. Ma questi poichè succedette al padre morto nel 1538, fu costretto a rendere questo nuovo dominio alla Chiesa, e il pontefice Paolo III ne investì Ottavio Farnese suo nipote. Guidubaldo governò il ducato d'Urbino fino al 1574, nel qual anno morendo ne lasciò erede Francesco Maria II suo figlio. Questi, essendogli morto l'unico suo figlio Federico Ubaldo, e nella sua quasi ottuagenaria età non avendo speranza di successione, si lasciò indurre ad abdicare quel ducato, facendone intera rinuncia nel 1626 al pontefice Urbano VIII, e in tal maniera fu esso riunito allo ecclesiastico. Francesco Maria ritiratosi a Castel Durante continuò a vivervi fino al 1531, e morì lasciando di sè medesimo dolce e gloriosa memoria agli antichi suoi sudditi, che in lui, e nel padre e nell'avolo del medesimo aveano avuti ottimi principi, e singolarmente splendidi mecenati e protettori delle scienze.

REPUBBLICA DI S. MARINO.

Questa repubblica che vanta un'esistenza di 1300 anni, e conta non più di 7000 abitatori è quasi tutta rinchiusa in una montagna chiamata da Strabone *Acer mons* o *Titanus*, ed incastrata nel ducato di Urbino. La città di S. Marino che ora conta 3000 abitatori venne fondata da un muratore che, fattosi eremita, si acquistò gran fama di santità, ed ottenne da una signora, denominata *Felicita*, il terreno di questa montagna, in cui egli erasi ritirato, e ove coll'andar del tempo accorsero molte persone e vi formarono un picciolo Stato. L'anno 1100 questa picciola repubblica comperò il castello di *Penna Rossa*, che n'è vicino; e l'anno 1170 quello di *Casola*: quasi dopo gli abitatori di S. Marino corsero in ajuto del papa Pio II contro Malatesta signore di Rimino; e la loro repubblica ne ricevette in compenso i quattro piccioli castelli di *Seravalle*, di *Faetano*, di *Mongiardino* e di *Fiorentino*, come pure il villaggio di *Pieggie;* e fu questo il tempo del maggior suo splendore; ed oggidì è circonscritta ne'suoi antichi confini, in guisa che tutto il suo paese non si estende più oltre di due leghe di diametro. L'anno 1739 il cardinal Alberoni, legato della santa sede a Ravenna, sulla supposta instanza di alcuni abitatori di S. Marino, ridusse questa repubblica sotto la soggezione del papa che, per le doglianze fattegli dal senato, le rendette la primiera libertà.

Il generale Bonaparte dopo di essere entrato nel territorio ecclesiastico verso la metà di febbrajo del 1796, inviò un deputato alla repubblica di S. Marino, facendole offrire di ampliare il suo territorio; ma il consiglio generale, rispose che la repubblica di S. Marino, contenta della sua mediocrità, temeva, accettando questa generosa esibizione, di compromettere, coll'andar del tempo, la sua libertà. Dopo qualche mese questa repubblica cambiò la forma del suo governo, adottando una *costituzione* a somiglianza di quella di Francia; ma in seguito tornò di bel nuovo all' antica sua *costituzione*.

(Governo della repubblica.) L'autorità suprema della repubblica era sul principio affidata ad un consiglio generale denominato *Arringo*, nel quale ciascuna famiglia avea un rappresentante. Quando per lunga esperienza il popolo riconobbe che il general *Arringo* era divenuto per l'eccessivo numero inconcludente e tumultuoso, si radunò, trasformò la pubblica rappresentanza, e la ridusse ad un consiglio, fatto nella più gran proporzione relativa al numero de' cittadini. I più probi, i più istruiti ed attivi furono prescelti a rappresentare la volontà generale. Si fece una scelta di *ottimi* e non d'*ottimati*; nè per cotal riformazione il popolo uscì dalla forma e *costituzione democratica*, poichè la nuova adunanza di sessanta individui fu così numerosa relativamente alla popolazione, che forse ne rimasero esclusi soltanto coloro i quali restavano eccettuati dalla natura e dalla pubblica opinione. E ciò è tanto vero, che tal numero fu creduto in seguito esuberante, che si trattò più volte di ristringerlo o di chiudere il consiglio.

Ma per ritornare all'esposizione de' modi costituzionali, diremo ancora che sebbene l' *Arringo*

fosse abolito dalla legge, pure tenendosi in considerazione la più antica usanza, se n' è voluto lasciar il ricordo, e quasi il dritto legittimo di potersi il popolo riunire due volte l' anno, cioè nei primi giorni dell' ingresso de' capitani, cui pure l' antico nome di *Arringo* si è conservato. Questo però non si vede mai pienamente effettuato, non essendovene il bisogno; e solo in tali giorni si stendono libere petizioni e rimostranze, che ciascun cittadino può presentare al supremo magistrato pubblicamente.

Così il sistema politico di questa repubblica è composto da un Consiglio di sessanta, ch' è il corpo legislativo, da due capitani, i quali hanno il potere esecutivo, da un consiglio di dodici che si rinnova in ogni anno per i due terzi, e ch' è quasi un corpo intermedio fra i capitani reggenti e 'l consiglio, e da un magistrato giudiziario eletto per tre anni dal consiglio medesimo. Non parleremo della finanza e degli economici rapporti, poichè in un così stretto circondario non può presentar nulla d' importante; essendosi sempre mantenuto questo governo nei giusti riguardi di non essere incomodo ai vicini, nè punto gravoso ai proprj cittadini, limitando sempre le imposte su i veri principj della morale, cioè di renderli esattamente proporzionati ai pubblici bisogni, e non far invecchiare ed accumulare il debito pubblico, oltre i mezzi di possibile pagamento. In quanto poi alla milizia, conservando gli antichi sentimenti repubblicani, è stabilito, che tutti i cittadini atti alle armi sieno riguardati come difensori della patria e delle leggi; osservando però alcune ragionevolissime condizioni nel formarne la scelta (1).

(1) V. Melchiorre Dellico *Memorie storiche della Repubblica di San Marino*, *Milano*, 1814, in 4. cap. IX pag. 237 ec.

GOVERNO DELLA TOSCANA.

La celebre casa dei Medici che giunse a sì alta potenza nella Toscana, che diede due regine alla Francia, Caterina moglie di Enrico II e Maria moglie di Enrico IV, non fu mai, durante la repubblica fiorentina, riputata ne chiamata nobile, ed appena dopo il 1300 cominciarono essi a comparire fra le buone famiglie popolane, e ad aver nome nelle fazioni, e non prima del 1400 fu delle più ricche e delle più potenti nel governo. E se alcuni di quella famiglia ebbero nel 1313, e spesse volte di poi il *Gonfalonierato*, magistrato supremo, che si creava di due in due mesi, si sa che quest' onore era comune perfino ai tanainoli ed agli albergatori. Vedi al *num.* 5 e 6 della Tavola 10 il *Gonfaloniere* e l' *Anziano*. Il primo della famiglia che fu riguardato come cittadino potentissimo, e capace colla sua riputazione e colle sue ricchezze di porre in gelosia i suoi concittadini, fu Giovanni figliuolo di Averardo detto *Bichi*, e da lui si può principiare la storia della famiglia, come da quello che fu ceppo così del primo ramo, onde uscirono Piero, Lorenzo il Magnifico, ed i Pontefici Leone X e Clemente VII, come del secondo, d' onde discesero Cosimo primo gran duca e tutti i suoi successori. Questo Giovanni detto *Bichi* lasciò due figliuoli, Cosimo e Lorenzo. Lorenzo ed i suoi posteri non ebbero nè autorità nè

riputazione principale nella repubblica fiorentina fino alla morte di Alessandro primo duca di Firenze ucciso nel 1537. Ma Cosimo che fu il primogenito accrebbe la riputazione e le ricchezze ereditate dal padre; al che contribuì in gran parte la stretta famigliarità ch' egli ebbe con Baldassar Cossa, o sia Giovanni XXIII, dal quale se non ereditò, come pur fu creduto, grandi tesori, potè certamente ricevere utili consigli in materia di governo e politica. Prevalse nondimeno contro di Cosimo nel 1433 la cabala de' suoi nemici: ei fu imprigionato, corse pericolo d' essere ucciso, e fu condannato a cinque anni d' esilio in Venezia. Ma richiamato, prima che un anno si compiesse, e ricevuto da' suoi concittadini come trionfante, fu poi per ben trent' anni capo della repubblica, ed ebbe il soprannome di padre della patria. Morto Cosimo molti congiurarono contro Piero suo figliuolo e cercavano l' esterminio de' Medici; ma Piero avvisato a tempo degli occulti maneggi de' suoi nemici, deliberò d' armarsi il primo e prevenirli, e riuscì a rimenare una parte di essi al suo partito, e ad eleggere magistrati suoi aderenti, coll' autorità dei quali carcerò, e sentenziò a morte parte dei caporali della congiura, parte ne mandò in esilio, e gli altri tenne con la paura umili e quieti, cosicchè rimase lo stato di Firenze dipendente in ogni modo da Piero de' Medici, il quale però infermo, come era, non potè goderselo lungamente, e cinque soli anni dopo la morte di Cosimo suo padre finì anch' egli i suoi giorni nel 1469.

L' età giovanile di Lorenzo e Giuliano figliuoli di Piero diede nuova speranza agli invidiosi di acquistar autorità nel governo. Restava alla morte di Piero quasi capo della parte de' Medici Tommaso So-

derini, il quale era stato fedelissimo a Piero nella passata congiura. Questi fece pei figliuoli di Piero quello appunto che un fedel ministro farebbe alla morte del principe per gli eredi e successori legittimi della corona; e l' effetto fu tale che Lorenzo e Giuliano furono riguardati come principi dello stato. Ma non cessò per questo ogni invidia de' cittadini; ed appena i due fratelli furono capaci di amministrar la Repubblica per sè stessi, s' ordì contro loro la famosa congiura de' *Pazzi*, per cui Giuliano perdè la vita nel duomo di Fireuze, e Lorenzo ferito anch' egli nello stesso luogo e momento, si salvò per l' agilità e prontezza sua fuggendo. Noi non istaremo a riferire le particolarità di questa congiura, e ci basterà l' accennare che la punizione de' congiurati venne in gran parte eseguita a furia popolare, e che la parte de' Medici usò tutte le precauzioni necessarie per la sicurezza del proprio stato. Sisto IV ch' era pure fuor di dubbio amico de' congiurati e nemico di Lorenzo, prese dall' esito della congiura doppiamente sdegno nel vedere oppressi i primi e l' altro salvato e fatto più potente. Quindi non solamente fulminò contro i Fiorentini tutte le più terribili censure, ma aggiugnendo alle spirituali le armi temporali, commosse con esortazioni e minacce anche altre potenze contro quella repubblica. Ma Lorenzo detto poi il magnifico non meno accorto ne' suoi interessi, che zelante del pubblico bene, trovò la via di acconciare ad un tempo stesso i fatti suoi, e rimenar la pace non pure in Toscana, ma in tutta Italia, e mantenerla poi ferma per ben dodici anni che ancor visse.

La morte di Lorenzo de' Medici fece veramente conoscere, quanto la prudenza e la riputa-

zione di un solo uomo possa recar di bene ad una nazione. A Pietro di lui figliuolo furono confermate l'autorità e le preminenze che Lorenzo e gli altri suoi maggiori avevano goduto nella repubblica, ma egli per la sua inesperienza e per la superbia perdè lo stato pubblico, e tutta la famiglia fu bandita dalla patria. predati i mobili e confiscate per conseguente le possessioni. I Fiorentini frattanto eransi di nuovo impadroniti di Pisa nel 1509: ma Giulio II verso di essi sdegnato pel conciliabolo contro di lui da essi accolto in Pisa, per mezzo dell' armi spagnuole ottenne, che nel 1512 i Medici vi fossero onorevolmente rimessi. Giovanni cardinal de' Medici, che nel 1513 fu elevato al trono pontificio col nome di Leon X, giovò non poco ad accrescer lustro e potere a quella famiglia, ed egli inviò a Firenze il cardinal Giulio suo cugino, che fu poi Clemente VII, perchè fosse arbitro degli affari; e Lorenzo de'Medici, che fu poi duca di Urbino, era al tempo medesimo generale dei Fiorentini. Ma ai tempi appunto di Clemente VII sollevatisi i Fiorentini nel 1527 costrinsero ad uscire dalla città que' due che allora vi avevano maggiore potere, cioè Alessandro ed Ippolito figliuoli amendue illegittimi, il primo di Giuliano fratello di Leon X, il secondo del suddetto Lorenzo duca d'Urbino. Il pontefice però, poichè si fu riconciliato con Carlo V, si valse dell' armi e del potere imperiale, non solo per rimettere in Firenze Alessandro, ma per farlo dichiarar capo della repubblica, e poscia ancor duca, titolo concedutogli nel 1532. Egli ebbe in sua moglie Margherita figliuola naturale di Carlo V che passò poi alle seconde nozze con Ottavio Farnese. Poco tempo godè Alessandro della nuova sua dignità: perciocchè

al principio del 1537 fu ucciso a tradimento da Lorenzo ossia Lorenzino de' Medici, che discendeva da Lorenzo fratello di Cosimo il padre della patria. Era Alessandro sommamente odiato da' Fiorentini sì per la sfrenata sua libidine, come per lo spogliarli ch' aveva fatto della lor libertà; e volentieri sarebbon essi tornati all' antica forma del lor governo. Ma il timor dell' armi cesaree, e i maneggi del cardinal Cibo, che allora era in Firenze, fecero, che fosse eletto non già a duca, ma a capo e governatore della repubblica Cosimo figliuol di Giovanni valoroso condottiere di truppe, e discendente dal mentovato Lorenzo fratello del vecchio Cosimo. Due anni soli appresso dall' imperator Carlo V ebbe egli pure il titol di duca, che poscia dal pontefice Pio V nel 1569 gli fu cambiato in quel di gran duca. Egli accrebbe il suo stato colla conquista di Siena, che coll' ajuto dell' armi imperiali dopo una lunga guerra fu costretta a soggettarglisi nel 1559. Così colla destrezza e col senno egli assicurò alla sua famiglia il dominio della Toscana, e colla protezione da lui accordata alle scienze ottenne di essere altamente encomiato dai dotti. Ei venne a morte nel 1754, ed ebbe a suoi successori due suoi figliuoli, prima Francesco, che morì tredici anni dopo il padre, poscia il cardinal Ferdinando, che deposta la porpora prese a sua moglie nel 1589 Cristina figlia di Carlo duca di Lorena, e resse con fama di ottimo principe quello stato fino al 1609, nel qual anno finì di vivere.

Cosimo II che nel detto anno succedette al gran duca Ferdinando I suo padre, ebbe breve dominio; e le continue sue indisposizioni non gli permisero, nè di goder gli agi del principato, nè

di farne provare a' suoi popoli le beneficenze. Morì nel 1621 lasciando quello stato a Ferdinando II suo figliuolo, che tranquillamente lo resse fino al 1670, amatissimo da' suoi popoli, de' quali fu vero padre, ed esaltato con somme lodi dai dotti, de' quali fu splendidissimo mecenate. Cosimo III succeduto a suo padre regnò assai più lungamente, cioè fino al 1723, nel qual anno finì di vivere con fama non inferiore a quella de' suoi gloriosi predecessori. Se traggasene qualche leggier movimento di armi più per lega contratta con altri principi, che per ambizion de' gran duchi, la Toscana fu in tutto questo corso di tempo durevolmente tranquilla, e poteron perciò le scienze e le arti fiorirvi con invidiabile felicità.

La loro stirpe rimase estinta dopo la morte di Gian Gastone de' Medici VII gran duca di Toscana che cessò di vivere l'anno 1737, ed ebbe per successore Francesco Stefano duca di Lorena e di Bar, che sposò Maria Teresa d'Austria, e che fu poi eletto imperatore l'anno 1745. Il trattato di pace conchiuso a Vienna l'anno 1755 fece passare la successione del gran ducato di Toscana a questo principe, in compenso de' suoi dominii, che avea egli ceduti a Stanislao re di Polonia, e suocero di Luigi XV re di Francia, colla condizione che dopo la morte di Stanislao, i ducati di Lorena e di Bar, sarebbero uniti alla Francia, ma siccome in questo trattato era stato convenuto che la Toscana dovrebbe formare un principato a parte, separato dagli stati della casa d'Austria; quindi fu che l'imperator Francesco ne investì il suo secondogenito l'arciduca Pietro Leopoldo, che avendo l'anno 1792, dopo la morte di Giuseppe II suo fratello, ereditato questi medesimi stati, lasciò

perciò il gran ducato al secondogenito Ferdinando, Giuseppe, Giovanni di Lorena, Arciduca d'Austria e fratello del fu imperatore Francesco I. Al *num.* 7 della detta Tavola 10 si rappresenta un antico duca di Firenze; ed al *num.* 8 un gran duca di Toscana della casa di Austria.

Questo principe, che prese appena parte nella lega formata l'anno 1792 da molti potenti d'Europa contro la Francia, conchiuse il dì 9 di febbrajo del 1795 un trattato di pace co' Francesi in virtù del quale la Toscana fu dichiarata neutrale; ma il 12 marzo del 1799, allorchè ebbero nuovamente luogo le nimicizie tra la Francia e l'Austria, il direttorio esecutivo dichiarò la guerra anche al gran duca; ed allo stesso tempo il 24 marzo 1799 i Francesi entrarono in Toscana. Nel trattato di Luneville il 9 febbrajo del 1801 tra la Francia e l'imperatore fu convenuto che il gran duca di Toscana rinunciasse i suoi stati a S. A. R. l'Infante duca di Parma. La Francia e la Spagna si obbligarono di riconoscere e di far riconoscere il principe di Parma, in qualità di re di Etruria. Luigi I ne fu proclamato re in Firenze il 4 agosto del 1801. Egli si era unito in matrimonio con Maria, Luigia, Giuseppina, Infanta di Spagna, che dopo la morte del suo marito, avvenuta l'anno 1803, regnò in Toscana, come tutrice e curatrice dell'unico suo figliuolo. Gli ultimi avvenimenti, siccome abbiamo di già sopra accennato nel compedio della storia d'Italia, restituirono la Toscana agli antichi suoi sovrani.

GOVERNO DI LUCCA

Questa città della Toscana che faceva parte dello Stato della contessa Matilde, dopo la di lei morte, avvenuta l'anno 1115, si dette una forma di governo repubblicano; e fu soggiogata dal famoso Uguccione della Faggiola signore di Pisa, che se ne impadronì; ma il popolo essendosi sollevato ne scosse il giogo e si sottomise a Castruccio Antelminelli nel 1316. L' imperatore Luigi di Baviera la tolse ai figliuoli di Castruccio, le dette una forma di governo a suo talento, ed obbligò i Lucchesi a pagargli una somma di 150,000 fiorini. Carlo IV. l'anno 1355 sottomise i Lucchesi alla giurisdizione civile e criminale de' Pisani, i quali furono incaricati di esercitarla in nome dell' Imperatore. Il cardinale legato di Bologna fu nel 1360 dichiarato vicario di Lucca dallo stesso imperatore; e vendette la libertà ai Lucchesi, mediante lo sborso di 100,000 fiorini d'oro. Nel 1400 Paolo Guinigi di una delle prime famiglie lucchesi giunse colla sua destrezza a farsi affidare dal popolo il dominio dello Stato, che governò con dolcezza fino al 1430, nel qual tempo alcuni dei principali cittadini scacciarono i Guinigi, e ristabilirono la primiera forma repubblicana che restò democratica fino al principio dal secolo XVII e poscia divenne aristocratica fino al 1799, rimanendo però sempre sotto la protezione dell' imperatore.

I Francesi allorchè conquistarono l'Italia, occuparono anche il paese di Lucca, ed il generale Serrurier costrinse il governo a pagare la somma di due milioni di lire tornesi e vi stabilì un governo temporario. Al tempo della seconda guerra tra la Francia e l'Austria, la repubblica di Lucca ebbe la stessa sorte delle altre contrade d'Italia: finalmente il 24 giugno del 1805 il governo di questo paese, previo il voto espresso dai Lucchesi, fu affidato a S. A. S. il principe di Piombino Pasquale Baciocchi, colla successione in caso di sua morte alla principessa Elisa sua moglie sorella di Bonaparte.

Maria Luigia Giuseppina figlia di Carlo IV re di Spagna, vedova di Lodovico I re d'Etruria venne investita di questo ducato il 21 novembre 1817 secondo il congresso di Vienna, e nel giorno 7 successivo dicembre ne prese il possesso. Ella morì in Roma nel 1824, ed ebbe a successore il suo figlio Carlo Lodovico ammogliato nel 1820 colla principessa Maria Teresa, figlia di Vittorio Emanuele già re di Sardegna.

L'antica *costituzione* della repubblica di Lucca era *aristocratica*; poichè l'autorità di far leggi spettava ad un senato composto di 150 patrizj, che avea per supremo capo un *Gonfaloniere* e nove consiglieri denominati *Anziani*, che si cambiavano ogni due mesi, e questi magistrati durante il tempo del loro governo, erano mantenuti nel palazzo a spese dello stato. Il gran consiglio era cambiato tutti i due anni; e l'autorità del *Gonfaloniere* si ristringeva a proporre soltanto al senato le cose sulle quali si doveva deliberare: avea esso il titolo di *Principe della repubblica* e godeva tutti gli onori, che si sogliono

rendere ad un monarca. La giustizia era quivi amministrata da cinque uditori, uno de' quali avea il titolo di *Podestà*, e giudicava le cause criminali; ma faceva quindi d' uopo che i suoi giudicati fossero confermati dal senato, e sopratutto le sentenze di morte.

La repubblica di Lucca armava 60 fanti; e teneva al soldo 70 Svizzeri per la guardia del *Gonfaloniere* e degli *Anziani*. Le sue rendite non oltrepassavano la somma di 20,000 zecchini; e le spese necessarie non oltrepassavano quella di 10 mila zecchini.

Questo Stato aveve il titolo di *Serenissima Repupbblica di Lucca*; ed il suo stemma era diviso in due bande, tra le quali, su di un fondo azzurro, era scritto in lettere d'oro la parola *Libertas*.

Nella Tavola 10 vi presentiamo sotto il *num*. 9 il *Gonfaloniere* della Repubblica in abito di cerimonia, al *num*. 10 un Senatore della medesima parimenti in abito di cerimonia.

Nella nuova *costituzione* del 1801 il governo fu composto di un collegio, ossia di un gran consiglio, di un magistrato, al quale era affidata l'autorità di eseguire le leggi, e di un consiglio di amministrazione. Il collegio composto di 300 cittadini era incaricato di compilare le leggi, di nominare i membri che dovevano presedere alla loro esecuzione, e di scerre tutti gli uffiziali del Consiglio di amministrazione e dei tribunali. L'autorità di dare esecuzione alle leggi era stata affidata a 12 *Anziani*, ed il loro presidente che avea il titolo di *Gonfaloniere* rappresentava il governo nelle negoziazioni coi potentati forestieri. Il consiglio di amministrazione era composto degli *Anziani* e di 16 persone che formava-

no quattro magistrature, che avevano l' ispezione degli affari dell' interno, della giustizia, del buon ordine militare, de' lavori pubblici e delle altre parti economiche del paese.

Nel nuovo statuto *costituzionale* il principe di Lucca assune il titolo di principe di Lucca e di Piombino, ed era qualificato col titolo di *Altezza Serenissima*. Egli dopo il voto espresso dal *Gonfaloniere* e dagli *Anziani* della repubblica di Lucca, con decreto del 1 giugno 1805, confermato indi dal popolo dirigeva tutte le parti dell' amministrazione interna dello stato, e la corrispondenza diplomatica. Nominava i ministri, i consiglieri di stato, l' arcivescovo e tutti gli altri pubblici uffiziali sì civili che militari, nella stessa guisa che si praticava in addietro dal *Gonfaloniere* e dal consiglio generale. Il senato era composto di 32 cittadini, i quali dovevano aver compiuta l'età di trent' anni. Gl' impieghi e gli uffizj pubblici si conferivano ai soli lucchesi, ma le giudicature potevano essere commesse anche ai forestieri. Non vi era coscrizione militare, ma in caso di bisogno, tutti i cittadini prendevano le armi per la difesa del loro Principe e del loro paese. Quindi a un tal uopo tutti i cittadini erano iscritti in diverse bande di milizia; ed il principe ch'era il comandante generale della milizia, nominava i capitani, ed aveva l' autorità di fare le requisizioni necessarie per la difesa del paese.

GOVERNO

DEL REGNO DI SICILIA E DI NAPOLI

Il solo regno che nel secolo XII avesse durevole consistenza fu quello di Sicilia. Morto l' imperatore Arrigo nel 1197 la regina Costanza di lui moglie fatto a sè venire in Sicilia il tenero figlio Federigo, gli ottenne dal pontefice Innocenzo III l' investitura di quel regno; ma morta lei, nell' anno 1198 Federigo ebbe a soffrire per più anni sollevazioni e guerre pericolose, nelle quali ei fu debitore singolarmente al detto pontefice, se potè conservare il suo regno. L' anno 1209 egli prese in moglie Costanza figliuola del re d' Aragona; e nei seguenti anni ebbe a sostenere nuove guerre contro di Ottone: morto questo, Federigo II rimase senza contrasto padron del trono. « Fra gl' imperatori Pagani, dice il Denina (1), sarebbe stato Federigo II sicuramente dei più lodevoli, perciocchè l' ambizione e la licenza sua in fatto di femmine, e il poco pensier che si prese della religione, non gli sarebbero state imputate a gran difetto; ed io non mi maraviglio, che certi scrittori molto indifferenti in ciò che riguarda la fede Cristiana, lo abbiano chiamato francamente un grand' eroe. La sua politica, il valor militare, l' attività, l' accor-

(1) *Rivoluzioni d' Italia*, Tom. II pag. 191.

tezza, la severità negli ordini della giustizia, unite alla lunghezza del regno, poteano bastare a stabilire ed accrescere qualunque imperio. Ma egli si seppe troppo male accomodare alle circostanze dei tempi, o per dir meglio, le circostanze del secolo in cui visse, non gli lasciarono acquistare dalle reali sue virtù quella gloria che potea sperare ». In ciò che appartiene al coltivare e al promuovere i buoni studi, egli fu uno de' più gran principi che vivessero in questi secoli. Finì di vivere nella Puglia l'anno 1250, dopo di aver avuto il rammarico di non poter mai soggettare le città Lombarde.

Una statua di Federigo II eseguita verso la fine del suo regno vedesi tuttavia a Capua a lato della *Porta Romana*: egli è rappresentato seduto, di proporzione più grande del naturale ed in età di circa 40 anni (1). Un' altra figura di Federigo trovasi nelle miniature del *Trattato di Falconeria* scritto dal detto imperatore, MSS. latino del XIII secolo. Il Du-Cange che nel suo *Glossario* (2) rappresentò questa figura per dare l'idea degli abiti imperiali, la descrive con queste parole: *Icon ejusdem imperatoris sedentis, cum paludamento togae superinjecto, dextra sceptrum liliatum tenentis; super togam vero pendent a collo fascia latior gemmis et lapidis distincta ad pedes, quae baltheo quodam, ejusdem ferme latitudinis, circa pectus constringitur quem fasciam pectoralem, seu* ΣΤΓΘΟΔΕΡΜΟΥ *possumus appellare, ut est in vett. glossis.*: tutte le altre miniature rappresentano cose relative al cibo, all' istruzione ed all' impiego dei falconi nella caccia (3).

(1) V. d' Agincourt. *Sculpture.*
(2) *Dissertazione I* pag. 9.
(3) V. d' Agincourt. *Peinture.*

Morto Federigo II Corrado di lui figliuolo, e da lui fatto già eleggere re di Germania passò in Italia l'anno 1251 per difendere il regno di Sicilia, in cui molte città eransi contro di lui sollevate. Manfredi figliuol naturale di Federigo, e principe adorno di pregi non ordinarj, governava quelle provincie in nome del suo fratello Corrado; e seppe destramente impedire che la sollevazione non si stendesse troppo oltre. Corrado giuntovi ridusse alla sua ubbidienza quasi tutto quel regno, ma insieme ingelosito del potere e della grazia di cui godea Manfredi, privollo quasi interamente di ogni autorità, senza che però Manfredi ne mostrasse risentimento di sorte alcuna. Corrado morì nel fiore di sua età l'anno 1254 lasciando erede di quel regno il suo figliuol Corradino fanciullo di due soli anni; e l'anno stesso morì il pontefice Innocenzo IV che invano avea fin allora usato ogni sforzo per togliere quelle provincie a Corrado. Manfredi ad istanza de' Grandi assunse la reggenza del regno e la tutela di Corradino, e in pochi anni tutte si soggettò le città e le provincie del regno di qua e di là dal Faro; e l'anno 1258 sparsa o per artifizio o per errore la falsa voce, che Corradino trasportato già in Germania era morto, fecesi solennemente incoronare re di Sicilia, e pochi anni dopo diede sua figlia Costanza per moglie a Pietro figliuol di Jacopo re d'Aragona.

Abbiamo di già accennato che la corte di Roma ricusava di riconoscer Manfredi re di Sicilia, ma perchè le sue forze non eran bastevoli a privarlo del regno, Urbano IV ne fece la proferta a Carlo d'Angiò fratello di S. Luigi IX re di Francia, il quale venuto in Italia nel 1265 e solennemente coronato in Roma re di Sicilia da Clemente IV,

mosse l' esercito contro di Manfredi che rimase ucciso in battaglia. Carlo divenuto presto signore di tutto il regno, prese a combattere in Toscana il partito de'Ghibellini, fu creato per dieci anni signore della repubblica fiorentina, e soggettate coll' armi più altre provincie, potessi quasi dire sovrano di tutta l' Italia. Ma i Siciliani stanchi omai di gemere sotto l'aspro governo di questi nuovi loro signori, e ricordevoli del diritto che aveva a quel regno Pietro re d' Aragona per la regina Costanza sua moglie e figlia del re Manfredi, ne implorarono l'ajuto. Quindi trucidati i Francesi in Palermo ed in Messina nel così detto *Vespro Siciliano*, e sopraggiunto con poderoso esercito il re d'Aragona, Carlo non potè sostenerne le forze, ed ebbe il dolore di veder tutta la Sicilia e parte ancor della Calabria occupata dai suoi nemici. Egli non sopravvisse gran tempo a tali sventure, e morì l'anno 1285, lasciando erede del regno suo figlio Carlo II, ch' era prigione in Sicilia, e che in quest' anno fu trasportato in Catalogna. Noi abbiamo di Carlo di Angiò una statua che vedesi tuttavia in Roma nel *Palazzo Senatoriale del Campidoglio*, e che fu eretta al detto principe, allorchè il papa Clemente IV per consolidare la di lui autorità in Italia, gli conferì la dignità di senatore di Roma. Vedi la fig. 11 della Tavola 10. I Romani gl' innalzarono la detta statua in qualità di loro senatore: essa, benchè eseguita in Roma, e posteriore di qualche tempo alla suddetta di Federigo II, le è forse inferiore nel pregio dell' arte. Gli ornamenti reali, dei quali è adorno Carlo, indicano ch' egli aveva già ricevuto, sotto le conosciute condizioni, l' investitura di Napoli.

Benchè Carlo II si trovasse in Catalogna, pure

venne riconosciuto in re di Puglia, e il governo del regno fu confidato a Roberto Conte d'Artois. L'anno seguente fu coronato re di Sicilia in Palermo Jacopo figliuolo del re Pietro. Nel 1288 il re Carlo riebbe finalmente la libertà, e venne a Napoli, e tenne quel regno fino all'anno 1309, in cui finì di vivere. Vedesi la statua di questo re nel monistero delle *Religiose della Madonna di Nazareth* fondato dal detto principe in Aix nella Provenza.

Jacopo re di Sicilia e poscia ancor d'Aragona erasi già condotto l'anno 1295 a cedere a Carlo tutta quell'isola e le altre provincie ch'egli avea occupate, ma i Siciliani, che troppo temevano il ricadere sotto il dominio francese, sollecitarono Federigo fratello del re Jacopo, perchè venisse ad occupare quel regno. Egli prontamente vi si condusse, e coronato in Palermo, seppe sostenersi contro tutti gli sforzi di Carlo e dello stesso suo fratello il re d'Aragona, finchè l'anno 1302 fermossi tra essi la pace, a condizione che il re Federigo avesse la sola Sicilia, e che questa ancora, morto lui, passasse al Re Carlo, o a' suoi discendenti.

Roberto re di Napoli succedette di fatto a Carlo II suo padre nell'anno 1309, e tenne quel regno fino all'anno 1343. Ma assai più oltre egli stese il suo dominio; perciocchè, oltre la Provenza, di cui era sovrano, egli ebbe ancora per qualche tempo la signoria di gran parte della Romagna, di Firenze, di Lucca, di Ferrara, di Pavia, di Alessandria, di Bergamo, di Brescia, di Genova, di Asti e di più altre città del Piemonte. Egli cercò ancora più volte di ricuperare il regno della Sicilia, ove allora regnava Federigo III d'Aragona;

il quale però seppe costantemente difendersi, e respinse sempre l'assalitore, finchè morendo l'anno 1337 lasciò quell' isola a Pietro II suo figliuolo, che ne tenne il dominio fino all' anno 1342. Roberto, se traggasene l'ambizione di stendere ampiamente il dominio, e di divenir signore di tutta l'Italia, e l'avarizia, di cui sugli ultimi anni fu da molti tacciato, fu uno de' più saggi principi che sedesser sul trono, e in cui tutte quelle virtù si videro mirabilmente congiunte, che rendon dolce ai sudditi, rispettabile agli stranieri, e venerabile alla posterità, il nome di un sovrano. Ei si mostrò magnifico protettore delle scienze e delle arti; colla morte di lui, sembrò interamente oscurarsi la gloria e lo splendore di quella corte.

Uno de' monumenti più importanti nella serie de' principi della casa d'Angiò è quello che rappresenta una porzione del mausoleo del re Roberto, che venne innalzato in Napoli nella chiesa del *Monistero di Santa Chiara;* monistero fatto costruire dal detto re Roberto e da Sancia d' Aragona di lui seconda moglie dall' anno 1310 al 1328. Nella parte superiore del monumento vedesi Roberto coperto degli abiti reali, e seduto colla corona in testa e collo scettro in mano (1). Sancia è rappresentata in un basso rilievo che adorna la sua tomba nella chiesa di *S. Maria della Croce* in Napoli. È seduta in trono in atto di ricevere gli omaggi delle monache di *Santa Maria della Croce*, altro monistero fondato da Sancia e da Roberto nel 1328.

Carlo duca di Calabria e figliuol di Roberto,

(1) Se ne può leggere una circostanziata descrizione nell'opera di Bernardo de' Dominici intitolata: *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti Napolitani.* Napoli, 1742, 3 vol. in 4. Tom. I. pag. 55.

titolo di re, cominciò a voler regnare da sè solo; di che mal soddisfatti i sudditi non meno che la regina, venne costretto a deporre il titolo di re e a fuggirsene in Francia nel 1419. Intanto ritornò in campo il diritto sul regno di Napoli della casa d' Angiò, e il duca Lodovico III venne in Italia per ritentarne la conquista. Giovanna per opporgli un potente avversario adottò in suo figlio Alfonso re d' Aragona, di Sardegna e di Sicilia. In poco tempo questi soggettò quasi tutto quel regno, e costrinse Lodovico ad uscirne, e a ritirarsi a Roma. Ma mentre egli, seguendo l'esempio del suddetto Jacopo, vuole tutta l' autorità per sè solo, Giovanna irritata cassò l' anno 1423 l' adozione già fatta, e adottò invece il medesimo Lodovico, contro di cui aveva fino allora guerreggiato. Quindi più ostinata si accese la guerra in quel regno fra i due rivali, e in essa ebbe dapprima la peggio Alfonso, e fu più volte costretto ad uscirne. Morto il re Lodovico nel 1434, e poscia Giovanna l' anno seguente, Renato fratello del detto re defunto gli succedette nel trono. Alfonso si mosse ad assalire quel regno con nuove forze, ma i Genovesi chiamati in soccorso dal re Renato, sconfissero la di lui armata, lo fecero prigioniero, lo consegnarono in Milano al duca Filippo Maria, col quale Alfonso adoperossi sì destramente, che in poco tempo ne ebbe la libertà, e tornato di nuovo a tenere la sospirata conquista, ottenne finalmente l'anno 1442 di aver soggetto tutto quel regno, e Renato dovette tornarsene in Francia.

Noi non rammenteremo le continue guerre da Alfonso mosse or contro gli uni or contro gli altri, e singolarmente contro dei Genovesi, i quali però seppero sostenere gli sforzi di sì potente nemico :

e appunto mentre era più animato contro di essi ei venne a morte l'anno 1458. Egli fu un principe valoroso, saggio ed accorto, e insieme gran protettore de'letterati; ma al tempo medesimo odioso a' suoi non meno che agli stranieri pe'suoi corrotti costumi, per la soverchia ambizione, e per le eccessive gravezze imposte a' suoi popoli.

La memoria dell'ingresso trionfale fatto in Napoli dal re Alfonso nel 1443 conservasi nel bell' arco che la detta città fece innalzare in *Castel-Nuovo* verso il 1445; opera, voluta da molti, del celebre architetto e scultore milanese Pietro di Martino, il quale per rimunerazione venne dal re Alfonso creato cavaliere. Il Vasari però nelle *Vite dei Pittori ec.* si mostra di diversa opinione, e pensa che sì l'arco che le sculture fossero opera di Giuliano da Majano. Noi siamo di parere che al primo attribuir si debbano l'architettura e l'esecuzione dell'arco, ed al secondo le belle sculture che l'adornano. Che che però ne sia di tale quistione, che poco ora importa al nostro scopo, noi diremo che quest'arco è prezioso e per la storia dell'arte e per quella del costume, essendo il solo monumento in questo genere che ci sia rimasto di quell'epoca. Uno dei più magnifici ornamenti che decorano la facciata dell'arco è un lavoro d'alto e sporgente rilievo rappresentante l'ingresso in Napoli del re Alfonso, in cui osservasi esattamente raffigurata ogni costumanza di que' tempi. Presentiamo il ritratto dello stesso Alfonso tratto da un quadro in tavola, dipinto forse da Antonello di Messina che fu alla corte del detto re: egli è rappresentato armato di tutto punto, l'elmo è posto su di una tavola, e vicino allo stesso vedesi la sua corona sul libro dei *Commentarj* di Cesare, de'quali aveva fatto uno studio particolare.

Ferdinando figliuol naturale d' Alfonso, ma già legittimato, fu da lui eletto a succedergli nel regno di Napoli; que' di Sicilia, d' Aragona e di Sardegna toccarono a Giovanni fratello dello stesso Alfonso. Ferdinando ebbe assai lungo regno e di assai varie vicende. Ma molto maggiori furono quelle, che nello stesso regno si videro dopo l'anno 1494.

Lodovico il Moro duca di Milano sdegnato contro del detto Ferdinando, che avealo pressato a lasciare il governo al nipote Gian Galeazzo Maria cui apparteneva, avea invitato Carlo VIII re di Francia a scender coll' armi in Italia per conquistare quel regno. Non fu lento Carlo ad accettar le proferte: sceso con forte esercito in Italia nel detto anno 1494, la corse da vincitore, e intimorì per tal modo il re Alfonso II succeduto intanto a Ferdinando suo padre, che questi veggendosi per le sue crudeltà odiato da' sudditi, e sperando che Ferdinando suo figlio sarebbe stato più fedelmente da essi difeso, credette più opportuno consiglio rinunciargli il regno, come in fatto egli fece sul principio del 1494. Carlo colle vincitrici sue schiere entrato nel regno di Napoli, sel vide in poco tempo quasi interamente soggetto; e l' infelice re Ferdinando a gran pena potè salvarsi nel castello d' Ischia. Sì felici successi dell' armi francesi risvegliarono non irragionevol timore ne' principi italiani, che alla conquista del regno di Napoli succeder dovesse quella di tutta l' Italia. Più degli altri temeane Lodovico il Moro; e perciò egli ordì con più altri principi una potente lega contro Carlo, il quale atterrito a cotal nuova, abbandonato subito il regno di Napoli, e traversata non senza pericolo l' Italia, l' anno seguente 1495 tornossene in Francia; e Ferdinando in poco tempo cogli ajuti singolar-

mente di Ferdinando il *Cattolico* re d'Aragona e di Sicilia, e suo stretto parente, si vide di nuovo padrone di quasi tutto il regno. Ma nel meglio dei suoi felici successi venuto a morte l'anno 1496, lasciò erede del riacquistato suo trono Federigo suo zio paterno.

Carlo intanto ardeva di desiderio e di ricuperare il sì presto perduto regno e di vendicarsi del Moro, ma sorpreso da immatura morte nel 1498 lasciò erede del regno e de' suoi disegni il duca di Orleans suo cugino detto Lodovico XII. Questi sceso con forte esercito in Italia e impadronitosi degli stati del Moro, occupò il regno di Napoli, e lo sfortunato re Federigo abbandonato dai suoi, e ciò che più gli dolse, dallo stesso Ferdinando re di Aragona, che invece di recargli soccorso si unì coi Francesi nel dividerne le spoglie, fu costretto a ritirarsi in Francia, ove morì l'anno 1504.

Ma le due diverse nazioni, che signoreggiavano il regno di Napoli, troppo difficilmente potevan serbare una vicendevol concordia. Si accese dunque ben tosto tra esse la guerra; e i Francesi ne ebbero per frutto l'abbandonar di nuovo le loro conquiste, e di lasciare l'anno 1504 tutto quel regno, trattine pochissimi luoghi, in mano de' loro rivali. Carlo V succeduto nel 1516 ne' regni di Spagna al re Ferdinando, divenne padrone di questo regno che passò in seguito sotto il dominio degli Spagnuoli. Francesco I ne tentò un' altra volta nel 1528 la conquista, ma inutilmente, ed il medesimo infelice successo ebbe la spedizione che il duca di Guisa fece contro questo regno per comando del re Arrigo II l'anno 1557. La famosa sedizione di Napoli eccitata nel 1647 dal celebre Masaniello invano sostenuta dal duca di Guisa, che colà accorse

da Roma per trovar fra queste turbolenze l'occasion d'innalzarsi, la sedizione nell'anno stesso seguita in Palermo, e quella assai più grave eccitata in Messina nel 1674 per cui quella città visse per quattro anni soggetta al re Luigi XIV non ebbero altro effetto, che di cagionar la rovina di quei che ne erano stati gli autori, e di recar gravissimi danni a' rei non meno che agl' innocenti cittadini.

L'estinzione del ramo spagnuolo della casa d'Austria, avvenuta l'anno 1700, aprì un nuovo campo alle pretensioni de' principi forestieri; e la grande contesa per la successione di Carlo II cambiò interamente il sistema politico d'Italia. Napoli ebbe quindi a principio per re Filippo duca d'Angiò; ma l'anno 1706 questo principe ne fu scacciato dagli Austriaci; ed il possedimento di questo regno fu confermato all'imperatore Carlo VI, pel trattato di pace d'Utrecht, conchiuso l'anno 1715.

Elisabetta Farnese, seconda moglie di Filippo V re di Spagna, ansiosa di avere un regno pel suo figliuolo Don Carlo, indusse il re suo marito a dichiarar la guerra all'imperatore, e l'infante conquistò allora il regno di Napoli; e ne conservò il possedimento, sotto il titolo di re delle due Sicilie. Dopo la morte di Ferdinando IV re di Spagna, il suo fratello Don Carlo succedette al trono; e l'anno 1759 lasciò il regno di Napoli al suo terzo genito Ferdinando IV che salì sul trono il 5 di ottobre del detto anno, e nel 1768 si unì in matrimonio a Maria Carolina Luigia di Lorena, arciduchessa d'Austria.

Seguita la rivoluzione di Francia, S M. Siciliana prese parte nell'alleanza formata da diversi potentati d'Europa contro la Francia; ma dopo

la conquista della lombardia fatta da' Francesi, questo monarca conchiuse un trattato di pace il 10 ottobre del 1796, pace che fu di breve durata, poichè il 27 novembre del 1799 il così detto *Direttorio Esecutivo* dichiarò la guerra al re, ed i Francesi sotto la condotta di Championnet occuparono Napoli, ove istituirono il governo repubblicano: le vittorie riportate in Italia contro i Francesi dagli Austriaci e dai Russi, costrinsero i Francesi a sgombrare quel paese. Dopo la vittoria di Marengo riportata da Bonaparte, la corte di Napoli dimandò di bel nuovo la pace colla Francia, e ne fu quindi stipulato il trattato in Firenze il 28 aprile del 1801. Rinnovatesi le ostilità nel 1805 Napoleone dichiarò con suo proclama del 27 dicembre dello stesso anno cessata la dinastia di Napoli. Nel 15 febbrajo del 1806 Giuseppe Napoleone entrò in Napoli, ed il 30 marzo venne dichiarato re di Napoli e di Sicilia, e la corona dichiarata ereditaria nella sua discendenza mascolina, legittima e naturale. Giuseppe essendo stato creato re delle Spagne e delle Indie il 6 giugno 1808, Murat, grand' ammiraglio dell' impero francese, fu nel 15 luglio dello stesso anno proclamato re delle due Sicilie sotto il nome di Gioachino Napoleone. Egli erasi ammogliato il 20 gennajo 1800 con Maria Annunziata Carolina sorella di Napoleone Bonaparte. Gli ultimi avvenimenti restituirono il regno di Napoli agli antichi possessori.

L' *investitura* che i re di Napoli ricevevano dal papa, risaliva sino alla metà dell' XI secolo; i principi normanni, per non aver più che temere degl' imperatori d'Oriente e d'Occidente, si sottomisero volontariamente alla Santa Sede, in qualità di vassalli; per lo che il re delle due Sicilie, rico-

noscendosi vassallo del papa gli mandava ogni anno una chinea, cioè una cavalla bianca con una borsa di 6000 ducati; ma Ferdinando IV tralasciò di adempiere questa pretesa obbligazione negli ultimi anni del pontificato di papa Pio VI, e la corte di Roma si contentò di farne ogni anno nella chiesa di S. Pietro, e nella vigilia della festa de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, una pubblica e solenne protesta.

Lo stemma del re delle due Sicilie è un campo azzurro con tre gigli d'oro, con un lambello di cinque punte d'oro.

L' ordine di *S. Gennaro* fu istituito l' anno 1738 da Don Carlo, mentre era re di Napoli: il numero de' suoi cavalieri non poteva eccedere quello di trenta, ed il re n' è il gran maestro: hanno essi per divisa l' immagine del protettore dell' ordine, che portano appesa ad un nastro ondato, color di carne, posto a guisa di tracolla, da destra a sinistra, ed hanno inoltre alla sinistra sul petto una croce ricamata d' argento. Per essere insigniti di quest' ordine, fa d' uopo provare 400 anni di nobiltà; e si compete a chi ne va decorato il titolo di *Eccellenza.*

MILIZIA.

Abbiam già veduto che niun ingegno militare, niuna sorta di macchine, di quante ne fossero in uso avanti l' artiglieria, era ignota agl' Italiani, e certo è pur anche che le truppe italiane furono in riputazione presso le nazioni straniere; e che nella famosa guerra tra' Francesi e i Fiaminghi, terminata poi nel 1304 per mediazione del conte di Savoja Amedeo V, fecero assai buona prova sì i cavalieri e pedoni lombardi, Toscani e Romagnoli, che i balestrieri e le galee genovesi. Ma perchè parlasi nelle storie di milizie e di cavalieri lombardi assai più frequentemente che d' altra nazione d' Italia (eccettuati i balestrieri genovesi, che ebbero sempre gran nome), e perchè una maggior parte delle provincie di Lombardia erano soggette ai principi, così convien credere, che l' arte militare fiorisse assai più ne' principati che nelle repubbliche. In generale, siccome i Lombardi erano più spesso, che le repubbliche chiamati ed invitati alle guerre di fuori o per ragione di feudo o per gli stipendi che ricevevano dalle città, o come capitani e protettori di quelle; egli è assai credibile, che essi fossero perciò obbligati ad aver sempre in piedi maggior quantità di cavalieri, che faceva allora il nerbo essenziale delle armate, ed aveano per conseguenza le milizie più esercitate e meglio disciplinate.

Nelle città italiane tornate alla loro libertà,

ogni qualvolta si aveva a far oste contra un nemico, tutto il popolo atto a portare le armi doveva porsi sotto le bandiere. Se si faceva l'assedio di qualche castello, ora una parte, ed ora un'altra d'esso popolo (si dimandavano *Quartieri*) vi andava a campo. Ne' primi tempi dopo la pace di Costanza non facevasi guerra se non precedeva la sfida; nel mese di maggio d'ordinario si usciva in campagna; i soldati prigionieri spogliati d'arme e di cavallo, si lasciavano per lo più andare in libertà: nel secolo XIV e fors'anche nel precedente si cominciò ad esigere talvolta il giuramento, che quei soldati rimandati liberi le armi non portassero per un dato periodo contro il vincitore. I primi ad assalire nelle giornate campali erano i più valorosi cavalieri, ai quali commettevasi di rompere la prima schiera del nemico, e questi furon appellati da Giovanni e Matteo Villani *feditori*; e si dissero anche prodi dal greco *protos* significante Primo, o dal Latino *probus*, cioè coraggioso, valente, e *codardi* erano allora chiamati i soldati timidi, o perchè tenevasi alla coda dell'esercito, o perchè imitavano i cani paurosi che raccolgono la coda fra le gambe.

Al cominciare del secolo XIV veggonsi scelte dalle città compagnie di soldati, e prefissa la durata del servizio loro, e queste, per lo più, di soldati a cavallo, vengono dette *cavalcate*: facevansi pure compagnie di fanti, tra i quali si trovano nominati i balestrieri, i *pavesarii*, i guastatori ed altre milizie. I militi erano probabilmente in generale soldati a cavallo; gli altri detti *exercitales, e tertiatores* erano, per quanto apparisce, i famigli dell'armata o i servi. Negli statuti di Ferrara del 1264

veggonsi espressamente nominati i pedoni o i fanti(1), e in altri documenti di quella età si menzionano i soldati da due e da tre cavalli. Cioè ogni *uomo d' arme* (che così li chiamavano) o sia il soldato a cavallo, dovea avere un gagliardo destriere per sostener l' uomo armato; e questi menava seco uno o due scudieri, che a cavallo portavano lo scudo e la lancia del padrone, e combattevano poi anch' essi all' occasione, per nulla dire di un famiglio per loro servigio (2).

I cavalieri portavano una panciera detta ancora *cassetto*, gambiere o schinieri, collari, guanti di ferro, un cappello detto in alcune carte *cappellina*, pure di ferro, l' elmo, la lancia, lo scudo, la spada o lo spuntone, il coltello, una buona sella e una *cervelliera* o sia un ordigno di ferro, che sotto l' elmo portavasi per difendere il capo, o sia il cervello, forse una specie di *celata*: in alcun atto si rammenta il giubbone, cioè il giaco, la *bacinella*, o il cappello di ferro, il tallavacio,

(1) Qui si legge *Juramentum omnium civium Ferrariensium Domino Marchioni Obizoni..... Et ad manu tenendum Civitatem Ferrariae, et Districtum, et ipsius Domini Marchionis, onores et jurisdictionem consuetam, et operam bona fide dabo per Milites, Pedites, Balistrerios, et Navigium ad totam ipsicus Domini Marchionis voluntatem etc.*

(2) In un istrumento di *Lega del popolo Bresciano*, fatta nell' anno 1252 fu stabilito: *ut de quadringentis Militibus quilibet ipsorum habere debeat tres equos, inter quos unum bonum et idoneum equum armigerum habere debeat et coopertum. Et alii ducenti duos equos pro quolibet habere debeant, inter quos unus bonus armigerus debeant esse equus.* Negli *Annali* di Genova di Caffaro all' anno 1225 sta scritto che il *Podestà* di Genova mandò in soccorso degli Astigiani *Milites trecentos optime armatos, quemlibet cum Saumerio (o Sadumario) et duobus scutiferis. Saumerio*, cioè un giumento portante il bagaglio, onde la voce italiana *Somaro*.

cioè una buona targa ed un coltello atto a ferire; della *cervelliera* si fa autore verso la metà del secolo XIII Michele Scoto, celebre astrologo di quella età.

I cavalieri fuori delle battaglie facevan portare lo scudo, la lancia e fors' anche l'elmo dagli scudieri, e si servivano di cavalli grossi e gagliardi, coperti anch' essi di maglia, e venivan chiamati *destrieri; ricchi e grossi cavalli* sono appellati da Giovanni Villani. Gli scudieri cavalcavano sopra cavalli minori, chiamati *roncini.* V' erano ancora *palafredi* o *palafremi*, onde venne la voce italica *Palafreno*, e siam di parere, che se ne servissero i cavalieri fuori dei combattimenti. Ai cavalli nobili e ammaestrati per le battaglie fu dato il nome di *dextrarii*, perchè si conducevano senza uomo sopra dagli scudieri alla lor mano destra, per dargli poi al cavaliere allorchè s' aveva a far battaglia; perciocchè essi cavalieri mentre viaggiavano si servivano di *palafredi* o *roncini*, per aver più freschi i cavalli da guerra.

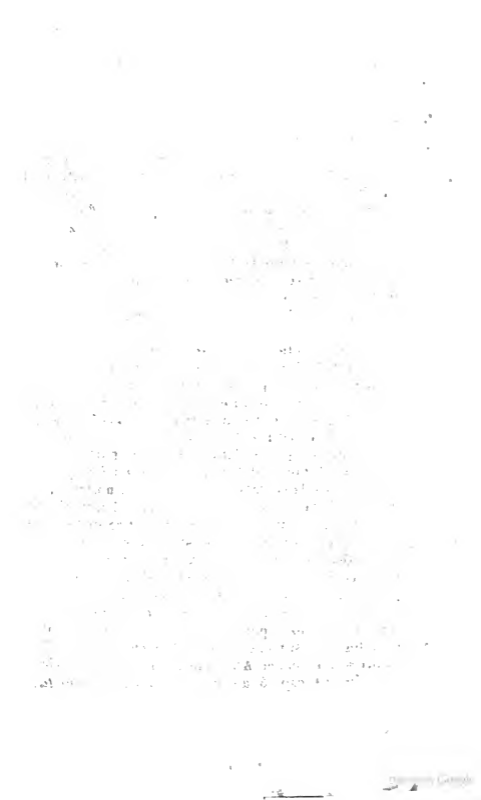
Non sarà discaro ai nostri concittadini il sapere che fra le molte manifatture di Milano assai perfette e stimate dagli esteri, si lavoravano, al dir del Fiamma che viveva nel secolo XIV, gli elmi, le corazze, e tutte le armature di ferro, *speculorum claritatem excedentes. Soli enim fabri loricarum sunt plures centum exceptis innumerabilibus subjectis operariis*; e di queste nostre manifatture, dice quell' autore, che se ne somministravano a tutta l' Italia non solo, ma se ne trasportavano persino ai Tartari ed ai Saraceni (1). Questa mani-

(1) Che si facessero ottime armature in Milano lo dice anche il celebre romanziere Walter Scott. nel suo *Ivanhoe* alla pag. 227 del Tom I edizione di Vincenzo Ferrario, ove parla di una magnifica corazza stata comperata all' officina dell' armaiuolo di Milano Giuseppe Pareira.

fattura, di cui troviamo la materia ne' monti vicini, si mantenne per molto tempo in Milano; e vediamo nell'estratto fatto poi, all'occasione del censo, dai libri della gabella dell'anno 1580, che si considerarono, dal ragionato dell'estimo Barnaba Pigliasco, da Milano trasportate agli esteri, armature di cavallo num. 100 a lir. 55. 10 lir. 5550. Armature da fante num. 390 a lir. 33, 15 lir. 13162. 10. Il Fiamma pure ci attesta, che le nostre razze dei cavalli erano della maggiore altezza e forza; e tali dovevano appunto ricercarsi nel secolo, in cui dovevano portare alla guerra gli uomini tutti coperti di ferro; e talvolta gli arnesi stessi del cavallo erano del metallo medesimo, per assicurarlo dalle ferite.

Nello studio del celebre nostro pittore signor Pelagio Pelagi ricco di molte e varie armature appartenenti ai tempi di cui parliamo e fabbricate certamente nella nostra città, trovansene alcune composte di grosse lastre di ferro che servivano a coprire la testa ed il collo de' cavalli.

Abbiamo già parlato nella prima parte del costume degl' Italiani dell'uso dei *Carrocci* in guerra, introdotto solamente dopo il mille dal nostro arcivescovo Eriberto, e che venne meno nel secolo XIV, delle torri che si fabbricavano nel giro delle mura delle città e delle fortezze, delle torri mobili per salirvi dentro, degli arieti, delle testuggini e di altre macchine per diroccar le muraglie, aprir la breccia e venir poscia all'assalto. Dagli Arabi impararono i nostri l'uso delle ferrate, che appese ad una fune si mettono sopra le porte delle fortezze o città, e al bisogno si fanno calare, caso che la porta fosse presa dai nemici. Abbiamo nella *Storia dei Cortusi* lib. VI cap. 5 all'anno 1337 *Calata portae,*

1
2
13.
3
4
6
7
5
8
10
4
9
2
1
11.

levatura, seu Saracinesca. E nel lib. VII cap. 16 *Quidam intraverunt Civitatem, sed propter portam civitatis, quae erat levatura, non fuerunt ausi entrare successive*. Un altro codice ha: *sed propter Saracinescas portas trabibus inhaerentes*.

Ma troppo in questi ultimi secoli si è mutato il sistema della milizia per l'invenzione della *polvere da fuoco* e delle bombarde grosse e minori, e de' fucili e di altri simili stromenti. Si crede che questa polvere sia stata accidentalmente trovata dopo il 1300; con tutto ciò per buona parte del secolo XIV poco cambiamento si fece nell'arte della guerra, perchè la susseguente invenzione dei cannoni era lontana dalla perfezione, nè sì presto passò a tutte le nazioni Europee. Comune opinione è che la prima prova delle bombarde o de' cannoni si facesse alla guerra di Chioza, guerreggiata tra i Veneziani e Genovesi nel 1378 e ne' due susseguenti. Il Muratori crede che molto prima ne fosse conosciuto l'uso (1). Certamente non pochi anni avanti, cioè nel 1346 nella sanguinosa battaglia di Crecy in Francia, gl' Inglesi si servirono di bombarde, *che saettavano pallottole di ferro con fuoco per impaurire e disertare i cavalli dei Franzesi*, come scrive Giovanni Villani nel libro XII cap. 65 della sua *Storia*. Nel capo seguente egli aggiugne: *Sanza i colpi delle bombarde, che facieno sì grande tremota e romore, che parea che Iddio tonasse con grande uccisione di gente e sfondamento di cavalli*: parole che altro non possono indicare che i nostri cannoni. Ma un bel passo ci ha di Francesco Petrarca avvertito dal Muratori, che può decidere tal controversia. Scrive il Petrarca

(1) V. *Antichità Italiane*, Dissertazione XXVI.

in un suo *Dialogo* intitolato: *De Machinis et Balistis* (1). *G. Habeo Machinas et Balistas. R Mirum, nisi et glandes aeneas, quae flammis injectis horrisono sono jaciuntur. Non erat satis de coelo tonantis ira Dei immortalis, nisi homuncio (o crudelitas juncta superbiae) de terra etiam tonuisset. Non imitabile fulmen, ut Maro ait, humana rabies imitata est; et quod e nubibus mitti solet, igneo quidem, sed tartareo mittitur instrumento. Quod ab Archimede inventum quidam putant eo tempore, quo Marcellus Syracusas obsidebat. Verum ille hoc, ut suorum civium libertatem tueretur, excogitavit, patriaeque excidium vel averteret, vel differret: quo vos ut liberos populos vel jugo vel exeidio prematis, utimini. Erat haec gestis nuper rara, ut cum ingenti miraculo cerneretur. Nunc, ut rerum pessimarum dociles sunt animi, ita communis est, ut quodlibet genus armorum.* Conviene qui notare che quel trattato fu mandato dal Petrarca ad Azzo da Correggio principe di Parma. Ora quest'Azzo finì di signoreggiare in Parma l'anno 1344 perchè allora vendè quella città ad Obizzo marchese d'Este. Dunque prima di tal anno era già comune in Italia l'uso de' cannoni (2). Abbiamo poi da Andrea Redusio nella *Cronica* di

(1) V. Lib. I. *De Remed. utriusque Fort.* Dialogo 99.

(2) Gli storici della Spagna sono tutti d'accordo nell'affermare che agli Arabi debbesi l'invenzione dell'artiglieria, essendo fama che nell'assedio d'Algecitas, accaduto nell'agosto del 1312, eglino colla loro artiglieria incendiato abbiano le tende e le bandiere del re Don Alonzo, circa 40 anni innanzi la battaglia di Crecy, e non pochi anni ancora innanzi la guerra tra i Genovesi ed i Veneziani; se pure tali incendj anzi che alla polvere da cannone attribuir non si debbano al *fuoco Greco*, del quale agli Arabi non era certamente sconosciuto l'uso.

Trevigi le seguenti parole all' anno 1376. *Illa hora Bombardella parva, quae prima fuit visa et audita in partibus Italiae, conducta per gentes Venetorum, casu percussit Rizolinum de Azonibus nobilem Tarvisinum cum debilitatione brachii.* Ma il medesimo autore avea di sopra all' anno 1373 scritto che le bombarde erano state usate da Francesco da Carrara contro i Veneziani, di modo che pare che le bombardelle bensì, ma non le già note bombarde, cominciassero ad usarsi nella guerra di Chiozza. Che gli schioppi o fucili fossero una cosa nuova in Toscana anche nell' anno 1432, lo scrive Francesco Tommasi nella *Storia di Siena*, dicendo *habebat et milites quingentos ad sui custodiam, scloppos [id genus armorum vocant, invisum apud nos antea] deferentes, totidemque Hungaros equites arcum gestantes.* Cosa nuova sembrò pure il vedere molti giovani milanesi armati di fucili uscire contro Francesco Sforza, benchè alcun effetto l' uscita loro non producesse.

Macchiavelli nell' *Arte della Guerra* lib. II parlando del modo dell' armare presente dice: Hanno tra loro scoppettieri, i quali con l' impeto del fuoco fanno quell' ufficio, che facevano anticamente i frombitori ed i balestrieri » e nello stesso libro parlando degli esercizj militari raccomanda « d' esercitare i soldati a farli trarre con la balestra e l' arco; e che aggiugnerei, egli dice, lo scoppietto, instrumento nuovo, come voi sapete, e necessario » ed in altro luogo soggiugne: « I cavalli leggieri vorrei che fossero tutti balestrieri con qualche scoppiettiere tra loro; i quali benchè negli altri maneggi di guerra sieno poco utili, sono a questo utilissimi, di sbigottire i paesani, e levargli di sopra un passo che fusse guardato da loro; perchè

più paura farà loro uno scoppiettiere, che venti altri armati ».

Da quanto abbiamo detto si deduce che poco eransi cambiate le armi, massime dei cavalieri, nel secolo XIV, molti oltre la lancia e la spada usavano la mazza, e i fanti continuarono a portare spade, saette, dardi, manarini, scuri, fionde, pugnali e scudi. Dardi e giavellotti si scagliavano, e forse lo stesso facevasi delle armi dette *giavarine* o mezze picche, menzionate ancora talvolta insieme coi moschetti; ma questi non eran già fucili, perchè *moschette* o *moschetti* dicevansi le frecce scagliate dalle balestre.

L' archibuso lungo circa come il fucile d' oggidì è la più antica delle armi a fuoco. Questa voce è originariamente Italiana composta delle parole *arco* e *buso*. L' apertura per la quale il fuoco si comunica alla polvere negli archibusi, succeduti agli archi degli antichi, e la piccola ruota d' acciajo, che essendo applicata sulla piastra o cartella dell' archibuso, e montata con una chiave faceva fuoco nel rotare contro una pietra, diedero luogo a questa denominazione. Si dice che gli archibusi sieno stati adoperati per la prima volta nell' armata imperiale di Borbone, che scacciò Bonnivet dallo stato di Milano (1): essi erano sì grossi e pesanti che

(1) V. *Encyclopedie* Art. *Arquibuse*. Egli è certo che in questa guerra si fece uso degli archibusi. Ecco quanto troviamo scritto nella *Storia di Milano* del Verri, Tom II cap. 24. in cui si parla della battaglia di Pavia nella quale rimase prigioniero Francesco I. „ Il re si battè lungamente..... Il marchese di Pescara con mille e cinquecento archibugieri Basqui venne a cadere sulla gendarmeria del re. Costoro, scaricato l'archibugio, con mirabile disinvoltura si nascondevano, caricavano, e ritornavano a ferire. Il re per coglierli dilatò i suoi gendarmi; e gli archibugieri penetrati e sparsi per entro,

due uomini appena potevano portarli. Il P. Daniel nella sua *Storia della milizia Francese* pretende che quest' arma cominciasse ad essere in uso sotto la fine del regno di Luigi XII perchè Fabrizio Colonna nel sopraccitato dialogo di Macchiavelli sull' *Arte della Guerra* ne parla come di una invenzione nuova. Nella stessa maniera ne parla nella sua *Disciplina Militare* il De Langis che scriveva sotto il regno di Francesco I. Dagli archibusi vennero le pistole fatte anch' esse colla suddetta ruota d' acciajo , ma la canna non aveva che un piede di lunghezza : erano piccoli archibusi. Queste armi presentemente sono rare, e non si vedono che in alcuni antichi arsenali, od in qualche gabinetto di armi ove si conservano per curiosità.

Il *moschetto*, che venne poscia in uso, era montato anch' esso su di un fusto o bastone, e portavasi parimente sulle spalle, ma differisce dall' archibuso perchè invece della suddetta ruota e pietra , di cui facevasi uso onde far prender fuoco alla polvere , adoperavasi la miccia. Si crede che si fabbricassero de' *moschetti* fin dal tempo di Francesco I, poichè il P. Daniel nella sua *Storia della milizia Francese* ci dice essersene trovato uno nel gabinetto d'armi di Chantilly marcato coll' insegna della *Salamandra* ch' era lo stemma di quel principe. Brantome però pretende che il duca di

in meno d' un' ora rovinarono il corpo invincibile della gendarmeria francese ..... Il figlio del barone di Trans s' ingolfa fra i combattenti , s' accosta al re, e per un colpo di archibugio cade a' suoi piedi....... Il re tenuto sempre di vista onde farlo prigione, rimase solo in faccia dei nemici.... Raggiunto in un prato paludoso dà un colpo di archibugio gli cadde finalmente sotto il cavallo ec. Tutta questa insigne vittoria accaduta il 24 di febbrajo del 1525 non durò due ore.

Alba fosse il primo a porlo in uso nelle sue truppe, allorchè sotto il regno di Filippo II egli andò nel 1567 a prendere il governo dei Paesi-Bassi, ciò però non vuol dir altro, secondo Daniel, se non che il detto duca rendè generale l'uso più di quel che non lo fosse pel passato.

Continuò l'uso de' *moschetti* fino al 1604 in circa, e ad essi venne sostituito il fucile, non senza però grandissimi dispareri, allorchè si trattò di fare questo cangiamento; poichè si diceva che il fucile mancava spesse volte di far fuoco, e che la pietra focaja non poteva continuare a far fuoco tanto tempo quanto la miccia. Ciò non ostante sappiamo che fino dal 1671 esistevano reggimenti di fucilieri, e che i fucili furono generalmente ammessi nelle truppe verso il 1704. In seguito i fucilieri furono altresì armati di una bajonetta.

Gli antichi monumenti ci somministreranno una giusta idea delle varie armature usate ne' tempi di cui abbiamo parlato. Furono già da noi veduti nei bassi-rilievi degli archi dell' antica nostra *Porta Romana* gli abiti militari e le diverse armi che si portavano dai soldati milanesi fin dal 1170. Negli avanzi di alcune antichissime sculture che tuttavia sussistono nella chiesa di S. Giorgio *in Bernate* (1), e che appartengono certamente al secolo decimoterzo, vedesi l' immagine di S. Giorgio titolare della detta chiesa, dalla quale si scorgono distintamente gli abiti militari di que' tempi. La presa di Caprese scolpita in marmo da Agostino ed Agnolo Sanesi nel sepolcro di Guido Tarlato in Siena ci dà una esatta cognizione della foggia d'armare nel 1330. V. 1 della Tav. 10. Una bella armatura vedesi in

(1) V. Giulini, *Memorie*. Tom. VII pag 50.

Venezia nella statua scolpita da Antonio Dentone nel 1480 sopra la porta principale della chiesa di Sant' Elena in Isola, rappresentante Vittorio Capello in ginocchioni dinanzi a Sant' Elena. V. 2, della detta Tavola. Nell' arco di trionfo e negli ornamenti magnifici che decorano l'ingresso di *Castel nuovo* in Napoli, e che rappresentano la già da noi descritta entrata in Napoli del re Alfonso, osservasi esattamente raffigurata ogni costumanza di que' tempi. Anzi diremo che il merito della scultura è stato sacrificato alle costumanze per esprimere le varie armature e i diversi vestimenti militari di quel secolo nel semplice ed elegante basso-rilievo, che da noi è prodotto sotto il n. 3. Il gusto delle armature ed ornamenti del 500 vedesi nelle belle sculture eseguite da Agostino Bussi detto il *Bambaja* nel monumento di Gastone di Foix esistente in Milano nell' *Imp. e R. Palazzo delle Scienze ed Arti* (1).

L' arte della guerra in cui tanto si distinsero molti italiani per la loro fortezza e perizia, e per le molte loro azioni di prodezza nei primi secoli dopo il 1000 cominciò a decadere nella nostra Italia nei secoli XIII e XIV. Il Muratori nelle sue *Dissertazioni* sopra le *Antichità Italiane* (2) avvisò che dimentichi fossero del loro antico valore, perchè si diedero, dic' egli, ad assoldare Tedeschi, Inglesi, Fiamminghi, Ungheri ed altri oltramontani, nei quali consisteva il maggior nerbo dei loro eserciti. Questa proposizione non sembra (3) ben calcolata sullo stato delle cose politiche e sulle vi-

(1) V. Cicognara *Storia della Scultura*, Tom. II Tav. 77.
(2) Diss XXVI *Della Milizia dei secoli rozzi in Italia.*
(3) V. *Istoria d' Italia del cavaliere Bossi*, Vol. XVIII lib. V cap 46.

cende di que' tempi. Finchè gli Italiani vittoriosi degl' imperatori e vindici della loro libertà, si mantennero indipendenti nelle loro diverse comunità e repubbliche, essi ebbero campo di sviluppare il loro coraggio o la tattica loro contro gl' insulti degli stranieri, e specialmente degli Ungheri e dei Saraceni, talvolta ancora nelle private loro contese, non mai hanno avuto bisogno di straniero ajuto. Ma dacchè sorsero potenti ambiziosi a turbare la pubblica libertà; dacchè formaronsi in Italia o ingrandironsi i principati a dispendio delle repubbliche; dacchè alcune città ricche, popolose e potenti si accinsero a soggiogare le vicine, siccome fecero in particolare Milano e Firenze; dacchè alcuni privati attentare vollero alla libertà delle patrie loro e giunsero ad insignorirsene; dacchè nacquero le discordie e le rivalità tra i principi non solo, ma tra i popoli e le città libere medesime; incapaci trovaronsi gli stati in angusti limiti ristretti, e massime i piccoli principi che vacillante vedevano la nuova loro sovranità, a difendersi colle loro forze medesime, e quindi invocare dovettero l'ajuto degli stranieri onde formare numerosi eserciti, e riparare alcune volte le loro perdite. Per ciò formaronsi le compagnie de' condottieri che dalla Germania vennero, dalla Francia e fino dall' Inghilterra, perciò si chiamarono questi dai principi a sostegno delle loro contese, e s' invitarono dalle repubbliche a detrimento sovente della loro indipendenza. Non è dunque che dimentichi fossero gl' Italiani di loro medesimi, come dice il Muratori; non è che spento fosse l'antico valore, nè trascurata l'arte della guerra nei secoli XIII e XIV; gl' Italiani erano ancora quelli dei secoli anteriori; ma divisi i popoli dell' Italia in minute frazioni, dominati alcu-

ni dai principi, altri agitati da interne discordie, involti in lotte asprissime, nelle quali sviluppare potevano bensì il coraggio, ma non prevalere contro forze maggiori; cortretti si videro ad assoldare guerrieri di altre nazioni, e i primi a dare questo luttuoso esempio furono i piccoli sovrani, che colla forza conservare volevano i male acquistati dominj; le città libere e le repubbliche seguitarono sgraziatamente quell' esempio, e la preda divennero spesse volte di quelle nazioni che invocato avevano a loro difesa. Una prova luminosa che spento non era in quell'età l' Italo valore, si ha nella condotta tenuta fuori dell' Italia medesima dagl' Italiani guerrieri che in quel periodo gloriosamente si distinsero. Lo stesso Muratori ci dice che sul fine dello stesso secolo XIV tornati in sè gl' Italiani, cominciarono a fare da sè, e nel sussegnente secolo ebbero insigni capitani ed armate che in valor militare non la cedevano a nazione alcuna. La potenza e la riputazione, che ebbero i condottieri delle compagnie di ventura, così il Denina (1), e specialmente Giovanni Augusto, dovette necessariamente risvegliare fra gl' Italiani una lodevole invidia, e muovere in molti il desiderio di acquistar roba e potenza per la via delle armi. I primi che animarono a correre questa carriera i nazionali, furono Alberico da Barbiano e Ceccolo Broglia Piemontese. Dalle scuole di questi due capitani e specialmente d' Alberico da Barbiano, può veramente dirsi che uscisse una numerosa schiera di valenti capitani, che rivendicarono, se non altro, l'onore della nazione vilipeso sì ignominiosamente da' capitani di ventura e da' loro masnadieri, che dal principio o più della metà del seco-

(1) *Rivoluz. d' Ital* lib. XVI cap. 7.

lo XIII aveano tiranneggiata in istrana maniera la nazione; e in capo a non molti anni, là dove le genti d'armi erano per la più parte stranieri e barbari, appena si trovò alcuno che non fosse italiano. Nel numero di ben centotrenta condottieri, che si trovavano nell'esercito della lega contro il Visconti, appena due o tre de' meno noti erano oltramontani. Allora invece degli Augusti, degli Anichini e de' Corradi, s'udirono in Italia i nomi di Braccio, di Sforza, di Carmagnola, della Pergola, del Verme, d'Orsini, di Malatesta, di Gonzaga, di Manfredi.

Mentre però tanti prodi guerrieri si distinguevano gloriosamente in Italia ed altrove, già le patrie loro perduta avevano la libertà, o strascinate da infelicissime circostanze alla servitù inchinavano. Nella politica costituzione di varj stati divisi in tante frazioni, quante erano le diverse città, impossibile era che le più forti non ambissero il dominio delle più deboli; che i cittadini di molte non abbisognassero di capi e specialmente di capitani per difenderle, e che questi a poco a poco non ne acquistassero la signoria; che in altri non sorgessero cittadini prepotenti o ingegnosi o arditi ad invadere la pubblica libertà, sostenuti colla speranza di grandioso premio da altri capitani o condottieri di truppe, e da questo solo dee ripetersi l'origine delle calamità dell'Italia che divenuta infausta preda di armi straniere, dimenticò sè medesima, e soffrì lungamente di vedere la straniera milizia alla nazionale preferita.

Benchè passati fossero per l'Italia i tempi delle antiche sue glorie, non tralasciarono però gl' ingegni italiani di coltivare l'arte militare co' loro scritti e colle loro invenzioni. Non si debbon con-

siderare come piccol vantaggio d' Italia le nuove fortificazioni che si fecero in Piemonte, a Susa, a Mondovì, a Torino, a Vercelli, e nella Savoja a Borgo, a Mommeliano, le quali rendettero poi più difficili o meno frequenti le invasioni degli stranieri. L' architettura militare fu nel XVI secolo accresciuta e migliorata incredibilmente in Italia, e celebri rimasero nelle memorie de' posteri *Paciotto d' Urbino*, per aver in quel secolo disegnate le due insigni cittadelle d' Anversa e di Torino; *San-Micheli Veronese*, e più di loro *Francesco Marchi Bolognese*, al quale non sappiamo se faccia più onore l'utilità, e il merito evidente d'una opera, che si stampò in Brescia nel 1599, benchè egli scrivesse verso la metà di quel secolo; o l' impegno e la premura, che mostrarono gli amici e gli adulatori del Vauban per oscurarne e quasi spegnerne la memoria (1).

La venuta dei Francesi in Italia verso la fine del passato secolo risvegliò negl' Italiani l' antico loro valore. L' arte della guerra divenne di nuovo una delle principali loro occupazioni, e colle loro prodezze fecero nuovamente conoscere all' Europa tutta ch' essi erano ancora quelli dei secoli anteriori. Noi non istaremo qui a tessere la storia delle

(1) I Francesi non solamente attribuirono al Vauban l' invenzione di molte opere di fortificazioni, che vediamo chiaramente esser state diseguate per iscritto e con figure dal Marchi; ma per quanto scrive Apostolo Zeno, i Francesi ne fecero con gran diligenza ricercar gli esemplari, forse perchè non si potesse convincere l' impostura di chi voleva attribuire ad altri ingegneri le invenzioni di questo Italiano. Quest' opera immortale del Marchi, benchè dall' autore non condotta a fine, è stata nuovamente riprodotta in Roma per cura del defunto Francesco Melzi d' Eril duca di Lodi, benemerito delle scienze e delle arti, e per opera del cavaliere Marini.

valorose loro imprese: esse sono bastantemente note, benchè i Francesi, coi quali gl' Italiani militavano, abbiano tentato spesse volte nelle loro relazioni di scemarne in parte la gloria per attribuirla od accrescerla a sè medesimi. Non mancarono però molti dei nostri scrittori che hanno saputo difenderla valorosamente e senza parzialità, ed in ispecie il signor cavaliere Vacani nell' erudita e magnifica sua opera che sarà quanto prima pubblicata col titolo di *Relazione delle campagne degl' Italiani nella Spagna.* Quindi noi, contenti che da' valorosi ingegni italiani sia stato rivendicato il loro onor militare, non ci allontaneremo dallo scopo principale dell' opera nostra coll' enumerazione delle loro valorose imprese, e ci occuperemo piuttosto nel dare una più circostanziata idea della loro militare organizzazione e degli abiti che distinguevano i diversi corpi di milizia del nostro passato regno italiano.

La casa militare del re era composta di uno stato maggiore; di cinque compagnie di guardie d' onore, di un reggimento di veliti; di due battaglioni, uno di granatieri ed uno di carabinieri; di un reggimento di fanteria di linea; di due battaglioni, uno di granatieri ed uno di carabinieri; di un reggimento di coscritti di due battaglioni; di una suddivisione di gendarmeria scelta; di due compagnie d' artiglieria; due di treno; e di un reggimento di dragoni.

L' organizzazione militare era divisa in cinque sezioni. Prima sezione: stato maggiore generale dell' armata composto di generali di divisione, di generali di brigata e di ajutanti comandanti. Sezione II divisioni militari territoriali e loro comandanti, governi militari, stati maggiori di piazza.

La prima divisione a Milano era composta dei dipartimenti dell' Olona, Agogna, Lario ed Adda. La seconda divisione a Brescia, composta dei dipartimenti del Mella, Serio ad alto Po. La terza divisione a Verona, composta de' dipartimenti del Mincio, Adige ed Alto-Adige. La quarta divisione a Bologna, composta dei dipartimenti del Reno, Panaro, Crostolo, Rubicone e Basso-Po. La quinta divisione ad Ancona, composta dei dipartimenti del Metauro, Musone e Trento. La sesta divisione a Venezia, composta dei dipartimenti dell' Adriatico, Tagliamento, Brenta, Passeriano, Bacchiglione e Piave.

Sezione III la gendarmeria reale era divisa in tre legioni, oltre un deposito d' istruzione. Ogni legione era composta di due squadroni di quattro compagnie ciascuno. Il corpo reale d' artiglieria era composto di uno stato maggiore generale, di un reggimento a piedi di tre battaglioni, dei quali i primi due erano formati di dieci compagnie di cannonieri, ed il terzo di tre compagnie di pontonieri, tre d' operaj, una di armajuoli ed una di deposito; d' un reggimento di artiglieria a cavallo di cinque compagnie, delle quali una di deposito; di due battaglioni del treno, il primo di sei compagnie ed il secondo di sette, delle quali una di deposito; di quattro compagnie delle quali una a piedi, una a cavallo, e due del treno per la guardia reale; e finalmente di sette compagnie di cannonieri guardacoste.

Pel servizio del materiale d' artiglieria esistevano quattro direzioni ed una sotto direzione isolata. Le direzioni erano stabilite a Pavia, Mantova, Venezia ed Ancona, e la sotto-direzione isolata a Brescia. A questo servizio erano assegnati quattro colonnelli direttori, cinque capi di battaglione sotto

direttori, ed i capitani in 2.° del reggimento a piedi, oltre l'occorrente numero di custodi d'artiglieria, di capi, sotto-capi ed operaj veterani.

Ci erano inoltre una fonderia per le bocche da fuoco, una manifattura d'armi portatili da fuoco e da taglio, ed un'ispezione dei nitri e delle polveri d'un ispettore ed amministratore, ed i quattro sotto-ispettori.

Per l'istruzione degli ufficiali, sotto-ufficiali e soldati di quest'arma, ci aveva in Pavia una scuola teorico-pratica, diretta da un generale di brigata o da un ufficiale superiore d'artiglieria. Erano attenenti alla medesima un professore ed un ripetitore di matematica, un professore di disegno ed un altro di clinica metallurgica. Esisteva pure un poligono in Venezia, a S. Nicolao del Lido; ed un terzo a Verona.

Il corpo reale del genio era composto di uno stato maggiore, d'un battaglione di zappatori e delle guardie del genio. Lo stato maggiore constava di un generale di brigata, ispettore generale dell'arma, di tre colonnelli direttori, e sei capi-battaglioni sotto-direttori, ai quali però fu aggiunto il settimo, dodici capitani di prima classe, dodici di seconda, dieci tenenti in primo e dieci in secondo, un ragioniere di fortificazione in capo, tre ragionieri di prima classe e sei di seconda.

Le guardie del genio dovevano essere per superiore decreto 250, distinte in cinque classi, cioè 10 di prima, 30 di seconda, 30 di terza, 30 di quarta e 150 di quinta classe. La consegna però delle caserme ai comuni rendè sufficienti al servizio 9 di prima, 27 di seconda, 28 di terza, 31 di quarta e 64 di quinta classe, in tutto num. 159.

Il corpo degli zappatori, era composto di uno

stato maggiore e di nove compagnie, forti ciascuna di 100 uomini, compresi gli ufficiali, delle quali una scelta o sia di minatori. Il capo-battaglione, gli ufficiali della compagnia scelta e i capitani comandanti delle altre otto compagnie dovevano essere tutti del corpo del genio.

Ci era in oltre una compagnia del treno del genio, forte di num. 128 uomini, compresi un tenente-comandante e due sotto-tenenti: addetti alla medesima ci erano 35 vetture e 210 cavalli. L'amministrazione di questa compagnia era affidata al consiglio del battaglione degli zappatori.

Il territorio del regno era diviso in cinque direzioni. Il servizio della quinta direzione, quella cioè di Cremona si faceva interamente dagli ufficiali italiani; quello delle altre si faceva promiscuamente da ufficiali francesi ed italiani. Milano era compresa nella direzione di Cremona, ma formava una sotto-direzione isolata ed indipendente.

L' arma della fanteria era composta di sette reggimenti di fanteria di linea, quattro di fanteria leggiera, di un reggimento Dalmata e di un reggimento coloniale.

L' arma della cavalleria era composta di sei reggimenti, cioè quattro di cacciatori e due di dragoni, e di un deposito generale di cacciatori a cavallo.

Il corpo dei veterani era composto di tre battaglioni, cioè uno d' invalidi e due di veterani; più aveva una compagnia d' artiglieria.

La guardia della città di Milano era composta di un battaglione e di una compagnia di zappatori pompieri.

La guardia della città di Venezia era composta di un reggimento di due battaglioni e di una compagnia d' artigliera.

In ogni dipartimento, esclusi quelli dell' Olona e dell' Adriatico, ci era una compagnia d' infanteria che portava il nome di compagnia della riserva del dipartimento.

Ci erano degli ispettori alle rassegne e dei sotto-ispettori di prima, seconda e terza classe con degli aggiunti di prima, seconda e terza classe, dei commissarj ordinatori, de' commissarj di guerra di prima e seconda classe coi loro aggiunti.

Ci uffiziali di marina erano capitani di vascello e di fregata, tenenti di vascello, alfieri di vascello di prima e di seconda classe. Ci era una direzione d' artiglieria di marina, ed un' altra delle costruzioni navali italiane e francesi con ingegneri e sotto-ingegneri di prima e seconda classe; una direzione dei lavori idraulici e delle fabbriche. L' amministrazione della marina era composta di commissarj e sotto-commissarj, di guarda magazzino, d' ispettori, di una cassa, di manifatture di tele per vele, di uffiziali di sanità e di farmacisti.

I sindaci marittimi erano incaricati del servizio relativo all' iscrizione e leva degli uomini di mare. Come inerenti a tale servizio, i sindaci marittimi di prima classe, ad eccezione di quello di Venezia, ove era un particolar capitano di porto, adempivano alle funzioni di capitani nel porto della loro residenza per ciò che risguardava la polizia del porto stesso, e l' osservanza delle leggi relative alla polizia della navigazione.

Il consiglio delle prede decideva sopra tutte le contestazioni relative alla validità od invalidità delle prede, ed alla qualità dei bastimenti incagliati, arrenati o naufragati nei mari, porti o spiagge del regno. Era composto di quattro membri, preseduto da un consigliere di Stato, ed assistito da un re-

gio procuratore generale e da un cancelliere. Le decisioni del consiglio delle prede erano legalmente pronunciate, allorchè ci era il concorso di tre voci almeno. Dalle decisioni del consiglio delle prede ci era reclamo al consiglio di Stato. L'istruzione degli affari si faceva con semplici memorie rispettivamente comunicate col mezzo della cancelleria dal consiglio alle parti, od ai loro difensori. Il termine alla presentazione delle memoria era di due mesi, da che un affare era portato nella tabella che stava affissa nella cancelleria del consiglio. Fra una memoria e l'altra ci era il termine di un mese. Gli avvocati presso la corte di cassazione erano i soli che avevano la facoltà di firmare le memorie avanti il consiglio. La cancelleria del consiglio era aperta agli avvocati per la presentazione delle memorie e per l'ispezione dei documenti in tutti i giorni dell'anno, escluse le domeniche e le altre feste di precetto, dalle ore undici prima di mezzogiorno alle tre dopo mezzogiorno.

I tribunali di marina erano tre: 1.° Il tribunale criminale composto di otto giudici; 2.° il tribunale di polizia correzionale composto di quattro; 3.° il tribunale speciale per le ciurme. Questi tribunali occupavansi di tutte le trasgressioni, di tutti i delitti che venivano commessi nei porti e negli arsenali, e che risguardavano la polizia e sicurezza di tali stabilimenti ed il servizio marittimo. Essi procedevano a norma delle formole, e giudicavano secondo le massime penali contenute nel decreto 8 settembre del 1807. Tali tribunali si mettevano in attività secondo i casi in Venezia ed in Ancona.

A fine di conservare la memoria degli abiti militari che distinguevano i varj corpi componenti la nostra armata, noi ne presenteremo due quadri

nelle Tavole seguenti. Se questi per avventura non sembrassero ad alcuni abbastanza circostanziati, essi ne dovranno incolpare la necessità in cui siamo posti da altri di contenerci nel progresso di quest' opera in più angusti limiti per recarla con maggiore celerità al suo termine. Nella Tavola pertanto 11 vi presentiamo al *num.* 1 gendarmi; 2 reggimento Dalmata; 3 granatieri di fanteria leggiera; 4 guardie reali; 5 reggimento d'artiglieria dell'armata; 6 guardie di marina; 7 uffiziali di diversi reggimenti.

Nella Tavola 11 rappresentiamo al *num.* 8 gendarmeria della guardia reale; 9 dragoni Napoleoni; 10 dragoni Regina; 11 uno dei quattro reggimenti dei cacciatori; 12 dragoni della guardia reale; 13 guardie d'onore; 14 artiglieria leggiera della guardia reale.

A quest' idea generale che abbiamo dato della organizzazione militare del regno d' Italia aggiugneremo alcune notizie sulle scuole militari del medesimo, le quali dipendevano dal ministero della guerra.

Quattro istituzioni ci erano nel regno d'Italia, esclusivamente consacrate ad una educazione militare. Queste eran denominate 1.° Il real collegio militare degli Orfani in Milano; 2.° La reale scuola militare in Pavia; 3.° La reale scuola d'artiglieria e genio in Modena; 4.° Il reale collegio di marina in Venezia.

Il collegio militare degli orfani in Milano conteneva 300 allievi che vi si ammettevano dall'età di anni 8 ai 14 salvo se orfani di padre morto in battaglia, nel qual caso si accettavano anche di 7. L' istruzione era qual convenivasi a sì teneri discepoli. Cominciavano eglino dal leggere e dallo scri-

vere, e progredendo per leggieri ed elementari notizie di storia e di belle lettere, passavano all'aritmetica, e quindi alla geometria, in cui tanto erano istruiti quanto poteva bastare (per coloro che mostravano più distinti talenti) ad aspirare alla reale scuola militare di Pavia. La storia, la geografia, le lingue italiana e francese, la scherma ed il nuoto, e sovra tutto gli oggetti relativi all'istruzione militare ed atti a formare buoni soldati, erano i capi speciali dell'educazione. Questo collegio militare sussiste tuttavia con que' cangiamenti che furono creduti adattati alle presenti circostanze dall' Imp. e R. Governo.

La reale scuola militare in Pavia creata con decreto del 7 di luglio 1803 conteneva tre classi di allievi, a pensione intera, a metà pensione e gratuiti. Gli aspiranti non dovevano essere minori di sedici o maggiori di anni diciotto: la loro statura dovea giugnere ai 4 piedi ed 11 pollici, e dovevano sapere l'aritmetica, i principj della geometria, parlare e scrivere correttamente la lingua italiana. Potevano esser nominati allievi gratuiti i figli dei militari che si distinguevano nel loro servizio, gli allievi più distinti dei licei e delle università; contro il pagamento della mezza pensione, i figli degl' impiegati civili che meritassero i riguardi del governo; a pensione intera, i figli di qualsisia onorato cittadino. L' istruzione di questa scuola estendevasi sopra tutto nelle scienze matematiche applicate alle teorie e pratiche della scienza della guerra. Le lingue e le lettere non vi erano dimenticate; ma gli esercizj, il poligono, gli elementi di fortificazione ed il disegno erano i principali oggetti cui attendevano questi allievi che d' ordinario uscivano dalla scuola col grado di sotto tenenti nei varj corpi militari.

La scuola d'artiglieria e del genio in Modena aveva due sorta di studenti, cioè alunni ed allievi. I primi finito l'alunnato, passavano alla classe dei secondi che era la principale, avevano il grado di sotto tenenti, e ne uscivano uffiziali nel genio e nell' artiglieria. Gli esami d' ammissione avevano luogo ogni biennio, e versavano sull'aritmetica, sulla geometria, sull'algebra, sulla trigonometria, sull' applicazione dell' algebra alla geometria, e sopra le lingue italiana e francese, e sul disegno. I concorrenti non dovevano essere minori di sedici, nei maggiori di venti anni. Coloro che in conseguenza dei risultamenti degli esami stessi erano ammessi alle scuole prendevano il titolo di alunni e ricevevano dal governo l'annuo trattamento di lir. 921. 02. Dopo due anni venivano promossi alla classe di allievi col soldo di annue lire 1100 e vi rimanevano un altro biennio. Supplivano alle spese di proprio nutrimento e vestiario coll' unico sborso di lire 500 che facevano all'atto della loro accettazione e coi rispettivi onorarj che loro accordava il governo, del quale era pur a carico ogni altro oggetto di spesa. L' istruzione consisteva nello studio delle matematiche sublimi, del disegno, dell' architettura, della figura, dell' ornato, della geometria descrittiva, delle fortificazioni, e dell' artiglieria, della scherma e dell'equitazione.

Il collegio di marina in Venezia venne istituito con decreto del vice-Rè del 21 agosto 1810 pel mantenimento e per l'istruzione degli aspiranti di marina, come pure dei giovani che, sotto la denominazione di allievi pensionarj, venivano ammessi al collegio. Il numero degli aspiranti era stabilito a cento, ed a trentasei quello degli allievi pensionarj. Gli aspiranti, i quali potevano imbarcarsi nel

corso anche degli studj, se erano di prima classe e se avevano per lo meno 18 anni, potevano essere fatti alfieri di vascello dopo 24 mesi di navigazione. Gli allievi passavano, secondo il risultamento degli esami, nella classe degli aspiranti. Potevano essere destinati pure pel genio marittimo o per l' artiglieria di marina, ed avevano i loro avanzamenti regolari in questi due corpi. Le condizioni per l' ammissione degli allievi pensionarj erano di essere di 12 anni compiti, o tutto al più di 16: di saper leggere e scrivere correttamente, di conoscere le quattro regole dell' aritmetica, e di essere di una costituzione sana e robusta. I figli dei militari di terra e di mare, e quelli dei magistrati pubblici erano preferiti. La pensione era stabilita in lire 500 annue fino a che non fossero ricevuti aspiranti od ammessi nel genio marittimo nell' artiglieria. L' istruzione che doveva compirsi in tre anni, comprendeva l' aritmetica, la geometria, la trigonometria rettilinea e sferica, l' algebra, la meccanica dei solidi e dei fluidi, e la navigazione secondo il corso di Bezout; la geografia e l' astronomia, il disegno ed il rilievo delle piante dei bastimenti, lo studio delle opere sulla costruzione, sull' arte di stivare, attrezzare, sulla manovra dei vascelli e sulla tattica navale; finalmente tutti gli oggetti relativi alla marina.

BREVE CENNO
SULLO STATO DELLA RELIGIONE IN ITALIA
DOPO IL SECOLO X FINO AI NOSTRI GIORNI.

(Amplificazione del culto.) Abbiamo già dimostrato che dal secolo V in avanti declinando la nostra religione dall'antica sua purità, era divenuta tutta apparente e spettacolosa. Già avanti il secolo X penetrata era negli animi de' Cristiani la persuasione che col donare i beni alle chiese redimere si potessero i peccati; e tutto lo studio dei popoli e dei grandi, principalmente dell'Italia, quello era di fabbricare basiliche, oratori, monisteri e spedali. Continuò questo fervore anche nei primi secoli dopo il X, ed il Muratori riflette giudiziosamente che i vescovi, i monaci ed i cherici studiandosi di fondare o di abbellire chiese e di ornare di ricche suppellettili gli altari confermarono sempre più l'opinione che quelle pie munificenze costituissero, per così dire, l'essenza della pietà e della religione. Il culto erasi reso pomposo ne' sacri templi col canto degli inni e colle molte cerimonie; ed il salmeggiare de' monaci anche nelle ore notturne avendo inspirata ne' popoli la divozione, più numerosi divennero i monisteri. La salmo lia perpetua eravi introdotta per opera dei monaci di S. Benedetto, ai quali vennero in seguito

i canonici regolari. L' invenzione e l' introduzione degli organi nelle chiese rese più spettacoloso il culto, ma se più frequente diventò per questo il concorso dei fedeli alle chiese, non ne diventò maggiore la pietà, come non crebbe certamente lo spirito di raccoglimento, allorchè in epoca posteriore s' introdussero ne' sacri uffizj i prestigj della musica teatrale.

Il culto de' Santi crebbe forse con tanto maggior dispendio della vera pietà, quanto più la religione dalla sua purità primitiva allontanossi. Questo culto più spettacoloso e più atto a pascere la curiosità del mezzo volgo, non mai tanto fu accreditato quanto nei secoli XIV e XV per le canonizzazioni rese allora più frequenti e celebrate colla massima solennità, cioè con una pompa spettacolosa non molto dissimile da quella delle antiche apoteosi. Lungamente ha ragionato il Muratori della venerazione dei Cristiani verso i Santi, che gli indusse perfino talvolta a muovere guerra, a commettere delitti ed a rapire con violenza le sacre reliquie; venerazione che non si dilatò oltre i giusti confini se non col crescere dell' ignoranza e della barbarie. Singolare riesce il vedere le città d' Italia restituite alla loro libertà, gareggiare tra loro per onorare nel miglior modo possibile un santo protettore. Più numerosi pubblicò i decreti la repubblica fiorentina per la celebrazione della festa di S. Giovanni Battista, che non per la propria sicurezza; e molti statuti pubblicarono pure i Ravennati per la festa loro di Sant' Apollinare; e mescolandosi le cose sacre colle profane, in Firenze ed in Ravenna sino nel secolo XIII, alle feste dei Santi si unirono le corse dei cavalli al palio. Il Muratori accusa la balordaggine o poca avvertenza de' nostri maggiori, la milizia di alcuni

altri e la pertinacia nell'errore di coloro che le ossa di uomini ignoti ostinaronsi a riguardare come reliquie di Santi, e rimprovera ben a ragione le tumultuarie canonizzazioni fatte incautamente dai popoli, e massime dai popoli sfrenati nel determinare come indubitata la santità delle persone. Egli riprova parimente l'empito con cui il popolo portato era a credere tutto ciò che aveva apparenza di miracolo, e qualunque visione o rivelazione, che le pie donne raccontavano, mentre miracoli fingevano alcuni altri per attirare alle loro chiese maggiore concorso di persone e di oblazioni. La credulità, l'amore del maraviglioso, la superstizione fomentate furono ancora dalle mostruose leggende, inventate per la maggior parte nei secoli precedenti al risorgimento delle lettere.

(Suffragi dei defunti.) Certo è che solo nei bassi tempi i ricchi, affine di procacciare suffragi dopo la morte a sè stessi o ai loro parenti, cominciarono a profondere le loro sostanze ai monaci ed al clero. Ristretta era quella munificenza, come ristrette erano spesso le preghiere dei fedeli, al sollievo dei congiunti, degli amici, dei benefattori. Non venne dedicato un giorno alla commemorazione dei defunti se non dopo il secolo XI, o forse il XII. Allora fu che si svegliarono le teologiche contese sul purgatorio e su lo stato delle anime avanti il finale giudizio, e la destrezza degli ecclesiastici nulla omise, come nota il Muratori, per commuovere le menti e gli occhi dei fedeli a prestare i soccorsi della pietà ai defunti, ridotti poscia per la maggior parte alla celebrazione di messe e di uffizj. Grande aumento recò a queste istituzioni il dogma dalla chiesa ricevuto, che il sacrifizio della messa anche ai defunti giovasse. Si introdussero quindi i riti

complicati dei funerali, degli anniversarj, dei trigesimi. Non ci ebbe più misura in queste largizioni, dacchè furono istituiti gli ordini mendicanti, i quali nelle offerte e nei legati per la celebrazione di messe o determinate o perpetue, trovarono le sorgenti della loro sussistenza ed anche talvolta delle loro ricchezze.

La diversità dei riti, l' incremento delle *liturgie*, la quantità delle cerimonie in questo periodo introdotte, altro non prova agli occhi del filosofo, se non uno spirito di novità anche nelle materie religiose sottentrato all' antica semplicità dei riti, ed uno studio particolare dei popoli cristiani fomentato dai ministri del culto, di rendere questo sempre più complicato, pomposo e di estrema apparenza. Lode particolare meritano quindi que' popoli, che i più antichi riti inalterabilmente conservarono, e nell'Italia merita singolare considerazione la chiesa milanese, la quale celebre si rendette per avere ad onta di tutti gli sforzi dei romani pontefici conservato il rito ambrosiano.

La superstizione, generata dall'ignoranza e forse più sovente dalla malizia, affascinò le menti dei popoli e depravò ben anche i costumi anche dopo il secolo X. Quindi moltiplicaronsi in quei tempi le pratiche non istituite, anzi riprovate dalla chiesa, per procurare agli uomini sanità e ricchezze, o per penetrare nei nascondigli dell'avvenire, o per iscoprire i segreti del cuore. Molte pratiche viziose portate furono in Italia dalle nazioni settentrionali, le quali gia trovavansi in vigore, come i giudizj superstiziosi dell' acqua fredda o bollente, del ferro rovente, del rogo, delle monomachie ec., ma una gran parte altresì delle superstizioni in que' secoli nell'Italia introdotte, dee certamente ripetersi dalle

storte idee religiose, e dallo studio di rendere la religione più apparente che solida. Quindi gli alberi venerati sotto il nome di *sanctili* come cose sacre, alle quali vietato fosse lo applicare la scure; quindi la venerazione delle vipere o di altri serpenti praticata dai Longobardi, quindi il concorso dei creduli agli indovini detti *arioli* o *ariolae*, l'interpretazione de' sogni, l'osservazione de' ponti, delle pietre o delle fontane, affine di scoprire cose occulte, quindi i *tempestarj* o incantatori delle procelle, dei tuoni e delle grandini, i sortilegj, la fede prestata per lungo tempo agli *Zingani* detti ancora Egiziani o Boemi, la osservazione dei tempi o dei giorni, per cui tornarono a reputarsi fino nel secolo XVI fasti o nefasti [1], detti anche Egiziaci,

(1) Il duca Filippo Maria Visconti credeva all'astrologia; e questa era fors' anche la sola norma della sua morale e di tutte le sue azioni. Quando la luna era in congiunzione col sole, egli s' intanava in qualche angolo del castello più solitario, e non voleva mai dare risposta, nè permetteva nemmeno che alcuno la desse per lui. Aveva una macchina egregiamente lavorata. Quest' opera di orologeria dinotava il movimento dei pianeti, e quest' era l' oggetto della più frequente osservazione del duca Se taluno lo interrogava per avere i suoi ordini nel momento ch'egli credesse infausto, o taceva, ovvero rispondeva soltanto *aspetta un poco*. Egli aveva i suoi astrologi, i quali erano i più cari di lui consiglieri, e quei che influivano più d' ogni altro nel governo dello Stato. La plebe era superstiziosa e violenta oltre modo; e ne fecero la prova i Monaci di S. Simpliciano, i quali nell' anno 1517 avendo scoperte alcune urne, ed esposti i corpi creduti di S. Simpliciano, di S. Martino e di altri santi, ed essendo per disgrazia caduta in quei dì una grandine, dalla quale vennero flagellate e devastate le nostre campagne, col modo di ragionar volgare attribuendosi il fenomeno fisico allo sdegno dei Santi, e credendo che i Benedettini fossero rei di sacrilegio e di pubblica sciagura, non furono essi più sicuri non solamente nelle piazze e per le vie della città, ma nemmeno nel loro monistero. Nè la supposta empietà di cavar dalla tomba i santi basta-

i quali a qualunque spedizione inopportuni credevansi; quindi il tendere collane o ghirlande di rose di diversi colori e di erbe odorifere affine di evitare gli effetti degli incantesimi ed anche l' impeto de' nembi e delle procelle; l' accensione di un gran fuoco nella canicola con una caldaja pendente al di sopra e colla invocazione di S. Giovanni per ottenere la pioggia; i bambocci fabbricati dalle madri o dalle nubili donzelle, affine di concepire e partorire felicemente; i pani azzimi, i gusci d' uova e i simulacri delle offelle portate in processione ad oggetto di ottenere l' abbondanza de' legumi; quindi il *ceppo* o grosso tronco d' albero abbruciato con libazioni superstiziose nella notte di *Natale*; quindi l'astinenza religiosa o piuttosto superstiziosa da alcuni cibi, come per esempio dei capponi nel giorno di *Natale* medesimo, praticata altre volte in Modena.

Queste deviazioni dal retto sentiero e dalle massime primitive della religione cristiana tanto dannose riuscite non sarebbono, nè sconcertato avrebbero in alcuni stati l'ordine politico, se aperto non avessero il campo alle eresie che in diversi periodi anche l'Italia infestarono. Nel secolo XI e nella Lombardia specialmente ed anche in Milano, comparvero i Patarini o Paterini, che partecipare credevansi degli antichi *Gnostici*, e poscia una gran

va a spiegare allora la cagion della grandine. La inquisizione non volle starne oziosa; volle trovar delle streghe colpevoli di quel turbine, e volendolo efficacemente se ne trovano sempre. Alcune infelici donnicciuole avevano dei segni, quai fossero non lo sappiamo: bastavano però a farle splendidamente gettar nel fuoco. Si ascolti il Prato: *Anche da li segni, li quali judicate dalla Inquisizione per strie furono in quelli medesmi dì a Osnago et a Lampugnano sul Monte di Brianza a gran splendore arse.*

parte dell'Italia infestarono. Tanto questi settari si moltiplicarono nel secolo XIII, che il vescovo di Ferrara fu costretto ad implorare l'ajuto dell'imperatore, il quale però si accontentò di porre questi eretici al bando dell'impero. Ma ridondandone ancora molte altre città, e Brescia singolarmente, venne dall'imperatore pubblicato un nuovo e più generale editto, ed allora cominciarono ad accendersi roghi onde abbruciare vivi quegli infelici, del che tuttora rimane monumento celebre in Milano nella statua equestre d'Oldrado *Podestà* di Milano di cui abbiamo già parlato bastantemente (1). Le sette, le eresie, le idee superstiziose, le amplificazioni arbitrarie del culto e delle cerimonie, le introduzioni di nuove massime favorevoli alla corte romana, al suo ingrandimento ed a quello delle rendite ecclesiastiche in generale, come le preghiere solenni per i defunti, le indulgenze e gli ordini moltiplicati della gerarchia, aprirono sgraziatamente la via agli insegnamenti e alla dottrina di Lutero, che l'orribile scisma produsse poi nella chiesa Cattolica.

Che amplificata si fosse straordinariamente la gerarchia ecclesiastica coll'istituzione del sacrosanto collegio dei cardinali, dei canonici e dei loro collegi, colla creazione di nuove altre dignità sotto diversi titoli, l'abbiamo già veduto nel volume quinto dell'Europa ove parlato abbiamo della religione de' Romani. Non giova il dilungarsi a parlare della creazione dei monisteri e dell'istituto de' monaci, che tanto ne' suoi principj andò sempre declinando dalle primitive costituzioni, dacchè più numerosi e più ricchi i monaci diventarono, e in tutte le città,

(1) V. sopra pag 38.

le terre e i villaggi si stabilirono. Nel periodo di cui ora si tratta, cioè nei secoli scorsi tra il X e il XVII, si videro sorgere numerosi anche i nuovi ordini di cherici e di frati regolari; si videro moltiplicati oltre modo i mendicanti, e questi, al dire del pio Muratori medesimo, servirono ad intiepidire lo spirito monastico e a rovinare la disciplina.

L'arricchimento della chiesa romana è un fenomeno politico. A nulla gioverebbe il perdersi nell'esame di tutte le donazioni supposte: solo il filosofo si arresta sulla osservazione che crebbero a dismisura le donazioni dei beni stabili ed anche di intere provincie, più sovente ancora di patrimonj, di pensioni e di altri privati diritti col crescere della barbarie e della ignoranza e col graduato decadimento delle idee sublimi dell'antica purità della religione. I monisteri ancora e le chiese che dalla giurisdizione dei vescovi si sottraevano, alla chiesa romana sottoponendosi, in segno di subordinazione o per una specie di ricompensa della protezione ottenuta, al pagamento obbligavansi di un censo alla chiesa romana medesima; nè questa fu una delle picciole sorgenti delle romane ricchezze. I pontefici posteriori a Gregorio VII tentarono per fino di assoggettare alla sede apostolica i regni per quello che il temporale riguardava, e questo affine di ricavarne un annuale tributo. Posero in campo i curiali romani l'ora antiquato principio, che tutti i regni offerti per qualunque titolo, fossero realmente di pieno diritto della chiesa romana, e quindi i tributi aggravarono; quindi il danaro di S. Pietro che si pagò per lungo tempo dagl'Inglesi; quindi il tributo pagato per lungo periodo dai conti di Barcellona; quindi i tributi, i censi annuali della città di Alessandria in Piemonte ec.

Crebbe pure oltremodo ne' secoli tenebrosi la potenza de' vescovi, degli abati e di altri ecclesiastici, e a quell' incremento contribuirono ancora le immunità e le esenzioni sovente ai cherici ed ai monaci accordate dagl'imperatori. I vescovi di Roma per avviso del Muratori medesimo, furono i primi che ottennero vera temporale signoria; ma ben tosto anche gli altri vescovi e le chiese il loro patrimonio ampliarono, e di questo ingrandimento studiosi furono maggiormente i monaci e gli abati, i quali ottenendo da prima esenzioni dalle giurisdizioni dei conti o dei governatori, finirono per acquistare essi medesimi giurisdizione e dominio temporale. Fino le badesse ottennero in proprietà terre e castella e persino qualche città, e ai diritti aspirarono del principato, vedendosi vassalli laici che dalla signoria loro dipendevano. Gli arcivescovi di Milano furono tra i primi ad unire la spirituale colla temporale autorità. L' abate di Monte Casino stendeva il suo dominio o principato sopra una città e sopra moltissime castella; i monasterj della Cava, del Volturno, di Farfa, di Calauria, infinite regalie possedevano: conte era pure l' abate Lenonese di Brescia, altrimenti detto *Leno*.

I sacri pastori rivestiti di temporali dominj, caricati trovaronsi di cure secolaresche, frequentare dovettero le corti più lontane, seguitare i principi alle armate, e quindi le gregge abbandonare a uomini mercenarj. Nacquero altresì gare invidiose tra gli ecclesiastici e i laici più doviziosi, i quali, non curando le pontificie censure, studiavansi o coll' armi o colla violenza o colla frode di spogliare i prelati e le chiese di una parte dei loro beni; quindi gli eserciti vescovili ed abaziali; quindi le guerre, gli assedi, le rapine; quindi i vescovi trucidati o

fatti prigionieri nelle battaglie; quindi le discordie fra i re e i vescovi medesimi, e le più sante istituzioni divenute sentine di vizj per cagione della ricchezza eccessivamente ingrandita, fomite non meno dell' avarizia, della licenza, della libidine, che dell' ambizione, dell' invidia e della rivalità. La sola repubblica veneta seppe por freno agli eccessivi acquisti del clero, e mantener ferme le sue leggi repressive delle esorbitanti ricchezze della chiesa, e costantemente opporsi alle pretensioni della curia romana, e lottar coraggiosamente coi pontefici più animosi ed anche guerrieri, e non dare giammai luogo nella sua politica e nell'amministrazione delle sue provincie all' influenza sacerdotale.

Sembrava che questo lusso e questa moltiplicazione degli oggetti del culto esterno, perniciosa, se non pure fatale, divenire potesse alla religione del cuore; ma l' Italia che già prevenuto aveva i Francesi nei loro sforzi generosi per conservare la libertà della loro chiesa; l' Italia che, illibata mantenendo la sua fede in mezzo alle innovazioni di Lutero e degli altri riformatori, sviluppati aveva i sentimenti più generosi intorno al diritto pubblico ecclesiastico; l'Italia, che prodotto aveva un Sarpi e già educava un Giannone, diede forse alle altre nazioni l' esempio della docilità al tempo stesso e della subordinazione ai decreti della Chiesa, e di una moderata e giudiziosa resistenza agli abusi che giornalmente si introducevano. La repubblica di Venezia che, come abbiam detto, lottato gia aveva contra le pretensioni della curia romana, mantenne sempre illesa la giurisdizione temporale a fronte della spirituale, stabilì una linea di separazione tra le due podestà, seppe contenere nel dovuto uffizio gli ordini religiosi, annullare di fatto e rendere non molesto ai popoli il tribunale della *Inquisi-*

zione, e sostenere la libertà e i privilegj delle proprie chiese. Si vide il regno delle due Sicilie emanciparsi da quella specie di tutela, sotto la quale per lunga età era stato dalla romana corte mantenuto; si vide ricusare un preteso tributo e difendere con coraggio i diritti della sovranità. Si vide la piissima corte di Torino prestare asilo al Giannone, già vicino a cadere vittima di fiera persecuzione, e mantenere essa pure illesi i suoi diritti nelle materie ecclesiastiche. Si vide finalmente una controversia intorno ad alcune proposizioni censurate nel libro di Giansenio, intitolato *Augustinus*, e che dapprincipio come di fatto più che di diritto riguardavasi, diventare una quistione interamente giurisdizionale, ed involgere l'esame dei diritti dell'autorità medesima che da prima pubblicate aveva le censure. Si presero quindi ad esaminare i grandi principj del diritto pubblico ecclesiastico; si cercarono i veri fondamenti di quel diritto nelle antichità cristiane, e colla esclusione delle false decretali e di altri documenti intrusi, si venne a mettere in chiaro la costituzione dell' ordine gerarchico, si rivendicarono ai vescovi ed ai parrochi i loro diritti, si limitarono le pretensioni di alcuni ordini regolari, e una salutare riforma si preparò in molti oggetti al culto ed alla disciplina ecclesiastica appartenenti. La soppressione dei *Gesuiti* avvenuta nella seconda metà del secolo XVIII troncò in parte le teologiche controversie, che suscitate si erano sul *Molinismo* e su le *Bolle* dei papi colle quali si cercava di reprimere i progressi del *Giansenismo:* più non rimase vigente se non la quistione che alla giurisdizione strettamente riferivasi, ed in questa ancora gl' Italiani si distinsero, sostenendo con vigore i luminosi principj, che invano

la romana curia tentato aveva di distruggere o almeno di oscurare. Sursero quindi regnanti illuminati e coraggiosi, i quali la grand' opera di una riforma generale promossero, e mercè le sagge disposizioni dell' imperatrice Maria Teresa, di Giuseppe II, di Leopoldo Granduca di Toscana e poscia imperatore, gli stati della Lombardia e della Toscana videro reso più semplice e più augusto il culto, sottratti i vescovi al giogo curiale, ristabilita la loro autorità unitamente a quella de' parrochi, migliorato in generale lo stato del clero ed il metodo della istruzione religiosa, diminuito il numero e riformato il sistema degli ordini regolari, che poscia in epoca posteriore da questi e da altri stati d'Italia quasi interamente sparirono. Una impressione felicemente comunicata non poteva a meno di non estendersi alle altre regioni della penisola; e quindi, oltre le riforme già operate nelle italiane repubbliche, altre se ne videro utili e salutari nel regno delle due Sicilie nel Piemonte e sino nello stato ecclesiastico, ove diminuito fu se non altro il numero de' piccoli conventi, e tolti furono molti abusi, massime per rispetto ai santuarj, ai pellegrinaggi, agli asili, alle istituzioni monastiche ec. Da tutto questo risulta, che se uno spirito d' innovazione fu creduto da alcuni caratteristico del secolo XVIII, per quello che spetta agli esercizj religiosi ed al culto, l' Italia ne fu bensì partecipe, ma le innovazioni, non furono condotte se non dal progresso dei lumi, da una seria riflessione, dal giudizio, dalla moderazione; e senza alcun discapito della cristiana dottrina cominciò il culto a rendersi più semplice, più dignitoso, più conforme allo spirito ed alle pratiche della chiesa primitiva, e la opinione pubblica medesima fu diretta all' incremento della più soda pietà.

ARTI E SCIENZE.

(Agricoltura, manifatture.) L'Italia all'epoca della pace di Costanza abbondava tuttora di macchie, di selve, di boschi, di vastissime foreste, di laghi, di stagni e di paludi, e gran parte di quelle terre si ridussero allora a cultura (1). Tutto era ancora paludoso il paese situato tra il Po e l'Adige, e massime dove que' fiumi mettono in mare; nè trovasi nelle storie che ini addietro pensato si fosse a formare argini e ad imbrigliare i fiumi. Modena nel secolo X era ancora tutta ingombra dalle acque, e sovente innondata e sommersa; nell' XI si donavano al vescovo di Bologna immense paludi e selve e valli pescarecce all' occidente di quella città, ove ora non sono se non campi ubertosi: il monistero di Nonantola circondato era da selve, da paludi e da valli pescarecce che si stendevano fino sul Mantovano: presso il Bondeno trovavansi quattro o cinque laghi, e boschi e stagni e paludi assegnate erano a tutti i ricchi monisteri, e a quelli ancora di monte Casino, di Farfa, di Bobbio e della Novalesa. I beni della contessa Matilde di foreste, di paludi e di pescagioni ridondavano, e intorno pure a Parma esistevano laghi, paludi e stagni. Celebri erano le paludi Pontine che

(1) V. Muratori, *Antichità Italiane*, Dissertazione XXI, e Bossi, *Storia d'Italia*, Lib V. cap. 16.

vennero poi in parte disseccate con immense spese dall'immortale pontefice Pio VI. Il Muratori ha immaginato che le immense paludi Adriatiche descritte dal Silvestri di Rovigo, e le altre molto dall' alta Italia, sprovvedute non fossero di abitatori, perchè deponendosi in esse le acque torbide dei fiumi scendenti dalle montagne, formare dovevansi isole e piccioli colli. Riflette però il cavaliere Bossi che questo sarebbe forse un donare troppo alle torbide dei fiumi che prodotto non avevano in 20 e più secoli storici quell'effetto; ma che piuttosto dovrebbe riconoscersi l' incremento dall' industria, divenuto in quel periodo grandissimo, che il corso dei fiumi diresse lontano dalle paludi medesime, e che quindi con buone arginature contenendoli, riuscisse a poco a poco a disseccare ed a rendere arabili ed abitabili le paludi.

(PROGRESSI DELLA COLTIVAZIONE DELLE TERRE.) Molte città ed anche illustri distrutte furono nei secoli XI e XII, e tra queste Milano, Piacenza, Bologna, Modena, Brescia e Padova; ma queste città risorgevano quasi per prodigio dalle loro rovine, e molte se ne edificavano di nuove. Allora sparirono le paludi dal Bolognese, sparirono quelle che inabitabile resa avevano Ravenna; si formarono allora i *dorsi* o *dossi*, i *coreggi*, i *polesini*; le isole in gran parte alla terra ferma si congiunsero, e in uno statuto di Ferrara del secolo XIII si ordinò la formazione degli argini, che al tempo stesso servissero di strade praticabili. *Coreggi* dalle coreggie o striscie di cuojo, dette furono quelle striscie di terra che a poco a poco disseccavansi in mezzo alle paludi, e *cuora* dicesi tuttavia in alcuni paesi quella parte delle paludi, che ingombra di canne e di altri vegetabili, comincia ad indurarsi

ed a formare terreno più solido. Da una parola greca trasse Gaspare Sardi *Polesine*: il Menaggio la derivò da *Peninsula*, ma nè i polesini, dice il Muratori, son penisole, e l'una parola non si confà coll'altra. Era a mio credere, così egli prosegue, appellato polesine quel tratto di palude, che restava in secco, grande o piccolo che fosse. Isole nel Po esistevano presso Pavia, Lodi, Piacenza e Parma, le quali trovandosi anticamente in mezzo al fiume, e per lo ritiro del medesimo attaccate essendosi alla riva, furono dette *Mezzani*. Ferrara alla metà del XII secolo non solo era vicina al Po, ma circondata ancora dalle sue acque stagnanti, e in brevissimo tempo attorniata si vide da ridenti campagne. Le selve dopo la pace di Costanza spariscono dal Modenese, dal Bolognese e dal Ferrarese non solo, ma anche dal Veronese, dal che si introdusse il nome di *ronchi*, col quale allora indicavansi le selve ridotte a cultura: i campi nuovamente assoggettati all' aratro furono detti *novali*. Non cresce l' industria e massime l' agraria, se non col proporzionato aumento della popolazione; quindi si vede il cangiamento politico in Italia avvenuto dopo l'epoca della pace di Costanza, grandemente contribuì ad accrescere la popolazione medesima, e forse contribuì ancora l' aumento necessario dei tributi portato dalle divisioni dei piccoli stati e dai loro bisogni sempre crescenti, giacchè questi forzarono i popoli a darsi all' agricoltura ed a promuovere per ogni modo l' industria. « Allor che tutti furono industriosi per arricchire, così Bettinelli nel suo *Risorgimento d' Italia*, Part. II cap. 8, intesero presto essere i proprj prodotti naturali prima sorgente de' traffici, quando il bisogno altrui chiede il nostro superfluo. Per tutto adunque si coltivarono le

campagne per la popolazione aumentata, e superando la Lombardia tutto il resto in fertilità, emulò essa con produzioni di terre le altrui navigazioni lucrose, e fece a sè tributarj i Veneziani, Genovesi, Pisani e ogni porto di mare, che scarseggiavano di proprj grani. Dalla Puglia, dalla Sicilia e dalla Marca ne presero, è vero, ma troviamo assai spesso anche i Lombardi chiamati in ajuto. A Brescia, Verona ed altrove ho riconosciute reliquie di quella coltivazione su i colli e i monti, delle viti medesime, che oggi sono oziosi. Ma allor noi davamo anche i vini alle estere genti, e a Francia eziandio, che allor tanto n'era scarsa con Inghilterra e Germania, sicchè gli speziali vendevano il vino navigato. Noi allor prendevamo immediatamente pel nostro commercio i vini di Grecia a buon prezzo, e li vendevamo di là dall' Alpi, mescolandoli anche co' nostri. E neppur rispetto al vino si può dire, così il Denina, *Rivoluzioni di Italia*, Lib. XIV cap. 10, che fosse commercio passivo quello degl' Italiani con la Grecia, imperciocchè troviamo che si vendeano anche in Costantinopoli, a Caffa, al Tanai, ed in altri paesi d' oltremare vini della Marca d' Ancona e di Puglia. Tanto mancava che gl' Italiani tirassero vini di Francia, come or facciamo, che anzi troviamo, che si vendevano a Parigi vini di Napoli.

Non ci è venuto finora di trovar del sicuro in qual parte d' Italia, ed in qual tempo s' introducesse la seminazione del riso: abbiamo bensì osservato, che non pure avanti il 1340, ma anche dopo il 1400, il riso si contava dagl' Italiani non fra le biade, e fra le derrate comuni e nostrali, ma fra le spezierie grosse che si vendevano dai droghieri o speziali, come pepe, zucchero ed altre cose oltra-

marine; e sembra che comunemente si traesse di Grecia. L'esattissimo nostro conte Giulini nelle sue *Memorie di Milano*, Tom. XI pag. 426, ha pubblicato la tassa che il *Tribunale di Provvisione* faceva delle droghe, nella quale scorgesi che il giorno 18 aprile 1386 venne ordinato, che gli speziali e i droghieri non potessero vendere il riso più che a dodici imperiali la libbra. Se il riso fosse stato un prodotto della nostra agricoltura non sarebbesi venduto dai suddetti ed a sì caro prezzo. Il prezzo di un soldo per libbra (avuto ragguaglio alla moneta di que' tempi) lo mostra ad evidenza; anche paragonandolo alla tassa del mele sottile e fino, che in quel medesimo *decreto* viene fissato a un terzo meno del riso, cioè ad imperiali otto la libbra.

Pare al Denina credibile che s'incominciasse a seminare il riso nelle campagne d'Italia, allorchè esse cominciarono a mancar di abitatori e di coltivatori, e che molti terreni deserti ed incolti erano divenuti umidi e paludosi. Pier Crescenzi bolognese dopo aver trattato nel terzo libro di venti e più specie di biade e legumi, si sbriga nell'ultimo capo in poche parole parlando del riso, ch'egli chiama tesoro delle paludi. In Toscana si introdussero le risaje a' tempi del granduca Francesco I verso l'anno 1600, appunto perchè premea a quel principe di procurar al suo Stato questa entrata di danaro, giacchè la popolazione scemata in quel secolo avea tolto al pubblico erario la più natural sorgente delle ricchezze, che nasce dalla moltitudine de' sudditi. Questo spediente però in vece di supplire alla povertà di un paese, è veramente un perpetuarne la miseria; perchè, come noto è a tutti, le risaje rendendo il paese mal-

sano, non solo distruggono la popolazione, e molto più ne impediscono l'accrescimento, ma estinguono l'industria, l'attività, la bravura.

Con miglior destino di queste contrade s'accrebbe in Italia nel tempo stesso che quella del riso la coltivazione de' mori o gelsi, e si propagarono i bachi e i lavori della seta. Egli è certissimo che in Palermo avanti il 1200 v' erano fabbriche di varie sorta di drappi di seta, perchè Ugone Falcando ne parla come di cosa, che aveva sotto gli occhi. Non sappiamo per qual o ventura o industria particolare i Lucchesi fossero i primi a profittar di quest' arte, nè d'onde traessero la necessaria materia; ma non troviamo però chi metta in dubbio, che per alcun tempo essi fossero o i soli o i principali e più esperti ne' lavori di seta fino ai tempi di Uguccione della Faggiuola e di Castruccio Antelminelli, o sia fin circa l'anno 1314. Troviamo, scrive Niccolò Tegrimo nella vita del detto Castruccio, che un grandissimo numero d'artigiani, chi per paura, e chi per sospetto a' tempi di Uguccione e di Castruccio si partirono di Lucca e se ne andarono chi a Vinegia, chi a Fiorenza, altri a Milano e a Bologna ec. e quindi il mestiere dei drappi di seta, mediante il quale solo i Lucchesi erano in Italia ricchissimi e famosissimi divenuti, cominciò per tutto ad esercitarsi (1). Se questo è strettamen-

(1) Ci narra il Verri, *Storia di Milano*, cap 12, che la seta allora in Milano era sommamente cara, e un drappo di seta si valutava lire venti d'allora la libbra; e ognuno sa che la lira d'allora era quasi due terzi d'un fiorino d'oro, ossia gigliato, che correva per trentadue soldi; così che la libbra di seta costava dodici gigliati e mezzo. Facilmente pure ognuno comprende quanto maggior pregio in que' tempi doves e aver l'oro, che ne' secoli a noi più vicini è diventato assai più abbondante, per i paesi scoperti, le nuove miniere

te vero che i soli Lucchesi facessero lavori di seta fino al tempo di Uguccione, converrà dire che i setajuoli che già erano in Firenze avanti il 1260, fossero soltanto venditori e non fabbricatori di seta. Ad ogni modo la dispersione degli artefici lucchesi può contarsi come epoca notabile non pur de' progressi che fece in Italia l'arte di lavorar le sete, ma della propagazione de' bachi e de' mori, almeno in Lombardia e in Toscana; perocchè nella Calabria e nella Marca d'Ancona questo genere di coltivazione cominciò e crebbe più per tempo. Pier Crescenzi scrivendo circa l'anno 1300 i suoi libri d'agricoltura, parla de' mori e delle loro foglie che servono *per esca dei vermini che fanno la seta* (1). Dopo il 1300 la coltura dei mori sembra che cominciasse a divenir oggetto delle pubbliche cure', come fanno fede gli statuti, che ancor si leggono di Modena e di Pescia, per cui si obbligava ogni privato a piantarne negli orti e poderi (2).

Queste leggi però ne convincono altresì, che gli abitatori non trovavano ancora il proprio interesse nella coltura di tali alberi. Certamente dalle memorie mercantili di quel secolo possiamo rilevare che le sete di Lombardia dovevano essere di poca importanza; e l'erudito autore del *Trattato della decima e della mercatura dei Fiorentini* attesta (3) che per tutto il secolo XV tutte le sete che s'impiegavano dalle fabbriche di Firenze erano forestiere, cioè di Spagna, dell'isole di Grecia, di Calabria e della Marca.

scavate, e la comunicazione del vasto commercio aperta fra tutti i popoli conosciuti della terra.

(1) Lib. V cap. 14.

(2) V. Muratori, *Dissertazione* XXX Targioni, *Viaggi*, Tom. IV pag. 231.

(3) Tom II pag. 116 Part. II § 5 cap 14.

Quale e quanta poi sia in questi ultimi secoli e la moltiplicazione degli edificj per ogni sorta di lavori di seta, e la propagazione de' gelsi e dei bachi, troppo è facile che ognuno per sè stesso l'argomenti e lo scorga.

I progressi però dell'arte della seta diminuirono necessariamente i lavori delle lane, l'uso delle quali era cagione di altri notabili vantaggi al mantenimento della vita umana; e quantunque fosse bisogno di cercar le lane di Francia, d'Inghilterra e di Scozia, la maestria però con cui si facevano i drappi in Lombardia e in Toscana, e la sagacità de' negozianti e fabbricatori, rendeva forse quest' arte tant' utile all' universal della nazione, quanto è al presente tutta l'opera della seta.

Noi sappiamo non già per congettura, ma per testimonianze certissime, che in tutte o nella più parte delle città italiane, si fabbricavano panni di lana in grandissima quantità e con guadagno grandissimo. Ne attesta Giovanni Villani, che al suo tempo, cioè circa il 1340, si facevano in Firenze da settanta in ottanta mila pezze di panni, che valevano bene un milione e dugento migliaja di fiorini d'oro (dodici milioni di lire italiane), del qual prezzo un terzo restava in Firenze, e di questo vivevano trenta mila persone, senza contare il guadagno de' lanajuoli, o sia de' mercanti fabbricatori. Benchè i Fiorentini fossero tenuti generalmente per i più industriosi e procaccevoli, possiamo credere che altrettanto o poco meno facessero a proporzione le altre città di Toscana e di Romagna, e specialmente di Lombardia, dove prima che altrove l'arte della lana avea cominciato a fiorire per opera de' frati *Umiliati*, che di Lombardia si sparsero poi nelle altre contrade d'Italia. Verso

l'anno 1421, allorchè l'Italia tutta per cagion della peste e per le tirannidi de' Visconti, e degli Scaligeri, e dei Carraresi avea cominciato a decadere, osservò in una sua arringa il *Doge* Tommaso Mocenigo, il quale opinava che non convenisse ai Veneziani di rompere la pace col duca di Milano Filippo Maria, che le città soggette allora al medesimo mettevano solamente in Venezia, d'onde poi si spargevano in Grecia e in tutto Levante, novanta mila pezze di panni di lana. Milano ne spediva quattro mila del valore di trenta ducati ciascuna, e di più si spedivano novanta mila ducati d'oro, così che la somma in tutto ascendeva a dugento dieci mila ducati. Monza (1) ne metteva sei mila, Pavia tre mila, Alessandria, Tortona, Novara sei mila; e così Brescia, Parma, Como, Cremona: ed è ben credibile che questa fosse una parte solamente di una assai maggior quantità, che se ne faceva. Allora Milano e Monza, così il Verri (2), colla sola Venezia, facevano la stessa parte del commercio, che ora fanno Milano, il contado e le cinque città e provincie dello Stato; ed è notabile colla sola Venezia, poichè l'esteso commercio con Genova, colla Francia e colla Germania che allora avevano non entrava in quella somma. Dico la stessa parte, e dovrei dire molto più, se con-

(1) Questa industria del lavoro de' pannilani, la quale crebbe dappoi, e formò la ricchezza cospicua il Milano, era già presso di noi conosciuta poco dopo l'epoca di Federigo primo. Almeno in Como ed in Monza si lavoravano de' pannilani sino dal 1216; poichè nell' antico e semplice esemplare degli statuti di Milano compilati in quell' anno, esemplare che ritrovasi nella Biblioteca Ambrosiana, vedonsi tassati i pannilani di Como e di Monza a pagare quattro imperiali per ogni pezza entrando in Milano.

(2) *Storia di Milano*, Tom I cap. 15.

siderassi, che il ducato allora era un pezzo di metallo assai più raro, e più pregevole. Questo basta per conoscere che verisimilmente era in Milano una popolazione di trecentomila abitanti; che vi erano sessanta fabbriche di lanificio; e che moltissima era tra noi l' industria e la ricchezza.

(Osservazioni sulle manifatture e sul commercio.) Non è da maravigliarsi che il nostro commercio solo con Venezia fosse grandissimo in quel tempo. Tutto il commercio colle Indie Orientali si faceva dagl' Italiani in que' tempi anteriori alla scoperta del Capo di Buona-Speranza. Venezia, Genova, Pisa, Firenze, Amalfi ed Ancona avevano l'impero dei mari; e quasi esse sole giravano non solamente il Mediterraneo, ma l' Oceano, e portavano le loro merci perfino al Baltico; così che tutto il commercio dell' Europa era presso gl' Italiani. Le leggi amalfitane erano la base del gius marittimo. Venezia sola manteneva trentasei mila marinari (1), numero sterminato per quel secolo nel quale non s' intraprendevano viaggi di lungo corso, e la nautica non era ridotta alla perfezione attuale. Milano trasmetteva a Venezia i suddetti pannilani, e riceveva da Venezia cotone, lana, drappi d'oro e di seta, droghe, legni da tingere, sapone, sali ed altre mercanzie. Queste mercanzie che ricevevano da Venezia in gran parte le spedivano alla Francia, agli Svizzeri ed all' impero unitamente agli usberghi, alle lance, agli scudi, alle corazze ed alle altre armature di ferro che si fabbricavano in Milano, perfetta ed assai stimata manifattura, della quale abbiam già parlato all' articolo della milizia italiana, e che per molto tempo si mantenne in fiore nella nostra città. Anche delle tele di cotone

(1) Murat. *Rer. Ital* Tom XXII. col. 958.

e dei lini nostri si faceva smercio, singolarmente in Levante, col mezzo dei Veneziani e dei Genovesi, che erano diventati assai ricchi negozianti. Il Fiamma che viveva prima della metà del secolo XIV ci attesta che noi facevamo pure grande smercio nella Francia de' cavalli nostri che erano della maggior altezza e forza; e tale era probabilmente il frutto della irrigazione estesa, e dei nostri prati, pel cui mezzo ora abbiamo quel sì pregevole formaggio che ci somministra specialmente il Lodigiano ed il Milanese, e che venne denominato *Parmigiano* perchè una volta lo smercio principale del medesimo si faceva dai negozianti di Parma.

Il Verri ha fatto non poche osservazioni sul bilancio del commercio fatto dal suddetto *Doge* Tommaso Mocenigo, e ci lusinghiamo che non sarà discaro ai nostri leggitori il vederne qui riferita qualcuna. « Da Venezia ci si trasmettevano i cotoni: il valore dei cotoni allora era otto volte maggiore che non lo è di presente: allora noi prendevamo appena la metà del cotone che adesso ci spediscono gli esteri; poichè le fabbriche delle bambagine e fustagni, allora non esistevano presso di noi, e questa manifattura era dei Cremonesi. Questa odierna manifattura ci porterà più di settanta mila gigliati per la vendita di trenta mila pezze, che attualmente ne facciamo agli esteri. Una altra osservazione cade sul lanifico. I Veneziani in que' tempi ci vendevano la lana più a buon mercato, cioè circa il sessanta per cento meno che non vale presentemente. È probabile che molte pecore si alimentassero su i nostri prati, e che la lana fina non ci venisse da Venezia. Lo Stato intero di Milano spediva allora a Venezia cinquanta mila pezze di panni. Ora le cose sono cambiate. Il lanificio

preso tutto insieme costa d'uscita allo Stato dugento cinquanta mila zecchini ogni anno; i soli pannilani dobbiamo comprarli dagli esteri per settanta mila gigliati. Un'altra osservazione risguarda la seta e suoi lavori: allora si ricevevano da Venezia seta e drappi d'oro pel valore di ducati dugento cinquanta mila; naturalmente una buona porzione si sarà rivenduta. Oggidì però il commercio della seta, computato tutto, darà invece l'utilità d'un milione di ducati ossia zecchini, ed è la principale ricchezza delle nostre terre » Così il Verri che scriveva circa il 1780.

(Esportazione d'oggidi'.) Al giorno d'oggi le sete ci danno circa cinquantacinque milioni di lire italiane, avvertendo però che alle antiche provincie dello stato di Milano vennero aggiunte quelle di Bergamo, Brescia e Crema. Nella fiducia di fare cosa grata specialmente ai nostri concittadini col dare qui un'esatta specificazione dei principali articoli esportati in uno di questi ultimi anni e del loro verisimile valore di perizia, noi la riporteremo nella seguente nota (1)

(1) *Esportazione* 1821.

	SOMME METRICHE,	VALOR DI PERIZIA.
Riso.	« 88,843	« 1 808,739
Formento . . .	« 50,767	« 934.578
Minuti	« 70 004	« 75 968
Vena	« 48,319	« 73 277
		2,889,562
Sete, cascami e manifatture . . .	«	« 54,280,000
Formaggi . . .	«	« 3,652,000
Lini e refe. . .	«	« 3,230,000
Ferramenta, . .	«	« 2.428,000
		Lir. 66,479,562

Non ometteremo altresì di far qui menzione delle principali fabbriche e manifatture stabilite in Milano, e che fanno tanto onore a quella capitale. Grandiosa manifattura di stoffe di seta e privilegiata dal governo si è quella dei signori Reina e comp. in cui si fabbricano velluti, tappezzerie di *moerre* e di raso, stoffe con oro, con argento ed a varj colori e disegni d'ottimo gusto; fregi ricchissimi, ed altri preziosi lavori che non lasciano luogo ad invidiare i più fini e squisiti che venivano pel passato dalla Francia. Grandi pur sono le manifatture di seta dei signori De-Gregori e comp. e della ditta Osnago, che fabbricano qualunque sorta di stoffe lisce, fiorate e rasate, stoffe per tappezzerie tanto in damaschi così detti *lampass* quanto in *moerre*, e molte altre manifatture di questo genere. Magnifica fra le altre è la fabbrica di tele e di cotone dei signori Kramer; stabilimento che merita i maggiori encomj e per la perfezione delle sue produzioni, e per l'utilità che arreca a tutta la Lombardia. Pregevolissima e degna delle più grandi lodi e di assai maggior protezione è la fabbrica del signor Manfredini, in cui si eseguisce a perfezione i più ricercati lavori d'oro, d'argento e di bronzi dorati. La squisitezza del disegno, la fina e ragionata eleganza e la novità suggerita dal buon gusto, risplendono mirabilmente negli oggetti che escono da questa fabbrica, ed in ciò sono d'assai superiori ai bronzi dorati della Francia. Veggonsi in essa preziosissimi lavori modellati sul gusto antico dei Greci, e furono anche nella medesima eseguiti in parte i getti dei cavalli giganteschi in bronzo che devono ornare l'*Arco trionfale della Porta del Sempione*. Ne lasceremo di fare onorevole memoria dell'altra fabbrica di bronzi dorati e verniciati dei signori

Strazza e comp.; della fabbrica d'armi del signore Brisoni che emulò in questo genere la perfezione delle antiche armature che, siccome abbiam già veduto, si fabbricavano in Milano nel XIV secolo; delle fabbriche di marrecchini di qualunque colore che gareggiano con quelli di Ginevra e d'Inghilterra, e delle fabbriche finalmente di cristalli di Porto, di Fiumelatte, di ghisa, di vasi di terra cotta con diverse vernici, e di vasi, candelabri e lucerne d'alabastro con disegni di buon gusto ed ottimo stile.

Le manifatture in Venezia non sono oltremodo floride: gli specchi di Murano vengono ricercati perchè costano molto meno di quelli di Francia ai quali sono assai inferiori in bellezza: quivi si lavorano altresì vetri, cioè bicchieri, fiori, perle false, conterie ed altre siffatte merci: in Venezia ci ha una fabbrica di cristalli, ove si lavorano bellissime lumiere: ivi si tessono stoffe leggiere chiamate *damaschetti*, ed il broccatello di Venezia che serve di tappeto è anche oggidì mandato nel levante, ma in minor quantità di quello che lo fosse per lo addietro: nel 1790 si contavano in quella città circa 400 tessitori di seta; ma i migliori loro lavori erano quelli delle calze: le manifatture in oro ed altre simili da orefice tenevano occupati circa cinquecento fabbricatori: le fabbriche di cera, le raffinerie per lo zucchero, la fabbrica della teriaca, della cera lacca, del sapone, delle funi, le fonderie dei caratteri, la porcellana, benchè inferiore a quella di Firenze e di Napoli, sono tutte fabbriche che meritavano una volta maggior considerazione di quella che hanno al presente. Padova e Verona hanno buone fabbriche di pannilani.

Grande è pure il commercio che fa il Piemonte

della seta torta: quivi si distilla ancora eccellente rosolio. Le principali produzioni dello stato di Genova consistono in sete e frutta: le sete bianche del territorio di Novi sono assai stimate per la loro finezza, bianchezza ed egualianza. Si fabbricano in Genova stoffe d'oro e d'argento, velluti, rasi, damaschi e molte altre stoffe di seta: la carta che vi si fabbrica e meno stimata che per lo passato. Risi, sete, lane, bestie cornute e porci formano il maggior commercio di Parma. I principali oggetti d'esportazione dal Bolognese sono la seta e la canapa che vi cresce d'altezza straordinaria: i veli di Bologna erano una volta assai ricercati. Fiorisce l'agricoltura nella Marca d'Ancona e nella Toscana, e le pianure ed i colli sono fertilissimi di biade, vini e frutti. Assai pregevoli sono le manifatture di seta di Firenze; la fabbrica delle tappezzerie era una delle più perfette d'Italia: la porcellana è stimata pe' suoi disegni. Stupisce il forestiere nel veder abbandonate ed incolte le vaste campagne di Roma, una volta sì floride e sì popolate; l'industria dei Romani ora consiste in fabbricar vasi sacri e reliquiarj: vi si fanno cappelli di castoro e di seta; guanti bianchi di pelle; corde da violino, perle false, terre colorate per la pittura delle stoviglie, fragranti pomate, e fiori artifiziali: vi si mercanteggiano quadri, medaglie, cammei, marmi antichi ed orientali e altri oggetti d'antichità. Le produzioni che formano la base del commercio della città di Napoli sono quelle del regno stesso; gli olj, cioè della Puglia, e della Calabria, le sete, le lane della Basilicata e della Puglia, i vini, l'acquavite, l'orzo, la vena, il formento, le frutta ed i legumi secchi. Si fabbricano in Napoli sete per cucire, nastri, stoffe e fazzoletti di seta, pannilani

ordinarj, coperte di lana, di cotone, mussoline, bambagine triviali, tele di canape e di lino, biancherie per la tavola, spirito di limoni e d' aranci, confetti, maccheroni, vermicelli ed altre paste. Benchè una gran parte delle produzioni e degli oggetti ch' escono dalle fabbriche di questo regno sieno comperate nelle provincie; quasi tutto il commercio però vien fatto dalle case di commissione della capitale.

ARCHITETTURA

Del risorgimento della buona architettura, del suo secondo decadimento e nuovo risorgimento, fino al presente.

Verso la fine del secolo XIII risvegliandosi l'ingegno umano dal suo lungo sonno, ma portando tuttavia l'impronta della sua recente barbarie, si occupava in una quantità di combinazioni più o meno bizzarre, senza però rinvenire le antiche tracce della ragione e del buon gusto. Finalmente comparve Dante e le sublimi sue produzioni cominciarono a spargere una nuova luce sull'italiana letteratura. Poco dopo le poesie del Petrarca e le prose del Boccaccio, gli sforzi di questi due sublimi ingegni per ricondurre gli spiriti allo studio dei classici greci e latini, prepararono, durante il corso del XIV secolo, l'epoca felice del risorgimento delle scienze e delle arti in Italia.

La scoperta dei manoscritti di Vitruvio, cui tanti ardenti promotori de' buoni studj si sforzarono di illustrare, fissarono l' attenzione specialmente di quelle persone che sentivano una inclinazione decisa per le arti belle. Si cominciò a spiegarli ed a commentarli con uno studio assiduo; e l'influenza dei precetti diede principio alla rivoluzione ch'era per seguire, e quella degli esempj la recò al suo termine. Finalmente gl'Italiani impararono ad osservare attentamente ciò che da lungo tempo ave-

vano avuto inutilmente sotto gli occhi; e gli architetti di professione conoscendo quanto fosse necessario lo studiare i precetti dell' arte non solo nei libri, ma ben anche negli antichi edifizj, se n' andarono a Roma, a Napoli e in tutti i dintorni di queste due città per esaminare, misurare, disegnare tutti i preziosi avanzi dell' arte cui il tempo e gli uomini avevano rispettati; e per sì fatto modo si rinvennero le vere sorgenti di quest' arte, e da quell' epoca soltanto ebbe principio il risorgimento della medesima. Questa singolare rivoluzione fu in gran parte l' opera di due grandi uomini, *Brunelleschi* e *Leon Battista Alberti*, nati nella stessa città e quasi nello stesso tempo.

Ci sia però lecito l' osservare colla scorta di un celebre nostro architetto e pittore signor Paolo Landriani (1), il quale gentilmente ci comunicò non poche cognizioni sul risorgimento della buona architettura, sul suo secondo decadimento e nuovo risorgimento sino a' tempi presenti, che i Fiorentini sul principiare del secolo XIV o fors' anche prima conobbero la poca venustà dell' architettura tedesca, malgrado che nelle loro fabbriche principali la vedessero di già ingentilita ed ornata in mille modi, e che perciò ricercassero un altro bello nella già da più secoli abbandonata architettura greco-romana Ciò possiamo dedurre dalle tre bellissime porte di bronzo del battistero di S. Giovanni di Firenze, essendo la prima fatta dal valentissimo artista *Andrea Pisano* nato nel 1270 e morto nel 1345. Questa

(1) Egli è l' autore delle — *Osservazioni sui difetti prodotti nei Teatri dalla cattiva costruzione del palco scenico, e su alcune inavvertenze nel dipingere le decorazioni* ec Milano, R. Tipografia, 1815. *Appendice alle osservazioni sui Teatri e sulle decorazioni.* Ibid. ec, 1824 e di altre opere.

superbissima porta per nulla già ricorda nel suo disegno il gotico gusto, tranne qualche picciola idea nella forma d'incassatura de' suoi bassi-rilievi, essendo tutto il rimanente di sì buono stile che si direbbe fatto a que'tempi di Roma ne'quali la buona architettura incominciava bensì a decadere, ma conservava tuttavia il fiore delle principali sue bellezze e proporzioni. Così progredendo i Fiorentini a cercare il bello architettonico, dopo il bravo *Pisano* venne il celebre *Lorenzo Ghiberti*, che a concorrenza del famoso *Filippo Brunelleschi*, scelto fu egli solo a fare le altre due porte dell' accennato battistero egualmente di bronzo, che da esso vennero eseguite con disegno presso che eguale al a prima del *Pisano*, da qualche piccola variazione in fuori nelle membrature della principale cornice, cambiando gli ornamenti, ma incassandoli in simile riparto, fatti con tanta squisitezza di disegno e tanta venustà e variazione ne' superbissimi bassi rilievi, che meritarono d'esser chiamate da *Michel' Angelo*, Porte degne del Paradiso, e che il divin *Raffaello* ne imitasse le sorprendenti figure, l'elegante loro composizione.

Pare da quanto abbiamo detto che la buona scultura siasi spinta avanti più celermente che la buona architettura, giacchè sotto il *Ghiberti* era di già arrivata ad un grado tanto sublime da meritarsi gli elogi e l'imitazione de' più grandi artisti, laddove le fabbriche che si fecero dal *Pisano* fino al *Ghiberti*, posteriore al primo di quasi un secolo, erano di un misto stile, che presagiva bensì il ritorno dell'architettura greco-romana, ma non giungeva ancora a scancellare il gusto semi-gotico.

La buona architettura incominciò appena a svilupparsi sotto il celebre *Brunelleschi* nato in Fi-

renze nel 1377 e morto nel 1444. Egli vien chiamato il primo ristauratore della buona architettura; ma è forza confessare nell' esaminare le sue opere ch' egli è lontano tuttavia dalle belle forme e proporzioni degli ordini dell'antica architettura romana. Il tempo da lui impiegato in Roma nel vedere e misurare i preziosi avanzi delle fabbriche antiche, come vien narrato nella sua vita, non gli giovò abbastanza per vedere giustamente, e per mutare lo stile dell' architettura de' suoi tempi. Ambiva il *Brunelleschi* di costruire la cupola della cattedrale di Firenze opera importantissima, cui nessuno già da cento anni avea osato intraprendere. Benchè il *Brunelleschi* sia stato uno de' primi ad abbandonare l' arco di terzo acuto che caratterizza l'architettura detta *Gotica*, ei però l' impiegò in questa occasione probabilmente per conformarsi allo stile di una chiesa cominciata già da un secolo; ma l'impiego giudizioso che seppe farne prova in eguale tempo il suo sapere ed il suo genio. Noi però non risguarderemo *Brunelleschi* come primo ed assoluto inventore di questa famosa cupola, poichè egli trovò già innalzata la soda forma a quell' altezza che gli diede il pensiero e del disegno e di una sicura costruzione. Se fosse possibile vedere l' originale disegno della grande chiesa, saremmo tentati di credere che la maestosa cupola fosse già ideata dal suo primo architetto: che tanta solidità nella costruzione non avrebbe posta invano, nè poteva coprirsi tanta larghezza dell'ottangolare spazio, che in forma di volta comune nelle cupole, ancorchè si volesse supporre ideato supra un finimento a guisa delle solite piramidi gotiche, come quelle del *Duomo* di Milano. Noi dunque ammireremo piuttosto il *Brunelleschi* pel suo gran sapere, col quale trovò

la maniera d'innalzare con tanta facilità una sì sterminata mole, cosa che da tutti in allora era creduta impossibile.

Principali opere dello stesso *Brunelleschi*, vediamo nelle chiese di S. Lorenzo, e dello Spirito Santo tempj ambedue esistenti in Firenze. Noi faremo primieramente osservare che l'esecuzione di queste opere non corrispose sempre alle mire del *Brunelleschi*; ciò che sarà derivato dal non avere egli potuto concepir liberamente i suoi progetti, o dal non essere questi stati eseguiti sotto la sua direzione. Per esempio la chiesa di S. Lorenzo era di già cominciata allorquando ei s'accinse a recarla a termine; mentre quella dello Spirito Santo fu innalzata sui suoi disegni dopo la di lui morte, circostanze che ci fanno conoscere forse la cagione dei difetti di questi edifizj, ma che ci dimostrano in egual tempo i progressi dell'arte. La pianta della chiesa di S. Lorenzo non è senza merito, ma vi si scorge una certa indecisione che dimostra i timidi passi dell'artista nella sua nuova carriera. Questo carattere è forse ancor più sensibile nelle parti di decorazione: la forma dei capitelli e delle basi sono di buono stile; ma gli intercolonj troppo larghi, la picciolezza delle cornici, l'altezza dei pilastri del centro della chiesa, le troppo strette aperture delle finestre, le modanature del circuito delle cappelle che van profilandosi fin verso il pavimento, ci fanno sentire tuttavia l'influenza del sistema gotico da cui *Brunelleschi* cercava d'allontanarsi. Una pianta di più felice proporzione una distanza di colonne più ben intesa, mezze colonne sostituite ai pilastri secchi e meschini, ornamenti più sobriamente distribuiti e meno pesanti, unità finalmente ed eleganza congiunta ad un carattere semplice sono tutte par-

ticolarità che ammiransi nella chiesa dello Spirito Santo, costruzione posteriore a quella di S. Lorenzo, e che ci dimostra i progressi che *Brunelleschi* faceva nell' architettura. Una prova maggiore del suo spirito d'invenzione, e del gusto ch'egli aveva dello stile antico ei ci lasciò nella chiesa degli Angeli, cominciata in Firenze sui suoi disegni, ma non ancora terminata anche al presente. Vasari ci scrisse che *Brunelleschi* incaricato della costruzione di molte fortezze, diede a divedere che la solidità, parte veramente essenziale dell' architettura, non era a lui straniera; e noi possiamo formarci un' idea de' suoi principj a tale proposito dall' osservare il palazzo Pitti, la cui facciata venne innalzata sul suo disegno fino al cominciare dei primo piano.

Mentre in Italia fiorivano molti ingegni che conoscevano il buon gusto della greca e romana architettura, e che già eransi occupati nell' innalzare edifizj che si avvicinavano a quell' ottimo stile, in Milano si edificava il gran tempio nello stile che dominava allora più particolarmente in Germania, e che noi chiameremo *gotico moderno*. Ma come mai avvenne che mentre non mancavano in Italia ed in Milano specialmente uomini di sommo merito nelle arti, che mentre Giovanni Galeazzo Visconti teneva un' accademia nel suo palazzo di ottimi artisti, che mentre erano chiarissimi i nomi di molti celebri architetti cadesse la scelta su di un disegno di gotica architettura? Noi siamo d' avviso, che il disegno messo in opera fosse stato eseguito molti anni prima, cioè quando il popolo milanese aveva pensato a fare una cattedrale degna della grandezza e magnificenza della capitale della Lombardia (1);

(1) *Ad utilitatem, et debitum ordinem fabricae Majoris Ecclesiae Mediolani, quae de novo Deo propitio, et inter-*

e che siasi fatto uso di questo antico disegno, perchè se n' ebbe in pregio la magnificenza, la grandezza, la regolarità e giusta simmetria (1). Tale congettura viene consolidata dal Cesariano ne' suoi *Comentari* di Vitruvio, nei quali trovasi fatta speciale menzione del *Duomo* di Milano, e riportate la pianta, la facciata, lo spaccato, e diverse altre parti del medesimo, secondo l' originario disegno, attribuendolo ad autore tedesco; ed è sostenuta in oltre dalla quantità di cospicue fabbriche di stile gotico, di cui la Germania abbondava in tempi più rimoti, e dal confronto di parecchie di esse che hanno in varie parti una stretta relazione col *Duomo* di Milano (2).

cessione ejusdem Virginis gloriosae, sub ejus vocabulo, jam multis retro temporibus intiutiata est, et quae nunc divina inspiratione et suo condigno favore fabricatur etc. Così nel *decreto* fatto dai deputati sopra la fabbrica l' anno 1387 ai 16 di ottobre esistente in un *Codice* dell'Archivio pubblico.

(1) Che il disegno sia anteriore d' assai alla sua esecuzione se ne persuaderà facilmente qualunque conoscitore che lo paragoni alle altre fabbriche insigni fatte nel medesimo tempo. Meno acuti gli archi; più distanza fra piloni e piloni, e più aria di moderno si vede per esempio nella chiesa di S. Petronio in Bologna ed in quella della *Certosa* di Pavia, cominciata la prima quattro anni solamente dopo il *Duomo* di Milano, e l' altra fatta innalzare dallo stesso duca Giovanni Galeazzo; onde pensiamo che i Milanesi abbiano voluto servirsi dell' antico disegno, riducendolo a maggior ampiezza e copia d' ornamenti, e che a questo fine, oltre la necessaria soprantendenza, siano stati chiamati tutti gli architetti, dei quali si fa menzione ne' libri della fabbrica.

(2) Fra queste accenneremo specialmente la rinomata cattedrale di Colonia, edifizio principiato nel 1248, sebbene appena terminato per metà, in cui le dimensioni, la pianta colle sue proporzioni, gli archi rampanti, ed il genere delle guglie somigliano perfettamente a quelle del *Duomo* di Milano. La rassomiglianza di tante parti fra questi due edifizj è così evidente, che ci sarebbe motivo di congetturare che la

Fosse poi religione, o fosse, siccome dalla maggior parte si vuole, la non mai sazia ambizione di Giovanni Galeazzo Visconti che per ogni modo lasciar volendo ai secoli venturi un monumento eterno della sua grandezza portasse quel principe a fabbricare il *Duomo* di Milano non meno che la magnifica *Certosa* presso Pavia, nulla dee importare allo scopo che unicamente tende all' osservazione di questi maravigliosi monumenti d' architettura e di scultura. Quando Giovanni Galeazzo si determinò ad innalzare il *Duomo* di Milano non ci era in Roma la superba chiesa di S. Pietro, ed in Londra quella di S. Paolo; e l'immensa mole che disegnò Gian Galeazzo ed innalzò in Milano, era per quei tempi la più grande, la più ardita e la più magnifica del mondo, senza eccettuarne Santa Sofia di Costantinopoli. Che se il medesimo *Duomo* venne poscia superato per vastità e per ottimo gusto dal famoso tempio di S. Pietro, esso viene ciononostante annoverato anche al presente fra i più insigni edifizj del mondo per la mole gigantesca e sorprendente, per la magnificenza e ricchezza, per la singolarità del disegno, per la qualità della materia ond'è costrutto, e per la prodigiosa copia degli or-

pianta di quella abbia servito di norma pel *Duomo* medesimo. Se ne può fare un esatto confronto coi bellissimi disegni che si sono pubblicati nella magnifica *Descrizione* della detta cattedrale di Colonia. Quest' opera eseguita con tanta diligenza, e con tanto lusso dovrebbe risvegliare ne' doviziosi nostri concittadini un egual patrio amore ed incoraggiare i valenti nostri artisti ad intraprendere una descrizione del suddetto *Duomo* che eguagliasse il merito di quella del tempio di Colonia, e che facesse così conoscere meglio di quello che finora si è fatto i pregi esimj del più grande e più pregevole edifizio di questo genere.

namenti, delle statue e de' bassi-rilievi che in ogni parte l' adornano (1). V. Tav. 12 n. 1.

Si pretende comunemente che questo sontuoso edifizio abbia avuto principio il 15 di marzo del 1386, e che lo stesso duca in quel giorno abbia posto la prima pietra delle fondamenta. Altri affermano che abbia avuto principio soltanto nel 1387; ma queste varie opinioni sono facilmente conciliate, ove sappiasi che essendo stato il duca mal soddisfatto delle fondamenta del primo fabbricato, lo fece ricominciare l' anno appresso su di un'area più vasta.

Malgrado delle ricerche dei più diligenti scrittori è tuttora ignoto il nome dell' architetto che ideò il primo disegno di questa fabbrica. Il conte Giulini impugnò valorosamente l' opinione di quegli scrittori che attribuirono il primo disegno ad un certo *Enrico Gamodia* o *Zamodia*, architetto tedesco, e provò che quell' architetto non fu chiamato a Milano se non se nel 1391. L' opinione del Torre che ne attribuì l' invenzione a *Giovanni Antonio Omodeo* è affatto distrutta, essendo provato ad evidenza che questo esimio architetto e scultore, che per lungo tempo prestò con sommo onore l' opere sue alla fabbrica, non visse che un secolo dopo l' incominciamento di essa. I primi architetti, di cui si abbiano certe notizie, sono *Marco da Campione* e *Simone da Orsenigo*, cui alcuni scrittori impresero ad attribuire il primitivo disegno; ma anche siffatta opinione fu trovata priva di fondamento.

(1) Quest' è un' opera *degna di Re e d' Imperadori*, dice lo Scamozzi, Part. I lib I, *e per grandezza, per nobiltà di marmi e numerosità delle sculture, e intagli, e lavori da poter paragonarsi a qualunque altro tempio, che facessero i Greci e Romani.*

Noi pensiamo che tutti gli uomini dell'arte consultati servissero per condurre ad esecuzione ciò che da altri potè essere stato inventato, o che fu di uopo di andare modificando e adattando a seconda dei bisogni o delle difficoltà che s' incontravano in quell' arditissima impresa. Sembra evidente che se l'ingegnere, principale autore dei disegni e architetto primo della fabbrica, avesse posto la mano a quest' opera non si sarebbero fatte tante consulte, e non vi sarebbero stati tanti diversi capi ingegneri. Abbiamo la memoria di oltre 30 architetti in una dozzina d'anni con primarj impieghi, il che non vedesi esser accaduto in alcun altro edifizio, ove il nome, il merito e la dignità dell'inventore primeggiando assolutamente seppellivano in una necessaria dimenticanza quasi tutti i subalterni. Ma noi non istaremo qui a fare una lunga nomenclatura di tutti gli architetti che prestarono la loro opera nell' edificazioue di questo tempio. Abbastanza se n'è parlato, specialmente in questi ultimi tempi, dai nostri scrittori nelle descrizioni del medesimo. Ciò che più importa si è di dare in questa breve storia dell' architettura un' idea dell'interna ed esterna costruzione di sì sorprendente edifizio.

(Descrizione della pianta e dell' interno del Duomo.) Maravigliosa e sublime è la maestà dell' interno. Gli enormi piloni che si stendono in larghe file da un capo all'altro di questo vasto tempio, quegli archi arditissimi che sostengono le volte di prodigiosa altezza e quanto ad esse sovrasta, l'eleganza, e nel tempo stesso la solidità della fabbrica, tutto in somma eccita l'ammirazione dello spettatore e dell' artista. La pianta dell' edifizio presenta la forma di una croce latina, il cui braccio più lungo dividesi in cinque navate corrispondenti al-

le cinque porte d' ingresso. Le due braccia laterali formano altresì tre navi e sono sporgenti in fuori del corpo dell' edifizio, quanto è la larghezza d' una delle navate minori, e la larghezza loro è la metà di quella di mezzo. Le navate sono divise da 52 colonne, ossia piloni quasi ottangolari, forniti di basi e capitelli, e, secondo lo stile gotico, accompagnati pel lungo da cordoni sbalzanti. Il loro diametro è lo stesso, tranne quattro che sostengono la cupola, i quali hanno una quinta parte di più degli altri in grossezza. Su di essi posano le arcate in sesto acuto e le volte in crociera. Nella cupola ottangolare, con lanternino rotondo nel mezzo, vedonsi all' ingiro otto finestre, chiuse da vetri colorati, e quattro mezze figure sporgenti negli angoli, rappresentanti i Dottori della Chiesa. La volta dipinta a chiaro-scuro presenta un ricco accoppiamento di ornamenti e trafori di gotico stile, ed i quattro archi sono ornati al di sopra di sessanta figure in basso-rilievo con cordoni che le dividono. Nove intercolonj formano la lunghezza del tempio sino alla diramazione della croce. La lunghezza totale delle braccia equivale a otto intercolonj, ed a tre e mezzo l' ultima parte della croce, in cui è situato il coro, e l' estremità di questa termina in tre lati di un ottagono. Essendo le navate di mezzo di maggiore altezza delle altre, sporge quindi nei muri laterali superiormente a ciascun pilone un terzo di pilastro con un capitello, su di cui posano le arcate e le volte delle navi stesse.

Contrapposti ai pilastri esteriori della fabbrica esistono lungo i muri, che formano la periferia interna, trentasei mezzi pilastri, e negli angoli due quarti, che servono pure a sostegno delle volte. Tutti gli accennati capitelli sono ornati di sculture;

ma degni di speciale osservazione sono quelli dei piloni laterali delle grandi navate di mezzo, e di altri dieci che circondano il coro, il che fa in tutto il numero di 36. Sono essi formati di otto nicchie disposte all' intorno con entro statue di vistosa dimensione, sormontate da eleganti baldacchini di stile gotico, da fregi, rabeschi ed altre piccole statue. É sorprendente che codesti capitelli, pressochè eguali nella forma, siano per altro tutti diversamente composti per quello che risguarda la distribuzione degli ornamenti. Una tale varietà, che tanto accresce la decorazione dell' interno del tempio, e rende codesti capitelli unici nel loro genere, presenta un' esatta idea della ricchezza e del gusto bizzarro della gotica architettura. Essi sono stati disegnati per la maggior parte da *Filippino da Modena* nel 1400. Lungo il muro circondario del tempio sono distribuite le ampie ed oblonghe finestre ornate da eleganti e variati rosoni, e di altri lavori di gotico stile. Nel disegno primitivo erano progettate tre sole porte nelle tre navi di mezzo, corrispondenti agli amplissimi finestroni che occupano i tre lati all' estremità dietro al coro, e due porte erano praticate in capo alle due braccia della croce, che vennero poi murate per ordine dell'arcivescovo S. Carlo Borromeo. Quindici finestre veggonsi per ogni fianco, non comprese le tre più grandi dietro al coro, e le mezze finestre superiori alle due grandi cappelle che furono sostituite alle suindicate porte laterali. Altre piccole finestre, ornate pure di trafori, scorgonsi lateralmente alle navate maggiori ed alle mezzane che le fiancheggiano, e queste sono poste superiormente ad ogni arcata. oggetto di maraviglia sono i telai marmorei dei tre suddetti grandissimi finestroni dietro al coro

di altezza braccia 36 e di larghezza braccia 6. Il muro sopra cui essi cominciano è alto braccia 10, e braccia 51 oncce 6 è l'altezza totale della navata.

Innanzi di proseguire nella descrizione crediamo conveniente il dare nella seguente tabella le dimensioni in braccia milanesi di codesto grandioso edifizio raccolte dalle più recenti misure. Avvertasi che il braccio milanese è l'estensione di un piede e dieci pollici di Parigi, così che sei braccia si calcolano prossimamente undici piedi reali di Francia.

	Braccia Milanesi	
Lunghezza interna della facciata sino all'estremità dietro al coro . . »	249.	—
Larghezza delle cinque navi prese insieme. . . . . »	96.	6
Larghezza dall'una all'altra estremità dei due rami laterali della croce, senza lo sfondo delle due grandi cappelle. . . . . »	128.	10
Larghezza della croce collo sfondo di dette cappelle. . . . . »	147.	6
Larghezza delle tre navate che comprendono il coro. . . . . . . »	64.	8
Larghezza delle piccole navate, misurate da centro a centro dei piloni. . »	16	1
Larghezza delle navate di mezzo. . . »	32.	2
Altezza delle navate maggiori, dal pavimento alla superficie della volta. »	78.	8
Altezza delle navate medie, misurate come sopra. . . . . »	51.	6
Altezza delle navate minori, misurate come sopra. . . . . »	39.	10
Diametro dei piloni . . . . »	4.	3
Grossezza del muro che chiude l'edifizio. »	4.	3

	Braccia Milanesi	
Altezza de' 52 piloni, compreso la base ed il capitello. . . . . . . »	41.	—
Altezza del pavimento alla sommità della cupola sino alla lucerna . . . »	108.	4
Altezza della lucerna. . . . . . »	15.	—
Altezza esterna della guglia maggiore sovra la lucerna . . . . . . »	49.	—
Altezza della statua in rame dorato della Beata Vergine posta sopra la suddetta guglia . . . . »	7.	—
Altezza maggiore interna, compreso la lucerna . . . . »	123.	4
Altezza totale del pavimento alla sommità della detta statua. . . . »	179.	4

Da questa esposizione delle misure rilevasi che poche fabbriche in Europa presentano un' eguale altezza, ed una sì vasta circonferenza. Crediamo di fare cosa grata ai nostri leggitori riportando il confronto fatto dal conte Verri nella sua *Storia di Milano* delle dimensioni del nostro tempio colle principali cattedrali d' Europa. S. Paolo di Londra, così egli, è lungo 500 piedi d' Inghilterra, largo 249, e la cupola è d' altezza piedi 340; alla sommità della quale evvi la croce di altri dieci piedi; onde l'altezza somma è piedi 350. San Pietro di Roma è lungo 829 1/2 palmi romani; alla croce è largo palmi 615: e dal pavimento sino alla sommità della croce sopra il lanternino, è la somma altezza palmi 593. Il piede inglese è once sei, punti uno, attomi otto e 4/5 d' attomo del braccio nostro. Il palmo romano è quattr'once, sei punti 53/100 d' un attomo del nostro braccio. Ridotto il paragone a braccio milanese.

di bronzo dorato, ed otto hanno angioli nella loro sommità. Quantunque si fosse da principio stabilito di portarla ad un'altezza maggiore, pure non le si diedero se non braccia 49 di elevazione al di sopra della lanterna, e si pose sulla sua sommità, siccome abbiam già accennato, la statua di braccia 7 in rame dorato, rappresentante la Beata Vergine. Ma passiamo a parlare della facciata che dopo tante vicende ora vedesi ridotta a termine.

Smarrito o non curato l'antico disegno della facciata, non si pensò ne' primi due secoli della fabbrica a rifarlo, occupati dal restante dell'opera. Egli fu segnatamente nel 1560, allorchè S. Carlo Borromeo venne eletto alla sede arcivescovile, che i lavori ricevettero nuova vita, rivolgendo egli eziandio il suo pensiero all'innalzamento di una facciata, la quale dovesse corrispondere alla ricchezza delle altre parti dell' edifizio, e diede quindi nel 1567 l'incarico d'immaginarne il disegno all'architetto *Pellegrini*. Venne ad esso in capo di unire lo stile romano col gotico, e due disegni ne fece fra loro poco differenti che morto il Santo non ebbero effetto. I lavori vennero riassunti nel 1595 dal cardinale Federico Borromeo, che rivolgendo specialmente le sue cure all'innalzamento della facciata, si servì d'uno dei disegni del *Pellegrini*. Le porte e le finestre sul disegno di questo architetto erano pressochè ultimate, allorchè *Carlo Buzzi* protestando contro l'ordine architettonico della facciata, presentò all' amministrazione nel 1646 due disegni di stile gotico, uno con due grandiose torri quadrate che fiancheggiavano la fronte, terminate a guisa di campanile, l'altro con pilastri. Avvertiremo che in questo disegno, come in un altro di stile gotico presentato dall'architetto

Francesco Castelli, erano conservate le porte e le finestre del *Pellegrini*, sia per la loro bellezza, sia perchè ciò fosse dettato dall'economia. L'amministrazione dopo di avere consultato parecchi architetti diede meritamente la preferenza al secondo disegno presentato dal *Buzzi*; ma il lunghissimo tempo trascorso nelle deliberazioni e nei preparativi privò il detto architetto della gloria di dirigere l'esecuzione del suo progetto; e solo dopo la di lui morte avvenuta nel 1658, vennero innalzati i due pilastri doppj che fiancheggiano la porta principale. Lo stesso genere di pilastri venne in seguito continuato, e sono quelli appunto che scorgonsi attualmente posti alla facciata, cioè doppj agli angoli della medesima ed ai fianchi della porta principale e semplici tra le porte minori.

Durante un intero secolo i lavori non avanzarono se non se con estrema lentezza. Il proseguimento del progetto del *Buzzi*, non che l'opinione degli architetti del secolo XVIII, i quali ad alta voce riprovavano l'unione del romano col gotico stile, indussero l'amministrazione ad ordinare nel 1790 la demolizione di quella parte della facciata ch'erasi eretta sul disegno del *Pellegrini*, del quale non si conservarono che le porte e le finestre. La stessa lentezza nei lavori proseguì sino al 1805, allorchè Napoleone, allora imperatore dei Francesi e re d'Italia, diede nuova vita alla fabbrica, ordinando la sollecita ultimazione dell'edifizio, ed assegnando a tal uopo cinque milioni di lire milanesi a carico dello Stato, e le somme che sarebbonsi ricavate dalla vendita dei fondi appartenenti alla fabbrica del *Duomo*. Le prime cure furono rivolte all'ultimazione della facciata, la quale venne intrapresa su di un disegno congegnato col

parere della R. Accademia delle Belle Arti dai signori architetti *Amati* e *Zanoja* sui modelli già esistenti degli architetti *Buzzi* e *Soave*, ridotti più semplici all' oggetto di minorarne la spesa. Il disegno doveva corrispondere alle superiori prescrizioni: cioè di conservare i lavori preesistenti, di mantenere nel restante della nuova fronte lo stile dominante dell' edifizio, e di non oltrepassare nelle spese di costruzione i limiti stabiliti dal governo d' allora. Questa succinta esposizione porrà in luce, che nè il rispettabile corpo accademico, nè i distinti artisti cui era affidata l' esecuzione avrebbero di buon grado aderito all'accoppiamento dello stile gotico col romano, di cui conoscevano appieno la discordanza, se non vi fossero stati costretti dalle suaccennate circostanze. In un biennio circa venne terminata la fronte di questo sontuoso edifizio. Desta maraviglia la quantità di statue, di bassi-rilievi vagamente distribuiti, di graziosi ornamenti di stile romano e gotico, di rabeschi e d' infiniti lavori che campeggiano sulla facciata di questo *Duomo*. Essa può paragonarsi ad un museo di sculture, in cui il conoscitore scorge successivi progressi dell' arte, e può ammirare delle opere di sommo pregio, in favore delle quali condonerà quelle meno perfette che vi s' incontrano (1).

(1) La facciata è ornata di 240 statue di varie dimensioni. Sotto la direzione del signor architetto *Amati* che durò sino al 13 maggio 1813 si collocò in quest' edifizio il numero straordinario di circa altre 1550 statue. Più di due mila e cento sono le statue poste in opera, ed a tremila e cinquecento circa ascende il numero totale tra grandi e picciole, che devono dar compimento all' edifizio. Il felice proseguimento dei lavori ora devesi alla perizia e allo zelo del signor architetto *Pietro Pestagalli* e del signor *Giuseppe Pollak* architetto aggiunto alla fabbrica. Alla mancanza di mezzi, attesa l'alie-

Chi desiderasse di leggere una più estesa e circostanziata descrizione di questo tempio, potrebbe consultare oltre le *Guide di Milano* di Bianconi, Pirovano ec. l'opera *sulle principali fabbriche di Milano* del signor Marchese Gioachimo d'Adda, la *Descrizione* fattane dal signor Franchetti, ed in ispecie la *Descrizione storico-critica* di questo insigne tempio corredata da 65 tavole, che fu pubblicata anni sono da Ferdinando Artaria.

Non vogliamo omettere di fare un breve cenno della magnifica *Certosa* presso Pavia fatta fabbricare dallo stesso Gian Galeazzo Visconti che nel 1396 agli 8 di settembre pose la prima pietra del tempio (1). Dicesi che l' architetto del magnifico tempio sia stato il tedesco *Enrico Gamodia*, cioè quello stesso cui venne attribuito il disegno del *Duomo* di Milano, altri sostengono che sia stato *Marco da Campione*, e questa opinione è forse più probabile, essendo che questa chiesa è bensì essa pure di stile gotico, ma gode di eleganti ed armoniche proporzioni, e non è sopraccaricata da

nazione dei fondi appartenenti per l' addietro alla fabbrica a titolo di patrimonio, ha supplito la munificenza di S. M. l' imperatore Francesco I, coll' assegnare ogni anno la somma di lire italiane 100,000, di cui la metà per le spese di culto e le riparazioni del tempio, e l' altra per la continuazione dei nuovi lavori.

(1) Nessuno prima del signor Marchese Malaspina di Sannazaro aveva dato una descrizione compiuta di questo sontuoso edifizio: egli supplì a tale mancanza colla sua *Descrizione della Certosa di Pavia* pubblicata in Milano nel 1818 coi tipi di Giovanni Bernardoni, e con nuove aggiunte e correzioni ristampate nella sua *Guida di Pavia* l' anno 1819, della quale forma la quinta ed ultima parte. Ora si stanno incidendo dai valenti fratelli *Gaetano* e *Francesco Durelli* tutte le parti di questa maestosa fabbrica in 161 tavole, i cui disegni eseguiti colla maggiore accuratezza hanno ottenuto gli applausi del corpo accademico.

troppo minuti tritumi, di cui abbondano le fabbriche veramente gotiche. La sua forma è la così detta croce latina; è lunga braccia milanesi 165, ha tre navate, oltre allo sfondo delle cappelle in numero di quattordici, cioè sette per parte, non compresi i due sfondi della croce e l'altar maggiore, e nel centro di questa croce s'innalza una svelta e solida cupola.

La facciata è opera posteriore anche alla morte di Giovanni Galeazzo seguita nel 1402, e venne questa intrapresa verso il 1473 sui disegni di *Ambrogio Fossano* pittore e architetto. Essa è pure di stile gotico, ma alquanto diversa da quello del rimanente del tempio, ed è poi ornata da gran numero di sculture, contandosi sulla cima 44 statue, e nel basamento 50 medaglioni, oltre i molti bassi-rilievi ai quattro grandi finestroni, alla porta principale d'ingresso, e frammezzo ad essi. In questa ricchissima facciata molti artisti v'impiegarono i loro scalpelli, di cui copioso catalogo ne somministra un'antica *cronica* che trovavasi presso que' monachi, senza segnare però le opere che all'uno e all'altro appartengono. Fra questi si distinguono *Giovanni Antonio Amadeo, Battista* e *Cesare da Sesto*, *Marco Agrate*, *Andrea Pusina*, *Cristoforo Solari* detto il *Gobbo*, *Agostino Busti* detto il *Bambaja*, *Giovanni Giacomo della Porta* ec. I finestroni della facciata sono ornati di minuta e fina scultura, e sovra tutto bellissime sono le tre colonnette che sostentano il sesto acuto di ciascuna di queste finestre. Tali colonne benchè di forma non propria alla loro funzione, ma piuttosto ad uso di candelabri, sono pregevoli al sommo tanto per l'insieme del disegno che per la bellezza delle parti, cosicchè dagli intelligenti se ne attri-

buisce l'opera ad *Agostino Busti*, che sovra tutti i citati scultori si distinse per la finezza del tocco; ed a questo artista pare che possano appartenere le altre belle sculture che trovansi tra la porta ed i finestroni.

Quantunque questa facciata non sia del migliore stile architettonico, e che ivi alle buone sculture trovinsene eziandio miste delle mediocri, pure la ricchezza del lavoro e la bellezza estimia di più parti maestrevolmente scolpite, fanno sì che a ragione deve essere ammirata dal colto osservatore.

Dopo questa lunga, ma necessaria digressione ripigliamo il filo della storia del risorgimento della buona architettura, ed osserviamo i progressi che essa andò facendo nel vero bello.

Al *Brunelleschi* venne in seguito il celebre *Leon Battista Alberti*, che nacque in Firenze nel 1398 e morì nel 1472. Questi non solo coll'arte pratica, ma ben anche co' suoi scritti spiegò gli ordini architettonici tutti nel suo distinto carattere, avendoli con più sensate proporzioni desunti dagli antichi monumenti e dai precetti del grande Vitruvio appena a' suoi tempi conosciuti da qualche erudito e non dall'architetto guidato più dalla pratica che dalla teoria. Ma a dir il vero l' *Alberti* conobbe anch' egli l' insieme delle generali proporzioni architettoniche, ma non già quello delle singole parti per formare un corpo perfetto. Ciò si scorge ad evidenza nella sua bellissima chiesa di Sant' Andrea di Mantova, la quale nella totalità ha leggiadre proporzioni, cui però non corrispondono le invenuste sue trabeazioni; per la qual cosa ammiransi bensì le sue opere, ma non sono copiate da alcuno, siccome non lo sono tante altre tenute in gran pregio a' suoi tempi. Conchiuderemo quindi

che nè meno il tanto rinomato *Alberti* può essere chiamato assoluto ristoratore della buona architettura. Una delle principali sue opere, è la suddetta chiesa di Sant' Andrea in Mantova, il cui disegno venne eseguito dall'*Alberti* per ordine di Luigi Gonzaga Marchese di Mantova che per le sue virtù e pel suo gusto per le scienze e le arti si meritò il titolo di Augusto.

Dopo l' *Alberti* venne *Bartolommeo Bramantino* milanese, il quale, secondo il Milizia, *fiorì circa la metà del secolo XV, fece molte fabbriche in Milano, fu uno dei primi ad introdurre nella sua patria la buona architettura, e da lui apprese molto Bramante, non già Bramante Lazzari da Urbino, ma un altro Bramante da Milano, che in que' tempi passò per buon architetto.* Qui il Milizia non sembra abbastanza informato, essendo cosa certa che *Bramante d' Urbino* fu realmente in Milano ne' tempi del *Bramantino*, stando scritto nella *Vita di Leonardo da Vinci*, che questi due architetti operarono insieme. Da ciò nasce la quistione, se tutte le fabbriche volgarmente attribuite a *Bramante* siano dell' *Urbinate* o del *Bramantino*, e da tale quistione nasce l'altra, chi dei due sia stato il maestro dell'altro. Se si dovesse osservare l'età si dovrebbe decidere a favore del *Bramantino*, sapendosi che l' *Urbinate* era realmente giovane quando venne a Milano o per suo genio o chiamato da *Leonardo* per le molte fabbriche che il duca Lodovico il Moro aveva in animo di fare, e non potendosi dubitare che *Bramantino* fosse di lui più vecchio poichè egli era di già architetto del duca stesso. Non si sa precisamente quanto tempo l' *Urbinate* si trattenesse in Milano: vuolsi però che essendo dipoi stato chia-

mato a Roma lasciasse molti disegni di fabbriche da eseguirsi ordinate da Lodovico, e che a queste *Bramantino* desse la sola esecuzione.

Ma se *Bramantino* era più vecchio ed era architetto di Lodovico prima dalla venuta di *Bramante* doveva naturalmente avere di già fatte le fabbriche; e se così è, come pare indubitabile non trovandone noi alcuna diversa dal suo stile, se non alcuna delle ultime, in cui si scorge quel passaggio che non cambia, ma migliora la cosa, come potremo noi assegnarle tutte a *Bramante*? Di più lo stile ed il gusto che si ammira nelle fabbriche, e specialmente nelle chiese attribuite ai *Bramanti* è tutto proprio di Milano e dei suoi contorni, non trovandosi in nessun' altra parte dell' Italia, fuorchè nella Lombardia fabbriche e chiese di gusto *Bramantinesco*. Nè questo gusto poteva essere portato da Roma per *Bramante d' Urbino*, poichè le prime fabbriche da lui fatte colà sentono appena lo stile di *Bramantino* nelle sole proporzioni, ma sono lontanissime nella maniera di ornare, nè è credibile che la cambiasse in un subito in Milano praticandola come fece con tanto buon effetto nella giustamente ammirata sagrestia di S. Satiro in Milano, quando si voglia a lui attribuire il disegno e non a *Bramantino*. In questo caso dovremmo dire piuttosto che l' *Urbinate* venuto a Milano ancor giovine, trovasse in *Bramantino* uno stile a lui omogeneo, e che se lo appropriasse con quella varietà di genio che deve supporsi in *Bramante*, e con un perfezionamento che lo rendesse superiore al maestro medesimo od almeno alle di lui opere, quando vogliasi privare della gloria di maestro il *Bramantino*.

Non tralasceremo di far menzione di un altro

eccellente architetto milanese *Cristoforo Solari* detto il *Gobbo*, quasi contemporaneo a *Bramantino*, che in Milano innalzò la bellissima chiesa della Passione incominciata nel 1530, un poco prima che si desse principio all' altra famosa chiesa di Santa Maria presso S. Celso, disegnata, dicesi, da *Bramante Urbinate*, al quale però alcuni attribuiscono il solo disegno del portico che dà ingresso al tempio; opera che sembra la più bella e la più purgata di stile di tutte le fatte dai due confusi *Bramanti*. Ma tornando al *Solari*, egli fu un architetto che spiegò fra i primi un carattere grandioso nelle proporzioni degli ordini, e che innalzò una maestosa cupola, dopo quella del duomo di Firenze del celebre *Brunelleschi*; ma in genio non superò i due *Bramanti*.

Ci rimane tuttavia a vedere chi sia il vero ristoratore della buona architettura fra questi tre ultimi architetti. Noi però senza punto esitare daremo la gloria a *Bramante d' Urbino*, perchè egli fu che la ridusse alla sua antica perfezione. Noi lo vedemmo operare con *Bramantino* da giovane; ma egli da poi andò sempre migliorando stile nelle sue fabbriche, come si vede nel celebre tempio di S. Pietro, finchè giunse a quella purezza di stile che acquistò nel vedere e misurare i preziosi avanzi della greco-romana architettura; ciò che non fu fatto con esattezza da nessun altro prima di lui, quantunque si dica il celebre *Brunelleschi* e varj altri abbian fatto lo stesso studio; cosa che par contraddetta dalle loro opere, poichè se ciò fosse stato eseguito a dovere, sarebbe stato altresì facile ai medesimi l'applicare le stesse proporzioni degli ordini degli antichi monumenti, ed imitare la squisitezza del loro stile. Ma sì fatte cose prima di *Bramante* erano poco conosciute, e ciò prova che per imi-

tare le opere de' grandi maestri non basta il vederle, ma bisogno sentirne la bellezza ed esserne persuasi.

Al solo *Bramante* dunque si compete il titolo di ristoratore della buona architettura, perchè egli non s'accontentò solo di osservare gli antichi monumenti, ma seppe farseli servire di modello, adottando nelle sue opere le loro proporzioni ed appropriandosi quanto trovò di sublime nelle parti tutte dell'architettura greco-romana. Per la qual cosa gli edifizj di *Bramante* non solo degni sono d'ammirazione, ma possono ben anche servire di scuola pel loro purgato stile e per le elegantissime loro proporzioni, mentre al contrario nessuno tra' suoi antecessori, quantunque celebri, può meritare questo vanto.

Noi qui riporteremo, siccome una delle migliori produzioni della bella e feconda immaginazione di *Bramante*, il piccol tempio periptero che sussiste ancora nella corte del convento di S. Pietro in Montorio in Roma: edifizio sì conosciuto dagli amatori, che, se si eccettuano alcune scorrezioni nelle parti della decorazione, fu giustamente celebrato da tutti i maestri dell'arte, ed in ispecie da *Serlio* e *Palladio*, i quali l'hanno giudicato degno di essere collocato fra i migliori monumenti dell'antichità. Le belle produzioni di questo famoso artista infiammarono l'impetuosa immaginazione di Giulio II cui bastò di aver concepita l'idea d'innalzare il tempio moderno più vasto e più magnifico, per volerla all'istante effettuare. Egli incaricò *Bramante* di questa grand'opera: essa è la famosa Basilica del Vaticano, *terribilissima fabbrica*, come dice il Vasari. I cangiamenti introdotti dagli architetti che succedettero a *Bramante* nella dire-

zione dell'opera furon tali, che, eccettuati i quattro grandi archi che sostengono il tamburo della cupola, non rimane quasi cosa alcuna del primitivo progetto. La pianta è grande perchè è semplice; è chiara, completa, perchè la corrispondenza delle parti col tutto è perfetta. Una croce latina formata da navi che presentano fra esse il più giusto rapporto di lunghezza e larghezza, è maestosamente terminata da tre semicircoli, da dove l'occhio scorre senza sforzo sull' immensa cupola che copre il centro dell'edifizio: cupola veramente immensa; e l'idea d'innalzare in aria il vasto *Panteon*, è sì ardita che sorprende l'immaginazione. La distribuzione e la decorazione esterna ed interna della medesima hanno tanta grazia ed eleganza che non ci lasciano desiderare di più.

Stabilitosi da *Bramante d' Urbino* il purgato stile della buona architettura, venne tosto in seguito una serie d'architetti che si resero celebri nell'imitare gli insigni di lui modelli; e tra questi il primo a distinguersi fu il divin *Raffaello* (1) che subentrò a *Bramante* come architetto nella gran fabbrica di S. Pietro. Quindi fiorirono un *Baldassare Peruzzi*, un *Antonio Sangallo* (2), *Michele Sanmicheli* (3), il gran *Michel' Angelo* (4), *Giulio Romano* (5), *Giacomo Tati* detto il *Sansovino* (6) *Sebastiano Serlio* (7), *Galeazzo Alessi Perugino* (8), il celebre *Giacomo Barozzi da Vignola* (9) ed il

(1) Nacque nel 1483, morì nel 1520.
(2) Morì nel 1546.
(3) Nacque nel 1484, morì nel 1559.
(4) Nacque nel 1474, morì nel 1564.
(5) Nacque nel 1492, morì nel 1546.
(6) Nacque nel 1479, morì nel 1570.
(7) Morì nel 1552
(8) Nacque nel 1509, morì nel 1572.
(9) Nacque nel 1507, morì nel 1573.

famoso *Andrea Palladio* (1). Questi ultimi due portarono al più alto grado di perfezione l'architettura; il primo colle sue squisite proporzioni negli ordini, l'altro eguagliando coll'alto suo genio la moderna architettura all'antica, la più pregiata tanto ne' precetti del grande Vitruvio, quanto nei più celebri avanzi delle romane antichità.

Fra le belle opere d'architettura di *Michel' Angelo* annoveransi in Firenze l'edifizio destinato alla celebre *Biblioteca Laurenziana*, e la cappella detta dei *Principi* che nella stessa chiesa di S. Lorenzo rinchiude i mausolei de' Medici. La gloria però aspettava il *Buonarroti* in Roma, che in allora era il più gran teatro delle produzioni dell'arte, e la trovò nelle opere che gli vennero affidate da Paolo III. Questo pontefice dopo la morte di *Antonio Sangallo* diede l'incarico a *Michel' Angelo* di continuare il gran S. Pietro, ed egli sostenne l'onore di tale scelta col migliorare considerabilmente questo vasto monumento. Egli venne incaricato di costruire sul luogo in cui sorgeva una volta il famoso *Campidoglio*, il palazzo del senatore e dei conservatori di Roma; e malgrado della difficoltà del terreno, ei diede a questi edifizj e ad ognuno d'essi in particolare un carattere proprio, una disposizione nobile e comoda. All'immortale *Michel' Angelo* venne dal Papa Farnese affidata l'incombenza di terminare la decorazione del palazzo di questo nome, e da Pio IV l'altra di convertire la principale sala delle *Terme di Diocleziano* in una chiesa della più imponente proporzione.

Le turbolenze politiche che nel secolo XV si sollevavano frequentemente nelle diverse città di

(1) Nacque nel 1518, morì nel 1580.

Italia mettevano i potenti privati e con più forte ragione i sovrani in necessità di porre in istato di difesa le loro abitazioni, e per conseguenza d'usare nella costruzione delle medesime alcune forme esterne di fortificazione. Uno degli ultimi e de' più ingegnosi esempj di tale usanza che durò fino alla fine del secolo XVI fu senza dubbio il castello di *Caprarola*, edifizio notissimo e giustamente ammirato da tutti, e che noi dobbiamo al celebre *Vignola.*

Fra i moltissimi edifizj, coi quali il fecondo genio di *Palladio* abbellì Vicenza sua patria, il palazzo dei *Conti Chiericati* sulla piazza dell'isola, è certamente il più magnifico ed il più perfetto (1).

Mercè lo studio ed il raro genio di questi valentissimi artisti, l'architettura s'avvicinò sempre più alla sublimità; pare però che a *Palladio* debbasi il vanto d'avere toccata la meta, giacchè nessun altro dopo di lui giunse a superarlo non che ad eguagliarlo. Di fatto quasi contemporaneo a *Palladio* era il celebre *Pellegrino Pellegrini* detto *Tibaldi* (2) che di tante fabbriche insigni arricchì Milano, fra le quali la bella chiesa di S. Fedele, che niente cederebbe al confronto delle più belle chiese di *Palladio*, se non vi si rinvenissero alcune piccole mende nei finimenti di alcune parti di genio, difetto quasi insito negli architetti pittori, siccome lo era *Pellegrino*, e quale fu il gran *Buonarroti*, che pieni entrambi di fervida immaginazione furono fa-

(1) V. *Descrizione delle architetture di Vicenza*, 1779 in 8. fig. — *Il Forestiere istruito nelle cose d'architettura di Vicenza*, 1780, in 8. fig. Temanza, *Vite degli architetti Veneziani.*

(2) Nacque nel 1522, morì nel 1590.

cilmente tratti fuori da quella monotonia che è inseparabile dalla severità della retta architettura. Ma sotto l'aspetto del genio *Pellegrino* superò *Palladio*, e ne può essere una chiara prova il solo coro del *Duomo* di Milano da lui architettato, senza accennare che in tutte le sue cose anche le più semplici seppe sempre imprimere un carattere grandioso. Nella proporzione poi degli ordini egli generalmente si servì di quelle del *Vignola*, ma fu veramente originale nel modo di ornare, e conobbe l'effetto nell'architettura più di qualunque altro.

Altri architetti di grido vennero in seguito, fra i quali si rese celebre *Domenico Fontana* (1) non solo per l'innalzamento degli strepitosi obelischi eseguito in Roma per opera sua, ma ben anche per le tante grandiose sue fabbriche. Lo stile suo però si discostava da quello de' più valenti architetti che lo avevano preceduto, e già si andava guastando dallo spirito di novità. Venne però dopo di lui l'emulatore del celebre *Palladio*, il famoso *Vincenzo Scamozzi Vicentino* (2), che vedendo le opere del *Sansovino* e del *Palladio*, *eccitato dalla fama di que' valenti uomini*, siccome dice il Milizia nella vita di lui, *si portò colà*, cioè in Venezia, *osservò attentamente quelle opere*, *e si pose in capo di sorpassare quegli eccellenti artisti. Prese principalmente di mira il Palladio, e credette superarlo.* E di fatto ei molto si accostò allo stile di quest' ultimo, ed alcune sue fabbriche si confonderebbero quasi con quelle dello stesso *Palladio*, se lo avesse eguagliato sempre nella purezza dello stile, e nell' originalità delle invenzioni, e se non

(1) Nacque nel 1543, morì nel 1607.
(2) Nacque nel 1552, morì nel 1616.

avesse incominciato ad essere un po' licenzioso negli ornamenti. Per le quali cose lo *Scamozzi* nè superò *Palladio*, nè lo eguagliò in isquisitezza di gusto architettonico, quantunque i suoi precetti siano forse piu stimabili di quelli di *Palladio* medesimo.

Prima d' innoltrarci nella storia di quest' arte che dopo l' esempio di tanti insigni architetti incominciò nuovamente a decadere dalla sua purezza di stile, non vogliamo omettere di far menzione di due valentissimi, benchè poco noti, architetti, che vi lasciarono in Milano due magnifici monumenti del loro sapere e dell' ottimo loro gusto. Il primo che merita d' esser maggiormente conosciuto e specialmente dagli artisti non meno come buon pittore che come valentissimo architetto è *Giuseppe Meda*, il quale per ordine di S. Carlo Borromeo innalzò in Milano nel 1570 il grandioso ed imponente cortile del *Seminario* pei giovani ecclesiastici. Esso è degno d' ammirazione per la sua vastità e bellezza: ha due ordini architravati l' uno sopra l' altro con maestose colonne binate, dorico il primo, jonico il secondo. « Si potrebbe solo bramare, così il Bianconi nella sua nuova *Guida di Milano*, che le colonne non fossero binate, e che gli intercolonnj non fossero si larghi, onde far temere della sussistenza degli architravi per altro ingegnosamente ridotti a intrinseca fermezza ».

Anche il nome dell' architetto *Fabio Mangoni* è quasi sconosciuto, massime fuori di Lombardia, quantunque il solo edifizio dell' altre volte *Collegio Elvetico* esistente in Milano (1), lo dovesse rendere

(1) Soppresso il *Collegio Elvetico* dall' imperatore Giuseppe II., servì questo palazzo alla residenza di varj dicasteri del governo d' allora: in tempo della repubblica fu assegnato

uguale in fama ai primi dell' arte sua, ai quali era uguale in valore. S. Carlo Borromeo avendo divisato nell' anno 1579 di erigere un seminario per l' educazione dei giovani Svizzeri scelse un convento in allora di monache Agostiniane, che rimase però nel medesimo stato fino al 1620, nel qual anno venne per ordine del Cardinale Federico Borromeo dato principio a questo edifizio, incaricandone del disegno *Fabio Mangoni*. S' ingannaron dunque grandemente tutti quelli che l' hanno creduta opera del celebre *Pellegrini*, mentre questi era già morto fin da quando se ne concepì l' idea. La bellissima architettura di questa fabbrica non teme il confronto di qualunque monumento dell' antichità sia per la purezza dello stile, sia per l' imponente grandiosità che vi domina. Entrando ne' due cortili ci si rinnova la memoria de' sontuosi edifizj dell' antica Grecia, e ci sembra, come dice il citato Bianconi, passeggiando sotto i portici della medesima, d' essere in Atene ai felici tempi di Pericle, o in Roma a quelli di Augusto. Ci duole assai che non essendo essa stata ridotta a perfezione vivente il suo architetto, ne sia poscia stata eretta la facciata sul disegno di *Francesco Richini* che si allontanò di molto dalla purezza di stile del primo architetto. Ma passiamo a descriverne l' interno. Esso è formato da due grandiosi cortili, il primo dei quali è circondato da portici nei quattro lati, l'altro da tre soli, con colonne architravate di ordine dorico nel piano terreno, e jonico nel superiore, distanti fra loro, quanto i Vitruviani precetti comandano per l' Eustilo. Tre grandi vestiboli ha im-

al *Corpo Legislativo degli Juniori*, indi al *Ministero della guerra*, poi al cessato *Senato*, ed ora agli *Uffici dell' Imp. R. Contabilità.*

maginato il *Mungoni*, l' uno serve d' ingresso, l'altro riunisce i due cortili, ed il terzo dà l' accesso ad una gran sala posta in faccia alla porta. Questa bella composizione nell' allungare la piacevole vista, presenta in varj punti l' aspetto di eleganti vedute sceniche. Le colonne, gli architravi e le cornici sono di granito rosso, che volgarmente chiamasi *miarolo* (1).

Dopo tanti esempj di bello sublime che ammirasi in tutti i sovraccennati moderni edifizj, e dopo i severi precetti nuovamente scritti, l' architettura parve sempre più decadere dalla purità dello stile primitivo. Lo spirito di novità, che cercato nelle cose da perfezionarsi le può render migliori, e cercato nelle già perfette non fa che guastarle senza avvedersene, fece sì che gli architetti che vennero in seguito, benchè di grande ingegno, si scostassero ben presto dal vero bello. Tali furono un *Martino Longhi* (2) del *Vigiù*, un *Onorio* suo figlio (3), un *Carlo Moderno da Bissone* nel Comasco (4) che allungò il più gran tempio del mondo S. Pietro in Roma, e vi fece la facciata di suo disegno, oltre molte altre fabbriche tutte insigni, un *Flaminio Ponzio Lombardo* (5), che molte fabbriche cospicue architettò anch' egli in Roma, un *Pietro Berrettino da Cortona* (6) architetto ed eccellente pit-

(1) Un monte sul lago Maggiore che chiamasi *Baleno* ne somministra quantità e pezzi di quella grandezza che si desidera. Tanta è poi la facilità del trasporto per mezzo del lago Maggiore, del Ticino e del Naviglio, che in Milano si contano più di 5000 grosse colonne di questo granito.

(2) Nel 1572 fu architetto in Roma di Gregorio XIII.

(3) Nacque nel 1569 morì nel 1619.

(4) Nacque nel 1556, morì nel 1629.

(5) Morì nel Pontificato di Paolo V, eletto nel 1606.

(6) Nacque nel 1596, morì nel 1669.

tore, *Alessandro Algardi Bolognese* (1) che fece la rinomata *Villa Panfili* in Roma, e tanti altri distinti architetti, cui troppo lungo sarebbe il numerare.

Fino a quest' epoca l' architettura si sostenne ancora con qualche bellezza di stile che ricordava in parte quello dei valenti architetti del secolo XV. Ma il guasto fatale alla buona architettura darsi dovea dai due più grandi architetti, che vennero in seguito, cioè da *Lorenzo Bernini* (2) e da *Francesco Borromini* contemporanei, il primo nato a Roma ed il secondo in Bissone, diocesi di Como (3). La nobile e maestosa semplicità dei *Palladj*, dei *Vignola*, dei *Sansovini* non parve a questi ingegni affascinati abbastanza vaga, e quindi aggiugnere volendosi nuovi ornamenti alle fabbriche, furono queste riempiute di nuovi raffinamenti e di tritumi, come la poesia lo era in quel secolo a forza di metafore e di concetti. *Bernini* fece il gran portico della strepitosa piazza di S. Pietro, architettura di stile plausibile, ma nelle altre cose da lui fatte anche in S. Pietro medesimo come la ricchissima tribuna di bronzo, mischiò il bello col licenzioso il più strano, siccome pur fece nelle sue chiese, e in tutte le altre sue fabbriche, di cui forse nessun altro ne fece un maggior numero. *Borromini* poi quasi per istinto naturale abborrì le linee rette, e fece pompa di sola capricciosa architettura tutta sua propria. Ne sono evidenti prove le moltissime fabbriche da lui fatte in Roma; anzi pare impossibile che tanta mancanza di gusto e tanta cecità fosse considerata la luce dei suoi tempi. L' ingegno di questi due singolarissimi

(1) Nacque nel 1602, morì nel 1654.
(2) Nacque nel 1598, morì nel 1680.
(3) Nacque nel 1599, morì nel 1667.

architetti fu meraviglioso nell' immaginare e nell'eseguire; e la novità nelle arti belle introdotta e sostenuta da persone di tal fatta s' attirò una quantità di seguaci. Imperocchè trascurate le regole della buona architettura per dare sfogo al capriccio, non ci fu più freno che lo ritenesse, e quindi incominciò il così detto gusto barocco a farsi largo e finì di guastare tutta l' idea del vero bello dell' architettura. Pare che i fervidi Bolognesi alimentassero più di tutti sì depravato gusto avendolo più d'ogni altro posto in rinomanza il loro famoso *Stefanino della Bella*, per la qual cosa, gusto bolognese venne in allora chiamato questo stile bizzarro e fantastico che si perdeva nell'imitazione dei cartocci scherzati in mille forme. Il gran conoscitore del vero bello Conte Algarotti indusse il celebre pittore *Mauro Tesi* (1) ad abbandonar lo stile barocco, riconducendolo sulla giusta via dell' antico bello, da cui tutti avevano traviato, e che non essendo più trattato da alcuno, sembrava a tutti sconosciuto.

Un sì pessimo gusto in architettura ben presto si diffuse non solo in tutta l' Italia, ma nella Francia ancora, ed essendo questa la sede delle bizzarre invenzioni, il nome di stile barocco si cangiò in quello di stile francese, e quindi per legge di moda somministrò i suoi originali a tutte le altre nazioni che ben presto ne approfittarono.

In mezzo a tanto guasto a cui era così ridotta da per tutto la buona architettura, se ne mantenne più in freno il gusto dove eran più frequenti le opere di un *Sanmicheli*, di un *Sansovino*, di un *Palladio* e di uno *Scamozzi*, vogliam dire nello stato Veneto, e particolarmente in Vicenza, dove

(1) Nacque nel 1730, morì nel 1766.

fiorirono in ogni tempo architetti, che sempre tennero ferma in certo modo la scuola *Palladiana*; e forse furon que' pochi che colle loro scintille non lasciarono spegnere il fuoco della bella architettura.

Tanta depravazione continuò fino verso il finire del secolo XVII, ma finalmente o fosse stanchezza di fantasia nel voler sempre cercare cose nuove, o che realmente si cominciasse un'altra volta a conoscere di avere smarrita la via del bello, si principiò nuovamente ad osservare le fabbriche de' valenti architetti del secolo XV; e si andò poco a poco cangiando in meglio la strana maniera di ornare collo spezzar meno le linee rette e col togliere le tortuose di capriccio. Fra i primi architetti che si incamminarono sul retto sentiero distinguesi il bravo *Niccola Salvi Romano* (1) che fece in Roma la grandiosa *Fontana di Trevi*, la bella chiesa di Santa Maria di Gradi in Viterbo ed altri importanti edifizii di uno stile che piace, ma che ancora non soddisfa.

Uno de' primi a combattere la licenziosa architettura guasta dal barocchismo fu il celebre *Conte Alessandro Pompei Veronese* pittore ed architetto stimato (2) sì per le sue opere che pe' suoi scritti pubblicati nel suo libro intitolato: *I cinque ordini dell'architettura civile di Michele Sanmicheli*, in cui mostrando gli errori degli architetti, ed il pessimo modo di ornare de' suoi tempi, diede la prima spinta a far conoscere quel bello deciso, che in architettura andava appena dubbiosamente rinascendo. Così poco a poco incominciandosi anche dagli altri e cogli scritti e cogli esempj a correggere la

(1) Nacque nel 1699, morì nel 1751.
(2) Nacque nel 1705

Eur. V. 8. Tav 11.

strana architettura, principiò a farsi generale uno stile, un semibello d'architettura, siccome si può scorgere negli edifizj d'allora. Ma chi diede la più forte spinta a far rivivere la buona architettura fu il bravissimo architetto *Luigi Vanvitelli Romano* (1) cui essendosi presentate varie occasioni di segnalarsi nell'erigere insigni fabbriche, siccome furon quelle della *Real villa di Caserta* del re di Napoli, e delle magnifiche chiese in Ancona e nella stessa Napoli, seppe spiegare un carattere che se non giunse al sublime bello architettonico, vi si avvicinò almeno di molto, e servì di scuola agli altri.

Quasi contemporaneo a *Vanvitelli* fu il valentissimo *Tommaso Temanza* architetto Veneto (2) che avendo preso ad imitare le celebri opere del secolo XV, ed in ispecie quelle di *Palladio*, fece qualche edifizio sullo stile di questi, e conobbe meglio di *Vanvitelli* il vero bello dell'architettura, senza però avere il genio di lui, nè essere originale nelle sue composizioni.

Ma tornando a parlare del successo ch'ebbe la sopra accennata scuola del celebre *Vanvitelli*, non tralasceremo di fare onorevole menzione del valentissimo suo discepolo *Giuseppe Piermarini di Foligno* che tante fabbriche cospicue fece in Milano, e che fu il primo che portasse fra noi la buona architettura, che andava ancora involta negli ornamenti incartocciati del più grande barocchismo, siccome ognuno può osservare nella facciata specialmente della chiesa di S. Bartolommeo, e ne'palazzi *Cusani* e *Litta*. La prima, benchè ricca d'orna-

(1) Nacque nel 1700, morì nel 1773.

(2) Nel 1778 egli scrisse le *Vite de' più celebri architetti e scultori Veneziani.*

menti, di colonne e di statue venne eseguita circa il 1735 sul barocchissimo disegno di un certo *Marco Bianchi Romano*. L'imponente facciata del palazzo altre volte appartenente all'illustre famiglia *Cusani*, ed ora residenza dell'*Imp. R. Comando generale militare della Lombardia*, venne eretta sul principio del passato secolo con disegno di stile licenzioso e pesante dell'architetto *Ruggeri*, nè una non minor prova abbiamo di simil genere d'architettura nel palazzo del Duca Litta incominciato dal Conte Bartolommeo Arese sul savio disegno di *Francesco Richini*, e terminato quindi dalla famiglia Litta sul principio anch'esso del passato secolo. Ricca di marmi e grande e maestosa ne è la facciata eseguita da un certo architetto *Bolli*, ma pochi edifizj di stile barocco possono al certo superarla nella bizzarria degli ornamenti.

Ma un sì depravato stile comparve in Milano da che l'illustre architetto *Piermarini* resse l'Accademia di Milano fondata dalla generosa munificenza dell'immortale imperatrice Maria Teresa (1); stabilimento che andò presto formando valorosi alunni, e fece che in breve tempo Milano andasse cangiando d'aspetto nelle sue fabbriche, e vedesse sorgere il più grande, il più comodo, il miglior teatro, non diremo d'Italia, ma d'Europa tutta e che è certamente l'opera più famosa di questo valentissimo architetto; benchè le stia al paro la grande *Villa reale di Monza* da esso architettata, con l'unita sua graziosissima cappella d'ordine corintio, il più ben modanato che veder si possa.

Non dimenticheremo il bravissimo *Giocondo*

(1) L'Accademia di Milano fu aperta nel 1776, e *Piermarini* la resse fino al 1796; pochi anni dopo morì in sua patria.

Albertolli milanese, che negli ornamenti architettonici della sua patria fu il primo ristoratore, e per purezza di stile e per bellezza di composizione, e diede il più gran lustro alle arti tutte mercè la sua scuola fondata contemporaneamente a quella dell'architettura. Questo eccellente artista non additò la strada per andare col tempo alla perfezione; ma arrivato egli di buon'ora la insegnò, e la fece battere con facilità e sicurezza, siccome vediamo nella quantità de' bravissimi allievi da lui fatti in pochi anni. Non ometteremo pure di fare special menzione dei valenti architetti *Simone Cantoni*, *Leopoldo Polack*, *Cavalier Luigi Canonica*, *Paolo Landriani* e *Marchese Luigi Cagnola*, senza annoverare non pochi altri che conobbero il vero bello architettonico, e ce ne lasciarono grandiosi esempj nei magnifici edifizj innalzati specialmente in Milano. Al *Cantoni*, ch' era già noto per la fabbrica del così detto gran *Salone di Genova* e per le altre belle opere, si deve il vasto palazzo *Serbelloni* con magnifico atrio interno, elegante cortile con portici e con una imponente facciata, nel mezzo della quale si distingue un bellissimo pezzo architettonico con colonne isolate che forma una maestosa loggia decorata da un grande basso-rilievo rappresentante avvenimenti di storia patria. Al *Polack* deve Milano la *Villa Reale*, uno de' più ricchi e più magnifici palazzi moderni innalzato nel 1790 dal Conte Lodovico di Belgiojoso sul disegno ben immaginato armonico e di ottimo gusto del detto architetto. Al valentissimo architetto *Canonica* deesi l' invenzione del disegno e la direzione dei lavori dell'ampio e sontuoso anfiteatro detto l' *Arena* nella piazza del *Foro*, uno de' più insigni edifizi eretti dal governo Italiano per accrescere decoro e splendore alla città

di Milano. Esso è lungo braccia 400 e largo 200, e può contenere circa 40m. spettatori. Serve ai pubblici spettacoli di corse, di cavalli e di bighe, ai giuochi ginnastici, e può servire altresì ai divertimenti di naumachia. Vi si ammirano due delle più belle produzioni di moderna architettura nella porta principale e nel *pulvinare*. La prima è costrutta di granito con quattro colonne d' ordine dorico, elegantemente lavorata nel suo fregio e cornicione; nel frontone ci ha un basso rilievo in marmo allusivo alle corse antiche. Il *pulvinare* che s'innalza con bellissima architettura è imponente pel grandioso colonnato verso l' *Arena*, tutto di granito rosso ridotto a pulimento, con capitelli e cornice d'ordine corintio, e per la sottoporta ampia gradinata pure di granito, che forma un ordine di sedili pel corteggio della Casa Reale. All' esimio architetto *Marchese Luigi Cagnola*, oltre il maestoso arco di *Porta Ticinese* ed altri edifizj pubblici e particolari, deve Milano il magnifico arco trionfale del *Sempione*, monumento insigne d' architettura, in cui gli ornamenti del più squisito gusto, e le bellissime modinature sono eseguite con uno stile e con una perfezione tale che difficile trovar si potrebbe simile ne' monumenti dei più floridi tempi della Grecia e di Roma. Se quest' arco verrà, siccome speriamo, portato al suo compimento, sarà una delle più belle opere architettoniche in questo genere, stata immaginata dagli antichi e dai moderni, ed onorerà non solo l' artista inventore, ma la città, la nazione ed il secolo (1).

(1) Tutti i voti si riuniscono per vedere ridotto a compimento il più bello e il più grande arco trionfale che abbiano immaginato i moderni, avanzato già a due terzi di spesa, e che basta a stabilire la fama e l' onore del secolo in cui fu

Termineremo finalmente quest' articolo col fare menzione dell' egregio signor *Paolo Landriani* che gode la fama di uno dei più dotti e più profondi architetti, pittori scenici viventi, di cui si onora la Europa, e che esercitando mai sempre l' arte sua con quella castità e purezza di principj che sola può mandare le opere alla tarda posterità, e scrivendo e pubblicando quegli eccellenti trattati di prospettiva già da noi sopraccennati (1), formò que' valentissimi allievi de' quali va gloriosa Milano.

Conchiuderemo pertanto che il risorgimento della buona architettura avvenuto da pochi anni, e proseguito felicemente fino al tempo presente, non solo in Italia, ma in Europa tutta, ascriver si deve alle molte accademie di belle arti instituite in tutte le nazioni, allo studio de' preziosi avanzi degli antichi monumenti in ogni genere di bello, fatto dagli alunni delle medesime, ed ancor più alle accurate stampe che ci rappresentano tutto quel che rimane di raro e di sublime della Greca e della Romana architettura, ed i moderni edifizj di tutti i più celebri architetti. Che se la fatal moda di trovar cose nuove in architettura e di voler oltrepassare quella meta ove si arresta il buon gusto, non torna a portarle guasto un' altra volta, potremo dire che a' nostri giorni si compì, od almeno si conobbe la sua prima perfezione.

eseguito, e dell' insigne suo architetto. Cicognara, *Storia della scultura* ec. Vol. III pag. 231.

(1) V. *Biblioteca Italiana*, N. 106 ottobre 1824.

Scultura.

Noi già veduto abbiamo alcune opere di scultura che hanno preceduto il vero risorgimento di quest' arte: noi già abbiam rappresentate le figure del celebratissimo *paliotto d' oro* in Sant' Ambrogio di Milano, le rozze sculture dell' antica *Porta Romana* parimente a Milano; già sappiamo che resta di Federigo II una statua sedente in Capua, che ci rimangono i monumenti dei primi Angiovini e quello di Carlo I nel palazzo *Senatorio* a Roma, e di Roberto il *Saggio* a Santa Chiara in Napoli, e la statua che vuolsi di Elisabetta madre di Corradino nel chiostro dei Carmelitani; e in quella di Carlo II lo *Zoppo* che vedevasi in Provenza; e i bassi-rilievi della Regina Sancia Aragonese seconda moglie di Roberto a Santa Maria della Croce di Palazzo a Napoli, che si suppongono opere di *Masuccio*.

Prima d' innoltrarci a parlare de' più celebri ritoratori di quest' arte, avvertiremo col signor Cavaliere Leopoldo Cicognara (1), che non è perdonabile la negligenza degli illustratori delle arti Italiane nel preterire i nomi dei più antichi tra' loro artisti, massimamente allorchè le loro memorie toccano oltre la metà del XIII secolo, poichè non può assolutamente più dirsi che quelle produzioni appartengano alla decadenza delle arti, considerate generalmente, se già i capi di opera della scuola

(1) Non è possibile parlare della scultura Italiana senza consultare e seguire, per quanto ci permette la brevità che si richiede in quest' opera, ciò ch' egli scrisse diffusamente e con profonda erudizione nella sua: *Storia della Scultura dal suo risorgimento in Italia sino al secolo di Napoleone etc. Venezia*, 1813, ec. Vol. III in f. fig.

Pisana eran scolpiti, e i Veneziani mostravano il loro valore pei monumenti che sorgevano nella loro capitale. Si confondono le opere di quest' epoca con quelle che la precedono di un secolo e più, e si riguarda questo punto come una languida luce di un crepuscolo che più appartenesse al tramonto che all' aurora di questi studj. Con tanti altri nomi sepolti nell' oblivione incontrasi anche quel *Giacomo Porrata di Como* o *di Cremona*, il quale nel 1274 scolpì i Profeti laterali all' ingresso maggiore della cattedrale, e l' architrave ornato di bassi-rilievi. E non solo quei lavori sono di sua mano, ma attentamente osservando s' incontrano in Cremona molte altre sculture di quell' età, di quello stile e verisimilmente dello stesso scarpello. Quindi il signor Cicognara passando a parlare delle arti coltivate in Venezia, loda i Veneziani che, maestri di costruzione in ogni genere, già ostentavano fin dai secoli delle tenebre altrui le magnificenze delle isole di Rialto, di Malamocco, di Torcello e di Grado; rammenta la scultura di *Filippo Calendario* ultimo costruttore del palazzo ducale circa il 1355, quelle del *Bonafuto* e dell' *Arduino* Veneziani che scolpirono, il primo i Profeti nel basamento della facciata di S. Petronio in Bologna, ed il secondo il basso-rilievo nell' atrio dei Carmini in Venezia. Anche Verona conserva il nome di *Ariolotto* oltre quei di *Orso*, di *Gioventino*, di *Gioviano*, di *Pacifico*, di *Martino*, di *Adamino* e di *Calzaro*, le cui sculture dagli ultimi tempi dei Longobardi fino agli Scaligeri, indica il Maffei nella sua *Verona illustrata* (1). Oltre i sopra citati nomi altri ne indica il Maffei sui marmi della facciata di S. Zeno.

(1) *Briolotto* è l' ingegnoso artefice della ruota della for-

In Toscana più costantemente trovasi nelle opere degli antichi scultori intagliato il loro nome e l'anno in cui fu compito il lavoro. I nomi di *Buschetto*, di *Rinaldo*, di *Diotisalvi* e di *Bonnanno* stanno scolpiti sugli edifizj pisani. Una vasca in S. Frediano in Lucca, scolpita con alcune storie, la quale serve per il battesimo porta nell'orlo scolpito il nome di un certo *Roberto*: il Cicognara ha creduto di congetturare il millesimo del XII secolo, senza poter fissare l'anno preciso, e leggere *Robertus Magister Lucensis*. Di questo tempo parimente sono diversi architravi di sacri edifizj nella stessa città, e si legge in uno di questi il nome di un certo *Biduino di Pisa*, e lo stesso nome sta sculto in un marmo che trovasi in S. Cassiano sei miglia lontano da Pisa. Anche in Pistoja veggonsi molti monumenti interessanti per quest' epoca che portano il nome dei loro autori. Si distingue fra questi l' architrave sulla porta maggiore di Santo Andrea, ove sta scolpito il nome *Gruamonte*, ed un altro architrave in S. Giovanni *fuor civitas* in Pistoja medesima, nel quale sta scolpita una cena, e che porta lo stesso nome. Sotto il primo architrave stanno due capitelli lavorati da altro scultore che vi ha posto parimente il suo nome di *Enrico*, e veggonsi istoriati amendue rappresentando uno la visita di Santa Maria Elisabetta, l'altro la Vergine annunciata dall' Angelo. In S. Bartolommeo parimente in Pistoja vedesi un architrave figurato sulla porta ove sta scritto il nome di un certo *Rodolfino* nell' anno 1167. Un mastro *Buono* edificò palazzi e chiesa in Ravenna che ornò di sculture nel

tuna figurata nel finestrone rotondo in S. Zeno, ove altri ascende, altri precipita, altri sede con ingegnoso artifizio, e scolpì egualmente il vaso pel fonte battesimale.

1152. Un arista di bizzarro ingegno nella scultura si fu in quell' età *Marchione Aretino*, colui che edificò in Roma la torre de' *Conti*, e altrove parecchie altre fabbriche, fra le quali singolarissima è quella della *Pieve d' Arezzo* a tre ordini sovrapposti di colonne ora grosse, ora sottili, ora spirali, ora attorte, ora aggruppate, ora a guisa di cariatidi che sostengono stranissimi capitelli, scolpiti d' ogni genere d' animali e di fantasie, e diverse altre opere parimente in Arezzo, ove pose a tortura l'ingegno per ben fare.

Noi con questo abbandoneremo le minute ricerche intorno le indigene produzioni della scultura ne' primi secoli dopo il mille: chi fosse vago di vederle più diffusamente trattate può leggere la già citata opera del signor cavaliere Cicognara; mentre noi passiamo a vedere nel XIII e XIV secolo di quanto la forza degl' ingegni Italiani fosse capace, e quanta debba essere la riconoscenza ai Pisani specialmente, pel cui mezzo le arti vennero a nuova vita richiamate.

A noi manca argomento per conoscere se alcuno dei sovra indicati scultori sia stato istitutore in quest' arte di *Niccola Pisano* che negli antichi elenchi trovasi denominato: *Magister Nichola quondam Petri de Senis ser Blasii Pisani.* I suoi padre ed avo attesero agli impieghi patrj, e non essendo egli disceso da razza di artisti, il suo genio ebbe più libertà, il suo criterio più scelta e i suoi occhi potevano vedere senza alcuna sorta di dipendenza. Di fatto rivoltosi egli ad esaminare i monumenti preziosi dell' antichità, potè ricavare quel vantaggio mirabile che non seppero trarre i suoi predecessori. Ch' egli vivesse una lunga età ce lo confermano gli ultimi lavori che precedono forse

gli anni della maggior sua vecchiezza che condusse a Pistoja, d'onde fu tratta la sopraccennata memoria indicante il nome del padre e dell'avo nel 1273. Ritiratosi poi in patria ivi terminò i suoi giorni, lasciando al figliuol *Giovanni* d'ogni cosa il governo.

La principale delle opere che conosciamo di *Niccola* è l'arca di S. Domenico eseguita in Bologna. Tutti accordano che nel 1225 colà si recasse per iscolpirla, e che avesse già levato di sè molta fama: ma non è facile conoscere quali furono le sculture da lui fatte prima di quest'epoca. Quest'opera vien preferita alla maggior parte de' suoi lavori per la sobrietà e per la castigatezza della composizione. Il basso-rilievo che vedesi sulla destra della fronte dell'urna, il quale rappresenta un giovinetto caduto da cavallo e morto, dimostra quanto a primo aspetto soddisfaccia la sobrietà e l'unità della composizione. L'espressione dei circostanti è variata con semplicità e senza affettazione; le figure non sono rozze ed assai belli sono i loro panneggiamenti. La fidanza nel miracolo che sembrano intercedere dal Santo atteggiato in orazione, giustifica quel di più che esser potrebbesi di estremo nel dolore. I congiunti sono conversi in atto pietoso verso del Santo, due giovinetti mostrano di voler rialzare il corpo di quello ch'è caduto, e stanno con molto ingegno disposti l'uno sul davanti e l'altro verso il fondo del basso-rilievo, dando così tutta la prospettiva e lo scorcio alla composizione, e i due frati che accompagnano il Santo stando più addietro dinotano minor espressione delle altre figure, come quegli appunto che hanno minor parte ed interesse all'avvenimento. Un cavallo caduto a terra mirabilmente serve non solo a spiegare la sto-

ria del fatto, ma influisce a rendere più bella questa composizione colla varietà delle linee e degli oggetti.

Compiuto questo lavoro attese per lunga età *Niccola* a opere grandiose di architettura in Padova, in Venezia, in Pisa e in altre città della Toscana, e queste opere non gli permisero d'occuparsi con assiduità nella scultura, fintantochè nel 1260 diede compimento al famoso pergamo nel battistero Pisano. Questo è un esagono sostenuto da nove colonne, di modo che sei lo reggono in ciascun angolo, una nel centro e due sostengono la scala. Tre di queste poggiano sul dorso di alcuni leoni, e le altre sulle loro basi: la base delle colonne di mezzo, tutti i capitelli, gli spazj tra gli archi e le cornici sono intagliate e riccamente ornate di figure in rilievo. Una delle sei facce è aperta per l'accesso della scala, e le altre cinque sono coperte da bassi-rilievi esprimenti la nascita, l'adorazione de' tre Re Magi, la presentazione al tempio, la crocifissione e il giudizio universale. Il basso-rilievo rappresentante l'adorazione de' Re Magi, per la nobile semplicità della sua composizione, la scelta delle pieghe riccamente sviluppate e cadenti, l'aria delle teste, la dignità degli atteggiamenti e la forma stessa dei cavalli presentati di fronte, è meritevole di tutta la nostra ammirazione.

Nell'anno 1266 venne *Niccola* chiamato in Siena a farvi un'altr'opera di questo medesimo genere in cui superò sè stesso. Assai più ricca è la composizione del pergamo nel *Duomo* di Siena che non è quella dell'altro di Pisa. Esso è molto più vasto ed in luogo di essere esagono è ottagono, dimodochè sottratta una faccia per l'accesso del pulpito dalla scala ne rimangono sette per le storie

che vi sono scolpite. Una delle colonne regge il centro e altre otto sono sottoposte agli angoli delle facce. Quattro di queste colonne posano sul dorso di leoni e di leonesse; i primi hanno tra le branche un cervo e un cavallo, le seconde i leoncioni poppanti. Al di sopra di ciascun capitello stanno formanti la divisione dei compartimenti altrettante statue o sole o aggruppate o ritte o sedenti, le quali sono eseguite con uno stile più grandioso delle sculture di storia. Queste rappresentano la natività, l'adorazione dei Magi, la fuga in Egitto, la strage degli innocenti, la crocifissione, e le ultime due il giudizio finale cogli eletti da una parte e i dannati dall'altra. Noi non ci estenderemo a descrivere le bellezze di tutti questi lavori che vennero diffusamente illustrati dal signor cavaliere Cicognara, il quale ce ne presentò altresì alcuni disegni nelle tavole 8, 13 e 14, fece un lungo esame dell'inferno scolpito da *Niccola* in confronto di altre produzioni in quell'età, e ne presentò il disegno nella detta tavola ottava, nella quale veggonsi in quattro ordini disposti i dannati senza alcuna sorta di confusione conciliando moltissimo la varietà, l'interesse e l'espressione di molte profondissime passioni umane con una sublime intelligenza del cuore e dell'arte.

La scultura non perdette in quanto all'espressione, che come paterna eredità *Giovanni* seppe conservare in ogni opera sua, ma non progredì punto in quanto alle dottrine fondamentali del disegno e in quanto al gusto e al sapere che nella scuola delle antichità *Niccola* erasi formato. Un argomento che pienamente serve a confermare quanto abbiamo asserito sta nel confronto fatto dal Cicognara della scultura di *Giovanni* rappresentante l'in-

ferno nella facciata dal *Duomo* di Orvieto collo stesso soggetto scolpito dal padre. L' arte non fece dunque sotto lo scarpello del figlio un passo progressivo da quello che fatto aveva per l' opera e per l' ingegno del padre; e soprattutto allorchè si scostò dall' imitazione degli esempj paterni, il che eseguì il men delle volte, ma pure gli fu forza il farlo in alcune circostanze.

Nel pergamo fatto da *Giovanni* per Sant'Andrea di Pistoja, copiò egli la nascita e il giudizio del padre, e fu pago d' imitarlo soltanto negli altri compartimenti, ma nessuno di questi bassi-rilievi arrivò mai a pareggiarlo. Questo lavoro fu da lui compiuto nel 1301. Le migliori opere di *Giovanni* sono l' altar maggiore della cattedrale di Arezzo, ove lavorò coll'emulazione degli scultori Sanesi che ivi conducevano altre opere di grande impegno, e la statua della Vergine col bambino che vedesi in fianco al *Duomo* di Firenze rimpetto alla Misericordia. Questa statua è una felice imitazione dell' altra Vergine di *Niccola*, che parve il tipo di quante ne vennero poi scolpite: essa ha di belle forme, ben panneggiata, e forse la miglior opera di tutto rilievo, di questo autore. I bassi-rilievi e le statuette dell' altare di Arezzo meritano lode per la espressione, ma le forme sono monotone costantemente e di una scelta assai poco felice. Il transito della Madonna, può ritenersi come uno dei migliori monumenti del secolo. Gli atteggiamenti sono dolci ed esprimenti, il movimento soprattutto di quello dei dodici Apostoli che si affretta ad imprimere l'ultimo bacio sulla destra della Madonna avanti che gli altri la ravvolgano nel linteo funereo, è pieno di verità e di passione. In Arezzo fu adoperato *Giovanni* per altre opere specialmente d' architettura,

essendo in questa parte abilissimo. Ma in Perug levò alto grido di sè, poichè in ogni maniera d'arte operò con felice esito. Il mausoleo di Benedetto XI morto in quella città, e la fontana di piazza sono fra le opere sue più stimabili. In questa fuse le tre Ninfe sottoposte al vaso di bronzo ed i grifoni, che rappresentano lo stemma della città Non poche altre figure lavorò *Giovanni* in molti luoghi, poichè lungamente visse ed ebbe molti scolari.

Nel periodo di questo secolo XIII coll' esempio di *Niccola* e di *Giovanni* si svegliarono molti ingegni italiani, e gli scultori furono moltissimi e assai più di quello che si crede dà chi non si dà cura di esaminare le molte e immense opere che furono intraprese per tutta Italia. Il Cicognara nel libro terzo ragiona a lungo degli scultori contemporanei, e degli allievi di *Niccola* e di *Giovanni Pisani*, ed incomincia il capitolo quarto col parlare di *Arnolfo* nato nel 1232 da un certo *Cambio di Colle*, e morto nel 1300, che studiò l' architettura e la scultura da *Niccola;* prova che *Lapo* non poteva esser padre di *Arnolfo*, il quale non aveva che fare col secondo, se non per avere un maestro comune; fa erudite ricerche intorno l' esistenza di *Fuccio Fiorentino;* parla di *Margaritone d'Arezzo* genio vigoroso che pareva essere dotato di un carattere originale, ma quando vide le opere di *Arnolfo* attese molto ad imitarlo, e non imitò lui solamente, ma anche il maestro di *Arnolfo*, quel *Niccola* protipo della scuola che divenne quasi il modello del secolo. *Margaritone* fu pittore, architetto e scultore che dipinse a tempra e a fresco, e scolpì forse più in legno che in marmo. Da prima teneva la maniera di alcuni greci che facevano figure *da fare spiritare*; ma il deposito di papa

Gregorio X da lui scolpito nel 1275 in Arezzo attesta come migliorò il suo stile notabilmente in quell' opera. Vi si vede una semplicità che soddisfa, pochi cenni di pieghe che non sono irragionevoli, e forme non esagerate, non di convenzione, ma desunte dall' imitazione della natura.

Guido da Como, e maestro *Buono* furono tra gl' imitatori primi di *Niccola*. Del primo non sappiamo altro se non che scolpì in Pistoja un pergamo nella chiesa di S. Bartolommeo, ma questo si vide nel 1250, molto tempo dopo di aver veduta l'arca di S. Domenico in Bologna, e il lavoro di *Guido* non è che una debole imitazione di quello stile.

Il merito singolare di questa scuola si fu principalmente il cominciare a intendere il bello della natura, associandovi quello che deriva dallo studio degli antichi modelli, che è quanto dire imparando a scegliere il bello della natura e a conoscere la bellezza ideale. Ebbero vita da questa fonte la scuola Sanese, la Fiorentina; e maggiormente l'avrebbe forse avuta anche la scuola Romana, se per la capitale del mondo non fossero stati quei tempi di troppo amara calamità.

Dopo la stazione in Siena di *Niccola Pisano* che vi operò nel 1267 uscirono dalla sua scuola *Agostino* e *Agnolo Sanesi* abbastanza insigni perchè loro debba accordarsi un primato nell'arte della scultura, dopo trasferita in Siena la scuola Pisana. Egli è certo che *Agostino* ed *Agnolo* furono figli di maestro *Rosso* architetto: questi fratelli si unirono con *Giovanni Pisano* ai lavori della fabbrica del *Duomo* in patria nel 1284, e *Agostino* aveva soltanto 15 anni, sicchè quello fu il suo primo studio ed in seguito vi si associò anche *Angelo* fratello minore. *Giotto* amico ed ammiratore di questi

giovani scultori li fece conoscere a *Pier Saccone da Pietra Mala* che si valse dell'opera loro nel magnifico monumento di Guido Tarlato signore e vescovo d'Arezzo. Nel 1327 morì il vescovo e nel 1330 ebbe fine questo monumento ammirabile e forse il più magnifico che si fosse sino a quel tempo veduto dopo il risorgimento delle arti. Posero essi tutto l'impegno in tant'opera, che occupa un vasto campo per un'altezza considerabile divisa in molti compartimenti, e trattandosi di venire in certo modo anche a gara collo stupendo lavoro già prima eseguito in quella cattedrale aretina da *Giovanni* loro maestro che scolpì i bassi-rilievi dello altar maggiore, a cui prestarono mano essi pure, non vi fu stimolo che mancasse a dar loro possentissimo eccitamento. Il Cicognara nel libro III della sua citata *Storia* ci lasciò una minuta descrizione di questo monumento, e riportò il disegno di due storie quivi scolpite nella tavola XII e XXIII. La prima rappresenta la presa di Cepreso; la seconda rappresenta la morte del vescovo. Un altro di questi bassi-rilievi venne da noi riportato nella nostra opera *Monumenti sacri e profani dell'Imp. e R. Basilica di Sant' Ambrogio di Milano*, e rappresenta l'incoronazione di Lodovico il Bavaro imperatore, fatta dal vescovo Tarlato avanti l'altare della suddetta Basilica. La varietà e moltiplicità dei soggetti, e delle funzioni civili, militari e religiose produssero necessariamente moltissime diversità nelle composizioni, e diedero occasione al talento di questi scultori di svilupparsi in un vastissimo campo. Noi quì non ci tratterremo a parlare di altre opere eseguite unitamente e separatamente l'una dall'altra, essendo esse di minor importanza della sovraccennata. Faremo solo menzione della famosa arca di

Sant' Agostino in Pavia, degna certamente di maggiore celebrità, poichè può essere annoverata tra i più magnifici e grandiosi monumenti di quel secolo. Il Vasari vi riconobbe lo stile e il fare di questi scultori, e gli parve che fosse opera del loro scarpello. Ma il Cicognara avendo potuto verificare che quest' arca non fu incominciata che nel 1362, anno in cui questi artisti sarebbero stati più che nonagenarj, rinuncia a questa supposizione, e propende piuttosto a crederla opera toscana, eseguita da alcuno dei loro allievi, tanto più che nessuno degli scrittori di memorie lombarde l' attribuisce a scarpelli nazionali.

Non è ben dimostrato che *Goro Sanese* fosse tra gli scolari dei Pisani, o d'*Agnolo* e d'*Agostino*; questi nel 1323 diè compimento all'urna di S. Cerbone nella cattredale di Massa in Maremma, la quale è ornata di molte storie e statuette; ma l'età in cui visse attesta bastantemente, che se ancora non ebbe con gli anzidetti comuni i lavori e la scuola, ebbe modo di condursi però sulle tracce migliori. Lo stesso pare che possa essere avvenuto di quel *Lando Sanese* fiorito intorno al 1330, orefice, architetto e scultore, di cui le memorie trovansi alquanto incerte, e furonvi in queste arti più operatori del medesimo cognome, un *Domenico*, un *Pietro*, un *Lorenzo*, un *Andrea* il quale pose il suo nome anche in una cattiva pittura nel 1381.

A *Moccio Sanese* mediocrissimo scultore ascrivesi il merito d' essere stato maestro di *Niccola Aretino*, uno dei migliori scultori di quest' età. Moltissimo eseguì *Niccola* in plastica e quasi più che in marmo, ed operò assai in patria e a Borgo S. Sepolcro e a Firenze. Due piccole statue fece in questa città poste nel fianco dell' ora S. Michele

sopra la nicchia che contiene la bella figura di san Matteo del *Ghiberti*, e due statue di lui stanno fra quelle di *Donatello* nel campanile del *Duomo* di Firenze. Ma il suo capo d'opera si fu la statua di un Evangelista sedente, scolpito per essere posto nella facciata a lato della porta principale che ora sta nell' interno della chiesa. Egli è vero che non saprebbesi meglio verificare quale statua veramente fosse quella di *Niccola Aretino*, fra le varie poste nell' interno del *Duomo* di Firenze; egli ne scolpì forse parecchie, e lo stile di lui, non dissimile molto da quello di *Andrea Pisano* suo contemporaneo, può esser cagione di quegli sbagli ne'quali in mancanza di memorie s'incorre facilmente. Noi quì citeremo di sua composizione un basso rilievo scolpito per l' opera della fraternita di Santa Maria della Misericordia in Arezzo nel 1382. Il merito maggiore di questa scultura sta nella grazia, nell' eleganza della figura principale, e nell' affettuosa divozione così soavemente espressa in tutta quella non confusa folla di gente genuflessa, che piamente spera, desidera, implora con movimenti pieni di verità e di dolcezza, senza che siavi punto di ricercato, di confuso, di estraneo all' oggetto principale.

La scultura durante il secolo XIII si sostenne senza decadere dall' altezza a cui la condusse *Niccola Pisano*, ma nel XIV un genio più vigoroso la spinse più avanti, e scultore grandioso e fonditore eccellente riempì il mondo della sua fama e delle sue opere. Questi è *Andrea Pisano*, di cui leggesi nei libri dell'opera del *Duomo* di Pisa che ei cominciasse a lavorare come garzone di *Giovanni* trovandosi scritto dal 1299 al 1305 *Andrèucius Pisanus famulus magistri Johannis*, ma presto cominciò a seco associarsi come maestro, giacchè nei

bronzi di Perugia entrambi i loro nomi sono posti come di maestri ed artefici. Se ne andò *Andrea* a Firenze nel principio del secolo, e vi fu sempre impiegato in molte sorta di lavori che gli accrebbero fama, ma che fatalmente perirono. Non ostante però il funesto destino di tante opere di questo artefice, rimane ancora tanto di lui da elevarlo al primato nel secolo in cui fiorì. Preziosa è la scultura di *Andrea* nel muro esterno del *Bigallo* rappresentante la Vergine col putto; e belli sono i bassirilievi nel campanile di Santa Maria del Fiore. Ma la circostanza che maggiormente offrì ad *Andrea* la via di emergere al di sopra di ognuno de' suoi predecessori fu quella in cui assunse il lavoro delle porte di bronzo del S. Giovanni in Firenze, cui si rivolgono sì pochi e sì distratti gli occhi da che le porte di *Lorenzo Ghiberti* hanno oscurato il pregio di queste. Sarebbe egli mai *Lorenzo* arrivato al punto in cui giunse senza che *Andrea* lo avesse preceduto? Fonditore eccellente, egli condusse questo lavoro ammirabile con una nettezza che non erasi per anco veduta in alcun'altr' opera, e n'ebbe tale onore, che dagli storici ci riferisce come allo scuoprirle, *corse a vederle tutta Firenze, e la Signoria non mai solita andar fuori di palazzo, se non per la solennità, o per onor di gran cosa, vennevi cogli ambasciatori delle due corone di Napoli e di Sicilia. La repubblica dette per ricompensa al detto Andrea la cittadinanza non solita donarsi ai forestieri, se non a grandemente benemeriti ec.* Nella parte superiore della porta leggesi: ANDREAS UGOLINI NINI DE PISIIS ME FECIT ANNO DOMINI MCCCXXX. Venti sono i compartimenti ove si rappresentano le storie di S. Giovanni; e negli otto quadri da piedi

stanno effigiate diverse virtù, sporgendo con grazia dai sodi che dividono i compartimenti alcune bellsime testine dorate di leoni. *Andrea* non fu soltanto scultore e fonditore, ma ben anche architetto e ingegnere, ed in ognuna di queste arti si distinse siccome chiaro e singolare ingegno dell' età sua.

Da parecchi scrittori si è creduto per lunga età opera di questo scultore il monumento di Cino in Pistoja, ma il Cicognara non è lontano dall' attribuire tale scultura a *Goro di Gregorio* scultore Sanese, allievo esso pure della scuola Pisana, ed autore dell' urna di S. Cerbone a Massa di Maremma, ed al quale venne pure attribuita un' altr' urna a bassi-rilievi esistente in Siena nel primo chiostro di S. Domenico ed eretta a Niccolò Arringhieri da Casole, e morto molto dopo di Cino, mancato, secondo il P. della Valle, nel 1374.

Andrea fece rivivere il nome dell' avo *Nino* in uno de' suoi due figli, *Tommaso* e *Nino*. Del primo citasi un altare in S. Francesco di Pisa di non troppo bella scultura; ma *Nino* lavorò sulle tracce del padre, prestò ajuto al grandioso lavoro dello stesso nelle porte del S. Giovanni, e si distinse per la squisitezza colla quale trattò la carne, facendo che il marmo sembrasse morbido e molle. Le due Madonne che stanno in Pisa nella chiesetta della Spina fanno prova che in questa parte egli vinse gli antenati e i maestri della sua scuola.

Contemporaneo di *Nino* fu *Balduccio da Pisa*, cui venne ordinato per la chiesa di S. Eustorgio in Milano l' arca di S. Pietro Martire, che immaginò quanto più grandiosamente potè e che condusse a termine con tutta la diligenza e lo sforzo dell' arte nell' anno 1339, e che fece pure in Milano nel 1347 la porta maggiore della ora demolita chiesa di Bre-

ra. Le opere del *Balduccio* non solo non pareggiarono quelle di *Andrea*, ma non giunsero al merito di quelle di *Niccola*. La diligenza e la grandiosità con cui fu concepito e condotto il lavoro dell'arca, di S. Eustorgio ci dimostrano che l'artefice cercò di corrispondere con tutte le sue forze a tanti mezzi che furono disposti per questo ricco monumento; ma non bisogna quì ricordarsi nè le storie dei pergami di Pisa e di Siena, nè l'arca di S. Domenico in Bologna, nè le porte del battisterio di Firenze: questo lavoro cede di gran lunga in gusto ed in esecuzione a tutte quelle opere. Quanto al lavoro particolare dello scarpello, così d'Agincourt parlando di questo monumento, benchè vi si osservi una sorta di scorrezione e di durezza nell'esecuzione, e nell'insieme delle figure, pure alcune non mancano nè di espressione nelle teste, nè di verità nelle estremità, ed i panneggiamenti ci presentano quella lodevole disposizione che distingueva di già la scuola pisana. Ma nella totalità questo monumento di superba e di bizzarra invenzione sembra l'opera di un genio, che, spinto dal desiderio di ritrovare l'antico buono stile, comincia ad avvicinarvisi, e poi non osando scuotere il giogo di quello che già dominava da tanti secoli, termina la sua composizione col sacrificarla al gusto di una gotica magnificenza. Inferiore è in merito a quest'urna di S. Eustorgio il pulpito istoriato scolpito dallo stesso *Balduccio* nel castello di S. Casciano, e il mausoleo nella chiesa di S. Francesco presso le mura di Sarzana eretto a Guarnerio figlio di Castruccio Interminelli Signore di Lucca, morto nel 1322.

Singolare uomo di genio nelle arti fu *Andrea Orcagna*, il quale architetto, pittore, scultore,

poeta parve in quell'adombrare quasi fatidicamente il genio di *Michel' Angelo*, che doveva un giorno mettere il colmo all' onore delle arti italiane. Egli fu figlio di quel famoso maestro *Cione* che cesellò tanta parte dell'altare d' argento di S. Giovanni a Firenze. Opera di *Andrea* sono le logge *de' Lanzi* in Firenze, le cui arcate piene di maestà possono dirsi un prodigio di eleganza e di nobiltà nell'offrire un luogo decorosissimo alla magistratura nelle pubbliche comparse. Vennero queste ornate di sculture per opera o per consiglio dello stesso architetto, e non seppe adattarvi soggetto di maggiore convenienza che scolpendovi le virtù, come quelle che fanno strada agli onori della pubblica amministrazione. Ma l' altare ed il tabernacolo dell' ora S. Michele meritano tutta la nostra osservazione. Non ispirano i suoi marmi il sapore delle greche antichità, ma null' ostante vi si vede un grandioso, un facile, un maestoso che sorprende. Sotto le sue pieghe poco svelansi le forme del nudo, ma queste però sono larghe, sciolte e di bello stile. Le sue teste non sentono di tutta quella nobiltà che viene dal bello formatosi nell'idea di un artista che abbia idealmente fatta l' analisi della natura, ma le sue mosse non sentono di ricercatezza veruna, e neppure di quella scelta che tanto all'effetto migliore della composizione e dell' armonia generale suole contribuire. Questo ricchissimo altare ripieno di sculture, d' intagli, d' ornati, d' incrostamenti con pietre dure e vetri dorati, è di tale e tanto lavoro, e talmente le parti vi sono connesse, proporzionate, finite, un tal complesso di bellezza e ricchezza presenta, che non sarebbe esagerazione chiamarlo il più ricco e finito lavoro di quell' età. L' iscrizione che vi si legge è la seguente: ANDREAS

CIONIS PICTOR FLORENTINUS ORATORII ARCHIMAGISTER EXTITIT HUN MCCCLIX.

La più parte delle pitture di questo fertilissimo ingegno sono perdute, e pochi avanzi se ne veggono in Firenze. Ma restano ancora in Pisa nel *Campo Santo* i novissimi di sua mano, il primo dei quali egli interamente condusse, e nei successivi ebbe ajuto del fratello *Bernardo*; al quarto non pensò, poichè forse gli parve che la morte, il giudizio e l'inferno offrissero più campo a singolari meditazioni su queste, per così dire, bizzarre e poetiche invenzioni. Nelle sue sculture soleva porre il nome di *Orcagna Pictor*, e nelle pitture *Orcagna Sculptor*.

Il Cicognara nel lib. III capitolo sesto della citata sua *Storia* parla lungamente del risorgimento della scultura Veneziana, che, come si studia di provare questo erudito scrittore, cogli stessi auspicj di prosperità nazionale risorse emula delle glorie di Pisa, e dalle ricche spoglie d'oriente trasse di che elevare i monumenti della propria grandezza. L'originalità, così egli, di molte opere che ci rimangono di quelle prime età ci attesta come per diversa via risorgevano le arti sull'Adriatico, avanti che dalle scuole Toscane gli alunni Veneziani fossero venuti a trasportarvi i nomi e lo stile del primo ristauratore *Niccola*, e che egli stesso erigesse la chiesa del Santo a Padova e quella dei Frati in Venezia. Di pari passo veggonsi andare i progressi di queste due scuole quì separate, finchè sorge alla metà del XIV secolo un genio fecondo in *Filippo Calendario* che sorprende ogni cultore di buone arti, e risalir si vide finalmente al dovuto suo grado, mercè le opere dal Cicognara prodotte nelle sue tavole, opere, secondo lui di troppo ingrata dimen-

ticanza fino a questo momento sfortunatamente coperte (1). Quindi egli passa a parlare delle sculture che adornano il palazzo ducale di Venezia fatto dal *Calendario architetto, nome astutissimo, lo qual era molto ben voggiudo dalla Signoria per esser de maggior maistri de taggia pietra che se trovasse in Venetia*. È fuor di dubbio, egli dice, che questo artefice aver doveva sotto di sè una quantità di subalterni scarpellini e scultori che gli dessero mano al grau lavoro del palazzo ducale; e qualora nel 1355 sia detto ripetutamente che aveva edificato questo nuovo palazzo, è d' uopo credere intanto che le colonne almeno e i capitelli fossero per opera sua scolpiti e messi in opera. Egli passa poi ad esaltare il merito di questi capitelli variati per le invenzioni ed eseguiti con finezza di lavoro sorprendente, loda le foglie da cui sbucciano elegantissime figurine simboliche trattate con leggiadria e freschezza di tocco, e riporta nelle tavole 28, 29 e 30 alcuni di questi capitelli per dimostrare a chi li riguarda, come, se non di pari passo, molto da presso andavano i Veneziani agli artisti di Pisa.

Nel capitolo settimo parla il Cicognara degli scultori Napoletani, i quali ebbero, si può dire, origine dai primi della scuola di Pisa, per quanto venne operato da *Niccola* e da *Giovanni* in Napoli, prima alla corte di Federigo, indi a quella degli Angiovini. Non poche sono le opere anteriori alla metà del XIII secolo che veggonsi in Napoli sul gusto di quelle che si riscontrano nel rimanente dell' Italia, di cui pretendono quegli storici serbare

(1) Poco o nulla di lui si trova nelle memorie Veneziane, nè parlarono di lui i Ridolfi, i Vasari, i Baldinucci e gli altri tutti o storici o scrittori di trattati.

memoria quanto al nome de' loro autori, di modo che fino dal IX e X secolo citasi uno scultore detto maestro *Fiorenza*, e un altro chiamato maestro *Agnolo Cosentino* ai quali si attribuiscono molti antichi crocifissi in legno. Un po' più vicine ai tempi di cui parliamo, le arti Napoletane si gloriano di *Pietro* e *Tommaso de' Stefani*, l'uno scultore e l'altro pittore, che sembrano però da principio aver trattato indistintamente le tavole e i marmi. *Pietro* venne incaricato dell' effigie e del deposito d'Innocenzo IV Papa, morto in Napoli nel 1254, monumento da lui eseguito con soddisfazione di tutti. Dopo questo deposito ebbe occasione di fare molti altri lavori, alcuni de' quali trovansi nelle vecchie chiese Napoletane. Maggior lode meritò *Masuccio I Napoletano* noto per le molte sue opere d'architettura, e per molti depositi, fra i quali osservasi quello che gli eredi a Jacopo di Costanzo, morto nel 1234, fecero erigere nel *Duomo*. *Masuccio II* discese non dal primo, che gli fu unicamente padrino al sacro fonte e gli diè nome, ma da *Pietro de' Stefani* nel 1291, e può dirsi che questi realmente fosse per l'arte il primo a farle spiccare un volo in quelle contrade. Egli fu che rifece la bella chiesa di Santa Chiara, che costrusse quella della Maddalena, di Santa Croce ed altre. Il gusto di queste fabbriche rassomiglia molto a quello dei Pisani, non così quello della scultura, la quale non raggiunse in Napoli il merito delle opere di *Niccola* e di *Giovanni* e degli altri. Opere di *Masuccio II* sono il deposito di Caterina d'Austria morta nel 1343, quello della Regina Maria madre di Roberto posto dietro l'altare di S. Lorenzo; l'altro di Carlo nella tribuna laterale all'altar maggiore in Santa Chiara postovi nel 1328,

ed altre non poche sculture, delle quali alcune veggonsi intagliate nell' opera di d' Agincourt. Il signor Cicognara produsse nella tavola 40, del primo volume della sua opera una serie di monumenti, la più parte inediti di scultura Napoletana.

Tutti gli storici ci danno la nascita di *Donatello* nel 1383 e la morte nel 1466. *Lorenzo Ghiberti* nacque nel 1378, e trovansi memorie d' avere fatto il suo testamento nel 1455, dal che risulta essere il *Ghiberti* nato prima di *Donatello*, e prima forse anche di lui mancato. Contemporanei dunque furono questi due scultori e fonditori insigni, che veramente possono dirsi i capi scuola di questa età rara e privilegiata per la copia d' ingegni straordinarj che produsse nell' esercizio di questi studj. Non può ben giudicarsi chi fosse il primo istitutore di *Donatello* nell' arte della scultura, e se veramente n' ebbe uno, poichè non resta altro documento degli studj della prima età sua, se non che egli si accomodò con *Lorenzo di Bini* pittore, e che gli servì di sussidio. Egli trovavasi ne' suoi primi anni contemporaneo agli ultimi artisti dell' epoca già trascorsa, i quali non volgari opere avevano prodotte in Firenze. Di molti abbiamo già parlato, e fra quelli che fiorirono sulla fine di un secolo e sul principio dell' altro meritano speciale menzione *Jacopo di Pietro della Quercia*, villaggio poco da Siena distante, detto anche altrimenti *Jacopo della Fonte* (1); e quei molti scultori Fiesolani che precedettero, e instituirono forse *Mino da Fiesole* e *Andrea Ferucci* due de' più valenti nell' età loro.

(1) Le opere di *Jacopo della Quercia* veggonsi principalmente in Siena alla *Fonte di piazza*, da cui prese celebrità e nome in Lucca, ove scolpì diverse statue e monumenti sepolcrali con magistero non ordinario, e in Bologna ove adornò l' ingresso principale della Basilica.

Ma ritorniamo a *Donatello* cui sono specialmente dirette le nostre ricerche; a quell' uomo che fu l'ammirazione del secolo, e che diffuse i suoi lumi per tutto il mondo. La maggiore parte degli autori concorrono nell' opinione che la tavola in marmo della *Nunziata* in Santa Croce di Firenze fosse una delle prime sue opere, e che per questa gli venisse assicurata fama di valente nelle arti. Oggetti di curiosità per la memoria dell' arte sono i due crocifissi in legno di *Donato* e del *Brunelleschi*. La gara di questi due artisti è minutamente descritta dal Vasari. Il primo quand' ebbe scolpito il suo crocifisso credette di aver fatto mirabilissimo lavoro, ma quando vide in quello del *Brunellesco* espressi felicemente la nobilità delle forme, il languido abbandono di una persona sofferente e gentile, ne rimase compreso di maraviglia, sclamando nel confessarsi vinto: *a te è conceduto far dei Cristi, a me dei contadini*. Il crocifisso di *Donatello* trovasi in Santa Croce, quello del *Brunelleschi* in Santa Maria Novella. Effetto di quelle riflessioni che *Donato* dovette fare sulla utilità dell' espressione furono forse alcune statue da lui eseguite della Maddalena e di S. Giovanni, soggetto da lui poi le molte volte ripetuto, e sempre con più fina avvedutezza e consiglio maggiore. La Maddalena ch' egli scolpì in legno per la chiesa di S. Giovanni rinchiude in sè stessa grandi e singolari bellezze per la gentilezza delle forme, l' intelligenza delle parti anatomiche, e l'espressione di dolore che spira dal moto e dalla fisonomia. Fra le figure da lui variate tante volte del S. Giovanni venerasi come capo d' opera dell' arte di questo scultore la statua in marmo della galleria di casa *Martelli*. Nobilissima e vivissima ne è l'espressione, come se il fiato e le parole gli u-

scisser di bocca, gentile oltremodo la figura, ben proporzionate le membra e perfetta l'intelligenza anatomica. Vedi queste figure nelle tavole 5 e 6 del vol. I Cicognara. La statua di Giorgio e quelle del campanile di Santa Maria del Fiore, sono opere che in qualunque età avrebbero bastato a costituire la riputazione di un artista. La prima che conservatissima si vede dal lato meridionale dell'or S. Michele a Firenze, può dirsi il modello della sobrietà e della profondità dell'artista. Il posare di una tal nobilissima figura con tranquilla maestà, l'età sua giovanile, una certa nobile e non esagerata bellezza, la semplicità de' suoi contorni, la bellezza delle sue proporzioni, la ricchezza della sua armatura, tutto contribuisce a formare un insieme aggradevolissimo, nuovo, tratto e nudrito dalle più belle forme dell'antico e dell'ideale, senza plagio od imitazione; opera che con molta ragione costituì la fama principale ed il merito a questo artista.

Gli antichi scrittori che di lui ci lasciarono memoria, celebrano grandemente una quantità di lavori suoi di stiacciato rilievo; dei quali non fu possibile rinvenir traccia. Ma rimane però abbastanza di lui e nei pergami di Santa Croce in Firenze e nella chiesa del Santo a Padova di che convincere i lettori dell'eccellenza di questo maestro nei bassirilievi *Donatello* trattò l'argomento della deposizione della croce in uno dei pergami di S. Lorenzo in Firenze. In questo basso rilievo si conosce il sapere dell'antica imitazione, per l'abbandono del corpo del Salvatore, e pei movimenti di dolore e di disperazione delle donne piangenti. Due di queste prorompono a braccia aperte in modo sì vario e sì piuttoresco, che sembra quasi sentirsene le strida, due stracciansi il capelli disperatamente, delle

quali una tiene ancora nella mano sinistra una ciocca già del proprio crine strappata. Ma sublime è poi l'espressione delle altre quattro donne piangenti e per gran doglia mute, e in singolare di quella che sul davanti colle mani giunte, avvicinate al petto si inclina sopra la faccia così nobilmente e con tanta profonda mestizia, che direbbesi scolpita dal maestro d'ogni più fina espressione, il divin *Raffaello.*

Belli poi oltre ogni dire sono i putti di *Donato* ch' ei scolpì in prato e in Firenze, ne' quali si vede che la gentilezza era una delle prerogative più caratteristiche di esso, belle le figure nel basso rilievo in Napoli a S. Angelo in Nido, belle molte altre opere che si conoscono di *Donatello* in diversi luoghi d'Italia e particolarmente della Toscana; ma a noi deve bastare l'aver quì accennate le più famose, e quelle singolarmente che del suo stile danno più chiara e distinta ragione.

Fra gli allievi e imitatori di *Donatello* si fa onorevole menzione di un certo *Giovanni da Pisa* che ei seco forse teneva in Padova, allorchè vi andò a fare quei molti lavori che vi si veggono; e molto più di buon latte aveva da lui succiato questo *Giovanni* che non fece il *Vellano Padovano*, il quale lavorò sempre seco. Del primo si loda il basso-rilievo in terra cotta nella cappella che *Mantegna* dipinse in Padova agli Eremitani. Neppure da quel *Simone* fratello di *Donato* ricevè l'arte alcuno incremento quantunque egli lavorasse con qualche eleganza, come si vede nei cancelli alla cappella della Madonna della Cintola in Prato, e si unì col *Filarete* nel lavoro delle porte di bronzo di S. Pietro in Roma, opera mediocrissima sopra tutto relativamente all' aurea età in cui fu fatta. Lo stesso dicasi di quel *Bertoldo Fiorentino* che era allievo

di *Donatello*, e che rinettava le opere dei maestri negli ultimi anni della sua vita. Al *Filarete*, quantunque non si possa attribuire un gran merito nella scultura, e sebbene le opere sue sieno assai inferiori di gusto a quelle dei tempi in cui fiorivano e *Donato* e *Ghiberti*, null' ostante il di lui nome sarà molto onorato dall' insigne edifizio ch' egli fondò in Milano, vogliam dire dal *Regio Ospedale*, di cui abbiam già parlato nell' articolo dell' *Architettura*. Lavorò pure con *Donato Michelozzo Michelozzi* valente architetto, che si accinse ad ogni genere di imprese negli edifizj pubblici, e lasciò di sè gran nome in tutta la Toscana, in Venezia, in Roma, in Milano, e singolarmente nel Palazzo della *Signoria* di Firenze, vedendosi il buon criterio venire associato col miglior gusto e col discernimento più fino. Due figure di donna, si veggono scolpite da lui in Milano nel ricchissimo ornato della porta di quel palazzo che Francesco Sforza donò a Cosimo, e fu fatto costruire non solo, ma fregiare d'ogni ornamento da questo architetto e scultore (1). A *Nanni di Antonio di Banco* allievo di *Donatello* si attribuisce la singolare scultura detta in Firenze la *Mandorla*, che vedesi sopra la porta laterale di Santa Maria del Fiore dirimpetto alla via del *Cocomero*. Egli scolpì il S. Filippo dell' or S. Michele, i quattro Santi ivi pure raggruppati in una sola nicchia, opere non volgari, e meritevoli di tenerlo fra' buoni artisti del suo tempo, ma delle quali nessuna pareggia la scultura della *Mandorla*. Uno di coloro che molto approfittarono delle opere di *Do-*

(1) Il Consigliere Pagave Milanese ci lasciò una *Memoria* intorno a questo palazzo che trovasi nella strada *de' Bossi*, ed una esattissima *Descrizione* di questa magnifica porta d' ingresso. V. Vasari Tom. IV, *edizione dei Classici Italiani*.

nato, si fu *Desiderio da Settignano* che per le belle opere prodotte nel breve corso di sua vita, la quale non oltrepassò, secondo il Vasari, gli anni 28, ci lascia dolenti pel molto che avrebbe prodotto se avesse più lungo tempo vissuto. Condusse il marmo con una mollezza singolare e una pastosità che alle morbide carni lo rendeva rassomigliante, e inventò i suoi soggetti con una grazia infinita, come fede ne fanno le sue sculture in Firenze all'altare del Sacramento in S. Lorenzo, e il deposito elegantissimo del *Marsuppini* in Santa Croce. A *Desiderio* venne per errore attribuito il bellisimo monumento della B. Villana in Santa Maria Novella scolpito nel 1457, il quale appartiene a quel *Bernardo di Matteo Rosellino* famoso architetto e scultore che scolpì il Mausoleo di Leonardo Bruni Aretino in Santa Croce di Firenze con somma eleganza e semplicità. Anche *Matteo Civitali Lucchese* nato nel 1435 e morto nel 1501, tiene luogo distinto fra gli scultori di questo secolo, e sebbene in patria e in Genova soltanto si conoscano le opere sue, null'ostante sono esse così saggiamente pensate e così nitidamente ed elegantemente eseguite, che possono gareggiare colle primarie pel gusto dell' esecuzione e per l' adempimento dei precetti dell' arte. L' opera più cospicua che uscisse dal suo scarpello si fu il bellissimo mausoleo di Lucca di Messer Pietro da Noceto già segretario di Niccolò V, che può presentarsi come il modello di questo genere di monumenti. La statua di S. Sebastiano in S. Martino di Lucca viene dal Vasari ritenuta come il capo d' opera di questo artista. Egli propose in questa statua un modello giudicato perfetto dal *Perugino* quando studiò sulle forme e sull' atteggiamento di questa scultura nel 1493, cioè nove anni dopo che

uscì dallo scarpello dell' artista. Bella e grandiosa altresì è la statua d' Abramo, una delle sei che scolpì per la cattedrale di Genova.

Emulo e contemporaneo del *Brunellesco* e di *Donatello* seppe il *Ghiberti* aprire una via ai progressi dell' arte della scultura che non era ancora stata tentata. Egli non servile imitatore di chi lo aveva preceduto, veduto che all' arte restava il più difficile passo da compiere, quello cioè di alzarsi al maggior grado di concetti elevati e di nobile esecuzione col mezzo della bellezza ideale, propose agli indefessi suoi studj questo scopo sublime. Tutto ciò che risguarda le notizie biografiche di questo straordinario ingegno trovasi già riunito nelle vite che di lui scrissero il Vasari e il Baldinucci.

Non pare che quest' artista imprendesse alcun lavoro di grande importanza prima che il concorso alle famose porte di S. Giovanni gli fosse incitamento a un tal lavoro che segnar doveva la più grand' epoca dell' arte dopo il suo risorgimento. Il Cicognara dopo di aver riportato nella tavola XXI due Bassi-rilievi del *Brunellesco* e del *Ghiberti* rappresentanti amendue il sacrifizio d' Isacco, e dopo di aver fatto un esatto confronto tra il saggio dell'uno e dell' altro, volendo meglio far conoscere a qual apice dell' arte pervenisse il *Ghiberti*, prende ad esaminare uno dei venti compartimenti della porta per cui fu fatto il concorso, e uno dei dieci dell'altra fusa posteriormente, che rimane in faccia a S. Maria del Fiore, la resurrezione di Lazzero, soggetto maraviglioso trattato con tutta la saviezza, la nobiltà, la poesia, e con tutte le avvertenze che convengonsi a un' opera di basso rilievo. La chiarezza e la semplicità con cui è sviluppato, non lasciano alcuna desiderabile emenda, e in questo può dirsi essere

tutta quell' attica purità che tanto è cara nelle produzioni dell' arte. Maggiori furono le difficoltà incontrate nell' esecuzione dei dieci compartimenti più grandi tolti dal *Vecchio Testamento* giacchè i venti minori egli tolse dal *Nuovo*. Non pago di trattare in ciascuno un soggetto, egli si propose esaurirvi un' intera storia, e nel modo come trattò quello della creazione d'Adamo trattò anche gli altri, cosicchè quattro azioni della medesima storia si presentano in ogni compartimento, a ciò forse consigliato dal non volere moltiplicare i compartimenti. La creazione dell'uomo, quella della donna, il loro peccato e il loro gastigo egli rappresentò nel primo bassorilievo ricco di 41 figure, senza che la moltiplicità delle azioni nuocesse in alcuna maniera alla convenienza dell' arte. Altissimo concepimento, composizione sagacemente distribuita, espressione vera, giusta, profonda, purità di contorni, grazia di forme ed elegantissima esecuzione sono i pregi principali di queste produzioni, che nel principio del XV secolo presentarono il più grande modello che si fosse mai offerto all'arti. Ed ecco precisamente la prima fonte da cui trassero studio ed emulazione tutti coloro che vennero dopo; nè il divino *Urbinate* sdegnò trarre modi di penneggiare, di aggruppar le figure e di atteggiarle da questi bronzi del *Ghiberti*.

Bellissimo è altresì il basso-rilievo scolpito dal *Ghiberti* sul dossale d' un altare nella patria Basilica rappresentante il miracolo di S. Zanobi quando risuscita un fanciullo morto alla presenza di una grandissima folla di circostanti. Ma il *Ghiberti* non fu soltanto scultore di piccole figure e inventore di minute composizioni, ma nel più gran genere dell' arte egli fu il primo de' suoi contemporanei, e il solo che potè con onore veder situata una figura

di gran dimensione ove *Donatello* aveva posto il suo S. Giorgio. Tre statue egli fece che veggonsi fuse in bronzo nel giro dell' edifizio chiamato or S. Michele in Firenze, cioè il S. Giovanni Battista, San Matteo e S. Stefano; ma la seconda è quella che fra queste distinguesi singolarmente e fugli fatta modellare dai maestri della zecca. L' età che produsse il S. Giorgio e il S. Matteo non solo può andar fastosa per questi monumenti, ma al nostro credere non fu mai sorpassata nei tempi di uno splendore maggiore dell' arte: poichè si videro produzioni che fecero è vero ammirar più grandemente l' artista per lo sfoggio delle sue cognizioni, ma col danno di quella moderazione che non può a meno di non essere sacrificata quando il merito dell' artefice voglia campeggiare più luminosamente che la pacata e tranquilla imitazione della natura.

Se *Donatello* e il *Ghiberti* giunsero a uno altissimo grado nell' arte della scultura, e se per opera loro le altre arti si mossero verso quell' eccellenza a cui tutto tendeva vigorosamente, non istettero poi nella bassa mediocrità i *della Robbia*, i *Majani*, i *Pollajoli*, il *Verocchio*, e parecchi scultori Fiesolani, le cui opere meritano d'essere conosciute ed ammirate.

Quantunque *Luca della Robbia* abbia il merito d' essere il primo che ponesse in uso l' invetriare i lavori di plastica con quello smalto che le difende da tutte le azioni atmosferiche; null'ostanti egli prestò anche la mano ai lavori di più dura materia, ed abbiamo bassi rilievi in marmo ed in bronzo di quest' artista che possono venire a gara colle produzioni più distinte de' suoi contemporanei. Lo stile de' suoi lavori partecipa di quello del *Ghiberti*, se non che d' alquanto più freddo, ma

sempre conservando tutta l' ingenuità di quegli aurei tempi dell' arte. L' espressione la più vera, la più gentile, non mai esagerata si vede tanto nei suoi marmi quanto nei bronzi, e singolarmente nei lavori di plastica. Nacque, può dirsi, in seno di questa famiglia una scuola per cui fratelli e nipoti e pronipoti riempirono il mondo, se non bastò la Toscana, di lavori bellissimi. Un' idea del merito singolare di *Luca* ci offrono i due bassi-rilievi in marmo bianco che si conservano nell'opera di Santa Maria del Fiore a Firenze che furono scolpiti a concorrenza con *Donatello* per essere posti in alto sopra le cantorie. Infinita è parimente la grazia che vedesi nel prezioso lavoro di plastica conservato nella R. Accademia di belle arti di Firenze, ove la Vergine genuflessa adora il divino Infante: composizione che dai pittori è stata così di sovente imitata e non sempre forse pareggiata. Anche i bassi-rilievi sulle porte di bronzo che conducono dall'interno di S. Maria del Fiore alla sagrestia sono di una semplice e bellissima esecuzione. Sommi artisti per forza del proprio ingegno riuscirono pur anche i due *Majani Giuliano* e *Benedetto*, che architetti e scultori ad un tempo lasciarono per tutta la Italia inferiore da Firenze fino a Napoli splendide memorie del loro talento. La maggior copia delle sculture di *Giuliano* sono in Napoli, ed egli è lo autore dell' arco di trionfo e degli ornamenti magnifici che decorano l'ingresso di *Castel nuovo* in Napoli, attribuiti però da alcuni allo scultore *Pietro di Martino Milanese*. La maggior parte degli ammiratori delle cose toscane poche opere riconoscono in Firenze di *Benedetto da Majano*, e la maggior celebrità si attribuisce alla magnifica porta della camera d' udienza in *Palazzo vecchio*, dove non

solo i marmi d'ornato e le figure scolpì, ma i bellissimi lavori di tarsia egli fece che sono tuttora conservatissimi. I compartimenti coi quali adornò il pergamo nel tempio di Santa Croce mostrano una bella e diligente esecuzione ed un buon gusto di invenzione; ma sopra tutto molta grandiosità negli edifizj scenicamente rappresentati nel fondo, come vedesi specialmente nel soggetto rappresentante la morte di S. Francesco. Ma il lavoro ancor più perfetto e forse l'opera migliore di questo esimio artista quanto alla condotta ed al gusto in ogni sua parte, è un medaglione di basso-rilievo in marmo fatto nel sepolcro di Filippo Strozzi il *Vecchio* in Santa Maria Novella. Più brio nel comporre e più magistero nel disegnare mostrò in quest'epoca il *Pollajolo*, che quasi può essere chiamato il precursore di *Michel' Angelo* nella fierezza del disegno dei nudi, e nella somma intelligenza dell'anatomia. Orefici e fonditori abilissimi i *Pollajoli* trattarono gli argenti, la cera ed i bronzi in modo da non aver chi pareggiar li potesse, e ben s'avvide il *Ghiberti* del valore d'amendue, e più particolarmente di *Antonio* onde lo impiegò nei lavori delle celebri porte. Le argenterie dell'altare famoso di S. Giovanni in Firenze sono ricche dei lavori primarj di questo artefice a casello. Lavori di niello egli fece gareggiando colle belle paci di cui *Maso Finiguerra* aveva arricchito la sagrestia di S. Giovanni di Firenze, e medaglie coniò, e stampe incise, che formano uno dei principali ornamenti delle collezioni dei più ricchi amatori di simili preziosità. Ma più alla pittura che ad altra pratica fu addetto il suo ingegno, e notissime sono col mezzo delle stampe o le sue invenzioni da lui medesimo incise, o i suoi quadri intagliati da altri famosi bu-

lini. Fra gli scultori che onorano la statuaria *Andrea da Verocchio* ha uno de' più distinti luoghi. La sua vita non oltrepassò il 56 anno e morì nel 1488. Se il S. Tommaso, il Redentore in bronzo posti nell'esterno dell'or S. Michele in una delle nicchie principali fossero vestiti con più felice scelta di pieghe, queste due statue sarebbero tra i primi lavori per la loro nobiltà. pel loro disegno e per la loro composizione. Una delle opere più celebrate di questo autore è la sepoltura di Giovanni e Pietro di Cosimo de'Medici fra la cappella del Sacramento e la sagrestia di S. Lorenzo a Firenze. Questo lavoro ricchissimo per gli ornati e per la materia è uno dei capi d'opera dell'arte in questo genere, e non avvi forse monumento non figurato che a questo si adegui. Può dirsi che al *Verocchio* venisse onore grandissimo dalla qualità dei distinti alunni della sua scuola, poichè contansi tra questi *Pietro Perugino* e *Leonardo da Vinci*. E non volgare scultore ed alunno si fu anche quel *Francesco di Simone Fiorentino*, il quale scolpì in Bologna nella chiesa dei Domenicani il deposito di Alessandro Tartagni Imolese, che può ritenersi fra i monumenti più insigni che veggansi in quella città e fra le più belle opere di questo secolo.

Nel giro di circa 30 anni furono eretti da scultori toscani molti monumenti, dei quali lo stile attesta che gli autori uscirono da una stessa scuola, o educarono il loro gusto partendo dagli stessi principj.

Andrea Ferucci e *Mino da Fiesole* condussero il marmo con tanta morbidezza, e con tanto gusto e sapore inventarono, che le opere loro hanno il diritto di riputarsi fra le migliori produzioni del secolo. Grandissimo poi è il numero dei Fie-

solani che si distinsero particolarmente nel genere degli ornamenti intagliati con isquisito gusto e leggerezza. I loro nomi e le loro opere si rintracciano nel Vasari.

Sparsa per tutta la terra quell'industriosa colonia di Luganesi e di Comaschi che vivevano nel mestiere di muratori e di scarpellini fino dai primi secoli, siccome abbiamo di già accennato, egli è ben chiaro che molti di questi conversando con architetti e scultori di grido, per lo svegliato ingegno loro passassero dalla classe di manuali e materiali esecutori a quella di egregi scultori, nello stesso modo che fecero i lavoratori dei marmi di Fiesole tra' quali sorsero tanti artisti distinti. Ma questi ebbero storici premurosi e biografi che serbarono con patrio affetto le loro memorie; quegli attendevano la diligente penna del fu pittore *Giuseppe Bossi*; ed ora quella del Signor *Cattaneo* Direttore del *Gabinetto Numismatico in Brera*, che ordinando i bei fasti delle arti Lombarde presenti la biografia degli artefici di questa parte di Italia. A lui forse riuscirà trovar qualche traccia di quel *Matteo Revetti*, il quale fioriva nel principio del secolo XV e che lasciò di sua mano un monumento elegantissimo in Venezia nell' isoletta di Sant' Elena, collo scolpire il sepolcro al Conte di Valtaro ed Arquato della famiglia Borromea di Toscana, il quale artista vi pose il suo nome in campo turchino a lettere d' oro: MATTHEUS DE REVETTIS MEDIOLANEN. FECIT 1422.

Il miglior modo per conoscere lo stato di scultura n Lombardia sarebbe quello di produrre una illustrazione fatta con giusto criterio della *Certosa di Pavia*. Questo tempio fu fatto erigere, siccome abbiam già veduto parlando dell'architettura degli

Italiani, da Giovanni Galeazzo Visconti sul terminare del secolo XIV; non fu ornato nella facciata degli stupendi lavori che vi si veggono se non dal 1473 in avanti, epoca in cui fiorivano i principali scultori di questi paesi che vi condussero lavori oltre ogni credere degni d'ammirazione. Quarantaquattro statue ne adornano la cima, sessanta medaglioni rappresentanti imperatori e uomini illustri ne fregiano il basamento; ed i finestroni e l'ingresso principale sono incrostati di bassi rilievi ed intagli d'ogni maniera e del più fino ed elegante lavoro. Ma nessuna descrizione fu mai pubblicata in questo tempio in una forma tale da poter classificare i diversi lavori secondo i rispettivi artefici che li condussero. I registri dei monaci sono confusi, e vi appariscono molti nomi di varj artisti alla rinfusa come *Giovanni Antonio Amadeo, Benedetto Brioschi*, i fratelli *Mantegazza, Ettore d' Alba, Antonio di Locate, Battista* e *Stefano da Sesto, Francesco Piontello, Giacomo Nava, Marco Agrate, Angelo Marini Siciliano, Andrea Fusina, Cristoforo Solari, Battista Gattoni, Agostino Busti, Antonio Tamagnini, Giovanni Giacomo della Porta, Giovanni Cristoforo Romano*. Con questa farragine di artisti, molti dei quali insigni, egli è impossibile determinare definitivamente a chi appartengano le opere, poichè fiorirono quasi ad un tempo.

Elegantissime sono le colonnette che reggono le arcate di sesto acuto nei finestroni della facciata: le loro proporzioni, i loro ornamenti le costituiscono un modello di eleganza, e potrebbe in quel minutissimo genere di ornato e di figure aver lavorato *Agostino Busti*, detto il *Bambaja*, che non fu mai pareggiato in Italia per l' estrema finezza del tocco dello scarpello. Anche i bassi-rilievi scolpiti

nella facciata presso alla porta maggiore sono trattati della stessa maniera. Quello che venne riportato dal Cicognara nel Tom. II sotto il *num.* 5 della Tavola 47, figura una processione, un convoglio sepolcrale, ci presenta una massa di popolo, che se ne va confusamente e indifferentemente, come sempre esser suole: i varj modi d'abbigliamenti fedelmente imitati, e persino le fisonomie che spirano quei volti, sono così fedelmente ritratte al naturale che dinotano il carattere nazionale. Che poi le sculture indicate nella stessa facciata debbano appartenere a *Cristoforo Solari*, detto il *Gobbo*, esimio tra gli scultori Lombardi, noi non ardiremo di confermarlo. Si sa ch'egli lavorò e sul *Duomo* di Milano e nella *Certosa* di Pavia: ma con troppa incertezza gli scrittori variamente a lui attribuiscono diverse fatture e statue e bassi-rilievi. Ciò che pare fuori di dubbio da attribuirsi al *Solari* per consenso degli scrittori e per tradizione sono le figure di Lodovico il Moro e della sua moglie Beatrice scolpite in basso-rilievo in due lapidi di marmo, trasportate dalla chiesa delle *Grazie* in Milano alla *Certosa* di *Pavia*.

Nel principio del secolo contano gli scarpelli milanesi quel famoso *Jacopino da Tradate* che è maraviglia non sia ricordato fra gli scultori della *Certosa*. Nel *Duomo* di Milano è la sua opera la statua di Martino V sedente in trono, fatta erigere da Filippo Maria Visconti. *Andrea Fusina* può tenersi fra i migliori scarpelli Lombardi, e a lui debbonsi attribuire molte buone sculture nella *Certosa*, e nella Basilica, se è fuor d'ogni dubbio che il nobile monumento del prelato Daniele Birago, il quale vedesi alla chiesa della *Passione* in Milano, sia una sua fattura. A letere grandi sta

scritto sullo zoccolo del mausoleo, ANDREAE FUSINE OPUS 1496. Le proporzioni generali, la grazia degli ornamenti, le parti prese ad una ad una, le modanature tutte sono della maggiore eleganza che inventare mai si possa, e desunte dalle purissime fonti della maestra antichità. Pochi non furono gli artisti che si distinsero in Milano, e quel *Cristoforo Lombardo* o *Lombardino*, e quell' *Angelo Ciciliano*, e quell' *Antonio da Vigiù* o da *Veggiù*, sono parimente citati dal Vasari e dagli storici Milanesi in una maniera che onora i loro talenti. Sembra che siensi fatte troppe maraviglie per la figura che nel *Duomo* di Milano si mostra scolpita da *Marco Agrate* rappresentante un S. Bartolommeo scorticato, o piuttosto l' anatomia esterna dell' uomo espressa secondo le nude forme della natura non già colla finezza o la nobiltà dell' arte. Di *Carudosso*, del *Busti*, del *Brambilla*, del *Fontana* e d' altri parleremo nell' epoca susseguente, quantunque presso che tutti sorgessero al termine di questa insigne età.

Il resto della Lombardia non diede molti artisti, le cui opere sieno venute in chiarissima fama, se non che Pavia può vantarsi di quel *Giovanni Antonio Amadeo* che scolpì alla *Certosa*, lavorò in S. Lorenzo a Cremona, che in Bergamo fece il famoso deposito di Bartolommeo Colleoni, e poco lungi dalla città a *Basella* l'elegantissimo monumento di Medea figlia nobile del suddetto, morta nel 1400. Verso l' anno 1430 fioriva anche quel *Geremia da Cremona* nominato dal Vasari nella vita del *Brunelleschi*. I Cremonesi però vantano più ragionevolmente quel loro *Bramante Sacchi* che scolpì i lavori della celebre porta del palazzo *Stanga* a S. Luca, ora casa *Rossi* dei Marchesi di S. Se-

condo, l'arca nella quale conservansi le ceneri dei Santi Marcellino e Pietro, che ora trovasi nella cattedrale. Anche quei valenti artisti della famiglia *Pedoni Gaspare* e *Cristoforo*, che fiorirono sul terminare di quest' epoca e sul principiare del XVI secolo, hanno giustamente luogo fra' primi e più gentili ornatisti di quell'età. Tale famiglia però è orionda di Lugano. Gli stessi Cremonesi con ragione vantano anche quei due *Tommaso Amici*, e *F. Mabila de Mazo* che nel 1495 lavorarono in *Duomo* l'altare di S. Niccolò. I Piacentini aveano avuto la gloria di contar fra di loro que'fratelli *Oberti*, i quali nel XII secolo gittarono le porte di S. Giovanni Laterano in Roma, e dopo lunghissimo periodo di tempo fanno memoria di *Antellotto Bracciaforte* orefice pieno d'ingegno, che nel finire del secolo XIV e nel principio del XV lavorò di cesello opere meritevoli di encomio; non meno che di *Antonio del Mezzano* artefice di quell' età che parimente attese ad opere di oreficeria. Potè Modena in questa età insuperbirsi dei suoi plasticatori, ed in ispecie di quel *Guido Mazzoni*, chiamato anche il *Modanino*, il quale precedette il famosissimo *Begarelli*, di cui si farà parola nell' epoca susseguente (1). Ma uno dei vanti più singolari dell' età e della parte d' Italia a cui si riferiscono queste ricerche, è l' essersi trattata la scultura dalle mani gentili di coltissime donne, come *Isabella Discalzi* moglie del suddetto *Mazzoni* uni-

(1) Si è intrapresa poc' anzi la pubblicazione delle opere di questi due valenti plasticatori, con una magnifica edizione che porta per titolo: *Le opere di Guido Mazzoni e di Antonio Begarelli celebri plastici Modenesi ec. disegnate ed incise dai signori Professori Giuseppe Guizzardi e Giulio Tomba Bolognesi ec. Modena*, Vincenzi, 1823, in f. gr.

tamente alla figlia, che immaturamente rapita ai vivi lasci memoria appena del suo felice ingegno. Più singolare riesce ciò che si osserva in proposito di *Properzia de' Rossi*, la quale il duro marmo trattando meritò di passare fra gli scultori più celebri dell' età sua. Essa morì nel 1530: il suo basso-rilievo che si conserva nelle stanze dell'opera il S. Petronio, il quale rappresenta Giuseppe il casto che fugge dalle insidie della moglie di Putifarre, non cede alle altre belle produzioni di famosi scarpelli che furono fatte per ornamento delle porte della Basilica, e la composizione è tanto gentile quanto preziosa ne è l' esecuzione. In Napoli dopo i celebri *Masucci*, di cui abbiamo parlato, acquistò *Andrea Ciccione* la prima celebrità come scultore e architetto, e fra i più distinti scultori Napoletani trovansi citati *Antonio Bamboccio*, *Guglielmo Monaco* scultore e gettatore di metalli, *Agnolo Aniello Fiore* che sulle migliori tracce dell' arte, e più sull' esempio dei buoni scultori di Toscana che ivi avevano lavorato per lunghi anni, si era lasciato addietro di già la turba di tutti gli artisti minori. Le sue opere singolarmente in S. Domenico Maggiore alla cappella di S. Tommaso d'Aquino lo dimostrano chiaramente. La città di Nola ebbe uno scultore di cui sarebbe grato il poter iscoprire se le opere corrispondono alla celebrità che gli diedero gli scrittori del suo tempo. Questo fu *Tommaso Malvico* che ritrasse in marmo la bellissima Beatrice, per cui arse di fiamme amorose il celebre medico Ambrogio Leone Nolano autore delle *Memorie* che illustrano quella bella parte della Campania felice.

Abbiamo veduto che attenendosi alcuni scultori Veneziani ai modi Pisani, dappoichè *Niccola* fu in Padova e in Venezia a lasciarvi memorie del

suo scarpello, si conformarono allo stile di quei valentissimi Toscani. *Andrea Riccio Padovano* per soprannome *Brioseo*, a molta ragione può tenersi il Lisippo dei bronzi Veneziani; tanta varietà, vaghezza, eleganza trovasi nelle sue opere. L'epoca in cui fiorì questo artista appartiene in parte al secolo XV ed in parte al XVI. Ci rimangono di questo scultore due opere esimie che servono abbastanza per assegnare all'autore uno dei primi posti fra gli scultori. La prima e la più insigne è il candelabro di bronzo del lato dell'evangelio al maggior altare di S. Antonio in Padova, l'altra è il mausoleo dei Torriani posto in S. Fermo a Verona. I bassi-rilievi di questo prezioso monumento sono d'invenzione sommamente erudita e d'eccellente lavoro, onde unanini elogi loro tributarono i colti viaggiatori che in folla portavansi ad ammirarli. Nel Maggio del 1797 furono questi annoverati fra i capi d'opera che da quella città passarono a Parigi. Se allo stesso artefice tutta devesi la lode dell'invenzione e dell'esecuzione di questo mausoleo, o se diverso fosse l'architetto dal fondatore, e chi si fossero essi, niuno giunse per anco a decifrarlo. Al celebre signor Cavalier Morelli Regio Bibliotecario della *Marciana* in Venezia andiamo debitori d'aver scoperto l'artefice di queste opere di getto, che egli pubblicò nella *Notizia d'opere di disegno nella prima metà del secolo XVI ec.* In una delle erudite annotazioni che v'inserì a chiarezza dell'opera, asserisce egli di aver veduto in alcune carte di Fra Desiderio dal Legname Domenicano da lui esaminate nel convento di Sant'Agostino di Padova l'epitaffio che Fra Desiderio avea steso in onore di *Andrea Riccio*, da apporsi al di lui sepolcro nella chiesa di S. Giovanni *in Ver-*

dora di quella città, il quale però restò negletto fra quei manoscritti, essendovene stato inciso uno assai più elegante di *Girolamo del Negro Veneziano*. Dal suddetto epitaffio, citato del Cicognara pag. 14 del vol. II, si scopre che l' autore dei bronzi del detto mausoleo fu questo *Andrea Riccio*, architetto, scultore e fonditore. Piacque a questo scultore di arricchire le sue composizioni con moltitudine di oggetti: non escluse gli argomenti che portavano moltiplicità di figure, e nel medesimo tempo mancò meno d' ogni altro alle leggi del basso-rilievo. Introdusse le forme del vestire romano antico in presso che tutte le sue composizioni, come il vero e solo nostro vestire italiano degno di conservarsi ne' monumenti; non tormentò eccessivamente il bronzo col rinettarlo, e non gli fece perdere per troppa lima quella preziosità che resta al medesimo quando non privasi del tocco impresso sui modelli, poichè il vero genio della scultura si mostra meno sulla dura materia di quello che sulla molle cera o sulla creta che più facilmente si prestano alla sua mano. Null'ostante questi pregi insigni riuniti a un gusto particolare di composizione e a un'infinita grazia di disegno, molti de' suoi bassi-rilievi hanno il difetto di troppe parti minute e sporgenti che non sono commendabili in questo genere di scultura. Crediamo certamente essere di sua mano i quattro bassi-rilievi di bronzo che stavano sull' altare nella chiesa dei Servi in Venezia, dove nel mezzo era la porticella del tabernacolo attribuita al *Donatella*. Questi quattro pregevolissimi monumenti che si conservano in quella Reale Accademia di belle arti, rappresentano la storia di Sant'Elena madre di Costantino nell' *invenzione della Croce*.

Passa quindi il Cicognara a parlare dei bronzi

Veneti di distinto pregio che stavano ai monumenti dei Barbarighi; del basso-rilievo di *Vittore Camello* o *Gambello* rappresentante una battaglia a cavallo, immaginata con tutto il fuoco di un eccellente compositore, ed eseguita con troppe scorrezioni di disegno, basso-rilievo che si conserva nella detta Reale Accademia; parla delle opere di *Antonio* e *Lorenzo Bregni* e degli argomenti che mancano per assicurare ai medesimi la nazionalità Veneziana essendo essi originarj di Como. Quando sorse la scuola dei Lombardi in Venezia, che fu precisamente sul finire del secolo XV, questa dovette formarsi per opera di altri artisti precedenti e contemporanei, e fra questi riputiamo i *Bregni* doversi annoverare. In uno spinajo da non uscirne sarebbe ravvolto chi si prendesse a svolgere la patria relativa di que' tanti Lombardi di cognome che realmente diedero un carattere loro proprio alle opere che produssero in Italia nell' epoca di cui scriviamo, e furono fondatori di un' ottima scuola, e lasciarono monumenti in moltissimi luoghi. Parliamo dei Lombardi in Venezia che furono chiari pei loro distinti lavori fatti in Venezia stessa, in Padova, in Treviso, in Ravenna, e dei Lombardi di Ferrara che poco in patria, e moltissimo in Bologna, Venezia, Moreto e Roma lavorarono, tanto superiormente ai primi nella scultura, quanto nell' architettura queglino vinsero il merito di questi. Celebre esser doveva *Pirgotele* scultore Veneziano che meritò tanti encomj dal *Gaorico*, e dal *Guarino*, sebbene le sue opere non ci sembrino bastanti per attribuire un merito straordinario al detto artista. Alla metà di questo secolo appartiene uno dei più preziosi bassi-rilievi che si conosca in Venezia, posto sopra di una porticella di fianco alla

chiesa dei Frati. Ma il nome di questo scultore come quello di tanti altri insigni artefici Veneziani è rimasto nell' oscurità.

Due bellissimi monumenti di scultura sono in Venezia; l'altare in bronzo detto della *Madonna della Scarpa* in S. Marco nella cappella *Zen*, e il famosissimo mausoleo di Andrea Vendramin nella chiesa dei Servi. L' esecuzione della detta cappella *Zen* fu primieramente ordinata ad *Antonio Lombardo* e ad *Alessandro Leopardo*, altro insigne artista contemporaneo, poi a cagione dei disgusti subentrarono in luogo dell' ultimo, *Zuanne Alberghetto* e *Pier Zuanne dalle Campane*, e infine fu d' uopo che *Pietro Lombardo il vecchio* ne assumesse la direzione. Il fatto è che dal concorso di questi chiarissimi ingegni nacque un tutto elegante e magnifico. L' altare di bronzo colle statue parimente di questo metallo furono fuse dai detti scultori e a tutta l' opera fu posto fine nel 1515. La dignità del superbo monumento Vendramin sorpassa quanto da noi si conosca in questo genere di edificj, e onora più di ogni altra produzione gl' ingegni Veneziani. Tranne due statue grandi che rappresentano Adamo ed Eva, sotto le quelli sta scritto il nome dell' artefice *Tullio Lombardi*, il rimanente sembra opera di quel famoso architetto e scultore *Alessandro Leopardo*, di cui vedesi la base elegantissima collocata sotto la statua equestre modellata dal *Verocchio* e forse da lui stesso fusa, quale rappresenta Bartolommeo Colleoni, sulla piazza dei SS. Giovanni e Paolo in Venezia. Comunque sia, egli è indubitato che in questa superba mole lavorarono sul finire del secolo i primi artisti viventi, i quali stabilirono la vera gloria delle arti Veneziane. Il *Leopardi* fu autore dei tre pili di bronzo, ossia

porta stendardi che sono sulla piazza di S. Marco, ne' quali si ravvvisano eleganza, proporzione e buon gusto.

Termina il Cicognara il capitolo sesto della scultura veneziana di questo secolo con un esame intorno agli scultori che chiamavansi *Bartolommei*, col parlare dei *Citrini Veneziani*, scultori di eleganti ornati ne' fregi degli edifizj che sorsero in Venezia in questa età; col tributare la dovuta lode alle sculture nella cappella *Giustiniani* a S. Francesco della Vigna, e col fare un giusto encomio ad *Antonio Dentone*, che scolpì in Sant' Andrea della Certosa il monumento ad Orsato Giustiniano nel 1464, e la Statua di Vittorio Capello in ginocchioni dinanzi a Sant' Elena sopra la porta principale della chiesa di Sant' Elena in Isola scolpita nel 1480, opera degna di lode per la molta naturalezza dell' espressione, da noi già riportata Tav. 10 n. 2, ove parlato abbiamo della milizia italiana del secolo XV.

Eccoci finalmente all' immortale *Bonarroti*. Allo stato felice nel quale trovò *Michelangelo* le arti si debbe la sorprendente facilità per cui potè tanto elevarsi da fare stupire tutto il mondo. Gli antichi monumenti che andavansi ogni giorno scoprendo ed i moderni esempli agitavano già il suo cuore e facevano bollire nella sua mente quel ferventissimo desiderio di emularli e di innalzarsi sopra quanto si era allora prodotto da' suoi predecessori. Guardava estatico le porte del battistero ch' egli stesso giudicava degne di esser poste all'ingresso del cielo: ammirava le opere del *Brunelleschi*, dell' *Alberti*, di *Bramante*, e sentivasi egli pure la forza di elevare altrettanti monumenti con non minore ardimento. Si volgeva attorno di sè, e il valore di un

emulo potentissimo come *Leonardo da Vinci*, era un nuovo sprone per raddoppiare i suoi sforzi.

Conobbe *Michelangelo* che i suoi contemporanei lasciavano trasparire una specie di perplessità per iscostarsi dalla pura imitazione, ed elevarsi alla bellezza ideale di cui erano piene le opere degli antichi; vide che questi si potevano sorpassare null' ostante la perfezione del loro disegno e la diligenza della loro esecuzione; ed anzi giudicò che la rigidezza delle leggi che s' imponevano da loro medesimi servisse più che mai a impedire i progressi che restavano all' arte da fare; e conosciute profondamente le forme organiche della costruzione de' corpi umani, e tutto il meccanismo de' loro movimenti, ponderate le leggi dell' ottica e le prospettiche che gli insegnarono a rappresentare gli oggetti veduti da qualunque punto, lasciò agli ingegni più trepidanti quella semplicità di contorni e di movimenti che fino allora aveva però dato un carattere di preziosità alle produzioni tutte delle arti, e fieramente sprezzando ogni genere di servil dipendenza, si diede a un modo del tutto nuovo ed ardito, imprimendo il suo fuoco ed il suo genio in tutte le opere sue. Conviene però confessare che la pompa soverchia d' anatomia e lo studio artificioso di qualche mossa, come se gli atteggiamenti delle statue fossero disposti per una scuola o una qualche dimostrazione del nudo, impressero un tal carattere nelle opere di *Michelangelo*, che si direbbe aver esso ostentato maggiormente la scienza di quello anzichè con morigeratezza imitata la bella natura.

Le prime opere di scultura di *Michelangelo* sono trattate con assai più dolcezza che quelle scolpite posteriormente. Il basso-rilievo della pugna che

vedesi anche al presente in casa *Bonarroti* a Firenze, quantunque soggetto gagliardo e terribile, null' ostante è scolpito con meno fierezza delle opere posteriori, ed avvi una certa dolcezza di esecuzione, una sobrietà nei contorni convessi che venne poi in seguito abbandonata, allorchè fu sicuro di non porre piede in fallo nel magistero dell'arte. Il Cicognara fu forse il primo a pubblicare nella tavola LIX vol. II, questo prezioso e interessantissimo frammento. I suoi primi tentativi dell' arte fecero nascere il dubbio se fossero opere greche disotterrate ovvero opere di moderna scultura, siccome dicesi che avvenisse del suo Cupido dormiente, di proprietà una volta del Cardinale Riario, poi della Marchesa di Mantova, il quale venne ascoso sotterra da lui, dopo rottovi e ritenuto presso di sè un braccio, per poi convincere che non era opera greca, ma di sua propria scultura era quel marmo. E di fatto lo stile di quell' opera era castigato e purissimo, e lo stesso merito ha certamente il Bacco colla tazza in mano semi-ubriaco e col satiretto, che ammirasi tuttora nella Galleria di Firenze, vedi la Tavola 12 *num.* 2, statua che si scosta meno d'ogni altr'opera dalla greca eccellenza. Questa statua egli scolpì per *Giovanni Galli Romano* in età non maggiore di 24 anni. L' ebrietà vi è moderatamente indicata; lievemente è espresso da una linea dolce e ondeggiante quel vacillamento che senza alcuna affettazione segna tutti i caratteri di un tale abbandono collo sporgere del ventre, il ritirare del petto e l' inclinar avanti del capo, piegandolo alquanto da una parte. Egli è certo che un migliore stile nelle forme e un insieme più corretto, avrebbero potuto collocare questa statua fra le migliori produzioni dell' arte moderna. Anche il

gruppo della pietà che vedesi a Roma in S. Pietro, del quale sono diverse copie in Roma stessa e in Firenze per mano d'altri insigni scultori, ritiene ancora quella dolcezza di esecuzione che andava a mano a mano lasciando a norma che si sentiva più sicuro nell' arte, e la quale, segnando poi una nuova strada, abbandonò quasi del tutto sostituendovi una fierezza di stile più maschia e caratteristica. L' angiolo posto sull'altare, ove posa in Bologna l' arca di S. Domenico scolta da *Niccola da Pisa*, opera degli anni giovinili del *Bonarroti* fatta per accompagnarne uno simile che ivi scolpì quell'altro *Niccolò dell' Arca* come può vedersi nel Cicognara vol. II tavola LII, è trattato con molta dolcezza e semplicità. La statua stessa del Davide, quantunque colossale, scolpita essa pure nei primi suoi anni rappresentata dal suddetto nella tavola LVII, non è condotta con quella tanta gagliardìa di stile che si vede poi in tutte le sue opere posteriori. E non è già che i soggetti di un carattere gentile influissero per loro stessi nel condurre la mente e lo scarpello dell'artista, e fossero quelli che attenuassero la sua fierezza originale, poichè egli ebbe a trattarne in seguito anche altri simili, come veggiamo nel gruppo della Vergine non finito che sta nella cappella dei sepolcri *Medicei*, nella figura del Cristo morto dietro il maggior altare della basilica di Santa Maria del Fiore, nella Vittoria che tiene lo schiavo sotto dei piedi nel salone del *Palazzo vecchio* a Firenze, nei quali la qualità e dolcezza dei soggetti non poterono molto prevalere sul suo stile e rattemperare il suo modo fattosi più vigoroso in qualunque siasi genere di espressione. Il gruppo della Vergine col bambino è dottamente inventato e nella parte finita condotto

mirabilmente. Il panneggiamento però si scosta dalla greca semplicità ed eleganza. Non è però senza semplicità la Vergine atteggiata inclinante il capo verso del figlio, la cui musculatura e le cui forme non disconverrebbero a un Ercole bambino. Il rivolgersi non pertanto ch' egli fa con una vivacità naturalissima verso la madre, può in qualche modo render ragione del movimento in cui trovansi tutti i muscoli di questa piccola figura scolpita con un magistero indescrivibile. La statua detta della Vittoria nel sovraccitato palazzo, presenta una figura affatto ignuda, di grandiose e rilevate forme, che porta impresso distintamente il carattere dell' artista che la scolpì, e può dirsi essere il vero tipo del suo stile distinto fra tutte le scuole della scultura. Nulla di più elegante e gentile quanto un corpo di un bel giovane ignudo; ma in questo volle *Michelangelo* esprimere la forza come conducente a l' effetto della vittoria, e dovette scolpirlo perciò in un' azione vigorosa, affinchè tener potesse uno schiavo incatenato sotto dei piedi. Questa figura doveva essere posta nel gran monumento di Giulio II che volle fare scolpire vivente; ma il vasto concepimento di questo mausoleo e del colossale ingegno di *Michelangelo* fu soggetto a molte vicende, e finì con poca mole relativamente a sì grandiosa invenzione, come ora si vede nella chiesa di S. Pietro in Vincula. Null' ostante vi si osserva una delle principali opere di *Michelangelo* che porta in sè chiaramente espresso tutto il suo fuoco, la sua immaginazione, la sua originalità. La statua del Mosè non ha esempio in tutte le produzioni dell' arte che l' hanno preceduta presso gli antichi, e questa diede adito a far conoscere l'ascendente del genio di *Michelangelo*, cagionando, quasi può dirsi, una

rivoluzione nell' arte e nel gusto. Tutti gli scrittori contemporanei parlano con entusiasmo di questa scultura, essa fu lodata da tutti i poeti, essa venne posta in primo luogo fra le opere dei moderni, e si disputò insino se venir potesse a contesa colle più antiche produzioni dei Greci scarpelli. Vedi Tavola suddetta *num.* 3. Il giudicare se il grado di stima in cui salì questo lavoro sia stato giustamente accordato al merito intrinseco della scultura, o se veramente in qualche parte possa attribuirsi ad alcuna circostanza di quelle tante che accompagnano anche simili produzioni, sarebbe oggetto di profonde ricerche, e forse bisognerebbe sostenere una lotta contro le prevenzioni confermate dal corso di parecchi secoli. Si possono vedere intorno a detta statua le riflessioni del Cavaliere Cicognara nel vol. II lib. V cap. 2 della sua *Storia.*

Continuando ad esaminare le opere di *Bonarroti,* e non potendo negarsi che le successive cedettero nella parte del gusto alle prime d'uno stile assai più purgato, ci converrà riflettere che trovansi poi fra queste seconde alcuni tratti di sublimità ideale a cui non avevano ancora toccato i suoi predecessori. Le figure dei sepolcri *Medicei* servono in qualche modo a corroborare quest'opinione. Si lasci da parte l'esame se convenissero quei cartelloni in guisa di coperchj sulle urne sepolcrali; se quelle figure ignude di ambo i sessi fossero opportunamente ivi collocate; se per onorare la memoria degli uomini di quella illustre famiglia, il giorno e la notte, il crepuscolo e l'aurora fossero emblemi significanti e scelti con tutta proprietà; se al meno illustre di quella prosapia fosse dicevole l' atteggiamento di principe pensoso e concentrato in profondissime idee. Ma lievemente tra

scorrendo su questi argomenti, e limitandoci piuttosto al nudo esame delle statue poste sui cartelloni per isfoggiare colla magistrale intelligenza dei nudi fieramente atteggiati e vigorosamente scolpiti, noi non abbiamo alcuna difficoltà di asserire, che quei torsi virili principalmente possonsi citare come il segno più elevato a cui fosse giunta in quell'età l' arte dello scarpello. Tutta la scienza anatomica, tutte le bellezze ideali, tutto lo studio sul torso di Belvedere e sul gruppo di Ercole e di Antèo nel cortile de' *Pitti*, riuniti trovansi in quelle due figure erculee di tal maniera, che se la perizia dell' artista pur vi trovasse menda, null' ostante le bellezze sono così trionfanti su' nei, che l'occhio ne rimane a tal segno incantato e sorpreso da non permettere, quasi direbbesi, alla ragione di far querela sulla singolare invenzione di quei monumenti. La larghezza di tocco dello scarpello, la bellezza delle forme, la carnosità di quei marmi, la verità con cui sono risentiti quei muscoli, secondo l' uffizio loro, attestano la sicurezza ed il genio dell' artista immortale. Le due donne sono posate esse pure in tal modo che simmetricamente corrispondono alla giacitura delle figure sovraccitate, e sono trattate con pari grandiosità di stile e molta pastosità. La sola parte dei monumenti però che sia caratterizzata da qualche espressione e simbolo è quella ove stassi sdrajata la Notte. I simboli di questa figura rendono bastevolmente ragione del letargo in cui sembra immersa, mentre alle altre non è unito alcun segno, il quale necessariamente ne esprima il carattere e le funzioni. L' atteggiamento dei due principi è semplice e dignitoso, e non cade in alcun genere di esagerazione. Ma quella fra le due statue che supera tutto ciò che da questo scultore

venne eseguito, per quanto riguarda la natural giacitura è quella di Lorenzo, detta il *pensiero* o il *pensoso*. Il volger del capo fissando attentamente lo sguardo, il poggiare del gomito, e il movimento della mano e dell'indice verso del labbro, l'incrocicchiar delle gambe in istato di riposo e di abbandono, e il molle cader della destra sulla coscia a rovescio, trovando un naturale punto di appoggio, tutto a maraviglia tende ad esprimere l'uomo che medita con profondità.

Il soggetto più grande che si presentasse a *Michelangelo* per isceglierе il bello ideale nelle forme più acconce al sublime si fu l'uomo Dio risorto e nello stato della sua visibile apoteosi: eppure in questo Cristo che vedesi in Roma alla *Minerva* non si ammira che la scienza anatomica. Queste principalmente furono le opere di scarpello condotte da *Michelangelo*, il quale impiegò moltissimi anni in tanta quantità di studj e di cognizioni che in relazione alla lunga sua vita, le minori opere furono le sculture. Noi abbiam già veduto di quanto sia a lui debitrice l'architettura, e vedremo in seguito qual sublime grado egli occupò nella pittura.

Baccio da Montelupo, *Giuliano da S. Gallo*, *Andrea Contucci*, *Benedetto da Rovezzano*, e quei molti scultori di Fiesole, di cui abbiam già parlato, si trovarono contemporanei ai primi anni del *Bonarroti*; ma costoro non superarono il merito de' più antichi institutori *Donato* e *Ghiberti*. Fra tutti gli scultori che non discesero dalla scuola del *Bonarroti*, *Andrea Contucci del monte Sansovino* che fugli per lunga età contemporaneo, riuscì il più valente nel finire di un secolo e nel cominciare di un altro. Le due belle statue poste sulla

porta maggiore del battistero di S. Giovanni in Firenze rappresentanti il battesimo di Cristo sono atteggiate con singolare nobiltà di movimento e del più purgato disegno che dir si possa, quantunque avessero l'ultima mano da *Vincenzo Danti Perugino*. L'opera però grandissima e insigne che fugli addossata da Leon X dei compartimenti e delle sculture dell'esterno della Santa Casa nella chiesa di Loreto, fu quella ove pose ogni studio e ogni sforzo per segnalarsi, e fu precisamente in tal circostanza che può dirsi egli formasse una scuola. *Maso Boscoli, Silvio Cosini* ed altri furon da *Michelangelo* impiegati nelle stesse sue opere.

Tre fra le statue più distinte che la scultura produsse nel principio del secolo XVI veggonsi in Firenze sulla porta del battisterio che riguarda verso l'opera, e queste possono mettersi fra i lavori più perfetti dell'arte di que'tempi. Esse furono gettate in bronzo da *Francesco Rustici* con tal grandezza di stile, tal nobiltà, tali forme e grazie di panneggiamenti, e gravità di pensiere, che sarebbe ardimento l'asserire che da posteriori opere fossero state superate. Esse rappresentano un Levita e un Fariseo laterali a un S. Giovanni. Il Cicognara riportò le due prime figure per dare un' idea del facile e nobile posare delle medesime, nuove affatto nel loro movimento, e nel modo con cui vi furono distribuite le pieghe, oltre la bella scelta di teste. Il *Rustici* non era nè allievo, nè imitatore di *Michelangelo*: egli aveva studiato sotto *Leonardo da Vinci*, e lui consultò unicamente nel formare i modelli di questo stupendo lavoro.

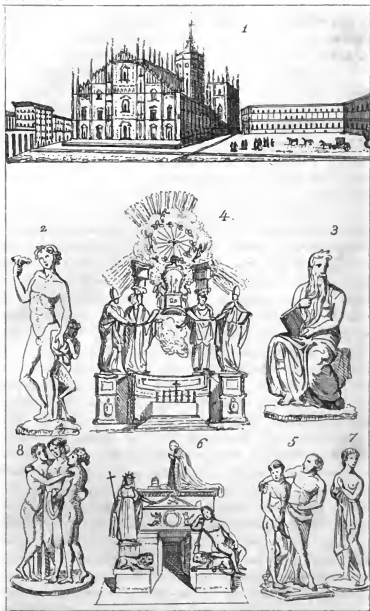
Il più ardito nell'arte della scultura che osò misurarsi e sfidare orgogliosamente tutti i suoi contemporanei, che trattò con dispregio le stesse opere

di *Michelangelo*, e che condusse il maggior numero di opere in quest' arte, fu il *Bandinelli*, scolaro del *Rustici*. Egli si mostrò in tutte le sue produzioni un po' libero disegnatore, ma fiero inventore e sempre voglioso d' imprendere opere colossali. Il suo gruppo colossale d' Ercole e Cacco per quanti difetti abbia, non è privo di grandi bellezze. Questo gruppo fu lacerato da mordaci satire; e lo stesso successe del suo Adamo ed Eva e del suo Padre eterno. Le figure scolpite in istiacciato, lavoro sui piedistalli fra le balaustrate che racchiudono il presbitero nel *Duomo* di Firenze, sono le opere più stimate di *Baccio*: vi si ammirano le mosse e le bellissime pieghe che lasciando senza affettazione vedere le forme del nudo sottoposto, segnano nondimeno grandi linee e bellissimi partiti. Questi marmi vennero modellati, e fra le opere della scultura moderna sono le più sicure da proporsi allo studio di chi si dedica a un' arte piena di tante difficoltà. Fra le più celebrate produzioni del *Bandinelli* viene parimente annoverato il basso-rilievo che si vede in Firenze sulla piazza di S. Lorenzo, ed orna una delle fronti del basamento grandioso sul quale doveva esser posta la statua sedente scolpita dallo stesso artefice rappresentante Giovanni dei Medici.

La bella figura sedente di S. Cosimo che trovasi nella cappella di S. Lorenzo ove sono i sepolcri *Medicei*, è il capo d' opera del *Frate Montorsoli*, uno di quelli artisti che ricevette molti insegnamenti da *Michelangelo*. Allievo del medesimo fu *Raffaello da Montelupo*, la cui opera più insigne è il sepolcro di Baldassar Turini da Pescia nella cattedrale di quella città. Gentili furono le sculture di *Niccolò* detto il *Tribolo* che visse in

questi anni. Egli copiò con rara esattezza alcune opere di *Michelangelo*: le sculture da lui eseguite intorno le porte di S. Petronio in Bologna possono attestare del modo di comporre del *Tribolo*, e singolarmente i suoi bassi-rilievi direbbersi immaginati colla grazia e semplicità dell' età anteriore. Anche *Giovanni dell' Opera*, così chiamato per aver sempre lavorato nelle stanze dell' opera di Santa Maria del Fiore, ma che di casato era *Bandini*, quantunque fosse allievo del *Bandinelli* e sebbene non nudrito di principj severi nell' arte, non ostante si tenne in retto sentiero, e le sue opere possono citarsi fra le più belle della scultura Toscana. Le due grandi statue rappresentanti il S. Jacopo Minore e il S. Filippo per l' interno di Santa Maria del Fiore sono le più nobilmente e degnamente scolpite, e si accostano più di ogni altra statua alla semplicità del *Ghiberti*, e alla maestà dell' antico. Ma ciò che più di sobrio e gentile uscì dalle mani di questo scultore è uno dei bassi-rilievi posti in Santa Maria Novella nella cappella de' *Gaddi* che veggonsi al di sopra dei monumenti eretti ai due Cardinali Niccolò e Taddeo di questa famiglia ivi scolpiti. Il *Cellini* può essere segnalato per un doppio e distinto oggetto di utilità e progresso nelle arti, giacchè oltre le sue opere preziose di scultura e di oreficeria, egli ci ha lasciati diversi scritti, parte riguardanti le memorie della sua vita, e sono eccellenti per la storia dell' arte, ed altri poi opportuni per le teorie dell' orefice e dello scultore esposte in due trattati. Non potranno mai dolersi abbastanza le arti italiane che l' ingegno di molti uomini singolarmente nel cinquecento si esercitasse in lavori di preziose materie che perirono per bisogno, per avarizia, o

Secon
segu
togu
Tr
ireb-
del-
cos
del-
i ce
Ban
nel-
e l
seol
atan
itera
nent
og
al
zio
un
nello
dei
al-
poi
etto
e le
e-
anti
r la
orie
uali
ita-
unte
iose
, f

Eur. V. 8. Tav. 12.

per ignoranza di quelli che li possedevano. Le opere presso che tutte di *Benvenuto Cellini*, possonsi dire mancate per il cumulo infelice di queste cause, che non bastarono a eclissare però la gloria del suo nome. Poco più ci rimane di lui che la bella statua del suo Perseo di bronzo che si vede alle logge dei *Lanzi* in Firenze, il suo Cristo di marmo all' *Escuriale*, ed il suo gran basso-rilievo che stava sopra la porta di Fontainebleau e che venne poi trasportato in Parigi alla Galleria delle statue antiche del *Lovure*.

Vincenzo Danti Perugino nato nel 1530 eccellente fonditore, e scultore meno celebrato di quello che merita per le opere sue quantunque pochissime, morto nel fior dell' età, deve essere annoverato tra' più distinti scultori che formarono il gusto sulle opere di *Michelangelo*. Fede di ciò fanno e la sua statua di Giulio III che stava nella piazza maggiore di Perugia, e il marmo della Vittoria che incatena l' Inganno, posto nel salone di *palazzo vecchio*, e l' altra statua che sta su d' una delle porte nel battisterio di S. Giovanni a Firenze. Nella media parte di questo secolo fiorì *Bartolommeo Ammannato*, altro abilissimo scultore fiorentino che diffuse opere di suo scarpello per tutta l' Italia, avendo la fortuna di essere adoperato in grandiosi monumenti di sepolcri, palazzi, fontane e statue colossali che fecero passare alla posterità il suo nome. *Lione Lioni Aretino* fece sul disegno del *Bonarroti* il ricchissimo mausoleo nel *Duomo* di Milano al fratello di Pio IV Giacomo de' Medici Marchese di *Marignano*. La figura in bronzo del marchese vestita militarmente non presenta abito confacente alla scultura, ma le statue sedenti e poste fra gl' intercolunj diedero motivo a questo eccel-

Mercurio volante della Galleria di Firenze, posto in un atteggiamento veramente mirabile ed oltremodo gentile. Vedi Tavola suddetta *num.* 2. Il disegno è corretto, ma le forme di bronzo sono un po' troppo faunesche, e non quali forse dai Greci sarebbersi date a una Divinità; ci sembra però doversi ritenere quest' opera fra le più belle produzioni che vedesse l'Italia sul finire di questo secolo. Si elevò su tutti i contemporanei il *Bologna* singolarmente per il suo gusto di comporre con eleganza i monumenti grandiosi delle fontane, come può vedersi da ognuno in quella sua de' tre Fiumi nel giardino di *Boboli*, e nell'altra del Nettuno nella piazza di Bologna; opera ricchissima di composizione, e vaga d'ornato e di bellissime forme in tutte le figure fuse o scolpite nella medesima. Può dirsi poi che i fasti di questo secolo terminassero appunto colla scultura del Centauro vinto da Ercole che vedesi scolpito da questo maestro in luogo angusto andando verso *Pitti*, e che può annoverarsi fra le più belle sue produzioni.

Fra i più distinti allievi del *Bologna* si riconosce quel *Pietro Francavilla* che nato in Cambrai e allevato in Italia, lavorò lungamente in Firenze e unitamente al suo maestro condusse molte opere per ville, giardini e chiese. Le principali e più diligenti opere di questo scultore si vedono a Firenze in Santa Croce nella cappella *Niccolini*. Sul finire dell'epoca scorsa i duri marmi delle cave di Lombardia cominciarono a cedere, e conformarsi a tal genere di lavori finissimi più che non erasi fino a quel momento ottenuto dal marmo statuario sì docile allo scarpello, e si condussero opere di tal minutezza che da umani mezzi non si fu mai veduto tentarsi dopo il risorgere delle arti. Autore

di simili lavori fu il non abbastanza celebrato, benchè d' ogni lode degnissimo *Agostino Busti*, detto dagli scrittori *Bambaja*, ora *Bambara* ed anche *Zarabaja*, del quale in Milano si videro parecchie sculture intagliate in quel marmo che serve per la fabbrica del *Duomo*. Non poche opere egli scolpì, se si riguarda il tempo infinito che dovettero costargli i minuti lavori dei quali egli le ornò. Che ove per la natura del soggetto non eragli dato d' introdurre complicatissimi ornamenti, non mancava poi d' introdurre nei lembi dei vestimenti, nella minutezza delle pieghe, nella finezza dei capelli e delle barbe, negli ornamenti dell' architettura di che sfoggiare colla destrezza di un' esecuzione che non ebbe mai pari in Italia. Un saggio di questo secondo più largo genere di esecuzione abbiamo nella palla di marmo che vedesi nella cappella della Presentazione del *Duomo* di Milano. Una delle principali opere sue, ove impiegò necessariamente molti anni, e che può interessare la curiosità di molti eruditi nei fasti delle arti non meno che nella storia del secolo, è il monumento da lui scolpito a Gastone di Foix per la chiesa di Santa Marta nel monistero delle Agostiniane, ma che rimase poi imperfetto. Alcuni di questi lavori tanti belli ed ornati, e di sì perfetta e minuta esecuzione da vincere ogni immaginazione sono riportati dal Cicognara nella Tavola LXXVI, LXXVII, LXXVIII, e LXXIX del volume secondo della sua opera sulla *Scultura*.

Ebbero i Milanesi in quest' epoca moltri altri insigni artefici, che sebbene peccassero un po' troppo quasi tutti nella minutezza delle parti, non ostante meritano d' essere grandemente celebrati; e quell' *Antonio Pristinaro*, che scolpì il Cristo cogli An-

geli e le Marie nella cappella di Santa Prassede, e quell' *Annibale Fontana* intagliatore e statuario assai riputato, che molto operò alla Madonna di S. Celso in Milano, e quell' *Andrea Biffi* che lavorò con tanta lode nelle azioni della vita del Salvatore e della Madonna nel *Duomo* col suddetto *Pristinaro*, da cui ne vennero parimenti tanti altri artefici di questo nome, non sono oscuri nella statuaria, e più particolarmente distinti nell' oreficeria, come vedesi posteriormente nelle grandi statue di S. Carlo e di Sant'Ambrogio fatte nel 1610 e nel 1698. Ma più d' ognuno di costoro si segnalò quel *Francesco Brambilla* che scolpiva appunto nel *Duomo* alla cappella della Madonna dell' *Albero*, allorchè il Vasari si recò a Milano, e vi lavorava a competenza del *Busti*, del *Solari*, del *Fusina*, e di altri eccellentissimi artefici. L' artista però che fra tutti i Lombardi meritò come statuario la preferenza fu *Guglielmo della Porta* che lavorò nella *Certosa* di Pavia, e che fu poi chiamato a Genova nel 1531 per farvi il ricco sepolcro di S. Giovanni Battista. Passato in Roma, e viste le opere di *Michelangelo* si formò uno stile che partecipando della grazia di *Pierino del Vaga* che gli fu maestro in Genova, e della robustezza del *Bonarroti* potè esser considerato tra' primi artefici di quel secolo. Il deposito di Paolo III ch' egli eseguì in S. Pietro può ritenersi come uno dei più insigni di quella Basilica. Milano non potè gloriarsi di alcun' opera pubblica di questo valente scultore, e soltanto Loreto vantar può fra le Sibille che stanno collocate nelle nicchie del circondario del santo edificio qualche lavoro di *Guglielmo*.

Fra gli scultori cremonesi che meritarono non poca lode si annoveran *Francesco* figlio di *Giro-*

lamo da Prato e *Flaminio Vacca*, che non pochi voglion di nazione romana. I marmi però di molti di questi scultori furono vinti in gusto e in bellezza dalle fragilissime opere di plastica del *Begarelli di Modena* e di *Alfonso Lombardo di Ferrara* che fecero stupire il *Bonarroti*. Volgarmente credesi in Ferrara che l'altro valente scultore per nome *Girolamo Lombardi* fosse fratello, o cugino, o nipote di *Alfonso*. Ma lasciando a parte questo genere di discussione, è certo che *Girolamo* fu uno de' migliori scultori del XVI secolo, e che giunse prestissimo a disputare la palma al suo maestro *Andrea Contucci da Sansovino*. Il teatro della sua gloria fu la chiesa di Loreto che riempì di lavori terminando anche molti di quelli di *Andrea* rimasti imperfetti. Napoli fra i molti artisti di cui si vide onorato, potè vantarsi con molta ragione dei due eccellenti scultori *Giovanni Marliano da Nola* e *Domenico Santacroce*. La sepoltura di Don Pietro di Toledo a S. Giacomo degli *Spagnuoli* è fra i più cospicui monumenti che uscirono dallo scarpello di *Marliano*. Molti altri monumenti, e fontane e statue egli eseguì, e non ebbe emuli degni di lui, se non *Girolamo Santacroce* col quale venne in più di un incontro alle prove, vedendosi in diversi luoghi opere fatte a concorrenza tra questi due valentissimi artefici, e fra le altre nella chiesa di Santa Maria delle *Grazie* nelle due cappelle ove lavorarono quelle famosissime palle di marmo in mezzo rilievo, opere degne di tutta l'ammirazione.

Molte furono le opere di scultura in bronzo ed in marmo che si videro a Venezia specialmente dopo la prima metà di questo gran secolo, ma non giunsero alla preziosità di quelle dell'epoca prece-

dente. *Jacopo Sansovino* che di Toscana se ne andò a Venezia fondò una scuola di scultura, ed ivi trasfuse lo stile degli scultori fiorentini che dominava per tutta l' Italia. Fra gli allievi suoi si annoverano *Tiziano Minio*, *Danese Cattaneo* e *Alessandro Vittoria*, che furono i migliori scultori che in Venezia produssero allora opere di gran distinzione. Moltissime statue di marmo e gruppi e bassi-rilievi egli scolpì e diresse, ma singolarmente si distinse nelle opere in bronzo che modellò, e delle quali nobilmente la cappella Ducale di S. Marco fu arricchita. Fra le quantità di queste opere noi faremo menzione del suo Marte colossale, una delle due statue poste sopra la scala detta appunto dei *Giganti* nel palazzo Ducale. Essa, benchè non senza molti difetti, è però maravigliosa se si rifletta che unitamente al Nettuno fugli ordinata nel 1554 mentre compiva il 75. anno dell' età sua, e che due anni dopo furono collocate. Ma ciò che fa scorgere maggiormente il carattere di questo scultore è il basso-rilievo ch' egli scolpì per la cappella del *Santo* in Padova. *Danese Cattaneo* noto per la parte architettonica di alcuni monumenti, offre mediocri sculture per poter annoverarlo fra i luminari di un secolo tanto famoso. Il suo monumento a Giano Fregoso eretto grandiosamente in Santa Anastasia di Verona, e quello del *Doge* Loredano nella cappella maggiore dei SS. Giovanni e Paolo in Venezia, sono due lavori di una molto ricca e grandiosa invenzione, ma le statue non pareggiano ciò che di meglio era stato fino allora eseguito.

Fra gli scultori Vicentini si lodano un certo *Giovanni*, che forse fu padre di *Vincenzo Scamozzi* e *Girolamo Pironi*, eccellenti ornatisti che abbellirono con tutta eleganza i più splendidi mo-

numenti. Le opere di *Girolamo Campagna Veronese* allievo del *Cattaneo* suddetto riempirono Venezia, Padova e Verona, poichè lunga vita egli ebbe, e somma facilità nel fondere egualmente che nello scolpire. L'Ercole colossale che scolpì in concorso con *Tiziano Aspetti* alla *Zecca*, e la Santa Giustina che pose sul frontispizio della porta dell' *Arsenale* in Venezia, potrebbero distinguersi fra le molte opere di questo scultore. Ma il più distinto fra gli allievi del *Sansovino* e il migliore scultore tra' Veneziani del XVI secolo fu il detto *Alessandro Vittoria di Trento*. Nobile, pastoso e gentile il *Vittoria* nella scultura, e grazioso nel disegno come nell'inventare, diede molta opera ai lavori di plastica trattando lo stucco, e a quel che sembra anche dedicandosi agli intagli di opere in legno. Nuova ed ardita fu la scelta e la forma delle Cariatidi poste all'ingresso terreno della *Libreria di S. Marco*, ma in quella novità che tanto dall' antico si scosta, senza degenerare in alcun vizio dell' arte, si trovano oltre l' originalità anche molta grazia e grande pastosità e facilità di esecuzione. Le opere di *Giulio del Moro Veronese* in Venezia attestano come il *Campagna* qui avesse buoni allievi. Si desidera che sian con più diligenza raccolte le memorie dei valenti artisti Veneziani *Niccolò Conti, Alfonso Alberghetti* e *Guido Lizzaro di Padova*. Uno dei fonditori di maggior copia di bronzi, e dei più celebrati fu quel *Tiziano Aspetti Padovano*, del quale molte opere veggonsi in Padova ed in Venezia. Anche *Francesco Segala Padovano* non fu scultore volgare in marmi ed in bronzi. Nel libro della fabbrica della chiesa di S. Marco e del palazzo Ducale trovasi il contratto che i *Procuratori* fecero col *Segala* per la statua di S. Gio-

vanni Battista dell'altezza di piedi 4 da porsi sul battistero: opera certamente da ritenersi fra le buone di quell'età, e questa fu fatta nel 1553. Fu parimente discepolo del *Sansovino Tiziano Minio di Padova* scultore, il quale nella loggia del campanile di S. Marco di Venezia scolpì di marmo alcune figurette, e nella chiesa del medesimo S. Marco si vede pur da lui scolpito e gettato di bronzo un bello e gran coperchio di pila nella cappella di S. Giovanni. Oscure ed anche incerte sono le opere di *Jacopo Medici Bresciano*, di cui pochi lavori possede la patria, di *Pietro da Salò* che molto lavorò in Venezia ed in Padova, e di quell' *Jacopo Colonna* che in marmo ed in istucco del pari condusse in Venezia opere abbastanza distinte. Il *Zamboni* enumera una cinquantina di scultori che lavorarono in Brescia, fra i quali distinguonsi *Antonio Maria Colla Padovano* e *Lodovico Ranzi Ferrarese*. Fra i mediocri scultori annoverar si debbono *Severo da Ravenna* e quell' *Antonio Minello de' Bardi Padovano*, che fra le altre cose scolpì il primo de' bassi-rilievi entrando a sinistra nella cappella del *Santo*.

Chi fosse vago di più ampie cognizioni sulla Glittografia, sulla Numismatica e sui lavori in avorio, in legno, in metallo di vario genere potrebbe consultare il capitolo settimo del volume secondo della *Storia della Scultura* del più volte citato Cicognara.

Dopo che i più valenti imitatori di *Michelangelo* ebbero prodotte opere di non oscura fama, parvero illanguidirsi e venir meno le opere dello scarpello. La Toscana non ebbe più grandi ingegni che la mantenessero in quel credito che le aveva sopra di ogni altra nazione procurato l'arte

della scultura. La chiesa essendo in pace e vedendo a sè tributaria tanta parte della Cristianità che lauta sorgente offriva alle opere di ogni maniera per aumentare la romana magnificenza, Gregorio XIII, Sisto V e Clemente VIII avevano nei loro pontificati sul finire del secolo XVI concentrato in Roma tutti gli ingegni migliori di quelle età e gli altri paesi d'Italia non presentarono che poche e miserabili occasioni agli scultori, a fronte di quelle che loro aperse la grandezza del Vaticano, e la rinnovazione delle due basiliche di Santa Maria maggiore e di S. Giovanni in Laterano. E di fatto si trovano impiegati nelle sontuose cappelle di questi templi i pochi che si distinsero in qualuque paese essi fossero, chiamati dal guadagno e dall'emulazione.

La mediocrità quindi degli artefici che trattarono lo scarpello in questo periodo di tempo non merita che di loro tenga gran conto la storia, poichè non fondarono scuola, nè levarono grido. Tali furono *Prospero Bresciano* più stuccatore e plastico che scultore; *Giacomo del Duca Siciliano* che nella chiesa di S. Giovanni Laterano pose ad Elena Savelli un picciol monumento non privo però di qualche eleganza; e *Taddeo Landini Fiorentino* che ci lasciò alcuni graziozi bronzi, fra' quali distinguonsi i giovanetti situati sulla fontana di *Piazza Maffei.*

Chi enumerar volesse i moltissimi scultori che ebber lavoro in Santa Maria Maggiore e in S. Giovanni Laterano non finirebbe a tesserne il copiosissimo elenco. Le migliori opere della cappella di Sisto V, sono quelle delle incoronazioni dei Pontefici che stanno sopra le loro statue. La statua di Sisto V, eseguita da *Antonio da Valsoldo* non

è priva di nobiltà: al di sopra è di suo scarpello l' incoronazione del Pontefice, basso-rilievo che forse è migliore degli altri per la semplicità necessaria nell' azione. Il deposito di Niccolò IV che vedesi nella stessa Basilica di Santa Maria Maggiore presso la porta maggiore è la miglior opera di *Leonardo da Sarzana*, e moltissimo ricorda lo stile di *Guglielmo della Porta.* La decadenza del gusto progredisce nella stessa Basilica, andando graduatamente il delirio della novità dalla cappella di Sisto V a quella di Paolo V. Artefici numerosi lavorarono in questa, e uno de' più accreditati fu *Camillo Mariani Vicentino*, di patria Sanese, che ivi scolpì la statua del S. Giovanni Evangelista. Le statue principali dei due Pontefici Paolo V e Clemente VIII furono di un certo *Scilla Milanese*, nativo di *Vigiù*, le quali non sono fra le migliori opere del secolo. Quelle però nella cappella Paolina che attestano maggiormente la decadenza imminente dell' arte sono le sculture di *Ambrogio Bonvicino Milanese.*

Eppure è indubitato che se questi artefici fossero stati astretti ed imitar la natura, e obbligativi o dai mecenati, o da circostanze inerenti agli oggetti medesimi, si sarebbero vedute cose degne dei tempi migliori ed eseguite con maggior forza di mezzi, poichè le pratiche dell' arte erano portate a un tal grado di bravura, che non avevano bisogno per quella parte di alcun maggiore incremento. La storia di queste arti presenta un convincimento di una tale verità nella bellissima figura scolpita da *Stefano Maderno* per la chiesa di Santa Cecilia in *Trastevere.* Questa graziosa statua giacente rappresenta un corpo morto, come se allora fosse caduto mollemente sul terreno, colle estremi-

tà ben disposte e con tutta la decenza nell' assetto dei panneggiamenti, tenendo la testa rivolta allo ingiù e avviluppata in una benda: le pieghe vi sono facili, e tutta la grazia spira dalla persona, che si vede esser giovine e gentile quantunque asconda la faccia; le forme generali e le belle estremità danno a vedere con quanta grazia e con quanta scelta sia stata imitata la natura in quel posare sì dolcemente. Or come dunque poteva ciò farsi, se di tutti gli artefici che abbiam qui nominati, nessuno mai scolpì cosa che con questa potesse venire al confronto, e se lo stesso *Maderno* non trattò mai altri soggetti con simil grazia e squisitezza di gusto? Una ragione specialmente spiega questo singolare fenomeno dell' arte, e questa si è che essendo stato trovato in quel tempo il corpo di Santa Cecilia intatto in una cassa, e atteggiato tal come si vede la statua, venne ordinato per buona ventura che l' artefice imitasse la giacitura del medesimo. Ed ecco per conseguenza come un' esatta imitazione del naturale condusse necessariamente al buon genere dell' arte allontanando da quella fatale vertigine di novità che traeva lunge dal vero le opere di tutti gli artisti.

In mezzo però alla corruzione del gusto ei furon alcuni che mostrarono un genio infinito e che sarebbero stati eccellenti artisti se fossero vissuti in epoca migliore. Il *Bernini*, l' *Algardi* ed il *Fiammingo* mostrarono fra gli scultori un ardimento e una capacità che gli avrebbero condotti ad opere immortali, se avessero lavorato in più felici circostanze. Mentre dunque era animata da infinite cause la tendenza di questo secolo per le opere di nuova e sorprendente maniera di esecuzione, il *Bernini* originario Toscano, ma nato in Napoli,

si recò in Roma per dedicarsi a quell' arte, in cui il padre, mediocrissimo artista, l'aveva iniziato. Egli si mise a scolpir dei ritratti con tal maravigliosa facilità che in relazione alla tenerissima età sua sbalordì tutta Roma. Le vite di questo scultore estesamente scritte e dal *Baldinucci* e dal suo figlio medesimo, riportano con minute circostanze gli avvenimenti sorprendentissimi di questo bizzarro talento. Il *Bernino* sentiva ardentemente l' amore dell' arte, e quel nobile orgoglio che lo voleva primo nella carriera, qualunque fosse la via, per mietere una palma non tocca. L' antico gli parve arido, il *Michelangelesco* gli parve ributtante, cercando il movimento e la grazia per una via quasi nuova, non si abbandonò sulle prime a tutta l' esagerazione ed al massimo dell' affettazione cui giunse poi, ma prese di mira l' esecuzione, e trattò dai quindici anni ai ventidue il marmo così sorprendentemente, che mai più giunse a tanto merito di scarpello in tutte le opere da lui condotte posteriormente. Non aveva più di 15 anni allorquando scolpì il suo gruppo d' Enea e d' Anchise per la *Villa Borghese*. Ne aveva 18 quando trattò il soggetto di Apollo e Dafne; opera mirabilissima per le meccaniche dell'arte. Pareva che lo scarpello non potesse superare maggiori difficoltà, dopo il detto gruppo; ma il ratto di Proserpina oltrepassò ogni altra delle prime opere sue, se non fu anche la più sorprendente che uscisse dal suo scarpello. Ma a che gli servì tanta eccellenza nel maneggio dei ferri, se poi dopo non accoppiò la giustezza dell' ingegno nella scelta delle forme, nella correzione del disegno, nella nobiltà dell' espressione, e crebbe sempre nelle sue opere la tendenza a' modi convenzionali? Uno dei

lavori dove maggiormente riluce la moderazione di questo che divenne poi sfrenatissimo corruttore dell' arte e la Santa Bibiana, appunto una delle prime opere sue di scultura dopo le indicate. Questa gentilissima fanciulla è scolpita con molta grazia e semplicità, il volto è soave, di bella e leggiadra forma sono le mani, e le pieghe sono diligentemente eseguite. Questa è la migliore delle statue isolate di tal autore, e non isfigura colla Santa Susanna del *Fiammingo* e la Santa Cecilia del *Maderno* le quali opere da noi vengono riputate per le migliori di questo secolo.

Il plauso che ebbero le prime sue opere aumentando il calore della sua immaginazione, lo invogliò di sostituire nuovi e ardimentosi modi di invenzione in tutte le altre posteriori. Architetto, macchinista, scultore, fonditore, abbracciò una vastissima periferia in tutte le arti sollecitando il genio di Urbano VIII. La confessione di S. Pietro fu una delle opere più grandiose che questo Pontefice gli fece fondere, come ognuno sa, togliendo dai lacunari del *Panteon* quel bronzo che avevano rispettato i Barbari nelle loro irruzioni. Nove anni s' impiegarono ad erigere sotto la più bella cupola del mondo un' altra cupola di bronzo, e ne venne un effetto il più disgradevole che dalla arte si potesse inventare, giacchè la visuale di quel magnifico edifizio venne ingombrata da quell' immenso baldacchino, e si videro allora nel più gran tempio della Cristianità le colonne attorcigliate che sono in architettura come le gambe storte del corpo umano; la singolarità delle quali colonne non può allettare che i nemici del naturale, poichè credono sempre bello quello che è difficile.

Lo stesso Urbano VIII affidando a lui ogni

impresa di qualunque genere ella si fosse, gli diede a costruire fontane, palazzi, campanili, monumenti, e persino due anni avanti la morte il proprio deposito per la chiesa di S. Pietro, e comincia in questo monumento a vedersi più pronunciata la tendenza del *Bernino* alle affettazioni, a una cattiva scelta di pieghe, a una maniera di comporre esclusivamente sua, impaziente di riempire ogni voto. Ancora più singolare è l'affettazione che scorgesi nell' antico monumento scolpito dallo stesso nell' ultima sua età alla memoria di Alessandro VII, ove per la profondità della nicchia prese il partito di seppellirvi due delle quattro figure delle quali vedonsi il capo e le spalle; mentre le altre due che rappresentano la Carità e la Verità stanno sul dinanzi del monumento. Esse vennero riportate dal signor Cicognara nella tavola III del volume terzo ove parla della forma delle figure, e della natura e distribuzione delle pieghe composte così stranamente, come se fossero rocce scolpite, e nella stessa tavola presenta la statua di Longino che quantunque soldato, vedesi avviluppato in tanti giri di panni e di pieghe rigide e stuccate, che sembra il torso uscire dal seno di una rupe.

Una delle produzioni meglio pensate pel concetto, e peggio condotte pel gusto e per l'esecuzione si fu la cattedra di S. Pietro che Alessandro VII volle far fondere in bronzo e che costò una immensa somma colla quale non un monumento, ma un tempio sarebbesi edificato. Vedi Tavola 12 *num.* 4. La idea di far sostenere dai quattro principali dottori della chiesa la cattedra del Principe degli Apostoli è nobile e grandiosa, siccome il partito preso di servirsi dietro la stessa del trasparente del fine

strone per situarvi con artificio la colomba che rappresenta lo Spirito Santo, è un prevalersi accortamente di un' opportunità felicissima per la natura di questo soggetto. Ma il movimento vezzoso dato a quelle statue gigantesche di 17 palmi, che tanto sono alti i reverendi padri della chiesa, quasichè stessero in positura da farsi ritrarre, e sostenessero un corpo di nessun peso, è contro ogni giusto e retto senso. É inutile qui parlare delle pieghe, che ingombrano così sconciamente quei colossi, crude, taglienti e senza alcuna sorte di naturalezza. Ciò che però più offende l' occhio accostumato al bello nell'arte è la forma della cattedra, ove, prescritte le linee rette, non veggonsi che volute, curve e cartocci dello stile il più grottesco che mai fosse impiegato dal momento che le arti deviarono dal buon sentiero.

Finì il *Bernini* col non poter più accorgersi dell' immensa sua bizzarria nel comporre, e non pose più mano alla scultura senza torcere ogni parte, persino dove sono le ossa. Le ultime opere sue apparvero sul ponte Sant' Angelo, ove quelle che non furono di suo scarpello, vennero da lui dirette e scolpite da' suoi allievi. Ivi vedesi uno di quegli Angeli danzanti, le cui pieghe per opera del vento sembrano essere un po' meno a guisa di scoglio che tutte le altre le quali vestirono le sue figure: ma i movimenti delle spalle, e le ossa dalle ali sono di un genere singolare, come non eransi mai vedute in alcuna delle ali destinate a volare. Questo genere d' ali con ossa e con penne ricurve, del genere che negli arabeschi si fecero le foglie d' ornato, fece autorità per siffatte licenze; e vidersi dopo per opera degli allievi del *Bernino* molte simili deformità, delle quali la scultura penò quasi un secolo a liberarsi.

Bisogna però convenire che questo artista in materia d' architettura fu grande al pari che fortunato. Nella scala regia del Vaticano egli seppe ottenere un effetto prospettico maraviglioso prevalendosi dell' irregolarità dell' area con una felice licenza e con fino artifizio. Non parleremo del merito che ha la più grande delle opere sue, il colonnato della piazza di S. Pietro: opera veramente degna dell' attica magnificenza della quale abbiam già presentato il prospetto nell' articolo spettante l' *architettura dei Romani* (1).

Alessandro Algardi Bolognese se non fu servile alle convenzioni *Berninesche*, non prese neppur un andamento suo proprio ed originale, poichè assuefatto ad imitar la pittura, quasi tutte le opere sue risentono di quel difetto che deriva dall' imitarsi in rilievo ciò che conviene ad opere di pennello. Egli si attenne di preferenza nelle forme dei nudi e nel panneggiare delle figure alla scuola dei pittori *Bolognesi*, facendosi a imitare i *Caracci*, ed il *Domenichino* anche più di quello che ad uno scultore fosse concesso. Assai tardi però si mise l' *Algardi* a poter lavorare i marmi, per difetto di occasioni e difficoltà d' esser promosso, trovandosi, per così dire, barricata ogni via, e precluse le opportunità di aver pubblici lavori a cagione dell' ascendente straordinario del *Bernini*.

L' opera gigantesca in cui questo artefice pose tutto sè stesso è il grandissimo basso-rilievo di Attila nella Basilica di S. Pietro, alto 32 palmi e largo 18, composto di cinque massi di marmo connessi insieme. Il Cicognara alla Tavola V del

(1) Vedi Vol. VII. *Europa.*

volume terzo, dà il disegno di questa enorme composizione, cui ognuno crederebbe piuttosto tratta da un quadro che da un basso rilievo, essendo la distribuzione più conveniente ad un'opera di pennello che a tavola di marmo. Ha raffigurato lo scultore che Attila fosse respinto dalle mura di Roma dal moverglisi incontro S. Leone alla testa del clero, il quale scortato dalla milizia celeste gli mostra gli Apostoli irruenti dalle nubi con ispade fulminee per discacciarlo. L'ordinanza generale della composizione è ben distribuita, ma le figure più sporgenti di tutte posano in falso, anzi non trovan dove poggiare: eseguite pressochè interamente di tutto tondo, riescono le peggiori. Non si sa se il re fuggitivo traballi o se debba realmente cadere; e per attaccare al fondo questa figura l'artista l'avviluppò in un manto reale lunghissimo, e non quale si portava in guerra anche dai barbari, che certamente mettevano la clamide militare. Bello è il movimento del Pontefice che d'una mano mostra respingere il re, e dall'altra accenna la celeste milizia. Le figure che vannosi poi degradando sul fondo rivolte colla faccia in tutti i sensi, divergono troppo dall'oggetto principale a cui senza timore di soverchia monotonia esser dovevano intente. Le pieghe delle vesti pontificali sono di bella e semplice forma, non così quelle delle altre figure sporgenti, che se non sono interamente come le rupi *Berninesche*, non mancano però di essere affatto disconvenienti a questo genere di scultura. Non poche altre sculture condusse l' *Algardi* in bronzo ed in marmo che gli assicurano una fama e gli avrebbero dovuto meritare più onori che non ottenne. Il Cicognara parlò lungamente del suddetto

basso rilievo, e ne rammentò più estesamente ogni prerogativa.

Lo scultore che sembrò superare in questo secolo il merito di tutti gli altri, di cui abbiamo parlato, fu *Francesco Quesnoy* detto il *Fiammingo*, nativo di Brusselles e che fece i suoi studi in Roma. Egli fu assai celebrato per la pastosità e per la grazia nello scolpire i putti. Celebratissimo fra gli altri suoi lavori di tal genere è il concerto d'Angeli nel bellissimo basso-rilievo alla chiesa de' SS. Apostoli in Napoli, per la cappella *Filomarino*, scultura la più finita e del massimo pregio che le mille volte per istudio di tutti gli artisti è stata modellata, e famosi sono anche altri simili componimenti, come baccanali e scherzi di puttini graziosissimi, pe i quali si vide introdotto nella scultura moderna un genere che poteva dirsi quasi nuovo del tutto. Non fu però il *Fiammingo* lodato soltanto pei putti, chè di lui abbiamo due opere di tutto tondo singolari per la tanta corruzione de' tempi in cui vennero scolpite. L' una è la Susanna che vedesi nella chiesa della Madonna di Loreto in Roma nel Foro Trajano, e questa è una delle più belle che nel seicento si scolpissero in Roma, e non tanto per l' andamento delle pieghe che la vestono imitando la natura gentile e l' antico, quanto per la dolcezza del movimento e le forme del viso e delle mani. L' altr' opera di *Fiammingo* e il colosso di Sant' Andrea scolpito per una delle nicchie ai piloni nella cupola di S. Pietro. Trattavasi di apparire con una grand' opera in confronto di grandi maestri, fra' quali, il *Bernini*; e non ebbe coraggio il *Fiammingo* di rinunciare al gusto dominante di panneggiare; cosicchè per non isolarsi dagli altri contemporanei in

un lavoro che gli avrebbe assicurato i voti della posterità, se fosse stato defraudato di quelli dei suoi antagonisti, si adattò a uno stile di pieghe un po' caricate e voluminose, ma però facili senza cadere interamente nella cattiva maniera degli altri. Mostrò di essere artista di vaglia trattando carnosamente tanta parte di nudo, quanto più soggetto gli permetteva, ma introdusse nella proporzione generale delle parti lo stile largo e poco ideale che è proprio di una persona piuttosto rozza ed umana che divinizzata. L' arte per opera di questo non fece alcun passo, e solo può dirsi che nel rappresentare i putti giovasse agli artisti che vennero dopo. Fatalmente fra i tre più grandi scultori che Roma vedesse operare nel secolo XVII quello che contribuì alla decadenza maggiore della arte fu il *Bernini*, cui maggior dose d' ingegno aveva dato la natura.

La scuola che andavasi formando in Roma dal *Bernini* e dall'*Algardi* col rendere più comuni le affettazioni, scemava di molto anche il merito degli imitatori perchè mancanti di genio. Quindi i bassi-rilievi del *Comasco Ercole Ferrata*, le poche opere di *Melchiorre Caffa Maltese*; le sculture nella fontana di *Piazza Navona* di *Antonio Raggi* denominato il *Lombardo*; le statue di *Giuliani Finelli*, di *Andrea Bolgi*, di *Francesco Baratta*, di *Jacopo Fancelli*, di *Lazzaro Morelli* e di non pochi altri, difficilmente possono meritare encomio maggiore di quello che ottennero i loro maestri. Gran caso in Roma si fece di *Camillo Rusconi Milanese* che studiò in patria sotto il *Rusnati* mediocre scultore, e fermossi poi in Roma presso *Ercole Ferrata*. Se il *Rusconi* avesse avuto migliore instituzione avrebbe facilmente più di altri molti

potuto riuscire eccellente, poichè fra quelli che toccarono il principio del secolo XVII, può dirsi il migliore; e due angioletti che veggonsi in Roma, opera di suo scarpello, sovra una porta di fianco nella cappella di S. Ignazio al Gesù dal lato della epistola, sono forse la più bella produzione di quel tempo e di questo scultore. Soltanto da pochi anni a questa parte è permesso di riguardare in Napoli come puerili e meccaniche opere di scultura quelle che adornano la chiesa di S. Maria della pietà dei *Sangri*, appartenente alla famiglia de' *Principi di S. Severo*. Si fa molto caso nella detta chiesa di quel Cristo velato e disteso scolpito dal *Sammartino*, posto su di un materasso ben soffice con tre guanciali ornati di fiocchi e ravvolto nella sindone. Parve ad alcuno, ignaro del vero bello dell'arte e delle vere difficoltà che incontra l' artista, che lo esprimere un velo adattato sul corpo fosse il confine dell' umano operare, ma il disinganno è parlante al solo affacciarsi su questa materiale imitazione della natura, nella quale non resta a lodarsi che la pazienza meccanica in condurre collo scarpello questa figura, listata più che velata dall' ingrato paralellismo di queste minutissime pieghe. Meno di questo scultore e di altri che operarono in quella cappella fu riprovevole il *Fansaga* che diverse statue scolpì, e di cui vedesi la *Fontana di Medina* come la principale opera di questo genere in quella dominante.

Parve che la Toscana si riposasse all' ombra di quegli allori che in ogni materia d' arte aveva mietuti nell' età precedenti: si continuò ad operare, ma più per lusso di interne decorazioni di giardini e fontane che per maestosi e pubblici edifizj. Fra gli scultori di sì fatte opere annoveransi *Giovanni*

Caccini ed i suoi allievi, *Agostino Bugiardini* e *Gherardo Silvani*, *Antonio Novelli* e quello scolaro di *Andrea Ferrucci* per nome *Raffaele Curradi* che scolpì molti marmi per le decorazioni del *Palazzo Pitti* e pel *Giardino di Boboli*, e lavorò in porfido il gran busto di Cosimo II che vedesi attualmente nella galleria di Firenze. Ma le opere che in Toscana portano l' impronta caratteristica del secolo, sono quelle che uscirono dalla scuola dei *Foggini*. *Giovanni Battista* fu quegli che levò maggior fama, egli ebbe la ventura di lavorare per la ricca e magnifica cappella *Corsini* al Carmine; ma il suo genere di scultura è assai lontano dal bello stile; le caricature e le smorfie degli Angeli, ivi rappresentate non sono esprimibili: ma il marmo però è lavorato con grandissima maestria di scarpello, e le carni sono condotte con una certa pastosità. Un altro campo alla gloria degli scarpelli Fiorentini si aprì in Santa Croce, ove s' innalzò una memoria sepolcrale al divino *Galileo*. Lavorarono tutti quei della scuola in questo infelicissimo monumento, poichè il disegno fu di *Giulio Foggini*, la quadratura di *Antonmaria Fontini*, il busto di *Giovanni Battista Foggini*, l' astronomia di *Vincenzo Foggini*, e la geometria di *Girolamo Ticciati*, altro fra gli scultori ch'ebbero grido in questa scuola. Stranissime sono le forme della cimasa, dei cartelli e dell' urna, non meno che l' atteggiamento delle due statue, delle loro pieghe e delle loro estremità, per cui ci dispenseremo dal venire a più particolare esame, e dal parlare altresì dei moltissimi allievi che uscirono da questa cattiva scuola. Negli ultimi cinquant' anni però che precedono questa nostr'epoca, merita d' esser tirato fuori dal volgo *Innocenzo Spinazzi Romano* di nascita e

di scuola, ma che esercitò l'arte in Firenze ove fu chiamato dal Gran Duca Pietro Leopoldo per maestro di scultura all'accademia. Dotato egli dalla natura di molto gusto, e sentendo molto le bellezze degli antichi che tornavano ad essere un po' più venerate e studiate, si avvicinò più d'ogni altro suo coetaneo al buono stile. Il suo capo d'opera è la statua della Fede con la faccia velata a S. Maria Maddalena.

La scultura in Bologna cedette quasi per intero il luogo alle opere di pennello. Non seguì però così bizzarramente la scuola del *Bernini* nel principiar di quest'epoca, e non passò che a gradi a gradi sull'appressarsi a' nostri giorni al sommo della corruzione e del manierato, in tempo degli architetti *Bibiena*. Immenso fu il numero degli scultori a Venezia nel seicento e nel settecento, essendosi continuato a spendere in edifizj consecrati al culto o allo splendore delle famiglie; ma le copiosissime loro sculture non attestano che profusione di tempo e di opera, ricchezza di materia e splendore di mecenati che raccolsero pochissimo successo delle nobilissime loro intenzioni. Il Cicognara ci presentò nelle tavole XI e XII, i depositi principali che sorsero in Venezia in quest'epoca; ma i disegni di queste due macchine colossali erette dal *Tirali* al *Doge* Valier nella chiesa de' SS. Giovanni e Paolo, e da *Baldassarre Longhena* nella chiesa de' *Frari* al *Doge* Giovanni Pesaro hanno, per confessione stessa del suddetto scrittore, troppa grazia e sveltezza a fronte del goffo carattere delle originali sculture.

In Lombardia non ebbero le nostre arti più quasi alcun movimento che le portasse a grandiosi successi. La sola fabbrica del *Duomo* di Milano

andò lentamente avanzando con statue e gruppi e bassi-rilievi intorno alle porte principali; ma non furono opere da levar altissimo grido. *Gasparo* il più vecchio dei due *Vismarra* scolpì in bassorilievo sulla porta di mezzo la formazione di Eva dalla costa di Adamo; *Carlo Biffi* la Regina Ester su di una porta laterale; *Pietro Lasagni* fece le sculture di Susanna e Joele, e il suddetto *Vismarra* quella di Giuditta e di Saba. Sui grandi pilastroni poi Giacobbe che beve al fonte, fu scolpito dal *Lasagni*, e *Dionigi Bussola* scolpì l'Elia e la madre di Sansone: il giovane *Giuseppe Vismarra* fece il sacrifizio di Abramo, e i gran termini che stanno addossati ai pilastroni furono del *Lasagna*, del *Bussola*, di *Carlo Buono* e del *Prevosto*.

Ma fra tutti gli architetti e scultori Italiani di questa fatalissima epoca, il frate Teatino *Guarino Guarini Modanese* portò al sommo le stravaganze ed i vaneggiamenti nelle belle arti. Egli infestò la città di Torino colle sue pessime invenzioni, attentando apertamente a quella semplicità regolare che forma la maggiore eleganza di quelle strade e di quegli edifizj.

Non fu povera d'ingegni nazionali dedicati alle arti la città di Genova, ma oltre all'avere alcuni buoni pennelli, e pochi non volgari artefici di scarpello, per maggiormente abbellirsi si rivolse ai migliori fra gli scultori esteri che in ogni età accorsero a decorarvi le chiese e i palazzi superbi che adornano la principale delle sue regie strade. Rubens pubblicò un gran volume, ove furono riuniti questi sontuosi palazzi, opera de' più distinti architetti nei quali tutte le arti concorsero a sfoggiarvi il lusso più elegante. Gli scultori Genovesi

Filippo e *Domenico Parodi*, e i fratelli *Bernardo* e *Francesco Schiaffino* derivarono dalla scuola del *Bernino* in Roma i modi proprj del secolo, e non cedettero in ogni maniera di scultura o di intaglio agli altri artefici che andavano per tutta l'Italia lavorando. Era già reso estremamente difficile che potesse in un qualche angolo rifuggirsi e restare incorrotto il gusto di queste arti, e molto più era ciò impossibile in Genova, ove non essendo una scuola di gran rinomanza, prendeva dalle altre ogni norma, sia mandando fuori a studiare i migliori ingegni, sia attirando a sè, siccome fece in tal epoca, il *Valsoldo*, l' *Algardi*, il *Soldani* e *Puget* che lasciò più memorie e lavori di sè in Genova che in tutta la Francia.

Dall' uno all'altro estremo abbiam veduto l'Italia partecipe degli stessi modi provenienti dallo strano gusto d' innovazione che corruppe tutte le arti di imitazione, non potendosi mai innovar la natura. La scuola che più dominò sovra le altre fu quella ove si offrirono maggiori occasioni e conseguentemente pel numero maggiore d'artisti e di modelli potè diffondersi più facilmente per tutta l' Italia. Signoreggiata da un genio superiore e influente com' era il *Bernini*, ricevette da quello un carattere bizzarro che era dipendente da un genere d'ideale suo proprio e convenzionale.

Non maggior ventura ebbero le ultime produzioni di scultura contemporanee alle prime opere dell' immortale *Canova*. L' arte statuaria era ridotta in Roma a misera condizione: non si facevano più che ristauri per gli stranieri o per il Museo Vaticano, ovvero mediocri copie di cose antiche. Quindi appena ramnenteremo *Agostino Penna Romano* scultore della statua di Pio VI nella sacrestia Va-

ticana, il *Paccilli* che ci lasciò nella sua statua di Davide un meschinissimo ed ignobil lavoro; *Bracci* e *Sibilla* scultori del monumento di Benedetto XIV. *Vincenzo Pacetti Romano*, autore di poche opere e molto esercitato nell'arte di ristaurare l'antico. *Tommaso Righi* ammirato dal volgo degli osservatori per la sua manierata e moderna fantasia; *Giuseppe Angelini* che scolpì in grande la statua dei Piranesi nel 1780; ed alcuni altri contemporanei di *Canova* il quale già cominciava ad esser noto in Italia. Merita però fra questi special menzione *Giuseppe Franchi di Carrara* morto ottuagenario nel 1806 professore di scultura in Milano: egli venne molto encomiato specialmente per le due statue poste alla fontana nella piazza che da questa prende il suo nome in Milano; talchè quella può dirsi una delle migliori produzioni de' moderni scarpelli, e superiore forse ad ogni altr' opera de' suoi tempi.

L' amore dei viaggiatori per le antichità, la scoperta di Ercolano, i nuovi dissotterramenti in Roma, lo studio dell' archeologia, Algarotti, Mengs, Winckelmann, Milizia cominciarono sul finire della scorsa età a mettere di nuovo in movimento gli animi e a destare dall' ubbriachezza le arti. Era tale la distanza dei dissepolti avanzi di antichità e dei ruderi venerandi da tutto quello che si operava dagli artisti viventi, che ne furono scossi tutti coloro, i quali avevano anche un senso mediocre, e queste circostanze predisposero la felice epoca in cui *Canova* quasi da sè stesso educandosi ai rudimenti dell' arte in luogo ove erano pochissimi e fallaci insegnamenti, mosse animoso in teneri anni per quella via che era del tutto abbandonata, anzi forse da nessuno fu mai seguita da che le arti erano risorte in Italia. Quando *Canova* partì da

Venezia iniziato nell'arte dietro i soli ingenui principj che gli presentava l'aspetto della natura, negli studj degli artisti moderni si trovavano ancora i modelli dell' *Algardi*, di *Bernini*, del *Fiammingo*, piuttosto che quelli tratti dall'Apollo, dal Laocoonte, dal Gladiatore. L'arte però non era povera di mezzi, e lo scarpello arditamente era accostumato a trattare i marmi come se fossero molle cera; cosicchè le facili disposizioni naturali di questo giovinetto nelle prime imitazioni che erano impresse di un carattere di semplicità, allora novissimo, trovarono qualche piccolo incoraggiamento, che bastò per islanciarlo nel gran teatro delle arti da Venezia a Roma, ove la repubblica vi teneva un ambasciatore (1).

La prima opera di questo scultore nella quale, studiando d'imitar la natura, vi associò le osservazioni sulle antiche sculture con non piccol profitto, dopo il suo arrivo in Roma, fu il Teseo sedente sul Minotauro, gruppo in marmo di Carrara acquistato in Vienna dal Conte di Fries. Ivi la grandiosità delle forme e la loro scelta dimostrano le forze del genio e la squisitezza del gusto,

(1) *Antonio Canova* nacque nel 1757 in *Possagno*, terra del distretto Asolano nella provincia di Trevigi. Fu chiamato a Venezia dal N. H. Falier che lo allogò presso il vecchio *Toretti*, il migliore scultore d'allora, pro zio degli attuali scultori *Ferrari*. Morto il vecchio, stette per qualche tempo sotto il nipote di quello, per tenuissima mercede; indi passò da sè solo in una piccola bottega sotto i *Claustri di S Stefano*; poi migliorando di condizione ebbe uno studio più grande al *Traghetto di S. Maurizio*, in cui stette sino al momento di partire per Roma, colà chiamato dall' Ambasciatore Girolamo Zulian nel 1779 che lo aveva preso a ben volere per i suoi primi saggi dati in patria; e che attenne la sua promessa di chiamarlo presso di sè, appena nominato Ambasciatore presso la Santa Sede.

nè si potè più dubitare se le braccia od il petto delle sue figure fossero di pura imitazione, ovvero materialmente modellate sul vivo: come allorquando si espose in casa dell' ambasciator di Venezia il Dedalo, supposero alcuni che la bella carnosità del marmo fosse tratta da un modello calcato sul vero, poichè non sembrava ad alcuno possibile che lo scarpello con tanta felicità sorprender potesse quei fuggitivi effetti e andamenti della carne, che da lungo tempo non apparivano più nelle opere della scultura moderna fatte a memoria, senza prender di mira la diligente imitazione del naturale. La figura del Dedalo, che da noi si presenta Tavola 12. *num.* 5, è uno dei lavori, che serve con maggior evidenza a provare, per qual via si operò il passaggio dallo stato infelice delle arti guaste e corrotte al purgato stile dominante nell' epoca presente. Il gruppo di Adone e Venere, pel Marchese Berio di Napoli, ed acquistato dopo la morte del primo possessore dal signor Favre di Ginevra (1), è un'opera, che, sebbene terminata diversi anni dopo che fu modellata, deve considerarsi, se non per la sua esecuzione, pel suo concetto, come contemporanea al monumento di Rezzonico. Il passaggio dall' imitare una certa floscezza della natura tal come presentasi essa semplicemente a' nostri sguardi, e quel sostenuto stile che ammirasi tanto nelle opere antiche, si vede chiaramente in questi due marmi. Bellissima è la positura amorosa della Venere che vezzeggia Adone; non potendosi con più grazia e più nobiltà dimostrare quel sentimento di affetto che dal molle abbandono, dal piegare del capo e dall' alzar languidamente lo sguardo si manifesta.

(1) Fu ritoccato dal *Canova* avanti che uscisse d' Itali.

Il deposito di Ganganelli, eseguito prima del gruppo precedente, parve tagliasse il nodo Gordiano, e fosse la linea di confine che bandì da tutte le scuole il cattivo gusto, poichè fu quello che grandiosamente mostrò a tutta Roma il passaggio delle arti trionfanti da un' epoca all' altra. Nel 1787, fu posto questo monumento; e lo scultore fu debitore della gloria di una sì bella occasione per distinguersi alla beneficenza del savio pittore *Gavino Hamilton*, pei consigli da esso dati al *Volpato*, che fu il mediatore perchè gli venisse allogato. Il *Canova* nella tenera età di 24 anni ardì di accingersi solo ad un'impresa sì grande. Il terribile aristarco delle arti Francesco Milizia non potè contenere il grande entusiasmo di ammirazione che gli cagionò il detto monumento; e appena fu scoperto nella chiesa dei SS. Apostoli scrisse da Roma il 17 aprile 1787 la seguente lettera descrittiva al Cavaliere Zulian, Bailo della repubblica Veneziana a Costantinopoli. ,, Il mausoleo (Ganganelli) è fra gli applausi di tutta Roma. Il *Canova* ha sorpresi tutti . . . . Nella chiesa dei SS. Apostoli sulla porta della sagrestia rimpetto ad una delle due navate laterali sorge un basamento diviso in due grandiosi scalini. Sull' inferiore siede la Mansuetudine in atto nobilmente mesto, nel secondo è un' urna su cui dalla parte opposta è appoggiata la Temperanza. S' alza indi un plinto, sopra il quale è un sedione all' antica dove sta a sedere con tutto il suo comodo il Papa vestito in pontificale. Il suo braccio destro è elevato orizzontalmente, e la mano è anche distesa per imporre, consigliare e proteggere : atto maestoso simile a Marco Aurelio equestre sul Campidoglio. Che riposo! Le tre statue pajono scolpite ne' più bei tempi della

Grecia per il disegno, per l'espressione, pei panneggiamenti. Gli accessori, i simboli, l'architettura, sono della stessa regolarità. Dunque opera esecranda per i *Michelangiolisti*, per i *Berninisti*, per i *Boroministi*, per i *Marchionisti*. Non centinature, nè scogli, nè arrabbiamenti, nè pur fiorami, festoni e dorature. Varietà di marmi? Oibò!.... Io in coscienza mia fra tanti mausolei che qui esistono per Papi e per non Papi, non veggio il più ben inteso e nel tutto e nelle parti, e nell'invenzione e nell'esecuzione. Se io traveggo, amo caramente le mie traveggole e chi me le togliesse mi uccide. Ma questa volta non traveggo certo, perchè oltre gli encomj generali, che tutto il popolo di Quirino fa al *Canova* desiderandogli salute, ricchezze e dignità, sento professori dei più assennati, che giudicano quest'opera fra tutte le opere moderne la più vicina all'antico (1) „.

Fin da quando il *Canova* operò il gruppo di Teseo sul Minotauro, Abondio Rezzonico, senatore di Roma, ricordava d'ora ad ora allo scultore voler erigere coll'opera sua un sublime monumento al Pontefice Rezzonico Clemente XIII suo zio, nella Vaticana Basilica. Non aveva il *Canova* terminato il deposito Ganganelli, che pose mano ai modelli pel gran monumento Rezzonico. La novità e la gravità della composizione architettata con tutta la severità e semplicità dello stile corrispose alla nobiltà e all'espressione dignitosa delle figure destinate a comporre il monumento. Il Papa sta nella parte più elevata genuflesso e penetrato da sentimenti della più profonda divozione; la Religione che pone la mano sul sarcofago, e il Genio

(1) V. Melchior Missirini. *Vita di Antonio Canova. Milano*, Bettoni, 1824 Lib. I cap. 5.

mortuario piangente compongono tra loro felicemente un insieme del più mirabile accordo passando l' occhio da una figura all' altra, senza bisogno di ritmo o di simmetrica affettata disposizione. Dalla cima della piramide alla base era di uopo un allineamento che collegasse insieme tutta la composizione delle figure, il che fu operato con inarrivabile magistero, medianti due lioni che poggiano sul basamento generale. Se la figura della Religione potesse allo scrupolo degli artisti lasciar desiderio di qualche maggior gusto nella scelta dei panneggiamenti che la coprono, fu poi vinta ogni aspettativa nelle statue del Papa e del Genio, e nei due leoni. L' antico aveva potuto guidare in molte di queste opere lo scarpello dell' artista; ma nell' atteggiamento, nei vestimenti, e nella testa del papa fu d' uopo la forza di un genio superiore, poichè non ebbe prototipo alcuno nell' antichità, e tutto egli trasse dalla natura, e da un ideale interamente suo proprio. È maraviglioso come gli osservatori siano penetrati da un sentimento d' interesse profondo per la figura del Rezzonico genuflesso, il quale sembra realmente in colloquio con Dio stesso, tanto è il suo raccoglimento devoto, e la gravità semplicissima con cui è prostrato, lasciandosi le pieghe dei paludamenti pontificali cadenti e disciolte senz' alcun genere di affettazione. Noi diamo un' idea di questo monumento nella Tavola 12 n. 6. L' artista potè poi dare sfogo a sè stesso nella parte sublime del bello ideale, scolpendo la figura del Genio, in cui parve radunare tutta la forza del giovine talento, scegliendo le forme più belle che gli antichi monumenti lo invitavano a cercare e modificare sulla natura. Di fatto difficilmente può rinvenirsi nelle opere dello

stesso artefice un torso che pareggi la bellezza di questo Genio dolente. I leoni emblema della fortezza dell'animo del Pontefice, con ardue fatiche modellati, vennero poi condotti e scolpiti con tal magistero e per l'espressione e pel tocco dello scarpello, che forse lo scultore in più matura età avrebbe ricusato di trattare il marmo con sì laboriosa meccanica.

La riputazione in cui salì questo artista dopo le opere enunciate (così Cicognara parlando del grado di stima cui giunsero le prime opere di *Canova*) rianimò in tal modo straordinario l'attività e i talenti di tutti i suoi coetanei, che aspirando a meritarsi altrettanti suffragi, fecero gloriosissimi sforzi; ma le loro produzioni non poterono rovesciare una fama che aveva per base così saldi principj, e monumenti di tanta importanza. Fintanto che non si videro artisti i quali sulle tracce da lui segnate così luminosamente movessero per quello stesso cammino a un nuovo genere di perfezione totalmente perduto di vista per quasi due secoli, il grido delle opere di *Canova* era sì alto, che l'ammirazione universale le collocava vicino alle più belle produzioni dell'antichità, senza temer del confronto. Il suo Perseo, i suoi Pugillatori, il suo Ercole furioso, la sua Venere, madama Letizia madre di Napoleone, e lo stesso Imperatore sostennero confronti ai quali nessun'opera mai venne esposta fra quante le moderne arti ne produssero dopo il loro primo risorgimento, dal XIII secolo sino a' giorni presenti. Sarà la sola imparziale posterità, che con più legittimo voto potrà in ciò giudicare, allorquando il rispetto verso gli emuli della sua gloria più apertamente ravvicinando queste opere fra di loro, discuterà con

maggior libertà di voto che nol permettono adesso i riguardi a' contemporanei. Fuor d'ogni dubbio la modestia naturale di *Canova* lo tenne lontano dal campo della quistione; e fu la sola volontà assoluta dei Principi che potevano disporre della collocazione de' suoi monumenti, la quale seguendo il voto generale degli intelligenti, ordinò che il Perseo, i Pugillatori ed altre sue opere venissero collocate fra' capi d'opera dell' antichità. Fintanto che durano troppo cieche prevenzioni in favor dell'antico, e finchè il merito di un artista straordinario ecciterà la gelosia de' contemporanei, non potrà mai giudicarsi liberamente se una simile disposizione possa nuocere alle moderne opere, e sia un attentato alla sublimità delle produzioni, in favor delle quali sta il voto dei secoli. *Canova* non trovò competitori al suo nascere: ma egli avrebbe un merito infinito, e sarebbe felicità dell' Italia, se vinto da chi dovrà succedergli, restasse anche secondo nel magistero dello scarpello: giacchè non potrà mai disputarglisi il primato del cambiamento avventuroso nella direzione di questi studj, che incontrastabilmente fu tutta opera sua. Poco lusinghiera però sarebbe stata per *Canova* una gloria, ove in seguito poi non avesse avuto competitori; ma la sua palma più gloriosa è formata appunto dal merito de' suoi contemporanei medesimi tanto celebrati e distinti, poichè vennero essi animati dal luminoso suo esempio. Ma proseguiamo l'esame delle principali opere di questo artefice, per poi scoprire alla fine su quali tracce egli andasse spiando non tanto il bello della natura, quanto quello dell'antichità, e formandone un tutto che lo guidò poscia ne' suoi lavori al più sicuro modo di operare.

Molte volte egli inventò il soggetto di Psiche

ed Amore. Scolpì Psiche fanciulla, e parve esprimer volesse la semplicità; la scolpì in piedi con Amore, e prese a dimostrare gli affetti innocenti di due giovinetti; la scolpì semisdrajata, e toccò il confine della voluttà la più dolce col movimento più nuovo e più difficile, poichè derivato da uno di quei lampi fuggitivi nell'azione, che non possono essere colti di volo che dal genio dell'artista. La Psiche fanciulla si mostra con quel carattere d'ingenuita ch'è sì proprio dell'età di appena 14 anni; le forme sono nascenti, il movimento non mostra che una intensa occupazione all'oggetto della sua cura, l'aspetto dei capelli succinto e senz'arte, i contorni gentili quanto mai può nell'età dell'addolescenza esprimersi, le estremità sono studiate e finite con incomparabile diligenza, e il marmo così pastoso che pare molle carne. Due volte egli scolpì questa statua, la prima nel 1789 per l'inglese Enrico Blundel; la seconda nel 1793 e trovasi ora in Monaco. Due volte pure scolpì l'altro gruppo d'Amore e Psiche in piedi egualmente in tenera età: il primo nel 1797 che trovasi in Francia nel palazzo di Compiegne, l'altro nel 1800 acquistato dall'Imperatore delle Russie. Meno novità incontrasi in questo secondo soggetto, che fu anche trattato dagli antichi, e di cui abbiamo molte ripetizioni, ed in ispecie quella che vedesi in Campidoglio. Grandemente però differisce questo gruppo da quello del Campidoglio; poichè nel marmo Greco vedesi scolpito il momento affettuoso del bacio, e nel marmo di *Canova* la Psiche, con quanta innocenza può mai gentil fanciulla atteggiarsi, colla sinistra sorregge la mano d'Amore, sulla quale colla destra mostra di porre la farfalla. Amore gittandole con tenerissimo vezzo un

braccio intorno al collo, posa con affetto la guancia su d'una spalla della fanciulla, e compone il gruppo così soavemente, che non rimane al censore più rigido qual desiderio formare di maggior perfezione. Il gruppo d'Amore e Psiche giacenti fu parimente due volte scolpito, e per due volte dai duri marmi la voluttà più soave discese al cuore degli osservatori con magico incanto. La prima nel 1793 pel palazzo reale di Compiegne, e la seconda nel 1796 pel Principe Russo Youssouppoff. Nuovo ne è affatto l'atteggiamento; se non che per essere appunto giacente la Psiche, e Amore sopra di lei incurvato, difficilmente poteva un tal gruppo presentare un effetto egualmente aggradevole veduto da più di un lato.

Il soggetto di Ebe fu da lui con tanta grazia e novità trattato, che l'ebbe quattro volte a ripetere, sempre però tenendo la stessa massima e il medesimo tipo, tentando d'introdurre alcun miglioramento nelle parti. La prima eseguita nel 1790 vedesi presso il signor Vivante Albrizzi in Venezia: la seconda nel 1801 venne acquistata dall'Imperadore delle Russie; la terza nel 1814 con qualche variazione dalle antecedenti fu fatta per Lord Cawdor; la quarta nel 1816 con molte variazioni per la Contessa Veronica Guicciardini a Firenze. Non potrà certamente dirsi che da antichi marmi trasse *Canova* l'atto di questa Dea che scende dal cielo con andamento leggiadro e divino, mescendo nello stesso tempo una tazza d'ambrosia al padre dei Numi; e il bilanciarsi in avanti fendendo l'aria con una certa velocità, produce l'effetto naturalissimo che i panni respinti all'indietro possono disegnare senza alcun genere di affettazione il nudo sottoposto. L'alzar di un braccio per versare dal vaso il liquore,

volge così amabilmente tutto il contorno della figura, che sebben l'occhio la trovi panneggiata con molta decenza, nullameno l'avidità dello sguardo ne discerne ogni lineamento, non altro spirante che la prima freschezza delle forme. La sola varietà essenziale e più importante e più ragionevole in questo marmo egli fece, allorquando abbandonò di trattare collo scarpello i sottoposti vapori.

Variate infinitamente fra loro sono le sue tre danzatrici, quella che raccoglie un lembo dei lunghi suoi vestimenti, ponendo le mani sui fianchi, eseguita nel 1805 per l'Imperatrice Giuseppina e che ora sta presso l'Imperatore delle Russie, e ripetuta nel 1822 con molta differenza pel signor Simone Clarke a Londra, mostra tutta la forza della gioventù più vigorosa, e per la elasticità dei tendini ergendosi vivacemente sulle punte dei piedi, e per la robustezza del corpo, che senza mancare di grazia e di leggiadria, indica di avere già sviluppate completamente le forme più belle. Le altre due vennero scolpite nel 1809. Di un genere affatto diverso è quella che tiene un dito al mento pel signor Domenico Manzoni a Forlì. I vezzi più dilicati sono raccolti in questa figura: il suo piegare del corpo, la forma gentile delle braccia, il passo, le vestimenta, e una certa venustà voluttuosissima che spira dal complesso di questa statua ne faranno invidiar molto il possesso a tutti gli ammiratori, per quanta maggior profondità di dottrina riconoscersi possa in altre opere dello scultore, che in eseguir questa fu dalle Grazie unicamente inspirato. La terza in atto di sonare danzando, pel Principe Rossavmoffsky appartiene al genere delle Baccanti, nè può con maggior semplicità e con più decenza comporsi una figura slanciata in libera danza. Il momento che lo scul-

tore ha preso in mira è quello appunto in cui, appena percossi i cembali sonori, vibra il salto ed elevasi agilmente, rimanendo il suo movimento composto e grazioso quanto mai dir si possa, e ravviluppandosi nei fini panneggiamenti in tal modo, che le forme del sottoposto nudo si svelano senza soccorso di alcun manierato artificio.

La Venere che esce dal bagno venne eseguita dal *Canova* per essere sostituita alla Medicea che fu tolta dalla tribuna della galleria di Firenze. Vedesi ora nel palazzo Pitti. Sul modello di questa ne vennero eseguite altre due, l' una pel re di Baviera, l'altra pel Principe di Canino, la quale ora trovasi in Londra nel palazzo del Marchese di Lansdowne. Lo scultore senza molto scostarsi dalla Medicea se non quanto bastava a fare un' opera originale, prese a scolpire la sua Venere che esce dal bagno con quel senso di brivido, di verecondia e di nobiltà nel tempo stesso ch' è caratteristico di una donna in tal momento, la quale costringendo a sè le membra ed i panni, di tutto cerca far velo all' ignudo suo corpo. Il volger di testa di questa figura è d' una grazia infinita, e la sua proporzione, un po' più grande che la Medicea, la rende meno donna e più Dea. Il volto è affettuosissimo, e l' assetto dei capelli sembra tracciato dalle Grazie. Le carni sono trattate con quella mollezza a cui può giungere lo scalpello, e le pieghe sono della migliore. Vedine la figura nella Tavola 12 n. 7.

Il gruppo delle tre Grazie, vedi la detta Tavola n°. 8, intrapreso nel 1814 per l' Imperatrice Giuseppina, finito pel suo figlio il Principe Eugenio, trovasi ora in Monaco Esso venne replicato con qualche variazione pel Duca di Bedford. *Canova* rappresentò ignude le tre Grazie; ma v' in-

trodusse con fino artificio un leggier velo, il quale scherzosamente ne cuopre appena quanto la verecondia vuol più celato. L' espressione di questo gruppo è tutta dolcezza, affetto, agilità, e abbracciandosi con iscambievole amore, col fare delle mani e delle braccia dolcissimi nodi attraverso, colle giovani e fresche forme di corpi snelli e prontissimi alle desterità d' ogni movimento, espresse il dottissimo artefice le più importanti significazioni di queste amabili Divinità. Il gruppo presenta da qualunque parte l' aspetto il più grato, le teste si volgono così amorosamente, l'una incontro l' altra, e con tal varietà di grazia e di carattere, che non lasciano luogo a immaginar più soavità di composizione. Le estremità tutte fanno di sè mostra con finissimo artifizio; i capelli sono condotti con verità e con gusto senza troppa ricercatezza, la morbidezza e la carnosità dei contorni, e soprattutto la dolcezza con cui entrano ed escono lungo il piegare del torso e il rilevarsi dei fianchi, può veramente citarsi come privo affatto d'esempio nelle arti moderne.

Anche la Venere vincitrice giacente, sul cui volto è ritratta la Principessa Paolina Borghese, appartiene a questo genere di scultura semplice e amorosa. L' attaccatura del collo alle spalle, le linee del torso, e le graziosissime estremità presentano una serie di bellezze, che sarebbesi creduto difficilmente poter pareggiare, se invaghitosi di tal soggetto Lord Cawdor non avesse ad esempio di questa, incoraggiato l'autore a scolpire nel 1815 una Najade giacente con Amorino in atto di sonare la cetra, statua che dal suddetto Lord venne poi ceduta all' autore per S. A. R. il Principe reggente d' Inghilterra. A quel sentimento di vanità proprio

della Dea vincitrice in Ida, sostituì nell'altra statua l'ingenuo movimento di una giovine Ninfa che, sdrajata dormendo, sorreggesi appena sul gomito nel rivolgersi all'armonia che la risveglia. Amore tocca le corde di una lira, e non possono meglio simboleggiarsi le larve di una ridente immaginazione apparse nei sogni. Il corpo tutto sente ancora quel dolce abbandono che nasce dal languore del sonno, e dal solo volger del capo rilevasi l'espressione che lo scultore ha voluto dare a questa figura gentile e straordinaria.

La lode che universalmente seppe meritar questo artista nelle più sublimi parti che costituiscono il merito di uno scultore, non venne sulle prime estesa del pari al suo modo di panneggiare. In ogni suo lavoro però andò sempre prendendo di mira questo importantissimo oggetto. Le opere nelle quali lo condusse a quel grado di perfezione, che disarmò ogni attacco degli emuli della sua gloria furono le seguenti. La statua simboleggiante la Pace terminata nel 1815 che vedesi in Russia presso del conte Romanzoff. *Canova* la presentò alata, e premente col piede un serpe squamoso: scolpì il caduceo sul rocchio di colonna che serve d'appoggio al braccio destro, sul quale incise similmente diverse paci dalla Russia conchiuse. Scolpì per ben due volte la Musa Tersicore, l'una pel generoso mecenate degli artisti moderni il signor conte Sommariva che vedesi nel di lui palazzo di Parigi, e l'altra spedita a Londra pel Cavaliere Simone Clarke. Certamente dopo che scarpelli moderni trattarono i marmi non crediamo che possano a questi facili, gentili e maestosi andamenti di pieghe contrapporsi opere d'altri autori. La statua sedente della Musa Polinnia eseguita nel 1812, e che

vedesi in Vienna nel gabinetto dell'Imperatrice, era originariamente immaginata per rappresentare Maria Elisa Principessa di Lucca. La molle, facile e maestosa giacitura di questa statua forma un pregio grandissimo dell' opera, che per la difficoltà superata nello scolpire i varj panneggiamenti che la ricuoprono e l'inviluppano, è uno de' marmi del più squisito lavoro che uscissero dallo scarpello di *Canova*. Un'altra statua sedente in atto di disegnare rappresentante la Principessa Leopoldina Esterhazy Lichtenstein di Vienna, venne eseguita nel 1806 e trovasi nel palazzo del Principe Lichtenstein. É indescrivibile l'effetto aggradevole che produce questa semplicissima invenzione, per la sua mossa e per i ſpanneggiamenti, da qualunque lato vogliasi riguardare; e l'autore infatti sembrò esserne così contento, che ne fece intagliare un contorno da quattro differenti vedute, il quale riesce gratissimo. Sembra che gradatamente si accosti alla severità dello stile l'artista a misura della gravità dei soggetti che prende a rappresentare. Di fatto la figura, ove ritrasse Madama Letizia madre di Napoleone, eseguita nel 1805, e che ora vedesi in Londra presso il Duca di Devonshire, giace sedente come a gravissima e nobil matrona conviensi, ed è panneggiata con tutto lo studio e la scelta dei vestimenti il più felicemente disposti che l'arte eseguir mai potesse. Sembrava che non potesse lo scultore superare nel genere maestoso ciò che in fatto di statue muliebri abbiamo pur visto sin ora, quando l'idea felice gli venne di rappresentare l'Imperatrice Maria Luigia sotto l'aspetto della Concordia. Essa venne scolpita nel 1811, ed ora vedesi alla Corte di Parma. Si direbbe essersi lo scultore prefisse tutte le difficoltà nell'andamento naturale e

maestosissimo delle varie pieghe di quei raccolti panneggiamenti. La semplicità del gusto, la severità della composizione, e le grandi linee del movimento basterebbero ad assegnare all' artista una preminenza su tutti i contemporanei, se fosse un tal primato ancora disputabile. Se questo marmo fosse stato dissotterrato nella Grecia, non dubitiamo che i primi illustratori non avessero ricorso a Pausania per iscontrarvi le analogie di qualche sua descrizione.

Fra tutte le figure di donna che abbiamo trascorso, non ci si offrì un soggetto ove gagliarde passioni presentar potessero argomento di forte espressione per giudicarlo in quella parte, sebbene in seguito avremo argomento di esaminare di qual modo egli abbia trattato i soggetti di carattere robusto che presentano l'adito a grandi commovimenti. Egli però fra i soggetti dolci ne scelse uno di donna singolarissimo, il quale non avendo alcun prototipo nell' opere dell' antichità, lasciò libera la facoltà al suo genio di figurarlo. La Maddalena penitente espressa senza mancare a tutte le convenienze di storia e di religione, non ammettendo nello stesso tempo tutti i riguardi dell' arte i più precisi e i più delicati, pareva un soggetto da imbarazzare piuttosto che da allettar lo scarpello; ma sia che realmente il soggetto non si ricusi alle pratiche di quest' arte, sia ch' egli n' abbia vinto tutte le difficoltà, l' opera è piena di novità, di decoro, e di commoventissima espressione. Essa venne eseguita nel 1796, e vedesi in Parigi in casa del sopra lodato signor Conte Sommariva di Milano, ed un' altra eseguita nel 1809 per commissione del Principe Eugenio vice-Re d' Italia, vedesi ora a Monaco nel suo palazzo.

Dalla rappresentazione delle figure femminili a quella dell'uomo se non passa una sensibile differenza in quanto alla gravità ch'è propria dello stile, ne passa una dipendente dal soggetto rappresentato le cui forme sono per sè stesse meno dolci, più squadrate, più grandiose, i movimenti più liberi e pronunciati, ed ove gli effetti della grazia diventano più accessori che principali. La figura del Perseo fu la prima del genere eroico che venisse prodotta dallo scultore nel 1800, statua che vedesi nel museo Vaticano, e che fu ripetuta per la Contessa Tarnowsha in Polonia. L'atteggiamento di questa statua ricorda, sebbene in movimento inverso, quello dell'Apollo di Belvedere. La piena e pubblica ammirazione, anzi convien meglio dire l'entusiasmo cagionato dal Perseo, parve poter equivalere una sentenza della posterità. L'artista nel lungo spazio degli anni decorsi dal momento che scolpì questa figura, vi fece da sè stesso quella sana critica, che fors'altri non aveva fatto apertamente; e data mano ai ferri, operò alcune felici modificazioni sul marmo stesso nelle attaccature del ventre che condusse a maggior perfezione. Ogni parte di quella figura presenta infinite bellezze di esecuzione e di disegno.

Di uno stile egualmente nobile è la figura del Palamede, contrassegnato dai dadi che tiene nella sinistra, e dalle prime lettere dell'alfabeto scolpite sul parazonio che tiene colla destra. Essa è più grande del vero, venne eseguita nel 1804 pel più volte nominato signor Conte Sommariva, e vedesi alla sua villa sul lago di Como. Che peccato che nel trasporto abbia essa sofferte varie rotture!

Meglio ancora giustificò la precisione e la convenienza de' suoi concetti lo scultore nella statua

del Paride, una delle più compite opere del suo scalpello. Due ne scolpì il *Canova*, grandi al vero, l' uno per l' Imperatrice Giuseppina, che vedesi presso l' Imperatrice delle Russie, il quale fu terminato nel 1813; l'altro presso il Principe ereditario di Baviera terminato nell' anno 1816. Un' altra ripetizione con variazioni dalle due altre citate esiste ancora nello studio dell'autore. La testa è di tutta la bellezza e la grazia possibile, effeminato in ogni parte non tanto per la mollezza delle forme, quanto pel volger del capo pieno di compiacenza e di vaghezza di sè stesso, disvela lo stesso marmo il giovine più inclinato ai piaceri della voluttà che alla palestra marziale, la semplicità veramente aurea con la quale è atteggiata la figura, l'effetto gradevole che produce girandola in qualunque punto di vista, la costituisce una delle opere più classiche di *Canova*, e del genere il più difficile, i cui esempj che ci rimangono sono i meno perfetti di quanti ne abbia trasmessi a' nostri giorni la maestra antichità.

A questo genere di statue eroiche e non troppo risentite appartiene la statua colossale di Napoleone intrapresa nel 1803, la quale non fu spedita a Parigi che nel 1811, e che attualmente vedesi in Londra presso il Duca di Wellington. Questo colosso venne anche fuso in bronzo, ed esiste in Milano nell' Imp. e R. palazzo delle scienze ed arti. *Canova* adottò in questa il costume eroico nel modo ch' eraci uso di seguirlo in Roma per la massima parte degli Imperatori. L'asta e il mondo colla vittoria, furono i simboli caratteristici che pose alla sua figura, cui da una spalla soltanto pende la clamide militare. Al tronco che serve d' appoggio è appesa la spada, e la persona vista di fronte è

affatto ignuda. Tutta la figura presenta un carattere ideale, il più conveniente però al genere di testa e di fisonomia che trasse dal naturale, ed offre una quantità di bellezze specialmente nella parte inferiore, che difficilmente la critica più severa saprebbe attaccare.

Lavorò due busti in questa colossal dimensione, in uno dei quali *Canova* nel 1812 ha effigiato sè stesso, nell'altro intrapreso nel 1814 rappresentò il benemerito pittore Giuseppe Bossi, e questo venne dall' autore donato pel monumento innalzatogli nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Appartiene ai generi delle opere fin qui descritte il gruppo della pace e della guerra sotto il simbolo di Venere e di Marte. Esso venne eseguito nel 1816 pel Re d' Inghilterra. Il nostro scultore mostrò in questo gruppo l' effetto dell' irresistibile amore, e Marte, deposto lo sdegno, si è piegato alle blandizie di Venere. Non saprebbesi come accarezzar con più grazia e con più passione; e l' annodar delle braccia, l' ondeggiar delle linee, e l'abbandono dolce e soave del corpo di lei, che trova un punto d' appoggio nella forte spalla di Marte, la disposizione di tutte le parti unite alla scienza con cui sono eseguite, presentano un insieme che farà collocare quest' opera fra le più distinte di questo artefice.

Non oltrepassava il *Canova* il quarantesimo anno, quando volse in pensiere che obbedendo alle circostanze e al piacere de' suoi mecenati, egli non aveva ancor fatto un' opera a suo talento dello stile severo e robusto, che servir potesse agli artisti e alle scuole per render conto della sua maniera di studio e di composizione in tal genere; e tratto finalmente dalla voglia di soddisfare sè stesso, co-

nobbe di dover dimostrare solennemente quanto profondi fosser gli studj da lui fatti in questo stile. I due Pugillatori Creugante e Damosseno vennero dall' artista scolpiti con tutte quelle avvedutezze che rendevano il soggetto più strettamente conforme alla narrazion dello storico. Le due figure formano come un gruppo per l' azione in cui sono rappresentate, ove l' una contro l' altra stanno disegnate: quella di Creugante viene per la sua maggior nobiltà preferita, essendo stato assai meno brutale del suo avversario Damosseno. Gli atteggiamenti esprimono per sè medesimi il fatto e presentano una composizione tutta nuova e piena di grandissime difficoltà che parvero espressamente ricercate dall' artista per superarle. Il passo di Pausania medesimo rende tutta la ragion dell' azione (1).

(1) Una simile sentenza ho veduto io essere data dagli *Argivi* a favore di Creugante da Durazzo, giuocatore alla pugna; perciocchè gli diedero la corona de' giuochi *Nemei*, poichè fu morto, per avere Damosseno Siracusano suo avversario rotto i patti, che avevano fatto fra loro. Perciocchè già ne veniva la sera della giornata che combattevano, quando fecero alla presenza di tutti questo patto insieme, che ciascuno di loro a vicenda si lasciasse dare un colpo in qual parte volesse. A quel tempo non usavano ancora in queste così fatte contese di portare intorno al corpo dell' una è dell' altra mano una coreggia acuta, ma combattevano con le miliche, legandole sotto la palma della mano, talmente che le dita rimanevano loro scoperte. Erano queste miliche coreggie fatte di pelle di bue cruda, sottili, annodate insieme ad un certo modo antico. Allora dunque Creugante diede a Damosseno una percossa in testa. Ed egli comandò a Creugante che tenesse ben alta la mano, così tenendola levata, egli il percosse con le dita diritte sotto il fianco, così fatalmente, che sì per la durezza dell' unghie, come per la gran forza del colpo, gli cacciò dentro la mano, con la quale straziandogli le interiora gliele trasse di corpo: onde Creugante subito spirò l' anima. Gli *Argivi* veduto che Damosseno aveva passato le conven-

La veemenza della bile, ogni contrazione la più gagliarda, e persino un certo sentimento di brutalità doveva manifestarsi per servire alla storia, senza imitare con troppa bassezza d'espressione l'occhio dell' osservatore. Nessuno dei moderni, dopo i buoni scultori del cinquecento, aveva mai trattato opere di questo genere; ed gli appunto si prefisse ciò che non osavasi da alcuno precisamente, facendo oggetto del suo studio il superare una tanta difficoltà senza che fossero in alcun modo imitate le produzioni dell' antichità. Queste statue furono intraprese nel 1800, e veggonsi nel Museo Vaticano. Molto più d'ideale e di risentito l'artista si propose ed ottenne nel gruppo dell' Ercole che scaglia Lica nel mare. Questo gruppo eseguito nel 1802, ed esistente in Roma nel palazzo del Marchese Torlonia, Duca di Bracciano, venne modellato fino dal 1795. Questa composizione è interamente tratta dalla fantasia dell' artista, egli si propose l'azione tragica più orribile e la più spaventosa. L'infelice giovane non può opporre difesa d'alcuna sorte, invano si attiene all' altare, che già il furibondo domatore dei mostri lo ha preso per un piede e per i capegli, lo strappa da ogni ritegno e lo precipita inesorabilmente. Gli artisti più dotti e i più scrupolosi anatomici trovarono il Lica giustissimo. L'Eroe che presenta coll' erculea forza anche l'enorme massa del corpo colossale, fa risaltare la piccolezza e la esilità dell' infelice mortale al pro-

zioni fatte fra loro come colui che non con una percossa sola, ma con molte aveva morto il suo avversario, il mandarono in bando, ed a Creugante, benchè morto, diedero l'onore della vittoria, e gli fecero una statua in Argo, che al mio tempo ancora era posta nel tempio di Giove Licio *Pausania nell' Arcadia*, Lib. VIII cap. 40.

prio confronto, e le parti destinate ad esercitare lo slancio con veemenza hanno tutte i muscoli nella più viva azione.

Il gruppo colossale del Teseo trionfatore del Centauro, intrapreso per la città di Milano nel 1805 e terminato nel 1819, vedesi ora ne' giardini imperiali di Vienna. Pare che lo scultore abbia in ciò preso a modello la maestosa semplicità e la naturalezza delle opere di Fidia, colle quali egli ebbe sempre una somma conformità di genio. Sta l'Eroe premendo col ginocchio l'atterrato Centauro cui non manca più che l'ultimo colpo per esalare l'estremo respiro, e colla destra possente, alzando la clava, non lascia alcun dubbio sulla sorte dell'infelice. La nobiltà della figura del Teseo spira da tutte le ben proporzionate ed agili sue membra maestosamente vigorose e marziali. Lo sforzo che indarno fa il Centauro per raddrizzarsi è di una naturalezza e difficoltà somma. La testa del Centauro è un modello di bellezza in quel genere; poichè esprimendo l'estremo dolore e l'angoscia e la bile, si scosta lo scultore da quella nobiltà che sarebbe qui fuori di luogo, attenendosi al carattere piuttosto de' Fauni e dei Satiri più proprio ai Lapiti e ai Centauri come lo esprimono anche le metope del Partenone.

La statua colossale d'Ettore intrapresa nel 1808 e l'altra di Ajace nel 1811 per accompagnare quella d' Ettore, giacchè stanno entrambi sul punto d'assalirsi col ferro quando vennero divisi dagli araldi. Presenta il figlio di Priamo un aspetto altamente nobile e vigoroso. Nella gravità e nel volgere della testa disvelasi il generoso sdegno, e par che fermo attenda dall' avversario il primo colpo per difendersi con quell' intrepida calma, che è il segno più sicuro del coraggio. All' incontro di lui

il prode Ajace snuda il ferro con atto di più decisa minaccia, e dal concetto dello scultore ad evidenza apparisce il furore da cui nella battaglia questo impetuoso guerriero era animato. Queste due figure si possono dir fatte per istudio o modello del genere grave e gagliardo, al quale va unita tutta la nobiltà di stile, e di forme come conviensi a personaggi di altissima e generosa stirpe.

Noi non descriveremo tutte le opere che uscirono dalle mani di questo scultore non essendo il ciò fare il nostro scopo. Quindi fatta soltanto memoria del gran monumento intrapreso nel 1807 e posto nella chiesa di Santa Croce a Vittorio Alfieri, ov'è la colossale bella figura dell'Italia dolente, e dell'altro nel 1794 al Cavaliere Veneto Emo posto nell'arsenale di Venezia, e della bella serie de' bassi rilievi sepolcrali, parleremo per ultimo di una delle più grandi opere di questo autore eretta alla memoria della Principessa Cristina Arciduchessa d'Austria, composta di nove figure di grandezza naturale, e di diverse età, oltre un lione e una medaglia col ritratto della medesima. Questo monumento intrapreso nel 1805 venne collocato in Vienna nella chiesa degli Agostiniani. Esso è interamento nuovo per la sua invenzione; e dopo di aver eseguiti i grandissimi e celebrati monumenti a' Pontefici, egli presentò in questa grandiosa e nobile idea il vero genere di ben inventare, comporre ed eseguire, e superò sè medesimo, e tutte le altre opere che si erano precedentemente vedute in Italia e fuori. La forma grave della piramide, e la severa sua architettura si adattano maravigliosamente a servire di fondo ai quattro gruppi che l'artista vi dispose con sommo gusto ed espressione, soggetti prescritti e determinati dal Princi-

pe Alberto. Tutto spira una dolce mestizia, fuori che nell' alto, ove la felicità movendo verso il cielo par che rechi in trionfo l' immagine dell' Arciduchessa. Triste il Genio riposa sullo sdrajato leone, tristi le pie donne recano nella tomba le ceneri al chiaror delle faci mortuarie, e la spargono di fiori; e dolenti le seguono gli infelici cui nelle miserie dell' umana vita la pietosa mano di lei recava dolce conforto di generosa beneficenza. Tutte le età, tutti i sessi, il nudo, i panneggiamenti, tutto ha risalto in un modo singolare; e lo scultore riunì tal varietà di soggetti, che l' arte ebbe luogo a spaziare mirabilmente servendosi d' ogni mezzo per giungere allo scopo, e commovere, e interessare, e piacere persino agli indifferenti. Il gruppo del cieco che sta sul davanti sui primi gradini del mausoleo è un modello di bellezze affatto nuove, che nelle arti antiche non trovò certamente il suo tipo. La modestia, la verecondia, il dolore che esprimono le donne, e quella specie di doglia di imitazione che è sì propria dei fanciulli, vedesi così gentilmente espressa in questa procession sepolcrale, che da ogni membro, e persin da ogni piega naturale, disciolta e cadente vedesi la lentezza melanconica dei movimenti, e quel cospirare d' ogni parte e d' ogni accessorio all' effetto generale.

La scultura in ogni suo ramo parve aver incominciato coll' oprar di *Canova* un' opera tutta nuova, per non dir anzi che rinnovò la continuazione dell' arte antica. E in verità non saprebbesi indicare nei moderni dal quattrocento in qua chi abbia prima di *Canova* modellato bassi-rilievi di uno stile sì corretto, sì puro, e sì lontano dal carattere esclusivamente riserbato al pittore. Fra i bassi-rilievi sepolcrali noi faremo special menzione

di quello in cui espresse gli amari casi, e il dolore dei congiunti, e il quadro patetico della famiglia circostante al letto di morte, ove giace la figlia della Marchesa di Santa-Crux nata Holstein da immaturo fato rapita. Esso è un modello della più patetica e commovente espressione cui giugnesse lo scalpello di *Canova*. E fra i bassi-rilievi istoriati noi rammenteremo quella che rappresentano la morte di Socrate, la morte di Priamo, la restituzion di Briseide; ma di questi non conservansi che appena alcuni modelli. Riguardo al primo, a vero dire, non saprebbesi come meglio bramar espresso il soggetto per la sua composizione generale, la sua ordinanza, la distribuzione dei gruppi, gli stessi affetti in tante diverse maniere raffigurati, conservando l'unità dell' azione e insieme al massimo decoro tutta la forza dell' espressione. Larghezza e semplicità di pieghe, bellissima scelta di teste, estremità diligenti, dolcezza massima di rilievo, senza eccesso di projezioni; in fine dopo che l' artista vi hà ammirato tutti gli artificj ed i pregi della scultura nel grado il più eminente, secondo i più rigorosi principj dell' arte, l' uomo di senso squisito vi trova così soddisfatta la ragione, e interessato e commosso l' animo, che non può a meno di sentirne un' estrema dilettazione.

Dopo di aver rammentato le opere principali di *Canova* noi porremo fine alla storia della scultura dal suo risorgimento fino al secolo XIX col fare le seguenti domande. Chi scolpì volti più belli e delicati di quelli della Tersicore, della Pace, del Genio di Rezzonico? Dove riconosce la moderna scultura un monumento più patetico e più sublime di quello della Santa-Crux? Qual si vanta scultura più grandiosa del Teseo, o più fiera dell' Ercole?

Qual uscì da scarpelli moderni, che come opera di studio, potesse pareggiarsi alle estremità del Creugante, e all' insieme dell' Ajace? Dove le arti trovarono altrettanta severità di stile, quanta ne spira la figura sedente della Maria Luigia? E quai marmi presentano nelle loro parti prese ad esame tante perfezioni vere ed ideali ad un tempo, come si riconoscono nelle braccia e nel petto del Perseo e nel Napoleone? Le qualità eminenti di simili opere non limitansi già a costituire lo scultor delle grazie, ma elevano l' uomo a tutta la più alta sublimità della grand' arte. Che se piace rilevare il merito delle opere di stil soave, chi con più vezzo indicò la scaltrezza che vedesi nella danzatrice che pone il dito al mento? Chi trattò il sesso con più voluttà di quella che spira dalla Venere vincitrice? Chi indicherà una figura mossa con più semplicità della Ninfa che svegliasi, e chi saprà additare una statua più vera di Madama Letizia? Dove mai si vede altrettanta vaghezza, leggiadria e gioventù di forme da venir in confronto con l' Ebe di Lord Cawdor? Quai panneggiamenti vennero meglio scolpiti di quelli della Pace, della Tersicore, della Polinnia e delle altre figure sedenti? E per quanto in una sola testa possano riunirsi le perfezioni tutte dell' arte, come stile, come esecuzione, e natura ed ideale congiunti insieme, chi riconosce fra le opere appartenenti alle epoche tutte da noi trascorse un marmo più perfetto del suo ritratto colossale? In fine ci sembra di poter arditamente interrogare la storia delle arti dopo il loro risorgimento, e chiedere apertamente: chi ha meglio di *Canova* fatto una statua di carattere eroico, chi una di stile affettuoso, chi una figura panneggiata?

Morì il *Canova* in Venezia il 13 di ottobre

1827 in età d'anni 65. Il suo corpo venne trasportato a *Possagno* ond'essere tumulato nella novella sua chiesa. Questo uomo straordinario, e non meno caro alla specie umana per le virtù del cuore che per la sublimità dell'ingegno e il valore della mano, è stato compianto dalle lagrime universali in un modo da segnare epoca negli annali delle nazioni.

Non tenendo conto delle opere cominciate e non finite nello studio, l'autore ha scolpite di propria mano 53 statue; 11 gruppi, il 13 non fu che modellato; 14 cenotafj; 8 gran monumenti; 7 colossi; 2 gruppi colossali; 54 busti, dei quali sei colossali; 26 bassi-rilievi modellati, uno solo condotto in marmo. Dimodochè scolpì oltre cento statue di tutto tondo nelle cento settantasei opere di scultura, che non uscirono dal suo studio senza essere da lui perfezionate, e dipinse ventidue quadri, non conteggiando l'immenso numero di studj, disegni, modelli che sono raccolti nel suo gabinetto. Se non fosse indicato il luogo ove ciascuna delle citate opere si conserva potrebbe credersi questo numero esagerato, poichè detratti i lavori giovanili, tutto questo fu eseguito nel giro di cinquanta anni circa (1).

(1) Vita di *Antonio Canova*, Lib. IV, compilata da Melchior Missirini.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO OTTAVO VOLUME

DELL' EUROPA.

Fine dell' Indice della Prima Parte.

**

DESCRIZIONE DELLE TAVOLE.

TAV. IV. n. 1. *Compagnia di Vecchioni.* — 2. *Due pezzi di musaico rappresentanti quello a destra S. Ambrogio, e i SS. Protaso e Gervaso, e quello a sinistra il vescovo S. Materno, e i martiri Naborre e Felice.* — 3. *Chiesa di S. Michele in Pavia.*

TAV. V. n. 1. *Porta laterale di S. Michele.* — 2. *Alzata della detta Chiesa.* — 3, 4 e 5. *Capitelli della detta Chiesa.* — 6. *Duomo, Battistero e Campanile di Pisa.*

TAV. VI. n. 1, 2. *Marmi antichi del Sepolcro del B. Alberto.* — 3. *Testa di una Matrona romana.* — 4. *Romana detta* Orante. — 5. *Tre donne nobili.* — 6. *Quadro a Musaico del* 6. *secolo.* — 7. 8 *e* 9. *Ampolline d' argento.* — 10. *Cofanetto di argento.* — 11. *Coperchio del detto Cofanetto.* — 12 *e* 13. *parti di detto Cofanetto.*

Tav. VII. n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 *Vasi e suppellettili antichi.* — 10. *Statua equestre di un podestà di Milano.* — 11, *Statua di un Visconti.* — 12, *Palazzo degli Anziani.*

Tav. VIII. n. 1. *Palazzo de' Podestà.* — dal 2. al 14. *Autorità Veneta.*

Tav. IX. n. 1, 2, 3, 4, *Ritratti dei Visconti.* — 5. *Statua di Barnabò Visconti.* — 6. *Direttore della repubblica Cisalpina.* — 7. *Membro del corpo legislativo.* — 8. *Vice-presidente della repubblica italiana.* — 9. *Membro de' Collegi elettorali.* — 10. *Re di Italia.* — 11. *Vicerè d' Italia.* — 12. *Viceregina.*

Tav. X. n. 1, (alto) *Presa di Caprese.* — 1. (basso) *Ministro dell' interno del regno italico.* — 2. (alto) *Vittorio Capello dinanzi a S. Elena.* — 2, (basso) *Ministro del culto.* — 3. *Basso-rilievo rappresentante milizie antiche.* — 4,

(basso) *Gran Giudice del regno italico.* — 4. (alto) *Doge di Genova*; — 5, 6. *Gonfaloniere anziano della repubblica di Firenze.* — 7. *Antico duca di Firenze.* — 8. *Granduca della casa di Austria.* — 9. *Gonfaloniere della repubblica di Lucca.* — 10. *Senatore.* — 11. *Statua di Carlo d' Angiò.*